ISTORIA FIORENTINA

DI

LEONARDO ARETINO

TRADOTTA IN VOLGARE

DA

DONATO ACCIAJUOLI

PREMESSOVI UN DISCORSO SU LEONARDO BRUNI ARETINO

PER C. MONZANI.

FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

1861.

ISTORIA FIORENTINA

DI

LEONARDO ARETINO.

ISTORIA FIORENTINA

DI

LEONARDO ARETINO

TRADOTTA IN VOLGARE

DA

DONATO ACCIAJUOLI.

PREMESSOVI UN DISCORSO SU LEONARDO BRUNI ARETINO

PER C. MONZANI.

FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

—

1861.

LEONARDO BRUNI ARETINO

DISCORSO

DI C. MONZANI.

LEONARDO BRUNI ARETINO

DISCORSO.[1]

L' età in cui visse ed operò Leonardo Aretino non solo non è studiata ed apprezzata quanto meriterebbe, ma nè anco dirittamente giudicata. Che se il quindecimo secolo non rifulse di quella luce di cui splenderono l' anteriore e il successivo, cioè il secolo di Dante e quello del Machiavelli, se non produsse egual numero di grandi e originali ingegni, e opere di tanta maravigliosa eccellenza, non è però men degno di lode e benemerito del sapere per le lunghe, pazienti e fortunate cure, onde i dotti di quell' età attesero a risuscitare tutto ciò che di meglio e di più vicino alla perfezione avea prodotto la classica antichità, fonte di ogni buona letteratura, i cui preziosi tesori una barbarie di molti secoli aveva miseramente dispersi. Per esse que' sapienti e laboriosissimi uomini bene meritarono non solamente degli studi in particolare, ma altresì della civiltà e dell' universale sapienza; imperocchè, oltre che accrebbero il numero delle cognizioni, fecero fare alle lettere progressi inestimabili, e impressero agli studi un moto sì rapido e potente, di che nel secolo sedicesimo, secolo che splendette di gloria immortale, si colsero ricchi e preziosi frutti. E in quella età, senza le lunghe, pazienti e spesso tediose fatiche degli eruditi del secolo precedente, non sarebbonsi forse vedute le lettere sorgere a tanta e singolare altezza, nè si avrebbe avuto un sì gran numero di forti, leggiadri e originali intelletti. Perciò io ho pensato che non sia per tornare vana e inutile fatica il prendere occasione da questa ristampa della *Storia Fiorentina* per discorrere dell' Aretino e de' tempi suoi alcune cose non indegne, parmi, di essere richiamate alla memoria degli studiosi.

[1] Questo discorso è stato tolto dall' *Archivio storico italiano*, nuova serie, dispensa 9 parte I, e dispensa 10 parte II, anno 1857.

Leonardo Bruni[1] nacque nel 1369 in Arezzo da famiglia ingenua ed onorata.[2] Ebbe dalla città il soprannome di Aretino, col quale egli è più universalmente conosciuto. Non vuolsi però confondere coll' altro Aretino, infamia dell' età che lo sofferse, lo lodò e lo chiamò divino. Il padre, quantunque non ricco, era dei beni del mondo abbastanza agiato per provvedere di buona educazione il figliuolo, in cui sino dai primi anni si scoprì un grandissimo ardore per le lettere.[3] Delle quali a innamorarlo vie maggiormente vogliono i suoi biografi che molto contribuisse una singolare circostanza. Quando nel 1384 Engherrando di Coucy scese con un esercito francese in Italia per sostenere i diritti di Luigi d' Angiò contro Carlo III, venuto egli in quel d' Arezzo, molti fuorusciti in unione ai Tarlati, famiglia potente e nemica implacabile dei Fiorentini, la quale possedeva oltre a settantanove castella, colsero questa occasione per invitarlo a impadronirsi della città, dove per mezzo delle pratiche e aderenze ch' ei vi tenevano lo introdussero la notte dei 29 di settembre 1384. Nella città insieme ai Francesi i fuorusciti irruppero con impeto feroce, vi menarono orrenda strage, e tutta la riempirono di confusione e di sangue. Molti cittadini furon fatti prigionieri, tra' quali il vescovo, il padre di Leonardo e Leonardo stesso; quelli condotti nel castello di Pietramala, questi nell' altro di Quarata. Nella stanza in cui fu chiuso il giovinetto era un ritratto del

[1] Noto qui le opere delle quali io mi sono giovato per questo Discorso; e ciò, per essere dispensato dal citarle quasi ad ogni pagina.

Vespasianus, *Virorum Illustrium Vitæ CIII*; Romæ 1839. — Leonardi Bruni Aretini, *Epistolarum libri VIII, recensente Laurentio Mehus*; Florentiæ 1741. — Mehus, *Vita Leonardi Bruni*. — Id. *Leonardi Bruni scripta*. — Iannottii Manetti, *Oratio funebris*. — Poggi Bracciolini, *Oratio funebris*. — Angelus Maria Bandinius, *Specimen litteraturæ florentinæ sæculi XV*; Florentiæ 1748. — *Ambrosii Traversarii, generalis Camaldolensium, aliorumque ad ipsum et ad alios de eodem Ambrosio latinæ epistolæ, a domino Petro Canneto, abbate camaldulensi, in libros XXV tributæ, variorum opera distinctæ et observationibus illustratæ. Adcedit eiusdem Ambrosii vita, in qua Historia litteraria florentina ab anno* 1192 *usque ad annum* 1440 *ex monumentis potissimum nondum editis deducta est a Laurentio Mehus*; Florentia 1759. — Shepherd, *Vita di Poggio Bracciolini*; Firenze 1823. — Poggi, *Epistolæ*; Florentiæ 1832.

[2] « Parentes habui ingenuos et honestos; addo etiam, si quid ad hanc rem » id pertinet, nec illocupletes, et cunctis honoribus in libera civitate perfun» ctos » Leon. Aret., *Oratio in nebulonem maledicum*.

[3] « Suapte natura disciplinarum amore flagrabat. » Manetti, *Oratio funebris*.

Petrarca ; a tal vista tutto egli si commosse, nè mai stancavasi dal rimirare l' imagine del gentile cantore di Laura. Come al Boccaccio, mentr'era tuttavia in giovanissima età, visitando sovra i ridenti colli di Mergellina, abbelliti da perpetua verdura, la tomba di Virgilio, si destava forte amore per le lettere, così vogliono alcuni che Leonardo a quella vista si accendesse di amore per gli studi, ai quali più tardi sotto la direzione di Coluccio Salutati, che lo prese ad amare come figliuolo, [1] di Giovanni da Ravenna e di Emmanuele Grisolora, attese con infaticabile ardore.

L'agitazione a cui era di que' tempi in preda l'impero d' Oriente avea ridotti in Italia molti letterati greci. Questi esuli illustri, come prezzo del nobile asilo loro accordato, presero ad istruire gl' Italiani nella loro lingua, e a rendere famigliari tra noi i capolavori dei loro poeti, dei loro oratori e filosofi, intorno ai quali molti di poi si affaccendarono. Chi attese a decifrarli, chi a riparare gli oltraggi che ad essi recato avea il tempo e l' incuria dei possessori, chi a correggere gli errori di cui la grossa ignoranza dei copisti gli aveva deturpati, chi a moltiplicarne gli esemplari manoscritti, chi a commentarli, chi a tradurli, spianando così ad altri la via per gustarne e coglierne le squisite ed immortali bellezze. Molti di costoro ripararono in Firenze, trattivi dalle istanze dei sapienti e dalle offerte generose che loro furono fatte perchè consentissero ad assumere il carico della pubblica istruzione. Era già in Firenze famosa la scuola di Giovanni da Ravenna, chiamato da Venezia nel 1397, stato nella sua giovinezza copista del Petrarca, col quale avea vissuto ben quindici anni, e che gli fu maestro, amico e guida negli studi della morale, dell'istoria e della poesia. Ma grido anche maggiore acquistò in breve la scuola di Emmanuele Grisolora, uno de' più illustri tra que' benemeriti greci che in Italia fermarono stanza, venuto in Firenze per le vive e ripetute istanze di Niccolò Niccoli, Coluccio Salutati e Palla Strozzi, che tra i sapienti tenevano allora il primo seggio. Dalla scuola di lui, per parecchi anni numerosa e fiorente, uscirono Ambrogio Traversari camaldolense, Leonardo Aretino, Giannozzo Manetti, Iacopo d' Angiolo ed

[1] « Nemo unquam parens in unico dirigendo filio tam sedulus fuit, quam » ille in me, cuius ingenium, in quo tamen amore nimio decipiebatur, ita natum ad hæc studia prædicabat, ut si aliorsum diverterem, manus se mihi allaturum, ac vi retracturum minaretur. » Leon. Aret., *Epistolarum*. lib II, ep. 11.

altri venuti poi in grandissima rinomanza. Come per opera principalmente di Giovanni da Ravenna si ridestò l'amore allo studio delle lettere latine, così per opera del Grisolora lo studio della lingua greca, abbandonato dopo la morte del Boccàccio, in breve risorse, tornò in onore e fiorì largamente; di maniera che la conoscenza di quel divino idioma tanto si diffuse, che non eravi alcuno anche di mezzana educazione fornito che lo ignorasse. Emmanuele Grisolora rese così alla letteratura greca in Italia non minori servigi di quelli che Giovanni da Ravenna avea resi alla latina. L'unione e la presenza di questi due uomini in Firenze, la fecero riguardare come il vero seggio della sapienza antica: e parvero rivivere allora quei grandi estinti dell'antichità greca e latina, dei quali coloro che seppero poi rinsanguinare produssero opere per bellezza e sapienza non indegne di venire in paragone con le migliori degli antichi.

Mentre Leonardo dava opera in Firenze con grande ardore agli studi sotto la guida di sì chiari e valorosi maestri, contrasse stretta amicizia con Poggio Bracciolini, Niccolò Niccoli, Coluccio Salutati, Ambrogio Camaldolense, Palla Strozzi, Cosimo de' Medici, e con parecchi altri che più tardi divennero per ingegno e per opere chiari. Compiuti i suoi studi, ed essendo tuttavia in giovanissima età, s'acquistò fama di dotto e di sapiente. Alle corti miravano i letterati di quell'età; quindi non è maraviglia se anche Leonardo aspirasse a un posto onorifico e lucroso nella romana cancelleria. Il Bracciolini, che fino dal 1404 viveva in Roma coll'ufficio di scrittore delle lettere apostoliche, con ogni sollecitudine si adoperò a soddisfare al desiderio dell'amico, volendo egli dargli con ciò una prova del suo costante e tenerissimo affetto. Era Poggio da Innocenzo VII risguardato con particolare amorevolezza e considerazione: ciò gli diede animo a commendare in ogni opportuna occasione le virtù, l'ingegno e il sapere di Leonardo, il quale dal pontefice invitato si recò a Roma nel marzo del 1405. Coluccio Salutati, cancelliere in quel tempo della repubblica fiorentina, raro esempio di tutte pubbliche e private virtù, amantissimo degli studi e degli studiosi, scrisse a Innocenzo una lettera, nella quale ampiamente commendava i meriti e le qualità del giovane, di cui egli con l'affetto di padre avea diretta l'educazione.[1] Infatti Leonardo si professava debitore a lui se avea

[1] « Scripsit enim nuper ad ponteficem commendationem de me amplam » ac luculentam. » Leon. Aret., *Epistolarum*, lib. I, ep. 10.

apprese le lingue greca e latina, e acquistata cognizione dei poeti, degli oratori e delle più insigni opere dell'antichità.[1]

Fu Leonardo ricevuto dal papa con segni manifesti di benevolenza, non ostante che in sul primo non poco si maravigliasse di trovarlo più giovane assai di quello ch'egli si era figurato. Però gli disse, che mentre era chiaro abbastanza della capacità sua, l'ufficio a cui aspirava richiedeva molta maggiore esperienza di quella che dall'età sua fosse da attendersi. Le quali parole udite dai circostanti e riferite a Iacopo d'Angiolo, letterato di qualche fama, già emulo di Leonardo nell'Università fiorentina, mossero costui a competere di quell'ufficio con Leonardo: usò quindi ogni industria e mise innanzi tutti i suoi aderenti e fautori perchè il papa non glielo concedesse. Al Bruni, più che il vedersi conteso quell'impiego, recavan somma molestia le comparazioni odiose che Iacopo andava facendo pubblicamente. Il papa non volendo accogliere nè rigettare Leonardo, stava incerto e irresoluto; e la sua incertezza era accresciuta dalle suggestioni, dagli occulti maneggi e dal rumore degli avversari di Leonardo. Poggio Bracciolini divise allora con l'amico le incertezze penose, le ansietà e i timori. In questo mezzo, Innocenzo per togliersi d'impaccio commise la risposta di certe lettere che a que' dì aveva ricevute dal duca di Berry ai due competitori, e riportò il Bruni per comune consentimento la vittoria, che tornò, a lui giovanissimo, tanto più onorevole, atteso la fama e le qualità dell'avversario. D'indi innanzi più stretta ed intima divenne l'amicizia tra Poggio e Leonardo, amicizia che durò inalterata finchè morte non li divise. A conciliare a Leonardo la stima e la benevolenza della corte e del pontefice molto avea contribuito la lettera di Coluccio Salutati, la quale, letta alla presenza dei più insigni uomini e dei cardinali, attirò sopra di lui gli sguardi di tutti. « E tutti mi guardavano, » scrive egli a Coluccio, « quasi vedessero te, e godevano della nostra familiarità ed amicizia, e non potevano non istimarmi mentre mi sentivano lodato da te. »[2] E quelle lodi a lui compartite con sincero e liberale animo erano tenute in tanto maggior conto, in quanto che partivano da un uomo così per l'ingegno come per le singolari sue virtù universalmente amato e venerato. Leonardo, lieto della conseguita vittoria, scrisse a Co-

[1] Leon. Aret., *Epistolarum*, lib. II, ep. 11.
[2] Leon. Aret., *Epistolarum*, lib. I, ep. 3.

luccio una lettera piena di gentili e affettuosi sensi, in cui gli espresse la sua gratitudine per la prova che gli avea data di singolare benevolenza.

Ebbe Leonardo in sui primordii del nuovo ufficio a vedere da quanti pericoli è circondata la grandezza, e a quali rigori di fortuna soggiacciano i potenti, dove prudenza e senno non gli governi. Morto il nono Bonifazio, che posto aveva ogni studio a ridurre la città sotto la sua tirannide e fatto i patiboli sostegno al principato, si levò il popolo in armi per rivendicare la perduta libertà. Tra le agitazioni, l'armi, le fazioni e i tumulti fu eletto al pontificato Gusmano di Sulmona, che prese il nome di Innocenzo VII, uomo giudizioso, di mite e moderata natura, il quale pose ogni sua cura a tornare la quiete nella città. E non fu malagevole, dacchè il popolo, che diffidava di Ladislao re di Napoli, accorso per fare suo pro di que' tumulti, consentì facilmente a restituire al pontefice il Campidoglio, a condizione che fossero distrutte le fortificazioni e che restassero in sua guardia Castel Sant' Angelo e il Vaticano. Fu convenuto che il Senatore sarebbe scelto dal papa fra tre candidati eletti dal popolo, e che il governo della repubblica starebbe nelle mani di un magistrato, che prenderebbe il nome di *Dieci della libertà*. Le qualità e i precedenti del pontefice, come anco gli scrupoli della sua coscienza, parvero guarentigie sufficienti dell' esecuzione del trattato; se non che in progresso di tempo la cupidigia e la immoderata ambizione de' suoi congiunti, tra' quali segnalavasi un nipote ambiziosissimo, la vinsero sul suo disinteresse; di maniera che indi a poco fu tratto a violare i patti, a volere estendere sua autorità in Roma usurpandola al popolo. Nel quale ogni dì più crescevano i sospetti, avvalorati dall' apparire della cavalleria del re di Napoli, e dall' adunare che faceva il papa da ogni banda soldati per difendersi delle regie insidie e minacce. I Romani, che detestavano il giogo dei Napoletani non meno delle papali usurpazioni, convennero di trattare di pace con Innocenzo. E a tale effetto mandarono a lui alcuni dei primarii cittadini, i quali assaliti nel ritorno e messi in potestà di Luigi Migliorati nipote del papa, furono fatti da costui barbaramente uccidere. Leonardo, testimone del tradimento e del crudele assassinio, e che in quei trambusti corse qualche pericolo, mentre rimprovera al popolo di avere abusato della libertà, tace dell' abuso stranissimo e intollerabile della potenza; il che s' egli è

conveniente a un cortigiano, mal si addice alla fiera indipendenza del cittadino di una libera repubblica. Nel concetto di taluni il popolo ha sempre torto quante volte dalle ingiustizie, dalle scelleratezze e dalle insigni ribalderie de' potenti è tratto agli eccessi, come se questi non fossero veramente i soli colpevoli e del male che fanno e degli eccessi a cui co' loro iniqui portamenti conducono i miseri popoli.

La novella sparsasi della crudeltà del fatto commosse l'intera città; gli animi tutti erano accesi alla vendetta; corse il popolo alle armi per vendicare gli uccisi, ed Innocenzo sprovveduto di forze, e impotente a resistere, prese la fuga e si ritirò a Viterbo, dove Poggio Bracciolini e Leonardo lo accompagnarono. Allora Ladislao, per opera dei Colonna e dei Savelli, entrò in Roma, donde co' suoi fu indi a poco cacciato dal popolo, che quelli gridò traditori della patria. I Romani, inclinati alla pace, mandarono nuovamente ambasciadori al pontefice, e dopo lunghe negoziazioni lo indussero a ritornare in Roma (13 marzo 1406). Ma breve e più apparente che reale fu la quiete; imperocchè nuovi sospetti aggiuntisi agli antichi, e le arti usate da Ladislao ad eccitare tumulti fecero nuovamente prendere al popolo le armi. Innocenzo mandò allora per soccorso a Rimini e Cesena Leonardo, il quale adempì la commissione con tanta soddisfazione del papa, che al suo ritorno gli offrì un vescovado, ch' egli ricusò, e d'altri titoli onorollo. In questo mezzo (6 novembre 1406), venne a morte Innocenzo, e nuovamente agitaronsi i cardinali per l'elezione del successore. Bella opportunità offrivasi allora di terminare lo scisma, di ricondurre la Chiesa alla primiera unità, e di cessare una volta la lunga sequenza di traviamenti, di errori e di scandali, che alla Chiesa e alle credenze manifesto danno arrecavano. Erano le credenze oggimai scosse profondamente, e la riverenza a cui furono già segno i primarii del clero, si era volta in odio e disprezzo. L'ambizione, la venalità e i corrotti costumi signoreggiavano largamente la classe più elevata del sacerdozio. Papi e antipapi la suprema potestà si contendevano, e a vicenda si scomunicavano. Postergata la dignità del grado, ogni sorta di offese e di vergognose ingiurie ricambiavansi. I popoli all'udire gl'improperii che si lanciavano, e al vedere i processi che reciprocamente s' intentavano, non sapendo ben discernere da qual parte stesse il vero o il falso, credevano tutto a un modo; e così veniva a mancare

agli occhi di lui ogni ragione di riverirli e di rispettarli. Nella nuova elezione, all' utilità e all' onore della Chiesa prevalse l' interesse dei cardinali, di maniera che ai passati scandali nuovi si aggiunsero. Benchè con magnifiche parole ciascuno protestasse che sopra qualunque di loro fosse per cadere la elezione, deporrebbe quegli il pontificato; ottenutolo, studiava con ogni mezzo e sotto vani pretesti a non tenere la data fede. Dopo molte incertezze e dichiarazioni e proteste, fu eletto Angelo Corrario veneziano, patriarca di Aquileja, che prese il nome di Gregorio XII. Aveva egli prima e dopo la sua elezione promesso e giurato di adoperarsi a ricondurre la pace nella Chiesa; ma i fatti chiarirono in breve qual fede fosse da prestare a quelle promesse, a que' giuramenti. Scrisse da prima a Benedetto XIII per invitarlo alla pace e proporgli vicendevole abdicazione, e questi rispose all' invito con parole piene di conciliazione. Si trattò di un abboccamento in Savona; ma Gregorio, benchè di retta e semplice natura, ma, come buono e semplice, facile ad essere dai cattivi raggirato,[1] preso ai segreti maneggi ed alle astuzie dei parenti e dei consiglieri, a Siena si arrestò, e di là rinunciava alle negoziazioni. Benedetto, quantunque non inclinato più di Gregorio a mantenere quello che avea promesso solennemente, pur nondimeno a Savona si recò, poi a Porto Venere, indi alla Spezia, mentre Gregorio non oltrepassava Lucca. I negoziatori frattanto ponevano in opera ogni mezzo per indurli a un abboccamento; ma tutto fu inutile, imperciocchè l' uno, scrive piacevolmente il nostro Aretino, come animale acquatico, non voleva mai abbandonare il lido; l' altro, come animale terrestre, non vi si voleva avvicinare.[2] Laonde i negoziatori praticarono cose assai, e non ne conclusero alcuna.[3]

Leonardo, mantenuto nel suo ufficio, accompagnò il pontefice a Siena e a Lucca. I due papi frattanto si accusavano di essere cagione che lo scisma si prolungasse; ma l' accusa che a vicenda si lanciavano era dagl' imparziali mossa ad entrambi; imperciocchè nè l' uno nè l' altro fecero alcun atto che palesasse sincero desiderio di riconciliazione e di pace, ma attesero ad eccitare nuovi scandali e

[1] Leon. Aret., *Epistolarum*, lib. II, ep. 17.
[2] Leon. Aret., *De temporibus suis*; Lugduni, 1539.
[3] Machiavelli, *Istoria Fiorentina*, lib. I, pag. 56; Firenze, Le Monnier, 1851.

nuove divisioni. I miseri pretesti che allegavano per ricusare un luogo qualunque di riunione, facevano chiara testimonianza che a dividere non già a riunire la Chiesa segretamente operavano. Mentre fervevano queste gare vergognose e indegne di uomini rivestiti di quella dignità, i cardinali staccatisi dall'uno e dall'altro convennero a Pisa, dove onorevolmente accolti dalla repubblica fiorentina, intimarono un concilio, invitando i due pretendenti a presentarsi. Eransi Firenze e Venezia adoperate con ogni potere presso Gregorio XII, e il re di Francia presso Benedetto XIII, per indurli ad abdicare; ma oltre l'ostinazione dei due pretendenti, forte ostacolo ai loro sforzi opponeva Ladislao di Napoli, il quale cercava di prolungare a vantaggio della sua ambizione l'anarchia morale e politica d'Italia. Nel 1408 erasi impadronito di Roma per tradimento di un Orsini, il quale persuase a Gregorio ch'egli operava nel suo interesse. Ma non ostante le ostilità di Ladislao, che alla testa di un numeroso esercito era penetrato in Toscana, favorivano Firenze, Venezia e il re di Francia la convocazione del Concilio, non solo per terminare lo scisma che perpetuava le discordie, ma altresì per non perdere quell'influenza che si avevano acquistata dopo la morte di Gian Galeazzo Visconti principe ambizioso e codardo, e impedire ad un tempo ch'ella passasse nel re di Napoli, nel quale, come nel Visconti, erano pensieri di signoria universale.

In queste divisioni della corte romana, le persone ad essa addette, chi per diversità di opinioni, chi per ragioni d'interesse, tennero diverso contegno. Leonardo e Poggio, benchè vissuti in Roma come prima in Firenze nella più stretta e cordiale amicizia, seguirono vie diverse. Leonardo non reputò ben fatto di abbandonare il pontefice, mentre a Poggio non parve vero di cogliere questa occasione per rivedere Firenze e gli amici della sua giovinezza, e per sollevare quivi nella dolcezza degli studi l'anima contristata dalle dissensioni della corte. Quali ragioni sconsigliassero il Bruni dal seguitare l'esempio dell'amico non ben si comprende, quantunque non apparisca che a ciò egli fosse indotto da diversità di opinioni intorno ai portamenti della corte, che egli era ben lungi dall'approvare. In alcune lettere agli amici più intimi prorompe in parole di fierissimo sdegno contro il papa, perchè mentre porgeva facile orecchio ai consigli di gente infida e bugiarda e di vilissimi adulatori, non attendeva quelli di coloro che si mostravano della grandezza

della Chiesa e della gloria del suo nome unicamente solleciti.[1] Delle sue libere parole gli mosse più tardi rimprovero l'abate Mehus, e lo accusò di audacia per avere detta la verità, che a suo credere, egli doveva dissimulare. In altre lettere poi non lascia di dichiarare apertamente, che ben lunge dal lodare e approvare la condotta del pontefice, altamente la disapprovava;[2] e protestava nel tempo stesso, che dove non gli fosse possibile di serbare la sua onestà e l'integrità della sua coscienza, immantinente dalla corte si partirebbe.[3] Indi a poco pentitosi di quella sua risoluzione, avrebbe voluto non vivere più in mezzo a quella tempesta, tra quegli abbietti e vilissimi cortigiani, e sospirava la solitudine, dove avrebbe, non foss' altro, trovato quiete e conforto negli studi.[4] Pare anche che il suo contegno eccitasse qualche sospetto ne' cortigiani, cui non erano forse del tutto ascosi i suoi più veri pensieri e sentimenti. I quali essendo quelli ch' egli espresse nelle lettere agli amici, non si vede come potesse dimorare più a lungo nella corte, e presumesse di potere starsi indifferente tra quelle divisioni e passioni. Dal non avere saputo prendere in tempo una ferma risoluzione, gli venne biasimo dai savi; mentre d' altra parte i suoi procedimenti il resero odioso alla corte, che lo avrebbe desiderato cieco strumento a' suoi voleri. Spiacque ai cortigiani col non mostrarsi riverente e devoto com' essi avrebbero desiderato, coll' opporsi vivamente e fermamente alle volontà loro, e col non voler fare se non quello che era compatibile con la giustizia. Coloro poi che avevano abbandonata la corte e disertata la causa del pontefice, gravemente il riprendevano che in corte tuttavia dimorasse; laonde, scriveva egli medesimo: Agli uni dispiaccio perchè non li ossequio, agli altri perchè non li seguo.[5] Egli si trovò per tal modo battuto da tutte parti, come sempre av-

[1] Leon. Aret., *Epistolarum*, lib. II, ep. 21.

[2] « Ego pontificem non desero: tenet enim me familiaritatis ius, et officium » quod apud illum gessi, a quo salva existimatione mea recedere posse non videor. Affirmo tamen permulta quæ hic fiunt, mihi nequaquam probari. » Leon. Aret., *Epist.*, lib. II, ep. 21, 22. Altrove ripete: « Ego pontificem secutus sum » potius familiaritatis gratia, quam quod eius causam probarem. » Leon. Aret., *De temporibus suis*, pag. 28; Lugduni, 1539.

[3] « Si hanc integritatem servare mihi liceat, morabor; si non licuerit, con« festim abibo. » Leon. Aret., lib. III. ep. 8.

[4] *Epist.*, lib. III, ep. 1.

[5] *Epist.*, lib. III, ep. 5.

viene a coloro che vorrebbero star bene con tutti, e non capiscono che il tenere due vie opposte nel tempo stesso, oltre che non è onorevole nè onesto, può essere pericoloso. Di ciò s' avvide, benchè tardi, il nostro Leonardo, il quale non altro desiderò che di uscire presto d' imbroglio e di riparare in più sicuro e tranquillo porto. E cotanto odioso e intollerabile gli divenne il vivere fra quella vilissima gente, che sospirava con infinito desiderio la solitudine, e piuttosto che in corte avrebbe anteposto di starsi appiattato in una selva.[1] E non sapendo trovare un' onesta ragione di partirsi, si raccomandava agli amici suoi Poggio e Niccolò Niccoli, perchè si adoperassero a farlo richiamare in patria.[2] Ma per l'indugio che questi posero nel rispondere alle sue istanze, trovatosi egli privo di aiuto e di consiglio, andò a Rimini, dove il papa si rifugiava. Quivi essendo senza occupazioni e senza cure, attese a cercare e a studiare gli avanzi d'antichità, de' quali diede poi minuto ragguaglio al Niccoli in una lettera, in cui si leggono pur anco le lodi di Carlo Malatesta, ch' egli esalta siccome principe risplendente per grandezza d'animo, eccellenza d'ingegno, maturità di consiglio, prudenza somma e virtù che ai migliori dell'antichità il rassomigliavano. Lo dice perito nelle arti della pace non meno che in quelle della guerra (nelle quali avea date chiare prove del valor suo), amante delle lettere e dei loro cultori, della poesia e di tutti gli utili e ameni studi.[3]

In questo mezzo, furono adempiuti i desiderii di Leonardo, che dal governo della repubblica venne richiamato in patria. Sollecitato indi a poco a trasferirsi a Pisa, ivi si condusse nell'aprile del 1409. Mentre Gregorio dal suo ritiro di Rimini intimava un concilio nella provincia di Ravenna, e Benedetto un altro in quella di Perpignano, i cardinali convenuti a Pisa condannarono e deposero i due papi rivali, e si accordarono nell' eleggere Pietro di Candia arcivescovo di Milano, che prese il nome di Alessandro V. Contro gli Atti del Concilio protestarono i due papi, ma indarno. A Gregorio non rimase altro sostegno che il Malatesta, Ladislao di Napoli e Roberto di Baviera; a Benedetto, la sola Spagna. Leonardo, confermato da Alessandro nell' ufficio che avea lodevolmente tenuto sotto Innocenzo e Gregorio, accompagnò il papa a Pistoja, indi a Bologna, dove

[1] *Epist*, lib. III, ep. 1,
[2] *Epist.*, lib. III, ep. 3, 5.
[3] *Epist.*, lib. III, ep. 9.

il trassero gli astuti consigli di Baldassarre Cossa, non ostante che i Fiorentini con calde e reiterate istanze lo sollecitassero a prolungare la sua dimora in Pistoia, volendo essi impedire che egli cadesse in potestà dell'ambizioso legato. A Bologna morì nel maggio del 1410, dopo breve malattia. Vogliono parecchi scrittori contemporanei che la sua morte procurata fosse dal Cossa; il che è reso credibile dalla nota perfidia di costui e dalla smisurata ambizione, che lo portava ad aspirare alla suprema dignità della Chiesa; dignità a cui pervenne di subito per una elezione che si disse non libera. Affermano gli storici più reputati, che principali strumenti della sua esaltazione furono il danaro e la potenza.

Mentre Leonardo anche sotto il nuovo papa continuava nell'ufficio di segretario apostolico, fu per unanime voto del popolo fiorentino eletto cancelliere della repubblica. Il nuovo ufficio tenne per breve tempo, avvengachè gli paresse che l'utile ch'esso offriva fosse poco proporzionato alla fatica e alle difficoltà che portava seco. Lo rinunziò, e in sul finire del 1411 rientrò al servizio di Giovanni XXIII. Poco dipoi andato ad Arezzo e lasciati gli abiti clericali, prese in moglie una giovine di cospicua famiglia fiorentina, dalla quale ebbe un sol figliuolo, per nome Donato. Del nuovo stato pare che più che a liberale uomo non si convenisse gli dispiacessero le spese, le quali stranamente esagerando, ebbe a dire che in una notte avea consumato il matrimonio e il patrimonio. [1] Egli è bensì vero che da molti scritti e fatti si raccoglie come eccessive fossero in quell'età le spese delle nozze, onde non del tutto ingiuste erano forse le lagnanze di Leonardo; ma vi hanno pur anco ragioni per dubitare che in lui movessero da poca liberalità; imperocchè, se deesi prestar fede ad alcuni coetanei suoi, egli era poco amante dello spendere, e soverchiamente curante della roba.

Frattanto per essere Roma occupata da Ladislao, il papa era costretto ad andare da un luogo all'altro, cosicchè a Leonardo convenne correre di città in città, prima da Firenze a Bologna, quindi da Bologna a Lodi, a Cremona, a Mantova e di nuovo a Bologna dove passò tutta la state del 1414. Dopo molte incertezze e lunghe negoziazioni fra il papa, che non voleva saper di Concilio perchè queste numerose adunanze credeva pericolose, e l'imperatore Sigi-

[1] *Epist.*, lib. III, ep 18.

smondo che insisteva perchè senza indugio si convocasse, fu finalmente stabilito di intimare un Concilio generale che si riunirebbe a Costanza. A Costanza pertanto concorsero imperatori, re, principi, signori e duchi, più di diciottomila ecclesiastici e dugento dottori dell'università di Parigi, e da tutte parti un numero sì grande di persone, che si disse non minore di cinquantamila. Era curioso vedere la immensa varietà di gente accorsa da ogni parte di Europa, in armadure, abiti nuovi e strani, e pomposo corteo. Molti colà trassero come a spettacolo, come a luogo di sollazzo e di piacere. A tenere allegra e gaia quella numerosa brigata, vi si recaron pur anco da trecento tra commedianti e giullari, e settecento cortigiane. Anche Leonardo in sul finire del 1414 a Costanza si condusse, di dove scrisse tosto al Niccoli una lunga lettera, in cui gli dava un piacevole ragguaglio del suo viaggio che fu piuttosto disastroso, e gli ragionava dell'interno reggimento della città. [1] Rivide a Costanza l'amico Poggio Bracciolini, e per l'ultima volta il suo maestro Emmanuele Grisolora, il quale mandato dall'imperatore d'Oriente ad assistere al Concilio come uno dei rappresentanti della Chiesa greca, a Costanza cessava di vivere nell'aprile del seguente anno. Gran dolore recò ai dotti italiani la morte dell'uomo illustre; ma a niuno increbbe più che a Leonardo, che gli aveva conservato sempre particolare amore e riverenza.

Nella dispersione della corte pontificia, occasionata dalla deposizione di Giovanni XXIII, Leonardo, per evitare i pericoli a cui erano esposte le persone addette alla sua corte, fu costretto a fuggire sconosciuto dalla città e cercare altrove un sicuro rifugio. Narra in questo proposito Vespasiano Fiorentino, che afferma di averlo udito dallo stesso Leonardo, che « istettono tre dì che non mangiarono se non pere ruggine, per non aver altro, e per non iscoprirsi, chè sarebbono stati presi. » [2] Leonardo vedendo le cose in tanta confusione, risolse di abbandonare la corte, e se ne venne in Italia. Rimessosi in Firenze, tutto si dedicava ai prediletti studi da gran tempo intermessi, contento di avere finalmente lasciata la curia e le cose curiali, e di trovarsi riparato in un porto pieno di dolcezza e

[1] *Epist.*, lib. IV, ep. 3.

[2] Vita di Lionardo d'Arezzo, pag. 559, in *Spicilegium romanum. Virorum illustrium CIII qui sæculo XV extiterunt Vitæ, auctore coævo Vespasiano Florentino;* Romæ, 1839.

di amenità.[1] Allora fu che si accinse con ardore infaticabile a scrivere la storia di Firenze; e quantunque in sul primo si dicesse pentito di avere intrapreso un lavoro pel quale richiedevansi infinite ricerche e fatiche, e che reputava superiore alle sue forze, pure col lungo studio e col tenace e forte volere superate le difficoltà, in breve tempo lo compiva.[2] Di tale sua degna e lunga fatica ebbe poi dal governo della repubblica larga e onorevole ricompensa, imperocchè questi non solamente lo onorava della cittadinanza, ma accordavagli altresì immunità e una certa quantità di censo da passare ne' figliuoli. Di tali onoranze e beneficii egli andò debitore in gran parte a Cosimo de' Medici, che non lasciava mai di onorarlo e favorirlo. Rinunziò egli allora per sempre al pensiero di tornare nella corte romana, e fissò in Firenze stabile dimora.

Quivi, mentr' ei si godeva nella quiete degli studi, l'amico suo Poggio, approfittando dell' ozio che gli lasciava la vacanza della sede pontificia, intraprese un viaggio di non lieve importanza per le lettere. Diedesi a percorrere le vicinanze di Costanza in cerca di antichi manoscritti di classici, desideroso di redimere dalle mani dei barbari le preziose reliquie dell'antica sapienza, che l'incuria e l'ignoranza di oziosi frati lasciava miseramente perire. Nè infruttuose riuscirono le sue fatiche e le sue diligenti ricerche, nè il suo zelo restò senza ricompensa, imperciocchè gl'incontrò di trovare un numero grandissimo di manoscritti, tra' quali erano notevoli un Quintiliano completo, i tre primi libri e metà del quarto dell' *Argonautica* di Valerio Flacco, un' opera di Lattanzio, l'architettura di Vitruvio, otto Orazioni di Cicerone, Silio Italico, Ammiano Marcellino, Tertulliano ed altri che lungo sarebbe di annoverare. Le scoperte di Poggio levarono in Italia grandissimo rumore; tutti i dotti fecero a gara nell' esaltarlo e celebrarlo, ond' ei salì allora in molta rinomanza. Primo a congratularsi con Poggio fu il buon Leonardo, a cui l'annunzio di sì importanti scoperte avea recato incredibile gioia. Nella lettera ch' egli senza indugio gl' indirizzò, esortollo vivamente a proseguire con calore l'impresa, a non desistere dalle ricerche, a persistere fortemente nel lodevole proposito. Che se a tale effetto, ei soggiungeva, grandi spese si ricercavano, tali che non potesse sostenere, non per ciò cadesse dell' animo, perchè egli avrebbe

[1] *Epist.*, lib. IV, ep. 11.
[2] *Epist.*, lib. IV, ep. 4.

pensato a provvederlo dell' occorrente.[1] E non fu solo Leonardo nel sovvenirlo, imperocchè grandi e inestimabili aiuti gli vennero anche dal Niccoli, il più zelante e liberale tra gli eruditi dell' età sua.

Tornato Poggio a Costanza mentre pendeva il processo di Girolamo da Praga, e assistendo alle sedute del Concilio, sdegnato da un canto delle atroci accuse che a lui erano scagliate dagli avversari, commosso dall' altro all' eloquenza onde vigorosamente difendevasi, scrisse a Leonardo una lettera calda di ammirazione per le qualità e le virtù dell' accusato, della cui sorte il prese profonda pietà. Quantunque avesse Poggio vissuto quasi sempre nella corte romana, non si era però lasciato abbagliare dalle apparenze ingannatrici, in guisa da non vedere la corruzione profonda che vi regnava. Anzi egli era stato più volte severamente ripreso per la libertà con cui censurava i vizi del clero, e diceva necessaria al decoro della Chiesa la riforma dei costumi. Che se non si fece a vituperare pubblicamente ciò che nella gerarchia ecclesiastica non era bello nè lodevole nè santo, nè anco si unì nella persecuzione di coloro i quali queste cose ebbero ardimento di dire a viso aperto. E a sua lode bisogna aggiungere altresì, che non ostante che avesse lungamente convissuto con uomini, alcuni per intolleranza feroci, altri ipocriti insieme e licenziosi, ei seppe da tali eccessi custodire l' animo suo, e le cose vedere e considerare con occhio imparziale, e giudicare con giustizia e verità. Ma l' aperto interesse che in quella lettera egli mostrò di prendere alla sorte di Girolamo, la grande ammirazione all' ingegno e all' eloquenza di lui destarono nell' amico gravi timori, e fecero sorgere nel suo animo il dubbio che ciò dagl' ignoranti e maligni potesse ascriversi ad adesione segreta ai principii di un uomo dichiarato eretico, e come tale, secondo che portava la ferocia dei tempi, abbruciato. Laonde questi fu sollecito a renderne avvisato Poggio con queste parole: « Ricevei jerlaltro per mezzo di Francesco Barbaro la vostra lettera sul supplizio di Girolamo da Praga. Ne ammiro l' eleganza, ma sembrami che vi diffondiate in esaltare i meriti di quell' eretico, più di quel che avrei voluto. Vi date cura, egli è vero, di fare di tanto in tanto le opportune avvertenze, ma nell' insieme dimostrate troppo interesse per la sua causa. Credo dunque di dovervi in amicizia avvertire, di scrivere sopra soggetti simili con

[1] *Epist.*, lib. IV, ep. 5.

più circospezione. »[1] La fredda prudenza di Leonardo, come quella che il quieto e tranquillo vivere meglio assicura, dai timidi e circospetti avrà lode, ma gli animi franchi e generosi che sdegnano dai freddi calcoli, il nobile ardire di Poggio assai più ammireranno.

La deposizione dei tre papi rivali e l'elezione definitiva di Martino V vennero finalmente a mettere un termine alle divisioni e alle religiose contese che per quarant'anni avevano tenuto la Chiesa *debole e senza riputazione.*[2] Come tosto il nuovo papa messe piede in Italia, rivolse ogni cura e con tutte le sue forze adoperossi a far cessare la lotta che da parecchi anni esisteva tra Braccio da Montone e Attendolo Sforza, due condottieri, che, nell' assenza del capo, avevano occupati e manomessi gli Stati della Chiesa. Teneva Braccio le principali città della Romagna, avea lo Sforza in suo potere Roma; di maniera che il papa non avendo luogo dove starsi sicuro, accettò l'ospitalità che la repubblica fiorentina fu sollecita di offrirgli. Per le buone relazioni in cui egli era con la corte di Napoli, gli riuscì facilmente di valersi dei servigi dello Sforza, che spinse senza indugio contro Braccio, dal quale fu in breve disfatto e vinto. Firenze proposesi allora mediatrice tra il condottiero e il papa, il quale vista l'impossibilità di ridurlo, scese con lui ai trattati. Braccio, invitato dalla repubblica, venne in Firenze con una numerosa e splendida comitiva. Fu ricevuto come in trionfo, concorrendo il popolo in folla ad onorare e festeggiare l'eroe a cui aveva sempre arriso la fortuna delle battaglie. La prossimità di Braccio e del papa porse occasione a paragoni che a questi riuscirono assai molesti! Spiaceva nell'uno il contegno burbero ed austero, il vederlo non sollecito d' altro che del suo esclusivo interesse: ammiravansi dell'altro l'affabilità, la cortesia, la franchezza dei modi e la singolare amorevolezza con cui trattava non pur con gli uguali ma eziandio cogl' infimi.[3] Il popolo preferiva manifestamente il guerriero al prete. I tornei e le feste militari che Braccio celebrava co' suoi alle porte della città, a cui traeva gran gente, accrebbero verso di lui le simpatie e l'affetto del popolo, che in que' spettacoli sommamente dilettavasi. Le lodi del

[1] *Epist.*, lib IV, ep. 10.

[2] Machiavelli, *Storie*. I, pag. 59; Firenze, Le Monnier, 1851.

[3] « Braccius ipse magnus vir fuit. Nam et dux rei militaris peritissimus » habebatur, et magnitudine animi, consilioque pollebat. et aderat ei adumbrata » quædam civili moderatione. » Leon. Aret., *De temporibus suis*, pag. 40-41.

prode erano nelle bocche di tutti: governo, popolo, dotti, letterati e poeti facevano a gara nel celebrarne le virtù e il valore. Al papa nessuno badò in sul primo; ma poi alcuni presero a morderlo con pungenti versi che l'uno all'altro ripeteva sommessamente; da ultimo i fanciulli si diedero a correre le vie della città fermandosi fin sotto le finestre del papa cantando allegri e spensierati:

Papa Martino — non vale un quattrino;
Braccio valente — che vince ogni gente.

Del che tutti facevano le maggiori risa. Il papa, uomo avveduto ed accorto, persuaso che i piccoli ripetevano quello che era loro stato insegnato dai grandi, ne prese fierissimo sdegno. Leonardo, ito a placarlo, non riuscì a moderare l'ira sua, chè non voleva intendere ragione, e mentre gli favellava, andava a gran passi da un capo all'altro della sala ripetendo fra sè: « Dunque papa Martino non vale un quattrino? » e soggiungeva parergli mille anni di tornarsene a Roma, dove avrebbe saputo vendicarsi di una città che in così indegno modo vilipendevalo. [1]

Quantunque l'aperta parzialità per Braccio avesse grandemente inasprito l'animo del papa, pur nondimeno questi costretto a cedere alla necessità, accettò i buoni ufficii del governo, e col suo nemico si pacificò. Gli accordò titoli, onori e il governo di molte città, mentr'egli in compenso consentì a mettere la sua spada ai servigi della Santa Sede: portò le armi contro i ribelli compagni suoi, rimise in potere del papa Bologna, che avea poc'anzi rivendicata sua libertà, ristabilì dappertutto la tranquillità e la quiete; onde Martino potè nel settembre del 1420 rientrare in Roma senza pericolo.

Indi a poco porsesi al papa opportuna occasione di vendicarsi di Firenze, ed ei la colse avidamente, dandosi a fomentare le dissenzioni insorte tra la repubblica e il duca di Milano, che fatto certo del favore di lui portò in Toscana le sue armi. Ne seguì una lotta ostinata e sanguinosissima: i Fiorentini, disfatti nel primo impeto,

[1] « Memini me non multis diebus ante quam abiret Martinus, in cubiculo » eius fuisse, cum unus aut alter cubiculariorum adessent, praeterea nemo. Am» bulabat ille de bibliotheca ad fenestram, quae hortos respicit. Cum aliquot spa» tia tacitus confecisset, deflexit e vestigio iter ad me; cumque proxime se ad» movisset, porrecto in me vultu, brachioque molliter elato: Martinus, inquit, » papa quadrantem non valet? » Leon. Aret., *De temporibus suis*, pag. 38.

furono costretti a chiedere l'assistenza e la mediazione del pontefice per ottenere men dure condizioni di pace. Il vedersi dinanzi quei fieri uomini umiliati e supplicanti pareva che avesse dovuto far cadere dal suo animo ogni risentimento; ma per contro egli non solo ricusò d'interporre i suoi buoni uffici, ma mentre protestava da un canto di volere rimanersi neutrale, continuava dall'altro ad incitare ed accendere in segreto l'ambizione e l'orgoglio del duca. Sdegnata la repubblica del rifiuto del papa, si volse ai Veneziani, i quali temendo i pericoli a cui andrebbero incontro dove lasciassero crescere la potenza del duca, si strinsero con Firenze, che, animata e ringagliardita da sì potente alleata, spinse la guerra con tanto vigore, che in brevissimo tempo ridusse il Visconti in tanta estremità, che fu costretto ad implorare la mediazione del papa per ottenere una pace ad ogni costo. Il papa, che poc'anzi aveva rifiutato così duramente d'intromettersi per Firenze, fu costretto allora dalle difficoltà in cui versava il duca a pregare quel popolo che avea voluto umiliare e avvilire, perchè scendesse col suo amico a una qualunque composizione. A tale effetto mandò suo ambasciadore in Firenze Domenico Capranica, dove non si desiderando che pace, non ci fu bisogno di molti conforti per ottenerla.[1] Dovendo allora la repubblica mandare un ambasciadore al papa, deputò a ciò Leonardo Aretino, il quale insieme a Francesco Tornabuoni ai 30 di maggio del 1426 moveva alla volta di Roma. E pensatamente si fece cadere la scelta sopra Leonardo, come quegli che, per essere molto avanti nell'amore e nella estimazione del papa, era meglio adatto all'onorevole e delicata commissione. La quale egli adempì con tanta soddisfazione del governo, che questi non lasciò poi passare qualunque occasione se gli porse di onorarlo. Prima che l'anno spirasse ritornarono gli ambasciadori in Firenze, e Leonardo rappresentò la risoluzione del pontefice d'intromettersi per la pace, che poi fu conchiusa a Ferrara. Alcuni documenti risguardanti questa pace, di cui il Bruni cominciò le trattative, io già pubblicava per la prima volta nell'*Archivio Storico,* e sono l'Istruzione data agli ambasciadori, due Lettere ai medesimi della Signoria, e la Relazione che Leonardo fece al ritorno.[2]

Poco tempo prima di questa ambasceria, i vincoli dell'intima e cordiale amicizia che sino dalla prima giovinezza era passata tra

[1] Ammirato, *Storie Fiorentine*, lib. XIX.
[2] Vedi Tomo V, Dispensa Seconda, pag. 25-34. 1857.

Leonardo e Niccolò Niccoli, furono da lievissima cagione rotti, con grande dolore di tutti gli amici. Giovanni, fratello minore di Niccolò, viveva con una sua donna insieme al fratello, il quale per la continua dimestichezza fu preso fieramente alle grazie di lei, che sfacciatissima poneva ogni industria nell' adescarlo. Tenne con lei per alcun tempo secreta intelligenza e vissero in disonesti amori; ma poscia, rimosso ogni ritegno, al fratello la rapiva e recavala alle sue stanze. Gran rumore si levò per un tal fatto, che poco onorava i suoi costumi, benchè nè anco per lo innanzi egli si fosse mostrato in questa parte irreprensibile. Bisogna credere però, che gravemente alterato e corrotto fosse in que' tempi il senso morale, quando si riflette che un priore de' Camaldolensi, Ambrogio Traversari, scriveva, dopo un avvenimento tanto scandaloso, al Niccoli, pregandolo di salutare in suo nome la svergognatissima donna, che ei chiamava *fœmina fidelissima*.[1] Fieri odii nacquero allora tra i fratelli, accesi e nutriti dalla perversità e dagli artifizi coi quali Benvenuta (tale era il nome della rapita donna) studiava a porre Niccolò in discordia co' parenti e cogli amici, per potere così lui debole signoreggiare più facilmente. Con le sue astute insinuazioni ella riuscì in breve ad alienarlo da tutti, cosicchè non solo co' fratelli ruppe ogni commercio, ma anche con parecchi amici venne a contesa. Frattanto, sotto la protezione del Niccoli, crebbe la petulanza di Benvenuta, la quale prese a dire della moglie di Iacopo Niccoli turpi cose. Tollerò questi in sul primo che la sfacciata donna in ogni maniera d' improperii dirompesse, ma quando vide il giuoco prolungarsi di troppo, vinto dall' ira, cercò di assicurarsi dell' assistenza dei fratelli, e tutti di comune accordo si recarono alla casa di lei, e presa e postala sulle spalle di un loro servo, le applicarono pubblicamente *plaudentibus vicinis, et tota multitudine comprobante*,[2] un gastigo più severo e meritato che decente. Niccolò, testimone del fatto, ne prese fierissimo sdegno. Alcuni amici che furono a visitarlo, non riuscirono a placarlo, e si partirono non senza ridere della sua follia. Leonardo stimò prudente di astenersi dall' andare a vedere l' amico, tanto più prevedendo che non avrebbe pazientemente ascoltati i consigli che reputava dover suo di dargli. La mancanza di Leonardo non isfuggì al Niccoli, il quale pochi giorni appresso mandò a fargli sapere come non poco si maravi-

[1] Ambr. Travers., *Epist.*, lib. VIII, ep. 2, 3, 4, 5.
[2] Leon. Aret., *Epistolarum*, lib. V, ep. 4.

gliasse di non ricevere da lui i consueti ufficii di amichevole consolazione. Rispose Leonardo di non aver pur pensato ch' ei s' aspettasse consolazione dagli amici per tanto frivola cagione, quanto il gastigo di una serva, e ch' egli era oggimai tempo di por fine alle pazzie. Ciò bastò perchè d' un tratto si rompessero tra di loro i vincoli di una lunga, antica e più che fraterna amicizia. Prese d' indi innanzi il Niccoli a lacerare pubblicamente la fama dell' amico, che rispose all' insulto coll' insulto. Si scambiarono alcune scritture, che per l' onore di entrambi bene è se ne perdesse la memoria. Doloroso spettacolo fu il vedere due uomini per istudi e per ingegno stimabilissimi, vissuti per tanto tempo nella maggiore dimestichezza, vilipendersi pubblicamente senza alcun rispetto di loro medesimi e del loro carattere. Tutti gli amici ebbero da quel dissidio l' animo contristato; ma a niuno più n' increbbe che a Poggio, il quale portava ad entrambi sino dalla prima giovinezza uno svisceratissimo affetto. A mitigare in sul primo le loro ire non valsero le sue più calde preghiere. Ma non per questo cadde interamente della speranza di riuscire nell' impresa: onde dopo breve tempo tornò di nuovo all' opera, e tentò ogni mezzo per ricondurre quegli animi esacerbati all' antico affetto, benchè a ciò si fosse di già infruttuosamente adoperato Ambrogio Traversari. Aveva Leonardo scritto al Bracciolini, mentre era in Inghilterra, ragguagliandolo della cagione della contesa; ma come seppe che la lettera non gli era pervenuta, supplì col mandargliene copia dopo il suo ritorno a Roma, dove poco appresso recavasi Leonardo ambasciadore della repubblica al papa. Colse avidamente Poggio questa occasione per ricondurre gli animi alla pace e alla concordia, giovandosi anche dell' assistenza di Francesco Barbaro a que' dì ambasciadore straordinario della repubblica di Venezia presso il papa, pel quale Leonardo aveva sempre nutrita altissima e sincera stima. Ma le speranze di Poggio distrusse l' ostinazione del Bruni, il quale persisteva nell' esigere dall' avversario un' amplissima apologia, e per sottrarsi alle istanze continue degli amici abbandonava improvvisamente Roma. Non è a dire quanto una sì precipitosa partenza dolesse a Poggio; il quale immantinente gl' indirizzò queste gravi parole: « Rammentatevi che il » distintivo di un animo grande non è il vendicare ma lo scordare » le ingiurie, e che prevaler debbono ad ogni altra considerazione i » doveri dell' amicizia. Parmi che diate troppo peso a certe frivo-

» lezze, che invece di prender sul serio, dovreste disprezzare, e ne » acquistereste maggior lode. »[1] E più tardi, in altra lettera, aggiungeva increscergli grandemente di vedere interrotta un'antica amicizia fondata sulla stima reciproca; e tanto più, sapendo che questa dissensione tornava poco onorevole alla fama di entrambi.[2] Ma in questo mezzo, venuto Francesco Barbaro in Firenze, si adoperò con tanta prudenza, che riuscì a vincere l'ostinazione dell'uno, acquetare dell'altro l'ardente sdegno; di maniera che egli si ricongiunsero nell'antico affetto, e ripresero l'interrotta dimestichezza. Di tale avvenimento molto si rallegrarono i loro comuni amici, e ne provò Poggio grandissima e inestimabile consolazione. Scrisse subito intorno a ciò una lettera a Leonardo, piena di nobili e generosi sensi, e che altamente onora l'animo suo. « Dimostrate, ei diceva, che fu questa non una riconciliazione, ma un rinnovamento d'amicizia. Non basta che gli odi vostri sieno estinti, ma deve ad essi succedere l'amore e la benevolenza. Agite in tal modo da far giudicare che questa riconciliazione non è accaduta per la sola interposizione dei vostri amici, ma per vostra deliberata volontà e per l'impulso del vostro cuore. L'onore che acquistato vi siete con la vostra condotta in quest'affare, vuolsi, onde non scemi, sostenere con perseveranza e fermezza d'animo; poichè saper dovete che la passata vostra inimicizia non avea lasciata senza macchia la vostra fama e quella del Niccoli; ma colla presente riconciliazione provvisto avete alla vostra dignità, e vi siete cattivata la stima di ogni uomo virtuoso e da bene. »[3]

Poco dopo il suo ritorno da Roma, fu Leonardo con allegrezza grande di tutti i cittadini eletto di nuovo cancelliere della repubblica, ufficio ch'egli accettò non senza grande ripugnanza,[4] e che tenne poi fino al termine della sua vita. L'elezione seguì ai 2 di decembre del 1427, come si ritrae da una lettera di Giuliano ed Averardo de' Medici.[5] Nei diciassette anni che con molta sua lode e con soddisfazione dell'universale occupò quella carica, diè costante prova

[1] Poggi, *Epistolæ*, lib. III, ep. 4.
[2] Poggi, *Epistolæ*, lib. III, ep. 6.
[3] Poggi, *Epistolæ*, lib. III, ep. 6, 10.
[4] Leon. Aret., *Epistolarum*, lib. V, ep. 8.
[5] Leon. Aret., *Historiarum Florentini Populi;* Firenze, 1855.

del suo affetto alla patria, della probità e integrità sua.[1] Tempi furono quelli pieni di grandi fatti e di terribili casi, imperocchè per far argine all'ambizione del Visconti, fu la repubblica costretta a stare quasi sempre in sulle armi, e solo dopo un lungo e incerto guerreggiare, furono i suoi sforzi eroici coronati da una gloriosa vittoria. In quegli anni fu Leonardo più volte creato dei Dieci, magistrato che avea particolar cura delle cose della guerra; poi una volta sedette dei Priori, e sempre con devozione ed amore adoperossi per la salute e la gloria della repubblica. Ond'è che tra le cure dello Stato e i prediletti studi passò in una tranquilla quiete gli ultimi anni di sua vita, amato e venerato sommamente da' concittadini suoi, che in lui ammiravano la bontà singolare dell'animo, l'ingegno eminente e le virtù che lo rendevano singolare dalla più parte. Morì ai 9 di marzo del 1444, come lo attesta un brano di lettera di Mariotto di Niccolò Gerini a Giovanni de' Medici,[2] ed una lettera di Alamanno Rinuccini allo stesso Giovanni de' Medici, pubblicata già dal Fabbroni nella Vita di Cosimo de' Medici, in cui della morte e delle qualità e virtù di Leonardo si discorre diffusamente.[3] L'av-

[1] « Rei etiam publicæ curas gubernandæ adiit: in qua ita versatus est, ut » summa continentia, integritate et virtute atque innocentia nemini cesserit, et » præstiterit multis. » Poggi, *Orat. funeb.*, pag. 121.

[2] « Mariottus Nicholai Gerini sapientissimo juveni Iohanni Chosmæ de » Medici S. P. D. Postquam hinc discedisti etc. alia non tibi significo quare non » sunt. Dominus Lionardus Aretinus nona die huius mensis spiravit, cui mise- » reatur Omnipotens. Vale, mi amice. Florentie. die nona martii. Scripsi quam » raptim. » Archivio Centrale di Stato, Sezione 2, Carteggio Mediceo avanti il Principato filza 9, N. 538.)

[3] Lettera di Alamanno Rinuccini in morte di Leonardo Aretino.

« Iohanni Medice, Alamannus Rinuccinus, Philippi filius, S P. D. Etsi » non dubitabam moltorum litteras et nuntios, famam denique ipsam sua celeri- » tate hanc epistolam superaturam; nichilominus mutua benivolentia nostra di- » gnum esse existimavi me quoque aliquid ad te scribere qui pridie quam hæc » scripsi vita defunctus est. Sed cum sæpius hæc ipsa quæ nunc ad te mitto, » litteris mandare cepissem, tanta vis oboriebatur lacrimarum, ut scripta omnia » deleret atque expingeret. Non enim poteram non vehementer moveri, cum » tantas ac tam immortalitate dignissimas virtutes tam subito ex oculis sublatas » animadverterem: quæ non modo sibi ipsi, sed amicis omnibus ac civitati uni- » versæ decori atque præsidio summo esse videbantur. Quis enim unquam maio- » ris studii aut benivolentiæ in omnes fuit, notos pariter atque incognitos? » quis erga familiares humanior? quis in amicis, consilio, opera atque industria » juvandis studiosior? quis in comunibus patriæ utilitatibus providendis dili- » gentior? quis denique omni virtutum et scentiarum genere clarior atque illu- » strior? ut profecto inter priscos illos et vetustissimos romanos commemorandus

vicinarsi dell' ultima ora egli sostenne con forte animo e con serena fronte. A Mariotto Bencini, recatosi a visitarlo in quello che fu per lui l' ultimo giorno, e confortandolo a stare di buon animo, convenendosi la morte aspettare senza angoscia, dacchè una volta pur si doveano lasciare queste umane spoglie, con ferma voce rispose tal essere il comune destino dei mortali. Da quella lettera apparisce evidentemente che la sua morte non fu improvvisa, siccome afferma il Mazzuchelli, appoggiandosi a non so quali testimonianze.

Così dopo una lunga e laboriosa vita, spesa tutta quanta negli studi e ne' pubblici ufficii, moriva Leonardo Aretino, uno de' più famosi e reputati uomini dell' età sua, quegli che più d' ogni altro si adoperò a dischiudere agli studiosi i tesori delle greche e delle latine lettere, delle quali egli ebbe l' intera conoscenza, e che efficacemente contribuì a promuoverne e a ristabilirne il culto e l'amore. Fu tenuto in concetto del più sapiente e dotto del suo tempo, e il

» appareat. Cuius admirabiles et præclarissimas virtutes ad præsens enumerare » non est animus, tum quod sciam tibi esse non incognitas, tum etiam ne illarum magnitudini atque splendori ingenii mei officiat imbecillitas. Itaque, ut » cætera omittam, eius animi magnitudinem tacitus nequeo præterire, quam in » omni ægrotatione, deinde in ipsa morte tantam præstitit, ut eius Socratis, cu- » ius doctrinæ in vita studiosissimus fuerat, in morte quoque imitatorem opti- » mum se præbuerit. Nam, cum biduo ante illam quæ vitæ sibi dies suprema » fuit, Mariottus Bencinus ad eum visitandi gratia accessisset, atque, ut amico- » rum fert consuetudo, bono animo esse juberet, ad mortem quoque non mole- » ste ferendam, si moriendum esset, cohortaretur, constanti ac firma voce omnes » ad hoc natos esse respondit. O vocem sapienti homine dignam, et verba animi » invictam celsitudinem indicantia! Hanc itaque sapientiam eius atque pruden- » tiam tam importune nobis ereptam vehementissime dolerem, nisi putarem non » sine summa Dei providentia divino illi homini consultum esse: plerumque » enim ignaris homines in vita mentibus errant. Deus vero ipse quid cuique » optimum sit rectissime judicat. Nemo enim dubitare debet viro illi santissimo » atque integerrimo ex hoc tenebroso atque obscuro carcere migrationem non » fuisse felicissimam. Eius virtuti debiti honores summo studio præparantur, » atque, ut viro tali dignæ fiant exequiæ, omnes plurimum solliciti sunt. Plura » de hac re in præsentiarum scribere nolui, non quia innumera adhuc dicenda » non restent, sed ne inani loquacitate delicatissimas aures tuas offenderem, præ- » sertim cum sciam tibi nota esse atque perspecta. Finem igitur faciam si illud » te prius exoravero ut has litterulas summi erga te amoris mei testimonium li- » benti animo suscipias, et quæcumque in eis vitia te offenderint, ea corrigas » atque emendes. Vale, et me tibi commendatum habeas; iterumque vale.

» Florentiæ, septima idus martias, anno Domini MCCCCXLIII.

» (*Di fuori*). Nobilissimo atque eruditissimo juveni Iohanni Medice Cosmi filio, » in Balneis. » (*) (Archivio detto, id. ibid., N. 557.)

(*) Cioè, ai bagni di Petriolo.

suo nome correva riverito e famoso non solo in Italia ma anche fuori. Compose un grandissimo numero di opere di ogni genere, come può vedersi dal catalogo che ne diede il Mehus.[1] Niuno in quell' età scrisse per avventura quanto Leonardo, le cui opere erano con tale premura lette e cercate, che moltissimi attendevano in Firenze a trascriverle e moltiplicarne le copie; cosicchè, al dire di Vespasiano, *egli non andava in luogo che non trovasse che delle opere sua si scrivesse.*[2] Il cardinal Mai, editore delle Vite dello scrittore fiorentino, nota a questo proposito, come nel visitare le biblioteche d' Italia, gli accadesse di osservare che in esse abbondano le opere di Leonardo, non meno, quasi, che quelle de' maggiori classici. Di Francia, di Spagna e da altre parti ancora, mossi dalla fama della sua singolare virtù e del suo sapere, molti traevano in Firenze solamente per vederlo e conoscerlo. Nei luoghi della città dove egli soleva andare, era sempre alcuno ad aspettarlo, contento di vederlo almeno una volta. Narrasi di uno Spagnuolo, che venuto a visitarlo per ordine del suo re, come tosto giunse al suo cospetto, gli si gittò ginocchioni a' piedi, e fu una gran fatica a farlo rizzare. Dal quale atto però, più che la riverenza all' ingegno e alla virtù di Leonardo, si rivela l' anima del cortigiano. Fu l' Aretino molto amato e stimato dai principi e dai papi, dai quali per desiderio di averlo nelle loro corti gli furono fatte in ogni tempo larghe e splendide offerte, ch' ei ricusò. Alfonso d' Aragona ebbe per esso grande e particolare affetto, tanto che lo richiese più volte di andare alla sua corte colle condizioni che gli paressero.[3]

Aveva Leonardo nell' aspetto come nel portamento certa gravità, che inspirava ad un tempo amore e rispetto. Era umanissimo e piacevole, benchè di poche parole, e talvolta anche arguto; come quando volendo un tale, uomo non cattivo ma senza lettere, accompagnarlo, dicendogli che non voleva che andasse sì solo, rispose: *Solo sarei io quando fussi teco.*[4] Prendeva grande diletto nella conversazione dei dotti, facile ad accordare la sua stima e l' amor suo a tutti coloro che in qualche modo per virtù, valore e dottrina davano a conoscere che ben presto si alzerebbero sopra la volgare schiera.

[1] Leon. Aret., *Epistolarum*, vol. I, pag. 50.
[2] *Vita di Leonardo d' Arezzo*, pag. 568.
[3] Vespasiano, *Vita di Leonardo d' Arezzo*, pag. 568.
[4] Landino, *Commento alla Divina Commedia*, lib. XXIII.

Gli furono fatte a spese del pubblico onorate e splendide esequie, alle quali intervennero con gran pompa i magistrati minori, gli ambasciadori esteri, e concorse il popolo in folla, tratto e dalla novità della cerimonia, e dalla fama e dalla venerata memoria delle virtù dell' estinto. Al quale con particolare segno di onore volle la città dimostrare in quale e quanta venerazione il tenesse, decretando che le sue mortali spoglie fossero pubblicamente d' una corona d'alloro decorate. Gli fu inoltre posta in sul petto, come monumento del suo patriottismo, la Storia Fiorentina, la più pregiata e onorevole fra tutte le sue fatiche. Giannozzo Manetti, gran rètore, invitato a ciò dalla Signoria, disse le lodi dell' egregio uomo in una orazione, in cui la povertà e meschinità delle cose non è pur compensata dall' eleganza dello stile, che è poverissimo. Ribocca di sciocchezze, di puerilità e di miseri pensieri. Non vi spira alito di eloquenza, non vi riluce bontà e finezza di critica, non ombra di filosofia; è una declamazione di cattivo gusto. A questi gravissimi difetti aggiungonsi una prolissità insopportabile, digressioni a sproposito, strani e puerili giudizi.[1] Ciò non pertanto, dove si voglia prestar fede a Vespasiano, quella diceria acquistò all' autore assai riputazione; e bisogna dire che la più parte l' ammirasse, quando egli la giudicò *molto degna*,[2] e Naldo Naldi la disse scritta *cum omni elegantia et copia*;[3] e del-

[1] A proposito degli officii tenuti da Leonardo, narra la storia della repubblica fiorentina in quell' epoca: Quando entra a discorrere delle fatiche di lui intorno agli scrittori greci e latini, ti esce in un lungo ragionamento intorno ai meriti di Livio e di Cicerone, e conchiude col dimostrare, chi il crederebbe? che Leonardo era superiore ad entrambi, conciossiacosachè ei non solamente traducesse di greco in latino come il secondo, ma scrivesse pur anco storie latine come il primo! Tocca quindi della corona d'alloro onde la città volle che onorate fossero le spoglie dell' illustre e benemerito uomo, e prende da ciò occasione per favellare delle varie specie di corone, delle quali ne enumera otto; e dopo un lungo e vano ciarlare, finisce col recare innanzi le ragioni per cui i poeti dovevano di alloro, anzi che d' edera, di palma e d' ulivo, coronarsi. Passa indi a provare che Leonardo fu poeta, prendendo occasione da ciò per ispiegare la derivazione della parola poeta. Finalmente, spiccando un volo ardito e sublime, esce con grand' enfasi in questa nuova e maravigliosa sentenza: che chiunque vuol essere tenuto in conto di poeta, dee scrivere eccellenti poemi. « Si quis (*sono sue parole*) » poeta esse cuperet, quædam egregia poemata describat oportet! »

[2] Il Mehus, dopo avere ragionato lungamente delle opere di Leonardo, soggiunge, accennando all' orazione del Manetti: « Sed hæc omittamus, et Jan» notium Manettum splendide, apte, atque ornate dicentem audiamus. » V. Leon. Aret., *Epistolarum*, tom. I, pag. 88.

[3] *Jannotii Manetti Vita a Naldo Naldio conscripta, in* Muratori, *Rer. Italic. Script.*, tom. XX.

l'eleganza non è vero, bensì della sovrabbondanza, cosicchè quella lode si ritorce in biasimo manifesto. In quell'orazione può aversi un saggio dell'eloquenza e del criterio di que' pedanti, e da essa argomentare qual fosse la condizione degli studi in quell'età, e vedere a quale e quanta povertà era venuta la vera eloquenza nelle mani di que' retori ammiratori superstiziosi degli antichi. E non furono poche in quel tempo le opere degne di essere pareggiate a questa del Manetti.[1] Bisogna dire però, che se quella diceria fu ammirata dai più, i quali si lasciano facilmente prendere al romore vano delle parole, spiacque grandemente ai pochi eletti ingegni, non usi a pascersi d' inezie e di frasche. Poggio Bracciolini prese tanto disgusto di vedere bistrattata in quel modo la memoria del suo più affezionato e tenero amico, che si accinse indi a poco a dettare in lode di lui un' orazione, nella quale risplendono in grado eminente il suo finissimo criterio e il suo buon gusto. Mirabile è in essa la distribuzione delle parti; semplice e dignitoso n' è l' andamento; e tanto degli scritti che della vita ragiona con chiarezza e brevità, evitando studiosamente quelle digressioni che per lo più nuocciono al soggetto principale. Traspira da cima a fondo il suo grande amore all'uomo che era già stato il depositario de' suoi più segreti pensieri, del quale studia con isquisita delicatezza, senza però detrarre al vero, ad addolcire e adombrare i difetti, da cui non vanno esenti anche i migliori.

Come d'ingegno e di fama fu l' Aretino superiore ai contemporanei suoi, così per la bontà dell'animo e l'integrità della vita se non superò, indubitatamente eguagliò i migliori antichi. Quantunque egli avesse vissuto molti anni nella corte romana, famosa per licenza di costumi, pericolosa per gli esempi di scioperate corruttele, che vi porgevano coloro che in quella tenevano le prime dignità, ei seppe mantener puro ed incorrotto l' animo suo, e mai si stropicciò nel lezzo che ammorbava la più parte. Alle divisioni della Chiesa non solamente non partecipò, ma come dannose alla fede e alle credenze riprovò solennemente, e per umani riguardi non si ritenne dal por-

[1] Delle opere e del valore del Manetti così giudicava il Foscolo: « Il Ma» netti scrisse assai d' ogni cosa; ebbe nome famoso a' suoi tempi, per erudi» zione senza esempio nè termine, e compilò volumi che non si possono leggere » senza noia, nè credere senza pericolo. » (*Dissertazione sul testo della Divina Commedia*, CXXVII.

tare libero e franco, ma giusto e imparziale giudizio di coloro che in luogo d' impedire accrescevano le divisioni, le ire rinfocolavano, e la Chiesa senza pietà straziavano e manomettevano. Il pensiero del proprio utile e la riconoscenza ai benefizi ricevuti, in lui non prevalsero mai alla verità, che non tacque nè anco quando il manifestarla era pericoloso. Nel maneggio delle cose pubbliche diè prova di sapere, di accorgimento e di singolare prudenza; e quantunque e' solesse *andare nelle sua cose molto adagio*, [1] e temperato e misuratissimo, dalle azioni sue non pare che abbracciasse l'opinione di certa specie sapienti, il cui numero fu grande in tutti i tempi ed è grandissimo all'età nostra, i quali tutta la prudenza e la sapienza ripongono nel non fare e nello stare a vedere, anzi che nella forza e nel vigore delle operazioni: contemplatori oziosi, mirabilmente più acconci a ritardare e a impedire, di quello che a dirigere e ad accelerare di un solo istante il corso degli umani eventi. Che se nel campo dell'azione rimase Leonardo di lunga inferiore ad alcuni de' contemporanei meno dotti e sapienti di lui, ciò è da ascriversi all'età rivolta unicamente a studi di poca anzi niuna utilità pratica. Però, sempre che fu dalla repubblica domandato del suo consiglio, lontano dalle passioni e abborrente dalle parti, egli la consigliò con quell' amore e con quella fede che dee ogni buon cittadino, e con la franchezza dell' uomo che non teme di dire le proprie opinioni dove anche sieno opposte a quelle dell' universale. Raccontasi in questo proposito, come in un consiglio dei principali della città essendogli toccato di parlare ultimo, manifestò opinione al tutto contraria a quella espressa dagli altri, i quali indusse co' suoi argomenti nel suo parere. Appena però ch' ei si fu partito, un solo si alzò a riprenderlo con acerbe parole di ciò che avea detto. Il che venuto a sua cognizione, il giorno appresso essendo ragunati i Signori e i Collegi, e tenendosi pratica per mandare ad effetto la deliberazione presa, entrò nella sala e fece dire come, presente quel cittadino, volesse parlare alla Signoria. Poichè di farlo gli venne facilmente conceduto, indirizzò gravi e severe parole a quel cotale, che partito ch' egli fu dalla pratica era andato in sulla ringhiera a sparlare di lui, mentre non avea osato aprir bocca quand' egli era presente, e conchiuse: « Ma io mi volgerò al presente, con licenza delle VV. SS.,

[1] Vespasiano, *Vita di Leonardo d' Arezzo*, pag. 562.

» a colui che m' ha biasimato, ch' è qui innanzi alle SS. VV. Quali » sono i consigli che ha dati alla sua patria? quali frutti ha ella ri» portati? dove egli è andato ambasciadore? E sa bene che sono uo» mini di natura, che s' egli gli considerasse bene, egli non avrebbe » biasimato di quegli che meritano lode e commendazione, d' avere » consigliata la mia patria sanza odio o passione, come debbono es» sere li consigli de' buoni cittadini che amano le loro patrie. »[1] Le franche e coraggiose parole di Leonardo ridussero quel cittadino in luogo che non ebbe ardimento di rispondergli, e non gli parve di aver fatto poco quando potè uscirgli delle mani. E tale era l' opinione che universalmente si avea dell' integrità e della schiettezza di Leonardo, che niuno avrebbe pur sospettato che dove fosse stato convinto di avere errato, non avesse l' error suo confessato ingenuamente e senza ritegno. E che tale veramente egli si fosse, lo diede chiaramente a conoscere in altra occasione, in cui tutta si parve la nobiltà e grandezza del suo animo. Mentre era cancelliere della repubblica prese parte ad una discussione filosofica, in cui entrava anche Giannozzo Manetti. Questi, giovanissimo e fresco in su gli studi, ad ogni cosa rispondeva e di tutto dava giudizio con gran sicurezza e con giovanile baldanza. Di ciò il riprese Leonardo, e benchè il facesse un po' troppo severamente, ciò non pertanto questi prese tosto scusa con lui, e gli diresse parole piene di dolcezza e di riverenza. La singolare umanità del giovane fece accorto il buon Leonardo del suo trascorso, e parvegli di averlo offeso. Come si fu partito e recato alle sue case, ripensando all' accaduto, ne prese tanto dispiacere, che tutta la sera e la notte stette di mala voglia. Alzatosi la mattina di buon' ora, andò a casa di Giannozzo, il quale venuto all' uscio, forte si maravigliò di vedere Leonardo, che non soleva andare a casa di verun cittadino. Questi allora lo pregò che togliesse il mantello e andasse con lui, chè gli volea parlare. Avviatisi Lungo l' Arno, Leonardo così prese a dire: « Jersera io ti feci ingiuria, della quale ho portata la meritata pena, avvegnachè da poi che ti ebbi lasciato non ho potuto aver pace, e sento che non l' avrò se non dómandoti scusa e perdono come io faccio. » Egli è facile immaginare quale impressione facessero sull' animo del buono e sensibile giovane queste parole, e come si sentisse commosso al vedere il ve-

[1] Vespasiano, *Vita di Leonardo d' Arezzo*, pag. 564-565.

nerando vecchio, ch' egli risguardava con particolare amore e riverenza, e teneva in conto di maestro, discendere dalla sua altezza per riparare un torto così piccolo, e che in cuor suo gli avea di già perdonato. Ma l' atto di lui può essere una buona e utile lezione ai vecchi rabbiosi, ai dotti superbi e ai magistrati arroganti; chè, del rimanente, la spontanea e ingenua confessione basta a mostrare la probità e la squisita delicatezza di lui. E se ei non fu sempre padrone di sè, ma si lasciò talvolta trasportare troppo facilmente dall' ira, seppe però riparare in tempo con quella nobiltà che è propria delle anime generose. Alle frequenti, ostinate e furiose gare e inimicizie che arsero fra i letterati di quell' età, non partecipò; una volta soltanto si lasciò andare contro il Niccoli, e delle calunnie e ingiurie che gli scagliò, niuno di certo vorrà dargli lode, ma biasimo. Nato di non ricchi parenti, per poter attendere ai geniali studi fu costretto nella prima giovinezza alla più rigida economia. Venuto poscia, e per le sue industrie e per le liberalità di alcuni pontefici, principalmente di Giovanni XXIII, in qualche agiatezza,[1] si mostrò anche in mezzo all' abbondanza troppo sollecito delle minuzie, di maniera che ei parve macchiare la lode dell' economia col biasimo dell' avarizia. Il che, del resto, non recherà maraviglia dove s' intenda che egli, seguendo in ciò l' opinione dello Stagirita, era intimamente persuaso di dovere riporre le ricchezze tra i beni conducenti all' umana felicità. Ma se del peccato di avere amata troppo la roba e il danaro, e di averne fatta soverchia stima, egli non è da assolvere, bisogna però dire che queste cose non rivolse mai ad uso men che lecito e onesto: ciò valga a scemare in parte il biasimo che gli venne dall' averle avute in tanto maggior pregio di quello che veramente le non hanno. A liberare Leonardo dall' accusa di avarizia che gli vien data da parecchi scrittori, alcuni si provarono, ma i loro argomenti non valgono a distruggere le testimonianze di que' molti che asserivano quello che essi stessi avevano veduto ed osservato. Noi, che non abbiamo alcun interesse ad affermare o negare il fatto, e non aspiriamo che a venire in chiaro della verità, diremo che, se non di avarizia, di qualche cosa che molto le si avvicina, benchè confusamente, fu accusato Leonardo anche da Poggio Bracciolini; la cui

[1] « Giovanni gli aveva posto grande amore, ed aiutavalo a farsi ricco. » Vespasiano., *Vita di Leonardo d' Arezzo*, pag. 557.

testimonianza è di tanto maggior peso, se si pon mente che per la grande famigliarità e dimestichezza che egli ebbe seco lui per lo spazio di quarantaquattro anni, e per l'affetto tenerissimo che gli portò fino all'estremo, era piuttosto inclinato ad adombrare, di quello che a porre in evidenza i difetti dell'amico.[1]

Dirò adesso degli studi e delle opere. L'epoca della nascita di Leonardo Aretino coincide esattamente con quella che segna il principio della decadenza della cultura in generale, e in particolare della lingua e delle lettere italiane; imperciocchè ella cominciò, non già come dagli storici della letteratura e da altri scrittori affermasi, col secolo decimoquinto, ma precisamente alla morte del Boccaccio, cioè intorno al 1375, in che si chiude un periodo incontrastabilmente il più splendido che sia stato mai, un periodo in cui i grandi nomi come le grandi opere sovrabbondano. Chiunque da questo volge la mente all'età che venne appresso, e vede ogni cosa ad un tratto cadere e precipitare, e ad una fecondità prodigiosa succedere una sterilità incredibile, non può non ricevere una dolorosa impressione. Questa noi ricevemmo e cercammo di riprodurre.

Dopo la morte del Boccaccio la letteratura divenne infeconda, l'originalità mancò interamente, dacchè l'erudizione era venuta a inceppare gl'ingegni. Ai grandi e originali scrittori sottentrarono imitatori servili, gente senz'anima, senza immaginazione, senza sentimento. Tutti si volsero all'erudizione, e questo campo larghissimo e fecondissimo coltivarono con ardore infaticabile. Lo studio degli antichi, il desiderio di apprendere le loro lingue divenne una specie di passione che s'impadronì di tutti gli animi, e che parve sospendere nella nuova generazione la vita. Nell'antichità si educarono, studiarono intensamente e con una specie di frenesia, e in quella tanto si profondarono da non reputare bello se non ciò che era antico. Guardando unicamente all'antica Roma, alcuni felici ingegni riuscirono sì bene a pensare, sentire e parlare come Cicerone, Livio e Virgilio, che, per dirlo con una frase del Sismondi, parvero ombre degli antichi. Ma se la cultura delle lettere classiche molto aggiunse al fondo dell'erudizione, se giovò al sapere in generale, nocque grandemente allo spirito patrio e ancor più alla lingua viva, che per la gara di scrivere in latino fu lasciata irrugginire. Molti che

[1] Poggi, *Oratio funebr.*, passim.

avrebber potuto acquistarsi fama di eccellenti scrittori, dove nella natia favella avessero scritto, preferirono, scrivendo in una lingua morta, e non altro che greci e latini non liberamente ma servilmente imitando, di rimanersi scrittori mediocrissimi, se non forse barbari. L'ingegno italiano, che già s'era mostrato pur tanto vigoroso e potente, capace delle più sublimi creazioni, soggiacque ad una singolare e deplorabile mutazione; ne furono profondamente alterate le forme native, e divenne incapace di que' sublimi ardimenti, di cui l'età precedente avea dati esempi ammirandi. Tutto quel grande entusiasmo per l'antichità non fece che sollevare la polvere del passato, agitare una lettera morta, in cui niuno di que' dottissimi seppe mettere un soffio di vita, di guisa che le lettere si trasformarono in un'arte d'imitazione servile.

L'erudizione fece nel decimoquinto secolo grandi inestimabili progressi, le cognizioni non si diffusero mai tanto come in quell'età operosissima; ma nelle mani degli eruditi esse si rimasero sterili, e tutto quel gran moto non diede i frutti che se n'avrebbero dovuto attendere. La servile imitazione distrusse l'invenzione, rintuzzò la potenza creatrice; ond'è che le opere dei dotti che fiorirono in quel periodo di tempo, dove pochissime se n'eccettuino, non sono che amplificazioni rettoriche, riproduzioni di cose antiche, o disquisizioni grammaticali. Gli scrittori, in luogo di spingersi nel nuovo, tentare di proprio, sforzarsi a dare alle opere loro un'impronta propria e una propria forma, non attesero che ad abbellirle della veste di un altro tempo, e si affaccendarono a ricalcare servilmente le vie gloriosamente percorse dagli antichi, a ripeter male ciò che quelli dissero in modo splendido e peregrino. Nulla perciò si pare in essi di naturale, di spontaneo, di efficace, e nelle opere loro non sentesi che un calore artificiale e di riverbero. E come potevano riuscire efficaci, ed essere inspirati, e sollevare gli affetti del popolo scrivendo in una lingua che mai si udì tra le domestiche pareti, in una lingua che il figlio non intese risuonare sulle labbra della madre, nè l'amante su quelle dell'amata sua donna? Perciò nelle opere loro manca per lo più calore d'anima, spontaneità, libertà e vigore di eloquenza, novità d'idee, altezza di pensieri, pellegrinità di concetti; ma vi si vede un procedere fiacco e slombato, uno stile scolorato ed evanido, stiracchiamenti di concetti e di parole, un calore riflesso; e non già quell'erudizione che è vital nu-

trimento all'ingegno, ma l'altra, grave, pesante che lo affatica, non lo alimenta. All'incudine dell'antichità classica non seppero temperare i loro ingegni, rinsanguinare degli antichi e tenere nello studio dei medesimi quella sapiente misura che è necessaria anche verso i migliori, più lodati e famosi scrittori. Dell'antichità conservarono e corressero i monumenti immortali, ebbero delle sue leggi, de'suoi costumi, delle usanze, della religione e della lingua l'intera conoscenza; ma un tanto ricco acquisto si rimase nelle loro mani infecondo, perchè dallo studio degli antichi non seppero cogliere il vero frutto. Le cognizioni varie e molteplici, che per via di lunghe e assidue cure erano venuti acquistando, non che fecondare, oscurarono e intorpidirono i loro ingegni. Il che derivò in gran parte dal non avere saputo interrogare gli antichi, trarne quelle risposte che da essi ricavarono quanti si misero addentro alle parti più intime delle opere loro, e cercarvi il segreto che Dante, il Petrarca e il Boccaccio vi scoprirono nell'età precedente, e in quella che venne appresso il Machiavelli. Niuno di essi poteva ripetere col Segretario Fiorentino, parlando degli antichi: « Io mi pasco di quel cibo che *solum* è mio, » e che io nacqui per lui; parlo con essi e li domando della ragione » delle loro azioni, e quelli per loro umanità mi rispondono. » [1] Ma quei tre grandi, ai quali vuolsi aggiungere il Machiavelli, imitarono non le opere ma l'operar degli antichi, scrivendo ciò che era adatto ai loro tempi ed ispirato da quelli, scrivendolo non per far letteratura, ma per esprimere gli affetti della vita reale e presente. [2] Tali non furono i dotti dell'età posteriore, i quali, mentre si affaccendavano intorno all'antica civiltà e all'antica letteratura, di cui si scoprivano allora con infinita sollecitudine e con avidità incredibile si studiavano i monumenti, niuna cura prendevano della civiltà e delle lettere contemporanee. Vissero per così dire della vita di un altro tempo; ond'è che pensieri, immagini, sentimenti, affetti, non meno che la lingua e lo stile, tutto in essi non è dell'età a cui appartennero. Degli antichi scrittori, guardando più alla parola che alla sostanza, più allo stile che ai pensieri, risuscitarono il corpo non l'anima.

Allora fu che tornò in campo il brutto divorzio del pensiero

[1] *Lett. fam.* Op., pag. 873; Firenze; 1831.
[2] Balbo, *Pensieri ed esempi*, pag. 216.

e dell' azione, e che s' insegnò a separare il sentimento dalla parola, lo stile dall' idea. Educata a questa scuola crebbe una generazione inettissima, che fece dello scrivere un ufficio triviale o un trastullo, e risguardando la letteratura non come mezzo ma come fine, non come strumento ma come termine, nelle mani di lei ella cessò di essere un' azione e divenne esclusivamente uno studio. E la sconcia e innaturale divisione crebbe a misura che maggiori divennero la frivolezza del costume, la nullità dell' educazione, la servitù del pensiero e della patria. Dall' educarsi in una lingua diversa da quella de' padri suoi e dal procacciarsi la conoscenza di leggi e di società aliene dalle leggi e dalla società propria, la nuova generazione venne su con sentimenti che non erano quelli del suo tempo nè della società in cui ell' era destinata a vivere. Da tale discordanza e disarmonia tristi effetti derivarono. Per amore di Atene e di Roma dimenticarono i nuovi sapienti la patria loro; sprofondati negli antichi scrittori, intenti a dissotterrare codici e manoscritti, lasciarono perire miseramente la libertà, la quale, mentr' ei si contentavano di ammirare nei libri, pochi più astuti ed ambiziosi si apparecchiavano a spegnere interamente. Non più vidersi gl' ingegni prender parte o darsi pensiero della cosa pubblica, correre dal gabinetto alla piazza, sovvenire di consigli la patria, e utilmente e fortemente in suo pro adoperarsi: imperocchè la più parte cercò rifugio nelle corti, dove o poltrì nell' ozio o consumò il tempo in isterili studi. Benchè taluni continuassero nelle repubbliche ad occupare le prime cariche e i primi offici, non vi goderono però credito proporzionato ai loro studi e alla loro dottrina; avvegnacchè ignari o incuranti delle cose di stato, non sapessero reggere sapientemente la repubblica nè migliorarne opportunamente le istituzioni. La lettura e lo assiduo studio degli antichi non valse che a destare in loro una sterile ammirazione, non già il pensiero d' imitarli civilmente. Ond' è che non parvero buoni che a recitare orazioni, in cui con frasi tolte da Cicerone, da Livio e da altri antichi scrittori studiavano a celare la povertà delle cose. Laonde, in tanto ardore di studi, amore di sapienza, entusiasmo per l' antichità classica, l' Italia annighittiva, chè a lei non pensavano que' dottissimi, intenti a rinnovare anzi che emulare l' antichità, peregrinanti con la mente negli antichi tempi, tanto solleciti del passato quanto incuranti del loro presente.

Mentre il pensiero sotto l' impero delle forme antiche si ripie-

gava, e i cuori sotto la tirannide domestica e la servitù straniera si prostravano e incodardivano, anche gli animi e gl'ingegni più fortemente temperati venivano più e più sempre rimettendo di vigore e di potenza. Tanto nel carattere che nelle opere degli uomini dediti particolarmente agli studi, apparivano segni manifesti di una decadenza precoce, da cui era facile argomentare che incapaci sarebbero di produrre, tanto negli ordini del pensiero che dell'azione, alcuna cosa che degna fosse dei tempi ai quali era esclusivamente rivolta la loro ammirazione. Non più splendeva in essi quell'altezza e nobiltà d'animo, non ardevano quei sentimenti politici e quell'amore di patria che comuni e presso che universali furono negli antichi tempi. Dove poi agli scritti si rivolga la mente, ben si vede a prima fronte che essi non sono mica portati naturali e spontanei del pensiero e della fantasia italiana, ma frutto di un lungo e ostinato studio dell'antichità, ed effetto d'idee, d'immagini, di sentimenti di un altro tempo, che niuna relazione avevano con quello presente. La servitù contratta dal pensiero italiano per la smania dell'erudizione cooperò grandemente a pervertire le lettere, a renderle dottamente sterili, a tôrre ogni importanza agli uomini che degli studi facevano particolare professione. Così col ruinare delle istituzioni, lo scadere dei caratteri e delle virtù pubbliche, caddero gl'ingegni, e in tanta e molteplice fecondità non videsi, se non di rado, una produzione importante e durevole. L'arte si ridusse tutta alla forma, la scienza a poco più che un giuoco di memoria, la poesia a passatempo e trastullo.

Or questi dotti occupantisi quasi esclusivamente non delle cose ma delle parole, non delle idee ma delle forme, desiderosi di quiete e di ozio si rifuggirono nelle corti, dove loro aprivasi un largo campo alle esercitazioni rettoriche. E fu bello allora vedere cotesti ammiratori entusiasti dell'antichità servirsi delle frasi di Cicerone, di Livio, di Tacito e di altri liberissimi intelletti a coprire la tirannide dei principi protettori, a scusarne le iniquità, a vestire concetti e pensieri servili. E non andò guari che alle mani loro, entrati molto innanzi nella grazia dei potenti, venne affidata e commessa l'educazione dei giovani principi; onde scappò fuori in brevissimo tempo una folla di principi facitori di rime, di sermoni, di dicerie, i quali circondati da letterati, filologi, eruditi, poeti e pedanti lasciavano a ministri, o scellerati o inetti, la cura dello stato, per potere più

tranquillamente sacrificare alle muse. Lo studio non d'altro che delle parole e delle forme diede poi origine, com'è naturale, a lunghe e interminabili liti; e famose furono quelle ond'arse il secolo decimoquinto. Per una frase, per un verso, per un passo d'antico i letterati disputarono, e non è dir poco, quanto i teologi per un senso scritturale. E duole il vedere come nelle loro dispute fossero così poco osservanti di quella dignità che non dovrebbe venir mai pretermessa dai cultori dei severi studi e delle lettere gentili. Non paghi di combattere le opinioni degli avversarii, ne vilipendevano il carattere, i costumi, la vita. Del clamore di loro querele riempirono le scuole, le accademie, le corti, le città, avvegnachè tutti prendessero parte alle dispute e alle gare furibonde di stizzosi pedanti, i quali non animava mica la *splendida bilis* celebrata da Orazio come sorgente di grandi cose, ma riscaldava unicamente *il furor letterato che a guerra mena:* ond'è che altercavano non per illuminarsi l'ingegno, ma s'irritavano con invettive, saettando i difetti, i costumi, la vita degli avversarii, cercando fama dal contendere. Chi avesse pazienza e tempo di leggere il fascio interminabile delle loro invettive e polemiche, vedrebbe a quali indegnità, accecati dall'ira, trascorressero e si avvilissero. Tale era del resto il costume dei tempi, in cui, dove i dotti venissero a contesa, non sapevano che ricambiarsi basse ingiurie e volgari accuse, senza un'ombra di rispetto alla verità e al decoro. Forse da quell'età e da quegli uomini che sì vili e inonorate battaglie combatterono usando nelle loro zuffe le armi più spregevoli, venne ai grammatici, o filologi che vogliano dirsi, la fama che conservarono poi sempre di essere nelle contese i più implacabili, di aspreggiarsi e vilipendersi con ogni sorta di più vili ingiurie, e di non avere in ciò chi superare li possa; onde le contese e le baruffe grammaticali passarono in proverbio.

Tutta questa numerosa schiera di eruditi e filologi trovò nei principi larghissima protezione, ebbe da loro ogni sorta di onoranze e di benefizi, venne accolta nelle corti e quivi largamente pasciuta. Ed è ragione che dalla protezione de' principi ricevessero alimento siffatti studi, e che nelle corti trovassero ozi e fortuna i loro cultori. L'averli vicini e il costringerli a riconoscere da essi la loro fortuna, era ragione per non temerli, dominarli sempre e averli obbedienti ad ogni cenno. E ben si apposero, imperciocchè i più timidi non osarono profferire parola nel loro cospetto, mentre dei pochi più co-

raggiosi seppero prontamente e vigorosamente rintuzzare l'ardimento. Nè da quell'attività del pensiero, rivolto quasi esclusivamente ad una scienza che conduceva alla dimenticanza di più gravi pensieri, avevano i principi da temere, ma per contro assai da sperare. Perciò come si avvidero ch' egli era dell' utile loro il favorirla, a ciò attesero con finissimo accorgimento, bene avvisando che dove le menti fossero rivolte a quegli studi, occupate in quelle cure, non baderebbero gran fatto alle cose che furono già tanto care ai loro maggiori, delle quali però era in essi scemato l'affetto e la stima; voglio dire alla libertà e alla patria. Laonde non bisogna credere che quella magnifica protezione dei principi, quelle liberalità, quelle onoranze fossero al tutto disinteressate, e non altro avessero di mira che l'avanzamento delle lettere e delle scienze; imperciocchè egli è facile vedere ch' elleno furono suggerite in gran parte da un' astuta politica. I principi, con la protezione alle lettere, alle arti e ai loro cultori, cercavano di far dimenticare ai popoli le perdute libertà, e di rendere meno odioso e più tollerabile il dispotismo temperandolo coi godimenti dello spirito. Alcuni privati che nelle repubbliche lacerate dalle fazioni e dalle sette miravano a dismettere la veste del cittadino per indossare la porpora del tiranno, gareggiarono di liberalità coi principi, volendo eglino con ciò attirare sopra di loro gli sguardi e l' amore dell' universale.

Tra i privati tiene un posto eminente Cosimo de' Medici, intorno a cui si strinsero successivamente il nostro Leonardo, Poggio Bracciolini, Ambrogio Traversari e tutti i più segnalati cultori delle lettere e delle arti, dei quali egli incoraggiò gli studi e le fatiche. Però nel favorire le scienze, le lettere e le arti, egli fu mosso non solamente da un certo amore che nutriva per esse, e fors'anco dal bisogno che avea il suo spirito di rinfrescarsi alle pure fonti della classica antichità, ma altresì dall' interesse del suo sistema politico. A fare che gli uomini più rischiosi dimenticassero i pubblici negozi, vide ch'egli era mestieri tenere altrove le menti occupate: a tale effetto le arti e le lettere si prestarono a meraviglia, imperocchè essendo tutta l' attività degli studiosi ristretta all' erudizione e alla filologia, si poteva eccitare senza pericolo. Egli mirò a sostituire alle antiche agitazioni della Repubblica il moto pacifico delle lettere. Ma se taluni maravigliati alla grandissima e dicasi pure nobilissima attività di Cosimo, e in generale di tutta la famiglia de' Medici, non cessano dal-

l'esaltarla oltre il vero, senza tener conto dello scopo cui era diretta, a noi sarà permesso di notare come da quella cominciasse la corruzione della Repubblica, e com'essa segni il principio della decadenza delle pubbliche libertà, sottentrando alla prodigiosa attività e alla gloria di un gran popolo l'attività e la gloria di una famiglia. Noi perciò non possiamo che essere severi a una politica egoista nel suo fine e poco scrupolosa ne' mezzi, che proponevasi di soffocare lo spirito pubblico, spegnere ogni vigore nell' animo dei cittadini, per condurli a preferire un ozio tranquillo a libertà faticosa.

Il secolo degli eruditi e dei filologi, quell' epoca che corse dalla morte del Boccaccio a Lorenzo de' Medici, può considerarsi come una pausa, o un' interruzione che voglia dirsi, nel corso magnificamente iniziato delle lettere italiane; e gli scrittori che splenderono in quel periodo di quasi un secolo, ben si può dire che non appartengono alla letteratura italiana, conciossiachè intenti a coltivare esclusivamente le lingue e le lettere greche e latine, niun impulso diedero alle nostre lettere. Le quali insieme alla lingua decaddero allora interamente; e a tale decadenza precoce gli scrittori, secondo la diversità dei pensieri e delle opinioni, assegnano ragioni diverse. Gli studi presero una direzione del tutto opposta a quella in cui erano stati messi dai tre padri della nostra letteratura, e segnatamente dall' Alighieri: il che se più di bene o di male fu cagione, è cosa difficile a risolvere, e chi volesse in sì ardua questione decidere risolutamente, non andrebbe senza nota di temerità. Ad ogni modo, e' non bisogna credere che quella età e gli scrittori che maggiormente la illustrarono, non meritino alcuna considerazione; chè anzi egli è mestieri studiare l'una e gli altri attentamente per conoscere quali frutti diede poi tutta quell'attività e operosità, e quali benefizi alle lettere e al sapere da esse derivarono.

Della resurrezione delle lettere classiche e dell' influenza ch'essa esercitò sulla cultura in generale, e in particolare sulle lettere italiane, molti con diversità di opinioni e di giudizi ragionarono, nè sarà inopportuno il riferire le discordi sentenze. Affermano i lodatori, andare l'Europa civile debitrice all' instancabile operosità degli eruditi del quattrocento, se i classici greci e latini tornarono in luce ed onore, se gli avanzi più nobili e preziosi dell' umano ingegno universalmente si diffusero, se a coloro che vennero di poi fu dato di studiare e di meditare quegli esemplari insuperabili, e ve-

nire in quelli educando l'animo e l'ingegno. Doversi all'impulso straordinario ch'essi diedero allo studio delle lingue e delle lettere classiche i grandi ritrovamenti e le maravigliose scoperte, tra le quali primeggia la stampa, che tanto conferì alla diffusione del sapere e quindi ai progressi della cultura. Appartenere ad essi gran parte di lode se di poi le lettere italiche innestandosi sull'antichità classica, ch'eglino eran venuti con tanto amore dissotterrando, entrarono in una via magnifica e splendida, e diedero quelle opere stupende, onde va lodato e famoso il cinquecento. E soggiungono, che forse senza l'opera di que'sapienti ed operosi il germe fecondo del classicismo non sariasi infuso nelle nostre lettere, e quindi non si sarebbero vedute le grandi e belle cose che formano la nostra ammirazione e la nostra delizia. Oltre a ciò, essere da considerare che col ricondurci ai Greci e ai Romani e' non fecero che richiamarci verso i principii onde pigliammo le mosse, e cercarono un opportuno ristoro là donde avemmo nascimento e vita. Non potersi infine accusare i dotti di quel tempo, se rivolti all'antichità e a trattare soggetti che si riferivano alla storia, ai costumi, alle istituzioni, alle arti e alla letteratura degli antichi, scrissero in latino; avvegnachè le sole lingue dotte possano servire a raccogliere le sparse reliquie dell'antica cultura, sottratte come per miracolo al naufragio della barbarie.

Altri poi discorrono in diversa sentenza. La direzione che presero allora gli studi, e l'essere questi all'antichità esclusivamente rivolti, dicono avere d'un tratto arrestati i progressi delle nostre lettere: essere la lingua volgare non solo caduta in disprezzo, ma stata posta al tutto in dimenticanza. All'uso invalso generalmente di scrivere in latino, doversi attribuire in gran parte la miseria della lingua nazionale, e quindi della letteratura, imperciocchè la lingua, che sola può dar progresso alla letteratura, impedivala. E della lingua non solamente furono ritardati i progressi per più di un secolo, ma quando la italianità risorse, ella venne a foggiarsi faticosamente sulla lingua latina: dal che derivò che la prosa di pura, bella, semplice ed elegante ch'ella era, fu veduta assumere quell'andamento maestoso, abbondante e sonoro dei latini, che la snaturò. Ricordano altresì, che col volere i dotti di quell'età far rivivere ad ogni costo il sentimento di una lingua che non poteva esprimere le idee della moderna civiltà tanto dall'antica dissomigliante, si vennero sempre più allontanando dal popolo, e riducendo a una specie di aristocra-

zia pressochè estranea alla società e ai tempi in cui vivea, donde derivò che rimanesse il popolo nell' ignoranza, dacchè ella voleva trasportarlo in un mondo di cui non avea nè poteva avere l' intelligenza. Notano eziandio come in quel freddo, ostinato e interminabile studio dell' emendazione critica dei testi e dei commenti agli antichi scrittori intristissero gl' ingegni, i quali non più si videro animati dalla viva fiamma che arse già nei grandi che li precederono. Laonde all' eloquenza dei liberi ingegni sottentrò a breve andare la presuntuosa loquacità de' retori. Sursero allora produzioni non senza pregio quanto alla forma, ma nel fondo frivole e superficiali, indizio certo di debolezza morale. Il campo delle lettere e delle scienze si partì in due: stavano nell' uno i filosofi disprezzatori d' ogni gentilezza ed eleganza, nell' altro letterati venditori di ciance. Dal che doversi conchiudere che le ispirazioni e lo studio dei classici allora solamente tornar possono utili e proficue, quando s' immedesimano con lo studio dei pensieri e degli affetti.

In tanta diversità di pareri e di opinioni, tra queste lodi e questi biasimi, non è agevole il giudicare con sicurezza, e forse non andrebbe senza taccia di presuntuoso chiunque volesse assidersi arbitro tra i sapienti che l' una o l' altra sentenza abbracciarono e con ogni sorta di argomenti propugnarono. Ciò però non ci vieta di fare alcune considerazioni.

La pretesa digressione dei filologi, dei grammatici, degli antiquari e degli eruditi non può negarsi che non fosse in qualche modo utile ed opportuna, imperocchè senza di quella forse il perfezionamento intellettuale e civile non che dell' Italia ma dell' Europa saria stato interrotto. Fu una gran crisi, ma forse inevitabile, seguita, come tutte le grandi mutazioni, da beni e mali inestimabili. L' aver fatto rivivere tutta la poesia, l' eloquenza, la filosofia e la storia dei Romani e dei Greci, ricondotti gl' ingegni a nutrirsi alle pure fonti dell' antichità classica, l' avere posti dinanzi agli occhi della nuova generazione quegli esemplari stupendi perchè servissero di stimolo e d' incitamento a studiarne e ad imitarne le immortali bellezze, niuno vorrà affermare che non fosse opera sommamente utile, da cui doveva venirne grande e inestimabile benefizio alle lettere italiane e alla cultura in generale; tanto più dove s' intenda che tradizionale è il sapere nostro, il cui tesoro principale consiste nell' eredità conservata dai nostri maggiori, che a noi corre il debito

di accrescere e far degnamente fruttificare. D'altra parte, neanco può negarsi che questo ritorno all'antichità, e il desiderio quasi universale di correre le vie già percorse dagli antichi e di risuscitarne le forme, quanto giovò al sapere in generale, altrettanto nocque allo spirito patrio, alla lingua, alla letteratura nazionale e agl'ingegni, i quali in quell'epoca d'imitazione servile vennero perdendo di originalità e rimettendo del natio vigore.

Ma questi mali e danni non bisogna esagerare; imperciocchè se in parte veri, non ne viene per ciò che di essi sieno da accusarne gli eruditi. Che se non può negarsi la povertà evidente a cui vennero allora le nostre lettere, e il funesto ritardo a cui sogciacque la lingua volgare, sarebbe ingiustizia il rovesciarne tutta la colpa sugli eruditi. Se l'uso invalso di scrivere in latino molto contribuì a ritardare i progressi dell'idioma volgare, a ciò concorsero pur anco le peggiorate condizioni della Penisola. Interrogando la storia, sarebbe facile il dimostrare come sempre la lingua soggiacque alle stesse vicissitudini che la libertà; e prosperarono insieme, e insieme precipitarono. Anche il ritorno e la cieca fede nell'antichità, lo studio dei grandi esemplari antichi ch'ei tenevano del continuo dinanzi alla mente, fu in parte utile in parte dannoso: utile in quanto potevano essere sorgente di grandi cose; dannoso in quanto contribuirono a fare che i modelli e l'autorità troppo spesso al gusto individuale prevalessero, di guisa che venne a mancare interamente l'originalità. Alle naturali e vere impressioni, ai pensieri originali, al gusto particolare d'ogni individuo sottentrarono le ripetizioni e le riproduzioni d'idee, d'immagini e di sentimenti di altri tempi troppo dissomiglianti da quelli che correvano, e che mal si aggiustavano ad una civiltà al tutto diversa. Ma di questo male non vuolsi mica incolpare l'antica letteratura, ma l'abuso che se ne fece tortamente applicandola, e dall'abuso vennero i traviamenti e gli errori. E l'abuso principale derivò dal modo dell'imitazione, la quale presso i dotti del quattrocento non fu già quella imitazione larga e diretta, che ritrae le cose dal vero, ma l'altra servile che le ritrae dalle copie. Troppo diversi anche in ciò dai grandi del secolo XIII, i quali studiarono e imitarono i classici, ma aiutati da una particolare attitudine d'arricchirsi di tutto, di fare loro proprio l'altrui e immedesimare ogni cosa in guisa da conferire loro aspetto e qualità rispondente ai tempi in cui vivevano e alla nazione a cui appartenevano, riuscirono originalissi-

mi. Perciò tutto il male nel secolo XV stette nell'imitazione, nell'aver voluto modellare tutto sovra gli esemplari dell'antichità, ritrarli con una servilità incredibile, nel credere infine, che nulla di nuovo e di peregrino fosse pur da tentare. E ciò riconduce il nostro discorso a quello che dicemmo più sopra della non buona imitazione, a cui si riducono in fondo i mali e i danni che dal risorgere dell'antichità classica alle nostre lettere derivarono.

Al novero degli eruditi appartiene, non solo per ragione di tempo ma di studi, Leonardo Aretino. Nato quando cominciava a risorgere l'antichità classica e a fiorire l'erudizione, quando le lettere italiane insieme alla lingua decadevano, rivolse all'antichità e all'erudizione le cure e l'ingegno. Quantunque egli tenesse in grandissima venerazione Dante, il Petrarca e il Boccaccio, e le opere loro sommamente ammirasse, pur nondimeno non seppe risolversi a scrivere nella lingua illustrata da loro, ma le principali sue opere dettava in latino. Solamente due scritti brevissimi e degni di qualche considerazione si hanno di lui in volgare, le Vite di Dante e del Petrarca. Da questi piccoli saggi egli è facile d' intravvedere a quale eccellenza sarebbe pervenuto dove tolto avesse a coltivare la natia favella. Però è tanto più da deplorare che tutte le sue industrie e le sue cure volgesse a una lingua morta, da cui non poteva venirgli mai fama durevole. Si lascino pur dire i contemporanei di lui, taluno de' quali spinse l' esagerazione al segno da paragonare il suo stile a quello del gran Livio e di Cicerone; mentre da questi immortali scrittori e dagli esemplari insuperabili ch' ei ci lasciarono è tanto discosto, che farebbe segno di poco sano giudicio chi ad essi compararlo volesse.

L'opera principale di Leonardo sono i dodici libri della *Storia Fiorentina;* lavoro per cui si rese benemerito non solo della città che accordavagli la cittadinanza, ma eziandio degli studi storici. La narrazione, che dalle origini di Firenze viene insino al 1404, abbraccia un periodo importantissimo. La scarsità delle notizie e delle memorie che per la mancanza di scrittori si avevano dei tempi più remoti, accrebbero le difficoltà dell' opera, d' altronde ardua e faticosa, cosicchè dall' averle superate in gran parte, viene all'autore tanta maggior lode.[1] E ch' ei le vincesse, si vede dal trovarsi nella sua

[1] « Ed emmi stato assai difficile ritrovare le cose passate, per non ci es-

storia molte singolari, importanti e peregrine notizie, che indarno negli altri scrittori si cercherebbero. Sarebbe superfluo, fastidioso e senza utilità il riferire tutto quello che delle opere dell'Aretino scrissero i contemporanei, che quasi tutti ne esagerarono stranamente il merito e l'importanza. Alcuni, infatti, come già osservammo, lo paragonano al gran Livio; altri ai pochi più illustri storici antichi il ravvicinano; e Enea Silvio Piccolomini afferma che niuno più di lui dopo Lattanzio si accostò a Cicerone. Noi, seguendo in ciò l'opinione dei critici migliori, diremo che l'Aretino è scrittore non molto elegante: egli ha quell'asprezza comune a tutti gli scrittori latini della prima metà del decimoquinto secolo, quantunque per vigore ed energia e anche per evidenza gli sopravanzi. Ma se la Storia di Leonardo non viene giudicata molto commendevole per lo stile e la lingua, è però tenuta in pregio per la sostanza; imperciocchè, come avvertiva Benedetto Accolti, molte importanti notizie si ignorerebbero s' ei non le avesse con molta cura ed industria raccolte e mandate alla memoria degli uomini. Delle lunghe fatiche sostenute nel ricercarle scriveva all' amico suo Poggio Bracciolini in questi sensi: « Quod autem de rebus meis certior fieri postulas, ego ad studia » id refero. Vereor equidem ne insanire cœperim ea scribere aggres» sus, quæ supra meas sunt vires. Exegi librum meum, eumque » pergrandem, in quo longo discursu multa quæ ad historiæ nostræ » cognitionem pertinent, explicavi. Habet varietas delectationem, » cognitio vero etiam utilitatem. Sed tantus est labor in quærendis » investigandisque rebus, ut jam plane me pœniteat incœpisse. »[1] Il Foscolo, in quel discorso sul testo del poema di Dante, accennando al nostro autore, scrive: « È prudentissimo narratore; serba nome » d' uomo veridico: era cancelliere della Repubblica: aveva adito in » tutti gli archivi ed esploravali componendo la Storia d' Italia e se» gnatamente dei Fiorentini,[2] la quale (soggiunge più sotto) se fosse » ristampata, la è storia che darebbe più frutto che non trenta o » cinquanta chiamati classici: fu tradotta ragionevolmente da un » Acciaiuoli a' tempi di Lorenzo de' Medici. »[3] Noi senza disconoscere

sere suti iscrittori. » Queste parole pone Vespasiano in bocca di Leonardo, *Vita di Lionardo d' Arezzo*, pag. 565

[1] Leon. Aret., *Epist.*, lib. IV, ep. 4.

[2] *Pros. letter.*, tom. III, pag. 290; ediz. Le Monnier.

[3] *Ibid*, v. la nota a pag. 290.

l'importanza e l'utilità di quella storia e i pregi che la fanno degna di essere letta e studiata, singolarmente da coloro che delle cose storiche si dilettano, ne pare che il Foscolo, discorrendone in quella guisa, esagerasse, e non si mostrasse critico abbastanza oculato. Più vero, più giusto è il giudizio che di essa recava il Machiavelli, le cui parole non pensarono a riferire gli storici delle nostre lettere; mentre d'altra parte non tralasciarono di ripetere tutto che di quella bene e male scrissero i contemporanei, e che forse era lode il tacere. Il Machiavelli, nel proemio delle Storie, dopo di avere dichiarato le ragioni che lo persuasero a cominciare la sua narrazione dalle origini di Firenze, anzichè dal 1434, come in sul primo aveva divisato, soggiunge: « Io mi pensava che Messer Lionardo d'Arezzo e messer » Poggio, duoi eccellentissimi istorici, avessero narrate particular» mente tutte le cose che da quel tempo indietro erano seguite. Ma » avendo io dipoi diligentemente letto gli scritti loro, per vedere » con quali ordini e modi nello scrivere procedevano, acciocchè imi» tando quelli, la istoria nostra fusse meglio dai leggenti approvata, » ho trovato come nella descrizione delle guerre fatte dai Fiorentini » con i principi e i popoli forestieri sono stati diligentissimi; ma » delle civili discordie e delle intrinseche inimicizie, e degli effetti » che da quelle sono nati, averne una parte al tutto taciuta, e quel» l'altra in modo brevemente descritta, che ai leggenti non puote » arrecare utile o piacere alcuno. Il che credo facessero, o perchè » parvero loro quelle azioni sì deboli, che le giudicarono indegne » di essere mandate alla memoria delle lettere, o perchè temessero » di non offendere i discesi di coloro, i quali per quelle narrazioni » si avessero a calunniare. Le quali due cagioni (sia detto con loro » pace) mi paiono al tutto indegne d'uomini grandi; perchè se » niuna cosa diletta o insegna nella istoria, è quella che particolar» mente si descrive; se niuna lezione è utile ai cittadini che gover» nano le repubbliche, è quella che dimostra le cagioni degli odj e » delle divisioni della città, acciocchè possano col pericolo di altri » diventati savj, mantenersi uniti. » A questa sentenza del grande storico e politico niuno vorrà per fermo contraddire: tanto ella è giusta e degna di quel forte e singolare intelletto. Da essa ritraesi qual fosse il concetto ch'egli avea intorno al modo di comporre la storia, e come studiando gli antichi assai meglio di coloro che lo precederono e che sempre li ebbero in sulle labbra, sapesse con finissi-

mo accorgimento discernere ciò che a fare un compiuto storico si ricercava. Ma egli studioso dei grandi storici antichi, e segnatamente dell'unico Tacito, non si appagò di ammirarli oziosamente, ma ne seguitò i precetti, ne imitò l'esempio, ne emulò la sapienza. Quindi è che non istette pago a descrivere lunghe e crudeli guerre e rumorosi casi, ma con ogni maggiore diligenza si volse a ricercare quei piccoli fatti dai quali sovente i maggiori si partoriscono, ed a scoprire delle cose le vere ragioni e cagioni.

Ma anche senza uscire del secolo decimoquinto, noi troviamo chi come storico è maggiore dell'Aretino. Poggio Bracciolini lo supera indubitatamente non solo rispetto alla lingua, che in lui è migliore, ma eziandio allo stile, per lo più chiaro ed elegante. Il grado di eleganza a cui egli si elevò, invano si cercherebbe nella latinità di coloro che lo precederono; onde con verità altri affermava avere egli preparata la via alla castigatezza del Poliziano. Possedeva tale conoscenza del linguaggio dei classici da usarlo con facilità, naturalezza, disinvoltura e senza pur l'ombra di quello stento che più o meno vedesi in tutti gli scrittori contemporanei di lui. Oltre a ciò, egli si mostra più abile nel delineare i caratteri, che sono parte assai rilevante della storia; è meno alieno dall'investigare le ragioni e cagioni delle cose, di cui si palesa sovente consideratore acutissimo. In lui risplende pur anco maggiore vivezza d'imagini, forza e nobiltà di concetti, rettitudine e finezza di giudicio. A queste singolari doti unisce un'erudizione vastissima e quasi incredibile, e una rara abilità nell'usarla senza pedanteria e senza eccesso, difetti comuni all'età sua. Era in lui gran forza di mente, uno spirito filosofico sciolto dalle superstizioni e dai pregiudizi, avanzo dei secoli barbari; di maniera che potè levarsi alle grandi considerazioni de' principii generali della società. Quindi è che, allontanandosi dal costume dei suoi contemporanei, non si esercitò nelle traduzioni e nei commenti, ma attese a fare di suo, e lasciò parecchie opere, in cui sono sparsi utili precetti di vivere civile, massime di morale e di politica, dalle quali la forza e la libertà della sua mente si manifestano.

A Leonardo è dovuta, a giudizio de' migliori critici, la lode assai rara di storico veritiero. Avendo egli facile adito in tutti gli archivi, studiò i fatti alle vere fonti; pose nel ricercarli e appurarli una singolare diligenza, e un lungo e amoroso studio. Fu il primo che

prendesse a narrare la storia fiorentina dalle origini della città insino ai tempi suoi, e che abbracciasse in un gran quadro una così lunga serie di avvenimenti. Lontano dalle passioni e dagli affetti di parte, delle cose come degli uomini giudicò senza parzialità e senza timore, pronto a lodare la virtù e la verità, e a biasimare il vizio e la menzogna. Amatore sincero della patria e della libertà, narrò di quella i grandi fatti e le opere magnanime; ne celebrò la virtù e il valore, la costanza nei pericoli, la fermezza nella sventura, la moderazione nella prosperità, la grandezza e la gloria: notò i beni di cui è feconda la libertà, le azioni generose e i nobili sacrifizi che ella seppe inspirare a molte anime elette, ed esaltò coloro che per amore di lei non esitarono a mettere il sangue e la vita. Le riflessioni e le sentenze sparse qua e là nel racconto sono, se non profonde, derivate però sempre dal soggetto e accomodate ai fatti dei quali è discorso. La narrazione procede grave e sostenuta, ma al tempo istesso chiara e spedita. I fatti veggonsi aggruppati con arte e industria, ma senza affettazione. Nell'esporre i suoi concetti egli è per lo più breve, nè avviene mai che stanchi e annoi il lettore coll'arrestarsi oltre il dovere sull'istesso soggetto e con le ripetizioni. Lo stile ha sufficiente precisione, ma difetta di melodia: però tale difetto è compensato dalla forza e dalla concisione. In esso incontransi indubitatamente meno difetti che in quello degli altri suoi contemporanei, ma non poco tuttavia lascia a desiderare dal lato della spontaneità e dell'eleganza. Nel delineare i caratteri egli è molto men felice e abile del Bracciolini, e sembra del resto che in ciò non mettesse grande studio e industria. I discorsi che pone in bocca ai personaggi principali, mentre sono nobili, dignitosi e talvolta anco eloquenti, non sempre appaiono adatti ai costumi della persona che è introdotta a parlare, e troppo spesso peccano di lunghezza soverchia. In lui scorgesi manifestamente l'imitazione di Livio, ma dal grande storico romano egli è così discosto, che ad esso non può in verun modo essere paragonato. L'Aretino sta di mezzo tra gli storici patrii e morali, ma non può dirsi che l'uno o l'altro sia compiutamente. L'opera di lui, se non è tale da porgere grande diletto, può leggersi con frutto, avvegnachè la varietà e moltiplicità dei casi che racchiude offrano utili insegnamenti ed esempi.

Donato Acciajuoli discepolo ed amico di Leonardo, venuto presto in fama di dotto e valente, ebbe dal governo della Repubblica

la commissione di ridurre in volgare i dodici libri della *Storia Fiorentina*. Il volgarizzamento di lui vide la luce in Venezia nel 1476,[1] mentre il testo originale, benchè corresse manoscritto per le mani di molti e fosse universalmente conosciuto, non venne pubblicato che nel 1610. Ragionevolmente tradotto lo giudicò il Foscolo poc'anzi citato, e poco noi abbiamo da aggiungere al giudizio dell'illustre critico. Diremo solamente che il lavoro dell' Acciajuoli ha insieme i pregi e i difetti della più parte delle opere del suo tempo. Prolissità elegante, varietà di modi e di forme che però non sempre sono pure ed elette; stile talvolta rapido e stringato, tal' altra slombato e fiacco. Ad ogni modo è lavoro incontrastabilmente superiore a molti di tal genere; e come traduzione merita di essere collocata tra le migliori e più eleganti di quell' età.

Un' altra operetta che può in certa maniera considerarsi come un seguito della Storia Fiorentina, scrisse Leonardo. In essa egli prese a raccontare le cose nel suo tempo avvenute, ond' è che s' intitola *De temporibus suis*. Principia dallo scisma di Clemente VII, e termina con la vittoria riportata dai Fiorentini presso Anghiari l'anno 1440. Al genere storico appartengono eziandio altri scritti: de' quali uno tratta dell' origine della città di Mantova, pubblicato dal Mehus; e due altri, dell' origine di Roma e della nobiltà della città di Firenze, che giacciono inediti. E non solo si occupò delle cose contemporanee e illustrò la storia fiorentina, ma anche alla storia antica rivolse i suoi studi e le sue meditazioni. Del che fanno ampia testimonianza i tre libri *Della guerra punica*, che dettò per supplire ad una lacuna che trovasi in Livio; il Commentario delle cose de' Greci, dalla vittoria navale degli Ateniesi sopra i Lacedemoni alle isole Argiensi, sino alla vittoria e morte di Epaminonda; i quattro libri della guerra contro i Goti, pei quali, come fu già di-

[1] Alcuni scrittori affermano che la prima edizione del volgarizzamento dell' Acciajuoli vide la luce in Venezia nel 1473, ma altri ritiene che essa non sia giammai esistita. E, di vero, non sembra probabile che un opera di tanta mole, la cui traduzione era condotta a termine nell' agosto del 1473, come è detto in calce della medesima, potesse nell'anno stesso venire in luce in Venezia. Il Mehus a pag. LI così si esprime in questo proposito: « Hi Libri italice traducti a Donato » Acciajuolo anno 1473, prodiere Venetiis eodem Anno, id testantibus Jul. » Nigro, Fabricio, Nicerono, etc. Primam tamen versionis editionem ponit Cl. » Maittairius Tom I. Annal. ad annum 1476 12 *febbraio*, ut ad calcem eius » editionis legitur. »

mostrato da valenti critici, a torto egli venne accusato di plagiario per avere fatta sua la storia di Procopio.[1] Scrisse ancora sopra diverse materie altri opuscoli, il numero dei quali è presso che interminabile. In tanta copia basti ricordarne uno *Della milizia* a Rinaldo degli Albizzi, uno *Dell' educazione* a Ubertino Carrara, un altro *Degli studii e delle lettere* a Madonna Batista figlia di Guidantonio conte d' Urbino maritata a Galeazzo Malatesta, *donna litteralissima e tenuta in molto pregio da' virtuosi del suo tempo.*[2] Delle cose scritte in volgare sono ricordate due orazioni: una detta avanti al gonfaloniere di giustizia, diretta a giustificare sè stesso da certe calunnie alle quali era fatto segno; l' altra alla presenza del popolo quando fu dato il bastone del comando a Niccolò da Tolentino capitano al soldo della Repubblica; più, una risposta che per parte della Signoria fece agli ambasciadori del re d' Aragona nel 1443.

Anche di versi si dilettò il Bruni. Scrisse poesie latine e volgari; ma se quelle alcuni come eccellenti celebrarono, queste Apostolo Zeno giudicò *di non molto rilievo,* e tutti faran plauso alla sua sentenza. Ne' versi volgari si sente troppo l' imitazione dei poeti latini, e molto si desidera di quell' eleganza, di quella leggiadria e di quella ispirazione, senza delle quali non si dà vera e amabile poesia. Inutile egli è il ricordare qui tutti gli scritti che divulgati o inediti lasciò quest' uomo infaticabile, tanto più dopo il catalogo minuto che ne diede il Mehus, al quale potranno ricorrere coloro che bramassero prendere di quelli più ampia cognizione. Quantunque in tutte le opere dell' Aretino sia piuttosto da ammirare l' erudizione vastissima, l' ampiezza del sapere e la piena cognizione delle lettere greche e romane, di quello che la novità dei pensieri e l' originalità della forma, pur nondimeno parvemi non inutile il far menzione di alcune delle principali, come testimonio, non foss' altro, della sua rara ed instancabile operosità. E non solo egli attese a fare di suo, ma moltissimo si esercitò pur anco nelle traduzioni; delle quali lasciò grandissima copia. Tradusse dodici epistole e i dialoghi *il Fedone, il Gorgia, il Fedro, il Crito* di Platone, *l'Etica, la Politica e gli Economici* di Aristotele, *l'Apologia di Socrate* di Senofonte, l' Orazione

[1] Leonardo non dissimulò mai di essersi giovato pe' suoi Commentarii dell' opera di Procopio; di che fa fede l' Epistola IX, lib. IX.

[2] *Arch. Stor. Ital., Vite d' illustri Italiani*, vol. IV, part. I, pag. 442.

contro Eschine e la terza Olintiaca di Demostene, l' Orazione contro Ctesifonte di Eschine, il libro del *Tiranno* di Senofonte filosofo, e per ultimo un' operetta di Basilio Magno intorno agli studi a cui più specialmente applicar si dee la gioventù religiosa. Scrisse altresì le vite di Aristotele e di Cicerone; tradusse da Plutarco quelle di Pirro, di Paolo Emilio, di Tiberio e Caio Gracchi, e da altri scrittori quelle di Q. Sertorio, di Catone Uticense e di Demostene.

Nè chiuderò questi brevi cenni senza toccare di alcune opinioni piuttosto singolari che vere professate dall' Aretino. Il quale affermava, tra l' altre cose, e lusingavasi di dimostrare che la lingua italiana è antica al pari della latina; che amendue al tempo stesso erano usate in Roma, la prima dal rozzo popolo nei famigliari ragionamenti, la seconda dai dotti, scrivendo e parlando nelle pubbliche assemblee.[1] Tale opinione incontrò opposizione anche per parte di un quasi suo contemporaneo, Biondo da Forlì; il quale nel libro *De locutione latina* combattè vivamente la ipotesi di una lingua volgare parlata diversa dalla scritta e coeva alla favella di Cicerone e di Virgilio, e sostenne l' unicità del linguaggio letterario e plebeo. Un illustre scrittore vivente discorrendo di tale opinione del Bruni, opportunamente osservò, che « il Tiraboschi chiamò frivole » le ragioni di coloro che abbracciarono questo sentimento, e ogni » filosofo gli farà plauso, e non invidierà questo sogno agli eruditi. »[2] Fra quelli che più vivamente la sostennero fu poi il Cardinal Bembo.

Similmente l' Aretino si sdegna contro il Boccaccio, perchè scrivendo la Vita di Dante, lungamente dell' amore di lui per Beatrice favellasse, di maniera che quella Vita, al dire di lui, *tutta d' amore, di sospiri e di cocenti lagrime è piena.*[3] Ma egli nel muovere un tale rimprovero al Boccaccio, non avvertì come nella vita di certi uomini anche gli amori possono avere una grandissima importanza, avvegnachè sovente giovino a dar lume all' altre parti, che altrimenti rimarrebbero oscure e inesplicabili. Ond' è che opportunamente avvertiva il Balbo: « Rinuncino a un tratto a intender la vita » e la divina opera di Dante tutti coloro che non vogliono ammet-

[1] Ginguené, *Hist. littér. d'Ital.*, tom. I, pag. 151.

[2] Niccolini, *Esame del libro della Volgare Eloquenza.* Opere, III, 148, nota.

[3] Leon. Aret., *Vita di Dante.*

» tere del pari que' due gran motori dell'ingegno e dell'attività di » lui, come di tanti altri: l'ardore politico e l'affetto d'amore. »[1] Convien dire che dall'essersi il Boccaccio forse diffuso un po' troppo nel racconto dell'amore del poeta, venisse a Leonardo una eccessiva avversione per gli amori; poichè ad essi non vuole dar luogo nemmeno nel raccontare le vicende e gli affetti del Petrarca, quantunque gli amori costituiscano la parte più ampia, più bella, più interessante della sua vita.

Curiosa è altresì una lettera a Giovanni Carignano, in cui egli pretende di dimostrare con una lunga serie di argomenti frivoli l'inutilità dello studio della lingua ebraica. E forse in tale sentenza fu indotto dalla niuna conoscenza che avea di quella lingua: tanto gli uomini sono proclivi a disprezzare quelle cognizioni ch'essi non pervennero ad acquistare. L'argomento principale che adduce per provare che non mette conto di spendere il tempo nello studio delle scritture ebraiche, si è che avendo san Girolamo tradotto il Testamento vecchio in latino, chiunque presume di studiarlo nell'originale, mostra di diffidare della fedeltà della versione di san Girolamo.[2] Ognun vede che questi sono pregiudizi e stranezze indegne di un uomo educato nelle opere dei grandi dell'antichità.

[1] *Vita di Dante*, pag. 29; Firenze 1853.
[2] Leon. Aret, *Epistolarum*, lib. IX, ep. 12.

PROEMIO DEL TRADUTTORE.

AGLI ECCELLENTISSIMI SIGNORI
PRIORI DI LIBERTÀ E GONFALONIERE DI GIUSTIZIA
DEL POPOLO FIORENTINO.

Molte sono le cagioni, eccellentissimi Signori, che mi hanno indotto a tradurre di latino in volgare la Istoria di Firenze elegantissimamente composta da Leonardo Aretino. La prima e principale si è per ubbidire alla vostra eccelsa Signoria, e, quanto porta la facoltà del mio ingegno, satisfare a' vostri giusti ed onesti desiderj. La seconda si è, perchè io reputo che ogni bene, quanto più è comune e più si dilata fra le genti, tanto sia e più perfetto e maggiore. E non è dubbio, che la notizia della istoria è utilissima, e massimamente a chi regge e governa. Perocchè riguardando le cose passate, possono meglio giudicare le presenti e le future, e ne' bisogni della città più saviamente consigliare la loro repubblica. Vedesi ancora l' esempio delle cose prospere ed avverse accadute in varj tempi, che ci sono grande ammaestramento nella vita umana.

Questo bene adunque che ha fatto il singolarissimo istorico Leonardo Aretino per iscrivere la istoria della nostra città, acciocchè sia comune non solamente a chi è perito nella lingua latina, ma ancora a coloro che solo hanno notizia del sermone volgare, è stato necessario traslatare questa opera, la quale mi rendo certissimo che Leonardo, se fosse alquanto più vissuto, per fare maggior frutto alla città, lui proprio avrebbe trasferita Hammi mosso ancora la singolare affezione della patria che mi fa volentieri tradurre questa istoria, acciocchè leggendo i cittadini le degne cose fatte da' passati, abbiano cagione di fare opere

simili a quelle; e quanto è loro possibile, beneficare questa repubblica, come hanno fatto i nostri antichi padri. E veramente e' si può dire, che s' egli è in Italia o in altre parti del mondo città alcuna, che meriti singolarmente d' essere amata da' suoi cittadini, che sia la nostra città di Firenze. La quale è tanto degna, quanto ognuno confessa, e per la sua nobiltà e per la sua bellezza, e perchè in ogni facoltà e specie di virtù sempre ha prodotto uomini eccellentissimi, e per molte altre notabili condizioni, le quali lascerò indietro, perchè narrarle nè il tempo nè il luogo lo richiede.

E tornando alla nostra intenzione di prima, io Donato Acciajuoli, vostro fedelissimo cittadino, desidererei in questa mia traduzione, eccellentissimi Signori, essere di tale eloquenza che potessi a' vostri comandamenti sufficientemente satisfare, e con uno elegante e copioso stile in qualche parte rispondere alla dignità del sermone latino. Ma voi piglierete la fede ed affezione mia, la quale spesse volte supplisce dove manca la facoltà dello ingegno. Cominceremo adunque a trasferire, invocando sempre l' aiutorio divino, e pregando quello, che per sua grazia presti favore alla mia impresa, e la vostra eccelsa Signoria e tutto il popolo fiorentino conservi in felicissimo stato.

PROEMIO DELL' AUTORE.

Io ho pensato lungo tempo meco medesimo, e spesse volte ora nell' una sentenza ed ora nell'altra inclinato, se le cose fatte e le contese avute di fuori e dentro dal Popolo Fiorentino, e se le gloriose opere di quello, accadute al tempo della guerra e della pace, erano da scrivere e mandare alla memoria delle lettere. Dall' una parte m' incitava la grandezza d' esse cose, le quali questo popolo, prima fra sè medesimo nelle civili dissensioni, di poi contro a' finitimi e vicini, e finalmente ne' tempi nostri, cresciuto in maggiore potenza, e col Duca di Milano e col re Ladislao, potentissimi principi, in tal modo ha avuto a fare, che dall' Alpe insino alla Puglia, quanto si distende la lunghezza d' Italia, ha ripieno di rumori d' arme, ed appresso re ed eserciti tramontani commossi e di Francia e della Magna fatti passare alle parti d' Italia. Ècci aggiunto a queste cose il conquisto di Pisa : la quale città, o per la diversità degli animi o per la concorrenza del potere o per lo fine della guerra, secondo il mio giudicio, si può chiamare un' altra Cartagine. E senza dubbio il conquisto di quella, e prima l' assedio con grande ostinazione durato, appresso i vinti e i vincitori, contengono tante cose degne di memoria, che non sono da essere riputate inferiori a quelle degli antichi, le quali leggendo, ci sogliono dare grande ammirazione. Queste cose adunque mi pareano da essere scritte, e la memoria di quelle al pubblico e al privato stimavo essere utilissima. Imperocchè, se gli uomini antichi sono reputati di grande consiglio per avere vedute più cose nella vita loro, quanto maggiormente la diligente istoria ci debbe fare prudenti, nella quale si veggono i fatti accaduti e i partiti presi in

molte età, in tal modo, che facilmente si può conoscere quello che è da fuggire e quello che è da seguitare, e per l'esempio degli uomini eccellenti accendere l'animo alla esercitazione delle virtù? Dall' altra parte la fatica grande e la oscurità de' tempi e la durezza de' nomi che appena riceve l' ornamento dello stile, e molte altre simili difficoltà, mi ritraevano da questa impresa. Ultimamente avendo esaminate e compensate queste cose insieme, mi fermai in questa sentenza: che qualunque modo di scrivere fosse meglio che, stando in ozio e in pigrizia, tacere.

E pertanto io ho deliberato di volgermi alla parte dello scrivere: e benchè io sappia quante sieno le mie forze e quanto sia il peso che io piglio sopra di me, nientedimeno spero che Iddio darà favore alle mie imprese, e facendole a fine di bene, le condurrà a buon porto. E se le forze dello ingegno non risponderanno a' desiderj miei, per sua benignità ajuterà la industria e la fatica del mio studio. E volesse Iddio, che i nostri antichi, in qualunque modo eruditi, piuttosto avessero voluto ognuno scrivere le cose dei suoi tempi che passarle con silenzio. Perocchè egli era ufficio degli uomini dotti d' ingegnarsi ognuno di far viva la sua età e celebrarla con le lettere, e quanto era posto in loro, farla perpetua alla memoria de' successori. Ma io stimo che chi ha avuto una cagione e chi un' altra di tacere. Imperocchè alcuni credo abbiano fuggito la fatica; alcuni non abbiano avuta la facoltà dello stile, e piuttosto si sieno volti ad altre materie di scrivere che alla istoria. E' pare che sia cosa facile, se tu ti sforzi un poco, di comporre un libello o una epistola: ma fare impresa di scrivere una istoria, nella quale si contiene un ordine di varie e diverse cose, e particolarmente si richiede esporre le cagioni de' partiti presi e rendere giudicio delle cose accadute, è tanto pericoloso a prometterlo, quanto egli è difficile ad osservarlo. E per questa cagione andando dietro ognuno alla sua quietè o avendo riguardo alla opinione delle genti, accade che la comune utilità, e la memoria de' singolarissimi uomini e delle degnissime cose, è lasciata indietro.

Io adunque sono disposto di scrivere la istoria di questa

città, facendo menzione non solamente delle cose de'tempi miei, ma ancora di quelle che sono accadute sopra alla mia età, per quanto se ne può avere notizie. E in questa narrazione si converrà ancora dar lume delle cose d'Italia: perocchè gran tempo è, che di qua dall'Alpi non si è fatta cosa alcuna degna di memoria, che non vi sia intervenuto in qualche parte il popolo fiorentino. Verrassi ancora per molte ambasciate mandate o ricevute a dare notizia di varie generazioni di genti. Ma innanzi che io venga a quelli tempi che sono proprj della nostra narrazione, ci è paruto, secondo lo esempio di alcuni scrittori, trattare della origine della città; e lasciato indietro le volgari e favolose opinioni, darne, per quanto si può, vera notizia, acciocchè le cose che nel progresso nostro seguiteranno, vengano a essere per quella cognizione più evidenti e manifeste.

LIBRO PRIMO.

La città di Firenze edificarono i Romani condotti a Fiesole da Lucio Silla. Questi tali furono delle parti sillane, e a suo soldo nelle guerre esterne e nelle civili contese operarono in modo, che in premio della loro fatica fu loro attribuito una parte del contado di Fiesole, e conceduto ad abitare la città insieme con gli antichi abitatori. Queste simili mandate di cittadini e consegnazioni di campi i Romani le chiamavano colonie, quasi che questo nome derivasse dal coltivare le possessioni ed abitare le stanze consegnate loro per ricetti e domicilj. Ma è però necessario dare alquanto di notizia, donde nascesse questa occasione di mandare nuovi abitatori in questi luoghi. Poco tempo innanzi che Silla fosse dittatore, quasi tutti i popoli d'Italia, mossi da grande indignazione, si ribellarono da' Romani: perocchè in tutte le guerre avendo sopportato grandissimi affanni e corsi grandissimi pericoli insieme con loro, per aumentare lo imperio romano, alla fine di tante fatiche parea loro rimanere senza alcun premio. E pertanto spesse volte fra loro medesimi lamentandosi, finalmente di comune consentimento mandarono a Roma a domandare d'essere fatti partecipi, come membri della città, de' loro onori e magistrati. Questa cosa fu trattata al tempo del tribunato di Marco Druso: e la speranza di questa domanda fu alquanto tenuta sospesa. All'ultimo essendo apertamente senza alcuna conclusione licenziati, ne presero tanto sdegno, che a uno medesimo tempo si ribellarono, e fecero la impresa della guerra contro a' Romani: la quale fu chiamata guerra de' confederati e de' collegati. In quella guerra rimanendo vincitore il

An. 80 av. G. C.

popolo romano, perseguitò quelli popoli che erano stati capi di tale ribellione. E massimamente si volse a punire con molta calamità e danni i Toscani e Marchegiani: perocchè Ascoli, famosissima città in quel tempo nel paese della Marca, fu da loro disfatta; e in Toscana Chiusi fu dissolata; e gli Aretini e Fiesolani furono, oltre a' danni delle guerre, in molte altre cose aspramente trattati. Per le quali calamità essendo pubblicati buona parte de' loro beni e molti scacciati, si vennero queste città quasi a disabitare.

Questa occasione adunque pare che invitasse Silla dittatore a concedere questi luoghi a' suoi soldati. In questo modo essendo condotti da Lucio Silla a Fiesole, e avendo ricevuto ognuno secondo il suo merito una parte delle possessioni de' Fiesolani, molti di loro considerando in quel tempo la stabilità dello imperio romano, presero animo di scendere della montuosa ed aspra città di Fiesole e venire ad abitare al piano: e incominciarono a fare edificj e abitazioni appresso alle ripe d'Arno e di Mugnone. Questa nuova città, perchè ella era posta tra due fiumi, primamente la chiamarono Fluenzia, ed i suoi abitatori furono chiamati Fluentini. E questo nome per alcun tempo pare che durasse alla città in sino a tanto che di poi, o perchè fosse corrotto il vocabolo come in molte cose interviene, ovvero perchè crescendo in potenza mirabilmente venne a fiorire, in luogo di Fluenzia fu chiamata Florenzia. Di questi tali abitatori Tullio e Sallustio, due singolarissimi autori della lingua latina, ne fanno menzione. Tullio li chiama ottimi e fortissimi cittadini romani: ma dice, che per le superflue ricchezze che furono loro concedute da Lucio Silla, non seppero osservare alcuno modo nè alcuna regola nello spendere. In mentre che danno opera a edificare, secondo il dire di Marco Tullio, e in mentre che volgono ogni loro studio a' solenni conviti e alle sontuose spese, parendo loro essere felici, e' vennero in tanto debito, che volendone uscire, e' sarebbe stato loro necessario che Lucio Silla fosse risuscitato. Io certamente giudico, che sia da fare grande stima, che il padre della lingua latina scriva degli edi-

ficj predetti in tal modo, che facilmente si può presumere per simili parole e fondamenti, i principj di questa città essere stati dalla sua origine ampli e sontuosi. E ancora a' nostri dì si veggono reliquie d'opere vetustissime, che nella magnificenza di questi nostri tempi sono degne di ammirazione. Prima e' si veggono i condotti che anticamente ricevevano l'acqua discosto sette miglia e conducevanla nella città. Oltre a questo il teatro egregiamente edificato per spettacolo delle rappresentazioni e feste, e in quel tempo posto fuori delle mura. Vedesi ancora il tempio di San Giovanni Battista, vetustissima e ornatissima opera, che nel principio da' gentili fu dedicato a Marte.

Ed oltre alle predette cose si vede, che questi primi abitatori, o per mitigare il desiderio della prima patria o per memoria di quella, vollero fare alcuni edificj simili a quelli della città di Roma. Imperocchè eglino edificarono il campidoglio e il mercato, posti l'uno verso l'altro in quella medesima forma che sta il mercato e il campidoglio romano. Aggiunsero a questo le terme, che ancora oggi si dice in terma, cioè la stufa e i bagni pubblici. Oltre a questo, come di sopra abbiamo detto, vollero fare il teatro alla romana e il tempio dedicare a Marte: nel quale i Romani, andando dietro a una falsa credulità e favole poetiche, riferivano la origine loro. Ma soprattutto gli acquidotti, de' quali di sopra facemmo menzione, pare che edificassero solo per assimigliarsi a'Romani: perocchè, non avendo bisogno di buona acqua come i Romani che l'avevano mista col gesso, nondimeno per spazio di sette miglia con archi e bottini la condussero in Firenze, dov'è gran copia di purissime acque. A questa pubblica magnificenza è da credere che le case private corrispondessero, benchè non se ne vegga quelle reliquie che si vede de' pubblici edificj. Essendo adunque in simili spese ed altre appartenenti a uno splendido vivere occupati questi tali abitatori (come fa menzione Marco Tullio), e consumando l'acquistato e non acquistando di nuovo, in brieve tempo vennero a mancare le loro sostanze: ed era già morto Lucio Silla dittatore, unica speranza delle loro superflue spese. E pertanto e' pareva che, parte per la pover-

tà, parte per essere consueti ad avere premj, che questi tali fossero vaghi di vedere cose nuove. E molto maggiormente accadeva questo in loro, essendo soldati e usi alle guerre, che non sapevano stare quieti: ma erano volti a cercare nuovi dittatori e nuovi premj di guerre, e pensare con ogni ingegno, per fuggire il debito, come muovere potessero qualche cosa di nuovo che avesse l'ozio e la quiete a perturbare.

An. 67. av. C. C.

Accadde, che in quel tempo a Roma Lucio Catilina aveva fatto una grande congiurazione contro alla repubblica: nella quale si trovavano molti uomini di pregio non solamente dell'ordine della milizia, ma ancora de' senatori e de' cittadini patrizj. E fu opinione, che Cajo Cesare (il quale fu poi dittatore e in quel tempo era privato ed aveva grande debito) si trovasse in questa congiura. Ma Lucio Catilina avendo a Roma tentate molte cose invano e non gli essendo riuscite secondo i disegni, deliberò lasciare dentro dalla città una parte de' congiurati, e il resto menare seco a muovere la guerra di fuori. E prima fece pensiero di occupare la città di Prenestine, e quivi fare il ricetto della guerra: di poi essendo avvisato che la terra si teneva con buona guardia, mutò consiglio, e in luogo di Prenestine elesse di andare a Fiesole. Partendosi adunque da Roma e venendo inverso questi luoghi di Fiesole, turbò tutto il paese con eserciti ed arme. Questo primo e quasi subitaneo pericolo venne sopra della nuova e tenera città di Firenze: il quale ardirò di dire che di poi fosse cagione di utilità agli abitanti. Perocchè Lentulo, Cetego e altri cittadini romani capi della congiura, i quali Catilina aveva lasciati a Roma, essendo scoperti e pubblicati dagli ambasciadori degli Allobrogi, che sono popoli oltramontani, e nel senato convinti, ultimamente per pubblico decreto furono morti. E Catilina, vedendo tutti i suoi pensieri essere stati scoperti a Roma e postovi rimedio, deliberò con celerità passare in Lombardia. Ma circondato e stretto dagli eserciti romani, prese la battaglia in quello di Pistoja: dove, facendosi la zuffa grande, con dignità del popolo romano fu vinto e morto. Queste cose benchè sieno note e divulgate per la memoria delle antiche isto-

An. 63. av. C. C.

rie, nientedimeno ci è accaduto farne menzione, per dare più chiara notizia de' principj della città di Firenze: alla quale, essendo ancora tenera e nuova, benchè questi movimenti della guerra recassero alcuni danni, nientedimeno il fine di tale novità fu loro esempio ed ammaestramento: per lo quale questi abitatori impararono a stare contenti alle cose loro proprie e non cercare nuovi dittatori e nuove guerre, per acquistare premj della novità secondo la loro consuetudine. Mutato adunque il proposito e volti i loro pensieri a uno quieto vivere, subitamente si mutarono i costumi. Perocchè cominciarono a spaventare de' debiti e mettere diligenza nelle cose loro e regolare la vita delle superflue spese, e riputare che la lussuria e la prodigalità fosse dannosa alla repubblica: e questa medesima regola posero a' loro figliuoli e a tutte le loro famiglie. Di che la città ne venne a crescere: e molta gente di fuori, allettati dal buono vivere e ancora dall' amenità del luogo, vennero ad abitare in quella. E per questa via la terra si venne a diventare popolosa e a ornarsi ogni dì di moltitudine di case e di edificj. Ma non aveva facoltà di crescere molto in potenza per la vicinità e grandezza del romano imperio, il quale, siccome i grandi alberi alle piccole piante, quando sono vicini, danno impedimento al crescere, così l' amplissima potenza di Roma offuscava questa e tutte le altre città d' Italia. E non solamente le teneva addietro che non si potessero sollevare in potenza, ma se ve n' era state alcune alquanto potenti, per la grandezza di quella erano diminuite e venute al basso. E però non poteva questa nuova città distendere i suoi confini, nè accrescere la reputazione de' magistrati, avendo il suo territorio rinchiuso in brievi termini: e quella tanta giurisdizione ch' ella avea, era sottoposta al dominio romano. Appresso, se alcuno giudica le mercatanzie appartenersi all' accrescimento della città, non era luogo alcuno dove più commodamente si potesse esercitare in quel tempo che a Roma. Quivi era la frequenza degli uomini; quivi la facoltà del vendere e finire le sue mercatanzie; di loro erano i porti e le isole e i luoghi commodi agli esercizj. E pertanto se alcuno nasceva

nelle città vicine di buono ingegno, avendo l'occasione di tante commodità, facilmente se ne andava a Roma. E a questo modo veniva a fiorire Roma, e le altre città d'Italia venivano a mancare in ogni facoltà di uomini eccellenti. E questo effetto si può comprendere per la esperienza delle città che furono reputate innanzi alla grandezza dello imperio romano, e similmente dopo la sua diminuzione, in tal forma che parve che quello che l'accrescimento di Roma aveva tolto all'altre città, di poi la sua diminuzione rendesse loro. Ma per cagione che noi abbiamo a dire in questa nostra istoria molte cose delle città di Toscana, ci pare che sia utilissimo farsi più alto a narrare quali fossero le condizioni e gli stati de' Toscani innanzi all'accrescimento, e ancora dopo la diminuzione dello imperio romano, e quali città prima e quali poi ebbero grande potenza e reputazione, acciocchè per questa cognizione noi veniamo successivamente alla notizia di tempo in tempo insino alla età nostra.

Egli è cosa manifesta secondo il testimonio di tutti gli antichi scrittori, che innanzi allo imperio romano la reputazione, grandezza e potenza de'Toscani fu maggiore e nella pace e nella guerra che d'alcuni altri popoli d'Italia. La loro origine antichissimamente venne del paese di Meonia: donde certi popoli chiamati Lidi con una fiorita gente si mossero, e con armata passati in Italia, si posero in queste parti di Toscana: e cacciati di questi paesi gli antichi abitatori, i popoli detti Pelasgi, dal nome di Tirreno loro re questa regione chiamarono Tirrenia. Di poi moltiplicando di gente e di potenza, accrebbero in modo i confini, che e' tennero tanto quanto si termina dal monte Appennino a questo nostro mare di sotto, e dal fiume della Magra insino al Tevere: e non molto di poi da' sacrificj come si crede, o veramente dalla contemplazione del cielo sereno, furono chiamati Etruschi. Ma tutta la gente etrusca o veramente toscana, che dal principio fu governata da' Re, fu di poi divisa in dodici popoli, e a ogni popolo fu dato uno governatore che era chiamato Lucumone, che in loro lingua vuole dire presidente: sicchè vennero a essere dodici Lucumoni, con condizione che

An. 1370 av. G.C.

continuamente uno di loro per uno certo tempo era proposto. Sotto questo magistrato e modo di governo durando lungo tempo con grande concordia, la nazione de' Toscani, come suole intervenire nelle cose unite, venne in tanta prosperità, che non solamente ne' predetti confini, ma ancora molto più lontano distese il suo nome e le sue forze. E di questo pare che ne faccia testimonianza i nomi di tutti due i mari che vengono quasi a circondare Italia come una isola: perchè il nostro mare di sotto, che secondo l' opinione di alcuni scrittori greci si distende dalla Sardegna alla Sicilia, è chiamato toscano o veramente tirreno dallo antico nome di questa gente: e il mare di sopra, cioè il golfo, è chiamato adriatico dalla città di Adria, la quale per quelli tempi presso a dove il Po mette in mare fu in sul lido posta da' Toscani: perocchè avendo loro tutti i luoghi e di qua e di là dal Po, eccetto che una piccola parte della regione di Vinegia, cioè del Trevigiano, occuparono e possederono, e successivamente lungo il lido del mare di sopra, cioè del golfo, distesero il loro dominio, e cacciaronne i popoli degli Umbri, e presero vittoriosissimamente più di trecento fra castella e terre, secondo il testimonio dell' antiche istorie. Ancora di qua dallo Appennino similmente ampliarono la loro potenza insino allo stretto di Sicilia, e molte terre presero e mandaronvi nuovi abitatori: fra le quali fu la famosa città di Capua, e di là dall' Appennino fu Mantova: chè l' una e l' altra città di queste fu colonia de' Toscani. Ed è cosa manifesta, che ognuno di quelli dodici popoli toscani, de' quali di sopra abbiamo fatto menzione, mandò colonie, cioè nuovi abitatori di là dal monte Appennino: e fra tutte le altre colonie che furono mandate in quelle parti da' Toscani, Adria che dette il nome al mare, e Mantova di là dal Po sono celebrate. Ma senza dubbio e' pare, che la potenza di questa gente avesse antichissimo principio, e insino a' tempi della guerra trojana fosse riputata. Virgilio singolare poeta fa menzione, come Enea fuggito da Troja e venuto in queste parti, nella guerra che prese co' Latini domandò ajuto da' Toscani per consiglio del re Evandro: il quale

An. 1320 av. G. C.

An. 1196 av. G. C.

richiesto da lui di sussidio, disse quelli versi di Virgilio, l'effetto de' quali è: che egli non aveva tante forze che potesse fare resistenza a' Latini e a Turno, ma che dava opera di unire e collegare con lui una egregia e bellicosa gente che anticamente era venuta di Lidia, e di poi chiamata toscana: la quale essendo fiorita lungo tempo, finalmente era venuta sotto uno re crudele chiamato Mezzenzio.

Sono alcuni scrittori d'istorie che vogliono che fosse Turno contro a Enea e non Enea contro a Turno, che rifuggisse alle potenze toscane: ma in qualunque modo e' fosse, si comprende le forze loro essere state grandi insino a' tempi della guerra trojana. Durarono poi nella grandezza loro insino alla passata de' Galli in Italia: i quali secondo il parlare moderno sono di poi detti Francesi. Questa passata fu dopo la guerra trojana circa d'anni secento, e dopo alla edificazione di Roma circa centosettanta: nel quale tempo Belloveso capitano passò l'Alpi con grande esercito di Galli: e di poi susseguentemente altre moltitudini di Galli e Tedeschi vennero per le medesime vie, e tolsero a' Toscani quella parte d'Italia che è chiamata Gallia di qua dall'Alpe, cioè la Lombardia. Gli ultimi de' Galli furono i Senoni che occuparono una parte della marina nel paese della Marca, dove è la città di Sinigaglia. Da queste e altre simili nazioni de' Galli, detti oggi Francesi, furono in modo abbattute le forze de' Toscani, che fu loro necessario ridursi di qua dai gioghi dello Appennino. Dall'altra parte essendo oppressi dalla potenza de' Romani, vennero continuamente a diminuire le forze loro: e trovandosi in mezzo di due grandissime potenze, era necessario che ogni giorno mettessero al di sotto: e benchè eglino avessero di fuori questi grandi ostacoli, nientedimeno si conservarono l'autorità e la potenza molto tempo nelle loro residenze. Ma la guerra che egli ebbero con queste nazioni oltramontane, fu più aspra e più furiosa che quella che egli ebbero co' Romani: la quale non fu con quello odio nè con quella acerbità d'animi, perocchè molte volte ebbero insieme buona pace ed amichevole conver-

An. 616 av. G. C.

sazione. E questo si può comprendere per li costumi, portature e segni che i Romani presero da' Toscani: e se fosse stato tra loro una grave e continua inimicizia, non avrebbero voluto fare loro simili onori.

Egli è cosa manifesta, che più specie di vestimenti, come sono preteste e toghe e tuniche palmate e ornamenti di cavalli, appresso anella e carri trionfali, fasci, trombe, e sedie da magistrati, i Romani ebbero da' Toscani. Vedesi ancora, che i dodici littori che i dodici popoli Toscani erano consueti ognuno dare al suo re, che di poi i re e i consoli romani li presero per loro, secondo quel proprio numero e in quella medesima maniera. E non sia alcuno che creda, che queste cose si dicano per adulare a noi medesimi e per passare i termini della verità, conciosiacosachè antichissimi scrittori greci e latini ne facciano grandissima menzione. E se diligentemente si ricercherà, oltre a' predetti ornamenti dello imperio e gli altri venerabili abiti, si troverà ancora, che i Romani ebbero lettere e dottrina dalla nazione toscana. Tito Livio, famosissimo istorico, dice avere trovato, che i Romani, come per i tempi suoi erudivano i loro figliuoli di lettere e dottrina greca, così anticamente facevano loro insegnare le lettere toscane. Ma sopra tutte l'altre cose le cerimonie ed osservanze del culto divino usavano dire i Romani avere avuto da questa nazione; e nientedimeno esserne rimaso in Toscana tanto maggior notizia che non avevano loro, che sempre ne' gravissimi casi della repubblica adoperavano in simili cerimonie uomini toscani. Tutte queste cose e massimamente tre principali, cioè gli ornamenti dello imperio e le cerimonie del culto divino e la dottrina delle lettere che presero da loro, dimostrano in quanta reverenza egli ebbero la nazione de' Toscani. E benchè in simili osservanze, appartenenti a' tempi della pace, i Toscani fossero stimati da loro, nientedimeno non furono però vilipesi ed avuti in poco pregio nelle arti della guerra, ma piuttosto temuti e reputati, come si dimostra per lo assedio di Roma fatto da' Toscani e per li statichi dati al re Porsenna per fare la pace: che

fu questo dopo la passata de' Galli in Italia, che si comprende che ancora in quel tempo erano potentissimi nell' arme. E in effetto cercando le antiche istorie, si trova che i Romani non fecero dittatori tanto spesso quanto nelle guerre toscane: nè ebbero alcuno inimico che loro tanto temessero quanto questa generazione. Il primo de' Romani che prese la guerra co' Toscani, fu Romolo edificatore di Roma: e successivamente gli altri re, eccetto che Numa Pompilio e Tarquinio superbo.

An. 748 av. G. C. L' origine della guerra nacque dalla città di Fidene colonia de' Toscani, la quale era posta di là dal Tevere intra Crustumeri e Roma. Quella abitavano i Toscani: i quali, vedendo crescere in forze e in reputazione la città di Roma nuovamente edificata da Romolo, innanzi che ella venisse in maggiore dominio, deliberarono, senza alcuna cagione, di muovere a loro guerra, rifidandosi in ogni caso nell' ajuto degli altri Toscani loro propinqui e vicini. Passati adunque coll' esercito in quel di Roma, fecero gran prede, e carichi di roba e con grande numero di prigioni se ne tornarono a casa. Di che seguì che Romolo, ragunate le genti e armate le legioni romane, per valersi di questa ingiuria, passò inverso la città di Fidene, ed ebbe maniera di allettarli alla battaglia: nella quale avendo posto certi aguati ed essendosi appiccata la zuffa, fu tanto lo sdegno e l' ardire de' Romani e la eccellenza del capitano, che ruppero i Fidenati; e insieme gli amici e nimici con grande impeto entrarono nella città: e a questo modo Romolo prima l' ebbe presa, che potessero avere alcuno ajuto dagli altri Toscani. Di questi Fidenati i più vicini erano i Vejenti: i quali avendo sentito la perdita e la calamità de' loro propinqui, e dubitando che i Romani per questa vittoria non pigliassero animo a passare più innanzi, ragunarono la loro gioventù, e con armata mano corsero in quel di Roma: e Romolo dall' altra parte uscì fuori con le legioni romane. E in questa maniera fu il principio della guerra fra' Romani e Toscani: la quale, dopo alcune prede e correrie, terminò per allora presto: e seguínne una triegua, di comune consenso delle parti, di anni cento.

Ma accadde, che tutte le guerre che seguirono poi fra loro, nacquero da questi principj: perchè o la triegua si diceva essere finita, o a quella dalle parti essere contraffatto. Trovasi che, vivente Romolo e poi Numa Pompilio, fu conservata questa triegua intera senza alcuna innovazione. Al tempo di Tullo Ostilio, terzo re de' Romani, fu suscitata nuova guerra per la ribellione de' Fidenati: i quali i Vejenti loro vicini presero ajutare contro a' Romani, e collegaronsi con Mezio Suffezio dittatore degli Albani. Questo Mezio dopo la zuffa de' tre Orazj romani, vedendo che il principato era venuto a Roma e la città d' Alba a suo tempo sottomessa, n' aveva in sè medesimo tanto sdegno, che segretamente s' era convenuto co' Toscani di volgere tutte le sue genti in sulla battaglia contro a' Romani, e a Tullo Ostilio aveva dimostrato di venire in suo ajuto: ma fu uomo tanto doppio e di vile animo, che nè agli amici nè a' nimici osservò cosa che promettesse. Perocchè nè a' Romani in cui favore palesemente mostrava di venire contro a' Toscani, nè a' Toscani a' quali segretamente aveva promesso operare contro a' Romani, dette ajuto: ma, durante la battaglia fra questi due popoli, stette sospeso e a vedere dove inclinava la vittoria, per unirsi in sul fatto co' vincitori. Accadde, che Tullo Ostilio, essendo uomo di grande ardire e molto bellicoso, ottenne la vittoria contro a' Toscani, e racquistò la città di Fidene. Di poi Mezio dittatore fece morire, e la terra d' Alba desolò insino a' fondamenti. Seguirono di poi Anco Marzio e Tarquinio Prisco re de' Romani, i quali rinnovarono la guerra co' Toscani, benchè alcuni scrittori di Tarquinio Prisco parlino variamente. Perocchè alcuni scrivono la guerra co' Toscani essere durata nove anni: alcuni, narrando le cose sue, di questa guerra non fanno menzione. Ma come dubbio è di questo re, così è certo, che il successore suo Servio Tullio fece maggior guerra co' Toscani che alcuno degli altri re stati innanzi a lui. E' pare cosa credibile, che la guerra non solamente fosse grande, ma ancora lunga: perocchè si trova che nel tempo d' anni quarantaquattro che Servio Tullio regnò a Roma, non fu fatta

An. 668 av. G. C.

An. 666 av. G. C.

An. 640-616 av. G. C.

An. 594 av. G. C.

An. 579 av. G. C.

altra guerra da lui che co' Toscani. Nella quale pare che si portasse si egregiamente e tanta reputazione n'acquistasse a Roma, che avendo nel principio senza consentimento del popolo romano preso il regno, fu contento di poi, per la fidanza de' rilevati fatti, rimettersi nell' arbitrio del popolo, per essere confermato giuridicamente nel dominio. In questa guerra non furono sbattuti i Toscani, nè alcune loro città di pregio furono loro tolte, ma fecero l'una parte all'altra grandissimi danni: e nientedimeno, compensato l'uno con l'altro, i Romani furono riputati superiori.

Dopo questi tempi, mancati i Re e cacciato Tarquinio superbo, il popolo romano prese la libertà, e suscitossi nuova guerra co' Toscani: perocchè i popoli de' Vejenti e de' Tarquinj fecero impresa per Tarquinio superbo, che originalmente era di nazione Toscana ed era rifuggito a loro per ajuto. E venendo con grande sforzo in su' terreni de' Romani, e Lucio Bruto e Marco Valerio Publicola, che erano i primi consoli della nuova libertà, uscendo a campo con lo esercito, fecero una grande battaglia, nella quale vi morì più gente de' Toscani: ma il danno de' Romani fu maggiore, perchè vi rimase morto Lucio Bruto, il quale era stato autore e capo di cacciare Tarquinio. E fu tanto lo spavento dell' una parte e dell' altra, che quasi ognuno reputandosi vinto, levarono i campi e ognuno si ridusse nel paese suo. Questa guerra di poi rinnovò Porsenna re di Chiusi a istanza di Tarquinio superbo: il quale con grande forza de' Toscani fece impresa di restituirlo nel regno, e strinse in modo i Romani, che fu per occupare e sottomettere Roma. E forse l'avrebbe fatto, se non fosse la virtù d' Orazio Coclite, che sostenne tanto l'impeto de' vincitori, che gli fu dietro tagliato il ponte del Tevere, e non poterono per quella cagione i Toscani passare più innanzi. Gli onori che furono di poi attribuiti ad Orazio Coclite, dimostrano la grandezza del pericolo in che si ritrovò in quel tempo la città di Roma. Ma i Toscani avendo occupato il monte Gianicolo e tutti i luoghi di qua dal Tevere, posero l'assedio al resto della città, intanto che i Ro-

An. 510 av. G. C.

An. 509 av. G. C.

An. 508 av. G. C.

mani per ultimo rimedio rifuggirono a fare quella congiura contro al re Porsenna: donde ne seguì la uccisione del segretario del Re e l'arsione della mano di Muzio Scevola. E con tutte queste arti non poterono indurre Porsenna a levare l'assedio e fare la pace, se loro non gli consentivano patti e capitoli molto onorevoli per sè e per la nazione toscana. Perocchè gli furono dati gli statichi nobilissimi giovani di Roma, e femine ancora pudiche: fra le quali fu una figliuola di Valerio consolo e molte altre vergini di nobilissima stirpe e di gente patrizia: chè non si trova mai per alcun tempo che i Romani, per impetrare la pace, dessero ad altri alcuni statichi; e loro a' popoli vinti e soggiogati nella fine delle guerre non comandavano cosa alcuna più volentieri che gli statichi, non solamente per sicurtà della pace, ma ancora perchè reputavano questo uno manifestissimo segno di vittoria. Questa pace fu di poi, con grande significazione di benevolenza e di beneficj fatti dall'una parte e dall'altra, stabilita. E infra le altre cose, andando i Toscani a campo alla città di Arizia con Arunte figliuolo del re Porsenna, e rimanendovi morto, e quelli che restavano venendo a Roma, furono ricevuti molto umanamente e consegnato loro per abitazione in una bella parte della città uno borgo di case, che fu di poi chiamato il borgo o vero la via de' Toscani. Il re Porsenna, in segno di grande amicizia, rimandò loro gli statichi: e Tarquinio superbo, non isperando più alcuno ajuto da' Toscani, se n'andò in Tusculano a Mallio che era suo genero.

An. 506 av. G. C.

Durò questa pace e buona concordia in sino a tanto che i Vejenti, essendo a' confini col popolo romano, la turbarono. E nacque la occasione della guerra dalla vicinità, come spesse volte accade. In questa guerra la prima battaglia vinsero i Vejenti; la seconda fu asprissima quanto alcuna di che si faccia menzione: perocchè i Romani molto sbattuti fecero giurare tutti i loro soldati, che non tornerebbero dalla zuffa se non con la vittoria. Appiccandosi il fatto d'arme, fu morto Mallio consolo e Fabio fratello dell'altro consolo: e gli alloggiamenti

An. 485 av. G. C.

An. 482 av. G. C.

An. 481 av. G. C.

de' Romani furono messi a sacco in tal maniera, che i Toscani si reputavano vincitori. Se non che, essendo occupati in mettere a saccomanno gli alloggiamenti, i Romani si rifecero, e con tanto impeto ripresero la battaglia, che ruppero e misero in fuga i Toscani. E in questo modo i vincitori restarono vinti; e il fine della vittoria rimase appresso de' Romani: e nientedimeno con tanto danno ed effusione di sangue, che essendo offerto il trionfo al capitano romano, ebbe a rispondere, che egli era piuttosto da lamentare, che da fare festa di tale vittoria. Seguì di poi, che i Vejenti mandarono per ajuto ad altri popoli toscani loro propinqui: e rinnovata la guerra, fecero quella memorabile battaglia presso al fiume della Cremera, nella quale furono morti solamente della casa de' Fabj trecentosei, e d'altri loro amici e seguaci più di quattromila. E in questo modo i Toscani essendo superiori e seguendo la vittoria, appiccarono un' altra battaglia, e ruppero il consolo e l'esercito de' Romani, e misero a sacco gli alloggiamenti del campo. Di poi con grande impeto di mano in mano correndo il paese, si condussero con le genti a Roma, e presero il monte Gianicolo di qua dal Tevere allo incontro del Campidoglio: e tenuto alcuno mese come assediata la città, presero animo di passare il Tevere, e dalla porta Collina e in alcuni altri luoghi fecero alcune zuffe co' Romani. Per le quali furono costretti, come innanzi da Porsenna, così allora provare gli ultimi rimedj, e due consoli con tutto il fiore della gioventù romana uscire fuori ed appiccare una grande battaglia al monte Gianicolo: dove il fatto d'arme fu aspro, e nientedimeno non fu però tanto prospero il fine per la parte de' Romani, che l'uno de' due consoli non fosse accusato appresso al popolo romano, e giudicato che non aveva ben combattuto. Ma perchè e' non pare necessario di narrare tutte le battaglie particolarmente, recando a una somma, questa città sola de' Vejenti condusse la guerra col popolo romano, quando da sè e quando in compagnia con altri Toscani, insino a trecento cinquanta anni dalla edificazione della città di Roma. Finalmente fu vinta e sottomessa da' Romani nell' ultima guerra,

An. 479 av. G.C.

An. 403 av. G.C.

la quale di loro proprio consiglio presero col popolo romano. E in questo tempo domandando ajuto agli altri popoli di Toscana, fu loro negato e risposto, che come di loro propria volontà avevano presa la guerra, per avere le prede per loro, così colle proprie forze la seguitassero. E parte per questo sdegno, parte ancora per sospetto de' Francesi, chè ognuno pensava di guardare casa sua, fu negato dagli altri popoli toscani di dare sussidio a' Vejenti. Di che ne seguì, che essendo i Romani superiori di forze, e vedendoli abbandonati dagli altri popoli toscani, andarono a campo alla città loro: la quale benchè virilmente alquanto tempo si difendesse, nientedimeno continuando i Romani la state e il verno l' assedio, in capo di dieci anni per vie occulte la occuparono. Dove si trovò tanta ricchezza e preda, che da Roma fu chiamato tutto il popolo a partecipare della roba de' Vejenti insieme con l' esercito. Questa città, come si vede, fu ricchissima e di grande reputazione, e in sì bello sito posta, che spesse volte si consultò a Roma di lasciare la propria patria per andare ad abitare quella.

An. 391 av. G. C.

Presa che fu la città de' Vejenti, detta *Vejos*, parve che i Romani avessero aperta la via a soggiogare gli altri popoli di Toscana. E pertanto senza dilazione di tempo mossero guerra a' Falisci e Capenati, i quali erano vicini de' Vejenti, e in quella guerra avevano ricevuti alcuni danni. Questi due popoli i Romani in brieve tempo conquistarono: e prima i Capenati, guastando e predando il paese, gli strinsero a pigliare accordo. Dipoi i Falisci per un altro più onorevole modo vennero nella potestà del popolo romano. Perocchè, avendo fatto grande resistenza alla oppressione de' Romani, ultimamente mossi da uno singolare atto di virtù che Cammillo capitano de' Romani usò verso di loro, volontariamente si dettero: e passò la cosa in questa forma. Essendo il campo de' Romani presso a Faleria, città principale de' Falisci, uno maestro di scuola, avendo sotto la sua dottrina i figliuoli de' principali cittadini della terra, un giorno, sotto colore di menarli a spasso, ebbe maniera di condurli fuori d' una porta opposita a quella parte che era volta

verso il campo de' Romani: e a poco a poco, ragionando, gli condusse nelle mani de' nimici. E spontaneamente preso, e menato alla presenza del capitano romano, gli disse, che in quel giorno gli dava la città di Faleria, avendogli condotto nelle mani i figliuoli de' principali cittadini della terra: e pregollo, che di tanto beneficio volesse usare buona gratitudine verso di lui. Cammillo, prestantissimo capitano de' Romani, notando l' atto e le parole sue, con grande sdegno gli si volse e disse: « Tu, » uomo scelerato, reputi essere venuto a uno simile a te, a chi » non solamente le cose triste piacciono, ma ancora gli pajono » degne di rimunerazione. Ma altro animo è quello del popolo » romano e mio: ed abbiamo per consuetudine di osservare le » ragioni e leggi della guerra come quelle della pace, ed usiamo » di portare l' arme non contro a deboli fanciulli, ma contro a » nimici armati. Noi siamo inimici de' Falisci, e nientedimeno » ci ricordiamo di essere congiunti con loro secondo il vincolo » della società umana. Io sono apparecchiato, non con questi » modi scelerati, ma coll' arti romane, che sono l' arme, la » pazienza e la virtù, di vincere la città di Faleria. » E dette queste parole, fece spogliare e legare le mani di drieto a questo maestro, e dettelo a' discepoli suoi, che battendolo lo riconducessero alla città. Di qui nacque tanta mutazione d' animi appresso al popolo de' Falisci, che dove prima erano ostinati d' aspettare piuttosto la loro distruzione che fare pace co' Romani, subitamente, maravigliandosi della fede e giustizia del capitano romano, rimisero sè e la loro città nel loro arbitrio: e a questo modo i popoli de' Falisci vennero sotto il dominio del popolo romano. E non molto tempo di poi fu mosso la guerra a' Tarquinesi e a' Cerretani, che erano verso il lido del mare dove è oggi Corneto e Civitavecchia, e di poi a quelli di Bolsena: e finalmente, come uno incendio continuato, passò la guerra agl' intimi popoli di Toscana, cioè a quelli di Chiusi, a' Perugini e agli Aretini, che erano in quel tempo delle potentissime genti che vi fossero. In questi luoghi si fermò alquanto la guerra, perchè queste città s' unirono insieme alla difesa, do-

An. 392 av.G.C.

lendosi che avevano lasciato venire i Romani tanto innanzi, e non avevano dato ajuto a' Vejenti, Falisci e Capenati loro propinqui a tempo che gli potevano salvare. E senza dubbio egli è opinione di molti, che se questi popoli di Toscana in quel principio si fossero uniti insieme a sostenere la guerra romana, più lungamente e più generosamente avrebbero fatto la difesa. Ma la vicinità de' Galli, continui loro inimici, o la discordia propria delle loro città, o veramente qualche occulto segreto favorevole a' Romani, o tutte queste cose insieme, furono cagione, che non s' unirono a una comune impresa, e che i Romani, acquistando ora una terra e ora un' altra, si vennero a fare potenti, quando le altre si stavano a vedere. E certamente i Romani non erano atti a vincere la città de' Vejenti con uno assedio tanto lento, se gli altri popoli toscani avessero fatta una cospirazione per la loro difesa: perocchè si vide prova, che solamente due popoli, cioè i Capenati e i Falisci, dando ajuto a' Vejenti, turbarono buona parte della ossidione de' Romani. Di che si conchiude, che mentre che i popoli toscani ebbero le forze intere, non s' unirono insieme alla difesa: ma conobbero la loro necessità poi che in parte erano stati sbattuti, e presero unitamente a provvedere a' loro rimedj a tempo che poco giovarono loro. E pertanto la Toscana all' ultimo fu vinta da' Romani per molte grandi battaglie, fra le quali ve ne fu due memorabili: l' una appresso a Sutri, nella quale vi fu morti circa sessantamila Toscani; l' altra appresso al lago di Vadimone, nella quale rotti e sbattuti i Toscani, perderono tanto delle forze loro, che non ebbero più speranza nell' arme.

An. 385 av. G. C.

An. [illegible] av. G. C.

An. 311 av. G. C.

E a questo modo venne tutta la Toscana alla obbedienza del popolo romano circa a quattrocentosettanta anni dopo la edificazione di Roma. In queste guerre molti capitani romani si fecero famosi. Perocchè il primo re e il primo consolo, e susseguentemente altri re e consoli e dittatori e tribuni militari, acquistarono in queste guerre grandissimo onore. E de' re alcuni a Tarquinio Prisco, alcuni a Servio Tullio attribuiscono precipua gloria. Ma de' consoli, il primo che trionfò di questa

An. 283 av. G. C.

nazione fu Marco Valerio Publicola: di poi seguirono Marco Fabio, Publio Servilio, Emilio Mamerco, Aulo Cornelio Cosso e molti altri consoli e dittatori, che ebbero vittoria in queste guerre toscane. Ma la gloria di Marco Furio Cammillo, il quale egregiamente conquistò le città de' Vejenti e de' Falisci, fu eccellentissima di tutte le altre: e simile di Fabio Massimo, il quale all' ultimo in molte e gravissime zuffe abbattè le forze de' Toscani. Ma avendo i Romani soggiogato tanti famosi popoli di Toscana, sotto onesto nome gli chiamarono non soggetti, ma suoi confederati e compagni.

Seguì dopo a questi tempi una lunghissima quiete, in tal maniera che, mancando a queste nazioni la facoltà e la via degli onori, convertirono una sicura tranquillità in grandissima pigrizia, come comunemente suole accadere nell' ozio a chi non ha alcuno stimolo alla virtù. Ma di poi che ella fu ridotta nella potestà del popolo romano, due volte si trova che pubblicamente s' ingegnò di rubellarsi: prima al tempo d' Annibale, che ne furono capo gli Aretini; secondariamente nella guerra de' collegati, nella quale i Latini e i popoli di Abbruzzi e del Ducato si ribellarono da' Romani. La prima rebellione, perchè gli Aretini subitamente furono raffrenati, si quietò: la seconda bisognò sopire con arme e con battaglie; e infra le altre terre di Toscana, Chiusi e Fiesole ne furono grandissimamente dannificate ed afflitte. Dopo questi tempi stette la Toscana fermamente quieta sotto il dominio de' Romani circa di anni settecento poi che era stata sottomessa, cioè insino ad Arcadio e Onorio imperadori: nel qual tempo i Goti, guidati da Radagaso e Alarico, entrarono in Itália, e trovaronla molto diminuita di forze e di potenze. Dopo i Goti vennero gli Unni, dopo gli Unni i Vandali, di poi gli Eruli, e dopo a costoro un' altra volta i Goti, e finalmente i Longobardi, i quali tennero lungo tempo Italia.

An. 209 av. G.C.

An. 94 av. G.C.

Dall' an. 94 av. G.C. al 401 di G.C.

Ma la declinazione dello imperio romano mi pare che principiasse, quando Roma, perduta la libertà, cominciò a servire agl' imperadori. E benchè Augusto e Trajano paressero

utili in alcune cose, e fossero di grande fama e reputazione loro e alcuni altri, nientedimeno, se cominceremo dalla guerra civile di Giulio Cesare, e di poi dalla cospirazione fatta e crudelissimamente esercitata da quelli tre a tempo di Augusto, e ricercheremo gli eccellenti uomini stati morti; e se di poi considereremo la crudelità di Tiberio, il furore di Caligola, la demenza di Claudio, la rabbia di Nerone; se di poi successivamente i Vitellj, Caracalli, Eliogabali, Massimini e altri quasi mostri e portenti della terra, ci porremo innanzi agli occhi, senza dubbio confesseremo che la grandezza de' Romani cominciò a declinare allora quando il nome di Cesare, quasi una manifestissima ruina, entrò nella città di Roma. Perocchè la libertà dette luogo alla potenza dello imperio, e dopo la distruzione della libertà, si spense la virtù. Primamente per mezzo della virtù era la via aperta agli onori, e gli uomini virtuosi facilmente si conducevano a' consolati, alle dittature e agli altri amplissimi magistrati. Ma poi che la repubblica venne nella potenza e governo di un solo, la virtù e la grandezza dello animo cominciò a essere sospetta a chi signoreggiava, e solamente quegli uomini piacevano agli imperadori, che non avevano alcuno vigore e ingegno che gli stimolasse alla libertà. E in questa maniera accadde, che le corti degli imperadori, in iscambio degli uomini valenti e forti e virtuosi, furono piene in breve tempo d'uomini pigri e adulatori: e condotto il governo a poco a poco nelle mani de' viziosi, venne a esser cagione della ruina dello imperio. Ma che bisogna tanto lamentarsi della perdita de' virtuosi, conciosiacosachè si possa fare doglienza della commune disfazione di tutta la città? Quanti lumi della repubblica sotto Giulio Cesare furono spenti! quanti cittadini sotto Augusto furono cacciati! quanti ne furono disfatti! quanti ne furono morti! chè meritamente si può dire, quando si pose fine alla uccisione, fu piuttosto una lassa e stanca crudelità che una vera clemenza. Tiberio di poi, uomo maligno, essendo da Augusto adottato e succedendo nello imperio, venne in tanta crudeltà, che nel mezzo de' conviti non si astenne da' supplizj e tormenti de' cittadini. Caligola, suc-

cessore di Tiberio, pareva che godesse del sangue e della uccisione degli uomini. Claudio di poi, avendo una stoltizia congiunta con la crudeltà, non solamente secondo il proprio appetito, ma ancora secondo il desiderio delle mogli e de' liberti, fece uccidere e spegnere la nobilità romana. Dopo costui seguì Nerone: il quale nè al fratello, nè alla moglie, nè alla madre, nè al maestro, e finalmente alla sua città non perdonò. Quanta strage di cittadini, quanta uccisione di senatori fu fatta sotto il dominio suo! chè veramente fu scritto, che allora Nerone mancò, quando dalla gente abietta cominciò a esser temuto: chè non volle significare altro chi scrisse se non che, consumata la nobilità romana, non vi restava se non minuti e infimi artigiani che potessero temere la sua crudeltà. E' sarebbe cosa lunga a ricercare particolarmente ognuno: ma pareva che fosse un commune proposito quasi di tutti questi imperadori di temere gli uomini eccellenti di virtù; e temendoli averli in odio; e finalmente spegnerli, e usare ogni crudelità infino a tanto che quelli medesimi che erano loro intorno congiuravano a loro distruzione: e potendo lo sdegno più che la paura, se li levavano dinnanzi. Donde seguiva, che maggior guerra avevano co' loro cittadini che co' nimici esterni, come facilmente per esempj d' alcuni si può comprendere. Perocchè Giulio Cesare fu morto di ferro da' congiurati; a Tiberio fu posto le mani a dosso da Caligola, secondo la commune opinione; e Caligola di poi fu morto da' suoi; e Claudio avvelenato in un fungo da Agrippina sua donna; Nerone muorì di coltello; Galba, successore di Nerone, fu morto da Ottone; Ottone da Vitellio; e Vitellio da' Romani. Quel medesimo fine ebbe Domiziano e molti altri imperadori: i quali a ricercare particolarmente, sarebbe più lungo che necessario. Queste tante uccisioni e rivoluzioni di cose non potevano seguire senza la diminuzione del romano imperio, perocchè a poco a poco mancando le forze e la nobilità de' cittadini, si venne a trasferire il governo in gente esterna. In quelli primi tempi la grandezza della potenza sopportava gl' incommodi: e Roma, benchè fosse afflitta dalle calamità di drento, nientedimeno stava sicura da' nimici di fuori.

Ma poi che Costantino, accresciuta la città di Bizanzio, chiamata di poi Costantinopoli, si fermò nell' oriente, Italia prima, e di poi le altre parti occidentali, furono reputate come derelitte e quasi poste a discrezione delle genti barbare: perocchè più nazioni in varj tempi, quasi come diluvj, vennero in queste parti, trovandole come una possessione abbandonata. E per cagione che fecero in Toscana molte cose, e questa città della quale noi scriviamo in buona parte disfecero, ci pare necessario con un breve discorso farne alquanto menzione.

I primi di queste nazioni barbare furono i Goti che, dopo la sedia dello imperio trasferita a Bizanzio, da Radagaso e Alarico capitani furono condotti in Italia. Questi Goti (gli antichi gli chiamarono Geti) originalmente furono di Scizia, oggi detta la Tartaria: e abitarono prima quella parte di Scizia che è sopra alla palude Meotida, cioè il mare della Tana di verso l' occidente. Di poi accrebbero il dominio verso il mare maggiore: e per questa cagione alcuni scrittori chiamano quella regione il lito getico. La fama della potenza loro è antichissima: perocchè non solamente nel paese d' Europa a loro vicino, ma ancora nell' Asia discorrendo, si fecero grandemente temere. Lucullo fu il primo de' Romani che li vinse e cacciolli della provincia di Mesia. Di poi da Agrippa e altri capitani romani furono mandati di là dal fiume del Danubio. Ma era tanta la moltitudine loro, che non furono mai soggiogati in modo, che quando gli eserciti romani si rimovevano, non trascorressero nella Mesia e nella Tracia e altre provincie vicine, facendo prede e danni assai. Finalmente, al tempo di Gallo e Volusiano imperadori, fu fatta la pace e lega con loro: e di poi per la morte di questi principi, fu intermesso questo accordo, e insino a' tempi di Massimiano e Diocleziano imperadori, più tosto reputati inimici che collegati. Ma con questi principi rinnovarono la lega, e dettero grande ajuto a Massimiano imperadore nella impresa ch' egli aveva fatto contro a' Parti. Ancora si trova, che a Costantino e ad altri imperadori furono nelle loro guerre favorevoli.

E durò questa amicizia co' Romani infino a tanto che

cominciarono avere in paese loro grandissime perturbazioni. Perocchè gli Unni, che erano ancora loro di nazione scitica, facendo guerra con quella parte de' Goti che abitavano il paese più alto della Scizia verso la Tana, li vinsero in molte battaglie, e finalmente li soggiogarono. E per questo esempio spauriti gli altri Goti che abitavano le parti più basse, mandarono ambasciadori a Costantinopoli a uno imperadore de' Romani chiamato Valente, e domandarongli di grazia di passare il Danubio; e per fuggire il furore degli Unni, d'essere ricevuti nelle provincie sue, obbligandosi d'ubbidire a quelle leggi che gli fossero date, e mostrando il pericolo loro essere ancora commune allo imperio romano. Valente imperadore avendo intesa questa ambasciata, benchè egli avesse a sospetto tanta moltitudine barbara, nientedimeno, parendogli necessario di provvedere contro a questa furia degli Unni, fu contento che i Goti con le loro donne e figliuoli passassero il fiume del Danubio e venissero nella provincia della Mesia: e dette loro per governatore uno chiamato Massimo, il quale gli avesse a provvedere de' loro bisogni e dare loro dottrina della religione cristiana. Ma in breve tempo, essendo la moltitudine grande e aggiunto la carestia delle cose e l'avarizia di Massimo governatore, vennero in tanta povertà e disperazione, che primamente si cominciarono a dolere del governo di Massimo, che per la sua avarizia induceva la carestia e teneali soggetti come servi, e conducevali in tanta dura condizione, che pubblicamente gridavano essere suto meglio servire agli Unni che sopportare tanto aspro dominio. Di poi, crescendo la necessità e le querimonie del popolo e gli stimoli di Fritigerno e Alateo loro capitani, presero animo di levarsi contro a' Romani. E subitamente avendo ragunata una grande moltitudine, fecero empito contro alla gente d'arme de' Romani che erano alla guardia del paese, e con grande uccisione li cacciarono della Mesia e della Tracia, e insignorironsi di queste provincie.

In questo tempo, Valente imperadore era in Asia alla città d'Antiochia: il quale, avendo sentito la rebellione de' Goti, su-

bitamente, per rimediare a tanti inconvenienti, ragunò l'esercito; e passato in Tracia, fece una gran battaglia con loro. Nella quale primamente le sue genti a cavallo furono rotte: e di poi le sue legioni a piè, essendo abbandonate dalle genti a cavallo, furono circuite da' barbari, e quasi la maggior parte uccise e distrutte. Valente imperadore, essendo ferito e trasportato dal cavallo a una casetta di una certa villa, e perseguitato dai nimici, insieme con la casa fu arso e morto.

Per questa vittoria i Goti avendo preso animo, con grandi prede corsero la Tracia, e andarono insino alle mura di Costantinopoli, e con grande fatica da quelli di dentro fu difesa la città e ributtati i Goti. Queste cose essendo significate in Italia a Graziano nipote di Valente, il quale reggeva lo imperio occidentale, benchè grandemente si turbasse di tanta ruina dello imperio orientale, nientedimeno, consultando di riparare allo stato della repubblica, gli parve che, come anticamente Nerva imperadore aveva chiamato Trajano, così lui chiamar dovesse Teodosio insino di Spagna in compagnia dello imperio. Teodosio adunque, uomo singolarissimo, essendo creato imperadore e vestito della porpora da Graziano in su' confini d'Ungheria, passò con lo esercito in Tracia; e con grande industria e prosperità vinse i Goti in più battaglie, e degnamente li cacciò della provincia. Ma perseguitandoli più oltre ed essendo in cammino, venne in una subita malattia: la quale aggravandolo, dette cagione a Graziano, dubitando della salute di Teodosio, di fare pace co' Goti: la quale di poi Teodosio, liberato dalla infermità, per l'onore del compagno l'osservò. E come prima a tempo della guerra aveva i Goti trattati come inimici, così di poi a tempo della pace li ebbe in luogo di buoni amici, e spesse volte ne' bisogni della repubblica della opera loro trasse buon frutto.

Ma dopo a questi tempi seguì che Graziano appresso la città del Lione, e pochi anni di poi Valentiniano suo fratello appresso Vienna furono morti; e Teodosio di poi morendo a Milano, venne lo imperio ad Arcadio ed Onorio suoi figliuoli. Al tempo di questi principi una gran parte de' Goti, desiderosa di nuovo conquisto

A. 401.

sotto Alarico capitano venne in Italia, e passarono per l'Ungheria ed entrarono nel Friuli e nel Trevigiano. E di poi similmente un'altra moltitudine di Goti sotto le insegne di Radagaso
A. 403. loro capitano venne per quelli medesimi luoghi: e questi due capitani e due grandi eserciti in un medesimo anno, nel quale Stilicone e Oreliano erano consoli, passarono in Italia. Ma la condizione e il fine di questi tali fu vario. Perocchè Radagaso, passando il giogo dello Appennino e con grande furore entrando
A. 408. in Toscana, ebbe allo scontro Stilicone capitano di Onorio imperadore, uomo singolarissimo nell'arte militare. Il quale ne' luoghi circostanti a Fiesole con singolare industria abbattè in modo questa gente barbara, che circa dugento migliaja di persone, che secondo gli scrittori si trovavano in questo esercito, parte per fame, parte per uccisione, furono morti e presi: e Radagaso, vedendo la distruzione de' suoi e mettendosi in fuga, non potè salvare la propria persona, ma venne nelle mani de' nostri; e ultimamente, avendo saziato gli occhi della moltitudine, fu morto. Questa amplissima vittoria alcuni hanno opinione, che s'acquistasse agli otto d'ottobre: e per questa cagione dicono, che nella città di Firenze fu in tal dì ordinata la festa; e perchè la città fu liberata da uno grandissimo pericolo, essere stato questo tale nome posto al tempio, cioè al duomo. Noi diligentemente ricercando, abbiamo trovato che questa vittoria s'acquistò al tempo di Arcadio e Onorio imperadori, essendo Antemio e Stilicone la seconda volta consoli, e dieci anni dopo la morte di Teodosio, e nel quattrocento otto della cristiana salute: ma del dì non abbiamo alcuna cosa certa potuto ritrovare. E pertanto quello che dell'ordine della festa e del nome del tempio si dice, lasciamo sospeso. Radagaso adunque e la moltitudine de' Goti che erano con lui in Toscana, ebbero questo fine.

A. 403. Alarico, avendo seco un altro esercito di Goti, si pose presso a Ravenna: e mandati ambasciadori ad Onorio, domandò stanze e domicilio ad abitare per le sue genti. Ma di poi rimase d'accordo con lui di passare in Francia al conquisto di quelle

parti che erano infestate da' Vandali e dagli Alani: e credette per l'accordo fatto con Onorio avere grande favore dagli amici e sudditi dello imperio romano. Mosso adunque lo esercito con questa speranza e venuto sotto le Alpi, si fermò a una città chiamata Pollenza: dove posandosi senza alcuno sospetto, certi capitani d'Onorio lo assaltarono d'improvviso, e fatto un impeto furioso, stimarono, trovando disordinata quella gente, totalmente metterla in perdizione. Ma la moltitudine de' Goti era sì grande, che benchè ne' primi insulti ne fosse morti assai, e tutti spaventati si riducessero intorno al re e stessero sospesi al combattere rispetto a quel giorno che era il dì della santa Pasqua, nientedimeno, vedendosi in grande pericolo e ingiuriati fuori d'ogni loro opinione, presero l'arme: e cominciarono non solamente a fare resistenza a' nimici, ma ancora a oppressare contro di loro con tanta rabbia, che perdendo i capitani d'Onorio la speranza della vittoria, rimasero rotti, e i Goti vincitori fecero una grande uccisione. E di poi, parendo loro avere ricevuto da' nostri grande ingiuria, lasciarono il cammino di Francia, e volsero le bandiere verso Italia, scorrendo e predando tutti i paesi dove si dirizzavano.

An. 403.

Contro a questo furore de' Goti fu mandato Stilicone: il quale con la sua perizia della guerra raffrenò l'impeto loro, e avrebbe avuto piena vittoria, se non fosse ch'egli era volto, secondo che si dice, all'appetito dello imperio. E per questa cagione dicono, che nutriva la guerra de' Goti e teneva la cosa sospesa, occultamente dando loro favore, e apertamente togliendo loro la occasione della pace e della guerra, in tal maniera che non vinceva e non era vinto. Queste cose poi che Onorio imperadore ebbe comprese, comandò che Stilicone insieme con Eucherio suo figliuolo, al quale sceleratamente s'acquistava lo imperio, fosse morto. E benchè questa punizione paresse conveniente a tale pensiero, nondimeno, rispetto alle altre cose, della morte sua ne seguì grandissimi danni. Perocchè i Goti, essendo levato il principale ostacolo d'uno singolarissimo capitano de' Romani, presero animo di farsi innanzi

An. 406.

per Italia: e conquistando di mano in mano, non quietarono
An.410. mai, ch' egli entrarono in quella città (che mi vergogno a scriverlo), che era stata vittoriosa del mondo: e da' luoghi sacri in fuori, che, benchè fossero barbari, gli ebbero in riverenza, ogni altra cosa empierono di sangue e d' uccisione, e misero a fuoco e a sacco una parte della città; e non molti giorni di poi se ne uscirono carichi d' inestimabili prede e grandissimo numero di prigioni. E infra gli altri fu presa Placidia, figliuola di Teodosio
An.412. e sorella d' Arcadio e Onorio imperadori: e dalle delizie del palazzo regale fu menata negli aspri campi de' Goti a servire al dominio de' barbari: tanto è grande la varietà delle cose umane! I Goti usciti di Roma trascorsero per la Campagna e per la Calabria: e di poi, mettendosi in punto a passare in Sicilia, la tempesta del mare, salutifera a' Siciliani e dannosa a loro, gli offese tanto, che furono costretti per allora a ritirarsi dalla impresa. E di nuovo facendo pensiero e consultando se dovevano rifare armata oppure ritornarsi per Italia, accaddè che in questo tempo Alarico si morì appresso alla città di Cosenza. Dopo la morte del quale, avendo i Goti innanzi agli occhi il corpo suo, acciocchè non fosse alcuno che facesse per vendetta verso quel corpo alcuno strazio, trassero il fiume del Basénto del suo letto; e con ricchissime spoglie de' nimici e preziosissime vesti regali lo seppellirono nel mezzo, e fecero subitamente rimettere il fiume nel suo luogo. Di poi tutti i prigioni di nazione italiana, o per memoria dell' esequie regali, o perchè alcuno non potesse insegnare quel corpo, gli fecero morire. Dopo a queste cose crearono nuovo re Ataulfo, propinquo del re Alarico: e sotto le insegne di questo tale ritornarono verso Roma, e quello che v' era rimaso di miglioramento saccheggiarono. E similmente trascorrendo per la Toscana e gli altri paesi vicini, come una continu tempesta, predando e saccheggiando, passarono in Gallia. E si fa il conto che Roma fu occupata da' Goti millecentosessantaquattro anni dopo la sua edificazione, e ottocento anni di poi ch' ella era stata presa da' Galli. Placidia figliuola di Teodosio, della quale di sopra facemmo menzione, fu data in matrimonio

al re Ataulfo: e dopo la morte di questo tale, che fu morto da' suoi a Barcellona, fu maritata a Costanzo, uomo singolarissimo; ed ebbe un figliuolo chiamato Valentiniano, il quale, morto Onorio, fu poi de' successori nello imperio.

Dopo a questi tempi, venne Attila re degli Unni; e con tanto terrore quanto alcuno altro innanzi a lui passò in Italia. An. 451 Questa nazione degli Unni, come di sopra narrammo, fu di Scizia, ed abitò sopra alla palude Meotida, cioè sopra il mare della Tana; e movendosi di questo paese, di luogo in luogo si fermò in Ungheria: e in spazio di tempo crebbe la loro potenza; e cresciuta, venne al governo di due fratelli, l'uno chiamato Attila di sopra nominato, l'altro Bleda. Ma Attila, per inganno ammazzato Bleda suo fratello, rimase lui solo re di quelle nazioni: e in breve tempo aggiunse delle altre, in forma che era potentissimo quanto alcuno re che in quelli paesi fosse stato innanzi a lui. Aveva sotto di sè genti ferocissime, e lui era di natura tanto terribile che pareva nato a terrore del mondo. Il perchè non si potendo quietare, si mosse con gran gente, e trascorse la Macedonia, la Mesia, la Tracia: e finalmente, predando e saccheggiando, passò nella Magna e poi in Francia. Ma dubitando che i Goti non si unissero co' Romani a fargli resistenza, s' ingegnò d' ingannarli, con dare a intendere a' Goti che aveva fatto tanto sforzo per distruggere i Romani, e a' Romani per distruggere i Goti. La quale astuzia, conosciuta da' Romani e Goti, fu cagione d' unirli insieme e fare ogni apparato per la loro difensione. E pertanto Teodorico re de' Goti ed Ezio patrizio, per commissione di Valentiniano giovane, avendo messo insieme tutte le loro genti de' Romani e Goti, passarono in Francia contro ad Attila. Il quale, inteso questa loro venuta, molto più che prima cominciò a danneggiare la Francia; e tutte le terre che poteva vincere desolava, e le chiese ardeva, e senza alcuno riserbo guastava i paesi. Finalmente un giorno fecero una grandissima e asprissima battaglia: nella quale si dice esservi morti circa a cento sessanta migliaja di persone; e infra gli altri Teodorico re de' Goti vi

rimase morto, e Attila con grandissimo suo pericolo fu cacciato insino agli alloggiamenti. E così parve che la battaglia rimanesse pari, perocchè dalla parte de' Romani e de' Goti fu morto il re Teodorico, e dalla parte di Attila furono cacciati gli Unni insieme con lui, come è detto, insino agli alloggiamenti. Attila, non molto tempo di poi, tornato in Ungheria e rinnovato l' esercito, con grande copia di gente passò in Italia: e nella prima giunta pose campo ad Aquileja, e fu l' assedio più lungo che non si credeva, perocchè durò circa a tre anni. E ultimamente stimandosi che il campo per tedio si dovesse levare, Attila un giorno, cavalcando intorno alla città, vide in su torri molto alte certe cicogne che ne traevano i figliuoli: e subitamente volgendosi a' suoi condottieri, disse loro che si mettessero a ordine a dare la battaglia alla terra, perchè quegli uccelli facevano segno di abbandonare la città che aveva a essere presa. E confortando i suoi, dette sì aspra battaglia, che infine prese la terra: e ammazzati i cittadini di quella, la desolò insino a' fondamenti. Di poi mosse lo esercito, e con grandissimo terrore prese Vicenza, Verona, Milano, Pavia; e fece una miserabile uccisione de' cittadini e prede e rapine, che spaventò tutto il resto d' Italia. Il perchè Lione papa, uomo di grande santimonia, si mosse per la salute di tutto il resto d' Italia ad andare a visitare Attila: e trovatolo appresso il fiume del Mencio ne' suoi campi, il buono pontefice con umili prieghi parlò tanto benignamente che, innanzi che si partisse, mitigò la ferocità del vincitore, e di grazia ottenne, che, lasciata Italia, se ne tornasse in Ungheria. Ma pensando di poi Attila di fare nuova impresa contro allo imperio romano, accadde che disordinò tanto in un convito, che andando a dormire, gli si ruppe il sangue e senza alcuno rimedio l' affogò.

A. 452.

Dopo questa gente degli Unni, si mosse una nazione chiamata Vandali dalle estreme parti dell' Oceano settentrionale, e passando di luogo in luogo, finalmente si fermò in Ungheria: ed è opinione, che due anni innanzi che Roma fosse presa da' Goti, passassero in Francia per secreti conforti di Stilicone.

Ma stati in Francia alquanti anni, passarono di poi in Spagna e in Affrica, e fermaronsi a una città chiamata Ippona, e occuparono Cartagine e alcune altre terre di Barberia. Con questa gente Valentiniano imperadore, il quale era succeduto a Onorio, fece accordo: ma morto Valentiniano da' suoi medesimi, e Massimo suo successore avendo violentemente voluta in matrimonio Eudossia, donna che era stata di Valentiniano, ne nacque tanta dissensione, che i Vandali, confortati da Eudossia, presero animo di passare in Italia: e sotto le insegne di Genserico loro re vennero a Roma, e senza alcuno rimedio la presero quarantatrè anni di poi che ella era stata presa da' Goti. An. 455. Non fu calamità alcuna che da loro quella città non patisse: presi i cittadini; spogliata la terra; arse le chiese, alle quali i Goti avevano avuto riguardo. E finalmente carichi di preda, con Eudossia, ovvero presa ovvero riscossa, se ne tornarono in Affrica.

Dopo i Goti, Unni e Vandali, e tante afflizioni date a questi paesi, seguì nel quarto luogo Odoacre re degli Eruli e de' Tarciolingi: il quale, passato in Italia con grandissimo esercito, ruppe Oreste patrizio capitano de' Romani presso al fiume del Ticino; e di poi Augustolo imperadore cacciò dello An. 475. imperio, che l'aveva occupato dopo Maggiorano e Antemio imperadori; e prese Roma e tutta Italia. Contro a costui, che aveva già tenuta Italia tredici anni, Zenone, imperadore in Oriente, mandò da Costantinopoli un re de' Goti, chiamato Teodorico, per liberare Italia. Ed era questo Teodorico di quelli An. 493. Goti che erano rimasi ne' primi domicilii sotto il dominio d'Attila; ed era stato appresso a Zenone imperadore, e avuto in gran pregio: e accadendo questa ruina d'Italia, fu mandato al soccorso, come uomo singolarissimo nel mestiero de l'arme. Accadde, che passando in Italia, ebbe a fare battaglia con Odoacre prima ad Aquileja e poi a Verona: nelle quali ottenendo la vittoria, perseguitò e costrinse Odoacre a rifuggire a Ravenna e finalmente darsi alla discrezione sua. Donde ne seguì che, levato questo ostacolo, facilmente racquistò Roma e tutta

Italia, con grande allegrezza di tutti i popoli. Ma questi principj che si dimostrarono lieti, ebbero poi tristissimo fine. Perocchè, dopo a questa vittoria, le terre che egli aveva racquistate, empiendole di moltitudine di Goti, le teneva tanto soggette, che non pareva loro essere liberate, ma trasferite sotto un dominio più duro che non era prima. Dopo molte oppressioni d'Italia, questo Teodo- An. 524. rico morì a Ravenna, e succedette nel regno Atalarico suo nipote dal lato della figliuola: e perchè era ancora fanciullo, ebbe per governo Amalasunta sua madre. E dopo Atalarico, venne Teodaso; e dopo Teodaso, Vitige: poi Ildebaldo e Elarico, e poi Totila crudelissimo di tutti questi re. Ma contro a Teodaso, il quale fu il terzo in ordine, Giustiniano a quel tempo imperadore An. 535. mandò d'Oriente in Italia Belisario, mosso dalle cagioni che di sotto si diranno. Amalasunta figliuola di Teodorico, la quale insieme con Atalarico suo figliuolo era succeduta nel regno, come di sopra facemmo menzione, dopo la morte d'Atalarico elesse in compagnia del regno Teodaso suo consobrino. Questo tale, poco grato del beneficio ricevuto, non molto di poi, per regnare solo, fece morire la reina nell'isola del lago di Bolsena, dove era la stanza e il tesoro regale. Questa cosa fu tanto grave e molesta a' Goti, che poco mancò che non fecero una grandissima sedizione. Ma pubblicandosi lo sdegno loro e la crudelità di Teodaso, subitamente Giustiniano imperadore (parendogli che fosse venuta una grande occasione di liberare Italia da'Goti), mandò Belisario con l'armata e con l'esercito in queste parti. Il quale posto in terra, innanzi a ogni altra cosa andò a campo a Napoli, la quale città partigianamente seguitava l'amicizia An. 536. de' Goti: e quella espugnata e vinta, fece grande uccisione de' Napoletani e de' Goti che nel principio dell' assedio v' erano rifuggiti.

In questo mezzo tempo le genti ragunate da Teodaso e mandate contro a Belisario essendo condotte in Campagna, per lo sdegno conceputo della morte della reina, contro del re fecero sedizione, e crearono nuovo re chiamato Vitige, uomo di suprema nobilità e di stirpe regale. Questo nuovo re chiamato

in questo modo dall' esercito, subitamente, per levarsi dinnanzi ogni ostacolo, si tornò in Toscana e in Romagna con tutte le genti, e ebbe maniera di fare morire Teodaso: e di poi ridotto a Ravenna, tolse per donna una figliuola d' Amaltea e nipote di Teodorico, ed elessela in compagnia del regno. In questo mezzo tempo Belisario, rifidandosi nelle discordie de' Goti, condusse l' esercito presso a Roma; e di consentimento del popolo romano, fu ricevuto nella città. Seguì di poi la guerra molto grande e molto varia, perocchè Vitige, avendo composte le cose sue e ragunato grandissimo esercito, assediò Belisario in Roma, e strinse tanto il popolo romano, che con grandissima fatica si difese la città. Ma la costanza di Belisario e la sua singolare virtù vinse tutte le difficoltà della guerra: e ultimamente, accresciuto l' esercito, uscì di Roma contro a' Goti, e passando in Toscana e in Romagna, con una suprema vittoria abbattè Vitige; e a Ravenna, preso lui e la sua donna, montò in acqua, e con grande onore e fama se ne tornò a Costantinopoli.

An. 537.

An. 537.

Pareva in tutto liberata Italia: e senza dubbio ella era rimasa libera dalle mani de' Goti, se Belisario avesse messo alquanto più tempo in stabilire la vittoria. Ma lui con quella grandezza d' animo ch' egli aveva vinto i nimici, sprezzando quel resto de' Goti che erano in Italia, dette loro cagione di rifarsi dopo la sua partita. Perocchè essendo seminati per Italia, come intesero Belisario essere tornato a Costantinopoli, presero animo, e massimamente quelli che si trovavano di là dal Po ed erano stati più lontani dalla guerra. Ragunati adunque e conspirati insieme, crearono un re chiamato Ildebaldo; di poi un altro che si chiamava Elarico: e morti questi tali fra due anni per la sedizione de' loro medesimi, fu creato re Totila. Il quale, raccolto un grande esercito, si volse contro a quelle terre di Toscana che per la vittoria di Belisario s' erano ribellate da' Goti: e molte ne arse; e molte ne disfece insino a' fondamenti; e finalmente, essendo feroce di natura e fatto potente, tutta Italia, che poco innanzi era stata liberata da Belisario, con maggior servitù che prima la sottomise: e infra le altre cose

dopo una lunga ossidione prese la città di Roma, e misela in preda e in rapina: e disfatto una parte delle mura, tanto in ogni luogo desolò, che sono alcuni autori che dicono, che ella stette di dì quaranta vuota in tutto di abitatori. Questa pestilenza An. 552 tenne Italia circa dieci anni, insino che per Narsete eunuco mandato da Giustiniano fu vinto Totila, e tutta la nazione de' Goti fu spenta e distrutta. Questo Totila è quello il quale, per le grandi afflizioni date a' popoli, alcuni chiamano flagello di Dio. E' fu di generazione goto, ma nato e allevato in Italia: del quale ci è paruto dovere dire alcune cose, perchè molti, seguitando la fama del volgo, hanno opinioni diverse da quello che abbiamo detto.

Liberata Italia dal dominio de' Goti, pochi anni di poi so- An. 557. pravvenne il furore de' Longobardi. Questa nazione dalle estreme parti della Magna insino dal lido dell' Oceano ebbe la sua origine: e partendosi dalla loro patria per cercare nuovi paesi, sotto il governo di Ibore e Ajone loro capitani, spesse volte i Vandali, gli Eruli, Gepidi, e altre genti vicine vinsero nella guerra; e mutando di mano in mano nuove residenze, finalmente si fermarono in Ungheria: donde fu opinione che, chiamati da Narsete, venissero in Italia. Perocchè dopo la morte di Giustiniano, il successore suo Giustino, revocando poco gratamente Narsete dal governo, si crede lui per grande sdegno si mettesse a chiamare questa nazione alle parti d' Italia. E dicono alcuni, che Sofia Augusta donna di Giustino mandò a dire a Narsete, che se ne tornasse a casa a filare, perchè egli era eunuco; e che Narsete le mandò a rispondere, ch' egli ordirebbe una tela che a' dì della vita sua non la fornirebbe di tessere. E per queste cagioni pieno d' ira e di sdegno, dicono che non restò di sollecitare Alboino re de' Longobardi, che passasse dagli sterili paesi di Ungheria alle ricchezze d'Italia, infino a tanto che Alboino, indotto da questi conforti, radunò gran gente non solamente della sua, ma ancora circa ventimila Sassoni e altre nazioni feroci: e con moltitudine inestimabile d' uomini, donne e fanciulli lungo il lido del mare Adriatico, cioè del golfo, passò

in Italia. E prestamente scorse per la Lombardia, e con poca fatica prese Verona, Vicenza, Milano e più altre terre vicine che, parte per la fame, parte per li grandi danni ricevuti da' Goti, erano molto addebolite. Solamente Pavia aspettò la ossidione e sostennela tre anni: ma in ultimo, non potendo più reggere, venne nelle mani de' Longobardi. Alboino, poi che fu condotto in queste parti di qua, visse tre anni e sei mesi: e in questo tempo grande parte d' Italia conquistò; e non si fa dubbio, che tutta sarebbe venuta a sua obbedienza, se fosse alquanto più vivuto. Ma nel mezzo del corso delle vittorie fu morto per ordine di Rosmunda sua donna appresso alla città di Verona per la cagione che appresso si dirà. Innanzi alla venuta de' Longobardi in Italia, Alboino faceva guerra con un re de' Gepidi chiamato Conemondo; e in una battaglia avendo vinto e morto questo re, dopo la vittoria prese per donna una sua figliuola chiamata Rosmunda, bellissima di forma. Aveva per consuetudine Alboino (come in quel tempo si usava appresso a' principi della Magna) di bere col teschio ornato di oro e d' argento di questo re che egli aveva morto nella zuffa; e ne' dì solenni massimamente era consueto di fare questo, ogni volta che Rosmunda non era presente. Accadde, che dopo molte prosperità, facendo a Verona un solenne convito, si fece portare questo teschio dorato alla presenza di Rosmunda: di che la reina, per la memoria del padre, grandemente si turbò: e Alboino, che era diventato superbo per le vittorie, sdegnato di tale atto, comandò che le fosse dato da bere con questo teschio. La reina, occultando con grande pazienza il suo dolore, si volse al re benignamente, e disse che quando così gli piaceva, era apparecchiata a ubbidire. Ma di poi rivolgendo seco medesima la ingiuria ricevuta, venne in tanto furore, che s' intese e congiurò con due soldati, che l' uno era inimico al re, e l' altro era innamorato di lei: e secretamente condottili nella camera, uccise Alboino, e subito montò in acqua, e pel fiume dell' Adige se ne fuggì a Ravenna. I Longobardi, seppellito il corpo del re Alboino, crearono per loro re Defone, uomo nobilissimo di stirpe e non pari

An. 570.

ad Alboino di virtù, ma di natura molto più crudele di lui.
An. 573. Questo tale morì fra due anni: e di poi i Longobardi stettero circa ad anni dieci che non elessero nuovo re, ma sotto il governo di condottieri e duci seguirono la guerra per Italia: e continuamente conquistando, ampliarono il dominio insino a Brindisi e a Taranto, riducendo a loro obbedienza quasi tutta Italia, eccetto che la città di Roma, la quale non si trova che per alcuno tempo venisse nella potestà de' Longobardi.

Passati i dieci anni, parve loro dovere ritornare al governo antico de' re: e così fecero di tempo in tempo insino a Desiderio, che fu in Italia l'ultimo re de' Longobardi. La residenza de' Goti era stata alla città di Ravenna: ma i Longobardi la fecero a Pavia, e la Toscana e la Romagna e l'altre regioni d'Italia loro sottoposte governarono per le mani de' loro duchi e condottieri. Trovasi chiaramente, che circa a dugento quattro anni tennero i Longobardi la signoria in Italia. Ma in ultimo per molte ingiurie che erano fatte da questa nazione a' pontefici e alla chiesa romana, Carlo re di Francia (il quale di poi per la gloria delle grandi cose fu chiamato Magno) ad istanza di papa Adriano passò le Alpi: e dopo alcune vittorie avute contro al re Desiderio, e fattolo rifuggire dentro alla città di Pavia, e finalmente preso lui, la moglie e i figliuoli, liberò Italia dal gravis- An. 774. simo dominio de' Longobardi. Per li quali meriti prima da papa Adriano gli fu donato molti singolarissimi privilegi; di poi dal An. 800. successore papa Lione fu chiamato Augusto, e datogli il nome e la dignità dello imperio: donde pare, che sia proceduta la divisione dello imperio romano che ancora a' nostri tempi dura. Perocchè altri in Grecia, altri in Gallia e nella Magna hanno usato questo titolo e nome dello imperadore romano: della qual cosa si conviene alla presente materia darne con brevi parole alquanto di nôtizia.

Il romano imperio pare che derivasse nel principio, e così di poi avesse effetto dal popolo romano: perocchè i re che signoreggiarono a Roma, non dilatarono tanto il loro dominio che si convenisse chiamarlo imperio. Ma sotto il governo de' consoli

e dittatori e tribuni della milizia, che furono magistrati a tempo della libertà, nacque il nome e l' effetto dello imperio. Perocchè avendo i Romani vinta tutta l'Affrica e gran parte dell' Asia insino di là dall' Armenia e il monte Caucaso; e in Europa avendo domato la Spagna, la Francia, Grecia, Macedonia, Tracia e altre province, terminarono i confini del suo imperio col Reno e col Danubio. Oltra di questo i mari e le isole e lidi, dallo stretto del mare maggiore insino in Inghilterra, condussero a loro obbedienza. Questa si ampla e bella signoria fu acquistata per tempo di circa a quattrocentosessantacinque anni da un popolo libero: il quale non essendo stato vinto da alcune guerre di fuori, nientedimeno fu oppressato dalle civili discordie e dalle proprie sedizioni di dentro. Di qui cominciarono gl' imperadori: il quale nome era stato prima di campi e d' arme: e di poi, come abbiamo detto, essendo nata la guerra fra i cittadini e condotta drento dalle mura, fu preso questo titolo quasi come un legittimo magistrato, e una potestà conceduta dalle leggi: ma in fatto ella era una certa ed assoluta signoria. Perocchè questi tali, accompagnati da gente armata, con paura e spavento facevano servire i cittadini. E benchè da questi imperadori la Magna e alcune altre province fossero aggiunte allo imperio romano e accresciuto alquanto la potenza di fuori, nondimeno per le continue uccisioni di drento, fu molto più diminuita. Nel principio uno e non più soleva essere imperadore: ma Nerva, che fu il duodecimo in ordine da Cesare Augusto, cominciò a chiamare uno compagno nell' amministrazione dello imperio: per l' esempio del quale alle volte in uno medesimo tempo si trovavano due imperadori. Vero è, che nel distribuire il governo, la principale autorità si teneva a Roma, insino a tanto che Costantino trasferì la sedia alla città di Bizanzio: nel qual tempo pare che nascesse il principio de' due governi d' imperadori, de' quali l' uno in Italia, l' altro in Oriente pigliasse a governare: ma quasi in gran parte a Costantinopoli s' era ridotto la importanza delle cose. Quelli che quivi erano imperadori, spesse volte tirato il compagno alla sua intenzione, commettevano il governo d' Italia

come a loro pareva: e a questo modo venne in consuetudine, che quello di là si chiamava orientale, e questo di qua si chiamava occidentale imperio. Ma di poi per la oppressione delle nazioni sopradette, l'imperio occidentale mancò: e non fu alcuno di quelli principi o tiranni che pigliasse questo titolo dal tempo d'Augustolo, il quale fu vinto da Odoacro, insino a Carlo Magno, il quale fu da Leone papa, come dicemmo di sopra, appellato imperadore.

E furono più di trecento anni da Augustolo a Carlo Magno, che lo imperio mancò in occidente, come si può vedere per computazione di tempi. Perocchè Odoacro, vinto ch'egli ebbe Augustolo, tenne Italia tredici anni; i Goti, che con Teodorico re abbatterono Odoacro, durarono nel dominio circa a sessanta anni; seguitò Narsete eunuco, il quale tenne l'amministrazione d'Italia alcuni anni; succedettero di poi i Longobardi, che durò il loro dominio dugentoquattro anni. Vinti e scacciati che furono i Longobardi, insino che Carlo ottenne il nome e la dignità dello imperio già dimenticata in Italia, passarono circa a venticinque anni. Innanzi a Carlo Magno, benchè alle volte due imperadori si trovavano a governare in compagnia, nientedimeno erano collegati in modo, che l'uno dipendeva dall'altro. Ma poi che Carlo fu fatto imperadore, parve che si dividesse quel vincolo e consorzio dell'imperio, e che si dividessero ancora gli animi e le insegne imperiali. Perocchè gl'imperadori innanzi a Carlo Magno a una bandiera rossa, che fu la insegna antica del popolo romano, aggiunsero un'aquila d'oro. Quelli che succedettero poi a Carlo hanno usato di portare una aquila nera, o vogliamo dire fosca nel campo giallo: la quale insegna non si trova in alcuno tempo il popolo romano averla usata. Oltre alle predette cose fu varia disputa della dignità dello imperio: perchè ad alcuni pareva da osservare l'ordine antico; alcuni altri, come cosa più utile, approvavano il nuovo esempio della elezione fatta dal papa. Ma e' pare differenza che lo imperadore sia creato dal popolo romano per conforto del papa, o dal papa senza volontà del popolo: perocchè questo tale officio pare che molto s'appar-

tenga al popolo romano. Ma in queste simili cose io mi riferisco alla ragione canonica e al giudicio di quelli che sono periti in quella facoltà.

Carlo, in qualunque modo eletto, certamente fu uomo felice e degno del nome imperiale: e senza alcuno dubbio, per la grandezza de' rilevati fatti, e ancora per la eccellenza di molte sue singolari virtù, meritò d'essere chiamato Magno. Perocchè lui fu uomo fortissimo e clementissimo, di somma giustizia e non di minore continenza: e alla gloria dell' arte militare, che fu in lui singolarissima, aggiunse gli studj e la dottrina delle lettere. Passò in Italia tre volte con gli eserciti: la prima quando e' vinse e sottomise Desiderio re de' Longobardi appresso la città di Pavia: la seconda quando e' venne insino a Capua contro ad Araiso duca di Benevento: la terza volta quando e' restitui papa Lione in Roma, che n' era stato cacciato da' Romani: nel qual tempo meritò d'essere appellato imperadore. Molte altre guerre fece di grande importanza e contro agli Unni e contro a' Sassoni e contro agli Aquitani e altre nazioni; e continuamente con grande prosperità o per sè o suoi figliuoli o condottieri le condusse a fine. Alcuni de' successori di Carlo, tenendo solamente quella parte dove era la residenza de' Longobardi (la quale dal nome de' Longobardi s' appella oggi Lombardia), si fecero chiamare re d' Italia: nel qual numero fu Pipino figliuolo di Carlo, e Bernardo e Lottieri suoi nepoti, e Lodovico figliuolo di Lottieri: e di questi sopradetti, Lottieri e Lodovico furono chiamati non solamente re d' Italia, ma ancora imperadori de' Romani. Furono altri successori di Carlo, che, prima in Gallia o vogliamo dire in Francia, di poi nella Magna quasi di mano in mano governarono lo imperio insino a' tempi d'Arnolfo re della Magna, che fu settimo successore di Carlo e l' ultimo di quel sangue.

Poi che lo imperio fu ridotto nella Magna, pochi fecero la residenza in Italia: ma quando egli accadeva, passavano con gli eserciti, e poco tempo ci facevano dimora. Donde nacque, che le città d' Italia cominciarono a respirare, e vòlte alla propria

libertà, piuttosto in nome che in fatto a riverire gl' imperadori; e quasi per una memoria dell' antica potenza, piuttosto che per paura, a riconoscere il titolo dello imperio romano. Quelle città adunque, che dalle mani di quelle nazioni barbare erano rimase salve, cominciarono in Italia a fiorire e ritornarsi nella prima autorità. Ma in Toscana, da quelle prime guerre insino a questi tempi che narriamo, molte terre delle principali erano mancate e spente. Perocchè le città de' Cerretani e de' Tarquinj e Populonia e Luni intorno alla marina, molto reputate per lo addietro; e fra terra la città de' Vejenti, che di sopra narrammo avere sostenuto l' assedio de' Romani dieci anni; e appresso le città di Roselle e di Capena e Faleria, in tutto erano distrutte. Chiusi e Fiesole erano quasi abbandonate. Ma Firenze, alcuni dicono da Attila re degli Unni, alcuni da Totila essere stata disfatta, e lungo tempo di poi rifatta da Carlo Magno. Ma noi teniamo per cosa certa, che Attila re degli Unni non entrasse mai in Toscana e non passasse di qua dal Mincio, il quale fiume esce dal lago di Garza e mette in Po. Ed e converso, abbiamo mostro di sopra Totila re de' Goti, passato in Toscana, avere disfatte molte città, che da' Goti dopo la vittoria di Belisario s' erano ribellate. Questo mi fa credere, che alcuni per la confusione del nome abbiano preso Attila in scambio di Totila. E pare cosa credibile, che accendesse l' animo di Totila alla disfazione di Firenze non solamente la nuova rebellione fatta in Toscana, ma ancora la memoria di quella moltitudine de' Goti, che da Stilicone appresso questa città sotto le insegne di Radagaso furono vinti e morti. Pareva che Firenze, restando in piè, fosse come una insegna di vittoria in vergogna della sua gente, e per questa cagione si movesse a volerla in tutto desolare. Ma se così fosse, seguiterebbe che circa a dugento anni, che fu da Totila a Carlo Magno, che questa città sarebbe stata desolata: per la qual cosa pare che sia da pensare, in questo mezzo tempo dove i cittadini furono conservati. Perocchè non è da credere, che Carlo Magno traesse di Roma nuovi abitatori che venissero ad abitare Firenze: conciosiacosachè Roma aveva ricevuti tanti danni, che piut-

tosto aveva bisogno di supplimento per sè che ella fosse sufficiente a darne ad altri. Trovasi ancora circa a questi tempi che i Romani, avendo bisogno di rifare la terra d'Ostia, fecero venire gente di Sardegna, che la venissero ad abitare. Io certamente credo, che da Totila molti gran danni e molta uccisione de' cittadini fosse fatta in Firenze, e ancora credo che la spogliasse di mura: ma io non son già d'opinione, che interamente fosse disfatta insino a' fondamenti, nè in quel mezzo tempo disabitata. E' si vede l'ornatissimo tempio di San Giovanni, anticamente di Marte, e altri edificj, fatti innanzi all' età di Totila, restare in piè a' nostri di, che ci fanno fede la terra di Firenze non essere stata desolata nè disabitata in tutto. E pertanto io credo piuttosto le mura essere state disfatte, e rifatte da Carlo Magno; e la nobilità de' cittadini, che doveva essere seminata per le castella del contado, essere stata ridotta nella città; e finalmente la terra in varj luoghi piuttosto rinnovata che edificata di nuovo.

Le città adunque che per la Toscana erano spente, particularmente abbiamo narrato. E quelle che, dopo tante cose avverse, rimasero in piè d'alcuno nome e reputazione, furono Pisa, Firenze, Perugia e Siena. I Pisani erano potenti in mare, rispetto che quella sola città in Toscana delle terre marittime restava salva: e Tarquinj e Luni e Populonia erano distrutte. I Fiorentini, per la industria e sollecitudine in terra ferma, grandemente si faceano valere; i Perugini, per la fertilità del paese e la opportunità del luogo, s'erano fatti potenti; Siena dallo splendore delle famiglie s'era nobilitata, e la distruzione di Roselle e Populonia città vicine le aveva dato occasione di farsi grande. Appresso a questi erano gli Aretini, che di bontà di campi e grandezza di territorio passavano quasi tutti gli altri: ma perchè gli erano posti tra' Perugini e Fiorentini, due potentissimi popoli, non avevano facoltà da crescere in potenza. Cortona stette lungo tempo nella potestà degli Aretini, e insino all' età nostra si ricorda essere stata nelle mani loro, e di poi ritornata nella sua prima condizione. Appresso i sopradetti, seguitavano per ordine i Lucchesi, Volterrani, Pistojesi, Orvieta-

ni, Viterbesi: ma i Sutrini, i Nepisini e tutta quella parte di Toscana ch' è vicina alla città di Roma, come per la prosperità de' Romani, così di poi per l'avversità, vennero in declinazione. Queste adunque città degne di memoria, dopo lunghe e varie avversità, rimasero salve. Ma di tutte queste che noi abbiamo nominate, la potenza de' Perugini è antichissima. Perocchè questa città e innanzi allo imperio romano fu nominata una delle tre principali della Toscana, e all' ultimo ha ritenuto il secondo o il terzo grado della potenza: la quale cosa nè a Chiusi, nè a Arezzo, che anticamente furono ancora capi di Toscana, è addivenuta. I Pisani non ebbero ab antico una grande potenza o autorità: ma tutto il loro potere dopo a' tempi di Carlo Magno crebbe, e fu molto maggiore per acqua che per terra: e l' origine della terra loro non venne da' nostri, ma da' Greci. Per la qual cosa io credo che di qui nascesse, che anticamente essendo i Toscani in grande riputazione, questa città non ebbe autorità alcuna: ma di poi che furono disfatte le altre terre marittime, ebbe facoltà e occasione di farsi grande. La città de' Sanesi essere nuova dimostrano i confini de' Fiorentini e Aretini antichi che vanno insino sotto le mura di Siena: ma di poi è accresciuta in splendore e magnificenza in modo, da potere venire in comparazione con le altre grandi città di Toscana. D' Arezzo, di Chiusi e di Volterra l' origine è antichissima; e abbiamo per cosa manifesta, ch' elle furono città de' Tirreni: i quali popoli abbiamo dimostro di sopra essere fioriti in Italia innanzi alla guerra trojana. Cortona vogliono dire alcuni, che innanzi alla venuta de' Tirreni fosse edificata da' Pelasgi; ma che di poi i Tirreni, cacciati i Pelasgi, l' abitassero. I Viterbesi pare che avessero l' origine loro dagli Aretini, secondo la commune opinione dell' uno popolo e dell' altro.

Ma è da notare, che per i tempi passati fu amicizia e intelligenza fra queste città communemente, come appresso diremo. I Fiorentini, Perugini e Lucchesi il più delle volte s' intendevano insieme. Credo che la cagione fosse, perchè gli Aretini e Pistolesi tramezzavano i confini, e non v' era commistione di

territorio, donde spesse volte suole nascere la materia delle discordie. Appresso, i Sanesi e Pisani, trovandosi divisi da' Volterrani, s'amavano insieme. Ma bene accadeva, che alle volte queste intelligenze variavano secondo l'occorrenza delle cose: perchè i popoli il più delle volte vanno dietro a' commodi loro. E pertanto io credo, che in que' primi tempi che rimasero libere dalla oppressione de' barbari, che queste città per paura del commune pericolo, stessero alquanto insieme unite: ma poi ch' elle furono assicurate dalle genti esterne e cominciarono a crescere in potenza, nacque fra loro l'occasione delle discordie.

Grande materia di guerre e di contese dette loro le divisioni degl' imperadori e pontefici romani. Imperocchè quello imperio, che nella persona di Carlo Magno fu fondato per la conservazione della chiesa, e finalmente ridotto nella Magna, ebbe spesse volte tali successori, che pareva che nessuna altra cosa avessero a fare in loro vita se non a perseguitare e scacciare i pontefici di Roma, in tal forma che donde era derivata nel principio la difesa della chiesa, pareva che di poi nascesse la persecuzione. Ma le cagioni delle loro discordie erano, che alcune giurisdizioni ecclesiastiche i pontefici volevano mantenere, e coloro secondo l'antica licenza usurpare. I pontefici romani con sentenze e scomuniche severamente procedevano contro a loro, e le città e principi ammonivano sotto gravissimi pregiudicj, che non ubbidissero a' loro comandamenti; gl'imperadori in contrario coll' arme si facevano temere: e per queste cagioni si trovava varia disposizione d'animi, e chi favoreggiava a questi e chi a quelli.

E vennero tanto innanzi queste concorrenze per l'Italia, che non solamente le città l'una con l'altra, ma ancora i popoli fra le medesime mura erano divisi. In Toscana si fecero due parti: l'una favoriva i pontefici contro all' imperio; l'altra in contrario teneva la parte degl' imperadori. Ma quella che era avversa allo imperio, communemente si tirava dietro una generazione d'uomini che amavano la libertà de' popoli: e pareva loro cosa indegna, che i Tedeschi, sotto titolo e nome romano, signoreg-

giassero gl' Italiani. L' altra parte erano uomini che, curandosi poco dell' antica gloria, piuttosto volevano obbedire a' tramontani, che vedere signoreggiare i loro proprj del paese. Di qui adunque nate le discordie fra le parti, dettero principio di grandissimi sterminj: perocchè le cose pubbliche piuttosto secondo le contese e l' appetito delle parti, che secondo il bene e onesto si trattavano; e privatamente ogni dì crescevano gli odj, e all' ultimo e in privato e in pubblico procederono tanto avanti, ch' egli si condussero all' arme e all' uccisione e distruzione delle città. Questa malattia sommamente per la Toscana si accrebbe, e tirossi dietro grandissimi danni pe' tempi di Federico secondo: e benchè il suo avolo, che ancora fu chiamato Federico, cacciasse di Roma il pontefice, e perseguitasse gli amici della chiesa, e disfacesse insino a' fondamenti la città di Milano, e molte afflizioni desse a Parma e a Piacenza, e quattro falsi pontefici contro alli veri favoreggiasse; e di poi Arrigo suo padre non con minore acerbità d' animo si portasse, nientedimeno, quanto appartiene alle cose di Toscana, Federico secondo fu grande principio e cagione delle civili discordie. Questo tale d' origine paterna fu di Svevia, che è una parte della Magna, e dal lato di madre de' re di Sicilia: e innanzi che fosse eletto imperadore, insieme con la madre chiamata Costanza teneva il regno di Sicilia, e aveva favore da' pontefici romani. Ma poi che, rimosso lo imperadore Ottone, lui fu assunto allo imperio, subitamente, seguitando le vestige dell' avolo e del padre, cominciò a perseguitare la chiesa romana, e trentatrè anni che regnò, le dette grandissime afflizioni. Perseguitò in questo tempo tre pontefici, Onorio, Gregorio e Innocenzo. Ultimamente nel concilio di Lione fu privato del nome regale e della dignità dello imperio. E lui dopo molti mancamenti non s' umiliò come l' avolo, tornando al grembo della chiesa, ma sprezzando concilj e decreti, pertinacemente le cose acquistate ritenne, e ingegnossi acquistare delle altre. E teneva Sicilia e la Puglia per la eredità materna, e accostandosi alla Toscana, molto curiosamente s' ingegnò di farsi potente nelle città di

A. 1225.

quella, e abbattere gli avversarj e favorire quelli della parte sua. E perchè egli era copioso di figliuoli, pareva che pensasse come li potesse lasciare grandi in Italia, cadendo nel commune errore degli uomini, che si acconciano nella mente le cose future secondo la vanità degli appetiti loro. Massimamente stimava lasciare a' figliuoli grande fondamento dello stato loro, se in Toscana abbattesse le parti avverse, e rilevasse i suoi amici e seguaci. Mosso adunque con questa intenzione, passò in Toscana coll'esercito: e sollevando le parti antiche, e facendo loro spalle con le genti, faceva cacciare delle terre le parti contrarie. E questo gli fu facile, perchè gli animi erano mal disposti, e molte inimicizie di più ragioni vegghiavano fra i cittadini. Nel qual tempo drento dalle città molte battaglie, molte arsioni di case, molte uccisioni e cacciate di cittadini si fecero: e nientedimeno quelli che fuori n' erano mandati, non si quietavano, ma occupando castella e luoghi vicini, movevano guerra di nuovo, e guastando e danneggiando, infestavano quelli di drento. Dava Federico continuo favore alla parte sua contro agli avversarj, i quali e' chiamava turbatori dello imperio: e ad alcune città pose lo assedio, e di quelle terre, donde non potè cacciare la parte avversa, reputandole inimiche, guastava e metteva a saccomanno il paese. E in effetto queste parti, che prima alcune civili contese per la Toscana avevano esercitate, per la rabbia di Federico vennero insino al sangue, alle uccisioni e cacciate de' cittadini e distruzioni delle terre. Lui certamente fu tanto crudele in queste cose che, avendo preso alcuni della parte contraria, mandatoli in Puglia sotto buona guardia, o vero per saziare la propria ira, o per gratificare alla parte amica, fece loro trarre gli occhi e tagliare i membri, e ultimamente con vari tormenti gli fece morire. Ma non passò molto tempo che n' ebbe degna punizione, conciosiacosachè lui e i figliuoli perissero tristamente, e la parte avversa, che egli aveva tanto perseguitato in Toscana, si rilevasse con grande vigore, a distruzione e sterminio della generazione sua.

A. 12 8.

LIBRO SECONDO.

Egli è stato necessario dilatare alquanto la storia nel primo libro, perchè non pareva cosa conveniente di trattare dell' origine della città con brevissime parole: nè si poteva venire alla nostra ordinata narrazione, se non mediante la notizia di più cose che insino a qui abbiamo scritte. Perocchè i principj di molte città di Toscana e tutti i loro progressi, e oltre a questo la declinazione e divisione dello imperio romano e le cagioni delle parti nate tra i popoli d'Italia ci sarebbero state incognite, se non si fosse fatto un ordinato discorso di tempi, come ci parve necessario di fare nella precedente narrazione. Ma ora ordinatamente e col passo più lento seguiremo il resto della nostra istoria.

A. 1250. Dopo la morte di Federico, del quale abbiamo detto di sopra, il popolo fiorentino, avendo in odio quelli che con le spalle degl' imperadori superbamente avevano occupato la repubblica, prese animo di ripigliare la libertà e reggere secondo l' arbitrio popolare: e per questa cagione e di fuori e di drento fece molte provvisioni a suo proposito utili e necessarie. Principalmente rivocò nella città quella parte ch' era stata cacciata a tempo di Federico, e unitosi con quella, abbassò la parte contraria. Di poi ordinò, che si creasse per elezione dodici cittadini al principale magistrato della repubblica: i quali, per la dignità suprema di tutte le altre, volgarmente li chiamarono Anziani. Appresso divisero tutta la città in sei parti: di ciascuna di quelle facevano gli officj e magistrati. Oltre a questo tutta la moltitudine divisa per sestieri ordinarono sotto i suoi gonfaloni, acciocchè drento

contro alla nobiltà, e di fuori contro a' nimici fosse del continuo uno esercito apparecchiato. Da questi principj si cominciò mirabilmente la città e il popolo a sollevare e accrescere. Imperocchè gli uomini che innanzi avevano obbedito a' principi delle parti ed a' loro seguaci, gustato la dolcezza della libertà, e veduto che il popolo era signore di dare gli onori a chi gli pareva, vigorosamente s'ingegnavano di meritare fra' loro cittadini qualche dignità. E in questo modo, pel consiglio e la industria drento, e l'arme di fuori, si facevano sentire.

La prima impresa che fece il popolo fiorentino dopo la libertà A. 1251. recuperata, fu contro a' Pistolesi, non per appetito di signoria, ma per fare utile provvedimento alla conservazione della propria libertà. Perocchè i Pistolesi e la parte che teneva con lo imperio, come innanzi avevano fatto i Fiorentini, così loro in vita di Federico cacciarono i loro avversarj. Ma di poi stabilirono lo stato loro in forma, che per la morte di Federico non fece alcuna mutazione. Trovandosi adunque la parte amica dello imperio in istato, ed essendo divulgato per tutta Italia, che Corrado figliuolo di Federico con grande esercito veniva dalla Magna a racquistare il regno paterno, parve al popolo fiorentino molto pericoloso, che una città sì vicina fosse nella podestà di Corrado e de' suoi seguaci: e per questa cagione deliberò di fare ogni forza di rimettere gli usciti in Pistoja, e riducere il popolo nella propria libertà. E fatta questa deliberazione, subito vi mandò il campo contro alla volontà di molti cittadini che tenevano collo imperio. Fra' quali furono alcuni capi di quella parte, che poi che le bandiere furono tratte fuori, ricusarono di seguitarle. Ma perseverando nel proposito gli autori della guerra, vigorosamente entrarono nel contado di Pistoja. In su' primi confini trovarono riscontro de' nimici: e fatta una grande battaglia, furono tanto superiori, che cacciarono i Pistolesi con grande uccisione insino alle mura della città. Per questa vittoria cresciuto l'animo al popolo fiorentino, poi che in Firenze fu ridotto, con spavento e con minaccie strinse quelli cittadini, che avevano recusato seguire le bandiere pubbliche, andarsene in esilio. Questi tali

ricorsero a' Sanesi e a' Pisani per la conformità della medesima parte: e sovvenuti da loro, cominciarono a fare guerra al popolo di Firenze, il quale già manifestamente teneva con la parte contraria allo imperio.

Circa a questo medesimo tempo gli usciti di Arezzo, che erano stati cacciati in vita di Federico, impetrarono ajuto da' Fiorentini per ritornare nella città: e avevano fatto grande ragunata presso al castello della Rondine, e partigianamente facevano guerra a quelli di drento, rifidandosi ne' favori de' Fiorentini, i quali si sforzavano di rimetterli in Arezzo, come si erano ingegnati per le medesime cagioni di riducere in Pistoja gli usciti pistolesi. In questo anno medesimo si collegarono i Fiorentini co' Lucchesi e Samminiatesi, Orvietani e quelli di Montalcino, perchè di questi popoli i primi erano contrarj a' Pisani, e gli altri a' Sanesi.

Dopo a queste cose, mandarono fuori due volte il campo in uno medesimo anno: l' una volta in Mugello, per ovviare a' fautori degli usciti che venivano con gran gente ad assediare il castello di Accianico: la seconda volta a Montojo, il quale castello avevano occupato gli usciti, per muovere la guerra a quelli di drento. Nell' uno luogo e nell' altro i Fiorentini ottennero la impresa, ma in diversi modi. Perocchè in Mugello subitamente cacciarono le genti de' nimici: ma il castello di Montojo assediarono con una dura e aspra ossidione, e finalmente l' ebbero, e disfecionlo insino a' fondamenti.

In questo medesimo tempo fecero lega co' Genovesi contro a' Pisani, e con gran vigore di animo si misero in punto a fare la impresa della guerra. Queste cose adunque degne di memoria troviamo il primo anno essere state fatte dal popolo fiorentino, poi che riprese il governo della repubblica.

A. 1252. La seguente state mandarono di nuovo il campo contro a' Pistolesi, i quali si erano ridotti a fare difesa drento dalla città: e dopo alcune prede fatte per il contado, si fermarono con le genti a Tizzano: il qual luogo, perchè era forte di sito, sostenne più dì la forza del campo, e finalmente vinto dalle bombarde, si

dette nelle loro mani. Ma in questo mezzo tempo che il campo de' Fiorentini stava a Tizzano, i Pisani uscirono fuori coll' esercito contro a' Lucchesi, e fecero una zuffa presso a Montetopoli, nella quale i Pisani rimasero vincitori, e uccisero e presero molti de' Lucchesi. Questa novella poi che fu portata in campo a Tizzano, i Fiorentini subitamente mossero le bandiere, e con grande celerità soccorrendo alla perdita de' loro confederati, giunsero le genti de' Pisani appresso il fiume dell' Era, dove prestamente vennero alle mani, e fecero una battaglia tanto aspra quanto rade volte si ricordi. Dall' una parte i Pisani animati per la vittoria poco innanzi acquistata, dall' altra parte i Fiorentini d' ira e sdegno accesi, vigorosamente combattevano. Dopo a uno lungo fatto d' arme, finalmente i Pisani rimasero rotti, e i Fiorentini vincitori: i quali, fatta grande occisione di gente, ne menarono de' prigioni circa tremila, e presero alcune bandiere delle loro. Ma innanzi a ogni altra cosa ebbero grande letizia, per liberare molti prigioni lucchesi, i quali, usciti delle mani de' Pisani, subitamente si rivolsero, e presero molti de' nimici da' quali innanzi erano stati presi.

Circa questi medesimi tempi gli usciti di Firenze, sotto il governo del conte Guido chiamato Novello, occuparono il castello di Figline: e di quindi scorrevano e facevano guerra per tutto il contado. Per la qual cosa i Fiorentini, ritratte le loro genti a piè e a cavallo di quello di Pisa, senza alcuna dilazione le mandarono a campo a Figline. Ma in questo tempo che durava l' assedio intorno a questo castello, che era pure forte e allora assai reputato, si cominciò a praticare la pace, e ultimamente si conchiuse con questi patti: che gli usciti ritornassero nella città, e il conte Novello ritraesse le genti senza alcuno pregiudizio. E queste cose furono osservate: e nientedimeno il castello di Figline fu subito disfatto, e i terrazzani condotti a Firenze: a' quali certa parte nella città fu consegnata ad abitare, e insieme con gli altri cittadini furono ricevuti negli officj della repubblica.

Dopo questa guerra parve a' Fiorentini, prima che riduces-

sero le genti a casa, di dare ajuto agli uomini di Montalcino, perchè erano loro collegati, e in quel tempo, per la ossidione fatta da' Sanesi, si trovavano in estremo pericolo. E pertanto, partiti i Fiorentini dal castello di Figline, passarono coll'esercito per il contado d'Arezzo, e subitamente andarono a trovare il campo de' nimici. La battaglia fu grande, non molto discosto dalla terra di Montalcino. All'ultimo i Sanesi rimasero rotti, e con gran perdita di gente furono costretti abbandonare l'assedio. In questo modo i Fiorentini, avendo scacciati i nimici e liberati gli amici, e in una state in diversi luoghi acquistato diverse vittorie, se ne tornarono a casa con le genti.

A.1253. Ma di poi, venendo il tempo della primavera, ed essendo loro cresciuto l'animo e la speranza per la prosperità delle cose fatte, ragunarono di nuovo l'esercito e andarono a campo alla città di Pistoja. E fu tanto l'apparato grande, che i Pistolesi deliberarono di accordarsi col popolo fiorentino; e massimamente perchè non si confidavano nelle proprie forze, nè speravano d'essere ajutati dagli amici. Volendo adunque fuggire l'estremo pericolo, e domandando le condizioni dell'accordo, vi fu mandato da Firenze Aldobrandino d'Ottobuono, uomo in quel tempo di grande reputazione, e due dottori con pubblica autorità di fare la pace. I capitoli furono questi: che i Pistolesi e Fiorentini s'intendessero avere insieme per l'avvenire confederazione e buona amicizia; e che gli usciti di Pistoja ritornassero drento, e fossero loro restituiti i beni; e che i prigioni dell'una parte e dell'altra si rendessero; e che i Pistolesi fossero obbligati fare la guerra a tutti i nimici del popolo fiorentino, eccettochè a' Pisani ed a' Sanesi.

Dopo queste cose i Fiorentini, sentendo che gli uomini di Montalcino di nuovo erano stretti e oppressati, mandarono loro vettovaglie e le genti che facessero la scorta: le quali avendo messo drento il bisogno, nel tornare presero alcune castella de' nimici e misenle a sacco, e con gran preda se ne tornarono a casa. Erano gli animi de' Fiorentini molto infiammati in questa

A.1254. guerra: e pertanto la seguente state, avendo fatto tanto appa-

recchio quanto in alcun altro tempo innanzi, e ragunato un grande esercito, passarono nel contado di Siena. Fu la venuta loro con tanto terrore che, avendo prese alcune castella presso a Siena e predato tutto il paese, i Sanesi domandarono pace. E fu loro data da' Fiorentini con queste condizioni: che per l'avvenire i Sanesi non facessero guerra, nè offendessero gli uomini di Montalcino, nè dessero alcuno favore a' nimici del popolo fiorentino. Subitamente dopo a questa pace, si tirò l'esercito de' Fiorentini a Poggibonizzi, e senza alcuna repugnanza fu dato loro il castello. Passarono di poi in quello di Volterra: la quale città era alquanto sospetta al popolo fiorentino, ed era opinione che per l'addietro avessero dato sussidio a' Pisani e agli altri loro nimici, e appresso era noto, che la parte avversa in quello luogo era più potente che gli amici loro. Appressandosi adunque a Volterra, e vedendo l'altezza del monte e della terra, benchè nessuna speranza avessero di poterla vincere, nientedimeno parve loro doversi mostrare d'appresso con le bandiere e con le genti: di che seguì, che i Volterrani, veduto i nimici scorrere presso alla città loro, si misero in punto, e con gran moltitudine uscirono fuori, e vigorosamente assaltarono la gente de' Fiorentini. La condizione del sito, per il quale i Volterrani venivano a essere di sopra e i nostri di sotto, dava loro tanto ajuto, che nel primo assalto i Fiorentini furono costretti tirarsi alquanto indietro: ma di poi, ricordandosi delle vittorie poco innanzi avute, fecero forza ancora contro alla natura del luogo di ricacciare drento questa moltitudine. E pertanto confortando l'uno l'altro, volsero le bandiere verso il monte: le quali vedendo venire i Volterrani, contro a ogni loro opinione, cominciarono alquanto a volersi ritrarre, massimamente perchè non avevano nè certo ordine nè certo capitano: ma inconsideratamente uscirono fuori. Tirandosi adunque indietro a poco a poco, e di poi sopravvenendo l'impeto de' Fiorentini, ognuno quanto poteva fuggendo verso la città, furono cacciati insino alle mura. Ma in sull'entrare della porta fu tanta la confusione delle genti e lo spavento de' Volterrani, che insieme gli amici e nimici en-

trarono drento. Le fanterie che erano innanzi alle bandiere si fermarono alquanto in sulla porta, insino a tanto che venne la gente d' arme. Poi che gli stendardi furono drento, non fu fatta alcuna resistenza: perocchè i Volterrani, vedendo presa la città, subito posarono l' arme, e con ogni sommissione cominciarono a domandare grazia a' vincitori. Le donne scapigliate, i sacerdoti con le sante reliquie in mano domandarono, che essendosi insignoriti della terra, volessero perdonare a' cittadini e alla moltitudine innocente: perocchè la colpa era di pochi che avevano eletta la parte contraria al bisogno loro, e a quelli tali si conveniva la pena. Dicendo adunque queste parole, fu loro facile a impetrare grazia, perocchè la nimicizia co' Volterrani non era stata molto atroce, ma solamente una diversità delle parti; e il proposito de' Fiorentini era stato dal principio di ridurre i Volterrani alla loro benevolenza, e ridotti, più presto conservarli che distruggerli. E per queste cagioni, poi che le genti de' Fiorentini furono condotte drento, non fu violato alcuno Volterrano, nè tolto de' loro beni. Solamente alcuni, e molto pochi, della parte contraria furono cacciati in esilio, e riformata la loro repubblica.

Partironsi di poi le genti de' Fiorentini e passarono nel contado di Pisa. E fu tanto lo spavento de' Pisani, che deliberarono non fare alcuna pruova di battaglia: ma tirandosi drento alle mura, mandarono imbasciadori in campo, e impetrarono la pace con capitoli e patti molto onorevoli pel popolo fiorentino, perocchè i Pisani furono costretti lasciare più castella e luoghi di quelli che tenevano, e a dare gli statichi per osservanza delle promesse loro.

Queste cose furono fatte in una state da' Fiorentini, con tanta prosperità delle loro imprese, che quello fu chiamato l' anno delle vittorie. Dopo questa pace fatta co' Pisani, se ne tornarono le genti d' arme a casa con grande festa e letizia, in modo che pareva una similitudine d' uno trionfo.

E in quello medesimo anno, crescendo la reputazione del popolo fiorentino, parve loro da edificare uno palazzo pubblico,

dove è al presente l'abitazione del podestà. E pertanto avendo comperate e spianate le case ch'erano in quello luogo, fecero uno magnifico edificio, e ordinarono le residenze de'consigli e de' giudicj: chè innanzi a quel tempo i presidenti della città solevano abitare nelle case private, e i consigli del popolo si ragunavano per le chiese. E in questa maniera in uno medesimo anno la reputazione della città crebbe di fuori e drento.

L'anno seguente, non avendo altra materia di guerra, i Fiorentini mandarono in ajuto degli Orvietani cavalli cinquecento: e passando queste genti per il contado d'Arezzo, gli Aretini della parte guelfa, che per il favore della città di Firenze erano ritornati drento, rifidandosi nello ajuto di questa gente d'arme che passava, subitamente si levarono e cacciarono la parte ghibellina, la quale pe' tempi di Federico aveva governata la loro repubblica. E fu opinione, che Guido chiamato Guerra, il quale era stato capo di questi cinquecento cavalli, fosse autore e confortatore di questa novità: perocchè egli era cosa manifesta, che aveva mandato ajuto alla parte amica e messo terrore alla parte avversa. Questa cosa poi che fu intesa a Firenze, benchè avessero caro i ghibellini essere stati cacciati d' Arezzo, nientedimeno dubitavano che non si credesse per ordine e consiglio della città, contro agli obblighi dalla fede data, essere stato fatto questo movimento. Temevano ancora, che a Pistoia e a Volterra i ghibellini per simile esempio non pigliassero sospetto, e venissero a far per paura di sè qualche rivoluzione nella loro città. E pertanto deliberando di rimediare a questo inconveniente, mandarono il campo in quello d'Arezzo: e appressandosi alla città, parte con minacce e parte con amichevoli esortazioni, condussero quelli di drento a rivocare i cittadini che ne erano stati cacciati. E in questa maniera avendo composte le cose, si rinnovò la lega con gli Aretini per cinque anni: e infra gli altri capitoli consentirono gli Aretini, che il rettore, il quale erano consueti eleggere forestiere, si chiamasse per tre anni della città di Firenze. La quale provvisione si fece solo per mantenere la concordia de'cittadini, e la parte che

A. 1255.

s'era ritornata tenerla sicura sotto la fidanza del rettore fiorentino. Il primo rettore de' Fiorentini che fu chiamato da loro, fu messer Tegghiajo d'Aldobrando, cavaliere della casa degli Adimari.

In questo medesimo anno fu rinnovata la lega co' Sanesi: e gli ambasciadori delle parti s' accozzarono a fare la conclusione a San Donato in poggio. Per la parte de' Fiorentini furono gli ambasciadori Oddo Altoviti e Iacopo Cerretani: per la parte de' Sanesi Berlinghieri e Provinciano d'Aldobrando Silvani. Molte convenzioni fecero insieme: e infra altre uno capitolo, che nè i Fiorentini agli usciti de' Sanesi, nè i Sanesi a quegli de' Fiorentini, dessero ricetto o favore; e ogni volta che l'una città richiedesse l'altra, fossero obbligati a mandarli via: oltre alle predette cose, che dessero aiuto l'uno all'altro a difendere e conservare i luoghi che ciascuno teneva sotto il suo dominio. E in questo modo accordati insieme, i Sanesi e i Fiorentini rimasero in buona pace ed amicizia.

Per questi tempi ne'quali il popolo fiorentino si trovava famoso e reputato, e le cose di qua parevano stabilite e ferme, sopravvenne di verso Puglia nuovi muovimenti, che dettero grande alterazione a tutta la Toscana, per le cagioni che appresso diremo. Di Federico, del quale di sopra facemmo menzione, erano rimasi due figliuoli: l'uno legittimo chiamato Corrado, l'altro non legittimo chiamato Manfredi, il quale era nato d'una concubina molto nobile. Questo tale Manfredi, perchè era d'ingegno e di presenza singolare ed erudito da giovane nell'arti liberali, si tirava dietro gran favore de' popoli: e Federico suo padre aveva dimostrato nella sua vita stimarlo assai; venendo a morte, l'aveva lasciato principe di Taranto. Ma non molto dopo la morte di Federico, Corrado suo figliuolo legittimo (al quale si apparteneva la successione del regno ed ogni sua eredità) si partì dalla Magna: e passato l'Alpi pe'confini de'Veneziani e di poi per il Golfo, venne in Puglia. E avendo preso il governo del reame, cadde in una infermità, nella quale si crede che fosse avvelenato dal medico che lo curava, mediante l'opera di Man-

fredi suo fratello. Morendo adunque questo Corrado, lasciò per testamento suo erede e successore Corradino suo figliuolo, che in quel tempo, essendo fanciullo, si trovava nella Magna sotto il governo della madre; e insino a tanto che fosse venuto in età conveniente al governo, lasciò l'amministrazione del regno non a Manfredi del quale non si fidava, ma a'congiunti e propinqui della moglie: e nelle loro mani volle che fosser consegnate le fortezze e l'arme e ogni munizione appartenente alla conservazione di Corradino. Le quali cose vedendo Manfredi, reputò che tutte contro a sè fossero state ordinate: e per questa cagione si mosse con grande arte a riconciliarsi papa Innocenzo, il quale e prima da Federico e poi da Corrado con molte persecuzioni era stato offeso. Presa adunque la parte della chiesa romana, facilmente venne in tanta grazia del papa, che non solo fu confermato da lui nel principato di Taranto, ma ancora di molti altri titoli e dignità ornato: e furono tanti i suoi favori verso della chiesa, che il papa, rifidandosi in quelli, fece entrare le sue genti nel reame, e lui ancora passò nel regno: e in breve tempo, cacciati i tutori e governatori di Corradino, ogni cosa ridusse a sua obbedienza.

Ma non molto tempo di poi Manfredi venuto in discordia col papa, e manifestamente pigliando l'arme, cominciò a fare grande apparato di gente appresso alla terra di Luceria; e dall'altra parte le genti della chiesa si mettevano in ordine: ed essendo le cose disposte a manifesta guerra, accadde che papa Innocenzo si morì a Napoli. La morte del quale reputando Manfredi in suo beneficio, e che questa gli avesse a dare una grande occasione di fare conquisto, cominciò a estendere le sue forze per il reame di Napoli in tal maniera, che papa Alessandro, nuovamente creato sommo pontefice e successore d'Innocenzo, abbandonò le cose del regno e con tutta la corte se ne venne alla città d'Anania; e subitamente con le genti della chiesa mandò contro a Manfredi uno legato, cioè il cardinale Ottaviano degli Ubaldini: il quale benchè avesse una fiorita gente, nientedimeno fu tanto inferiore in quella guerra, che

molti ebbero opinione, che per la parzialità della casa non avesse dato favore a Manfredi. Sotto il governo di questo legato, o per amore o per forza in qualunque modo fosse, certamente Manfredi si fece nel reame sì potente, che in suo nome proprio cominciò a regnare. La prosperità adunque di Manfredi e la declinazione del pontefice romano essendo divulgata per la Toscana, mosse i Pisani, Sanesi e altri popoli della parte sua a fare grande dimostrazione di festa e di letizia, e appresso fece loro crescere gli animi a nuove imprese.

A.1256. E pertanto nel principio del seguente anno i Pisani, sprezzata la lega co' Fiorentini e co' loro confederati poco innanzi fatta, mandarono il campo contro a' Lucchesi, e intorno al fiume del Serchio ogni cosa depredarono, e ancora ad alcune castella dettero la battaglia. Le quali cose come prima vennero a notizia de' Fiorentini, subitamente misero in punto le loro genti d'arme: e unite che furono con quelle de' Lucchesi, andarono a trovare i nimici, e senza alcuna dilazione fecero una grande e aspra battaglia, nella quale i Pisani rimasero rotti, e funne presi circa tremila, e molti nella zuffa furono morti, molti ancora nel passare del Serchio annegarono. I vincitori, passato il fiume del Serchio, condussero l'esercito insino appresso alle mura di Pisa, e tutte le circostanze misero a sacco: e finalmente tanto terrore dettero a'Pisani, che furono costretti a domandare la pace con condizioni molto dure a loro e grande vantaggio de' vincitori. Perocchè, oltre a' capitoli della pace fatta innanzi a questa, consentirono di dare Mutrone con tutto il lido del mare, e molte altre castella del loro territorio, e finalmente che i Fiorentini fossero esenti nelle terre loro; e per espresso, che i Pisani fossero obbligati a usare i pesi e le misure fiorentine: e in questo modo per allora si pose freno all'impeto de' Pisani. E nientedimeno la fama di Manfredi ogni dì crescendo, manteneva la speranza di questi popoli della parte sua. Ed era sospizione de' fatti de' Sanesi, in tal maniera che moltiplicando ogni dì il rumore degli apparati loro, e dubitando i Fiorentini che per questa cagione Poggibonizzi non si ribellasse,

e massimamente perchè la parte avversa v'era potente, fecero uno subito provvedimento di loro gente: e mandatole a Poggibonizzi, gittarono in terra una parte delle mura, e lasciarono il castello bene fornito. A.1257.

Per questi medesimi tempi e per simili sospizioni, gli Aretini si misero a pigliare l'arme: e usciti fuori con tutto il loro sforzo, andarono a campo a Cortona, la quale per la prosperità di Manfredi, dubitavano che non si levasse a fare qualche novità. E benchè ella fosse forte di sito e bene provveduta di gente che la difendevano, nientedimeno fu tanto l'impeto e l'audacia degli Aretini, che di più luoghi entrarono drento: e finalmente, combattuti e vinti, i Cortonesi furono costretti a porre giù l'arme e darsi alla discrezione de'vincitori: i quali, ottenuto che ebbero interamente la città, fornirono la fortezza che era posta nella sommità della terra di buona guardia, e dalla parte di sotto la sfasciarono di mura, per tôrre a'Cortonesi ogni occasione di ribellarsi.

In questo tempo che i Fiorentini e i loro collegati facevano questi provvedimenti di fuori, per ostare a'loro avversarj e alla potenza di Manfredi, nacque drento in Firenze una grande sedizione. Perocchè quella parte della nobilità, che al tempo di Federico era stata potente, sentendo la prosperità di Manfredi, cominciò a venire in speranza e fare concetto di tornare in istato. Erano ancora questi tali desiderosi di cose nuove per lo sdegno preso contro al popolo, il quale aveva favorito la parte contraria e chiamatola al governo della repubblica, e loro n'erano stati schiusi. La speranza adunque e lo sdegno gli stimolava tanto, che cominciarono a confortare l'uno l'altro e a fare intelligenza insieme, per levarsi la ignominia dalle spalle, la quale pareva loro avere ricevuta. E per queste cagioni cominciarono a ragunare loro partigiani, e mettere diligenza in sentire le nuove di fuori, e ogni giorno afforzarsi, in maniera che crescendo il sospetto nel popolo de'loro provvedimenti, gli anziani, per rimediare a questo inconveniente, mandarono per alcuni de'capi: i quali sprezzando i loro co- A.1258.

mandamenti, s'afforzarono alle proprie case. E di questi tali furono i primi gli Uberti, che per quelli tempi erano potentissimi. E fu tanto grave questa disubbidienza a' popolani, nelle mani de'quali era il governo della repubblica, che si unirono con l'altra parte della nobilità che per loro beneficio era ritornata drento, e presero l'arme, e con una grande moltitudine andarono a combattere le case degli Uberti. Ma loro, dall'altra parte, per il sospetto di questi romori essendo bene provvisti, non solamente con gente armata, ma ancora con sassi e altri ripari rimovevano dalle loro case l'impeto del popolo. E nientedimeno crebbe tanto la moltitudine, che non potendo resistere, alla fine furono vinti: e alcuni di questa famiglia vi rimasero morti, alcuni ne furono cacciati, alcuni altri furono presi e di poi condannati a morte. Da questo principio seguì, che l'altre famiglie di questa medesima parte, e ancora molti popolani loro seguaci, e in effetto tutti quelli che al tempo di Federico avevano tenuto lo stato, furono cacciati. Siena, che in quel tempo era a questa parte favorevole, fu il ricetto di tutti costoro. Ma essendo cosa manifesta, che per i capitoli della pace fatta tre anni innanzi, i Sanesi non potevano ricevere gli usciti di Firenze, deliberarono i Fiorentini mandare due ambasciadori a Siena a lamentarsi di queste ingiurie. L'uno fu Albizzo Trinciavegli, l'altro Iacopo di Gherardo, tutti due dottori di legge, acciocchè avendosi a fare disputa delle condizioni della pace, potessero meglio difendere le ragioni della città. Questi tali essendo giunti a Siena, domandarono l'osservanza de'capitoli, e in effetto che gli usciti di Firenze ne fossero cacciati. Ma i Sanesi, parte mossi da'prieghi degli usciti, che con grande istanza domandavano il ricetto della terra loro, parte perchè si confidavano nell'amicizia di Manfredi, cominciarono a trovare eccezioni, e menare la cosa per la lunga. Indegnati adunque i Fiorentini di questi loro modi, che manifestamente si comprendevano, fecero deliberazione di rompere con loro: e a questo proposito protestarono loro apertamente la guerra. Le quali cose vedendo gli usciti di Firenze, e considerando che questo tanto movimento alle loro

A.1259.

cagioni si faceva, unitamente si volsero a domandare ajuto al re Manfredi. E benchè innanzi per lettere spesse volte avevano chiesto favore, nientedimeno parendo loro che la domanda per lettere fosse di poco momento, vi mandarono alcuni ambasciadori, de' quali fu capo messer Farinata cavaliere degli Uberti: e fu data loro commissione libera da tutti gli usciti di fare e dire appresso al re Manfredi in quello modo che paresse a loro. Questi tali imbasciadori partirono con grande prestezza: e giunti che furono al cospetto del re, e impetrata la udienza, parlarono nella forma che appresso si dirà: « Se innanzi a questi tempi, » prestantissimo re, noi non avessimo avuto verso la tua mae- » stà alcuno vincolo di osservanza e devozione, ma venissimo » ora di nuovo alla tua notizia per domandare sussidio e ajuto, » ci parrebbe necessario dimostrare quanto fosse utile allo stato » tuo di compiacere alle nostre domande. Ma noi, già molto » innanzi obbligati al padre tuo e alla tua generosa stirpe, con » gran fidanza veniamo alla presenza della tua maestà, già ab » antico uomini fedelissimi, ed ora, quando la condizione delle » cose umane vuole, così scacciati e abietti. Ma noi diciamo » bene innanzi a ogni altra cosa, che noi siamo contenti, che » poco ci giovi il vincolo dell'amicizia, se non vi è dentro la » manifestissima utilità dello stato tuo. E' non è nessuno che » non sappia, che per Italia sono due parti o vogliamo dire due » fazioni, l'una inimicissima, l'altra amicissima alla casa della » maestà tua: ed è noto a ognuno quali siano al presente le » condizioni di queste due parti. Senza dubbio, se noi non ci » vogliamo ingannare, dopo la morte del serenissimo Federico, » della quale senza lacrime non facciamo menzione, e la ritor- » nata del pontefice in Italia, gli animi de' nimici sono cre- » sciuti senza misura. Perocchè non sono contenti essere ritor- » nati nelle città, ma ancora si sono vôlti a fabbricare cose » nuove e fare vendette: e di questo la cacciata nostra ne può » essere manifesto esempio. Loro hanno il pontefice romano » favorevole, e nel suo ajuto si confidano; a lui tutti i loro con- » sigli e fatti referiscono: e quale sia l'animo suo verso di te,

» poco tempo innanzi n'hai fatto esperienza, perocchè lui dice
» la giurisdizione del reame appartenersi alla sedia apostolica.
» Ma dove si contende del regno, quivi non può essere nè sta-
» bile, nè sicura pace. I nostri avversarj certamente te e tutta
» la tua generazione hanno in odio capitale: e molto bene si
» ricordano quello che da tuo padre e dal tuo avolo e da' tuoi
» antichi hanno sostenuto. E per questa cagione al presente
» sono infiammati d'uno ardente appetito di vendetta verso di
» te: e non pare loro potere stare sicuri, insino a tanto che la
» tua progenie è loro vicina. Questi tali se la tua maestà cre-
» desse potere essere grandi in Italia, e a un tratto lo stato tuo
» essere sicuro, avendo contraria la volontà del pontefice, facil-
» mente la tua credenza si troverebbe in errore. In qualunque
» luogo al presente loro crescono in potenza, non dubitare
» che crescono contro di te e del regno tuo: e in qualunque
» luogo si fa loro resistenza, si fa in augumento delle cose tue.
» E non è da dire, che discorrendo per qualunque città, le forze
» manchino a' nostri, ma piuttosto gli animi loro sono intiepi-
» diti, per non avere un capo che col suo ajuto e favore li ri-
» scaldi. Perocchè, da te in fuori, non è capo alcuno al quale
» e' debbano ricorrere per sussidio: e la tua maestà occupata
» più tempo fa in stabilire il proprio regno, non ha commoda-
» mente potuto sovvenire a quello che richiedeva la fede loro e
» il debito della tua generosa stirpe. Ma al presente per tua
» singolare virtù avendo vinti i tuoi avversarj, e fermato in que-
» sto regno lo stato tuo e spento il fuoco da casa, piaccia alla
» tua maestà vigorosamente spegnere quello del vicino, accioc-
» chè, sprezzato da te, non ripigli le forze, e di nuovo sia por-
» tato a offendere la casa tua. La prudenza, serenissimo re,
» che solamente pone rimedio alle cose presenti, è assai leg-
» gieri. All'uomo savio pare che si convenga considerare molto
» da lungi, e antivedere quanto si può le cose future. Perocchè
» non è morbo alcuno il quale, poi ch'egli è venuto, si possa
» cacciare senza lesione del corpo: e per questa cagione è da
» fare innanzi ogni provvedimento, acciocchè non venga. Ma

» s'egli è luogo alcuno, dove la tua provvidenza sia utile e op-
» portuna, senza dubbio la Toscana e la città di Firenze pare
» che la domandino e non si debbano da te lasciare indietro. Il
» padre tuo, uomo sapientissimo, pensando di stabilire il do-
» minio de' suoi discendenti e successori, non senza cagione
» con grande studio e diligenza sempre s'ingegnò avere la To-
» scana alla sua devozione: perocchè vedeva, che tutta la di-
» fesa di questo reame e la resistenza contro a' pontefici ro-
» mani dipendeva dallo stato di Toscana. Questa parte d'Italia
» essendo, si può dire, alle spalle della città di Roma, ogni volta
» ch'ella è d'accordo teco, pare che nessuno da' confini romani
» ti possa offendere. Ma la città di Firenze essendo, si può dire,
» presidente di tutta la regione di Toscana, non è dubbio che
» dove ella si volge, si tira dietro quasi tutto il resto. E tieni
» per cosa ferma, ch' e' non ti parrà avere alcuna altra terra in
» Toscana, se principalmente tu non hai questa: e averla facil-
» mente la puoi, se per il tuo beneficio noi siamo restituiti alla
» patria nostra. In effetto noi antichi e fedeli amici, i quali di
» prossimo trovandoci potenti nella patria, siamo stati in tutte
» le guerre tue e della tua casa osservantissimi, al presente da'
» tuoi e nostri inimici scacciati, domandiamo ajuto: il quale,
» ancora quando non si domandasse e non ci fosse altro se non
» la cagione della utilità, cel dovrebbe concedere la maestà
» tua. »

Avendo fatto fine al loro parlare, s'inchinarono a' piè del re: il quale levandoli su, con brievi parole li confortò, e promise loro fra pochi dì secondo il parere de' suoi consiglieri fare loro risposta. Ma stando in aspetto questi ambasciadori, la cosa andava per la lunga, e non si sa di certo quale fosse la cagione. Sono alcuni che hanno opinione, che Manfredi, vedendo la grande affezione verso la memoria di Federico e di tutta la sua casa, avesse alquanto a sospetto questa parte, perocchè, lui non essendo legittimo, pareva che contro alla volontà de' suoi avesse preso il nome regale; e non era dubbio che fra lui e il nipote, quando fosse in età, per quella cagione avrebbe a na-

scere guerra: donde credono alcuni, che procedesse di farlo stare sospeso, e di pensare, se doveva volgere l'animo alla contraria parte, cioè a' guelfi di Toscana, inimici della casa di Federico. Alcuni altri stimano, che essendo affaticato nella guerra del reame, desiderasse la quiete sua, e non fosse vago di fare nuove imprese, che l'avessero a tenere contro a ogni suo proposito lungamente occupato. In effetto, qual cagione si fosse che lo facesse stare ambiguo, non si sa di certo. Ma bene è manifesto, che fu molto inclinato a negare l'ajuto che per quelli tali ambasciadori si domandava: e non pareva, che fosse cosa alcuna che tanto lo ritraesse dalla manifesta negativa, quanto la vergogna. Finalmente, facendo gli ambasciadori grande istanza, fece rispondere loro per uno de' suoi, che benchè fosse da molte altre cose impedito, nientedimeno era contento per l'antica amicizia dare loro una squadra di gente d'arme sotto la sua bandiera. La quale risposta poi che gli ambasciadori ebbero inteso, tiratisi da parte, come si costuma, per consigliarsi insieme, i più di loro reputando questo piccolo ajuto una cosa ridicola, consigliavano che si dovessero partire di subito, e non dovessero pigliare sussidio alcuno da uno ingrato re. Ma messer Farinata, del quale di sopra facemmo menzione, uomo prudente e di grande animo, disse quello tale consiglio non essere da pigliare, perocchè non si voleva lasciare vincere dallo sdegno, dove si cercava l'utilità. « Ma, díeci pure, disse il cavaliere degli Uberti, » alcuni de' suoi con la sua bandiera, che certamente gli condu- » ceremo in luogo, che se il re Manfredi stimerà punto la sua re- » gale degnità, sarà costretto a mandarci molto maggiore ajuto. » Accordatisi prestamente tutti gli ambasciadori in questa sentenza, con lieta faccia risposero al re, che volentieri accettavano la sua offerta, e grazie amplissime gli rendevano. Partironsi di poi con una squadra che fu data loro dal re di genti tedesche, e continuando il cammino, ritornarono a Siena. A. 1260.

In questo mezzo tempo i Fiorentini avendo messo in punto un bello esercito, entrarono in quello di Siena, e depredarono tutto il paese, e alcune castella non molto forti presero: e final-

mente avendo corso tutto il contado, e non avendo contradizione di persona che facesse loro resistenza, posero il campo presso alle mura di Siena. Ma i Sanesi si tenevano drento dalle mura, perchè non avevano molta gente condotta, nè volevano mettere il popolo al pericolo della battaglia. Solamente alcune scaramucce dalle fanterie e gente d'arme dell'una parte e dell'altra fra il campo e la porta si facevano. In questa maniera stando alquanti giorni l'una parte e l'altra, parve agli usciti di Firenze, che fosse venuto il tempo di fare esperienza delle genti del re. E per questa cagione invitati un giorno tutti quelli Tedeschi a uno abbondante convito e copioso di vino, poi che gli ebbero molto bene pasciuti, a un tratto, come avevano ordinato, fecero gridare all'arme. Gli usciti furono i primi che si misero in punto: e ognuno s'offeriva e dimostrava quel dì essere apparecchiato di fare una degna ed eccellente prova contro a' nimici. Ragunaronsi tutti prestamente alla porta ch'era verso il campo: la quale di subito aperta, i Tedeschi già riscaldati, con la loro squadra, non aspettando alcuni altri, arditamente si misero ad andare a trovare i nemici: e fu tanto il furore loro, che non solamente ruppero la prima guardia, ma ancora, passando gli steccati del campo, fecero maggiore uccisione che non si conveniva a sì piccolo numero. L'assalto fu improvviso: e i nemici stimavano, che tanto ardire non fosse in costoro senza maggiore ordine o maggiore consiglio: e per questa cagione tutto il campo ebbe gran travaglio, e in alcuni luoghi vituperosamente cominciarono a fuggire. Ma in ultimo, poi che si vide il piccolo numero de' Tedeschi, e che gli altri non seguitavano con tanto ardire a fare loro spalle, presero animo; e una parte del campo si mise intorno a' Tedeschi, e una parte si volse contro a' Sanesi e agli usciti, e facilmente gli scacciarono verso la porta. I Tedeschi trovandosi in mezzo de' nimici, poi che ebbero fatto ogni prova e resistenza, finalmente tutti vi rimasero morti: e la bandiera del re, ch'egli avevano portato con loro, presa da' Fiorentini, parte per l'odio di quella casa, parte per la letizia della vittoria, fu con grande dispregio messa in terra e per tutto il campo ti-

rata, e finalmente appiccata a rovescio. Dopo questa occisione de' Tedeschi, i Fiorentini guelfi stettero alcuni dì col campo sotto le mura di Siena, e non uscendo fuori persona, ridussero le loro genti a Firenze.

In questo medesimo anno, chè ne restava buona parte della state, i Sanesi e gli usciti ghibellini mandarono imbasciadori al re Manfredi a dolersi del caso de' Tedeschi e dello strazio fatto da' nemici delle cose sue: e appresso commisero loro, che riscaldando l'animo del re, con maggiore fidanza che prima domandassero ajuto. E 'l re Manfredi, parte perchè gli pareva essere stato offeso nell' onore, parte perchè gli era dato speranza prestissima di vendetta, mandò uno suo capitano in Toscana con grande numero di gente d'arme, il quale si chiamava Giordano. Per la venuta di costoro i Sanesi e gli usciti ghibellini fecero sforzo di ragunare loro gente, e richiesero i Pisani e le altre città della medesima parte e molti altri nobili a dare ajuto. Tutte queste genti si ragunarono a Siena: prima di Tedeschi millecinquecento cavalli, e grande copia di fanteria d'uomini molto vigorosi e atti alla guerra; appresso di Sanesi e usciti fiorentini e d'ajuti mandati un gran numero di cavalli. Questo apparato tanto egregio faceva la parte ghibellina desiderare di fare presto esperienza della battaglia, perchè dubitavano, che andando la guerra per la lunga, le genti del re, le quali avevano commissione di stare solamente tre mesi in Toscana, senza fare alcun profitto non si partissero. E pertanto, acciocchè la cosa più presto si studiasse, ordinarono a questo proposito quanto appresso si dirà. La terra di Montalcino è posta di là dalla città di Siena, assai lontana dal territorio de' Fiorentini. Questo luogo i Sanesi, perchè era amico e confederato del popolo di Firenze, deliberarono assediare: e pubblicamente fecero significare a ognuno che si mettesse in punto, per andarvi a campo. E tale partito prendevano, acciocchè i Fiorentini avessero cagione di scostarsi da casa, e fossero costretti di sovvenire al pericolo de' colligati. Ma i Fiorentini, che da principio avevano veduto il grande apparato de' nemici, similmente richiedendo amici e collegati, s'erano

messi a punto. Era fra loro varj pareri di quello fosse da fare. Alcuni consigliavano che avendo posto e tenuto il campo presso alle mura di Siena, per quello anno si fosse fatto assai, e che si dovesse stare contenti senza entrare in altra impresa, ricordando quanto egli era pericoloso a discostarsi con le genti da casa e andare dietro a' disegni de' nemici. Questa sentenza quanto era più sicura, tanto pareva meno onorevole: e nientedimeno agli uomini esperti nel mestiero dell'arme piaceva più che le altre. In contrario gli anziani erano inclinati al mandare fuori: e a questo tale consiglio gli conduceva parte l'appetito della gloria, parte una secreta fallacia e speranza loro data. Perocchè occultamente erano stati mandati a Firenze certi dagli usciti in sul pigliare del partito: i quali in secreto appresentandosi agli anziani ovvero al magistrato, dissero avere cose di grandissima importanza a rivelare, e che domandavano si desse il giuramento, e le cose che dicessero con ogni modo opportuno si tenessero celate. Di poi, come s'erano composti con gli usciti, dissero essere a Siena molti cittadini di nobilissima stirpe, che dispiaceva loro la guerra e la discordia di queste città; ma che tutta questa colpa era da imputare a uno Provinciano di Silvano, il quale, non come cittadino, ma come signore si governava, e di sua propria e privata volontà guidava ogni cosa: favoriva gli usciti, e nutriva la guerra, acciocchè, essendosi armato d'ajuti esterni, avesse occasione di signoreggiare a' cittadini; l'arroganza di costui, come cosa intollerabile, i cittadini non potere sopportare; e pertanto avere congiurato contro a lui alcuni uomini egregi, de' quali per fede avere recato lettere e suggelli; e per questa cagione essere stati mandati a significare, che se i Fiorentini s'appressassero a Siena a dare loro ajuto, che subitamente piglierebbero l'arme alla distruzione di Provinciano e degli usciti di Firenze. Mostrarono ancora, che senza alcuna sospizione si potevano avvicinare, sotto colore d'andare in ajuto a' loro collegati, che pubblicamente aspettavano l'assedio. Oltre alle predette cose, manifestando questi tali alcune cose secrete de' nimici, e mescolando le false con le vere, e appresentando alcuni

suggelli, empierono di tanta speranza gli uomini poco esperti nell'arte militare, quali spesse volte ne' magistrati si trovano, che nessun' altri più savj consigli volevano udire: ma prestamente convocato il popolo, pronunziarono, che con tutte le genti si dovesse uscire fuori e andare in ajuto de' collegati. Questa deliberazione era grata alla moltitudine: ma gli uomini eletti ed esperti nell' arme (che in quel tempo n' era gran copia nella città), come cosa pericolosa e disutile la riprendevano. Prima cominciarono variamente a dolersi tra loro di questo temerario partito: di poi, considerando la grandezza del pericolo, parve loro di commune sentenza andare al cospetto del magistrato e apertamente dirne loro parere. Fu commesso il parlare per tutti a messer Tegghiajo d' Aldobrando Adimari, uomo eloquente e in quel tempo reputato assai nella città: il quale con grande compagnia d' uomini nobili poi che fu condotto alla presenza del magistrato, parlò in questa forma: « E' non ci pare di prendere scusa, nè per vergogna o pigrizia tirarci indietro, di fare l' ufficio debito inverso la patria: e benchè non siamo chiamati, nientedimeno, mossi da carità, daremo il consiglio che al presente ci occorre. Perocchè, se le leggi ci comandano, che per la salute commune noi ci mettiamo insino al pericolo della morte, chi è quello che potendo giovare alla sua patria, si debba tirare indietro, per paura di non esser tenuto leggieri? E voi ancora, generosissimi anziani, dovete gratamente ricevere quello che da una sincera libertà v' è portato, e massimamente trattandosi del bene commune e universale di tutti. E' non è alcuno tanto prudente, che le cose che gli sono note non sieno molte meno che quelle che gli sono incognite. E per questa cagione accade, che se noi abbiamo a edificare, noi chiamiamo maestri e architetti; se abbiamo a navicare, chiamiamo governatori di navi al consiglio nostro. Ma nella guerra tanto più diligentemente si debbe fare questo, quanto il pericolo si vede esser maggiore. Perocchè il danno dell' altre cose pare che sia più leggieri, perchè i mancamenti si possono emendare: gli errori della guerra, oltre alla ver-

» gogna perpetua, si tirano dietro e ferite e morte e distruzione
» delle repubbliche: i quali sono estremi mali che non si pos-
» sono nè correggere nè fuggire. E pertanto in queste cose si
» debbe maturamente consigliare e diligentemente udire gli uo-
» mini esperti in simile esercizio. E' sarà forse chi potrebbe
» dire: Se' tu quello che fai professione della perizia della
» guerra? Io non parlo di me, benchè le condizioni de' tempi e
» la cacciata già della nostra famiglia m' abbiano costretto, più
» lungo tempo ch' io non averei voluto, a esercitare in molti
» luoghi il mestiero dell' arme. Ma e' sono bene in questa com-
» pagnia, che voi vedete qui alla presenza vostra, uomini pre-
» stantissimi e insino dalla loro gioventù nutriti nella milizia, i
» quali avendo lunga esperienza di queste cose, ed essendo af-
» fezionati alla patria, non possono in sì grave pericolo tacere
» in alcun modo. E perchè sarebbe cosa lunga che ognuno di
» loro parlasse, han commesso a me, che per tutti vi dica il
» parere e il consiglio che al presente ci occorre. Le genti
» de' nimici si sono ragunate a Siena, e mettonsi in punto a an-
» dare a campo a Montalcino. Voi fate pensiero con tutte le vo-
» stre forze dare loro soccorso. L' animo e la impresa vostra è
» grande, essendo il nemico tanto potente. Ma è da vedere, che
» questa vostra deliberazione non abbia più d' ardire che di pru-
» denza: perocchè, s' egli è il vero che la salute de' nostri colle-
» gati consista in questa andata, noi ci accordiamo che la di-
» gnità e la fede, per conservare i nostri confederati, vada in-
» nanzi a' nostri pericoli. Ma se la terra loro si può salvare per
» altra via, e le nostre genti senza grande pericolo non si pos-
» sono conducere in quelli luoghi, a noi pare che sia da eleggere
» piuttosto una ferma e indubitata sicurtà, che una pericolosa e
» ardita pruova. E l' una cosa e l' altra c' ingegneremo di mo-
» strarvi con evidenti ragioni. I nemici si apparecchiano a asse-
» diare i nostri collegati. E credete voi, che come e' vi avranno
» posto il campo, subitamente gli abbiano presi? E' vi sono le
» mura della terra; e' vi sono gli argini; e' vi sono i fossi;
» sono posti in sul monte che è fortissimo di sito; e hanno

» tempo di provvedersi e afforzarsi innanzi. Queste simili cose
» sogliono essere pericolose quando elle sopravvengono repen-
» tine, e non quando elle sono antivedute. Voi potreste dire:
» E' vinceranno questi nostri confederati con una lunga ossi-
» dione. Questo pensiero ancora non è da temere, perchè non
» può riuscire loro. Principalmente, le genti tedesche mandate
» dal re Manfredi, nelle quali i nemici molto si rifidano, tre
» mesi soli hanno a stare in Toscana: e questo tempo, come è
» divulgato per tutto, con gran fatica gli usciti dal re Manfredi
» poterono ottenere; ed ènne già consumato la metà, innanzi
» che sia cominciato l' assedio. E l' altre genti, quando queste
» si partissero, non vi starebbero sicure: ed ècci aggiunto il
» verno, che prestamente sopravviene, che suole impedire e
» rompere ogni ossidione. Potete ancora a questo proposito per
» le castella vicine al territorio de' nemici mandare le vostre
» genti, acciocchè egli abbiano cagione di pensare non meno di
« guardare le cose loro, che offendere quelle d' altri. E non
» dubitate punto, che per questo timore o e' non andranno a
» porre l' assedio a' vostri collegati, come e' disegnano, o vera-
» mente, se ve lo porranno, presto saranno costretti, come si
» sentiranno offesi, ritrarre le genti alla difensione loro. E senza
» dubbio e' non ci è via alcuna che sia più sicura, nè rime-
» dio più certo de' nostri confederati che questo: perocchè, se
» voi conducerete il vostro esercito in quelli luoghi, molti pe-
» ricoli e loro che andranno e voi ancora potete correre. E' ci
» pare essere certi, secondo le congetture e segni che noi
» veggiamo, che i nemici non potrebbero avere maggiore desi-
» derio che di fare esperienza della battaglia: perocchè la ver-
» gogna ricevuta di prossimo e l'appetito del vendicarsi grande-
» mente gli stimola. Veggono ancora, che se non fanno pruova
» della battaglia innanzi alla partita delle genti tedesche, che
» nessuna speranza rimane loro della vittoria. E pertanto, come
» a loro è utile sollecitare la battaglia, così a noi mandarla per
» la lunga: perocchè nello indugio, loro sono atti a perdere
» degli amici, e noi de' nemici. E non è da dire, che com' egli

» è posto in noi l'andare con le genti ne' loro terreni, così sia
» in nostro arbitrio poterci astenere dalla zuffa, perchè quando
» ci troveranno in sul territorio loro, ci sarà necessario appic-
» care il fatto d'arme a loro piacimento. Voi mi potreste dire:
» Hai tu sì poca fidanza nella virtù de' nostri, e tanta paura
» delle genti tedesche? Io certamente la virtù de' nostri reputo
» essere egregia: e ancora i nemici non mi pajono da sprezza-
» re, perocchè avvilire le forze degli avversarj nel pigliare
» de' partiti, non è altro che ingannare sè medesimo. La batta-
» glia è cosa commune, e ogni pruova che se ne fa, è molto
» dubbiosa: le genti de' nemici sono tali, che nessuno uomo sa-
» vio le sprezzerebbe. Eglino avranno le terre e le vettovaglie
» vicine; combatteranno e riposerannosi a loro posta: i nostri
» nè terre nè mura avranno per loro refugio, e la provvisione
» delle vettuaglie e la cura de' cariaggi darà loro grande diffi-
» coltà; e dì e notte staranno in pensiero di qualche insulto
» de' nimici, in tal modo che, quando fossero bene di maggiore
» virtù, nientedimeno questi tanti disavvantaggi li metteranno
» in grande confusione. Chi è adunque quello tanto audace, che
» vedendo in brieve tempo di potere disfare il nimico, piuttosto
» accelerando voglia dubbiosi pericoli, che indugiando la vitto-
» ria certa conseguitare? Oltre alle predette cose è da conside-
» rare, che i nemici, prendendo noi il cammino di Montalcino,
» potrebbero volgere tutte le genti verso Firenze. E a questo
» modo lasceremo a loro discrezione il contado e la città spo-
» gliata di ogni ajuto e difesa; e noi di poi torneremo a soc-
» correre le cose nostre, quando fossero arse le ville e pre-
» dato il paese. E' mi potrebbe essere detto, che sarebbe cosa
» più degna del popolo fiorentino passare colle genti nelle
» terre de' nimici. A me pare, che questa state si sia fatto
» assai, avendo guasto il contado loro, preso delle loro castella,
» posto i campi sotto le mura di Siena, e più volte usciti in
» battaglia a provocarli alla zuffa, e nessuno di loro essere
» uscito fuori a far pruova co' nostri. Finalmente, io sono di
» quelli, che la dignità di questa cosa pongono nella vittoria:

» e dico, che la vittoria, non tanto la celerità quanto lo indu-
» gio, nè tanto l'andare a casa i nemici, quanto guardare i
» suoi confini, ce l'hanno a fare acquistare. Ma certamente
» il volere piuttosto mettersi a pericolo che vincere, è cosa
» stolta. Oltre alle predette cose, molto mi spaventa quello
» che io non voglio in alcuno modo tacere, benchè io non
» sappia, come da voi abbia a essere ripreso. Voi sapete gli
» animi de' vostri cittadini e la diversità delle parti. Noi ab-
» biamo cacciati solamente della città i capi della parte avver-
» sa; e il resto del medesimo animo abbiamo drento dalle
» mura. Vorrei domandare, uscendo fuori con le genti, se è
» da menare costoro, o da lasciarli a casa. Io per me non sa-
» prei eleggere di questi due quale fosse maggiore pericolo.
» Perocchè, rimanendo, e' possono dare la terra a' nemici: e
» andando coll' altre genti, non tanto ci avremo a guardare di-
» nanzi, quanto di dietro. Per queste ragioni adunque, noi sia-
» mo di parere, che non si debba mandare l' esercito lontano
» da casa, nè fare alcuna esperienza di battaglia; ma che si
» debba armare la nostra gioventù e mandarla a' confini del
» paese di Siena, acciocchè e' si ritengano di andare a campo
» alla terra de' nostri confederati; o quando e' pure ci an-
» dassero, sieno costretti ritornare addietro, per rimediare
» a' danni del paese loro, e ovviare a' pericoli delle proprie
» cose. »

Questo fu il parlare di messer Tegghiajo e il consiglio di molti altri cittadini che erano con lui. Ma gli anziani non lo udirono molto volentieri, perchè pareva che scoprisse la imprudenza loro. Accadde, che infra gli altri degli anziani v' era uno chiamato Espedito, uomo feroce, quale alle volte la sfrenata libertà suole produrre. Questo tale, parte che messer Tegghiajo parlava, pareva che non si potesse contenere: e poi che egli ebbe fatto fine al dire, subitamente col volto e co' gesti turbato si volse a messer Tegghiajo, e disse: « Guar-
» da, che la paura non t' inganni. Il nostro magistrato non
» debbe tanto guardare al tuo spavento, quanto alla sua degni-

» tà; e da ora, se l'animo per la paura ti manca, noi siamo
» contenti darti licenza, che tu resti a casa. » A queste parole rispose messer Tegghiajo, che non domandava simile licenza, nè quando gli fosse conceduta, la vorrebbe usare; ma che si era mosso con una sincera fede a ricordare quelle cose che giudicava essere utili alla sua patria: e da altra parte, in qualunque luogo il popolo fiorentino si dirizzasse andare, egli era parato arditamente a seguire. Appresso, teneva per cosa certa, che quel tale che sì arrogantemente s'era volto con le parole a lui, mai andrebbe tanto innanzi nella battaglia, quanto era disposto andare lui. Dopo queste parole, facendo romore gli altri che erano in compagnia con messer Tegghiajo, per difendere questa medesima sentenza, il magistrato pose loro silenzio e una pena a chi di questa cosa più disputasse. Questa furiosa deliberazione del magistrato era molto favorita dal popolo feroce, e già diventato superbo per le vittorie: il quale, non tanto per il pericolo de' confederati o per alcuna speranza di conquista, quanto per non essere tenuti timidi da'nemici, si moveva a uscire fuori, e desiderava spontaneamente di venire alla battaglia. Fu adunque lasciato indietro il migliore e più savio consiglio, e con grande ostinazione deliberata l'andata; e furono prestamente gli amici e raccomandati del popolo fiorentino richiesti d'ajuto: e solo si consultò, se i cittadini che erano avuti a sospetto, per essere tenuti della contraria parte, fossero da menarli in campo o lasciarli a casa. E fu giudicato più sicura via il mandarli di compagnia con le altre genti d'arme, acciocchè, rimanendo nella città, non fabbricassero qualche cosa nuova.

Poi che le genti furono messe in ordine e apparecchiate al cammino, si partirono da Firenze, ed entrarono in quello di Siena, dove una gran gente a cavallo e a piè degli Aretini si congiunse con loro. E' fecero in Arezzo provvedimento, innanzichè queste genti si partissero, di mandare fuori tutti quelli della parte contraria, e in mentre che l'esercito stava fuori, una porta sola stesse aperta: donde si comprende, che buona parte del popolo aretino uscisse fuori col campo dei Fiorentini. Essendo questo

esercito de' Fiorentini unito cogli Aretini e Lucchesi e altri collegati, e posto in sul fiume dell' Arbia presso a Siena a quattro miglia da quella parte che è volta verso Arezzo, stava attento, se alcuno movimento secondo la speranza data si faceva drento dalla città. I Sanesi, nella prima venuta di costoro, tenevano le genti dentro alle mura: ma non molto di poi si fuggì uno del campo de' nostri della parte ghibellina, e andò a trovare gli usciti, e per loro conforto si condusse alla presenza del popolo: e come egli era stato ammaestrato, acciocchè la zuffa si appiccasse più presto, manifestò la discordia dei cittadini e il timore del campo fiorentino, ampliando la cosa in modo, che ognuno, armati e disarmati, cominciarono a domandare la battaglia. Era capitano di tutte le loro genti Giordano, mandato dal re Manfredi, come di sopra facemmo menzione: il quale, vedendo questa volontà e ardore di animi, acciocchè fuori non si potesse risentire cosa alcuna di loro pensieri, fece chiudere le porte, e con meno romore che fu possibile, drento dalle mura ordinò le squadre. E poi che ebbe messo in punto ogni cosa necessaria, che non s' aspettava se non il segno della battaglia, fece convocare tutta la moltitudine de' Sanesi ch' era apparecchiata nell' arme, e vigorosamente li confortò alla zuffa colle parole che appresso diremo: « L' ardire vostro e il desiderio della battaglia chiesta,
» o cittadini sanesi, manifestamente mi dimostra, che voi non
» avete bisogno d' alcuna esortazione. E nientedimeno, ognuno
» di voi debba seco medesimo considerare quali sieno quelle
» cose di che oggi si combatte: e a questo modo intenderete
» facilmente quanto vi importa la vittoria. Perocchè, non sola-
» mente della fama e della gloria, che sono bene grandi cose
» per sè medesime agli uomini forti, ma ancora della patria,
» della libertà, delle donne e figliuoli, e di tutti i vostri beni, se
» le debbono rimanere vostre o de' vostri nimiei, questo giorno
» avete a combattere. E potete fare stima, ch' elle sieno poste
» nel mezzo del campo in luogo commune, e ch' elle abbiano a
» essere di coloro che più vigorosamente adopereranno l' arme.
» Ma io vi dico bene, che voi potete avere una ottima e fermis-

» sima speranza di vittoria, perchè i vostri inimici si sono con-
» dotti si può dire sotto le porte della vostra città, per vostro or-
» dine, piuttosto che per loro consiglio. Avete inteso la discor-
» dia e il sospetto loro. E certamente, se io non m' inganno,
» essendo loro sprovveduti, e noi bene ordinati, mi confido di
» darli nelle mani vostre, che ne facciate una memorabile stra-
» ge. Venite adunque vigorosamente insieme con meco a tro-
» vare i nemici: e come si conviene alla memoria degli antichi
» vostri e all' affezione di questa vostra giocondissima patria,
» prendete la battaglia. »

Dette queste parole, fece aprire la porta. Le prime squadre furono delle genti tedesche, alle quali fu comandato dal capitano, che con grande terrore assaltassero i nemici. Dopo costoro seguitavano le genti d'arme de' Sanesi insieme con gli usciti di Firenze. Le fanterie ordinate sotto le bandiere si misero per la via de' colli, e quasi erano mescolate co' cavalli della seconda schiera. I Tedeschi, come del campo dei Fiorentini furono veduti, dettero spavento in sulla prima vista: e di poi si cominciarono a armare tutte le genti dei Fiorentini, e non molto vigorosamente, perchè stimavano che quel dì piuttosto qualche scaramuccia che una sì gran battaglia si avesse a fare. Ma come videro ancora sopravvenire le fanterie, e di mano in mano seguitare altra gente d' arme, conobbero il pensiero de' nemici, e grandemente cominciarono a temere, e soprattutto i capitani, che sapevano il segreto delle cose già trattate in Firenze. E sopravvenendo con celerità le genti nimiche, non ebbero tempo da ordinare lo esercito, nè confortare i suoi: e per questa cagione appresso al campo de' Fiorentini ogni cosa era in disordine. I Tedeschi ferocemente assaltarono la prima guardia: e fu tanto l' impeto loro, che in alcuni luoghi i nostri cominciarono a fuggire; e avrebbero fatto maggiore perturbazione, se alcune squadre de' Fiorentini non si fossero fatte incontro a sostenere arditamente il loro furioso assalto. Dettero ancora ajuto a sostenere quella punta una parte della fanteria, che, mescolata insieme co' cavalli, facevano strenuamente l' officio loro. Stette questa

battaglia sospesa tanto, che le squadre de' Sanesi e degli usciti e di tutte le fanterie sopravvennero a dare ajuto a' Tedeschi, e rinnovare la forza della zuffa in tal modo, che in più luoghi in uno medesimo tempo si combatteva. La speranza de' Sanesi era maggiore, perchè l' esercito de' Fiorentini non s' era messo in ordine, nè i capitani nè i condottieri avevano potuto confortare le loro genti, nè fare l' ufficio loro: ognuno a sè medesimo senza altro consiglio era capitano e confortatore. E nientedimeno la resistenza si faceva grande dalla parte de' Fiorentini; e non meno ferite si dava a' nemici che da loro si ricevesse. E durò questa cosa insino a tanto che molti della parte ghibellina, i quali i Fiorentini avevano menato seco in campo (come di sopra facemmo menzione), ovvero corrotti innanzi oppure allora, parendo loro tempo di fare grande nocimento, con uno malo esempio si partirono dalle proprie squadre, e andarono dal canto de' nemici. E tanto potè in loro la rabbia e la contesa delle parti, che piuttosto vollero lo onore e la degnità della patria dare a' nemici, che patire che i cittadini, i quali avevano a odio, avessero a essere loro superiori. Ma sopra tutti gli altri è da notare uno atto scelerato, che usò in quella zuffa uno chiamato Bocca degli Abati. Questo era nato di famiglia nobile e di parte contraria: e stando presso a uno generoso cavaliere della famiglia de' Pazzi di Firenze, che teneva una bandiera in mano, fece pensiero, non solamente col fuggirsi, ma con qualche atto di maggiore effetto, acquistare la grazia degli usciti. E per questa cagione, assaltando di dietro questo cavaliere, a uno colpo gli tagliò la mano, con che teneva la bandiera: e, atterrata quella, di cittadino diventò nemico. E fu tanto il disordine e il sospetto che venne nel campo de' Fiorentini per questo atto, che le genti d' arme a cavallo, non sapendo nè di chi si fidare nè di chi si guardare, si misero in fuga, quasi ritraendosi, piuttosto che scacciati. Le fanterie, vedendosi abbandonate dalle genti a cavallo, e gl' inganni che si facevano in sulla zuffa, s' andarono seminando e rifuggendo in quelli luoghi dove si potevano ritrarre a salvamento, in tal maniera che non si faceva fatti d' arme in parte

alcuna se non intorno agli stendardi. Era uno carro molto egregiamente ornato, in sul quale si portavano in su una lancia le bandiere del popolo di Firenze. Questo tale carro una gente eletta di Fiorentini presero a difendere: e per l'affezione e gloria della patria, non volevano consentire, che le loro insegne venissero senza sangue nelle mani de' nimici; ma confortavano l'uno l'altro alla difesa di quello carro e delle bandiere, che in tante guerre per il tempo passato erano state vittoriose. Ricordavano ancora l'uno all'altro, che non volessero fare vergogna al nome fiorentino, e che molto meglio era morire per la patria, che sopravvivere con tanta infamia. Per queste esortazioni, la gente più eletta si moveva a fare ogni pruova intorno alle bandiere. Molti, abbracciato le cornici o vogliamo dire le sponde del carro, quasi come coloro che si trovavano nelle cose estreme, le baciavano: e già erano l'altre genti de' Fiorentini discacciate e rotte, quando intorno al carro vigorosamente si faceva resistenza. E durò questa punta insino a tanto che i nemici con tutte le genti si misero a circondare questi difensori delle bandiere: e fatto prima grande forza, finalmente tutti li uccisero. E si dice, che più di tre mila uomini fu morti in questa zuffa, e circa di quattro mila ne furono presi. I Sanesi, poi che ebbero acquistati i campi e tutti i cariaggi, e posto fine di perseguitare la gente rotta, con tutti i prigioni e con le spoglie de' nimici se ne tornarono in Siena.

Questa rotta, poi che fu udita a Firenze, mise la città in uno grandissimo timore e spavento. Era pubblicamente una significazione di mestizia, e privatamente doglienze e lamenti per le case di ciascuno. E come pare ch'egli intervenga, che il male si stima essere maggiore, i vivi insieme co' morti erano pianti. Le donne pubblicamente chi i figliuoli e chi i padri e chi i fratelli, come se fossero morti nel cospetto loro, chiamavano. E quelli che ritornavano dalla rotta che erano scampati, col volto e cogli occhi facevano significazione di grande dolore, e apertamente dicevano, che non era da condolersi di chi era morto per la patria nella battaglia, ma di co-

loro che erano rimasti vivi: perocchè que' tali gloriosamente per la patria avevano finita la loro vita, e loro erano rimasti scherno e ludibrio de' nimici. Poi che ebbero posto fine a questi lamenti, cominciarono a pensare in che luogo rimaneva lo stato loro: e non facevano dubbio, che gli usciti coll' esercito vincitore avrebbero a venire, e crudelmente usare la vittoria. Avevano ancora sospetto, che qualche inganno non si facesse nella città, come nel campo poco innanzi s' era fatto: perocchè la plebe facilmente muta l' animo, quando si mutano le cose, e i cittadini della parte contraria, de' quali n' era rimasti alcuni drento, facevano segno di qualche muovimento. Mossi adunque da queste cagioni, deliberarono abbandonare la città, e giudicarono essere più sicuro andarsene che rimanere a discrezione. E pertanto si ebbe di nuovo in simile caso a rinnovare il dolore e lamentazioni per tutta la terra, ricordandosi che lasciavano la patria e tutte le altre cose che agli uomini sogliono essere carissime. Tutti quelli adunque che erano uomini di pregio, e avevano sospetto di essere maltrattati dalla contraria parte, e stimavano non potere avere rimedio con gli avversari, si partirono. E molti con le donne e co' figliuoli se n' andarono a Lucca, e molti altri a Bologna: e nell' una città e nell' altra amichevolmente furono ricevuti.

Io so, che sono molti, che il partito di questi tali, come cosa imprudente e timida, riprendono, perchè innanzi alla venuta de' nimici una tanta e sì forte città senza alcuna pruova di battaglia abbandonarono, parendo loro che alquanto tempo si dovevano tenere, e che ogni dì poteva nascere qualche rimedio non sperato per il salvamento loro. Ma io sono di quelli, che tanti uomini famosi, de' quali i rilevati fatti poi per tutta Italia furon noti, non giudicherei nè vili nè imprudenti; e piuttosto attribuirei questa colpa alla condizione de' tempi, la quale non è nota a chi tale cosa riprende. Perocchè egli è da considerare, che essendo riscaldati gli animi delle parti, i cittadini più riputati e principali s' erano divisi; ma la plebe, come ambigua e incerta, non era più data all' una parte che all' altra: sempre

seguitava i vincitori, e non meno gli usciti che quelli di drento riputava suoi cittadini. E se fosse stata questa contesa co' nimici esterni e non co' propri cittadini, non è dubbio che il pericolo commune della plebe e de' cittadini eletti e reputati, avrebbe unito ognuno insieme alla difesa della patria. Ma la ritornata degli usciti, come all' altra parte il pericolo grande, così nessuno alla plebe recava, perchè pareva loro, che la terra non venisse nella potestà de' nimici, ma ritornasse nelle mani de' loro cittadini. E pertanto, a quelli che erano reputati principali della parte guelfa, aspettare i loro avversari e rinchiudersi drento dalle mura, non era altro che offerirsi a una manifestissima morte: ma partirsi a salvamento e riserbarsi a migliore speranza, pareva che fosse non solamente prudente, ma ancora animoso consiglio.

Gli usciti, poi che furono soprastati alcuno dì per dividere la preda, si partirono da Siena, e con grande gente a piè e a cavallo vennero a Firenze. E non trovando alcuna resistenza, entrarono dentro a' dì XVII di settembre, chè a' dì quattro di settembre detto avevano fatto la battaglia in sull'Arbia negli anni della cristiana salute MCCLX. In questo tempo venne la città a mutare stato, e terminare la potenza del popolo, che dieci anni dopo la morte di Federico, con grande acquisto di glorie e di vittorie, aveva governata la repubblica, in nessuna cosa degno di riprensione, se non della troppa ferocità e audacia.

A. 1260.

E dopo a queste cose, si cominciò a governare la città, non secondo la libertà del popolo, ma in nome del re Manfredi. Fu data l' autorità dentro dalla terra al conte Guido chiamato Novello; e Giordano era capitano della guerra; e la condotta delle genti tedesche si pagava de' danari del popolo fiorentino. I cittadini che erano rimasi dentro furono costretti a giurare fedeltà al re Manfredi: i beni ancora de' cittadini che si erano fuggiti si pubblicarono, e le loro case e fortezze di fuori e drento furono desolate. Appresso, quegli che erano ritornati mandarono ambasciadori al re Manfredi a rendergli grazie, che per sua opera erano stati restituiti nella patria: aggiunsero ancora

lodi amplissime di Giordano capitano e di tutte le genti tedesche che avevano fatta la guerra insieme con lui; e in ultimo domandarono, che si dovesse consentire, che questo capitano insieme con le genti d'arme restasse in Toscana oltre al termine che gli era stato assegnato.

Circa a questi tempi si faceva un'aspra guerra in quello d'Arezzo, perchè gli Aretini che dalla battaglia dell'Arbia s'erano ritratti a salvamento, benchè vedessero la ruina dello stato loro, nientedimeno deliberarono di fare ogni pruova di tenersi e conservarsi drento; e massimamente, perchè si rifidavano nel sito della città, la quale pareva loro potere difendere, e nell'abbondanza delle vittuvaglie, che n'era la terra molto bene fornita. E pertanto, cacciati che ebbero della città quelli che vi restavano della parte contraria, afforzarono la terra, riparando le mura, cavando i fossi, aggiugnendo steccati, e provvedendo di altre cose necessarie a tale difesa: e per maggiore diligenza, ordinarono dodici cittadini, i quali insieme col magistrato loro ogni dì ricercassero la terra e provvedessero alle cose necessarie. Ma in contrario gli avversari loro ch'erano stati cacciati, avendo aiuto da'Sanesi e Fiorentini, avevano occupate le castella vicine, e ogni dì con grande terrore correvano insino alle mura, e facevano aspre zuffe con quelli di drento. Queste sono le cose che nell'anno della battaglia dell'Arbia furono fatte.

A. 1261. Nel principio del seguente anno gli ambasciadori, tornati dal re Manfredi, riferirono tutte le altre cose essere state gratissime alla sua maestà, eccetto quello che si domandava di Giordano capitano delle sue genti: perocchè non avevano potuto impetrare, che soprastesse in Toscana oltre al tempo che gli era ordinato, se non pochi mesi. E pertanto, conosciuto apertamente la volontà del re, parve loro, innanzi alla partita di questo capitano, che si dovessero ragunare insieme tutti i principali e capi della parte loro, e di commune consiglio deliberare degli stati di Toscana. E il luogo commodo a tutte le città che avevano a intervenire in questi consigli e a mandare loro ambasciadori, parve da eleggere Empoli. In questo luogo, poi che gli

ambasciadori delle comunità e molti della parte ghibellina furono ragunati, si propose la volontà del re, e come la partita di Giordano era necessaria; e domandossi consiglio di quello fosse da fare. Le sentenze furono varie secondo l' animo e l' appetito di ciascuno che consigliava. E nientedimeno uno parlare e una voce era di tutti, che di nessuno luogo tanto pericolo poteva alla parte loro pervenire, quanto dalla città di Firenze, perchè quella città in Toscana era capo della parte guelfa; ed era da credere, che gli usciti di quella non s' avrebbero a quietare, e che la plebe e la moltitudine piuttosto teneva con la parte di fuori; e dopo la morte di Federico s' erano ribellati da' governatori della città, e richiamati gli usciti della parte guelfa: e pertanto, s' egli accadesse, che per alcuna cagione avessero a ritornare in Firenze, sarebbero atti a turbare ogni cosa; e che egli era necessario, che se volevano tutti gli altri essere salvi e la parte ghibellina in ogni tempo essere superiore, e non solamente loro ma ancora i figliuoli liberare da ogni pericolo, bisognava disfare e desolare la città di Firenze: perocchè la sua ruina spegnerebbe in tutto ogni vigore della parte guelfa; e così in contrario, stando ferma quella città, verrebbe ancora tempo che la parte guelfa risorgerebbe, e farebbe distruzione della parte de' ghibellini. Questo era il parere degli ambasciadori pisani e sanesi: e quasi tutti gli altri che si trovavano in questa raunata, andavano a questa medesima via. Consentivano ancora molti nobili fiorentini, che nel contado di Firenze tenevano alcune castella e fortezze, e stimavano per la ruina di Firenze potere accrescere la potenza loro. Finalmente questa sentenza sarebbe ita innanzi, se messer Farinata non avesse sostenuto l' impeto di tutti. Per costui solo in quello tempo fu conservata e mantenuta la patria: perocchè, inclinati quasi tutti in quella sentenza, e non facendo alcuno di loro segno di volere contradire, messer Farinata si levò con uno grave e sdegnato volto; e fatto silenzio da ognuno per la sua degnità, parlò nel modo che appresso diremo: « Io non stimai, » che dopo alla battaglia dell' Arbia e dopo una tanta e sì rile- » vata vittoria, m' avessi a dolere d' essere rimaso in vita. Ora

» grandemente mi dolgo, che io non sono morto nella batta-
» glia. E veramente e' non è cosa alcuna umana che si possa
» dire stabile e ferma: e molte volte accade, che quello che noi
» crederemo essere giocondo, è di poi molesto e pieno di do-
» lore e angustia. E non è abbastanza di vincere nella battaglia,
» ma molto importa in compagnia di chi tu vinci. La ingiuria
» più pazientemente dall' avversario che dal compagno e colle-
» gato si sopporta. Questa doglienza non fo al presente, perchè
» io tema della ruina della mia patria: perocchè quella, in qua-
» lunque modo la cosa passi, mentre ch' io sarò vivo, non sarà
» distrutta. Ma bene mi lamento, e con grande indegnazione mi
» dolgo delle sentenze di coloro che hanno parlato innanzi a
» me. E' pare appunto, che noi ci siamo ragunati in questo
» luogo per consultare, se la città di Firenze si debba disfare o
» lasciarla nella condizione ch' ella si trova, e non a fine di pen-
» sare in che modo insieme con le altre si possa mantenere
» nello stato della parte amica. Io non ho apparato l' arte ora-
» toria, nè gli ornamenti del parlare, come coloro che hanno
» detto innanzi a me; ma secondo il volgare proverbio, io parlo
» come io so, e apertamente dico quello che ho in animo. E
» pertanto io affermo, che non solamente la città mia, ma an-
» cora me e i miei cittadini reputerei troppo miseri e abietti, se
» a voi stesse il disfare o non disfare la nostra patria. E certa-
» mente voi non lo potete fare, e non è posto in vostro arbi-
» trio: perocchè noi con ragioni eguali siamo venuti nella vo-
» stra lega: e appresso, la nostra confederazione, non per dis-
» fare le città, ma per conservarle è stata fatta. Le vostre sen-
» tenze adunque non so, se sono da essere reputate o più vane
» o più crudeli: ma e' si può dire l' uno e l' altro, conciossiaco-
» sachè prima confortino quello che non è posto in vostro ar-
» bitrio; appresso, non dimostrino altro che una somma cru-
» delità e uno acerbissimo odio inverso de' vostri collegati. E'
» pareva cosa più tollerabile, essendo tutti convocati per la sa-
» lute commune, porre da parte gli odii e le inimicizie antiche,
» e non cercare sotto quesito colore la destruzione di altri. Ma

» egli interviene, che chi consiglia con odio, sempre consiglia
» male: e chi desidera di nuocere al compagno, non cerca
» l'utilità commune. Io vorrei domandare voi: Che è quello
» che avete in odio? S'egli è la terra di Firenze, vorrei sapere
» che male hanno fatto le case e le mura? Se sono gli uomini,
» vorrei sapere, se sono gli usciti, o noi che vi siamo drento. Se
» siamo noi, certamente questo errore è nostro, che ci siamo
» intesi co' nimici, stimando che fossero amici e collegati. Ma
» la vostra è ben grande iniquità, che fingete d'essere amici e
» fate con noi confederazione, e da altra parte avete gli animi
» di nimici. Se gli usciti sono quelli che piuttosto che noi avete
» a odio, per che cagione perseguitate voi la terra e le mura
» che sono contra di loro, e per loro offesa e non difesa? E per-
» tanto, ogni volta che voi pensate della distruzione di quella,
» non contro a' vostri nimici, ma contro a' vostri confederati
» tornano questi vostri pensieri. Voi potreste dire: Firenze è
» capo della parte guelfa. E si risponde, ch'ella era quando
» e' tenevano la città: ma ora ch'ella si tiene per noi, quale è
» la cagione ch'ella si dice essere più della parte de' guelfi che
» de' ghibellini? perocchè le mura e le torri sono secondo gli abi-
» tatori di quelle. Ancora mi potrebbe essere detto: Il popolo e
» la moltitudine tiene con la parte contraria. A questo si rispon-
» de, che nella battaglia fatta di prossimo al fiume dell'Arbia,
» si vide per esperienza, che buona parte de' cittadini si fuggì
» dal canto nostro: donde si dimostra, che il popolo piuttosto
» con noi tiene, che co' nostri avversari. Appresso, si può fa-
» cilmente giudicare, che gli avversari nostri, abbandonando di
» loro propria volontà la terra di Firenze, che non si rifidavano
» nel popolo di drento, ch'era fautore della parte nostra: ma di-
» ciamo, che la moltitudine che tiene con la parte nostra, per
» le ragioni assegnate ci sia a sospetto. Noi che abbiamo vinto,
» non meritiamo d'essere a sospetto o ributtati: e voi avete
» trovato per rimedio, che la nostra città, la quale non è infe-
» riore ad alcuna delle altre di Toscana, per questo sospetto sia
» disfatta. Chi è quello che dia uno consiglio di questa quali-

» Chi è quello che abbia ardire uno odio conceputo nell' animo
» con la voce sì apertamente dimostrare? E pare a voi cosa con-
» veniente, che le vostre città si conservino, e la nostra sia di-
» strutta; e voi vi troviate con grande prosperità nelle vostre
» patrie, e noi, che insieme abbiamo acquistato la vittoria, in
» scambio del nostro esilio, ci sia retribuito la distruzione della
» nostra patria, più acerba e più dolente della cacciata nostra?
» Ma è alcuno di voi, che mi reputi tanto vile, ch' io abbia a
» restare paziente, non dico a vedere questo, ma solamente a
» udirlo? Se io ho portato l' arme e perseguitato i miei nemici,
» da altra parte io ho sempre amata la mia patria. E non patirò
» mai che quella, che gli avversari conservavano, sia per me
» distrutta: nè consentirò, che i secoli futuri abbiano a chia-
» mare i nostri avversari conservatori, e me distruttore della
» patria. Non sarebbe cosa alcuna di maggiore infamia che
» questa, nè cosa più vile, che per paura che non sia ricetto
» de' nemici, disfare la terra tua. Ma che vo io moltiplicando in
» parole? Finalmente esca di me una voce degna. Io dico, che
» se del numero de' Fiorentini non fossi se non io solo, non
» patirò mai che la mia patria sia disfatta: e se mille volte biso-
» gnasse morire per questo, mille volte sono apparecchiato alla
» morte. » Avendo fatto fine al parlare suo, di subito uscì di
consiglio. Ed era tanta l' autorità del prefato messer Farinata,
che mosse gli animi di tutti gli uditori; e massimamente per-
chè era cosa manifesta, che per uno solo della parte ghibellina
non v' era uomo più eccellente e di più reputazione: e dubita-
vano tutti, che questo sdegno che egli aveva preso, non avesse
a fare grandissimo danno alla causa commune della parte loro.
E pertanto fu prestamente sopito questo ragionamento de' fatti
di Firenze, e data commissione a alcuni uomini di pregio, che
con buone parole riducessero messer Farinata nel consiglio. E'
fu d' animo molto elevato e vôlto continuamente a cose grandi;
e nientedimeno contro a' suoi avversari fu più aspro che a una
civile modestia non si conveniva. Ma in questo atto di liberare
la patria da tanto pericolo, sarebbe sommamente da commenda-

re, s' egli medesimo non fosse stato cagione che in quello pericolo ella venisse. Tornati questi tali in consiglio, e posto da canto ogni contenzione, la quale pareva nociva alle parti, deliberarono, che oltre alle genti d' arme che ogni terra per sè medesima aveva, si conducesse ancora mille cavalli a commune spesa di tutte quelle città, e capitano generale si facesse il conte Novello.

Dopo queste deliberazioni, ognuno se ne ritornò alle terre sue, e Giordano prese licenza, e tornossi al re Manfredi, come gli era stato comandato. Il conte Novello, essendo capitano generale della guerra di tutte queste città, che erano governate dalla parte ghibellina, non molto di poi fece ragunare le genti diputate a sua obbedienza, e entrò ne' confini de' Lucchesi, i quali si reggevano per la parte guelfa, e avevano dato ricetto agli usciti di Firenze: e discorrendo per il contado loro, prese alcune castella, e finalmente con tutto l' esercito pose campo a Fucecchio. Era in quel tempo Fucecchio molto nominato: e drento vi si trovava degli usciti fiorentini, che insieme cogli uomini della terra vigorosamente difendevano quello luogo; e il conte Novello, perseverando nello assedio, vi piantò le bombarde: ma essendo il luogo paduloso, poi che vi fu stato circa uno mese, fu costretto levarne il campo.

Circa questo medesimo tempo i Lucchesi e gli usciti di Firenze mandarono ambasciadori nella Magna uomini molto reputati a concitare contro al re Manfredi Corradino figliuolo di Corrado, al quale, come di sopra facemmo menzione, si diceva appartenersi la successione del reame di Sicilia. E non era questo loro pensiero (come alcuni per rispetto dello imperio avrebbero giudicato) contrario alla parte de' guelfi: perocchè, poi che Manfredi ebbe occupato il regno e che le sue fraudi e astuzie furono scoperte, Corradino aveva mandati imbasciadori al sommo pontefice, e fatto intelligenza con lui contro a Manfredi. Per questa confidenza adunque furono mandati ambasciadori nella Magna: e i principali di quest' ambasciata furono messer Simone Donati e messer Buonacorso di Bellincione Adimari, cavalieri fiorentini. Questi tali, passate le Alpi, essendo venuti alla

presenza di Corradino, che era ancora fanciullo, ogni cosa, dall'età in fuori, trovarono disposto secondo l'appetito loro: perocchè la madre e i propinqui del fanciullo avevano grandissimo odio verso di Manfredi, e gli animi cupidi a fare vendetta, e tante forze che erano a sufficienza a quella impresa. Ma l'età sola ancora tenera li ritraeva da simili pensieri: e per questa cagione gl'imbasciadori furono confortati aspettare tempo; e a questo modo, pieni di grande speranza, ma vuoti di buoni effetti, se ne tornarono a casa.

A. 1262. L'anno di poi seguente gli usciti fiorentini che si trovavano a Lucca, ragunate segretamente certe genti, di notte tempo e d'improvviso presero il castello di Signa. Questa novella poi che fu udita a Firenze, spaventò assai i cittadini, i quali dubitavano, che per la opportunità di questo castello, gli usciti non avessero a turbare tutto il contado: perocchè non è luogo presso alla città di Firenze, che sia più atto a offenderla di questo. E pertanto quelli di drento, richiedendo d'aiuto i loro vicini, si misero in punto con le genti e con le bombarde e altri istrumenti da combattere, per andare a campo a Signa: il quale apparato come sentirono gli usciti che avevano occupato quello luogo, spontaneamente si partirono e abbandonarono il castello.

Dopo alla partita di costoro, il conte Novello con tutte le genti le quali aveva ragunate per racquistare Signa, entrò nel contado di Lucca. E guastando il paese, i Lucchesi insieme con gli usciti di Firenze gli vennero incontro, non con tanta moltitudine, nè con tante forze quanto erano le sue, perocchè i Pisani popolarmente erano venuti nel campo del conte Novello, e lui, oltre alle genti tedesche ch'egli aveva al suo soldo, di tutte le città amiche aveva tratta una gente eletta. Venendo adunque alla battaglia, i Lucchesi e gli usciti di Firenze facilmente furono vinti. Molti ne furono morti, molti ne furono presi che vennero nelle mani de' loro avversari, e in alcuni fu usata grande crudelità. Dopo a questa battaglia, quasi tutte le castella de' Lucchesi si dettero a loro nimici. Trovandosi adunque i Lucchesi avere perduto il contado e molti cittadini, che nella zuffa dell'Arbia e

in questa erano stati presi; e parendo loro trovarsi in grande estremità, cominciarono a praticare la pace co' vincitori. E fu condotta la cosa per la lunga circa uno anno; e finalmente si conchiuse con queste condizioni: che i Lucchesi, cacciati che egli avessero gli usciti fiorentini, venissero nella lega egualmente insieme colle altre città amiche; e che tutti i cittadini loro che si trovassero presi nelle mani de' collegati, fossero loro senza alcuna spesa restituiti, e similmente il contado e le castella che in quella guerra erano state loro tolte. Queste furono quasi le condizioni della pace: la quale fu conchiusa tanto segretamente, che non fu alcuno degli usciti che in alcuno modo ne sentisse. E pertanto, fuori d'ogni loro pensiero, ebbero comandamento di partirsi; e poco tempo fu dato loro a comporre le loro faccende: donde ne seguì che, perduta ogni speranza, con le donne e co' figliuoli passarono il giogo dell' Appennino e andaronsene a Bologna.

A. 1263.

Circa a questo medesimo tempo i guelfi d'Arezzo, che tenevano il reggimento della città, affaticati da' loro avversari che avevano le spalle de' Fiorentini e de' Sanesi; e parendo loro che la moltitudine non potesse più sostenere la guerra e la ossidione, presero partito d'andarsene. E a questo modo i ghibellini tornarono in Arezzo: la quale città, come tutte le altre di Toscana, seguiva la volontà di Manfredi. Mutato adunque lo stato per la Toscana, tutti gli usciti de' Fiorentini e dell' altre terre, che di prossimo erano stati cacciati, non potendo stare di qua dall' Appennino, si ragunarono a Bologna: e stettero in quello luogo alquanto tempo, poveri non solamente di sostanze, ma ancora di consiglio. Eppure, accadde una occasione, che dette loro materia d'acquistare e ricchezza e riputazione.

Nella terra di Modena, che è vicina a Bologna, erano due parti, che l'una s'ingegnava cacciare l'altra con armata mano: e la cagione delle discordie era simile a quella della parte guelfa e ghibellina, perocchè questa malattia aveva compresa quasi tutta Italia. Gli usciti adunque, chiamati da quelli che seguivano la medesima parte de' guelfi, andarono vigorosamente a dare

loro aiuto: e aggiunte le forze loro con la parte amica, cacciarono l'altra parte della terra di Modena. Donde ne seguì, che i Modanesi loro amici, dato loro in preda le sostanze dei loro avversari, gli vennero ad arricchire, e ad ornare le genti loro d'arme e di cavalli, in tal maniera che egli accrebbero il numero loro di fiorita gente. Questa medesima parzialità essendo nella terra di Reggio, la parte de' guelfi, colle spalle di questi che avevano vinto a Modena, presero l'arme e fecero forza di cacciare i loro avversari: ma trovarono grande resistenza, che fu fatta loro dalla parte contraria, e massimamente da uno uomo molto gagliardo, chiamato Casca. Questo tale, più volte venendo alle mani co' nimici, fece di sè tale esperienza, che ognuno per paura gli fuggiva dinanzi. Chiamati adunque i Toscani dalla parte guelfa di Reggio, dettero grande aiuto agli amici loro, come innanzi fatto avevano a' Modanesi. Una battaglia si fece grande in sulla piazza di Reggio, la quale per la parte de' ghibellini Casca solo per le sue forze e audacia sosteneva, e fieramente combatteva contro a ognuno che gli veniva a petto. Ma i Toscani, veduto questo suo ardire, elessero un certo numero di fiorita gente; e subitamente le mandarono contro a questo Casca, che era seguíto da una grande moltitudine di combattenti. L'impeto di costoro fu tanto, che dissiparono tutta questa gente che si trovava in compagnia con Casca: e lui circondato intorno intorno, da ogni parte lo percossero, e abbattuto e morto nel mezzo della piazza lo distesero: per la morte del quale la sua parte sbigottita, non sostenne più la battaglia, e subitamente fu cacciata di Reggio. E in questa maniera gli usciti di Firenze e delle altre città di Toscana, come aveano fatto a Modena, così a Reggio acquistarono grande preda e grande copia d'arme e di cavalli e di danari dalla parte avversa. Il capitano delle genti toscane in questa battaglia di Reggio si dice, che fu messer Forese Adimari cavaliere fiorentino, d'età molto giovenile, ma singolare nel mestier dell'arme. E' non è così noto chi fosse capitano a Modena. Ma a Reggio dicono alcuni messer Forese, oltre all'essere stato capo di queste genti, ancora avere morto Casca

nella battaglia di sua mano. La condizione delle cose di Lombardia si trovava in questi termini che abbiamo detto. Ma in Toscana quasi tutte le terre andavano alla via del re Manfredi, e la parte avversa al pontefice romano si trovava in stato: ed era tanta la potenza di Manfredi, che il papa, per timore, s'era ridotto a Orvieto. Il quale papa era Urbano quarto, di nazione francese; ed era succeduto nel pontificato a papa Alessandro. Questo tale pontefice, vedendo che le ragioni pontificali venivano in grande declinazione, e stimando che bisognasse, per abbattere la grandezza del re Manfredi, ricorrere a qualche grande potenza, parte di suo moto proprio, parte ancora per le continue querimonie e stimoli degli usciti e guelfi di Toscana, deliberò chiamare in Italia Carlo fratello di Lodovico re di Francia, uomo singolare nell'arme, e dargli il regno di Sicilia con giusti e legittimi titoli, il quale era occupato dal re Manfredi. Fatta adunque questa deliberazione, e circa a questo non lasciata indietro alcuna solennità, mandò gli ambasciadori in Francia, che offerissero il reame a Carlo, e la persona sua chiamassero in Italia. Carlo, intese le offerte del sommo pontefice, deliberò di pigliare la impresa contro al re Manfredi: e senza alcuna eccezione, cominciò a mettere in punto una grande copia di gente d'arme. A. 1264.

In questo tempo, essendo gli animi delle genti tutti sospesi, e stando in aspetto che effetti avessero a partorire le imprese di Carlo, apparve una cometa in cielo con razzi molto lucenti, e durò circa di novanta dì. Grande parlare se ne faceva fra le genti, e molte cose vane, secondo la speranza e la paura, circa a quello segno si dicevano. Ma di poi seguirono assai cose, che pareva confermassero un'antica fama che si vuole allegare delle comete, le quali dicono che significano mutazioni di regni. Perocchè, dopo a quella apparizione, molte cose e quasi tutto lo stato d'Italia fu rinnovato: e seguì in brieve tempo la morte del pontefice, la venuta di Carlo, la battaglia e rotta e occisione di Manfredi, e gli stati di più città si mutarono.

Ma esso sommo pontefice in sul mancare della cometa si

morì: e fu sospetto, che questa cosa non avesse a impedire la impresa di Carlo. E nientedimeno, piuttosto gli stette per giovare, che per nuocere: perocchè fu creato il successore uno, che si può dire uscisse del suo seno, il quale fu chiamato papa Clemente quarto, e innanzi al suo pontificato si chiamava Guido di Fulcodio del paese di Narbona, il quale era stato al secolo avvocato molto famoso, nutrito quasi nella corte del re di Francia, e di poi, morta la donna, era stato eletto vescovo di Narbona, e susseguentemente vescovo sabinese, ed era venuto al cardinalato, e per tutti i gradi delle dignità era venuto al papato: ed era uomo, senza dubbio, molto singolare; e per la lunga esperienza aveva notizia di molte cose. Questo tale adunque, poi che si vide condotto alla suprema dignità pontificale, si volse con ogni favore inverso Carlo: e cominciò a sollecitare la venuta sua in Italia, e acquistargli di molti amici e gente d'arme che gli avessero a fare coda. E Carlo, veduta la volontà di questo pontefice, che non meno che Urbano era volto alla distruzione del re Manfredi, deliberò di studiare la sua impresa. E per questa cagione, mandato le genti per terra che per la via dell' Alpi passassero in Lombardia, egli con trenta galee partito da Marsiglia, passò per molte insidie de' nimici, che con grande armata avevano preso questi mari di sotto; e finalmente si condusse a Ostia a salvamento. Fu ricevuto con grande onore dal popolo romano; e quivi si fermò ad aspettare le sue genti, le quali aveva mandate per terra.

A. 1265.

Queste cose avendo da principio sentito gli usciti di Firenze, presero grande speranza di ritornare nella città: e a questo proposito, deliberando usare ogni loro diligenza, mandarono imbasciadori a papa Clemente, offerendo l' opera loro contro a Manfredi, e pregandolo che li raccomandasse al nuovo re. Papa Clemente, volendo sapere delle condizioni di questi tali usciti, trovò che erano grande numero d' uomini bellicosi e bene a ordine d' arme e di cavalli, e avere grande moltitudine di loro seguaci; e oltre a questi atti alla guerra, essere ancora de' loro molti vecchi di riputazione e buono consiglio; e tutta questa

gente, cacciata delle città di Toscana dalla parte amica al re Manfredi, avere acquistato nel loro esilio, per il mezzo dell' arme, nome e fama; e che i fautori della chiesa apostolica nelle parti di Lombardia, non solamente per l'opera di costoro erano conservati in stato, ma ancora, cacciati i loro avversari, erano restati superiori. Il sommo pontefice, maravigliandosi della eccellenza di questi uomini, e stimando che questa compagnia sarebbe atta a dare grande momento alla impresa fatta, rispose agli ambasciadori, che le offerte loro accettava volentieri, e le loro raccomandigie sommamente gli sarebbero a cuore. E di poi li confortò a fare opere eccellenti e degne; e finalmente, per farli più ardenti alla parte sua, donò loro l' arme della sua propria casa: la quale arme è un'aquila rossa con un dracone sotto piè di colore verde. Questo tale segno e arme, ricevuto allora da papa Clemente, ritengono ancora oggi i capitani della parte guelfa: il quale magistrato fu ordinato nella città dopo la tornata de' guelfi. Avendo inteso la risposta del sommo pontefice, parte per suoi conforti, parte per la disposizione di loro medesimi, questi guelfi si misero a ordine, e deputarono per loro capitano Guido, per soprannome chiamato Guerra, uomo di consiglio e d' ardire molto eccellente: e messo insieme tutta la loro compagnia, si fecero incontro alle genti francesi; e trovatele in quello di Mantova, s'appresentarono al cospetto loro tanto ornati d' arme, di cavalli e sopravveste, che mossero tutto quello esercito a grande ammirazione.

Furono ricevuti da' capitani del re benignamente: e di compagnia loro, per la via di Romagna e del Ducato, fuggendo la Toscana che era guardata dalle genti inimiche, si condussero a Roma. E fu gratissima al re Carlo la venuta de' Toscani, perchè delle genti italiane furono i primi che si congiunsero con lui, e ancora perchè il papa molto strettamente gli aveva raccomandati, e appresso i capitani delle genti francesi, co' quali erano venuti molti giorni in cammino, fecero fede e testimonianza della virtù loro. Per queste cagioni adunque, il re, benignamente ricevutili, con gratissime parole li ringraziò della

buona compagnia che egli avevano fatta alle sue genti, e confortolli a stare di buono animo, e aspettare ogni premio, se le cose prosperamente succedessero, come era da sperare, mediante la giustizia e le proprie forze e de' suoi amici e seguaci; e ch' egli si era partito delle parti di Francia con questo proposito: ottenendo la impresa, di restare contento solamente al nome di re, e tutte le altre cose e premj della vittoria distribuire a quelli tali che avessero vinto con lui.

Con queste simili parole avendo fatto fine il re al suo parlare, Guido, capitano de' Toscani, rispose in questa forma: « Con tutto che fosse stato conveniente, serenissimo re, che » piuttosto noi t' avessimo rendute grazie, che essere ringraziati dalla maestà tua, nientedimeno ci è suto gratissimo » avere conosciuto la tua umanità, la quale tu hai congiunta » insieme con la grandezza dell' animo, e con molte altre tue » singolarissime virtù. Noi certamente, per la malignità di » Manfredi cacciati della patria nostra, non maggiori cose, come » sarebbe il desiderio nostro, ma questi corpi e queste braccia » ti possiamo profferire e promettere, quando e' sarà il tempo, » più vigorosamente adoperarle che al presente non si dimostra per le parole. A te certamente siamo molto obbligati » perchè, non ci trovando alcuno fermo domicilio, ci se' apparito innanzi come una stella salutifera, che ci hai mostra la » via, a noi prima non conosciuta, di ritornare alla patria nostra. E senza dubbio la tua singolare virtù ci dà grandissima » speranza della distruzione de' nostri nemici e della nostra » vittoria. E se i capitani delle genti tue t' hanno fatta buona » relazione di noi, per alquanti dì che noi siamo iti di compagnia con loro, ti diciamo, che l' opera nostra è stata piccola » rispetto alla intenzione e volontà che noi abbiamo: la quale » è tale verso la tua maestà, che quando noi ci metteremo per » te a ogni pericolo e alle manifeste ferite, non ci parrà avere » satisfatto agli amplissimi meriti tuoi verso di noi. Due sono » le cose, secondo il giudizio nostro, che grandemente dimostrano quali hanno a essere coloro che si hanno a trovare

» nella guerra: l'una è l'odio commune, e l'altra i premj che
» parimente si aspettano della vittoria. Queste due cose a' Fio-
» rentini, e agli altri Toscani che in questa guerra hanno a se-
» guire le bandiere tue, si possono attribuire. Perocchè non
» fu mai inverso d'alcuno maggiore e più ardente odio, che
» abbiamo noi inverso di Manfredi, non solamente per le cala-
» mità e danni ricevuti per le sue cagioni, ma ancora per la
» memoria del padre, dell'avolo e bisavolo e di tutta la sua ge-
» nerazione: da' quali essendo stati gravemente offesi, al pre-
» sente perseguitiamo questo loro successore. Questa scelerata
» e maligna stirpe si mosse dalle estreme parti della Magna a
» turbare la tranquillità e la quiete de' popoli toscani, e sì li
» condusse insino alle ferite e al sangue e alle distruzioni e de-
» solazioni delle città. E ultimamente si può dire, che da molti
» anni in qua non è seguíta calamità alcuna in queste parti, che
» non abbia avuto origine e cagione di qui, benchè questi
» sieno mali communi, de' quali l'una parte e l'altra parimente
» se ne può dolere. Ma questo è proprio della nostra parte
» guelfa, che questa generazione non ha mai perseguitata la
» chiesa romana, che non abbia ancora perseguitato noi, de-
» votissimi figliuoli di quella. Federico bisavolo di Manfredi, il
» quale fu il primo della casa di Svevia, che falsamente prese
» il titolo dello imperadore romano, quante cose scelerate egli
» ordinasse e di quante e' fosse operatore, crediamo che ti sia
» manifesto. Questa nostra Italia, quando e' passò di qua, sentì
» non lo imperadore romano (il quale titolo falsamente aveva
» preso), ma un nuovo Annibale essere venuto in queste parti:
» perocchè, avendo disfatto Milano, famosissima e antichis-
» sima città, e quasi uno ornamento del romano imperio, se-
» minò per la Toscana tanta materia di discordie, che ne seguì
» per qualunque città la esaltazione de' tristi e la declinazione
» de' buoni, con grandissima dissenzione di tutti i cittadini.
» Seguitò la malignità di costui Arrigo suo figliuolo, il quale
» a' modi del padre aggiunse ancora lui una somma ingrati-
» tudine, perocchè, avendo ricevuto uno dono liberalissimo

» dal sommo pontefice della possessione del reame, fu poi
» della chiesa grande e acerrimo persecutore. Succedette di poi
» nella eredità di questi modi scelerati Federico padre di Man-
» fredi: il quale quante persecuzioni egli abbia fatto inverso de'
» sommi pontefici, non è necessario farne menzione, perocchè,
» in mentre che durerà la memoria degli uomini, saranno per-
» petui testimoni della sua pertinacia e malignità i concilj con-
» tro a lui celebrati alla città del Lione, dove il sommo ponte-
» fice, scacciato d'Italia, rifuggì; e non si tenne sicuro dalla
» perfidia sua, se non quando e' fu condotto di là dal fiume del
» Rodano. Queste cose ti sono notissime, serenissimo re; e
» sono ancora congiunte alla gloria della tua inclita casa. Ma
» per questi tempi non potrei esprimere quello ch' egli ha fatto
» contro agli uomini della parte nostra, conciosiacosachè, quanto
» maggiormente egli era provocato, tanto più atrocemente la
» sua rabbia si volgeva contro a' fautori de' pontefici romani.
» Furono cacciati in questo tempo molti della parte nostra; e
» rinchiusi nelle castella e nelle fortezze, aspramente furono
» assediati: e di questi tali, alcuni che per lungo assedio o per
» altra via vennero nelle sue mani, per vari e inusitati tor-
» menti crudelissimamente furono morti. E' sono molti in
» questa compagnia che tu vedi, a chi il padre, a chi il fra-
» tello, a chi altri di sanguinità congiunti, egli ha fatto mori-
» re, che ora insieme con teco portano l'arme, per fare ven-
» detta inverso di Manfredi suo figliuolo. Finalmente, dopo la
» morte di Federico, la fortuna ci aveva favoriti e restituiti
» nella patria e condotti in buono stato, se Manfredi di nuovo
» non fosse stato capo della nostra distruzione. Donde nasce,
» che tu puoi essere certo, che mai ci potremo quietare, insino
» a tanto che noi non vedremo stirpata e spenta questa gene-
» razione. E pertanto noi ti preghiamo che tu ti metta nell'ani-
» mo, che per l'odio passato e per la speranza presente della
» quiete nostra, noi siamo tanto ardenti alla distruzione di Man-
» fredi, che ogni celerità e prestezza alla sua ruina ci pare
» uno lungo indugio. E' suole intervenire spesse volte, che le

» menti degli uomini stanno sospese e in grande pensiero,
» come e' possino remunerare quegli tali che s' affaticano per
» loro, accadendo che i premj sono alle volte con danno di
» chi gli ha a dare. Questa difficoltà non è appresso i desiderj
» e appetiti nostri, perchè noi seguitiamo quegli premj che
» hanno piuttosto a dare che a tôrre favore e commodità alla
» maestà tua: perocchè noi non domandiamo, che nè paesi nè
» città conquistate e tolte a nimici, ma solamente la tornata
» nella patria sia il premio nostro. In questo modo, la potenza
» tua sarà atta a conservarci in Toscana, e noi a fare uno osta-
» colo quasi di forti mura contro a coloro che da quella parte ti
» volessero offendere. Ma riducendo tutte queste cose a una
» somma, stima che questi uomini ti saranno fedelissimi, i quali
» l'odio commune del nimico e la commune utilità te gli ha fatti
» amici. E ultimamente voglio aggiugnere questo: che, finita la
» guerra, tu faccia inverso di noi tanto, quanto ti parrà che noi
» abbiamo meritato: e mettiti in animo che, in ogni caso, tu ci
» hai a trovare devotissimi e osservantissimi della maestà tua. »

Questo parlare fu cagione di fare gli usciti più accetti al re, e accrescere la benevolenza e la grazia ch' egli avevano acquistata con lui. La maestà del re Carlo, messo in punto tutte le cose necessarie alla guerra, con quelle genti ch'egli aveva menate di Francia, e con gli usciti di Firenze e delle altre terre toscane, e con alquante genti di quello di Roma, che per la speranza de' premi o per l' affezione della parte guelfa seguitavano le sue bandiere, entrò ne' confini del reame per la via di Monte Casino, e trovò quello passo, che facilmente gli poteva fare resistenza, d'ogni guardia abbandonato per la negligenza de' nimici: e in sulla prima giunta dette la battaglia al castello di Santo Germano, e per ardire delle sue genti subitamente lo prese. In quello luogo la virtù de' Toscani primamente si cominciò a dimostrare, perocchè l' audacia e lo sforzo loro, che li fece passare fosse, argini e ripari, fu principalissima cagione di pigliare il castello.

Questa espugnazione dette tanto spavento a' luoghi circostanti, che alcune terre vicine spontaneamente si accor-

darono. Il re Manfredi, ragunate d'ogni luogo le sue genti, deliberò farsi incontro a' nimici in quello di Benevento. La qual cosa poi che il re Carlo ebbe sentito, desideroso di venire alle mani, si trasferì ne' luoghi vicini al campo di Manfredi; e senza dilazione di tempo, venne all'incontro de' campi nimici, e fu il primo a provocare il re Manfredi alla battaglia. Trovollo pronto e desideroso di fare pruova della zuffa: e così ordinatamente l'una parte e l'altra misero in battaglia i loro campi. Ma innanzi che il fatto d'arme cominciasse, pare che, riguardando il re Manfredi le genti de' nimici, vide uno squadrone separato dagli altri, molto egregiamente ornato d'arme e di cavalli. Questo aveva il suo capitano e la sua bandiera, dove era l'arme a lui notissima del sommo pontefice. Quello che teneva questa bandiera si dice che fu messer Corrado da Montemagno cavaliere pistoiese, uomo singolare nella pace e nella guerra. Il condottiere era Guido chiamato Guerra, uomo ancora lui d'animo prestantissimo. Domandando adunque il re Manfredi i suoi: « Di che gente è quello squadrone ch'io veggo? » gli fu risposto: « Di Fiorentini e Toscani, che seguitano la parte guelfa. » — « Ma, dove sono, disse Manfredi, quelli della parte ghibellina di Toscana, a' quali io ho fatti tanti beneficj? » Fugli risposto, che nessuno ve n'era di quella parte. Il perchè, mosso dalla ingratitudine e negligenza loro, disse a' suoi: « Certa-
» mente (mostrando con la mano la gente toscana), questo
» squadrone non può oggi in questa battaglia se non essere
» vittorioso: perocchè, se io acquisterò la vittoria, piuttosto
» voglio costoro per miei congiunti e amici, che gli avversari
» loro. » E dette queste parole, fece con la trombetta dare il segno della battaglia. Dall'una parte e dall'altra si cominciò la zuffa molto aspra e dubbiosa, che non si vedeva più vantaggio dall'una che dall'altra. I Tedeschi per Manfredi, i Francesi e i Toscani per Carlo vigorosamente combattevano: e non solamente la gente d'arme, ma ancora i propri re con le loro persone fecero pruova, e a molti pericoli si misero quello giorno, per acquistare la vittoria. Dopo una lunga battaglia, o la prospe-

rità di Carlo o la virtù delle sue genti vinsero i nimici: e furono i Tedeschi rotti e scacciati; e il re Manfredi, combattendo, rimase morto nella zuffa. Questa battaglia, non molto lontano da Benevento, cinque anni dopo quella dell'Arbia s'afferma essere stata fatta. L'uccisione fu grande; e molti uomini di pregio e ancora di sorte, presi, vennero nelle mani del vincitore: tra' quali fu Giordano, che era stato nella guerra toscana condottiero de' Tedeschi, e messer Piero degli Uberti cavaliere fiorentino: i quali mandati in Provenza dal re Carlo, nella carcere finirono la vita loro. Il resto della guerra del re Carlo fu in conquistare le terre del reame, le quali in brieve tempo, non avendo alcuno ostacolo, ridusse a sua obbedienza.

A. 1265.

In questo mezzo che gli usciti fiorentini seguivano le vittoriose bandiere del re Carlo, il conte Novello e gli altri capi della parte ghibellina, i quali tenevano lo stato di Firenze, spaventati grandemente per la vittoria del nuovo re, e temendo la potenza e prosperità degli avversari, si cominciarono a ristrignere insieme e diminuire molto ogni dì dell'ardire e fervore delle parti ch'egli avevano prima. Ed e converso alcuni degli usciti che erano nel contado di Firenze in alcuni luoghi vicini, si cominciarono a ragunare insieme, e con grande speranza a tentare qualche movimento. Era la moltitudine di Firenze male contenta per le disordinate spese e gravezze; e per questa cagione avendo a odio i governatori della città, desiderava vedere cose nuove. E già il parlare si divulgava pubblicamente, e con ogni libertà si biasimava i governi che allora si facevano nella città. Queste cose crescendo ogni dì, parve al conte Novello e agli altri capi di quella parte di mitigare col consiglio il movimento del popolo, e sotto specie di pace e di concordia, a questi movimenti provvedere. Fu adunque messa innanzi una provvisione al popolo per riformare lo stato della città; e fu deliberato, che i guelfi che erano rimasi drento, come uomini quieti, insieme fossero ricevuti con gli altri nel reggimento della repubblica. Furono ancora eletti per ogni parte trentasei cittadini, che fossero quelli che avessero a

A. 1266.

ordinare il buono stato della città. E perchè questa cosa paresse fatta con maggiore equità, ordinarono che due rettori, l'uno detto Catelano e l'altro Loderingo, fossero chiamati a Firenze: de' quali l'uno era tenuto amico e fautore del conte Novello e della parte ghibellina, e l'altro della guelfa. Fu dato balía e giurisdizione a costoro in vece e nome del popolo fiorentino, che insieme co' trentasei cittadini di sopra eletti e nominati, si trovassero e avessero autorità di provvedere senza passione delle parti al pacifico e tranquillo stato della repubblica. Questi tali fecero molti consigli e alcune utili provvisioni: e infra l'altre, che si facesse alcune congregazioni e residenze delle arti più degne; e ch'elle avessero ognuna le sue insegne; e che ogni volta che nella città nascesse cosa alcuna di nuovo, i popolani che erano di qualunque di queste arti si ragunassero insieme. Questa cosa, benchè nel principio paresse piccola, nientedimeno dette cagione al popolo d'uscire a poco a poco dalle mani de' potenti e ridursi in loro libertà, avendo questa occasione di potere a' bisogni pigliare l'arme, e ognuno a' luoghi deputati ragunarsi. Dall'altra parte la nobilità, considerando quanto portava questa provvisione, cominciarono tra loro medesimi a turbarsene, e furono alcuni di loro che apertamente ne facevano querimonia. Accadde ancora che i danari, i quali erano pubblicamente stati domandati dal conte Novello, non così presto furono pagati come era consueto: di che lui ne venne in tanta sospizione, che cominciò a muovere i capi delle famiglie nobili che erano della parte sua, e stimolarli che non volessero patire, che sotto colore di pace si facessero maggiori provvedimenti in loro pregiudizio: e ordinò che prestamente gli aiuti degli amici loro venissero a favorirli; i Tedeschi e altre genti che erano alla sua obbedienza ordinò che del continuo gli stessero intorno. Da queste cose subito venne la divisione nella terra: e la nobilità fu la prima che prese l'arme; e cacciati i trentasei riformatori, ridussero la repubblica e lo stato in suo arbitrio. Il principio di questo movimento nacque da' Lamberti, i quali con armata mano usciti delle loro

case vicine, vennero in Mercato Nuovo, e subitamente scacciarono i trentasei riformatori che in quello luogo si ragunavano. Per quello romore essendo in varj luoghi rifuggiti i riformatori, di subito la città fu in arme. La plebe e la moltitudine della terra si ragunò a Santa Trinita; il conte Novello quasi con tutta la nobilità della parte sua e con la gente d'arme de' Tedeschi e degli amici che erano venuti in loro aiuto, si ridusse alla piazza di Santo Giovanni: dove essendo stato alquanto, e avendo inteso la moltitudine della città essere alla piazza di Santa Trinita, si mosse con tutte le genti, e dirizzò le squadre verso il popolo, il quale non ricusò la zuffa, e vigorosamente gli andò incontro. Ma fu tanta la quantità delle pietre, che come una gragnuola dalle torri e dalle case pioveva, che furono costretti a ritrarsi dalla battaglia; e massimamente il conte Novello, che veduto il pericolo grande, tirò i suoi indietro, e per la medesima via ch' egli era venuto, li ridusse al tempio di Santo Giovanni. Di poi, pensando seco medesimo al movimento grande e allo sdegno della moltitudine, e sapendo ancora che alcuni della nobilità s'erano alienati da lui, non gli parve quella notte drento dalle mura stare sicuro. E pertanto, partito di quello luogo, mosse le bandiere verso le case dove erano Catelano e Loderingo, rettori della città, e domandò le chiavi delle porte pubbliche, per uscire fuori della terra. I rettori chiamavanlo dalle fenestre, e confortavanlo a restare drento nella città, promettendo che sopirebbero quello movimento. Ma era tanta la sospizione che gli era entrata nell' animo, che ogni cosa riputava che si facesse a sua distruzione. E pertanto, come ebbe le chiavi delle porte, comandò a uno trombetto, che ad alta voce domandasse, se tutti i Tedeschi si trovavano presenti: ed essendo risposto che v'erano, di nuovo fece domandare, se tutte le genti degli amici si trovavano quivi: e similmente essendo risposto che v'erano, comandò a quello che portava la bandiera che andasse via. E così partito dalle case de' rettori, fece la via dietro al teatro antico e dietro alla chiesa di santo Pietro Scheraggio; e per la porta detta allora bovina,

dove Arno anticamente soleva passare, con tutte le sue genti e molti della nobilità della parte sua uscì di Firenze. E volgendosi da mano sinistra, se n'andò lungo le mura insino alla via di Prato; e senza alcuna dimora, addirizzò sue squadre per quello cammino, e il dì medesimo si condusse a Prato: dove, sicuro d'ogni sospetto, cominciò a conoscere l'errore suo, e a dannare il suo consiglio, perchè aveva abbandonata la città di Firenze senza esserne cacciato, trovandosi sì bene provvisto di gente d'arme. E volendo correggere questo suo errore, il dì di poi con tutte le genti ritornò insino alle mura di Firenze: e per il grande movimento del dì dinanzi, trovò le porte chiuse. I cittadini che erano deputati a fare le guardie, veduto la tornata del conte Novello e della sua compagnia, subitamente lo riferirono al popolo, il quale fu presto in arme, e corse a quella porta dove erano queste genti. Il conte Novello, non potendo nè per forza nè con prieghi ritornare nella città, poi che fu stato alquanto intorno alle mura, ridusse le genti a Prato. Dopo la partita del conte Novello, il popolo, preso il governo della repubblica, deliberò riducere la città al vivere antico e popolare. E pertanto fu ordinato dodici cittadini che tenessero il luogo degli anziani antichi, e gli opportuni consigli che avessero a deliberare tutte le cose d'importanza. Ancora ordinarono, che solamente uno rettore, e non due, come si era fatto prima la riforma, avesse la podestà di fare ragione in vece e nome del popolo fiorentino.

In questa maniera riformato il governo della repubblica, ridotto al vivere antico e popolare, perchè la nobilità quasi tutta si trovava fuori, parve loro, per ornare e fare reputata la città, di restituire tutti gli usciti; stimando ancora questa tale restituzione riguardare la quiete e la tranquillità della repubblica, e rimediare che questi tali usciti per violenza non venissero a fare qualche grande rivoluzione. Preso adunque questo per migliore partito, ottennero una legge nel popolo, che a tutti i cittadini che dopo la battaglia fatta all'Arbia si trovavano in esilio, e similmente a quelli che s'erano partiti col conte No-

vello, fosse lecito senza alcuno pregiudizio tornare nella città.

Dopo questa deliberazione, subitamente quelli (cioè i guelfi) che avevano seguitato il re Carlo, tornarono drento nella terra sei anni di poi ch'egli erano stati in esilio. Grande letizia prese il popolo a vedere questa compagnia de' guelfi ornata d'arme e di cavalli e di fortissimi uomini ed esercitati nel mestiero della milizia, parendo loro vedere uno grande fondamento della loro repubblica. Ma desiderando di levare via le nimicizie e le discordie della nobilità, e stimando che questo avesse a essere uno buono provvedimento a tenere la terra in pace non solamente per il tempo presente ma ancora per lo avvenire, furono operatori di fare molti parentadi fra i capi dell'una parte e dell'altra, per unirli insieme con qualche vincolo di benevolenza. E a questo effetto fu dato a messer Forese Adimari la figliuola del conte Novello, e ancora i Donati fecero parentado con gli Uberti; e molti altri matrimonj ancora si fecero a fine, come è detto, di sopire le loro discordie. E molto maggiormente si mosse il popolo a pigliare questo rimedio, per mettere unione fra i cittadini, perchè l'essere stato rifiutato uno parentado innanzi a queste cose, era stato principio di tutti i mali. E benchè le divisioni originalmente nascessero per tenere la parte o dell'Imperio o della Chiesa, nientedimeno nella città di Firenze fece grande aggiunta il rifiutare uno parentado, del quale, per maggiore notizia, facendoci un poco più innanzi, appresso diremo. E' fu uno cavaliere chiamato messer Buondelmonte, in quello tempo molto generoso. Questo tale aveva grandissima inimicizia con Oddo di Arrigo de' Fifanti, ancora lui di nobile casa. Gli Uberti e Lamberti e altre famiglie nobili e reputate avendo parentado con Oddo, gli davano in quel tempo grande favore. Messer Buondelmonte per sè medesimo era potente, e aveva ancora aiuto da molti uomini reputati. Moltiplicando le inimicizie di costoro e ogni giorno mostrandosi essere maggiori, molti buoni uomini si misero di mezzo, e finalmente fecero pace fra loro: e perchè ella fosse più stabile e ferma, procurarono che messer

A. 1267.

A. 1215.

Buondelmonte togliesse per donna una nipote d'Oddo dal lato della sorella. Questo parentado insieme con la pace fatta fra loro si pubblicò: e già nel cospetto degli uomini si teneva per cosa ferma, ed era deputato il dì delle nozze, e molti apparati palesemente ordinati per fare la festa. Bene è vero, che alcuni congiunti e seguaci di messer Buondelmonte non molto lo commendavano. Accadde in quelli dì, che una donna delle case de' Donati, sentendo che alcuni biasimavano questo parentado, prese animo di chiamare uno giorno dimesticamente questo giovane de' Buondelmonti; e cominciollo a riprendere, ch'egli avesse tolto una donna, che nè di sangue nè di bellezza era simile a lui. « Io certamente, disse costei, con grandissimo » desiderio ti serbavo questa mia figliuola d'età da marito, e » di forma e di presenza speciosa e singolare, come tu vedi. » Subitamente, come il giovane la vide (chè la donna la fece venire alla presenza), si turbò nell'animo, e cominciò a considerare seco medesimo la bellezza della fanciulla e l'ammonizione della madre: e facendo comparazione nel suo pensiero della bellezza e della nobilità dell'una e dell'altra, senza dubbio prepose questa fanciulla a quella di prima. E quasi infiammato, il dì seguente ritornò a questa donna a casa i Donati; e parlando con lei, le disse: « Madonna, egli è ancora tempo a correggere gli errori fatti, perchè io sono disposto partirmi da » quello parentado (e so il danno e la pena che me ne va), e » in tutto io sono vôlto, se vi piace, a tôrre la figliuola vostra. » Veduto l'ardire di questo giovane e la sua disposizione, subitamente questa madonna consentì al parentado: e a uno tratto si dette ordine, in quel medesimo tempo che era deputato alle prime nozze, a fare le seconde. Questa cosa poi che fu divulgata per la terra, Oddo e il padre e la madre di questa fanciulla rifiutata convocarono i parenti loro, e proposero questo caso e questa ingiuria senza alcuna loro colpa ricevuta; e che da loro nè di fatti nè di parole si troverebbe essere stato commesso alcuno mancamento, che ragionevolmente avesse potuto alienare e offendere l'animo di questo giovane; ma tutto questo incon-

veniente era seguito per la superbia e insolenza sua: e quasi lacrimando in questo loro parlare, domandarono l'aiuto de' parenti, i quali vigorosamente deliberarono, che di questa ingiuria si dovesse fare vendetta. Era nel numero di questi parenti convocati molti uomini di nobili famiglie: i quali consultando del modo della vendetta, si levò su uno dei Lamberti chiamato Mosca, e consigliò che si dovesse fare morire, dicendo quello che in volgare si è preso in proverbio: *Cosa fatta, capo ha.* Questo medesimo consiglio essendo per lo sdegno confermato dagli altri, si deputò il luogo e il dì molto memorabile alla sua occisione. E questo fu il dì della santissima pasqua, e il luogo parve loro accomodato sotto le case della fanciulla ch' egli aveva rifiutata. E pertanto il sopradetto dì della pasqua, venendo messer Buondelmonte per il ponte vecchio, vestito, come si dice, di bianco in su uno cavallo leardo, quelli che si erano congiurati insieme uscirono delle case degli Amidei, e si gli fecero cerchio intorno, e subitamente lo gittarono a terra del cavallo, e con molte ferite l'ammazzarono. A questo omicidio furono presenti alcuni degli Uberti e de' Lamberti e altri parenti della fanciulla: ma innanzi a ogni altro si adoperò Oddo a tale occisione. Fu fatto questo maleficio presso al segno di Marte, che anticamente era stato levato dal tempio e posto al ponte vecchio. Fu notato questo da alcuni per malo segno della città. Dopo questa occisione fatta, subitamente gli autori di quella si ridussero nelle case degli Amidei. Il romore si sparse per la terra, e commosse il popolo a grande indignazione, per la solennità della pasqua e per l'omicidio superbamente fatto: perocchè, s'egli era stato errore di messer Buondelmonte lasciare il primo parentado, vi era posta la pena del danaro secondo le leggi; ma essersi intesi e congiurati a fare una tanta occisione, non pareva cosa civile nè tollerabile in una repubblica. Finalmente i consorti e gli altri parenti del morto si ragunarono insieme, e non solamente la nobilità, ma ancora la moltitudine e la plebe, cominciò a decidersi e pigliare parte. Da questa origine nata la divisione de' cittadini, di mano in mano crebbe

tanto, che posto da parte la civile modestia, vennero insino alle ferite e al sangue e alla totale perdizione l'uno dell'altro.

A. 1267 Ma, per tornare al proposito nostro, il popolo fiorentino avendo notizia, che per rifiutare quello parentado erano nate tante discordie nella città, deliberò usare rimedi contrari, e operare che dopo la restituzione e tornata degli usciti si facesse de' parentadi assai, stimando che questo fosse uno buono rimedio a mantenere in unione i cittadini. Ma la infermità era maggiore che non era l'aiuto di questa tale medicina; e alla sanità della terra bisognava maggiore provvisione: e benchè da principio si dimostrasse da ognuno speranza e letizia assai, nientedimeno non passò molto che se ne vide poco frutto, perocchè la concordia e l'unione durò brieve tempo. E la cagione si fu, perchè i guelfi che avevano vinto col re Carlo, sprezzando la parte contraria, si reputavano superiori, e gli avversarj loro erano pieni di sdegno e di sospetto. La moltitudine ancora, o vogliamo dire la plebe, si ricordava della battaglia dell'Arbia e del grandissimo danno che in quel tempo ebbe la repubblica; e quelli tali che furono cagione di tanto disordine e che si fuggirono del campo nostro, e che la gloria della patria trasferirono a' Sanesi, palesemente li biasimavano. A queste cose si aggiungeva grande sospizione, che nasceva da una fama divulgata per Italia, del passare di Corradino figliuolo di Corrado e nipote dello imperadore Federico, il quale si diceva ragunare nella Magna grande copia di gente d'arme, per venire in Italia a racquistare il regno paterno. In su questi romori e in sulla speranza della venuta sua, i Pisani, i Sanesi e gli altri della parte dello Imperio, i quali per la vittoria del re Carlo erano molto sbigottiti, cominciarono a pigliare a dire e divulgare per tutto, che Corradino a loro istanza passava dalle parti di qua, e grande capitale faceva dell'amicizia e delle forze loro. E in questo modo si rinnovarono le antiche ferite delle parti, e furono cagione che l'una non si fidava dell'altra.

In questo mezzo il re Carlo, avendo composte le cose del reame, e stimando che portasse assai alla sicurtà dello stato

suo strignere i Pisani e Sanesi alla sua divozione innanzi alla passata di Corradino, mandò uno de' suoi condottieri con buona copia di gente d'arme in Toscana. Sono alcuni scrittori, che vogliono dire il re Carlo a istanza degli amici suoi fiorentini guelfi avere mandate queste genti. Io certamente non niego o Fiorentini o altri avere fatto questa domanda: ma io credo bene piuttosto, che il re si movesse a fare questo provvedimento in Toscana, acciocchè, passando Corradino, per ricuperare il regno di Sicilia come cosa ereditaria e appartenente alla giurisdizione de' Svevi, non trovasse in queste parti alcuno favore. Questa medesima sospizione toccando il sommo pontefice, perchè di Toscana solevano venire molte novità, deliberò ancora lui di fare opportuni provvedimenti. E pertanto, con esempio nuovo e nientedimeno molto necessario, per sopire ogni turbazione che potesse nascere, il governo della Toscana, come cosa ricaduta e spiccata dallo imperio, riserbò a sè e alla sedia apostolica. Questa cosa parve ancora più tollerabile, perchè in quello tempo nessuno v'era presidente, e pareva che per autorità della sedia romana e per le condizioni de' tempi, e non per ambizione, fosse stata fatta tale deliberazione. Riservata adunque la Toscana e il governo di quella a sè, il sommo pontefice fece il re Carlo suo vicario: e con questa presa il detto re, quasi mosso da giusto titolo, mandò la prima volta le genti in Toscana. Venendo queste genti, e appressandosi alla terra di Firenze, i cittadini che avevano fatta la guerra sotto il re Carlo, insieme con tutta la parte che per la vittoria e beneficio suo erano ritornati nella patria, si misero in punto a ricevere il capitano e tutte queste genti francesi, le quali erano per comune esercizio della guerra a loro notissime. Dall'altra parte gli avversarj loro, cioè i ghibellini, tutti sbigottiti, un dì innanzi che le genti entrassero in Firenze, volontariamente se ne partirono: e questo fu tre mesi di poi che i guelfi erano ritornati.

Per questa mutazione essendo rinnovata la contesa delle parti, i cittadini che erano rimasi drento dettero pieno arbitrio

della città al re Carlo, mossi da singolare benevolenza verso di lui, il quale veramente predicavano essere stato autore della loro tornata e protettore della salute loro. Io trovo per questi tempi il signore Malatesta dal Verrucchio (capo di quella famiglia, la quale è stata di poi tanto famosa) essere stato mandato al governo di Firenze in nome del re Carlo: e nientedimeno a tenere ragione e a punire i maleficj erano deputati magistrati minori. Circa a questo tempo gli usciti di Firenze ghibellini cominciarono a muovere guerra alla città: e da più luoghi, e massimamente da Santo Ellero, non solamente furti celati, ma prede manifeste per tutte quelle circostanze si facevano; e la moltitudine ogni dì cresceva in tale forma, che pareva già diventato un copioso e sufficiente esercito.

Contro a queste genti, che si trovavano ogni di insino alle porte di Firenze, uscì fuori il popolo fiorentino, e per forza li fece tirare indietro e ridursi dentro nel castello. E non contento a questo, deliberò di fare pruova di combatterlo: e benchè fosse di sito fortissimo, nientedimeno fu tanto l'ardire e industria de' cittadini esperti nel mestiere dell'arme, che alla fine l'ebbero ed espugnaronlo per forza. Molti degli usciti vi furono presi; molti in sull'ardore della zuffa vi furono morti: e soprattutto l'ira e lo sdegno de' vincitori si sfogò sopra gli uomini di più nobilità. E innanzi che ritornassero a Firenze, presero alcune altre castella circostanti, e sì ne menarono alcuni cittadini, e infra gli altri Geri da Volognano con alcuni suoi consorti, il quale di poi fu messo in carcere in una parte del palazzo pubblico; e finalmente lungo tempo tenutovi, si morì. Di qui poi fu dato il nome alla prigione, non dal nome dell'edificatore, come fu a Roma la prigione tulliana, ma da questo tale che vi fu tenuto chiamato Volognano.

Ritornato che fu l'esercito nella città, e tutti quegli ghibellini i quali s'erano partiti innanzi alla venuta delle genti del re, furono fatti ribelli, cominciò di nuovo fra i cittadini una grande contesa: perocchè i guelfi che erano stati in esilio dopo la rotta dell'Arbia, domandavano i beni de' loro inimici, asse-

gnando e ricordando, che in quel tempo le case loro nella città, e le ville e le possessioni nel contado, erano state disfatte; e in compensazione e ristoro di questi danni, domandavano i beni di quelli tali che ne erano stati cagione. E perchè le loro domande erano senza alcuna misura, e chi più poteva, più s'ingegnava d'occupare, parve loro di rimettere questa cosa nell'arbitrio del re: il quale, avuto piena notizia di queste differenze, giudicò, secondo che si dice, che de' beni de' ribelli si satisfacesse a' cittadini guelfi, secondo la stimazione de' danni ricevuti. E per mettere ad esecuzione quest'ordinamento, furono creati dodici uomini, che diligentemente esaminarono ogni cosa, e in su libri deputati per loro officio ne fecero fare particolare nota. Dopo la restituzione fatta, avanzarono eerti beni, de' quali una parte ne misero in commune; un'altra parte ne consegnarono all'officio de' capitani di parte guelfa.

E' pare, che il sommo pontefice e il re Carlo non senza grande cagione fossero desiderosi d'accrescere ed esaltare la parte guelfa: perchè il papa, avendo ricevuto da Manfredi e da' suoi per lo addietro molte ingiurie, e in quel tempo temendo grandemente la venuta di Corradino, s'ingegnava che questi uomini, i quali aveva trovati fedelissimi inverso di sè e della chiesa romana, in ogni tempo avessero a dominare. E similmente la maestà del re, avendo fatto pruova della virtù loro, e desiderando di spegnere in Toscana la parte ghibellina, dava a costoro ogni favore a lui possibile. E a questo fine hanno opinione alcuni, che per quegli tempi fosse ordinato, che la parte de' cittadini guelfi avesse l'ufficio e magistrato pubblico, acciocchè continuamente vegghiassero chi avesse cura di tutte le cose appartenenti a' commodi e conservazione di quella parte. Io molto innanzi a questo tempo nelle pubbliche scritture e in più luoghi trovo essere stati nella città i cittadini della parte guelfa. E certamente fu osservato alquanto tempo, che i capitani di parte guelfa s'eleggessero forestieri, uomini nobili che nelle loro città tenessero la medesima parte. E infra gli altri mi ricorda avere letto Luca Savello, Bertoldo degli Orsini, Tom-

maso da San Severino, ognuno di costoro il suo anno essere stato capitano di parte guelfa: e insieme con questi tali si dava cittadini guelfi, che di compagnia con loro si trovassero in consiglio. Ma di poi tornò questo governo a' cittadini medesimi della terra; e più capitani insieme si cominciarono a creare, benchè innanzi uno solo per uno anno fosse capitano. Questo tale magistrato aveva grandissima autorità nella terra di potere correggere i cittadini e di chiarire chi fosse da ammonire e privare degli onori e officj pubblici della città. Ma queste cose più a pieno narreremo a' tempi loro: al presente ci basta avere detto insino a qui.

In questo medesimo anno si rinnovò la guerra contro a' Sanesi, avendo i Fiorentini uno continuo stimolo di vendicarsi della rotta dell'Arbia. E pertanto, seguitando il capitano del re Carlo, corsero in quello di Siena: e benchè l'appetito loro fosse grande di venire prestamente alle mani co' nimici, e a questo proposito facessero molte prede e arsioni e danni per tutto quello di Siena, nientedimeno non poterono tanto fare, che i Sanesi volessero uscire fuori alla battaglia. E stando lo esercito così sospeso, fu significato, che gli usciti fiorentini con assai genti s'erano ragunati a Poggibonizzi. Il perchè il campo si mosse prestamente; e il capitano regale e tutte le genti fiorentine si trasferirono a Poggibonizzi: e da altra parte i Pisani e Sanesi, per discostare la guerra da casa loro, mandarono tutte le loro genti a Poggibonizzi per la difesa del luogo e degli usciti che v'erano rinchiusi drento. E così da ogni parte si fece lo sforzo sì grande, che pareva che in quello fosse posto tutta la somma della guerra. Il capitano regale e i Fiorentini che erano con lui fecero pruova, se nel primo impeto e' potevano espugnare il castello. E in effetto essendo di sito molto forte e bene provveduto da' nimici, facilmente si levarono da quello pensiero; e deliberarono di porsi a campo, e di provare se per lo assedio ordinário potevano ottenere la impresa. Ma gli usciti fiorentini che v'erano drento, confidandosi nel loro proprio potere, e ne' grandi conforti de' Pisani e Sanesi, si misero in punto di fare vigorosamente la difesa: e ogni giorno cresceva loro l'ani-

mo, perchè egli erano avvisati da' Sanesi e Pisani, che grande gente s'erano messe in punto per dare loro aiuto e sussidio. Questo romore pubblicato per il campo fu cagione, che il capitano del re e i Fiorentini chiamarono ancora i loro fautori delle terre vicine, che erano venute alla devozione del re: e fu di tanta gara questa impresa, che il re Carlo proprio deliberò personalmente venire in Toscana. Il cammino suo fu da Viterbo a Arezzo; e di poi venne a Firenze. Fu ricevuto nell'una città e nell'altra con grandissimo onore e con grandissima significazione di benevolenza. Partito di poi da Firenze, si condusse in campo: e nella prima giunta gli uomini di Poggibonizzi gli mandarono imbasciadori, per mitigare la mente della maestà sua. Ma trovata che l'ebbero molto contraria a' desiderj loro, e che videro mettere in punto le bombarde e altri edificj per l'offensione del castello, mandarono nuova imbasciata a dire in propria forma queste parole: « Signore re, tu ci fai ingiuria: » perocchè, se in tuo nome tu fai la guerra, tu offendi lo impe- » rio romano, di chi noi siamo suggetti; se la fai in nome dello » imperio, del quale in Toscana tu ti chiami vicario, certamente » senza alcuna cagione offendi gli uomini osservantissimi e fe- » delissimi di detto imperio. » A questa imbasciata fu risposto loro: che poichè si aveva a disputare in propria forma secondo ragione, che queste cose lui faceva in vece e nome dello imperio: e pertanto, se eglino erano uomini e cosa dello imperio, dovevano ricevere drento dalle mura il re e lo esercito suo; e s'egli andavano sinistrando con volere fare patti, era conveniente trattarli come ribelli. E a questo modo i ragionamenti si tagliarono, e l'assedio si cominciò a strignere. Io mi stimo, che questo re, essendo peritissimo nell'arte militare ed eguale a ogni singolare capitano nel mestiere dell'arme, avesse notizia di tutti i modi da espugnare e vincere le terre. Ma questo castello era molto forte di sito, e non si poteva andare a offenderlo di luogo alcuno se non per passi molto stretti e sinistri: e da quella parte dove il colle era congiunto col castello, non solamente le torri, ma ancora le guardie degli armati che vi

erano posti, facilmente si levavano da dosso ogni forza e impeto de' nimici. Per queste cagioni pareva, che la ossidione ogni dì raffreddasse e andasse per la lunga: e nientedimeno, stando fermo il re nel proposito suo, deliberò col tempo domare il nemico, e non si partire insino a tanto che egli avesse avuto Poggibonizzi. Strignendo adunque ogni dì l'assedio, e delle città vicine venendo molte genti in campo, si circondò il castello in modo, che mancando a quegli di dentro la speranza e le cose necessarie della vittuvaglia, finalmente si dettero al re il quarto mese di poi che il re era venuto in campo. Quelli che v'erano drento, secondo i patti, se n'andarono a salvamento con le persone.

Essendo circa mezzo il verno quando questo castello si ebbe, benchè il tempo fosse aspro, nientedimeno il re si mosse co' Fiorentini e con gli altri suoi amici, e andò a' danni de' Pisani. E in brieve tempo prese alcune castella; e similmente il porto e le torri che erano alla difesa di quello disfece insino a' fondamenti; e saccheggiato il contado di Pisa, si ridusse a Lucca, che in quel tempo era amicissima della maestà sua. E non passarono molti dì, che avendo ricreato l'esercito, a istanza de' Lucchesi, andò a campo a Mutrone. Questo castello non per forza, ma per astuzia, fu in questa maniera preso dal re. E' finse di fare cave coperte, per le quali i suoi si conducessero alle mura a gittarle in terra. A questo proposito la notte faceva portare gran quantità di calcinacci sotto le mura, e di poi il dì li faceva levare in tal modo, che del castello erano veduti. Donde ne seguì, che quelli di dentro, stimando che tali calcinacci fossero delle mura loro, e che il re per quelle sue fòsse vi fosse già giunto; e temendo che per questa via non si avessero a perdere, volontariamente si dettero nelle mani della maestà sua. E in questa forma il re Carlo ebbe il fortissimo castello di Mutrone: e quello avuto, dette a' Lucchesi.

LIBRO TERZO.

Nel seguente anno, dopo queste cose, sopravvennero molte novità, e in varj luoghi turbolenti movimenti: perocchè, essendo il re Carlo in Toscana, e avendo tutte le terre che innanzi erano state della parte di Federico e di Manfredi ridotte a sua obbedienza, eccetto che i Sanesi e i Pisani, e questi ancora ordinando di conquistare, gli furono in uno medesimo tempo portate due novelle: l'una, che Corradino era già venuto a Trento e passato in Italia; l'altra, che in Roma e in Sicilia molte novità e rebellioni erano seguite. L'origine di queste cose nuove procedeva dalla cagione che appresso diremo. Erano due fratelli ispagnoli di sangue regale, l'uno chiamato Arrigo e l'altro Federico. Questi tali essendo inimici d'un altro loro fratello, il quale era re di Spagna, finalmente cacciati della patria, quando e' videro non potere contro la maestà e potenza regale fare alcuno conquisto, con alquanta gente eletta passarono in Affrica: e condotti a Tunisi, lungo tempo stettero a' soldi di quello re. Ed essendo per le prede e per il soldo diventati ricchi, e consultando fra loro quello che fosse da fare, finalmente parve loro, che Arrigo, il quale era il maggiore fratello, con ogni loro tesoro e meglioramento passasse in Italia, e domandasse al papa il reame di Sardegna. Partito adunque dal porto di Cartagine e venuto in Italia, e condotto alla presenza del sommo pontefice, usò con lui la mezzanità e il favore del re Carlo: il quale, avendo vinto il re Manfredi, era in singolarissima grazia della santità sua. Avevano Arrigo e suoi fratelli dal lato della madre strettissimo parentado col re Carlo. Per questa congiunzione, e simil-

A. 1268

mente per lo beneficio e favore prestatogli appresso al papa, fu contento Arrigo di servire la maestà del re Carlo di grande somma di pecunia. Durando questa pratica del reame di Sardegna, ed essendo inclinato il sommo pontefice a compiacere ad Arrigo a petizione del re Carlo, accadde che nella città di Roma sopravvennero tali novità e discordie civili, che i cittadini s'erano messi in arme: e per comporre queste loro dissensioni, mandarono a Viterbo, dove allora si trovava il papa, a pregare Arrigo, che venisse a levare via le discordie loro. Chiamato adunque Arrigo da' Romani e condotto a Roma, di volontà del popolo, gli fu data la potestà del senato. Donde seguì, che avendo lui pacificata la terra, e parendogli di ragione avere acquistato quello dominio, e governandolo senza alcuno riguardo del sommo pontefice, subitamente venne in sospetto alla santità sua e al re Carlo. Per questa cagione, la pratica del reame di Sardegna si lasciò indietro: e quella quantità di pecunia che Arrigo aveva servita al re Carlo, quando la domandò, gli fu negata, acciocchè non avesse maggiore facoltà di nuocere. Da prima aveva Arrigo la parte contraria al re Carlo e al sommo pontefice nella città di Roma favorita: e nientedimeno sotto specie di equità l'una parte e l'altra con grande simulazione aveva tenuta dentro. Ma poi che s'avvide del sospetto del papa e del re Carlo, cominciò a sollecitare occultamente i Pisani e Sanesi e gli altri della parte ghibellina. Mandò ancora a Corradino a offerirgli, che se venisse avanti, gli darebbe ogni suo favore e di suo fratello, e in ultimo gli metterebbe nelle mani la città di Roma: e di queste due cose i nimici ne facevano grande conto. Per seguire adunque queste cose, Arrigo mandò in Affrica a Federico suo fratello uno napoletano chiamato Corrado Capizio, il quale era stato cacciato del reame, e ordinò che passasse in Barberia con una nave di Pisani: e significò al fratello che, posto da parte ogni altra cura, venisse in Sicilia a fare in quella isola quanto movimento e' poteva. Ordinò ancora, ch' egli avesse lettere da Corradino a quegli popoli di Sicilia e a loro amici antichi, per fare in sulla prima giunta maggiore novità.

Federico adunque fratello d'Arrigo e Capizio napoletano, passando in Sicilia con grande sollecitudine, menarono con loro dugento uomini spagnuoli e dugento Tedeschi e quattrocento Toscani, tutti esperti nel mestiere dell'arme. Subitamente, seminando le lettere di Corradino, e dimostrando di portare con loro molto maggiore speranza che non era in fatto, commossero in brieve tempo quasi tutta l'isola di Sicilia a rebellarsi, eccetto che Siracusa, Messina e Palermo. E similmente a Roma, poi che vi fu notizia della novità di Sicilia, Arrigo, non gli parendo d'aspettare più, chiamò a sè i capi della parte guelfa: e condotti nel campidoglio romano, ordinò che fossero circondati da gente armata. Di poi Napoleone e Matteo degli Orsini mandò prigioni fuori della città, acciocchè, ritenendoli in Roma, perchè erano uomini di grande nobilità e grazia, non nascesse qualche movimento: e Giovanni e Luca de' Savelli fece restare nelle prigioni del campidoglio; e agli uomini della parte ghibellina dette grande licenza e autorità in ogni loro governo. In questo modo subitamente mutate le cose, e quasi in uno medesimo tempo venendo la novella della passata di Corradino e della novità di Roma e della passata di Sicilia, il re Carlo, stimolato da pericoli di tante ragioni, fu costretto abbandonare la impresa de' Sanesi e Pisani, e prestamente ritornare nel reame a spegnere il fuoco della propria casa. Lasciato adunque una parte della sua gente d'arme in Toscana, acciocchè le città a lui amiche in sulla venuta di Corradino non rimanessero spogliate di guardie, tutte le altre sue genti mise insieme: e ritornato nel regno, le distribuì per la Calabria e per Sicilia, per raffrenare le ribellioni de' popoli.

Circa a questo tempo, i Pisani mandarono ventiquattro galee a predare i lidi e le circostanze di quelli mari del Reame, e sollevare le città a ribellarsi contro al re Carlo. Questa tale armata ebbe di comandamento, che come eglino avessero fatto la cerca delle marine intorno all'Italia, e rimessi gli usciti di più città (che ne avevano grande copia) ognuno ne' luoghi suoi, passassero in Sicilia, e insieme con Federico e con Capizio, se fosse bisogno, dessero favore agli amici della parte loro. Corradino

in questo mezzo tempo venuto in Italia, menò seco insino a Trento dieci mila Tedeschi. Di poi, o per la carestia del danaio, o veramente che si rifidasse nelle forze degli amici e della parte sua, si riserbò solamente tremila cavalli con gente molto eletta, e tutto il resto della moltitudine ne rimandò a casa. E di poi partito da Trento, lungo il fiume dell'Adige, si condusse a Verona: e da Verona volgendosi in sulla mano destra, passò in Genovese. E la cagione fu, che non si confidava a dirittura cōn sì poche genti passare in Toscana, e massimamente avendo a petto i Bolognesi e quelli di Reggio e quelli di Modena e altre città amiche del re Carlo e del sommo pontefice; e ancora perchè i popoli di Toscana s'erano messi a ordine, per tenere i gioghi dell'Appennino e ovviare alla sua passata. Venuto adunque in Genovese, non molto di poi la sua persona con pochi per la via di mare, e le genti d'arme per la via di terra e per la Lunigiana, si condussero a Pisa: e riposati alquanti giorni, di poi insieme co' Pisani e con molti altri della parte sua (i quali di tutta Toscana in gran copia quanto ad alcuno altro principe innanzi erano convenuti), entrò ne' confini de' Lucchesi. Erano rimase a Lucca alquante genti d'arme di quelle del re, che aveva lasciate in Toscana a questo effetto, come di sopra facemmo menzione: e oltre a quelle v'erano ancora le genti a piè e a cavallo de' Fiorentini e delle altre città amiche. Tutte queste genti messe insieme uscirono fuori circa due miglia, e fecero segno come se volessero pigliare la zuffa co' nemici. I Tedeschi allo 'ncontro, e le altre genti che erano con Corradino, similmente si misero in punto alla battaglia. Era fra questi due campi il fiume in mezzo, il quale esce del padule vicino. Mentre che l'uno aspetta l'altro che passi il fiume, consumarono invano tutto il giorno, e non avendo fatto altro che vedersi, si partirono.

Corradino, non molto di poi, movendo l'esercito di quello di Pisa, ne venne per il contado di Firenze, e fermossi alquanti dì a Poggibonizzi, e di poi con tutte le genti si condusse a Siena. Ma le genti d'arme, le quali il re Carlo, come di sopra

abbiamo detto, aveva lasciate in Toscana, andavano seguitando gli avversari con questo ordine, che quasi facevano le medesime giornate che l'esercito di Corradino, e davano animo alle terre e a'popoli della parte loro, e difendevanle dalle correrie de' nemici. Ma sentendo che Corradino era giunto a Siena, deliberarono passare in quello d'Arezzo, perchè quella città era amicissima del re Carlo. Condotti che furono a Montevarchi, accompagnati dalle genti de' Fiorentini, il capitano del re, rifidandosi nelle proprie forze, dette licenza a quelle genti che gli avevano fatto compagnia: e offerendo pure i Fiorentini d'andare più oltre con lui, ricusò l'opera loro, e co' suoi propri s'addirizzò inverso Arezzo. I nimici stimando quello che accadde, ed essendo guidati dagli usciti di Firenze, si posero in aguato circa dieci miglia discosto da Arezzo, dove è il cammino molto stretto, perchè si rinchiude tra' monti e le ripe d'Arno. Venute che furono in questo luogo le genti del re Carlo, non avendo ricercato innanzi, se v'era aguati o alcune genti de' nemici, e non andando molto ordinati, subitamente si scopersero loro addosso di dietro e dinanzi le genti tedesche: perocchè di fatto occuparono il ponte, e dinanzi facilmente tennero loro il passo, e parte si scopersero di dietro, parte dal canto di sopra con le balestre li ferivano. E in questo modo trovandosi in mezzo, e non avendo facoltà di rompere da alcuno de' lati, nè essendo il luogo atto a dimostrare la loro virtù, in brieve spazio furono rotti. Di tutta la gente d'arme del re ne scampò una piccola parte, la quale aveva passato il ponte innanzi che l'aguato si scoprisse: gli altri o e' furono morti in quel luogo, o e' furono presi e condotti a Siena.

Questa vittoria essendo accresciuta da' nimici, e con romore e con lettere latissimamente divulgata, fu cagione che molti popoli, facendo per questa vittoria concetto della prosperità di Corradino, si partirono dalla divozione del re Carlo. E nientedimeno nel Reame seguirono maggiori rebellioni che in Toscana, o veramente perchè i popoli dal canto di qua sieno più costanti che quelli, o veramente perchè essendo stati, si

può dire, presenti alla vittoria, non la stimavano più che fosse da stimare. E pertanto, nè il terrore di Corradino, nè la rotta e la distruzione delle genti regali, mossero le città di Toscana a partirsi dalla fede e amicizia del re, e infra gli altri gli Aretini, negli occhi de' quali era stata fatta la occisione e distruzione di quelle genti, costantissimamente perseverarono nella divozione sua. In questo mezzo tempo, le ventiquattro galee dette di sopra, avendo predato intorno a Gaeta e tutte quelle circostanze marittime, e avendo in molti luoghi, dove commodamente lo poterono fare, rimessi gli usciti, e indotti molti a rebellarsi, finalmente passarono in Sicilia. Corradino, poi che alcuni dì fu soprastato a Siena, si mosse coll' esercito, e passò per il contado di Roselle e di Viterbo e di Sutri, e quasi innanzi al cospetto del sommo pontefice (che in quel tempo era a Viterbo), si condusse a Roma. Il papa aveva mandato innanzi a significargli sotto gravissime censure e scomuniche, che non facesse impresa d' offendere il reame di Sicilia, il quale s' apparteneva alla sedia romana, nè ancora il re Carlo, che dalla medesima sedia era stato appellato re; e che gli doveva parere assai quello che i pontefici romani, per la loro benignità, da' suoi passati avevano sofferto. Finalmente, sprezzando lui tali comandamenti, aveva fatto il papa pubblicare le scomuniche: le quali Corradino non stimando, innanzi si può dire agli occhi del sommo pontefice aveva condotto l' esercito, e fatto tutte le cose che s' usano fare ostilmente fra nemici. Appressandosi a Roma Corradino, il popolo romano armato gli si fece incontro, e con somma letizia di tutti gli ordini, con la pompa consueta agl' imperadori lo condussero in Campidoglio. In quello luogo fecero ragunata non solamente i capi, ma ancora di ogni ragione gente della parte ghibellina venuti del Ducato e di Toscana e di tutto il resto d' Italia. Messo adunque in punto Corradino tutte le cose necessarie alla guerra, perchè il re Carlo teneva il passo di Monte Casino, entrò nel Reame per quello di Tivoli e d' Albano. Il re Carlo gli venne incontro con meno gente che non aveva lui: perocchè Corradino, oltre a tremila cavalli de' Tedeschi, molti

signori di Genovese, di Toscana, del Ducato e della Marca e di Sabina lo seguivano. E non solamente gli andavano dietro i principali della parte, ma ancora una moltitudine d' ogni ragione gente s' erano uniti con lui. Molti ancora cittadini romani, e appresso Arrigo spagnuolo con uno fiore di gente lo seguivano. Il re Carlo dall' altra parte, benchè avesse spartito le sue genti d' arme e a Messina, che in quel tempo era assediata per mare e per terra, e in molti luoghi lungo le marine del reame di Napoli, e una parte ancora mandata in Toscana, nientedimeno con grande confidenza d' animo, con quello esercito che gli restava si pose presso al campo de' nimici: e considerato le loro forze e le sue, giudicò essere di bisogno di usare in quel tempo ogni arte e ogni ingegno, perchè apertamente non si confidava non solo di potere vincere, ma di potere resistere al nimico. Era appresso di lui, secondo che si dice, uno uomo nobile, antico e molto esperto nell' arte militare, chiamato Alardo: per il consiglio del quale il re Carlo trasse di tutto il suo esercito ottocento uomini a cavallo molto eletti, e occultamente li pose sotto uno colle vicino, e tutto il resto della moltitudine fece scendere nella pianura, e mandò con loro uno vestito di abito regale, in tale maniera che paresse il re: ed egli si fermò, non molto lontano da quegli che aveva posti dietro al colle, in uno luogo eminente e commodo a vedere la zuffa. I condottieri di Corradino ordinando la battaglia, posero nella fronte Genovesi, Toscani e Ispagnoli; e intorno alle bandiere posero le genti tedesche. Appiccandosi il fatto d' arme, i Toscani, Ispagnoli e Genovesi con grande ardire assaltando le squadre del re, fecero tanta occisione, che l' impeto loro non si potè lungo tempo sostenere: ma ributtate le prime squadre, e col medesimo impeto entrati più addentro nella battaglia, ed essendo quello condottiere che pareva il re gittato in terra, le grida e il romore andarono per tutto il campo, che il re Carlo era suto preso. Allora le genti tedesche, che erano state poste in sussidio delle bandiere, per trovarsi ancora loro presenti alla vittoria, si mescolarono nella zuffa. In questo modo rotte le genti del re Carlo,

e fuggendo per tutto, erano sparse per la campagna: e similmente i vincitori, scacciandoli e seguitandoli, si vennero a disordinare in modo, che più non v'era schiera insieme, nè alcuno sussidio, nè retroguardia. Ognuno de' vincitori intento alla preda, come nelle mani certissimamente avessero la vittoria, in vari luoghi andavano vagando. Una grande parte di loro perseguitava le genti rotte, e dal luogo della battaglia s' era dilungata. Essendo le cose in questi termini, il re Carlo subitamente, con quella gente eletta che di sopra facemmo menzione, discese nella campagna, e con le squadre ordinate e strette insieme assaltò le genti disordinate di Corradino. Molti ne prese in sulla prima giunta, molti ne mise in fuga: e finalmente condotto alle bandiere de' nimici, in uno momento l' ebbe dissipate e prese. Corradino attonito, come fosse cosa miracolosa, e di vincitore fuori d' ogni sua opinione vedendosi superato e vinto, con pochi compagni se ne fuggi. Il re Carlo, non lasciando seguitare i suoi, ma tenendoli insieme bene ordinati, il resto de' nimici, nel tornare che facevano dalla persecuzione de' suoi, trovandoli stracchi e disordinati, a parte a parte li pigliava: e in questa maniera oppressati i nimici, finalmente acquistò pienissima vittoria. Corradino, dì e notte continuato il fuggire, si condusse a Roma: e subitamente fu ricevuto da Guido da Montefeltro, il quale, quando passò nel Reame, aveva lasciato alla guardia di Roma. Il popolo romano similmente lo ricettò volentieri, non avendo ancora la novella della rotta ricevuta. Ma poco di poi, sopravvenendo i cittadini romani della parte guelfa, che da Arrigo erano stati cacciati e eransi trovati nella zuffa col re Carlo, avendo per guida gli Orsini e Savelli, furono cagione che subitamente tutta la città si mise in arme. Per la qual cosa sbigottito Corradino, uscì di Roma sconosciuto, e di subito se n'andò a una terra anticamente chiamata Astura, con proposito di partirsi di quindi e andarsene per mare a Pisa. Ma innanzi che partisse, intorno a' luoghi circostanti fu preso e dato nelle mani del re, e non molto di poi condotto a Napoli; e per sentenza delle città del Reame (i sindachi delle quali il re Carlo di tutto

il Reame aveva convocati a dare giudizio di lui) fu giudicato e morto in sul primo fiore della sua età. Ancora fu morto insieme con lui il duca d' Austria che era quasi di quella medesima età, e Gherardo pisano che era stato condottiere de' Toscani in questa zuffa. Arrigo spagnolo, fuggendo ancora lui dalla battaglia, fu preso in quello di Rieti e dato nelle mani del re. Ma perchè egli era congiunto di parentado con lui, e ancora gli era stato dato a patti, gli fu salvata la vita, benchè alla perpetua carcere fosse relegato. Dopo a questa vittoria, tutti i luoghi che in Sicilia e nel Reame s' erano ribellati, tornarono all' obbedienza del re.

Durante questa guerra nel regno, la Toscana stette quieta, perchè buona parte delle genti si trovavano fuori, e gli animi di tutti i popoli erano vôlti aspettare la fine della battaglia. Ma poi che si vide la distruzione di Corradino, si cominciarono a rinnovare le contenzioni, e volgere i pensieri alle guerre di casa. E pertanto, nella seguente state, i Sanesi e gli usciti di Firenze A. 1269. che si trovavano a Siena, con tutto loro sforzo andarono a campo a Colle, in sul fiume dell' Elsa. Questa ossidione come prima si sentì a Firenze, subitamente vi furono mandate le genti a piè e a cavallo, per dare aiuto a' loro collegati. Accadde, che il dì medesimo le genti a cavallo andarono sì presto, che innanzi che si facesse sera, giunsero a Colle, e da quella parte che era più lontana a' nimici entrarono drento: e deliberarono, innanzichè innovassero alcuna cosa, d' aspettare le fanterie, le quali dovevano giungere l' altro dì. Ma i nimici, spaventati per la venuta di costoro, l' altra mattina, in sul fare del dì, ritirarono il campo indietro: e perchè in sul levare fecero alcuno segno di timore, dettero animo a quelli di dentro in tal forma, che presero l' arme, e senza aspettare più le fanterie, uscirono fuori con grande ardire, e assaltarono i nimici tutti spaventati. Quelli della terra ancora con tutta la moltitudine fecero loro spalle; e appiccatosi insieme, i Sanesi rimasero rotti: e non si fa dubbio, che se le fanterie dei Fiorentini vi fossero state a tempo, quel dì i Sanesi avrebbero ricevuto grandissimo danno.

E nientedimeno, le genti d'arme a cavallo, fatta occisione quanto fu loro possibile, con pochi prigioni si ridussero a salvamento.

Nel medesimo anno fu assediata Ostina da' Fiorentini. Questo castello avevano preso gli usciti di Firenze, quando e'fuggivano dalla battaglia: ma di poi, essendo stretti dal campo, e abbandonando il luogo di nottetempo inconsideratamente, furono scoperti dalle guardie: il romore si levò; e la maggior parte furono presi o morti. Non molto di poi, i Fiorentini, ridotte le genti a casa e richiesti da' Lucchesi, le mandarono in loro aiuto contro a' Pisani: le quali, così mandate in gran numero a piè e a cavallo, predarono insino alle mura di Pisa, e presero alcune castella intorno al fiume del Serchio. Dopo questo, seguì la pace co' Sanesi: i quali, privati d'ogni altra speranza, si volsero alla grazia e amicizia del re Carlo, e uno suo mandato ricevettero dentro nella città, e, come è detto, fecero la pace col popolo fiorentino. E infra gli altri capitoli consentirono, che non fosse ricettato alcuno degli usciti di Firenze o nella città o nel contado di Siena. Donde seguì, che fuggendosi in Casentino, alcuni degli usciti furono presi per la via; e condotti a Firenze, furono morti: fra' quali fu messere Azzolino, figliuolo di messer Farinata cavaliere fiorentino, uomo di padre e di sangue molto generoso.

In quello medesimo anno, circa calendi d'ottobre, continuando due notti e uno dì la piova, crebbero i fiumi assai oltre al consueto: molti uscirono de' letti loro, e allagarono il paese circostante. Ma la piena dell' Arno con materia di travi e d'alberi fu sì grande, che s'attraversò al ponte di Santa Trinita, e trovando il riscontro del ponte, venne come un diluvio allagare tutta la città; e finalmente fece rovinare quello ponte, e con lo impeto grandissimo trasportato all'altro ponte alla Carraia, ruppe e rovinò ancora quello. E così di quattro ponti dell' Arno dentro dalla città, rovinatone due, ultimamente la piena sfogò: e mancando l'acqua, il fiume venne a rimanere purgato nel letto suo.

Questo fu un anno famoso per molte cose, e massimamente per la morte del papa e per la contesa principiata fra' cardinali subito dopo la morte sua: la quale seguì poi con tanta ostinazione, che presso a due anni stettero rinchiusi in conclave. Queste discordie de' cardinali furono cagione di sollevare in speranza la parte ghibellina, la quale si diceva tentare cose nuove in Toscana: e che a Pisa e a Poggibonizzi si ragunava grande moltitudine di gente; e che appresso de' Sanesi non stavano le cose quiete, ma erano sollevati molti a espettazione di cose nuove. Accresceva ancora questa speranza l' opinione che era divulgata della partita del re Carlo dalle parti d' Italia: perocchè Lodovico re di Francia suo fratello, avendo fatta grande armata per passare in Affrica contro a' barbari, aveva richiesto il re Carlo, e pregatolo che volesse concorrere alla commune impresa de' cristiani. Dubitando dunque il re Carlo, che per questa cagione non seguisse qualche movimento, deliberò passare in Toscana, e prevenire a queste cose innanzi alla partita sua. E pertanto venendo a Roma, riassunse l' autorità del senato, la quale molto innanzi gli era stata concessa, e per alquanto tempo l' aveva lasciata indietro; e in sulla prima giunta abbassò molto la parte ghibellina. Passò di poi nel contado di Pisa: e perchè i Pisani gli erano stati avversi, e mandato l' armata a fare rebellare le terre ne' paesi suoi, e favorito di gente e di danari Corradino, era reputato tanto loro inimico, che si stimava la destruzione di Pisa non essere abbastanza a saziare lo animo suo. I Fiorentini e Lucchesi, perpetui inimici de' Pisani, s' erano messi in punto a seguire il re e favorire la sua impresa: ed essendo sollevati a questa speranza, fuori d' ogni loro opinione, il re fece la pace co' Pisani. E le cagioni furono perchè i Pisani, nella sua venuta, prestamente mandarono a significare alla maestà sua, che erano parati a ubbidire a ogni suo comandamento, e per la via di mare, dove erano potentissimi, dare favore alla sua impresa di Barberia. In questo modo facendosi incontro e offerendo prontamente l' opera loro, piegarono la mente del re, non solamente da ritrarsi dalla presente perse-

cuzione, ma ancora di fare lega per l'avvenire con loro. Questa confederazione offese gli animi di molti, e conobbe il re, che la mansuetudine sua inverso coloro che per lo passato gli erano stati sì capitali inimici, a tutti i suoi partigiani fu molesta.

A. 1270. L'anno seguente, in sulla primavera, i Fiorentini e Pisani, per ordine del re e de' suoi oratori che vi furono presenti, fecero pace. Era durata quella guerra dalla passata di Corradino insino allora. I capitoli furono pochi, e gli animi erano male disposti: e non vennero a tale concordia di propria volontà, ma piuttosto per non repugnare all' autorità del re. Il quale, poco di poi, per mitigare gli animi de' guelfi mal contenti con qualche opera contraria a queste prime, mandò 'l campo a Poggibonizzi: il quale castello era in que' tempi uno ricetto di tutti i ghibellini di Toscana, che cacciati delle terre loro o perseguitati dal re, per sospetto vi si rifuggivano. Questo luogo fu assediato da Guido condottiere del re, e finalmente disfatto e distrutto: e nondimeno la spesa promise di pagare il popolo di Firenze, e in nome della repubblica s'obbligarono messer Ruggieri Malespini e messer Chirico de' Pazzi, cavalieri fiorentini: i quali, poi che il castello fu disfatto, a petizione del prefato Guido, pagarono la pecunia che gli era stata promessa. La maggior parte degli uomini di Poggibonizzi rimasero volontariamente in paese, e fu conceduto loro il luogo sotto il monte ad abitare.

In quel tempo io trovo mutata appresso i Sanesi la condizione del vivere, e la parte gibellina abbassata, e fra loro e i Fiorentini essere fatta confederazione e amicizia, secondo la medesima conformità della parte. Pacificate adunque le città di Toscana, e durante la vacazione della sedia romana, le cose in queste parti stettero quiete.

Ma il re Carlo dopo Lodovico suo fratello passò in Affrica, e insieme con lui entrò nella impresa della guerra di Barberia, la quale guerra si vedeva succedere loro prosperamente, se non fosse seguíta la morte del re Lodovico: per la quale si venne a lasciare la impresa e consentire la pace con

patti e condizioni, che i Barbari dessero certo tributo, acciocchè l'accordo fosse pe' cristiani più onorevole.

Il re Carlo di poi se ne tornò in Italia insieme con Filippo figliuolo del re Lodovico, il quale succedeva al padre nel regno di Francia e già aveva preso il titolo, e insieme con molti baroni e signori gli fece compagnia per tutta Italia. Durava ancora la contesa de' cardinali e la vacazione della sedia romana: ed era tanta la loro ostinazione, che nè timore di Dio, nè prieghi degli uomini, nè le querimonie de' cristiani, li ritraevano da tale contesa. Ultimamente, dopo una lunga espettazione delle genti, per cagione che fra loro non s'accordavano, si volsero fuori del collegio a eleggere Teodaldo piacentino, il quale dimorava in quel tempo in Soria, per sommo pontefice romano, che fu appellato di poi Gregorio decimo. Questo tale chiamato di Soria per lettere del collegio, e condotto a Viterbo, ed entrato nel pontificato con somma letizia di ciascuno, non molto di poi per la recuperazione di Terra Santa pubblicò il concilio a Lione di Francia: e partendo da Viterbo accompagnato dal re Carlo e da grande moltitudine di signori e baroni, venne a Firenze, dove lietamente e con grandissima venerazione da tutto il popolo fu ricevuto. Dimorando nella città, che molto gli piaceva per l'amenità sua, fece proposito di vedere, se poteva in alcuno modo comporre le discordie civili e mitigare gli animi de' partigiani, e riducere dentro gli usciti di Firenze, con buona pace e concordia de' governatori della città. Questo suo desiderio naturale gli avevano ancora accresciuto gli usciti di Firenze, i quali s'erano gittati nelle sue braccia, e con molte supplicazioni domandato l'aiuto della clemenza sua. Volendo adunque mettere ad esecuzione questo proposito, innanzi a ogni altra cosa dispose il re Carlo alla volontà sua: e poi che egli intese, che in questa impresa non gli sarebbe contrario, chiamò a sè i magistrati della repubblica fiorentina e grande numero de' principali della città, e parlò nella forma che appresso diremo: « Quando » quello supremo maestro mandò i suoi discepoli a curare le » infermità degli uomini, comandò loro, che in qualunque casa

A. 1271.

A. 1273.

» eglino entrassero, annunziassero la pace a quella casa. E noi
» ancora, benchè indegnamente chiamati alla successione di
» tale ufficio, allora ci parrà avere adempiuti i suoi comanda-
» menti, se, entrando in questa vostra città, vi annunziamo la
» pace. Perocchè, a proposito di simile obbedienza, che cosa si
» può fare maggiore di questa o di maggior frutto e utilità
» degli uomini? Egli è cosa manifesta, che nè casa, nè città
» alcuna può essere salva, se la pace si scaccia e la discordia si
» mantiene. E pertanto dalla medesima verità sono dette quelle
» parole: *Ogni regno in sè diviso sarà distrutto, e la casa sopra*
» *alla casa cadrà*. Io già molto innanzi udendo le sedizioni e
» discordie di questo vostro popolo, meco medesimo ne avevo
» uno orrore: e ora, poi che sono venuto in questa vostra terra,
» ed ho più dappresso palpata questa infermità, molto maggior-
» mente spavento e increscemi, che essendo voi stati pel pas-
» sato uomini prudenti, siate al presente in tanta stoltizia tras-
» corsi. Perocchè, io vi domando per quello immortale e
» ineffabile Dio: che vogliono dire queste vostre parti, queste
» vostre contenzioni civili? che proposito e che fine è quello
» del capitale odio e sfrenata rabbia di malevolenza, che voi
» avete inverso de' prossimi, de' cittadini e di coloro che sono,
» si può dire, del sangue vostro? E' pare, che si convenga a tutti
» gli uomini, come passano gli anni puerili, sapere rendere
» qualche ragione probabile de' processi loro, massimamente
» nelle cose importanti e gravi. Ma voi, con che ragione umana
» o divina potete difendere questo vostro fatto? Perocchè, se
» voi riguardate i comandamenti divini, e' non è quasi cosa al-
» cuna che voi dobbiate più amare che i prossimi: voi capital-
» mente gli avete a odio. Se voi riguardate gli ammaestramenti
» umani, la patria è quella che vi debba essere carissima: e
» nientedimeno voi crudelmente la disfate. Perocchè la patria
» non è altro che la città, e la città non è altro che i cittadini;
» i quali cacciando, uccidendo, perseguitando, a uno tratto ve-
» nite ad avere in odio i prossimi, e conducere la patria all'ul-
» timo esterminio. Ma, donde nasce questa tanta rabbia e tanto

» furore? Certamente non leggieri, ma gravissima cagione
» debbe essere quella che conduce le menti vostre a tanta
» infamia. Che cagione può essere questa tanto potente e
» tanto grande? E' m'è caro d'udirla: ma piuttosto mi dolgo
» d'averla udita. Che cosa è guelfo o ghibellino, che sono nomi
» incogniti a coloro medesimi che li dicono? In queste cose non
» solamente la nobiltà, ma ancora la plebe che non ci ha inte-
» resse alcuno, ci diventa stolta; e secondo la parzialità l'uno
» sprezza il nome dell'altro, e con odio capitale lo perseguita.
» Questa è la cagione, per la quale i cittadini si tagliano a
» pezzi, le case s'ardono, la patria si disfà e hassi sete del san-
» gue del prossimo. Oh stoltizia puerile! oh infamia intolle-
» rabile! Se egli è ghibellino, egli è cristiano, egli è cittadino,
» egli è prossimo, egli è, si può dire, del medesimo sangue.
» Adunque il ghibellino sarà messo innanzi a tanti e sì potenti
» nomi di congiunzione, e uno nome vano, che nessuno intende
» quello che significhi, potrà più a inducere l'odio, che tanti
» espressi e egregi nomi a inducere la carità? Ma io certamente
» non riprendo più voi che loro, perchè l'una parte e l'altra si
» truova in errore, ed è degna di riprensione. E l'una e l'altra,
» quando ha potuto, ha cacciato i cittadini, arse le case e ap-
» petito il sangue de' prossimi: e l'una ha vendicato l'altra; e
» affliggere l'una l'altra è stato quasi uno flagello di Dio. E
» pertanto, essendo in tutte queste cose che ne' tempi passati
» sono state fatte da voi una evidente stoltizia, uno manifesto
» errore, la distruzione della patria e dispregio delle umane e
» divine leggi, che non solamente si vede, ma ancora si palpa;
» chi sono quelli tanto ostinati e di vita tanto perduti, che non
» vogliano fare l'opposito di quello che insino a ora avete fatto
» voi? Vogliate adunque, quando che sia, diventare savi, e
» queste vostre parzialità tanto pestifere e vituperose con una
» sempiterna oblivione dimenticare. Sia in scambio dell'odio la
» carità, in scambio della malevolenza la dilezione, in luogo
» della distruzione la stabilità, e dello esterminio la conserva-
» zione e la salute. Ecco, quegli medesimi che voi avete cacciati

» della città si fanno incontro a domandare la pace: e posto
» giù il crudelissimo furore delle parti e la memoria de' tempi
» passati, desiderano in buona concordia vivere con voi. Questo
» è quello che significano e umilmente addomandano. Quale
» pace adunque può essere alla vana fama del mondo più gloriosa
» o più onorevole di questa a voi reggenti la repubblica, la quale
» v' è domandata di grazia da coloro che per vostro beneficio
» desiderano essere ridotti nella città? Nelle ingiurie dell' una
» parte e l' altra, l' ultima sempre suole essere reputata acer-
» bissima. Se loro adunque sono disposti a porre giù la memo-
» ria della ferita di prossimo ricevuta, che si conviene fare a
» voi che gli avete offesi? non dovete voi avere caro che ogni
» ingiuria si dimentichi? Finalmente, perchè voi dite che
» queste parzialità per li romani pontefici contro a' loro inimici
» avete prese, io pontefice romano questi vostri cittadini, ben-
» chè insino a ora abbiano offeso, nientedimeno tornando al
» grembo nostro, gli ho ricevuti, e rimesse le ingiurie, gli ho
» in luogo di figliuoli. E voi nella causa nostra è conveniente
» non vogliate più che ci vogliamo noi. E pertanto, se a nostra
» istanza voi pigliaste la guerra, siate contenti ancora per nostro
» amore pigliare la pace. »

Questo parlare del sommo pontefice, benchè alla moltitudine fosse grato, nientedimeno agli uomini più potenti della città che governavano la repubblica fu molesto e oneroso. Ed essendo pure cosa grave, parve loro di consultarla e pigliare tempo alla risposta: e così fatto, si partirono dalla udienza. Il dì seguente, ragunato grande numero di consiglio, dove si trovò i più reputati de' nobili e de' plebei, e messo in pratica la proposta fatta dalla santità del papa, quasi a ognuno pareva dura e pericolosa la revocazione degli usciti: e molti si sdegnavano, che mutata la condizione delle cose, il sommo pontefice contro agli amici avesse presa la tutela degl' inimici. Ultimamente conchiusero di lamentarsi e negare la domanda fatta per la santità sua. Ritornati adunque al cospetto suo grande numero di cittadini con manifesti segni di dolore e mestizia,

uno di loro a chi era stato commesso parlò in questo modo:
« La domanda tua, gloriosissimo Pontefice, tanto ci è stata
» più grave, quanto noi siamo più desiderosi di compiacerti e
» obbedire a' tuoi comandamenti. Se la nostra deliberazione
» sarà contraria alla tua volontà, n' è cagione la forza e la gran-
» dezza del pericolo, che può in noi più che la reverenza della
» santità tua. Ma ti preghiamo bene, che con quella equità
» oda noi tuoi devoti e fedeli, colla quale gli avversari e per-
» secutori hai udito. Senza dubbio egli è grandissima loda per-
» donare al nimico: e nientedimeno e' non parrà mai ragione-
» vole quegli che t' hanno portato le armi contro, e quegli
» che per te hanno sparso il proprio sangue, in uno medesimo
» grado reputarli. Finalmente e' non potrebbe parere cosa più
» indegna o più perversa, che difendere i nimici in modo che tu
» oppugni gli amici. Molte cose ci hanno dato ammirazione nel
» tuo parlare: ma sommamente ci ha fatto stupire quello che
» domandò come cosa nuova la santità tua, che volevano dire
» queste parzialità: e quasi come la cosa in sè fosse vitupe-
» rosa, i nomi ancora oscuri a quelli medesimi che li diceva-
» no biasimasti. Certamente, se combattere per la chiesa ro-
» mana, difendere i pontefici contro a' loro persecutori, si
» debba chiamare stoltizia e furore, niente abbiamo che dire.
» Ma se la cosa pia e gloriosa a ognuno e massime a te debba
» parere, dicci, Padre, ti preghiamo: come chiami tu pesti-
» fere e vituperose le parzialità nostre? Dirai tu, che le con-
» tese nostre o veramente non abbiamo prese in favore della
» chiesa romana, o che l' aiuto dato alla chiesa romana sia
» cosa stolta e degna di riprensione? Prima, che noi siamo stati
» in favore della chiesa, oltre a' fatti ci sono ancora le lettere
» de' pontefici in grande copia fra le nostre pubbliche scritture,
» piene di esortazioni e commendazioni, che ne rendono testi-
» monianza. E appresso, i meriti nostri non sono sì piccoli,
» che quello che per la chiesa in gravissimi tempi contro a
» Federico e Manfredi abbiamo fatto e sostenuto, si debba fa-
» cilmente dimenticare. Ed essendo così, il favore dato alla

» chiesa debbe essere riputato cosa nefanda? e noi che abbia-
» mo portate l'arme contro a' suoi persecutori, e gli avversari
» nostri che l' hanno crudelmente offesa, debbono essere col-
» locati in uno medesimo grado; e le parti nostre e le loro,
» come udimmo dire non senza dolore alla santità tua, deb-
» bono essere poste in uno medesimo errore? Ma quando tu
» domandi, con che ragione noi difendiamo il fatto nostro, o
» divina o umana, noi diciamo: e colla divina, perchè abbiamo
» ubbidito al pastore datoci dal cielo, e fatta la difesa contro
» a'suoi persecutori; e con la umana, perchè abbiamo con la
» forza scacciato la forza, i cittadini perniziosi abbiamo man-
» dati fuori della città. E se avere in odio il prossimo, è contro
» al comandamento divino, non volere, ti priego, ristrignerci
» a una regola di vivere tanto scrupolosa. Altrimenti si governa
» il cielo e altrimenti la terra. I tuoi predecessori, con tutto
» che fossero reputati santissimi, a chi percoteva loro una gota
» non porsero però l' altra, secondo il comandamento del Si-
» gnore, ma fecero resistenza alle percosse di Federico e di
» Manfredi: e quando e' si diffidavano di potere resistere, se
» ne fuggivano di là dall'Alpi, per non essere percossi nell' al-
» tra. Quanto appartiene alla patria, assai s' è provveduto per
» leggi e gli esempj degli antichi, che i perniziosi cittadini non
» debbono essere riputati nel numero de'cittadini. E forse che
» nomi vani sono quelli che ci commovono? Non siamo tanto
» leggieri, nè tanto ignoranti, che ci paia di fare contesa
» de'nomi e delle parole. Anzi quello medesimo che pareva la
» tua santità stimassi tanto, donde i nomi delle nostre parzia-
» lità fossero detti, appresso di noi è di poca stima. Che im-
» porta, donde ciascuna cosa sia detta? I fatti sono quelli che
» ci commovono. I nostri progenitori furono già cacciati della
» città: e alcuni crudelissimamente furono morti, alcuni la-
» cerati con dure pene; ad alcuni furono tratti gli occhi e
» messi in carcere, per finire miseramente la vita loro. Noi
» di poi per fraude e inganno essendo rotti, ci furono disfatte
» le case, arse le ville, guastati i campi; e quelli de' nostri

» che vennero alle mani degli avversari furono morti. Questa
» è contesa di nome e di parole, e non piuttosto della vita
» e del sangue? Chiama costoro come pare a te: la cosa è
» quella che noi attendiamo. E se il nome ci è incognito, ci
» sono noti e manifesti i fatti, e quello che egli hanno fatto e
» quello che farebbero, se potessero. E se si fanno incontro a
» domandare la pace, e, poste da canto le passate ingiurie,
» umilmente domandano di vivere in buona concordia con noi,
» una facile e semplice risposta si può fare. Certamente la tua
» bontà è ingannata, beatissimo Padre, se ella stima che si
» debba credere alle parole loro. Egli hanno senza dubbio mu-
» tata la fortuna; ma l'animo è quello medesimo. Crediamo
» adunque alle parole loro, se altre volte al fiume dell'Arbia,
» insieme con la patria, credendo e fidandoci, noi non siamo
» stati ingannati. Diamo loro la pace e riceviamogli nella città,
» se questi medesimi, trovandosi dentro, non hanno preso con-
» tro a ogni fede occasione di nuocere. E se allora, che non
» avevano stimolo dentro se non il proprio naturale, fecero
» quello, ora che sono offesi dell' ultima ferita, la quale tu
» medesimo affermi essere acerbissima, non crediamo che
» eglino abbiano a fare il simile? E se mi fosse risposto: E' non
» è così, — dico, che molti più che non si conviene ritengono la
» memoria delle offese, e nessuno si debbe confidare nel ni-
» mico, perchè le volontà degli uomini sono oscure, le parole
» e la fronte spesse volte mentiscono. E però noi non abbiamo
» cura tanto alla fama, come tu dicevi, vana delle genti, quanto
» alla propria salute: e non pensiamo tanto ad acquistar gloria
» per rimetterli dentro, quanto per tenerli di fuora la nostra
» sicurtà. Ma quello che nell'ultima parte del tuo parlare come
» ragione potente pose la santità tua: *Se per noi avete preso la*
» *guerra, dovete ancora per nostro amore prendere la pace*, con
» tutto che la tua autorità molto ci vinca, nientedimeno consi-
» dera, se ti pare dovere che, poi ci avete messi in gravis-
» sime inimicizie e acerbissimi odii, voi ci vogliate dare una
» pericolosa pace, e rimettere la salute nostra alla fede di co-

» loro che noi abbiamo offesi. E pertanto, se solamente si do-
» manda, che come per voi abbiamo presa la guerra, così pi-
» gliamo la pace, siamo parati a farlo: ma se e' si dice, che
» egli abbiano ancora a essere ricevuti nella città, troppo ci pare
» che tu abbi posto da parte la cura della salute nostra. Peroc-
» chè e' non è una medesima importanza, che la santità tua gli
» abbia ricevuti a grazia, e noi nella città. Loro ricevuti nella
» grazia tua, che offensione ti possono fare? e a noi quale non
» possono fare, conversando fra le medesime mura? E che bi-
» sogna tanto disputare o della ragione o de' meriti nostri, con-
» ciosiacosachè tu ci conforti a riconoscere gli errori nostri, e
» voglia che noi facciamo l'opposito di quello che abbiamo
» fatto insino a ora? Oh incredibile mutazione di tempi! oh spe-
» ranza fallace e stolta! Quando Innocenzo, Urbano, Clemente,
» pontefici romani e tuoi predecessori, con lettere ed esorta-
» zioni ci confortavano alla persecuzione degli avversari; quando
» e' donavano le insegne che noi avessimo a seguire armati;
» quando l'opere nostre non solamente gloriose al mondo, ma
» ancora accette a Dio essere dicevano, sarebbe stato alcuno
» che avesse creduto, che venisse ancora tempo, che il pon-
» tefice romano per questi fatti ci avesse a dire, che noi emen-
» dassimo gli errori passati e facessimo l'opposito di quello che
» noi abbiamo fatto insino a ora? Noi non possiamo dire, che
» non sia la medesima sedia, perocchè ella è una e perpetua:
» ma noi diciamo bene, che da essa siamo stati condotti a
» quello, di che al presente ci danna e ci riprende. Ma tu, Pa-
» dre santo, vedi e considera quello che tu fai. Molte e varie
» sono le mutazioni de' tempi e delle cose: e se ora la chiesa
» non ha persecutori, la tua santità non è però certa, che non
» n' abbia avere per lo avvenire. E' potrebbe venire tempo, nel
» quale non ti parrebbe utile avere la parzialità scacciata e ri-
» provata: e forse diventerebbero più savi molti, che la tua
» benignità non debba desiderare. »

Questa fu la risposta de' magistrati e cittadini che fecero al sommo pontefice. E nientedimeno la santità sua, perseve-

rando nel proposito, non si levò prima dalla impresa, che fatto arbitro a comporre queste cose, pronunziò la pace fra le parti, con l'aggiunta di gravissime censure e pene che egli impose a' trasgressori di quella: e per maggiore sicurtà di quegli di dentro, comandò agli usciti, che per osservanza della fede, dessero molti statichi a' reggenti di Firenze. E non molto di poi dedicò la chiesa di Santo Gregorio di là dall' Arno appresso al ponte Rubaconte dalle case de' Mozzi, dove allora faceva residenza: e pigliando grande piacere della concordia fatta, consentì, che nel muro della chiesa fossero scolpite lettere, che vi sono ancora a' nostri dì, contenenti il tenore della pace. Queste cose ebbero maggiore speranza allora, che efficacia per l'avvenire: perocchè i reggenti della città, che erano stati malcontenti della tornata degli usciti, non molto di poi cominciarono occultamente a mettere loro sospetto e fingere cose nove, in tal maniera che tutti spaventati, di loro propria volontà se ne partirono. E in questo modo tutte le fatiche del sommo pontefice, che egli aveva messe in pacificare la città, in brieve tempo tornarono vane. Ma la santità sua, udendo quello che era seguíto, l'ebbe tanto a male, che non solamente comandò che gli statichi fossero restituiti agli usciti, ma ancora i trasgressori multò con gravissime pene, e interdisse la città dalle cose sacre. A questo interdetto fu obbligata la città circa tre anni: e non è facile a dire, se fu maggiore o la persistenza del papa o la contumacia de' cittadini; perocchè la santità sua, benchè molto pregata, non mutò sentenza, nè i principali della repubblica mutarono loro opinione.

L'anno seguente fu novità a Bologna, e la parte ghibellina ne fu cacciata. Per la medesima conformità delle parti, i Fiorentini vi mandarono genti d'arme: le quali appressandosi alla terra, i Bolognesi uscirono fuori e ricusarono l'aiuto loro, dicendo che avevano cacciati gli avversari, e non pareva loro da riceverli drento, per non dare maggiore alterazione alla città. In questa forma le genti fiorentine rifiutate da' Bolognesi, non senza sdegno se ne tornarono a Firenze.

A. 1274.

In questo medesimo anno fu novità a Pisa, e partorì effetti diversi da quelli de' Bolognesi: perocchè fu cacciato Giovanni di Gallura giudice con una parte de' cittadini. Il quale ricorrendo a' Fiorentini e Lucchesi, per la medesima conformità delle parti fu ricevuto e favorito in modo d'aiuto e di gente, che mosse a' Pisani una grande guerra. Ma non molto di poi morì di pestilenza.

A. 1275. L'anno succedente fu cacciato il conte Ugolino con tutto il resto della parte: e lui similmente fu ricevuto in lega e favorito da' Fiorentini e da' Lucchesi. Questo movimento dette a' Pisani grande alterazione, perocchè non solamente dentro nella città, ma ancora per tutto il contado, il conte Ugolino aveva grande séguito. E per questa cagione i Lucchesi e i Fiorentini deliberarono di fare spalle agli usciti di Pisa: e ragunato un grande esercito di gente a piè e a cavallo, entrarono ostilmente nel contado de' Pisani; e non solamente predarono il paese, ma ancora presero alcune castella delle loro. La qual cosa accrebbe molto la indegnazione del papa, perchè aveva comandato a queste città, che non innovassero guerra, e nascendo differenza fra loro, la riferissero all' arbitrio suo. Vedendo di poi, che i suoi comandamenti erano sprezzati, ne aveva presa grandissima indegnazione.

Per questi medesimi tempi fu celebrato il concilio di Lione, e molte provvisioni fatte dal sommo pontefice appartenenti al conquisto e recuperazione di Terra Santa. Perocchè e' fece la lega co' Greci, e alcuni errori di quella nazione per decreto del concilio furono levati via; e lo imperadore de' Romani fu approvato con condizione, che l' anno seguente passasse in Italia.

Dopo queste cose, papa Gregorio se ne tornò in Italia per la medesima via: e passato l'Alpi, e per la Lombardia condotto in Toscana, quando fu presso a Firenze, benchè i principali della città avessero grande sospetto per la indegnazione presa da lui delle cose seguíte, nientedimeno egli era tanta la reverenza e la opinione della sua santità, che tutta la moltitudine, posto da canto ogni altro rispetto, gli andò incontro. Il proposito del

sommo pontefice era di non entrare dentro: e per questa cagione dalla via bolognese che veniva a Firenze, volse alla via d'Arezzo. Ma l'Arno in quelli dì era ingrossato in forma, che a guazzo non si poteva passare. Donde fu costretto, contro al proposito suo, passare dentro per il ponte e per una parte della città: e condotto due miglia fuori della porta, alloggiò in sulla via d'Arezzo. E non si potè in alcuno modo impetrare dalla santità sua, che levasse lo interdetto. Solamente, passando per la città, dette la benedizione al popolo: e di poi uscito fuori, lasciò pure obbligata la terra com'era prima. Seguendo appresso suo cammino, condotto che fu a Arezzo, cadde in una grande infermità: e fra pochi dì si morì di gennaio a'dì undici, e l'anno quarto del suo pontificato. Fu uomo senza dubbio di ottima e santissima vita, e tanto animato contro agl'infedeli e vôlto a racquistare Terra Santa, che giudicava tutti i cristiani dovere porre da canto ogni contesa, e volgere le forze loro a quel conquisto di Gerusalemme. Quest'era la cagione, che egli scacciava e detestava le parzialità favorite per lo passato dagli altri pontefici. Fu seppellito a Arezzo: e molti miracoli seguirono di poi appresso il corpo suo, che pareva facessero indubitata fede della santità sua.

A. 1276.

Dopo le esequie pontificali di nove dì celebrate, i cardinali rinchiusi in conclave crearono papa Innocenzo quinto: il quale nelle prime visitazioni e significazioni che gli furono fatte, levò via lo interdetto pubblicato da papa Gregorio contro a'Fiorentini, e restituì la città alla grazia della sedia apostolica.

La seguente state, dopo queste cose, i Fiorentini e Lucchesi con grande copia di gente d'arme a piè e a cavallo entrarono in quello di Pisa. Una fossa era stata fatta di prossimo da'Pisani per fortezza del contado, la quale passava pel mezzo del paese e nasceva dal fiume dell'Arno. Loro la tenevano ben fornita e di bastíe e di guardie, in tale maniera che venendo il campo appresso, e tentando ogni via di superarla, i Pisani, perchè ella era larga e afforzata di ripari, facilmente la difendevano. Solamente fu trovata una via dalle genti d'arme pel fiume dell'Arno

presso al capo della fossa, dove prestamente passarono le genti a cavallo, di poi le fanterie; e di subito vôlti alla mano sinistra, assaltarono da lato dentro i Pisani, che in vari luoghi erano alle guardie. Furono cacciati di fatto e perseguitati insino alle mura di Pisa. I Fiorentini e Lucchesi, ottenuta la vittoria, con grande preda e moltitudine di prigioni se ne tornarono alla fossa; e quivi fermatosi con tutto l'esercito, ostilmente ogni dì correvano il paese. In questo mezzo venne uno Valasco spano, mandato dalla santità del papa, e pronunziò la triegua quivi, e similmente a Pisa per commissione pontificale. Di poi si mise mezzano fra le parti in tal forma, che condusse la pace. I capitoli furono: che i Pisani rimettessero il conte Ugolino e gli altri usciti, e restituissero interamente i loro beni. Tutte l'altre cose di che fosse controversia rimisero nell'arbitrio del sommo pontefice. E in questo modo si pose fine alla guerra.

E seguì poi circa questo tempo la morte di papa Innocenzo, che era stato creato ad Arezzo, quasi nel sesto mese del suo pontificato. I cardinali entrati in conclave in Santo Giovanni Laterano crearono papa Adriano, di patria genovese, il quale fra pochi dì morì a Viterbo. E fu creato Giovanni XXI di nazione ispagnolo: e questo ancora fra sei mesi dal dì della sua coronazione A.1277. morì a Viterbo, perchè gli cadde una vôlta addosso. E così in termine di due anni vennero a mancare quattro sommi pontefici. Finalmente fu creato Niccola III, uomo prestantissimo di casa Orsina. Questo tale, benchè e' fosse di famiglia molto guelfa, nientedimeno si diceva avere col re Carlo privata inimicizia, perocchè essendo morto a Roma papa Innocenzo, e rinchiusi i cardinali per creare nuovo pontefice, il re Carlo essendo presidente al conclave, molto parzialmente aveva favorito i cardinali franzesi: e per questa cagione s'aveva provocato l'odio de' cardinali e prelati italiani. Essendo adunque indegnato il papa, e parendogli la potenza del re Carlo essere troppo cresciuta al bisogno della chiesa, ordinò molte cose nel tempo del suo pontificato in diminuzione della grandezza re- A.1278. gale. Prima e' gli tolse il titolo del vicariato di Toscana, il quale

gli era stato concesso dalla chiesa; appresso lo privò della dignità senatoria, la quale insino a quel dì aveva continuata; e per costituzione ordinò, che nè re alcuno, nè altri nato di sangue regale, gli fosse lecito avere a Roma alcuna dignità: donde si venne a notare la persona del re Carlo e d'Arrigo spagnolo, i quali di prossimo erano stati senatori. Oltre alle predette cose, perchè la chiesa romana non avesse di bisogno dell'opera del re, tolse al soldo Bertoldo Orsini suo congiunto, sotto colore di racquistare le terre, che per quel tempo erano state tolte nel Ducato da Guido da Montefeltro, capo delle parti avverse. Prese ancora forma di comporre le discordie delle città di Toscana, donde il re Carlo i favori delle parti e grande somma di pecunia era consueto di trarre. E pertanto mandò un suo legato, che si chiamava messer Latino, nel terzo anno del suo pontificato, uomo religioso e di grande autorità: il quale giunto a Firenze, fu con grandissimo onore ricevuto. La sua mandata era per sopire le inimicizie pubbliche e private: e a questo effetto, benchè la industria di questo legato fosse grande, e la maniera attissima in disporre gli animi degli uomini, nientedimeno si crede che egli avesse non mediocre aiuto dalle condizioni delle cose, perchè in quel tempo la nobilità era divisa, e molte inimicizie particolari vegliavano nella città, e le famiglie armate andavano per la terra, e molti maleficii si commettevano di percosse e di ferite, non senza romore e spavento de' cittadini. Di qui nasceva, che il popolo, turbato di queste cose, desiderava la tornata degli usciti: i nobili non potevano rimediare, perchè erano divisi e consigliavano il contrario l'uno dell'altro. Queste cagioni davano grande aiuto a messer Latino, e mostravangli la via più facile all'accordo, che nelle medesime cose non aveva avuto papa Gregorio. Confortando adunque i cittadini, e interponendo in pubblico e in privato l'autorità pontificale, finalmente ottenne, che la pace si facesse colla tornata degli usciti. E perchè la concordia avesse maggiore stabilità, fece chiamare il popolo, e d'uno luogo eminente molto copiosamente narrò i commodi e i beni che seguivano della pace, suadendo e confor-

A.1279

tando, che quella si dovesse conservare. Di poi, notificati i capitoli della pace, comandò che i sindachi degli usciti si levassero ritti, e pubblicamente fece abbracciare i cittadini con loro: e per levare via ogni sospizione e per stabilità della pace, fece dare dall'una parte all'altra molti mallevadori. Appresso ordinò di nuovo la riforma della città, creando uno magistrato di quattordici uomini dell'una parte e dell'altra, i quali per uno certo tempo fossero al governo della repubblica. Acconcie le contese pubbliche, mise mano in comporre le private discordie delle famiglie: e pacificate quelle insieme, prese modo di fare molti parentadi, massimamente in que' luoghi dove erano privati odii per uccisioni e ferite e altri maleficii commessi. Le scritture ancora delle condannagioni che erano incamerate contro agli usciti, non solamente fece cassare, ma ancora spegnere insieme co' libri, acciocchè di simili cose non restasse memoria alcuna. Ancora provvide, che i beni degli usciti che pel commune o da private persone si tenevano, fossero a' primi possessori restituiti. In questo tempo grande moltitudine della parte ghibellina tornò in Firenze, eccettochè alcuni principali, a' quali, perchè l'accordo avesse effetto, fu differito il termine del tornare. E questi tali furono circa sessanta di famiglie molto elette, e fu rimesso nell'arbitrio del papa, che desse loro i confini intorno a Roma, come paresse alla santità sua. Oltre alle predette cose fu aggiunto, che alcune castella presso alla città stessero nelle mani del papa, e la sua santità fosse quella, che per due anni prossimi avesse a dare il magistrato alla repubblica fiorentina a suo piacimento. Avendo questo legato condotte tante cose e acquistato meritamente fama e reputazione, lasciò la terra in pace, la quale prima aveva trovata in grandissima discordia.

Ma parte per questa unione di cittadini, parte ancora per la privazione del vicariato di Toscana, il re Carlo venne a perdere la presidenza della città di Firenze, che gli era come uno dominio; e il popolo restituito nella sua libertà si governava per quattordici uomini, de' quali di sopra facemmo menzione. Questa riforma e modo di governo durò circa due anni: e non si

dubita, che molto più sarebbe durato, se il prefato pontefice fosse più vivuto. Ma il primo anno, reggendosi la repubblica per ordine de' quattordici uomini eletti come si è detto di sopra, le cose stettero quiete drento e fuori, e non si fece cosa alcuna degna di memoria. Il secondo anno ancora stettero drento le cose pacifiche: ma di fuori si vedevano segni di futura tempesta, che generavano grande suspizione di cose nuove: e le cagioni si dimostravano, come appresso diremo. Papa Nicolao, del quale si disse di sopra di che animo e' fosse inverso del re Carlo, andando l'autunno prossimo a Soriano presso a Viterbo a sette miglia, per prendere alquanto di ricreazione, subito gli cadde la gocciola, e perduta la favella, fra pochi dì si morì.

Di poi, rinchiusi i cardinali in conclave per creare nuovo pontefice, quegli che di prossimo erano stati fatti da papa Nicolao, lo volevano italiano: l'altra parte, che per sè medesima era potente e dal re Carlo era favorita, lo voleva oltramontano e francese. La contesa durò alquanti mesi: e finalmente, non facendo conclusione alcuna, i Viterbesi, che erano in quel tempo inimici di casa Orsina, si levarono in arme, e crearono nuovi magistrati e cacciarono i vecchi. E vennero in tanta rabbia, che armata mano corsero al conclave de' cardinali, e per forza ne trassero due cardinali di casa Orsina, e con loro messer Latino, il quale dicemmo di sopra essere stato autore delle concordie civili de' Fiorentini. Ma egli di poi fu liberato e restituito al conclave, e que' due Orsini furono messi in carcere: donde la parte avversa ne venne sì potente, che ottenne d'avere il papa a sua intenzione. A. 1280

Fu adunque creato nuovo pontefice Martino quarto, di nazione francese: il quale fu tanto congiunto al re Carlo, che gli pareva si convenisse fare verso di lui ogni cosa per dovuto. Da questa intima congiunzione e dalla presenza del re, il quale subitamente dopo la creazione del papa era venuto a rallegrarsi con lui, presero animo le città di Toscana che avevano tenuto le parti regali, di ritornare di nuovo alla divozione sua. I primi A. 1281.

furono i Fiorentini e i Lucchesi, che si scopersero contro al luogotenente dello imperadore Ridolfo, il quale di consentimento del papa era stato mandato in Toscana, come cosa renduta allo imperio, poi che il re Carlo era suto privato del vicariato. Essendosi levati i Fiorentini e Lucchesi, com'è detto, il luogotenente dello imperadore cominciò a protestare e dinunziare gravissime pene. Di poi, veduto che de' suoi minacci poca stima n'era fatta, mise insieme le sue genti tedesche: e da santo Miniato, il quale luogo nella prima giunta aveva eletto per sua residenza, mosse guerra ai Fiorentini e Lucchesi. Questo movimento eccitò di nuovo le parzialità, le quali parevano già sopite. E pertanto non molto poi i Fiorentini e Lucchesi, messe le loro genti insieme, andarono a campo a Pescia in quel di Lucca, perchè gli uomini di quella terra pareva inclinassero alla parte ghibellina; e durante la ossidione, quegli di dentro cominciarono a praticare accordo. I Fiorentini inclinavano alla parte più dolce, e davano udienza alle petizioni loro: ma ripresi da' Lucchesi, i quali dicevano loro, che egli erano mescolati dell'una parte e l'altra, e non erano partigiani guelfi come solevano essere, posero silenzio a ogni pratica d'accordo. Donde seguì, che, levata ogni speranza d'averla a patti, finalmente la vinsero, e presa la disfecero.

A. 1282. Circa a questo tempo si ribellò tutta la Sicilia dal re Carlo: e Guido da Montefeltro, capo della parte avversa, si diceva che molte cose trattava di grandissima importanza. Per tutte queste cagioni rinnovate le contenzioni e sospetti delle parti, i Fiorentini deliberarono rimovere dal governo l'altra parte, la quale si avevano riconciliata e ricevuta in compagnia. E pertanto, disposto il magistrato de' quattordici cittadini che erano stati eletti dall'una parte e dall'altra, crearono i priori dell'arti. Da principio furono tre, di poi sei, di poi dodici, di poi otto, come si vedrà ognuno ne' tempi suoi. E non fu la prima volta allora trovato questo modo di governo, perchè è manifesto per gli annali, che circa ottanta anni prima furono i priori dell'arti nella repubblica: ma di poi intermesso e quasi derelitto tale officio, in

questo tempo, come è detto, fu ancora con maggiore autorità rinnovato.

Questa specie di reggimento è molto popolare, come pel nome medesimo si può comprendere. E perchè erano alcuni potenti nella repubblica, i quali più che non si conveniva cercavano l' alterazione della città, fu trasferito il governo a una generazione d' uomini pacifici, i quali non erano volti nè a guerre nè a sedizioni, ma a fare le faccende loro quietamente. Furono adunque chiamati priori dell' arti, perchè non uomini rapaci, nè contenziosi, nè uomini pigri e negligenti, che vogliono vivere de' beni d' altri, ma quieti e moderati e intenti a' loro esercizi erano eletti dal popolo a tale priorato. Questo magistrato esser durato nella città più di centotrentotto anni e durare ancora, pare segno che non senza ottimo consiglio fosse fatta tale invenzione: perocchè le cose perniziose, se gli uomini non le dannano, il tempo e la esperienza le riprova e non le lascia essere diuturne. I primi che furono in quel tempo creati de' priori dell' arte fu Bartolo di messere Iacopo de' Bardi, ricca e nobile famiglia, Rosso Bacherelli e Salvi del Chiaro Girolami. Questi ancora furono i primi deputati a stare fermamente nel palazzo alle spese del comune, conciossiacosachè innanzi a quel tempo tutti i magistrati fossero consueti ogni giorno tornare a casa: e fu commesso loro, che non pensassero se non a' fatti della repubblica. Fu dato loro dodici comandatori, sei mazzieri per richiedere i cittadini, e sei altri ministri che fossero a' loro servigi per le cose occorrenti. Il tempo del magistrato fu costituito di due mesi, che ancora oggi si osserva. Fu di poi duplicato il numero de' priori: e perchè la città era divisa in sestieri, ne crearono sei, per ogni sestieri uno.

In questo medesimo anno, del mese di dicembre, vennero si grandi e continue piove, che allagarono quasi tutti i luoghi della città, e le semente si vennero a perdere pel contado in tal forma, che ne seguì di poi grande fame e carestia.

Circa il medesimo tempo il figliuolo del re Carlo, mosso per la novità di Sicilia, venne di Francia con gente d' arme, e

fu ricevuto a Firenzè onoratissimamente: e al padre furono mandati seicento cavalli molto bene a ordine, i quali con celerità passarono nel Reame, e nella Calabria si unirono col re Carlo; e di poi passando la maestà sua all' assedio di Messina, molto egregiamente in quel luogo e in ogni altro si portarono.

E' pare conveniente in questo luogo con brievi parole dare notizia della rebellione di Sicilia e delle altre novità accadute allo stato del re Carlo, perchè le cose della città di Firenze circa a questi tempi sono tanto congiunte con le sue, che non si possono bene intendere, se di quelle non si fa menzione. Dopo la rotta e distruzione di Corradino, la Sicilia e quelle terre che per opera di Federico e Capizio s' erano ribellate, tornarono alla divozione del re, e da lui vi furono mandati governatori francesi: i quali, essendo di natura feroci e arroganti, molti danni facevano in quella isola; ed era tanta la licenza loro, che stimavano quegli uomini come servi. Per cagioni leggieri e alle volte per parole liberamente dette erano ordinati gravissimi supplicii e pene. Le terre erano piene di rapportatori, e le mannaie e i capestri erano in luogo di leggieri tormenti. Appresso, l' avarizia e cupidità insaziabile di questi tali comprendeva parimente gli uomini nocenti e innocenti, e nessuno modo si poneva alle rapine. Le ricchezze erano quelle che si dicevano avere offeso la maestà del re: e ciascuno abbondantissimo di patrimonio e di sostanze era condotto in gravissimo pericolo. Questi tali opulenti e ricchi erano quelli che erano chiamati in giudicio, e accusati che egli erano stati autori della rebellione, e ch' egli avevano sparlato del re, e che tenevano in casa la immagine di Corradino. La perdita della roba era venuta in tale consuetudine, che pareva a' Siciliani avere grande mercato di perdere quella, quando scampavano le persone da' supplicii e da' tormenti. A queste cose erano aggiunte molte disonestà non solamente de' principali governatori, ma ancora de' loro ministri inverso le donne e figliuole de' Siciliani, senza alcuno riguardo e a piacimento dell' appetito loro. Questa durissima servitù soffersero alcuni anni le città di Sicilia: e finalmente la grandezza

delle ingiurie vinse la loro pazienza e convertilla in rabbia. Il principio della rebellione venne dagli uomini di Palermo in questo modo. Celebrandosi una festa fuori della città, e ricercando i Francesi, se egli avevano arme, e con questa presa mettendo le mani ne' seni delle donne, parve tanta la disonestà alla moltitudine, che si mosse a furia contro a' Francesi, e prima con sassi e poi coll' arme gli ammazzarono tutti. Questo romore da Palermo si divulgò per l' altre terre di Sicilia, e commosse i popoli a pigliare l' arme, a morte e distruzione de' Francesi. Furono adunque in questa maniera tagliati a pezzi per tutta l' isola: e spento col proprio sangue il loro furore, non solamente le ricchezze male acquistate, ma ancora i corpi lasciarono a' Siciliani.

Il re Carlo era in quel tempo in Toscana: il quale, udita la rebellione di Sicilia, con grandissima celerità tornò nel Regno, e d' ogni luogo ragunò le genti. Domandò ancora aiuto da' Fiorentini e da altre città amiche, e fece capo a Reggio di Calabria a mettere in punto tutto il suo esercito, donde commodamente potesse per lo intervallo brieve passare in Sicilia. Ma il passaggio era difficile, perchè i navilii del re si trovavano quasi tutti seminati per le terre e porti di Sicilia, e dagli uomini che di prossimo s' erano ribellati non li poteva recuperare. Fu necessitato adunque ragunare navi e galee di tutte le marine d' Italia: le quali messe che ebbe insieme, quanto più presto gli fu possibile, passò in Sicilia, e pose campo a Messina, che era terra più propinqua che vi fosse. Lo sforzo del re all' offesa di questa città fu grande, e la resistenza di quelli di dentro non fu minore: perocchè egli conosceva quello che era il vero, che l' altre terre dell' isola avevano a riguardare l' assedio di Messina, e secondo che succedevano le cose in quella impresa, temere o non temere la maestà sua. Dall' altra parte i Mamertini, cioè Messinesi, temevano l' ira del vincitore, e innanzi agli occhi loro si rappresentava l' arroganza e crudelità de' Francesi di prossimo sostenuta: e per fuggire simili cose, erano disposti mettere la propria vita. Durante questa ossidione intorno a Mes-

sina, che dava grande terrore a tutta l'isola, l'altre terre di Sicilia si mossero a mandare oratori a Piero re d'Aragona, a pregarlo con grandissima istanza, che venisse a soccorrere alle oppressioni loro, ricordandogli che il regno di Sicilia s'apparteneva a lui, perocchè la sua donna chiamata Costanza era figliuola di Manfredi, già re di Sicilia: alla quale, essendo consumata la schiatta de' maschi, indubitatamente ricadeva la successione del regno; e che le città unitamente gli davano la possessione. Appresso, a chi altri si conveniva vendicare la morte di Manfredi, che al genero o a' nipoti? specialmente essendo uno medesimo quello che era cagione della sua morte e d'avere occupato il regno e tenuto le città in tanti affanni: le quali cose tacitamente sopportarle, era contro alla degnità del suo nome regale. Da queste suasioni e querimonie mosso il re Piero d'Aragona, deliberò pigliare la difesa di Sicilia. E ebbe grande opportunità a tale impresa, perchè si trovava l'armata a ordine, e di prossimo era stata in Barberia: e avendo con grande danno del paese preso uno castello in sul lito, finalmente s'era ridotto col vincitore esercito e coll'armata non molto lontano dalla Sicilia. Partito adunque di Barberia e venuto a Palermo, fu da quegli uomini con grandissima letizia ricevuto e appellato re di Sicilia: e non molto di poi si mosse con tutta l'armata, e dirizzò le vele verso la città di Messina. Il re Carlo, sentendo la venuta del nemico e avendo notizia dell'armata che egli aveva molto maggiore che la sua, gli parve pericoloso l'aspettare, e massimamente in quell'isola, dove tutti i popoli gli erano avversi. Dubitando adunque, che la via da ogni banda non gli fosse tagliata e impedite le vettovaglie, deliberò levarsi da campo da Messina e tornarsi in Italia. Questa sua deliberazione poi che fu divulgata per l'esercito, mosse tanto il concorso delle genti alla marina (perchè ognuno dubitava di non rimanere nell'isola), che mise in disordine e in disperazione tutto il campo. Abbandonavano padiglione e tende e l'artiglierie che vi erano per espugnare la città, non altrimenti che se fossero rotti: ma fu loro mestiere usare prestezza,

perchè a fatica era ridotto l'esercito in Italia, quando giunse l'armata de' nemici. Al re Carlo non parve tempo di pigliare la zuffa: ma deliberando lui di fare la guerra per altra via, ne mandò le sue genti alle stanze, e a casa gli amici suoi rimandò l'aiuto delle genti e de' navili, delle quali era stato servito in quella impresa. Accadde, che l'armata sua fu veduta in sul partire, e subito assaltata dagli Aragonesi, e prese infra le altre quattro galee, le quali per obbligazioni della ultima lega gli avevano mandate i Pisani. De' Fiorentini v'era seicento cavalli, i quali tornarono a casa con loro cariaggi a salvamento, eccettochè perderono a Messina in quello tumulto il padiglione, che secondo la consuetudine, pubblicamente era stato donato al capitano loro: il quale padiglione i Messinesi di poi fra l'altre loro spoglie lungo tempo ritennero.

Nel seguente anno stette quieto il popolo fiorentino, e non dette molestia ad altri, ed e converso non ne fu dato a lui. Ma molte feste si fecero per la città con grandissimi apparati, e molti si vestirono di bianco d'una medesima livrea; e così le donne si rappresentarono in pubblico con ornatissime vesti. A. 1283.

L'anno di poi a questo seguirono assai cose degne di memoria. E' si fece lega co' Genovesi, i quali poco innanzi avevano vinti i Pisani e seguitavano il resto della guerra: e certamente si teneva, che se i Genovesi per mare e i Fiorentini e i loro collegati per terra facessero loro sforzo, si poteva disfare in tutto il nome de' Pisani. E pareva ancora, che vi fosser nate cagioni di guerra, perchè i Pisani dopo la pace fatta non s'erano portati inverso de' Lucchesi molto amichevolmente, e nella guerra prossima, mossa dal luogotenente dello imperadore Ridolfo, si diceva che s'erano intesi con lui. E per queste cagioni fatta confederazione, i Fiorentini e i Lucchesi e gli altri collegati si mossero a uno tempo determinato, e posero il campo presso alle mura di Pisa; i Genovesi dall'altra parte fecero un'armata di quaranta vele: e in questa maniera per mare e per terra fu depredato e messo a sacco il contado de' Pi- A. 1284.

sani. Poi che questi eserciti ebbero dato il guasto e fatti molti danni, si partirono dal paese, con proposito di tornare a tempo nuovo con maggiore sforzo ad assediare la città di Pisa. Essendo adunque le cose a Pisa in grande disperazione per gli apparati che vedevano fare a' loro nemici, il conte Ugolino gli parve avere presa da caricare i suoi avversari, perchè ostinatamente s'avevano allettato la nimicizia de' Fiorentini e de' Lucchesi, co' quali dovevano amichevolmente vicinare. « Che durezza e » ostinazione è stata questa, disse il conte Ugolino, che noi » abbiamo voluto pigliare e sostenere la parzialità diversa da » tutti i nostri vicini? Io sono stato di questa opinione, che » come il dominio de' Pisani sia da crescere per mare, così » per terra si debbano tenere bene contente con l'amore e » benevolenzia le città propinque. Questo consiglio veggo che » fu approvato dagli antichi nostri: i quali essendo uomini sa- » pientissimi, conquistarono la Corsica e la Sardegna e la » Maiorica e la Minorica lontane da noi, e lasciarono stare » Lucca posta, si può dire, in sugli occhi de' Pisani. Ma questi » nostri egregi governatori presenti, tenendo la via contraria » senza alcuna ragione probabile, ci hanno recate a casa mo- » lestissime contese e perpetui nemici di verso terra-ferma. » Ancora, sono io di questa sentenza, che c' ingegnamo di pa- » cificare i Fiorentini e farceli amici. E non sarà difficile, se « noi considereremo bene la natura e condizione di questa » cosa: perocchè, io vorrei sapere di quello che noi contendia- » mo col popolo fiorentino? del dominio di Sardegna, o d'al- » tre isole del mare? Questo pensiero non è mai venuto nelle » menti loro: e non è loro proposito di contendere con noi » della potenza del mare, nè cercare contado pel bisogno loro, » con ciò sia cosa che egli abbiano paese assai, e il nostro non » domandino. Che cagione adunque ci ha condotto con loro in » questa contesa, se non una vana opinione delle parti? Ma » questo errore facilmente si può correggere, ponendo freno » alla rabbia di pochi che hanno caricato di questa superflua » inimicizia la città nostra. » Queste cose dette veramente

dal conte Ugolino erano ancora approvate dalla condizione de' tempi e dal terrore che di presente si dimostrava contro a' Pisani: perocchè si diceva i Genovesi mettere in punto un'armata di settanta navili, e di verso terra-ferma farsi grandi apparati di gente a piè e a cavallo, per andare la state prossima a porre il campo a Pisa. Spaventati adunque i Pisani, e giudicando per ultimo rimedio essere utile rimuovere il popolo fiorentino dalla lega de' Genovesi, si cominciarono accostare al conte Ugolino, il quale era reputato amico de' Fiorentini e de' collegati e della loro parte. Come egli vide le menti de' cittadini vôlte alla via sua, prese animo d'abbassare i capi della parte avversa: e a questo proposito ebbe aiuto da' Fiorentini. Donde seguì, che il popolo di Firenze levò il pensiero della guerra che la state prossima si doveva fare, parendogli abbastanza che la parte amica fosse quella che reggesse e governasse Pisa. E pertanto, solamente i Genovesi con settanta navili e i Lucchesi di verso terra-ferma, che stettero fermi nella lega, al tempo nuovo seguirono la guerra contro a' Pisani: i quali, si tiene certamente, che se i Fiorentini fossero concorsi a quella impresa, avrebbero veduto di Pisa l'ultimo esterminio.

A. 1285.

In questo medesimo anno furono disegnate le mura di Firenze con molto maggiore circuito che non era prima, e ordinate le porte egregie e degne in sulle vie principali che vanno in Casentino e a Bologna, a Prato e a Pistoia. E non direi per cosa certa, se questa fu la seconda o la terza volta che s'accrebbero le mura. Molti stimano che fosse la seconda, e dicono che il primo cerchio pigliava dal tempio che fu di Marte e oggi di San Giovanni insino in Terma e al teatro vecchio. Il secondo cerchio è cosa manifesta, che fu di verso il fiume insino alle ripe d'Arno; dall'altra parte insino a Santo Lorenzo. Il terzo cerchio si distese assai più oltre, conducendosi, come abbiamo detto, insino a quelli termini dove sono ora le porte e le mura. Di là d'Arno presso al ponte vecchio furono i primi edificii, case e ville mescolate con orti: e non molto di poi si fecero tre borghi, due lungo Arno di

sopra e di sotto, e l'altro a dirittura del ponte. Questi borghi stettero lungo tempo senza altro circuito pubblico; e per questa cagione privatamente vi furono fatte torri assai per più sicurtà e difesa di quelli luoghi. Finalmente quelli ancora insieme col monte di sopra furono circondati di mura, e cresciuto il circuito molto più che prima, e fatte tre magnifiche porte in su tre vie principali, di Pisa, di Siena e d'Arezzo.

In questo medesimo anno morì il re Carlo, uomo senza dubbio eccellente e molto più famoso nel mestiero dell'arme che nel governo della pace: perocchè la immoderata licenzia de' suoi a tempo di pace tolse assai reputazione alle cose memorabili fatte da lui nella guerra, e fu cagione di molte novità. Due vittorie ch' egli ebbe in Italia sopra altre cose lo fecero reputato: l'una, quando ruppe Manfredi; e l'altra, quando vinse Corradino. Ma dopo queste due vittorie seguirono ogni volta tante rebellioni, che non gli lasciarono avere godimento di tale prosperità. All'ultimo, preso il figliuolo e perduta Sicilia, nel mezzo di grandissime turbazioni allo stato suo, si morì a Foggia in Calabria.

A. 1286. L'anno seguente, il vescovo d'Arezzo, chiamato Guglielmino, prese il castello detto Cecilia, molto forte di sito, posto in sui confini d'Arezzo inverso Siena; e fornitolo di buona guardia, dette a' Sanesi grandissimo terrore. E pertanto, uscite fuori con prestezza le genti de' Sanesi, andarono a campo a questo castello; i Fiorentini ancora vi mandarono gente a piè e a cavallo: e durò l'assedio cinque mesi, e fu si grande la oppressione e lo sforzo dell'esercito, che il vescovo, benchè avesse assai copia di genti, nientedimeno non ebbe ardire di soccorrerlo. Costretti adunque dalla fame quelli di drento, non si potendo più tenere, secretamente si fuggivano dal castello: ma venendo a notizia a quelli di fuori la fuga loro, ne presero la maggiore parte, e avuto il castello, lo disfecero insino a' fondamenti, acciocchè per l'opportunità del luogo non avessero per l'avvenire a nascere simili inconvenienti.

In questo tempo Principalle dal Fiesco venne in Toscana

a domandare la obbedienza per parte dello imperatore Ridolfo. e secondo l' opinione di molti, di consentimento di papa Onorio, il quale era succeduto a papa Martino. E fu mandato questo Princivalle, perchè era italiano e di casa conforme alle parzialità: il quale venendo a Firenze, e volendo piuttosto con prieghi che colla autorità tirare il popolo alla intenzione dello imperadore, non ottenne cosa alcuna, perchè più pesava loro la causa propria della parte guelfa, che il rispetto della famiglia del Fiesco. E pertanto come agli altri mandati, così a questo fu negata la obbedienza. Partissi adunque da Firenze fra pochi dì, e andossene ad Arezzo; e domandando il simile agli Aretini, a un tratto la parte guelfa e la ghibellina gli fu avversa: la guelfa, perchè era aliena dal nome dello imperio; la ghibellina, perchè aveva a sospetto la famiglia del Fiesco, donde era nato il prefato Princivalle. In questa maniera rifiutato da tutti, si partì senza ottenere cosa alcuna di sue domande.

L'anno seguente fu a Arezzo grande mutazione, e poi manifesta guerra alle città vicine, perchè gli Aretini, veduta la riforma del governo popolare di Firenze, avevano a quello esempio creato uno priore dell' arti chiamato Guelfo, uomo popolare e molto contrario alle famiglie nobili. Questo tale domandando certe castella di quello d'Arezzo, che erano state occupate dalla nobiltà, ed essendogli negate, v' andò a campo con grande moltitudine; e prese che ebbe alcune di quelle, le disfece insino a' fondamenti. Infra gli altri perseguitava molto i Pazzi e gli Ubertini: e avendo disfatte più castella delle loro, ultimamente andò a campo a Civitella, dove si trovava il vescovo Guglielmino, uomo di parte avversa e nimico del popolo d' Arezzo. Essendo il campo in quello luogo, i capi della nobiltà, che prima erano per le parzialità divisi fra loro, dubitando se quello castello fosse preso da questo priore d' Arezzo, che la plebe non si facesse grande e domandasse ancora a loro le cose che egli avevano usurpate, per tale sospetto e per invidia della plebe si riconciliarono insieme e fecero novità nello esercito: ed essendo capo Rinaldo Bostoli, se ne fuggirono alla parte avversa. A

A. 1287.

questo modo fu abbandonata la ossidione, e l'esercito ridotto a casa.

E non molto di poi tutta la nobilità insieme col vescovo, fatto loro sforzo, entrarono in Arezzo; e scacciata e vinta la plebe, presero il priore dell' arti, e per strazio gli cavarono gli occhi, e poi fra loro divisero il governo della repubblica, e cacciarono tutti i cittadini popolari che v'erano di gravità e di buona fama. Questo tale reggimento durò poco tempo: perocchè la superbia e l'ambizione, commune male della nobilità, cominciò a dividere i reggenti. Ma il vescovo insieme co' Pazzi e Ubertini, donde lui era nato, e con altre famiglie della medesima parte, prevenne il resto della nobiltà: e prese l' arme, la cacciò d'Arezzo, e col favore de' suoi, si fece signore della città. Erano di due ragioni genti cacciate di fuori: l' una, della plebe che aveva seguíto il priore dell' arti; l'altra, della nobiltà che ultimamente dal vescovo e suoi seguaci era stata cacciata. Tutti questi ragunati insieme andarono a campo al castello della Rondine e di Sabino e altri luoghi circostanti alla città, e mossero guerra apertamente a quegli di drento. E non si confidando nelle proprie forze, mandarono ambasciadori al popolo fiorentino, che fu capo uno Domiziano di famiglia antica: i quali giunti a Firenze, domandarono aiuto e favore, mostrando, che nessuna lega aveva fatta la repubblica fiorentina nè più antica nè più diuturna che con quella parte degli Aretini, che allora si trovava fuori cacciata da' communi nimici, i quali erano della parte avversa: perocchè, subito dopo la morte di Federico, il popolo fiorentino, quasi ritornato in libertà, aveva fatto confederazione con questa loro parte; e che di poi questa medesima parte reggendo Arezzo, due volte le genti a piè e a cavallo insieme co' Fiorentini aveva mandato nel contado di Siena in quello anno che si fece la battaglia all' Arbia; e poi in quella zuffa v' erano stati morti più della compagnia loro che d' alcuni altri collegati. Ancora, dopo uno lungo esilio e diminuzione di parte guelfa, quando il re Carlo venne in Toscana in favore delle parti amiche, era stato ricevuto quasi prima dagli Aretini che da alcuni popoli

del paese. Dopo a queste cose, passando Corradino per la Toscana, gli avevano opposto le loro genti: e in tanto terrore della venuta sua, benchè una parte delle genti del re Carlo fossero state prese e morte in Val d'Arno innanzi agli occhi degli Aretini, nientedimeno loro erano stati fermi e costanti nell'amicizia del re. Al presente erano stati cacciati d'Arezzo, non tanto per la forza degli avversari di dentro, quanto per l'opera de' forestieri, i quali il vescovo Guglielmino da' suoi clienti e seguaci e da' tiranni vicini della parte ghibellina aveva ragunato: e trovando loro deboli per la divisione della plebe e della nobilità, li aveva cacciati d'Arezzo. Pregavano adunque, per l'antica loro amicizia e diuturna congiunzione, che volessero esaudire le domande loro; e che non volevano dimostrare appresso quella signoria, che era prudentissima, quanto importava, e quanta differenza era, che la parte inimica o amica tenesse lo stato d'Arezzo, massimamente considerato, che i Pazzi e gli Ubertini e simili uomini avversi alla commune libertà fossero quelli che la signoreggiassero al presente, co' quali in fine il popolo fiorentino aveva a pigliare la guerra. E molto importava da pigliarla ora, tenendo i loro amici tante castella, o a pigliarla poi, quando quelle, donde grandemente i nimici potevano essere offesi, fossero perdute.

Questo parlare mosse il popolo fiorentino e le menti de' cittadini in tal maniera, che fecero loro gratissima risposta, dimostrando quanto erano di buono animo verso di loro. Ma, per satisfare al loro desiderio, era necessario d'intendere la intenzione de' collegati: e così farebbero con più celerità che fosse possibile. Ragunati adunque gli oratori della lega, e consultata questa cosa, deliberarono di ricevere gli usciti d'Arezzo nella loro confederazione, e dare loro aiuto insino a tanto che fossero restituiti nella città. E a questo proposito poi rinnovata la lega, deliberarono mandare in loro aiuto cavalli ottocento, de' quali ne dettero di presente cinquecento: e il resto promisero di mandare quando fosse di bisogno. Avuto questo sussidio gli usciti d'Arezzo da' collegati, fecero ancora per loro medesi-

mi grande numero di gente a piè e a cavallo: e messo insieme tutto quello esercito, correvano ogni dì insino alle mura d'Arezzo. Da questa oppressione mossi quelli di dentro, furono costretti ancora loro d'ogni luogo a richiedere gli aiuti della parte ghibellina: e divulgandosi la cosa, tutti gli usciti di Firenze e tutti i capi di parte ghibellina della Marca e del Ducato concorsero a' favori di quelli di dentro. E in questa forma la guerra e la contesa si cominciò da capo con grande sforzo delle parti.

In quello medesimo anno due volte s' apprese il fuoco in Firenze: prima nelle case de'Cerretani, di poi alle case de'Cerchi, che erano abbondantissimi di ricchezze: e fu molto maggiore l' arsione seconda che la prima. Ancora circa questo tempo mori papa Onorio, il secondo anno del suo pontificato.

A. 1288. L' anno seguente tutto il colmo della guerra si ridusse contro agli Aretini di dentro, perchè la parte ghibellina, d'ogni luogo ragunate gente, infestando il contado di Siena e di Firenze, incitarono i collegati a fare ogni sforzo in favore degli usciti d' Arezzo. E per questa cagione i Fiorentini e Sanesi e gli altri collegati ragunarono grande esercito di gente a piè e a cavallo. E fuori della porta di Firenze stettero alcuno dì le bandiere pubbliche; e a' dì 31 di maggio fu posta la giornata del partirsi: e detto dì mossero il campo, e pel Val d'Arno di sopra andarono verso Arezzo. Era questa sì bella e sì fiorita gente quanto avessero mandato fuori dopo la battaglia dell' Arbia. Come furono condotti in quel d'Arezzo, presero Leona e alcune altre castella, parte d'accordo, parte per forza sopra al fiume dell' Ambra. Di poi andarono a campo a Laterina, luogo assai forte di sito e otto miglia lontano d' Arezzo. Ma facendo segno di volerlo strettamente assediare, uno uscito di Firenze, chiamato Lupo, spaventato di tale apparecchio, dette il castello a patti, che lui e sua compagnia se ne potesse andare a salvamento. Avuto questo castello, i Fiorentini e collegati misero tutto l'esercito in battaglia, e vigorosamente andarono verso i nimici: e posto il campo sotto le mura d' Arezzo, ogni dì erano alle mani con loro e mettevano a sacco tutti i luoghi circostanti. E a dì 24

di giugno fecero correre i cavalli sotto le porte d'Arezzo, e posero uno palio, secondo la consuetudine della festa solenne di Firenze, in premio a chi vinceva. Accadde, che in sul bello del corso venne una furia d'acqua e di tempesta sì grande, e massimamente in quella parte del campo dove erano gli alloggiamenti de' Sanesi, che molte tende, padiglioni e trabacche mise sotto sopra. Questo parve uno segno del futuro danno, che non molto di poi ebbero i Sanesi: perocchè, levandosi il campo e tornando le genti de' Fiorentini pel medesimo cammino del Val d'Arno, quelle de' Sanesi presero la via lontana da loro inverso Siena; e furono veduti e osservati, e finalmente, discosto quattro miglia, assaltati da quelli di dentro, vennero alle mani. Fu grande e atroce la battaglia, perchè ebbero a fare insieme tutte le genti a piè e a cavallo. In ultimo i Sanesi rimasero rotti, e gli Aretini in sulla vittoria fecero di loro grande occisione per l'ira e sdegno de' danni poco innanzi ricevuti: grande numero ancora ne presero e condussero a Arezzo. I Fiorentini, che niente avevano sentito di questo assalto, continuato il cammino, giunsero a Laterina. In quello luogo inteso la rotta de' Sanesi, benchè fosse loro molesto il danno de' loro confederati, e alcuni confortassero al tornare inverso Arezzo, per raffrenare l'audacia degli Aretini, nientedimeno deliberarono di seguire piuttosto uno sicuro che uno apparente e pericoloso consiglio. E pertanto lasciarono certe squadre di gente d'arme a Laterina, per ovviare alle correrie di quelli di dentro, e tutto il resto delle genti ridussero a Firenze.

Circa questo medesimo tempo nacque a Pisa materia di nuova guerra. Il conte Ugolino, del quale abbiamo fatto menzione di sopra, cacciò di Pisa Ugolino di Gallura giudice, uomo della medesima parte e a lui di sanguinità congiunto: e male consigliato, si confidò nella parte ghibellina, e ritornò in grazia cogli avversari suoi, da' quali non molto di pòi fu preso e messo in carcere. Quell'altro Ugolino di Gallura giudice e tutti gli altri usciti di Pisa rifuggendo a' Fiorentini e a' Lucchesi, furono cagione di rinnovare la lega fra loro: e non passò molto, che

avendo le spalle delle loro genti a piè e a cavallo, mossero guerra a' Pisani.

In questo medesimo anno fu da' Fiorentini alzata la piazza di Santo Giovanni e ammattonata alle spese pubbliche e tirata al pari dell'altro piano della città. E similmente al Ponte ad Era fu da loro edificata una fortezza e torri eminenti per difesa di quello castello, che di prossimo era venuto nelle loro mani, e mandatovi alla guardia due cittadini con buona compagnia di genti.

In questo mezzo gli Aretini, preso animo per la vittoria avuta contro a' Sanesi, andarono a campo ad alcune castella che da' loro usciti si tenevano: e infra gli altri assediarono il castello di Carciano, e in tal modo lo strinsero, che gli usciti d'Arezzo, temendo della perdita di quello e degli altri luoghi, di nuovo ricorsero a Firenze, pregando quel popolo, che in tanto estremo pericolo non li volesse abbandonare, nè patire che venissero nelle mani de' loro nimici. Commossa di nuovo la città, mandò le genti in quello d'Arezzo, non però in tanta copia quanto aveva fatto la volta dinanzi, perocchè gli assediati, non potendo sostenere la oppressione, avevano di bisogno di presto soccorso. E pertanto parve al popolo fiorentino, senza aspettare l'aiuto de' collegati, di mandare con ogni celerità quelle genti che fosse loro possibile. In questo apparecchio tanto subito fecero della terra cavalli ottocento, e a soldo ne tolsero dugento; e oltre a questo vi furono quattromila fanti. Sentendo gli Aretini la venuta di queste genti fiorentine, prestamente si levarono da campo; e tornati dentro nella città, e armata la moltitudine del popolo, uscirono fuori con fermo proposito di pigliare la zuffa; e venuti incontro a' nimici, ordinarono le squadre in battaglia. Ma i Fiorentini, inteso che gli avversari avevano assai più gente, si fermarono a Laterina: e solamente si mostravano d'in sul monte di sopra, e non discendevano alla pianura. All'ultimo, dopo una vana espettazione, senza fare pruova di battaglia, se ne partirono; e gli Aretini, partiti da Laterina, prestamente mandarono per la via di Bibbiena e del Casentino una parte

delle loro genti, e corsero insino in Val di Sieve con tanto terrore, che drento dalle mura di Firenze si temeva. E per tale spavento furono subitamente rivocate le genti a Firenze.

In questo medesimo anno del mese di dicembre venne una piova sì grande e sì continua, che il fiume d'Arno crebbe oltre a misura e allagò tutta la città, e alcuni edificii circostanti per la gran piova fece rovinare.

Dopo a queste cose, venendo verso la primavera, le genti degli Aretini andarono a campo a Montevarchi; e preso che ebbero il castello, si mosse una parte di loro, e con grande tumulto corse insino a San Donato in collina presso a Firenze circa sette miglia, e misero a sacco tutto quel paese. I principali del popolo fiorentino, maravigliandosi della audacia di costoro, e dubitando per alcuni usciti che si dicevano essere nel campo loro, che non avessero qualche trattato secreto, tennero la gioventù, volenterosa a uscire fuora, drento dalle mura. Di che gli Aretini presero animo di correre più diffusamente per quelle circostanzie: donde raccolta una grande preda, se ne tornarono a Montevarchi.

Circa questo tempo, i Pisani per la conformità delle parti elessero per capitano Guido da Montefeltro, il quale per comandamento del papa era confinato in Lombardia: e per più e più lettere lo chiamarono in Toscana per opporlo a' Lucchesi e a Ugolino di Gallura giudice, e agli altri usciti che avevano mosso guerra a Pisa. Appresso, il conte Ugolino, il quale sopra dicemmo d'essere stato preso e messo in carcere, fecero morire di fame con due figliuoli e due nepoti, i quali erano rinchiusi insieme con lui in una torre: e nessuna cosa gli condusse a fare tanto grande e inusitata crudelità se non la rabbia e la contesa delle parti. Ma questa cosa fece crescere il sospetto a' Lucchesi e agli altri collegati in tal maniera, che gl'indusse a fare loro sforzo e provvedimento contro a' Pisani, e a dirizzare ogni loro pensiero alla guerra futura. In questa forma si trovava da ogni banda alterata e afflitta la Toscana per l'assidua contenzione delle parti.

LIBRO QUARTO.

A. 1289. Appressandosi il tempo della primavera, la cura d' ognuno era volta alla guerra aretina. I Fiorentini per le correrie e per gl' incendi fatti insino presso alle mura di Firenze, i Sanesi per il danno di prossimo ricevuto dalle loro genti, desideravano di vendicarsi. I Lucchesi per l' antica conformità delle parti erano uniti co' Fiorentini: i Pistolesi, i Volterrani e Pratesi e altri collegati e aderenti seguivano la medesima impresa. Erano ancora in questa medesima volontà gli usciti d'Arezzo della parte guelfa, i quali tenevano molte castella in quello contado ed erano stati ricevuti in lega da' Fiorentini. Tutti costoro confederati insieme si mettevano a ordine alla guerra. Dall' altra parte, gli Aretini che si trovavano drento insieme col vescovo Guglielmino che signoreggiava la terra, appresso Ubertini, Pazzi, Tarlati, i quali erano famiglie potentissime della città d'Arezzo, e insieme con loro Buonconte da Montefeltro e molti altri nobili del Ducato e della Marca della parte ghibellina e tutti gli usciti di Firenze, erano convenuti a Arezzo, per fare similmente dal canto loro ogni forza nella guerra. Gli apparati di tutte le città di Toscana già ordinati e fatti, gli tenne alquanto sospesi la venuta del figliuolo del re Carlo, il quale al tempo della guerra che fu fatta a Carlo suo padre dal re Piero d'Aragona che occupò la Sicilia, in una zuffa navale era stato preso sotto Napoli da Ruggieri capitano dell' armata de' nimici, e condotto in Cicilia, dove la reina Costanza, figliuola del re Manfredi, avendo fatto convocare i sindachi di tutte le città dell' isola, per dare di lui sentenza; e condannandolo ognuno alla morte, lei

per proprio beneficio gli aveva salvata la vita, e mandatolo in Spagna, che onoratamente e a buona guardia fosse tenuto. E in questa maniera aveva concitato gli odii di tutte le città dell'isola contro al re Carlo per la dannazione del figliuolo, e lei aveva acquistato fama di benignità e di clemenza.

Essendo di poi morto il re Carlo, il giovane che ancora lui si chiamava Carlo, con certe condizioni liberato dalla carcere, era passato in Francia, e di poi venuto in Italia, per visitare il sommo pontefice e pigliare la giurisdizione del regno paterno. La venuta adunque di questo principe tenne sospesi Fiorentini, Sanesi e gli altri collegati, perchè tutta la nobilità era volta a riceverlo con grandissimo onore. Entrò in Firenze circa a calendi di maggio, e fu ricevuto con grande magnificenza da tutto il popolo: e pochi dì poi n'andò inverso Siena. Ma dopo la sua partita, perchè e'venne fama a Firenze, che gli Aretini avevano messo in punto assai gente a piè e a cavallo, per andare a trovarlo in sul contado di Siena, con tutto che il prefato principe fosse bene accompagnato da'suoi e non domandasse alcuno aiuto, nientedimeno furono prestamente da'Fiorentini ordinate le genti d'arme e mandate in sua compagnia insino agli ultimi confini di quello di Siena. E dopo la loro tornata si pubblicò la impresa contro gli Aretini, e tutti i collegati furon richiesti a mandare le genti. E acciocchè con più celerità ognuno si convenisse co'suoi, furono in piano di Ripoli poste le bandiere e tenute alcuni dì in sulla via d'Arezzo. Essendo di poi messe a ordine tutte le genti de'collegati e apparecchiate le cose necessarie all'impresa, consultando del cammino i capitani dell'esercito, finalmente, fuori della espettazione d'ognuno, passarono Arno e per la via del Casentino andarono a trovare i nimici. Il capitano principale delle genti era Amerigo da Narbona, il quale Carlo, come uomo esperto nel mestiere dell'arme, aveva lasciato a'Fiorentini e a'loro collegati: e con lui erano stati eletti e deputati sei cittadini, uomini egregi e di grande reputazione. Passando adunque il monte, e conducendo l'esercito sotto Poppi, perchè il castello era del conte Novello, che aveva sempre te-

A. 1289

nuto dal canto de' nimici e in quel tempo si trovava cogli Aretini della parte ghibellina, corsero tutto il paese, e predarono tutti i luoghi circostanti quanto fu loro possibile. Gli Aretini da altro canto, stimando che dovessero venire per il cammino diritto, poi che ebbero notizia da molti che fuggivano loro innanzi, il campo de' nemici essere passato in Casentino e messo a sacco tutto il contado di Poppi, prestamente partiti da Arezzo, con tutte le genti a piè e a cavallo vennero a Bibbiena. Erano le genti loro, secondo che si dice, ottomila fanti e novecento cavalli: i capitani erano il vescovo Guglielmino e Buonconte da Montefeltro e altri uomini della parte ghibellina, i quali in quel tempo erano reputati molto esperti nell' arte militare. Essendosi condotto l' uno campo e l' altro vicino circa uno mezzo miglio, gli Aretini, benchè fossero inferiori di gente, nientedimeno, rifidandosi nella virtù de' loro, furono i primi a domandare la battaglia. I Fiorentini non solamente non la ricusarono, ma con grande ardire l' accettarono. E in questa maniera l' una parte e l' altra nella pianura vicina che si chiama Campaldino s' apparecchiarono alla zuffa. I Fiorentini nella prima fronte misero le genti d' arme a cavallo, delle quali erano molto più copiosi che i nemici; nella seconda schiera posero tutto il fiore delle genti a piè, distendendo la fanteria dall' uno corno all' altro, acciocchè, accadendo il bisogno, potessero fare spalle alla gente d' arme a cavallo; il palvesato e balestrieri posero in sulle teste dell' uno corno e dell' altro. E oltre a queste due schiere ordinarono una terza per retroguardia di Pistolesi ed altri confederati, la quale messer Corso Donati conduceva. Gli Aretini similmente fecero tre schiere delle genti loro: la prima delle squadre a cavallo; la seconda delle fanterie; la terza estraordinaria per retroguardo, la quale conduceva il conte Novello. Era fra i commissari del popolo Vieri de' Cerchi, di nobile famiglia e ricco, e per la sua virtù e prudenza molto famoso: il quale, avendo a eleggere della sua compagnia i primi che avevano appiccare la zuffa, elesse principalmente sè, benchè fosse ammalato d' una gamba, e di poi elesse il figliuolo e il nipote; e degli

altri non volle eleggere alcuno, ma disse, che chi amava la patria sua, spontaneamente lo seguirebbe. Molti cittadini, veduto la grandezza dell'animo suo, per vergogna s'offersero di loro propria volontà a fare questo primo assalto, benchè innanzi come cosa grave e pericolosa lo ricusassero. Furono circa centocinquanta uomini d'arme: e infra costoro vi fu circa venti cavalieri, che in quel tempo avevano preso il segno della milizia, a fare questo primo assalto della battaglia. Cominciando adunque il suono delle trombe e le grida dal canto dell'una parte e dell'altra, si principiò la zuffa subita e aspra, non altrimenti che se fosse stata una rovinosa tempesta. Nel primo riscontro fu tanto lo sforzo de'nimici e tanto il loro ardire, che grande parte de'primi feritori dal canto de'Fiorentini fu abbattuta, e gli altri, messi in fuga, si ridussero alla maggiore schiera. Questo principio prospero de' primi assaltatori dalla parte degli Aretini dette tanto animo all'altra loro gente a cavallo, che seguitandolo vigorosamente, cacciarono del mezzo la gente d'arme de'Fiorentini e strinsongli a rifuggire alla fanteria. E fu dapprima di grandissimo spavento; ma di poi fu cagione di dare la vittoria all'esercito fiorentino: perocchè le genti a cavallo degli Aretini, seguitando quegli che fuggivano loro innanzi, si vennero a discostare dalla loro fanteria, e da quel punto innanzi si venne a disordinare il campo loro in modo, che in vari luoghi combattevano spezzati. E dalla parte de'Fiorentini la fanteria, la quale dal destro e sinistro corno, come mostrammo di sopra, era stata posta, sostenne le sua genti d'arme ributtate, e insieme con loro si rifece, e vennero alle mani colle genti d'arme a cavallo de'nimici. La battaglia fu grande. Gli Aretini che avevano preso speranza della vittoria in quello primo impeto, facevano ogni forza di rompere le genti a cavallo de'Fiorentini: ma la fanteria che era loro intorno li difendeva, e con lance e con balestra e con altri istrumenti offendeva i nimici, i quali dall'uno lato e dall'altro si trovavano spogliati di difesa de'fanti. Era uno movimento vario ora indietro e ora innanzi dall'una parte e dall'altra: e già sopravveniva la fanteria degli

Aretini, che essendo stata lasciata indietro dalla sua gente a cavallo in sul primo assalto, per ancora non s'era potuta mescolare nella zuffa. E non si fa dubbio, che se quella si fosse congiunta cogli altri loro combattenti, la vittoria pareva dovesse inclinare alla parte degli Aretini. Ma messer Corso Donati, il quale conduceva il retroguardo, veduto il pericolo de' suoi, benchè gli fosse stato comandato, che sanza licenza del capitano non entrasse nella battaglia, nientedimeno, parendogli dannoso più oltre l'aspettare, si volse a'suoi soldati dicendo: « Assaltiamo le genti a cavallo de'nostri inimici, prima che la fanteria entri nella battaglia. E certamente, in tanto pericolo de'miei cittadini, me non spaventa nè la pena nè il comandamento del capitano, perchè, se noi siamo rotti, avendo animo di morire nella battaglia, non ho da temere alcuna pena. Ma se noi, come spero, vinceremo, allora venga a Pistoia chi ci vorrà tôrre la vita. » E dette queste parole, entrò colla sua schiera da traverso nella zuffa. Da questa parte è opinione, che massimamente s'acquistasse la vittoria de'Fiorentini: perocchè essendo percossi i nemici dalle spalle, furono costretti riguardarsi indrieto; e quegli che nel principio dal canto de'Fiorentini con grande fatica sostenevano l'impeto de'nimici, ripresero animo. E in questa maniera le genti a cavallo degli Aretini, interchiuse dalla loro fanteria, facilmente si venivano a rompere. Il conte Novello, il quale era nel retroguardo, vedendo implicate e quasi abbattute le genti a cavallo degli Aretini, fu il primo che si mise in fuga. Ma il vescovo Guglielmino che era innanzi alla fanteria, essendo confortato da molti, che rotte le genti a cavallo, e inclinando la vittoria a'nimici, si dovesse riducere a Bibbiena, e salvare la vita dal manifesto pericolo, domandò se poteva ritrarre le fanterie a salvamento: ed essendogli risposto, che questo non si poteva fare, disse: « La morte sia commune a me e a costoro, perocchè, essendo quello che gli ho condotti nel pericolo, mai gli abbandonerò. » E subitamente rinnovata la zuffa, assaltò i nemici con grande impeto, e poco di poi, combattendo, fu morto; e le fanterie,

essendo spogliate dell'aiuto delle genti a cavallo, con molta uccisione di loro, finalmente furono rotte. In questa zuffa dalla parte degli Aretini furono morti più che tremila, fra i quali fu il vescovo Guglielmino e Buonconte da Montefeltro e altri uomini di grande reputazione della parte ghibellina: ancora circa dumila vi rimasero presi. E dalla parte de' Fiorentini vi furono morti alcuni uomini di pregio, i quali si trovarono in quel primo assalto a appiccare la zuffa. Dante Alighieri poeta fiorentino scrive in una sua epistola, che essendo giovane, si trovò in questa zuffa: e narra, come dal principio i nimici furono superiori in tal modo, che i Fiorentini grandemente cominciarono a temere; ma che in ultimo ottennero la vittoria con tanta uccisione degli avversari, che fu quasi annichilato il nome loro. Questa battaglia è manifesto, che fu fatta a dì undici di giugno nel piano di Campaldino. E in quel medesimo dì e in quella medesima ora dicono essere stata la novella a Firenze della vittoria: perocchè i priori essendo dalle occupazioni e vigilie affaticati, erano il dì iti a dormire, e gli usci loro furono fortemente picchiati, e udita una voce presta: « Levatevi su, » perchè i nimici sono stati rotti, e voi avete avuta la vittoria. » A questa voce levatisi prestamente e aperti gli usci, cominciarono a fare festa. La fama subitamente si divulgò per la terra, e il concorso de' cittadini fu grande insieme colla moltitudine d'ogni ragione gente che correvano a rallegrarsi. Ma ricercando l'autore di questa novella, nessuno si ritrovava: e per questa cagione il romore come vano e di poca sostanza si quietò. La seguente notte venendo le novelle vere dal campo, e narrando il modo e il tempo della zuffa, si trovò che la vittoria s'era ottenuta in quella ora, nella quale era stata significata a' priori che dormivano. La qual cosa, benchè ella paia mirabile, nientedimeno noi leggiamo essere altre volte accaduta: e non pare cosa aliena a credere, che la divina Provvidenza con quello favore che ella concede la vittoria, prestamente mandi la fama e la novella a quelli tali a' quali è stata propizia e fautrice. Perocchè noi troviamo in simile modo, nella guerra di Macedonia, quando fu

A. 1289.

rotto il re Perse, essere stata significata la vittoria a Roma: e per i tempi di Domiziano imperadore, essendo Roma in grande sospetto, venne la novella della vittoria acquistata nella Magna in quello medesimo dì che l'avevano ottenuta. Molte altre cose simili si trovano essere scritte, se noi volessimo lungamente ricercarle, e narrare gli esempi de' nostri e delle nazioni esterne.

I Fiorentini dopo a questa vittoria perseguitando il resto de' nimici, col medesimo impeto presero il castello di Bibbiena, che in quello tempo era degli Aretini. E così alcune castella vicine, parte per forza, parte d'accordo, ridussero a loro obbedienza: e gittate in terra le mura di Bibbiena, l'ottavo dì dopo la vittoria ottenuta passarono in quel d'Arezzo. Il soprastare di questo poco tempo fu cagione che non occupassero la città: perocchè, se prestamente dopo la vittoria avessero condotto il campo a Arezzo, facilmente lo potevano prendere, trovandosi la terra in grandissimo spavento e sfornita di buone guardie. Ma quella dilazione confermò gli animi di quegli di drento, e dette occasione a molti che erano scampati dalla zuffa per varie vie ritornare a casa, e moltiplicare in modo che erano sufficienti a difendere la città. Il campo adunque dei Fiorentini si pose nella prima giunta appresso alla casa vecchia: e da quella parte che ancora non era circondata di mura, ma solamente di fossi e di steccati, cominciarono a combattere la terra. E a questo proposito fecero in più luoghi le bastie, che misero a' nimici gran terrore: e fu tanta la speranza d'acquistare la città, che due dei priori di Firenze, che era cosa nuova e inusitata, andarono in campo per fare più aspra e più stretta la ossidione. Da questi priori confortate le genti, ogni giorno facevano forza d'empiere i fossi, e rompere gli steccati. Finalmente, crescendo il pericolo di quelli di drento, e con grande fatica facendo resistenza, accadde che una notte, levandosi un grande vento, deliberarono uscire fuori: e così fatto, subitamente assaltarono le bastie, e appiccarono il fuoco in tal maniera, che tutte l'arsero e guastarono. Donde ne seguì, che i Fiorentini, perduta la speranza per allora di potere ottenere la impresa, fornirono le castella

ch'egli avevano occupate nel contado d'Arezzo, e predarono tutto il paese vicino alla terra, e di poi ridussero le genti a Firenze.

Appressandosi il campo nella sua tornata, tutto il popolo di Firenze gli uscì fuori incontro, e non lasciò alcuna specie d'onore, che non facesse a'capitani e al resto delle genti. Entrarono drento in similitudine d'una trionfale pompa, mandandosi innanzi lo scudo e l'elmetto del vescovo Guglielmino, il quale fecero appiccare nel tempio che anticamente si diceva di Marte, come se fossero spoglie opime: le quali ancora oggi si veggono sospese. Questa vittoria nelle pubbliche scritture è chiamata vittoria ottenuta nel piano di Campaldino contro a'ghibellini. E fu scritto in questa maniera, perchè gli usciti d'Arezzo confederati co'Fiorentini trovandosi con loro in quella guerra, parve più onesto scrivere i ghibellini essere stati vinti che gli Aretini, acciocchè quella parte degli Aretini loro amici e guelfi non fosse notata.

Non molto di poi alla tornata di queste genti, domandando i Lucchesi e gli usciti di Pisa aiuto al popolo fiorentino, fu mandato loro quattrocento cavalli e duemila fanti. I Lucchesi con queste genti e con altri aiuti de'collegati entrarono nel contado di Pisa, e misero a sacco tutto il paese, e presero alcune castella, le quali desolarono insino a'fondamenti. Di poi andarono a campo a Vicopisano, e fecero grande sforzo d'avere il castello: ma essendo bene difeso da quelli di drento, finalmente si levarono dalla impresa.

In quello medesimo anno quasi all'uscita dell'autunno furono rimandate genti in quello d'Arezzo per la cagione che appresso diremo. Era dentro in Arezzo uno cittadino chiamato Tarlato, uomo famoso di stirpe e di ricchezza, il quale dopo la rotta degli Aretini e l'arsione del loro contado, aveva preso i governo della terra. La potenza sua alcuni avevano a odio: e questi tali tenevano colloqui occulti di rimettere gli usciti in Arezzo e ricevere le genti de'Fiorentini. Tirando adunque innanzi questa pratica, e fermando il dì nel quale dovevano met-

tere a esecuzione questo trattato, subitamente a Firenze s'ordinò da'magistrati della repubblica, che alla porta s'accendesse una candela, e innanzi ch'ella fosse consumata, sotto gravissima pena fu comandato alla gente d'arme a cavallo, che uscisse fuori della terra. E così fatto, uscirono la sera medesima, e cavalcando tutta notte, innanzi dì si condussero a Montevarchi. E preso alquanto di riposo, di poi andarono il dì a Civitella, il quale castello tenevano gli usciti d'Arezzo: e fecero stima la seguente notte, come s'erano composti, entrare drento in Arezzo. La cosa ordinata maturamente e in maniera d'avere effetto, fu disturbata per uno caso inopinato. Uno de'congiurati, cadendo una parte della casa sua, era stato gravemente percosso in modo, che trovandosi allo stremo della sua vita, aveva manifestato ogni cosa a uno sacerdote: il quale, parendogli il pericolo grande, se questo trattato tenesse occulto, manifestò ogni cosa a' principali della città. E così, scopertosi l'ordine che s'era tenuto, e la venuta delle genti d'arme de'Fiorentini, subito providero con grande diligenza alla custodia della terra: e le genti de'Fiorentini, poi che furono soprastate alcuno dì a Civitella, inteso la venuta loro essere stata vana, se ne tornarono a casa.

A. 1289. In quello medesimo anno furono alcune innovazioni in Firenze; e ordinossi la prima volta il gonfaloniere della giustizia: della qual cosa ci faremo più innanzi a dirne, perchè ognuno ne possa avere particolare notizia: perocchè, contenendo la istoria due membri, l'uno delle cose di fuori e l'altro di quelle di drento, non è da reputare di meno frutto avere cognizione de'reggimenti di drento che delle guerre di fuori. Molto antica e quasi da principio fu a Firenze la contesa fra la moltitudine e la nobilità. Fu questa medesima, credo, in altre città: ma non so, come in questo luogo le stirpe delle famiglie, quasi poste in uno fertilissimo terreno, crebbero vigorosamente e diventarono potentissime; e il popolo contrario agli uomini potenti s'era unito insieme per il timore della nobilità: perocchè quegli che erano inferiori, non potendo resistere alla grandezza de'po-

tenti, e ricevendo spesse volte contumelie, parve loro avere unico rimedio, se il popolo s'unisse insieme e le ingiurie private pubblicamente gastigasse. Di qui venne il desiderio al popolo d'abbracciare la repubblica e diminuire la nobilità. E stimò potere salvare la sua condizione, se riducesse in sè il governo della repubblica; perocchè la nobilità, non avendo oltre alle private forze ancora le pubbliche, non potrebbe sopraffare gl'impotenti, o veramente ovviare che le ingiurie non si gastigassero. Questa contesa durò lungo tempo nella città, e fu molto varia, come è la condizione delle cose umane. Alcuna volta questi, alcuna volta quegli ottenevano. Alle volte accadde, che i magistrati si creavano della nobilità e del popolo insino al tempo de' priori dell'arti: il quale modo e forma di governo fu molto popolare; e nientedimeno non fu ordinato da principio di popolani schietti, perocchè la legge solamente schiudeva gli scioperatori, e non vietava però che gli uomini nobili non potessero essere dell'arti. E furono insieme co' priori rinnovati i conventi e i segni di ciascuna arte, acciocchè, quando fosse di bisogno, si mettessero i cittadini in arme, per conservare il presente reggimento della repubblica. E a tenere ragione erano ordinati nella città due rettori: l'uno, il podestà, a conoscere le cause e le controversie; l'altro, il capitano, per difensione del popolo. Ma perchè egli accadeva, che per la nobilità si commettevano molti maleficj, i quali i rettori non avevano ardire di punirgli per rispetto che i nobili andavano accompagnati per la terra da moltitudine armata, e spesse volte le famiglie de' rettori erano percosse e battute, e la giustizia veniva a essere impedita, per questa cagione parve loro di creare il gonfaloniere della giustizia.

Fu adunque creato il prefato gonfaloniere di giustizia sette anni dopo i priori dell'arti. La elezione di quello fu commessa a' priori; e fugli dato il tempo di mesi dua. Fu aggiunto per legge, che si dovesse tôrre popolano, e che egli avesse quattro consiglieri, due conestabili e mille fanti armati, tutti di popolo, cioè dugento del sestiere di San Piero Scheraggio, dugento del sestiere oltrarno, e così degli altri quattro sestieri centocin-

quanta per uno. Questa gente ordinata s' eleggeva per uno anno: e ogni volta ch' egli accadeva, era obbligata di seguire il gonfaloniere della giustizia. Ancora era aggiunto nella legge, che nessuno della nobilità potesse essere del numero de' mille fanti, e che non dessero loro impedimento nè con parole nè con fatti: e contro a' trasgressori di questa legge posero gravissime pene. Il gonfaloniere della giustizia per la legge non poteva trarre fuori il gonfalone, se non per il comandamento de' priori: e in quel tempo, non stava con loro e non aveva altra autorità, se non ch' egli era capo di mille armati ad eseguire la giustizia contro a' potenti, se ricusassero d' ubbidire al magistrato.

In quello medesimo anno fu ordinato nella città, che nessuno de' priori potesse essere del medesimo ufficio se non finiti i tre anni dal dì della uscita sua, benchè innanzi nessuna legge lo vietasse, ma solamente la vergogna ritenesse i cittadini da simile domanda. Questo tempo così ordinato per legge fu vulgarmente chiamato divieto. La cagione di questa legge fu per aprire la via agli onori a molti, e per tôrre via la cagione che certi, rifidandosi nella grazia e nella potenza, non volessero continuare il magistrato. E non meno necessario fu questo provvedimento per gli offici che erano per sorte, che per petizioni. Queste cose furono fatte in quello anno di fuori e drento, come abbiamo narrato.

A. 1290. La state prossima i Fiorentini innanzi alla ricolta condussero di nuovo le loro genti nel contado d'Arezzo, sperando che gli avversari per continui danni, perdendo già la terza volta le ricolte, sarebbero costretti a ubbidire. Con questa intenzione condotte le genti insino alle porte d'Arezzo, e fatte alcune scaramucce, non sentendo che drento si facesse novità, si volsero a dare il guasto non solamente a' frumenti e alle biade, ma ancora alle viti e agli alberi intorno alla città: e poi che ebbero fatto grandissimo danno, si voltarono per la via del Casentino, e disfecero alcune castella del conte Novello. Di poi ridussero l'esercito a Firenze.

In quello medesimo anno i Fiorentini e Lucchesi e altri confederati rinnovarono la lega co'Genovesi, e mandarono il campo a Pisa. Avevano i Genovesi un'armata di quaranta galee. Il perchè i Pisani e per mare e per terra venivano a ricevere grandissimi danni, e non potevano a tante forze in alcuno modo resistere: e in fra l'altre cose fu loro tolto il castello di Livorno, e disfatte le torri del porto, e affondate alcune navi piene di sassi in su la bocca di detto porto, acciocchè fosse loro impedito l'uso e la commodità del mare. Dopo a questi danni, riducendo ognuno le sue genti a casa, i Fiorentini nella tornata presero alcune castella de'Pisani presso al fiume dell'Era, e fornironle di loro genti. Ma di poi, come ebbero ridotto l'esercito a Firenze, Guido da Montefeltro capitano de'Pisani, d'improvviso assaltando dette castella, con quella medesima facilità che erano state tolte da'nimici, le racquistò. La qual cosa poi che a Firenze fu udita, subitamente mosse i Fiorentini a mandare le genti a piè e a cavallo insino a Volterra: e quivi, intesa la perdita delle castella e la partita de'nimici, se ne tornarono addrieto.

A. 1291.

Il seguente anno i Pisani, condotti da Guido da Montefeltro loro capitano, di notte tempo presero il Ponte ad Era, il quale i Fiorentini avevano afforzato, e di fossi e torri fatto quasi inespugnabile. E passò la cosa in questa forma. Erano due cittadini posti alla guardia del castello, i quali, parte per avarizia, parte per negligenza, a fatica avevano la terza parte de'provvigionati sotto le loro bandiere: e questi tanti, rifidandosi nella fortezza del luogo, negligentemente facevano le guardie. Questa cosa venendo a notizia de'nimici, dette loro cagione di tale impresa. E pertanto, Guido da Montefeltro, mosso da questa speranza, a dì venticinque di decembre, la notte, la quale lui spontaneamente elesse, perchè era ventosa e fredda, acciocchè trovasse le guardie negligenti e pigre, condusse le genti a detto castello. E poi che venne a'fossi, che erano larghi e pieni d'acqua, fece passare i suoi con uno navicello, il quale aveva portato a questo fine, e condussegli in sull'argine di là dal fosso: e loro

di poi colle scale montarono in su la torre, che era loro vicina, sì destramente, che nessuna della guardie gli sentì. Essendovi condotti drento uno grande numero, assaltarono i nimici carichi di sonno; e morti che ebbero grande parte di loro e il resto presi, occuparono interamente il ponte e il castello.

La perdita di questo luogo, parte per la opportunità della guerra, parte per la vergogna, fu molto grave al popolo fiorentino. E pertanto, accesi d'ira e di sdegno, mossero la guerra contro a'Pisani, come propria impresa: che innanzi era stata piuttosto guerra de'Lucchesi, e loro erano consueti mandare le genti in aiuto. Ma in questo caso, parendo che la vendetta s'appartenesse a loro, si mossero innanzi alla primavera, e entrarono coll'esercito in sui confini de'Pisani. E correndo per il contado di Pisa, e mettendo a sacco il paese, e pigliando ville e castella, sopravvennero parecchi giorni tante piove, che furono costretti di partirsi, e riducere le genti a casa, e aspettare il tempo commodo, che le biade fossero mature, e allora di nuovo ritornare all'impresa. Fu adunque fatto comandamento a ognuno, che andassero alle stanze, e di poi in calendi di giugno fossero a ordine per seguire la guerra.

A. 1292.

A. 1291.

In questo mezzo fecero grandi apparati, e elessero per loro capitano Gentile dell'Orsini, uomo singolare nel mestiere dell'arme e affezionato alla parte guelfa. Il quale Gentile, venuto che fu a Firenze con alquanti cavalli tratti di Roma e di Campagna, mise insieme tutte le genti de'Fiorentini, e condussele in sul contado di Pisa. Le città collegate similmente mandarono loro genti in aiuto de'Fiorentini: e tutto questo esercito si condusse insino appresso alle mura di Pisa, senza avere riscontro o vedere volto di nimico. Non era stato in alcun luogo tanto desiderio di combattere dal canto de'Fiorentini, quanto in questa guerra: perocchè gli animi loro per la vituperosa perdita d'uno fortissimo luogo fatta poco innanzi, erano sì accesi, che insino sulle porte de'nimici apertamente domandavano la battaglia.

Era drento nella città di Pisa Guido da Montefeltro uomo astutissimo, e nientedimeno alle zuffe aperte e manifeste poco

ardito: il quale, benchè avesse ottocento cavalli a suo soldo, oltre a quelli della città e oltre alla moltitudine del popolo pisano, nientedimeno non tentò di venire alla battaglia, nè eziandio d'uscire fuori a ributtare i nimici. E pertanto, poi che i Fiorentini furono stati alcuni dì intorno a Pisa, e manifestamente veduto che i nimici fuggivano la battaglia e non volevano in alcuno modo fare esperienza di zuffa, misero in preda tutto il paese circostante, e di poi ritrassero il campo alquanto addrieto. E finalmente, dato il guasto e predato tutto quel contado, ridussero a casa l'esercito. E benchè non avessero fatto alcuna esperienza di battaglia, nientedimeno acquistarono reputazione assai, perchè i nemici mostrarono temere tanto, ch'eglino aspettarono il campo insino in sulle porte, e patirono che il contado loro andasse a sacco, e fecero tutti i segni d'essere reputati per vinti.

Circa alla fine di quello anno si principiarono drento molte novità: e la forma della repubblica, la quale di poi circa centotrenta anni s'è usata, in quel tempo s'ordinò. Perocchè, dopo la guerra aretina e la vittoria acquistata, essendo cresciuta grandemente la città di Firenze, e di poi nella guerra pisana sanza alcuno dubbio essendo il popolo fiorentino reputato vincitore, cominciò a sollevarsi, e dalle guerre di fuori volgersi alla libertà di drento. La nobilità, che insino a quel dì era stata superiore nella terra, non teneva col popolo una compagnia molto eguale, perocchè essendo potente di ricchezze e elata d'animi più che non si conveniva a una libera città, non si sapeva contenere dalle private ingiurie. Erano questi tali accompagnati di molti seguaci, e forti di parentado, e tenevano quasi sotto una onesta servitù i deboli e gl'impotenti. Molti di mezzana condizione erano battuti da loro, molti spogliati de' loro beni, e spesse volte scacciati delle proprie possessioni. Le quali cose, benchè la città facesse impresa di gastigarle, nientedimeno loro erano sostentati dal grande favore del parentado, e gli uomini offesi avevano paura di rapportare le ingiurie ricevute, e temevano più la potenza delle famiglie e le battiture e le ferite, che la perdita del proprio patrimonio. E niente difendeva la moltitudine della

intera servitù, se non la invidia e la divisione che fra sè medesima aveva la nobilità.

A. 1292. Veduto adunque questa declinazione e disordine della repubblica, uno uomo solo, in quel tempo di grande animo e di grande consiglio, fece impresa di rimediarvi, il quale si chiamava Giano della Bella, disceso di nota e famosa stirpe: ma lui era mediocre cittadino e molto popolare. Questo tale, separatamente dolendosi con ciascheduno popolano della potenza della nobilità, riprendeva la pigrizia del popolo, il quale sopportando le ingiurie di qualunque, di per sè non intendeva che a tutti insieme era imposta una ignominiosa servitù. E diceva essere cosa stolta non conoscere, che sottomessi di mano in mano i primi, finalmente come uno incendio verrebbe questo male agli altri successivamente insino alla distruzione di tutto il popolo; e pertanto essere necessario di fare resistenza, e non volere patire, che questa infermità vadia più oltre, la quale, benchè fosse alquanto cresciuta, nientedimeno non era invecchiata in modo, che ella non si potesse medicare; ma se loro ne facessero poca stima, e l' uno aspettasse l' altro, si condurrebbe in luogo, che poi invano desidereranno di porvi rimedio. Divulgando queste cose per la moltitudine, mosse le menti degli uomini a pigliare vigorosamente il governo della repubblica. Levandosi adunque i popolani e dando aiuto a questa impresa, si condussero nel cospetto del magistrato. E finalmente, convocato il popolo, essendo le sentenze varie secondo gli appetiti, esso Giano della Bella parlò distesamente di questa materia, come appresso diremo: « Sempre io sono stato d'uno
» medesimo animo, prudentissimi cittadini: e quanto più penso
» meco medesimo de' fatti della repubblica, tanto più mi con-
» fermo in questa sentenza, che sia necessario o veramente
» raffrenare la superbia delle famiglie potenti, o veramente
» perdere in tutto la libertà. Perocchè io veggo le cose ridotte
» in luogo, che la pazienza vostra e la libertà non possono stare
» insieme: e di queste dua quale sia da eleggere, io non so
» chi di sano intelletto ne debba dubitare. E benchè io intenda

» con quanto pericolo parli di questa materia, nientedimeno non
» reputo essere officio di buono cittadino, quando la patria do-
» manda consiglio, avere riguardo alla propria utilità, e se-
» condo i propri commodi misurare i consigli pubblici. Dirò
» adunque liberamente quello che io intendo. A me pare, che
» la libertà del popolo consista in due cose: nelle leggi e nei
» giudicj. Quando queste due cose possono più nella città che
» alcuni cittadini, allora si mantiene la libertà. Ma quando e' si
» trova chi sprezza le leggi e i giudicj sanza alcuna punizione,
» allora si debba stimare, che la libertà sia perduta. Perocchè,
» come ti potrai tu difendere da coloro, che senza alcuna paura
» di giudicj, possono a loro piacimento colle proprie mani farti
» ingiuria? Considerate adunque la condizione nella quale al
» presente vi trovate, e discorrete in voi medesimi i modi della
» nobilità: e ognuno di voi mi dica, se la città gli pare libera,
» o più tempo fa sottomessa. Questa risposta più facilmente po-
» trà fare chi ha per vicino o nella città o nel contado alcuni
» di questi uomini potenti. Perocchè, cosa abbiamo noi, che
» loro non abbiano desiderato? e che hanno eglino desiderato,
» che subito non mettano a esecuzione, o veramente che per
» via lecita o illecita non reputino dovere ottenere? I corpi no-
» stri, se noi vogliamo confessare il vero, non sono più liberi.
» Voi vi ricordate in questi anni prossimi essere stati battuti
» cittadini, cacciati delle possessioni, arsioni, rapine, ferite,
» uccisioni di molti essere state fatte da questi potenti. Gli au-
» tori di questi maleficj sono sì noti e manifesti, che parte non
» se ne curano, parte non lo possono negare, e continua-
» mente stanno in sugli occhi vostri: e quelli che sarebbero de-
» gni della carcere e de' supplicj, noi gli veggiamo andare per
» la città con moltitudine d'armati, ed essere temuti insino dal
» magistrato. Questa adunque sarà alcuno, che chiami libertà?
» E quali altri modi sono quegli che usano i tiranni se non uc-
» cidere, cacciare, tôrre quello che pare a loro, sanza alcuna
» paura d'essere puniti? E se uno in altre terre toglie la li-
» bertà, che dobbiamo noi stimare della nostra, essendocene

» molti? Noi certamente più tempo fa siamo sottomessi, e con
» uno vano titolo di libertà sostegnamo in fatto una ignominiosa
» servitù. Ma e' mi potrebbe essere detto: Noi conosciamo quello
» che tu dì, e domandianti il rimedio, e non le querimonie e i
» lamenti di queste cose. Io adunque dico, che il modo di le-
» varsi da dosso questa servitù, non è molto difficile a cono-
» scere: perocchè, se la ruina delle leggi è cagione della ruina
» della libertà, così, rilevando queste due cose, si verrà a rile-
» vare la città vostra. E pertanto, se voi desiderate d' essere
» liberi (che lo dovete desiderare come la vita vostra), bisogna
» queste due cose restituire nella prima autorità, e con ogni
» sforzo e diligenza stabilirle. Voi avete molte leggi che pon-
» gono freno alle violenze, alle uccisioni, ai latrocinj, alle in-
» giurie e agli altri maleficj. Queste tali leggi spezialmente giu-
» dico, che contro a' potenti si debbano innovare, e aggiugnere
» ancora dell' altre, perocchè, crescendo ogni dì la perversità
» degli uomini, è di bisogno di fare nuove provvisioni. Ma in-
» nanzi a ogni altra cosa stimo essere necessario, che le pene
» de' maleficj contro a' potenti s' accrescano. Certamente, s' egli
» è alcuno che voglia legare uno gigante e uno uomo piccolo,
» non userà uno medesimo legame, ma il gigante legherà colle
» funi o colle catene, e il piccolo colle corde o co' coreggiuoli.
» Similmente le pene, che sono i legami delle leggi, si debbono
» porre più forti contro a' più grandi e più potenti, perocchè
» quelle che noi abbiamo ora, non gli tengono. Ancora mi pare
» da aggiugnere questo, che i consorti siano obbligati alle me-
» desime pene, i quali si debbono reputare partefici del male-
» ficio, perchè coll' ardire della famiglia il malfattore pare che
» lo commetta. Questi nostri giudicj due cose massimamente
» gli sogliono impedire: la difficultà delle pruove, e il manca-
» mento di metterli ad esecuzione: perocchè i testimoni hanno
» paura degli uomini potenti, e per questo timore periscono
» i giudicj; e se pure le pruove si danno, il magistrato teme
» di giudicare. Se a queste cose non provvedete, sappiate che
» la vostra città non si potrà chiamare repubblica: perocchè

» niente giova avere le buone leggi, se i giudicj non hanno
» esecuzione. Debbesi adunque provvedere, secondo il mio pa-
» rere, a questa difficultà de' testimoni; e che solamente basti
» la fama contro agli uomini potenti. Perocchè, quando e' sarà
» manifesto il maleficio essere commesso, e la pubblica voce
» degli uomini vicini e luoghi circustanti dimostrino la ingiuria
» commessa da un uomo potente, non s' affatichi il giudice di
» cercare altre pruove, le quali sa che spaventano per il timore
» de' potenti; ma, come abbiamo detto, la fama solamente gli
» sia a sufficienza. All' altra difficoltà di mettere a esecuzione
» i giudicj, notate il rimedio che mi pare da tenere: perocchè
» questa mi pare maggiore cosa che gli uomini non stimano.
» E' parmi, che questo rimedio dipenda non tanto dal magistrato,
» quanto dalle forze del popolo: il quale, se vorrà ritenere la
» sua degnità nella repubblica, facilmente si metteranno ad ef-
» fetto i giudicj contro agli uomini potenti; ma, s' egli avrà ri-
» guardo a altri, e reputeràgli superiori a sè, raffredderà insieme
» i giudicj e il magistrato. Questa cosa, antiveduta già molto
» innanzi, fu cagione di fare creare il gonfaloniere della giusti-
» zia, la reputazione e forza del quale mi maraviglio, che in
» brieve tempo sia tanto mancata. Ma dall' altra parte è cosa
» stolta, quando il popolo è negligente e freddo, dolersi che i
» suoi fautori e esecutori non sieno vigilanti: e nientedimeno in
» quel tempo furono lasciate addrieto tante cose, che parve
» piuttosto uno rimedio cominciato che compiuto. Io adunque
» giudico, che l' autorità del gonfaloniere della giustizia si
» debba grandemente afforzare e stabilire; e innanzi a ogni al-
» tra cosa debbino essere a sua obbedienza non mille, come
» innanzi, ma quattromila armati, e scritti successivamente di
» tutto il popolo. Appresso, mi pare, che il gonfaloniere della
» giustizia debba fare residenza insieme co' priori, acciocchè
» possa di presente sentire le querimonie de' cittadini e prov-
» vedere alle necessità della repubblica; e che alle sua cagioni
» standosi a casa, o per non intendere presto o per le interces-
» sioni degli uomini privati, come s' è fatto insino a ora, non

» si vengano a ritardare i rimedj opportuni. Il terzo provvedi-
» mento lasciato addrieto in quel tempo mi pare d'aggiugnere:
» che nessuno de' potenti, quando bene fosse matricolato ad
» alcuna arte, possa essere assunto al priorato. E questo si fac-
» cia, acciocchè non abbiano facoltà d'aiutare i malfattori e im-
» pedire la giustizia: perocchè la potenza loro per sè medesima
» è grave e onerosa, sanza armarla ancora della pubblica auto-
» rità. In questa maniera, risuscitate le leggi, restituite le pene,
» stabiliti i giudicj contro agli uomini potenti, porrete freno
» alla loro tirannide: e se pure non resteranno pazienti, rise-
» cherete col ferro e col fuoco questa parte perniziosa di questo
» corpo, e come membri insanabili gli esterminerete, ponendo
» da parte la troppa pazienza, la quale evidentemente vi con-
» duce in servitù. Io ho detto quelle cose che giudico essere
» salutifere alla repubblica e necessarie alla vostra libertà: le
» quali se fossero difficili e di grandissima spesa e fatica, con-
» forterei che per la grande utilità si dovessero fare: ma essendo
» facili e poste si può dire nelle vostre mani, chi è quello tanto
» negligente, che voglia piuttosto ignominiosamente servire, che
» onestamente essere pari agli altri? I nostri antichi non sosten-
» nero di servire agl' imperadori romani, benchè il titolo e la
» degnità loro aonestasse la servitù. Voi patirete di servire a vi-
» lissimi uomini? Loro ancora sopportavano uccisioni e ferite
» e perdite delle proprie sostanze, e quasi infinite contese pren-
» devano per le loro preminenze. Voi per timore e pigrizia vi
» siete sottomessi, come a tiranni, a chi voi dovreste comani
» dare. E' pare che uno popolo, cioè tanta moltitudine d'uomin-
» forti, che hanno vinto nell' arte militare tutti i suoi vicini, e
» rotto mille volte i suoi nemici, tornando a casa, non si
» vergogni di temere questa o quella famiglia, e sofferire come
» servi la superbia loro. Io farò fine al mio parlare, acciocchè
» l'impeto non mi trasporti troppo oltre: perocchè, per reve-
» renza io mi vergogno di riprendere il popolo; e dall' altra parte,
» quando mi ricordo di questa troppa pazienza, non mi posso
» quietare nell' animo, nè passarla con silenzio: ma voi sola-

» mente priego, che alla libertà e salute vostra proveggiate. »

Questa orazione fu attentamente udita; e ognuno commendò la sua grandezza d'animo. E così infiammati, a tale effetto s'ordinò una legge, la quale fu chiamata ordinamenti di giustizia, perchè fu data via e ordine, che venisse a sottomettere le famiglie potenti alla giustizia. Ma quante fossero le famiglie potenti contro alle quali fu ordinata detta legge, qui di sotto si dirà. Furono drento nella città notate per quella legge trentotto famiglie, e fuori della città furono molte, le quali stando alle loro possessioni, non facevano vicinanza civile a'menipossenti. Fu data ancora autorità a'priori di notare degli altri a loro piacimento. In questa maniera, abbassata la potenza della nobilità, il governo della repubblica ritornò al popolo, e Giano della Bella, autore della legge, fu per elezione del popolo assunto al priorato: e lui di poi insieme co'sua compagni crearono il gonfaloniere della giustizia. Il primo gonfaloniere di giustizia dopo questa legge fatta fu Baldo Ruffoli, uomo sollecito come richiedevano le condizioni di quegli tempi, e atto a raffrenare i potenti e stabilire l'autorità del popolo. Questo tale, essendogli significata l'uccisione d'uno impotente fatta da uno di quelle famiglie comprese dalla legge, subitamente uscì fuori col gonfalone, e colla moltitudine armata andò alle case de'Galli, chè di quella famiglia era l'omicida, e scacciò i sua consorti, e disfece le case loro, e guastò le possessioni. Donde seguì tanto spavento alla nobilità, che non meno temevano i popolani, che innanzi i popolani avessero temuto loro.

Ordinate in questo modo nella terra le cose pubbliche, si volsero a comporre quelle di fuori, e cominciarono a trattare la pace co'Pisani: i quali benchè per la lunga guerra fossero tanto afflitti e mancati delle forze, che difficilmente potessero resistere, nientedimeno, perchè la nobilità non ordinasse qualche cosa mediante la occasione della milizia, nel qual tempo si facevano reputare; e acciocchè il popolo non s'avesse a partire dal governo della repubblica, giudicarono essere meglio la pace che la guerra, massimamente essendo ancora la legge fresca e

non avendo bene stabilito il loro reggimento. Per questa cagione furono mandati dua ambasciadori, Migliore Guadagni e Arrigo Paradisi, a convenirsi cogli ambasciadori pisani nella città di Pistoia. Fu grande difficultà in quella pratica a fare contenti i confederati, e massimamente i Lucchesi e Ugolino di Gallura giudice, i quali ricusavano la pace, parendo loro avere nelle mani la vittoria manifesta. Ma la volontà del popolo fiorentino andò innanzi a ogni altra cosa: e finalmente l'anno prossimo fu fatta la pace, e i collegati l'approvarono, per non rimanere nella guerra senza i Fiorentini. Le condizioni della pace furono queste: che i Pisani rimettessero Ugolino di Gallura e gli altri cittadini guelfi, i quali quando furono cacciati s'erano uniti co' Fiorentini e Lucchesi; appresso, che fossero obbligati di lasciare tutti i prigioni guelfi, e permettere liberamente che potessero stare nella terra e usare la civilità insieme cogli altri cittadini; ancora, che le mura e la fortezza del Ponte ad Era, il quale poco innanzi avevano tolto ai Fiorentini, dovessero disfare insino a' fondamenti; oltre alle predette cose, che dovessero mandare via Guido da Montefeltro e tutte le sua genti; e che il rettore che ministrasse giustizia, per due anni non potessero eleggere se non di quelle città e terre che s'erano trovate in compagnia de' Fiorentini e Lucchesi a fare la guerra a Pisa, e nientedimeno non potessero eleggere alcuno uscito di queste terre; e che i Fiorentini fossero esenti dalle gabelle per le robe che conducessero o traessero per la via di mare; e se Guelfo e Lotto, figliuoli del conte Ugolino, che in prigione era morto di fame, volessero entrare in questa pace, fra sei mesi lo potessero fare con quelle medesime condizioni che aveva Ugolino di Gallura e gli altri guelfi, i quali dovevano essere restituiti nella città e liberati di prigione, come di sopra abbiamo detto. Queste furono le obbligazioni dalla parte de' Pisani. I Fiorentini, dal canto loro, promisero di rendere il castello di Peccioli. E certamente questa pace fu onorevole quanto alcun' altra che si ricordi, perchè furono date le condizioni a' Pisani, come se fossero vinti. Ma accadde loro come suole intervenire ne' dubbiosi mali: che

innanzi a queste convenzioni temevano i pericoli della guerra e studiarono di fare la pace; e dopo l'accordo fatto, mancando i pericoli della guerra, cominciarono a temere quelli della pace, parendo loro pericoloso che gli usciti tornassero drento, e che il rettore della città avesse a essere di terre nimiche. Temevano ancora la tornata de'figliuoli del conte Ugolino, ricordandosi della crudeltà usata inverso del padre. Per queste cagioni essendo ambigui, non davano licenza a Guido da Montefeltro, come s'erano obbligati, e non liberavano i prigioni: le torri e le mura del Ponte ad Era sì lentamente disfacevano, che pareva che a un tratto pensassero della pace e della guerra. Questa dilazione mosse Ugolino di Gallura a scrivere a Firenze, e lamentarsi che i prigioni non erano liberati, nè a lui e agli altri usciti aperta la via a ritornare, e similmente non si osservavano le altre cose le quali erano state promesse ne'capitoli; e che piacesse al popolo fiorentino di provvedere, che i suoi collegati non fossero messi in oblivione o ingannati dagli avversari. Per questo sospetto furono mandati a Pisa due ambasciadori, Ruggeri d'Ugo degli Albizzi e Cambio d'Aldobrandino Bellincioni, a domandare l'osservanza de'capitoli: i quali come vedessero adempiuti, restituissero il castello di Peccioli, e pigliassero promessa da'Pisani, che quegli uomini non sarebbero da loro male trattati, per avere favorito la parte de' Fiorentini e de'sua confederati. Essendo questi ambasciadori condotti a Pisa e esposto le loro commissioni, mossero i Pisani a mettere a effetto le obbligazioni fatte. E non molto di poi significarono a Firenze, che a Pisa s'era pubblicata la ritornata degli usciti, e che le mura e le torri del Ponte ad Era erano in grande parte disfatte, e quello vi restava continuamente si disfaceva, e tutte le altre cose erano adempiute, eccetto che la liberazione de'prigioni; ma che erano rimasti d'accordo, che fra otto dì gli ponessero al Ponte ad Era, e loro restituirebbero il castello di Peccioli, o veramente gli ponessero a Peccioli. Fu adunque in questo modo restituito a'Pisani detto castello: e così loro renderono i prigioni. Il rettore a ministrare giustizia elessero da

Colle, una delle terre confederate, come erano obbligati pe' capitoli. E in questo modo fu posto fine a quella guerra de' Pisani.

A. 1294. L'anno seguente non truovo essere fatta alcuna cosa degna di memoria. Perocchè gli usciti d'Arezzo, veduta la intenzione de' Fiorentini, fecero con grande disavvantaggio patti con quegli di drento, e restituirono alcune castella e restarono fuori, sotto vana speranza d'essere rivocati. E pertanto, non si fece in quel tempo da' Fiorentini alcuna cosa nè contro a' Pisani per rispetto della pace, nè contro agli Aretini per la desperazione degli usciti. E nientedimeno questo anno fu famoso per la creazione di dua pontefici romani: cioè papa Celestino creato a Perugia da' cardinali, che due anni stettero in conclavio; e di poi, rifiutando lui il sesto mese il pontificato, fu eletto Bonifazio ottavo. Per quello medesimo tempo si cominciò a edificare la chiesa di Santa Croce in quella maniera che al presente si vede, perocchè innanzi a quel tempo era in quello luogo una piccola chiesa molto disforme dalla magnificenza che noi veggiamo al presente.

A. 1295. Dopo la pace di fuori, subitamente seguirono le discordie drento, le quali dettero grande alterazione alla città: perocchè Giano della Bella, dopo la legge fatta contro alla nobilità, venne in tanta malivolenza de' potenti e invidia de' pari a lui, che ne fu cacciato in esilio, come spesse volte suole intervenire a quegli uomini, i quali hanno posto il fondamento del loro stato ne' beneficii de' popoli ingrati. Ma il modo della cacciata sua fu come appresso diremo. Egli accadde, che essendo nata quistione fra consorti d'una famiglia nobile, uno d'infima condizione, favoreggiando a una delle parti, fu ferito e morto in sulla zuffa. E benchè non fosse noto per le mani di chi e' fosse stato morto, nientedimeno la fama di quello omicidio s'attribuiva a uno indubitatamente: il quale, rifidandosi o nella grazia o nella innocenza sua, comparì innanzi al rettore, e personalmente scusandosi, fu assoluto. Donde la moltitudine che aspettava la vendetta di questa uccisione, sentendo come era stato libero, subitamente volse ogni suo sdegno inverso di chi ne era stato

giudice: e armata mano corsero alla casa di Giano della Bella gridando, che lui come padrone della libertà e autore della legge e vendicatore de' tiranni, gli soccorresse contro alla potenza de' nobili e la corruttela de' rettori. Giano, potendo raffrenare questo movimento del popolo, non lo mitigò, e da altra parte ancora non s'accompagnò con loro: ma confortò la moltitudine a ricorrere ai priori e seguire il gonfalone della giustizia. E nientedimeno, essendo il popolo infiammato, non seguitò il suo consiglio, ma subitamente dalle case di Giano corsero alla residenza del podestà; e quivi, dato la battaglia con grande violenza, arsero e ruppero le porte e misero a sacco quello palazzo, che fu cosa di malo esemplo. Questo furore del popolo pareva, che avesse avuto principio dalla casa di Giano della Bella, perchè in quello luogo s'era ragunata la moltitudine, e molti si movevano a invidia, perchè il concorso del popolo s'era addirizzato a lui e avevanlo chiamato padrone della libertà. E per questa cagione non solamente i nobili, ma ancora i popolani l'aggravavano: e con tutto che nelle altre cose e' fossero stati contrari, nientedimeno in questo parimente erano d'accordo. Ma le cagioni erano bene diverse: perocchè la nobilità per le leggi fatte l'avevano a odio, e i popolani, benchè e' fingessero il pericolo della repubblica, nientedimeno erano mossi da invidia. E pertanto, nella seguente elezione del priorato furono assunti uomini molto feroci, e Giano della Bella fu accusato, che di suo privato consiglio aveva ritenuto a casa la moltitudine armata, e per suo comandamento il popolo aveva dato la battaglia alla casa del podestà. Per questa accusazione si venne a alterare e dividere tutta la città: perocchè l'infima moltitudine, sopportando gravemente questa cosa, era corsa a casa Giano della Bella, offerendosi di pigliare l'arme per la sua salute, e confortandolo che stesse di buono animo, e non avesse paura de' nimici e degl'invidiosi; e mostrandogli, che egli era tanta la loro forza, che tenendo con lui, piuttosto sarebbero a terrore a' nemici, ch' egli avessero a temere di loro. La nobilità in contrario era accesa d'odio inverso di lui: e parevagli che fosse venuto il tempo

della vendetta, non solamente perchè era potente a valersi per sè medesima, ma ancora perchè aveva aggiunto a questo proposito molti popolani e l'autorità de' priori. E certamente la zuffa sarebbe stata grande, se fossero venuti alle mani. Ma Giano della Bella non permesse, che a sua stanza e alle sua cagioni avesse a nascere la discordia civile. « Cediamo, disse, piuttosto » alle calunnie de' nimici, e diamo luogo alla invidia: perocchè » io non voglio sia alcuno, il quale possa dire, che essendo io » stato autore e stabilitore de'giudicii, al presente contro a'giu- » dícii faccia violenza; e non sarà alcun cittadino, che per mio » esempio pigli l'arme contro alla pubblica autorità. La mia » innocenza e i beneficii che ho conferiti al popolo, mi confor- » tano a sperare bene della mia tornata. » E dette queste parole, e abbracciati gl' intimi sua amici, si partì della città: e poi che fu assente, fu sbandito lui e Taldo suo fratello e Rinieri suo nipote, e fu guaste loro le case e le possessioni. Per la cacciata di costui quanto il popolo diviso in sè medesimo diventò debole, tanto crebbe la speranza alla nobilità: la qual cosa non molto di poi apertamente si dimostrò.

Era già il terzo anno, poi che il governo era ridotto nell'arbitrio del popolo. La nobilità adunque, sopportando gravemente le leggi fatte, e vedendo per esperienza, che ogni giorno si diminuiva la potenza e autorità loro, e che erano oppressati da quelli da' quali poco innanzi erano riveriti, finalmente cominciarono a provvedere a'fatti loro. E conoscendo, che il male loro era proceduto dalle proprie discordie, deliberarono di conciliarsi insieme; di poi di commune consiglio sovvenire alle condizioni loro. E pertanto, innanzi a ogni altra cosa posto da canto gli odj, i quali erano stati cagione della loro ruina, s' unirono insieme i capi delle famiglie, e le diuturne contese convertirono in pace. Di poi, consultando insieme della salute commune, deliberarono andare alla presenza del magistrato, e apertamente dolersi della iniquità della legge, e all' ultimo fare pruova in qualche modo di rimediare a' fatti loro. Ragunati adunque molti, si condussero alla presenza de' priori, e domandarono che

gli ordinamenti sì aspramente fatti contro a loro si levassero. La moltitudine, poi che vide la nobilità fare ragunata, stava attenta con ogni studio per ritenere la sua autorità, e stimava quello che era, che la nobilità infine avrebbe a fare pruova della forza. Trovandosi adunque l'una parte e l'altra in queste suspizioni e contese, ed essendo il proposito di coloro d'ottenere, e di quest'altri di negare la loro domanda, ultimamente vennero all'arme, e grande tumulto si fece nella città. La nobilità si mise a ordine con cavalli eletti e veste e sopraveste ornatissime, come la magnificenza di quel tempo e quella età data alla gloria dell'arme richiedeva, e ragunossi grande copia di loro, ognuno colla divisa delle sue famiglie. Ancora fecero venire gente del contado dalle loro possessioni, e appresso gli seguivano molti loro seguaci, i quali erano consueti di sopraffare altri e similmente di seguirli al tempo della guerra. E poi che ebbero messo insieme tutta questa gente, si distribuirono in tre luoghi della città, stimando più facilmente potere correre la terra, e tenere la moltitudine del popolo, che non si movesse. Una parte di loro si pose presso al tempio di Santo Giovanni, anticamente detto di Marte, l'altra in mercato nuovo, l'altra, cioè la terza parte, di là d'Arno al pontè Rubaconte. Ma la moltitudine del popolo similmente aveva preso l'arme, e ragunatosi per le vie, e attraversate le strade di materia atta a impedire le genti a cavallo; e appresso avevano fornite le case di sassi e d'armi. E fu tanto l'apparecchio del popolo, che la nobilità non ebbe ardire di manometterli: ma ciascheduno in quelli luoghi dove s'era posto, si stava colle sue armi. Finalmente, mettendosi di mezzo alcuni buoni cittadini, e confortando l'una parte e l'altra alla pace, fu contenta la nobilità di posare l'armi; e fu limitato degli ordinamenti fatti alcune cose, e piuttosto per l'autorità de'priori che per la volontà del popolo. E benchè ognuno avesse posate l'arme, nientedimeno gli animi de' cittadini restarono armati, e non cessavano continuamente o i popolani d'abbassare la nobilità, o la nobilità di racquistare la dignità perduta. Ebbe il popolo molto a male da' priori che erano

allora, ch' egli avessero favorito la nobilità. Il perchè alla fine del loro ufficio usarono parole contumeliose, e quello poco ch' egli avevano fatto in favore della nobilità rivocarono, e ridussero nella prima forma. Trattarono ancora di rivocare Giano della Bella, perchè lui solo cittadino era reputato atto a raffrenare la forza della nobilità. E questo desiderio di rivocarlo era nato per l'ardire che allora avevano veduto della nobilità di levarsi e tentare d' annullare gli ordinamenti fatti.

Mettendo adunque in pratica di richiamare il prefato Giano della Bella, gli avversari rifuggirono a papa Bonifazio: il quale per lettere comandò al magistrato e al popolo, che non rivocassero nella città nè agli onori Giano della Bella, nè Taldo suo fratello o Rinieri suo nepote; e chi contraffacesse a questo, i fautori e tutta la città cadesse in gravissime censure: e la cagione si conteneva nelle lettere, perchè egli era stato seminatore di scandalo fra cittadini. Per questa proibizione la pratica di rivocare Giano della Bella non andò più innanzi. E così questo cittadino, il quale aveva stabilito l' autorità del popolo contro a' grandi, abbandonato da lui, morì in esilio.

Circa a questo medesimo tempo fu rinnovata la lega fra le città consuete, e fatta confederazione di nuovo co' Perugini: nella quale s' obbligarono nei casi occorrenti mandare aiuto l' uno all' altro.

Dopo a queste cose il popolo si volse a ornare la città e il contado di fuori. E prima edificarono fra Arezzo e Firenze due castella per ornamento del paese e per rifugio a tempo di guerra: e l'uno posero dalla sinistra parte del fiume in sulla riva, e chiamaronlo San Giovanni dal padrone della città; l'altro dalla destra, il quale chiamarono Castellofranco. Drento nella città, perchè l'abitazione de' priori non pareva casa pubblica nè degna del popolo fiorentino, nè pareva a' priori esservi sicuri per la potenza della nobilità, ordinarono un edificio pubblico rilevato e di singulare magnificenza. Il luogo fu eletto di qua d'Arno molto eminente fra San Piero Scheraggio e il teatro

vecchio: e per questa cagione comperarono le case de' cittadini privati, e disfattole insino a' fondamenti, fondarono il palazzo. Ma la piazza che v'è intorno in grande parte fu degli Uberti: e le case loro in quello luogo erano state molto innanzi disfatte, e solamente v' erano rimasi i casolari, i quali levati via, ridussero per l'uso pubblico a fare la piazza, come abbiamo detto. I fondamenti di questo palazzo furono cominciati nel MCCLXXXXVIII; A. 1298. e fuvvi edificato la torre molto egregia e rilevata. Di poi si volsero a edificare le mura della città, le quali prima erano state piuttosto disegnate che principiate, e cominciarono dalla infima ripa d'Arno verso la via di Pistoia, e seguitando il circuito, tirarono le mura continuate insino alla medesima ripa d'Arno dal lato di sopra, e interposero molte torri, non solamente per fortezza, ma eziandio per ornamento della città. Furono ancora in questo medesimo tempo dalla porta ghibellina cominciate le prigioni pubbliche in su quello degli Uberti, e furono ridotte in forma quadra, e cinte di mura e drento ordinate di più ragioni stanze. E per questa opera fu stanziato la prima volta cinquemila fiorini; e consumarono due anni a fare questi edificj.

Circa a questo tempo i Bolognesi e Ferraresi, i quali avevano fatto grande guerra, rimisero ogni loro differenza nel popolo fiorentino. E perchè l'autorità di queste terre dipendeva dalla chiesa romana, pareva loro di non fare alcuna cosa senza la volontà del sommo pontefice. E per questa cagione mandarono alla santità sua sette ambasciadori, parte del popolo e parte della nobilità, cioè Rinieri Buondelmonti, Brunetto Brunelleschi, Bingieri Tornaquinci, Albizzo Corbinelli, Baldo Aguglione, Gentile Altoviti e Borgo Rinaldi. Questi, per l'autorità del sommo pontefice, pronunziarono la pace fra queste terre in nome del popolo fiorentino.

Séguita dopo queste cose l'anno della cristiana salute MCCC, A. 1300. nel quale fu pubblicato il giubileo da papa Bonifazio, e celebrato con incredibile concorso di popoli.

In quello medesimo anno sopravvennero a Firenze gran-

dissimi movimenti, quanti in alcuni altri tempi passati fossero stati: e il principio di questo male nacque nel modo che appresso diremo. A Pistoia era per quel tempo una famiglia molto potente e copiosa d'uomini e di ricchezze, la quale dal nome d'uno loro antico vulgarmente si chiamavano i Cancellieri. Accadde, che venendo discordia fra loro, la consorteria si divise in due parti, e crebbero gli odj e le inimicizie in forma, che fra loro medesimi venivano spesso alle mani e al sangue e alle ferite; e ognuno tirando a sè favore di cittadini, divisero tutta la città: e come accade in simili contenzioni, l'una parte fu chiamata de' bianchi e l'altra de' neri. E crescendo continuamente la contesa, venne la città di Pistoia in sì estremo pericolo, che i Fiorentini si mossero a pigliare la cura di questo male; e innanzi a ogni altra cosa giudicarono essere utile, per mitigare gli animi de' cittadini, rimuovere di quivi i capi delle parti: e pertanto ordinarono, che venissero a Firenze. E fu cagione la venuta loro, non tanto di purgare Pistoia, quanto di conducere nella città di Firenze la loro infermità: perocchè, ricorrendo ognuno di loro a' loro amici e parenti, e avendo da loro favore, gli vennero a tirare nelle medesime contese. Questo male principalmente divise le famiglie nobili, e non ci fu casa alcuna di nome, che non si dividesse in due parti. Di poi venne ancora questa contesa a dilatarsi fra' popolani, e a diventare tanto maggiore che a Pistoia, quanto la città di Firenze era più copiosa e più potente. Era adunque divisa la terra, divise le case, divise le famiglie; e i fratelli ancora si trovarono in questa contenzione l'uno diviso dall'altro. E insino a' guelfi, che prima erano stati d'una medesima setta, si divisero in due parti.

Erano innanzi a questo tempo alcune differenze fra' Cerchi e Donati per la vicinità ch'egli avevano insieme e nella terra e nel contado. E sopravvenendo questa contenzione da Pistoia, fu come una esca a accrescere le loro discordie: perocchè quella parte de' Pistolesi che erano chiamati i neri, furono ricettati in Firenze da' Donati, e come parenti, erano favoriti da loro. Di qui seguiva, che tutti quegli che davano aiuto alla parte de' bianchi,

ricorrevano a' Cerchi, come avversari de' Donati. E in questa maniera ognuno si veniva a accostare a questa o a quell' altra parte. I Cerchi erano uomini più atti alla pace e alla quiete, e abbondantissimi di ricchezze e vôlti a una modestia civile: i Donati erano di più antica nobilità, di mediocri ricchezze e di loro natura più atti alla guerra che alla pace. Per queste contenzioni e divisioni di tutta la città, e per il danno che si vedeva ogni dì maggiore, dubitando i capitani della parte guelfa, che la parte ghibellina non venisse a risorgere nella terra, rifuggirono a papa Bonifacio; e mostratogli il pericolo, domandarono che volesse colla sua autorità ovviare a questo male. Il sommo pontefice, intese queste cose, fece venire a sè messer Vieri de' Cerchi; e gravollo, che, diposte le contese, si volesse riconciliare con messer Corso capo della famiglia de' Donati, perchè non dubitava, che quando loro fossero pacificati insieme, tutti gli altri gli seguirebbero: e aggiugnendo a queste parole molte buone promesse, non potè però svolgere messer Vieri, il quale continuamente rispondeva, che non aveva inimicizia con alcuno. E in questo modo restò per messer Vieri, che le cose non si acconciassero nella città per mezzanità del papa: e fugli imputato da molti a grande errore. E certamente offese molto la mente del sommo pontefice, e massimamente perchè messer Corso Donati suo avversario, richiesto dalla santità sua poco innanzi, s'era tutto rimesso in lui. Crescendo adunque ogni dì questa contesa, accadde che per calendi di maggio alcuni giovani dell'una famiglia e dell'altra, cavalcando per la città secondo la consuetudine, e avendo in compagnia amici e cittadini simili a loro circa a cavalli trecento, vennero alla piazza di Santa Trinita, per vedere uno ballo di donne che in quello dì vi si faceva. E da prima, fermatosi l'una parte e l'altra, si cominciarono a mescolare co' cavalli e a strignere l'uno l'altro, e ultimamente vennero alle mani; e tratte fuori l'arme, ne furono feriti dell'una parte e dell'altra, e a uno de' Cerchi chiamato Ricoverino fu tagliato il naso. Subitamente il concorso degli uomini fu grande a favorire ognuno la parte sua, non sanza

tremore e spavento della città: e in ultimo con fatica si sparti la zuffa. Gli odj di costoro vennero per questo ancora a crescere in modo, che l'una parte e l'altra con grande compagnia d'armati andava per la città, e tutto il popolo era in grandissima turbazione e spavento.

Per queste cagioni il sommo pontefice, non gli parendo da indugiare più, mandò uno legato a Firenze chiamato per nome Matteo e cardinale d'Ostia: il quale come fu entrato in Firenze, domandò che gli fosse dato l'autorità libera, acciocchè potesse più commodamente stabilire la repubblica, e levare le discordie. I Cerchi e i loro seguaci essendo potenti nella città, e dubitando che la volontà del legato non inclinasse alla parte avversa, recusarono l'opera sua in acconciare le cose della repubblica. Il perchè lui si partì, e lasciò interdetta la terra.

Seguirono di poi contese molto più gravi: perocchè, trovandosi l'una parte e l'altra armati all'esequie d'una nobile donna, e minacciando l'uno l'altro, cominciarono a trarre fuori l'arme e apiccare la zuffa. Lo spavento fu grande, e la moltitudine che s'era ragunata al morto cominciò a fuggire per la terra. E nientedimeno furono divisi da tanti, che non ebbero in quello luogo a fare zuffa, ma spartiti per diverse vie, ognuno si ridusse alle proprie case. I Cerchi in quel dì, per il concorso de' loro seguaci, deliberarono assaltare i Donati: e avevano in loro compagnia di quelle famiglie, delle quali alcuni a Santa Trinita erano stati o feriti o gravemente offesi. E pertanto, fatta questa deliberazione, non per vie occulte nè per inganni, ma quasi a una manifesta battaglia, in su cavalli bardati con moltitudine di fanteria andarono alle case de' Donati. Loro da altro canto, sentito lo sforzo che si faceva per gli avversari, s'erano ragunati alla casa di messer Corso e convocata una moltitudine d'amici messi in arme, aspettavano la venuta de'nemici, rifidandosi massimamente nell'ardire di messer Corso, il quale era di tanta costanza e di tanto animo, che dove si trovava, i suoi stimavano potere ributtare

ogni sforzo degli avversari. E così intervenne: perocchè, sopravvenendo i nemici con grande romore e con arme e con fuoco, ebbero il riscontro di messer Corso, il quale non con minore impeto gli ributtò, e finalmente con molte ferite gli mise in fuga.

Per questi romori, che ogni dì nascevano nella città, era il popolo in grande suspizione, e alcuna volta i delitti si punivano, alcun'altra per la moltitudine de' malfattori rimanevano impuniti. I Cerchi e quella parte de' cittadini che erano chiamati i bianchi, erano più potenti nella repubblica: e il più delle volte i priori e i magistrati erano eletti del numero loro. Il perchè la parte avversa, sopportando questo gravemente, e spesse volte dolendosi fra loro medesimi, all'ultimo, per consigliare sopra questa materia, si ragunarono insieme nella chiesa di Santa Trinita: e furono presenti a quella ragunata alcuni de' capitani di parte guelfa. In quello luogo, consultando fra loro quello fosse da fare, dopo molti colloqui, in somma si ridussero a questa conclusione: che si richiedesse la santità del Papa, che mandasse a Firenze uno di sangue regale a riformare il reggimento della città. Questo consiglio, perchè s'era fatto privatamente, come venne a notizia agli avversari, subito aggravando la cosa, se n'andarono al magistrato, e riferirono questa ragunata quasi come una congiura fatta contro alla repubblica e alla libertà del popolo. E loro, sotto colore del presente pericolo, chiamarono del contado grande numero di gente di loro amici e seguaci. Similmente l'altra parte s'era provveduta di numero di gente, e condotta alla presenza de' priori, grandemente si lamentava. Essendo adunque ridotte le cose in termini, che l'una parte gridava, che si punisse la congiura fatta, l'altra l'arme prese pubblicamente contro alle leggi, e ognuno di loro minacciando i magistrati, era nata una confusione nella repubblica, che nè leggi nè vergogna si temeva.

Era in quel tempo nel numero de' priori Dante poeta: il quale, sendogli dispiaciuto il consiglio del chiamare uno principe nella città, e parendogli che tal cosa fosse la destruzione

della libertà, si credeva che inclinasse all'altra parte. E perchè gli era d'ingegno e d'eloquenza molto singolare fra'suoi compagni, ognuno riguardava il parere e la volontà sua. Egli adunque, veduta la deformità e declinazione della repubblica, e sdegnato de'minacci fatti contro a'priori, confortò i compagni a pigliare animo, e levare il popolo alla difesa della libertà e conservazione della repubblica. E fatto questo provvedimento, costrinsero i capi dell'una parte e dell'altra a porre giù l'arme, e giudicarono quegli che erano stati cagione di tale romore doversi cacciare fuori della terra, come turbatori della pubblica tranquillità. E pertanto messer Corso Donati, il quale manifestamente era stato capo di quello consiglio, di poi era ito con moltitudine d'armati per la città e minacciato i priori, fu mandato in esilio. Gli altri della medesima setta furono condannati in danari e confinati a tempo, cioè messer Sinibaldo Donati fratello di messer Corso, messer Rosso dalla Tosa, messer Giachinotto de'Pazzi e messer Geri degli Spini, tutti cavalieri famosi in quel tempo e capi delle loro famiglie. E non solamente costoro, ma alcuni altri loro consorti, e in effetto buono numero della parte de' neri, furono confinati nel contado di Perugia, e comandato loro, che non tornassero insino a tanto che non fossero richiamati dal popolo.

Dall'altra parte ancora furono condannati in danari e confinati messer Gentile e messer Torrigiano cavalieri de'Cerchi e alcuni consorti della medesima famiglia, Baschieri della Tosa, Baldinaccio Adimari, Naldo di Lotto Gherardini, Guido Cavalcanti e Giovanni Malespina. Tutti questi furono mandati a Serrezzana, e comandato loro, che aspettassero la revocazione del popolo. Ma quella parte fu prestamente revocata sotto colore di stanza e aria inferma: e non molto di poi alla tornata, morì di loro Guido Cavalcanti, singolare filosofo e per quegli tempi sommamente erudito nelle arti liberali.

Messer Corso Donati, poi ch'egli uscì di Firenze, continuato il cammino, se n'andò al sommo pontefice, per mettere ad esecuzione quelle cose che a Firenze s'era tro-

vato a consultare. E come fu giunto alla santità sua, cominciò a stimolarlo, e con ogni istanza s'ingegnò tirarlo al desiderio suo. Era messer Corso uomo eloquente, di lieta faccia e nelle pratiche communi molto sagace. Con quelli mezzi tanto operó col papa, che si dispose a volere riformare le cose di Firenze. Deliberando adunque la santità sua di ricuperare la Sicilia, la quale i Ragonesi tenevano contro alla sua volontà, e correggere molte cose in Toscana, ordinò di fare venire in Italia Carlo di Valosa fratello del re di Francia, e fecegli molte promesse, acciocchè egli avesse cagione di venire più presto. E queste cose drento e di fuori furono fatte in questo anno.

L'anno seguente i Pistolesi, favoriti da quella parte a Firenze che era superiore, cacciarono da Pistoia i neri, e disfecero le case loro. Il capo di questa novità fu messer Andrea Gherardini cavaliere fiorentino, il quale era stato mandato a Pistoia al governo della città. Questo tale, tenendo a Firenze la parte dei bianchi, e aiutando a Pistoia la medesima parte, fece loro pigliare l'arme, e mandò per quegli della parte avversa; e non volendo per paura obbedire a' sua comandamenti, arse loro le case, mise a sacco i beni, e loro giudicò e chiari pubblicamente essere inimici. A. 1301.

Questa medesima infermità di parti si dimostrò a Lucca: e per il medesimo favore i bianchi si levarono, essendo loro capi gl'Interminelli, e fecero pruova di cacciare i neri, e ammazzarono uno principale della parte avversa chiamato Olbizzo. E nientedimeno i neri, subitamente preso l'arme, non solo si difesero, ma cacciarono i loro nimici. E così questo male, crescendo ogni giorno, si spargeva per tutte le città.

In questo medesimo anno circa a calendi di settembre apparve in cielo una cometa. E non molto di poi passò Carlo di Valosa: il quale, giunto che fu alla presenza del sommo pontefice, che si trovava a Nania, con grande compagnia di signori e baroni che erano venuti con lui, ricevuto onoratamente e ornato di titoli e preminenze, dette di sè grandissima speranza. Innanzi a ogni altra cosa parve loro di fare apparato al conqui-

sto di Sicilia, per potere passare di là a tempo nuovo: ed essendo in questo mezzo la vernata, deliberò il sommo pontefice di mandarlo a Firenze a pacificare la città. Questo principe andò prima a Roma: e di poi, divulgandosi la sua venuta a Firenze, i reggenti della repubblica fecero molti consigli, e vari pareri erano fra loro; e quanto più s'appressava, tanto più crescevano le cure e i pensieri della sua venuta, la quale era molestissima alla parte de' bianchi che si trovavano in stato; e cacciati gli avversari, non avrebbero voluto innovare alcuna cosa. Da altra parte gli muoveva assai l'autorità del papa e della casa regale: alle quali fare resistenza, essendo reputati guelfi, pareva loro cosa abominevole. E a questo era aggiunto, che il prefato Carlo prometteva portarsi con loro umanamente, mostrando che la sua venuta era solo per il commodo e per la pace loro. Finalmente, per queste cagioni, i governatori della repubblica deliberarono di metterlo drento: ed entrando nella città, gli andarono incontro i magistrati, ricevendolo con grandissimo onore, e la gioventù fece pubbliche armeggerie. Entrò in Firenze in calendi di novembre: e non molto di poi, parlando alla presenza del magistrato e del popolo, che s'era ragunato a sua richiesta, mostrò che la cagione della venuta sua era per mettere pace nella città: e acciocchè meglio lo potesse fare, domandò che per il popolo gli fosse dato l'autorità di comporre le cose secondo l'arbitrio suo. E poi che gli fu conceduto, ancora affermò con giuramento, che questa podestà userebbe dirittamente e sanza ingiuria d'alcuno. Ma di poi che si partì di consiglio, avendo ottenuto piena autorità, gli furono veduti intorno sua soldati armati, che innanzi nell'entrar della terra gli aveva tenuti disarmati. Questa cosa repentina e non consueta parve loro piuttosto una spezie di tiranno, che di principe. E pertanto, insospettita la moltitudine, subito prese l'arme. Una grande parte del popolo corse alla residenza de' priori, e fecero le sbarre in molti luoghi della città. Ma tra la moltitudine e la nobilità era grande discordia e confusione d'animi e d'opinioni, perchè alcuni de-

sideravano la mutazione del governo, alcuni la temevano. E trovandosi in questo affanno la città, sanza alcuno capo o certo proposito di quello che s'avessero a fare, sopravvenne messer Corso Donati con alquante genti, e entrò drento per le mura nuove. E trovando serrate le porte delle mura vecchie, circondò la terra, e venne alla porta fiesolana vicina alle case sue: e facendo forza di fuori e gli amici sua di drento, ruppero la porta, e lietamente lo riceverono. Lui, poi che si trovò drento colla compagnia de' suoi seguaci, corse alla residenza de' priori che erano della parte avversa, e cacciògli della pubblica residenza, e ridussegli come privati cittadini. Carlo di Valosa, mentre che queste cose si facevano, tenne intorno a sè i sua soldati: e quando gli fu significato, che si rompevano le porte, che i priori erano cacciati, che la terra era messa a sacco, niente si commosse, perocchè quelle genti che avevano seguitato messer Corso, poi che ebbero diposti i priori, per loro medesimi corsero per la città, facendo in più luoghi uccisioni e incendi: le quali sopportando il prefato Carlo, fece credere a molti d'avere composto questa cosa, non sanza gravi querimonie di coloro a chi lui poco innanzi aveva la pace e la quiete con giuramento promesso. Questo medesimo male s sparse per il contado, e tirossi drieto ogni spezie di maleficio. Furono arse molte ville d'uomini ricchi, e fatti in più luoghi omicidj, e similmente molte prede e rapine. Ma di poi, passati alcuni dì, si posarono l'arme, e furono creati nuovi priori che fornissero il resto dell'officio.

In questo medesimo tempo il legato del quale di sopra facemmo menzione tornò a Firenze, e per sua opera si fece la pace tra' Cerchi e Donati e altre famiglie della medesima setta. E sforzandosi poi il prefato legato d'accomunare all'una parte e l'altra il governo della repubblica, messer Corso e i sua, i quali per la ritornata erano più potenti, non vollero in questo obbedire al legato. Il perchè lui, come innanzi gli era paruto essere offeso dalla resistenza fatta da' bianchi, così al presente gli parve da' neri. Il perchè si partì, e interdisse la città, e fu ca-

gione che la composizione fatta tra le famiglie si venisse a disordinare. E pertanto tra gli odj pubblici non durò la privata pace: perocchè non molto di poi Simone figliuolo di messer Corso Donati ancora giovanetto assaltò messer Niccolao de' Cerchi, il quale per la porta che va in Casentino se n'andava in villa. Ognuno di loro aveva compagnia; e fu fatto dall' una parte e l'altra un'aspra zuffa. Finalmente messer Niccolao fu morto, e Simone ferito in modo, che la seguente notte morì. Di qui crescendo gli odj, e ogni giorno seguitando di male in peggio, in ultimo, stando pure Carlo di Valosa nella terra, si scoperse una grande infermità: perocchè si diceva, che alcuni capi della parte de' bianchi avevano fatto congiurazione contro allo stato della repubblica, e che avevano tirato in loro compagnia con molte promesse uno barone di Carlo chiamato Pietro Ferrante: e a chiarezza di questo si mostravano i loro suggelli e le convenzioni fatte. E nientedimeno erano molti che dicevano questa essere cosa finta; alcuni altri stimavano questi tali essere stati allettati e indotti dal barone franzese. In questa congiurazione, o vera o finta ch'ella fosse, erano nominati tre nobilissimi e potentissimi cittadini: Baldinaccio Adimari, Naldo Gherardini e Baschieri dalla Tosa. E ancora messer Vieri de' Cerchi e gli altri suoi consorti erano sospetti: per opera e consiglio de' quali gli avversari dicevano, che s'era ordinato questo fatto. Tutti costoro essendo richiesti dal magistrato, e per timore degli avversari non volendo comparire, se ne fuggirono della città; e poi che erano assenti, furono sbanditi. E chi l'ebbe a fare, non contenti a questo, seguitarono senza alcuna modestia di cacciare i cittadini della parte avversa, e pubblicare i loro beni.

Dante poeta fu confinato allora per la invidia che nel suo priorato s'aveva provocato. Lui si trovava in quel tempo ambasciatore a Roma, mandato al sommo pontefice per la concordia della città: ma poi, sopravvenute le innovazioni che abbiamo detto, e le cacciate de' cittadini della medesima parte, fu ancora lui citato e confinato assente, e la sua casa data in preda, e

guaste le possessioni. In questo modo adunque coloro che avevano seguíto la parte de' bianchi furono cacciati; e Carlo di Valosa, stato che fu cinque mesi a Firenze, si partì, per passare in Sicilia.

La state prossima i Fiorentini e Lucchesi, messe le loro genti insieme, andarono a campo a Pistoia, perchè i' bianchi, cacciati i loro avversari, come di sopra facemmo menzione, reggevano la città, e gli usciti de' Lucchesi e Fiorentini in grande numero erano rifuggiti in quella terra. E stando questo assedio a Pistoia, una parte degli usciti mosse guerra in Valdarno di sopra, e spaventarono non solamente i luoghi vicini a loro, ma ancora quegli che erano più rimoti e più lontani. E per questa cagione i Fiorentini rivocarono i due terzi delle genti ch' egli avevano intorno a Pistoia, e mandaronle contro a questi usciti: le quali, condotte in Valdarno, non solamente ributtarono gli avversari, ma ancora racquistarono uno castello tolto da loro, con danno e destruzione di quegli che vi s' erano rinchiusi drento. A. 1302.

Di poi volsero l' esercito contro agli Ubaldini, i quali ricettavano gli usciti, e da alcune delle castella loro avevano mossa la guerra. In questi luoghi ancora succedettero le cose prosperamente, perchè furono scacciati i nemici, e guasti tutti i luoghi che tenevano intorno all' Appennino e in Mugello.

E non molto di poi condussero le genti intorno a Grieve, e racquistaro il castello d'Aliaro e Monteaguto: e perchè e' s'erano ribellati, gli disfecero insino a' fondamenti. In ultimo, avendo le genti questo anno in ogni luogo avuto vittoria, ritornarono a Firenze.

Circa il fine di questo medesimo anno, per le medesime discordie furono presi alcuni cittadini di nobili famiglie; e come se egli avessero congiurato contro alla repubblica, furono morti: e molti altri per il medesimo timore spontaneamente se ne fuggirono, e poi assenti furono confinati.

Trovandosi le cose della terra in questo stato, ed essendo drento nella città pieno di sospetti, gli usciti presero animo di

ragunare d'ogni luogo genti e forze: e favoriti da' Bolognesi che tenevano la medesima parte, passarono in Mugello e occuparono tutto il paese. E pigliando di luogo in luogo, sperarono di condurcersi in sulla città, e entrare dentro contro alla voglia degli avversari: e andarono divulgando, che per le novità nate in Firenze, i loro avversari non avrebbero ardire d'uscire fuori. Questa baldanza e vano parlare fece loro grande nocimento, perocchè, essendo significata a Firenze la loro venuta, tutta la città fu in arme, e vennero le genti de' Lucchesi e de' collegati in aiuto di quelli di drento: i quali, fornito che ebbero la terra di buone guardie, uscirono fuori col resto delle genti contro a' loro avversari.

Gli usciti in questo tempo erano a campo a Pulicciano: i quali, sentendo la venuta de' Fiorentini e de' Lucchesi, e vedendo che contro alla loro opinione avevano lasciata la terra, e venuti sì vigorosamente a trovargli, ebbero tanto spavento loro e le loro genti, che grande parte di quegli che erano venuti in loro ajuto, se ne partirono, e loro, abbandonato ogni cosa insino a' carriaggi, si misero in fuga. In questa confusione rimasero presi alcuni degli usciti, fra' quali fu Donato d'Alberto, che era stato di grande autorità nella repubblica, e Nanni Ruffoli, fratello di quello che fu il primo gonfaloniere di giustizia, e alcuni altri di nobili famiglie, i quali furono condotti a Firenze e morti.

A 1303. Il seguente anno i Fiorentini e Lucchesi, messe le genti insieme, di nuovo andarono a campo a Pistoia. Ma i nemici, tenendosi drento dalle mura e non volendo fare alcuna pruova di battaglia, il campo di fuori, non potendo fare alcuno conquisto, si volse a dare il guasto al contado.

In quello medesimo anno fu una grande carestia, e bisognò sovvenire il popolo di frumento forestiero: e la città ne fece grande provvedimento, e con grande spesa ne fece venire di Cicilia e di Calavria circa ventisette migliaia di mogge.

E trovandosi la terra nella fame e nella guerra, sopravvenne ancora la discordia civile, non meno dannosa che fossero state

l'altre dua di prossimo seguite: perocchè messer Corso Donati, dopo la sua tornata e la cacciata degli avversari, non gli pareva essere onorato da' cittadini della parte sua convenientemente, e aveva a male che molti di minore condizione fossero favoriti, e il nome suo fosse dimenticato. Per questo sdegno cominciò a suscitare cose nuove, e a dare opera che si vedesse il conto delle pecunie pubbliche, le quali alcuni cittadini grandi nella repubblica non sanza incarico e infamia avevano amministrato. Questo medesimo tutti quegli della parte avversa, che per essere occulti o per altra via erano rimasti nella città, e similmente coloro che avevano a odio quello reggimento, piuttosto per invidia e malivolenza che per bene pubblico domandavano. E pertanto, fuori della opinione d'ognuno, questa generazione di genti si unì con messer Corso a domandare, che si rivedesse questa ragione. La domanda apertamente era contro a coloro che in quel tempo reggevano la repubblica: e il vescovo Lottieri vi dava favore, ed era uomo di grande autorità, benchè fosse opinione non avesse uno animo molto sincero verso il pubblico governo. La petizione aveva colore d'onestà: ma il fine era per abbattere quegli reggenti e seminare cose nuove. Il perchè, conosciuta questa intenzione, che non era oscura, mosse i cittadini a fare resistenza. Finalmente la contesa si ridusse all'arme. Dall'una parte erano i popolani, che dopo la venuta di Carlo di Valosa reggevano la repubblica: dall'altra parte era messer Corso Donati, che soleva esser capo di quella setta, e poi s'era spiccato da loro; e tutti quegli che avevano a odio i reggenti o in occulto o in palese lo seguivano. Per queste cagioni molte zuffe si fecero nella terra: perocchè i priori e i popolani di quella parte tenevano il palazzo, e con moltitudine d'armati lo difendevano; gli avversari contro a loro spesse volte facevano impeto, e molte occisioni e maleficii commettevano nella città: e del contado erano venuti drento gente assai di condannati e malfattori, che empivano ogni cosa d'omicidj e di rapine.

Durando alcuni dì questa infermità, e non si vedendo il

fine di tante perturbazioni, perchè l'una parte e l'altra stava ostinata nell'arme, finalmente sopravvennero molti cittadini lucchesi, che fu in quel tempo unico rimedio. Questi tali, se vennero spontaneamente per la salute de' loro collegati, o pure come richiesti, a me non è noto: ma egli è bene manifesto, che vennero buono numero con molta gente a piè e a cavallo, in tale maniera che a quella parte dove si fossero accostati, certamente avrebbero dato la vittoria. Ricevuti adunque drento dalle mura, parte pregando e parte minacciando, fecero posare l'arme. Di poi per uno banditore in loro nome significarono, che tutti i condannati e malfattori uscissero della città, e nessuno ardisse di commettere rapine, occisioni o alcuna spezie di maleficio. E appresso, per mitigare gli animi de' cittadini, confortarono, che si creassero nuovi magistrati, e che si riformasse il reggimento della repubblica. Furono adunque allora la prima volta creati dodici priori, che innanzi ne solevano fare sei, e così seguirono poi la seconda volta. I Lucchesi, composte le cose di Firenze e fatto l'officio di buoni collegati, se ne partirono.

Circa questi medesimi tempi papa Benedetto, il quale era succeduto a Bonifazio nel pontificato, udite le discordie de' Fiorentini, per pacificare la Toscana e Firenze, mandò legato messer Niccolaio da Prato cardinale, uomo sagace e di grande industria: il quale, benchè egli avesse inteso la composizione fatta da' Lucchesi, nientedimeno parendogli che vi restasse a fare dell' altre cose, e massimamente fabbricando nella mente sua la tornata degli usciti, venne a Firenze tre mesi di poi che i Lucchesi s'erano partiti; e entrato drento, domandò che gli fosse data libera autorità di riformare la terra. E facilmente la ottenne dal popolo, che sentiva essere rimase drento molte reliquie della prossima infermità, che avevano bisogno di rimedio. Il legato adunque, sagacemente considerato la natura de' cittadini, e veduto che la terra era in molti modi divisa, ma che la principale divisione era fra la nobilità e la moltitudine, si volse a favorire la parte del popolo, stimando che quella generazione d'uo-

mini facesse meno resistenza alla tornata degli usciti, e meno si curasse delle parzialità. Cominciò adunque a provvedere a molte cose in favore della moltitudine e contro alla nobilità, parendogli per questa via obbligarsi il popolo e tirarlo al desiderio suo. Ma considerando che la nobilità per sè medesima non poteva molto, se non gli fosse fatto spalle dalle clientele e amicizie della moltitudine, e che i popolani per loro medesimi sarebbero forti, se e' s' unissero insieme a gastigare le ingiurie fatte a qualunque di loro, ordinò sagacemente, che si facesse nella città venti compagnie, nelle quali venne a distribuire tutto il popolo. Quattro n' ordinò nel sestiere d' oltrarno; quattro in quello di San Piero Scheraggio; e tre per uno in ogni altro sestiere. E così vennero a essere venti compagnie: e a ognuna di quelle fu deputato il suo gonfaloniere col suo gonfalone dipinto di varie armi, acciocchè ognuno distintamente potesse conoscere e seguitare il suo segno; e fu comandato loro, che quando accadesse il bisogno, uscissero fuori co' gonfaloni, e ognuno menasse seco armata la sua compagnia. Queste tali compagnie furono distinte e ordinate di per sè secondo le vie e le parrocchie, e furono scritti i nomi de' cittadini popolani, e posto gravissima pena, quando e' non fossero presto in arme, e uscendo fuori il gonfalone, non lo seguissero. Il tempo al gonfaloniere fu ordinato di mesi sei, e questo aggiunto: che nessuno della nobilità potesse essere di dette compagnie, nè mescolarsi o uscire di casa, quando i gonfaloni si traessero fuori; e se alcuno popolano fosse assaltato da' potenti, che il gonfaloniere della compagnia del suo gonfalone fosse obbligato dargli aiuto e difenderlo con l'arme; e se alcuno della nobilità ammazzase uno popolano, in tale caso la compagnia desse favore al più prossimano consorte del morto a fare la vendetta, e quando ei fosse di bisogno, sovvenire col danaio alla commune spesa del gonfalone; e se uno popolano assaltasse o ammazzasse un altro popolano, non erano obbligati nè le compagnie nè i gonfalonieri a fare alcuna cosa. Donde si dimostrava, che queste compagnie erano ordinate in favore de' popolani contro

alla potenza della nobiltà, in tal maniera che in quel tempo si diceva, poi che elle furono create e deputate, il legato avere usato dire: che da quel punto innanzi, le querele d'uno popolano contra alla potenza della nobiltà, non si volevano più udire; perocchè ogni popolano aveva più consorti e vendicatori delle sue ingiurie, che alcuno di famiglia, purchè egli osservassero gli ordinamenti delle compagnie. Con questo medesimo ordine furono dati i gonfaloni per il contado in alcuno luogo, non tanto perchè i contadini s'aiutassero per loro medesimi, quanto perchè non avessero cagione di concorrere al favore della nobiltà.

Fermato lo stato del popolo, e obbligatosi la moltitudine, parve tempo al legato, come innanzi aveva fatto pensiero, di tentare la tornata degli usciti. E avendo innanzi avuto l'arbitrio libero della città, di potere disporre delle cose della terra a suo piacimento, domandò quello medesimo agli usciti di fuori: i quali, benchè si ragunassero in vari luoghi, nientedimeno tutti gli altri si riferivano alle deliberazioni di coloro che si trovavano a Arezzo. Quivi era messer Vieri de' Cerchi e tutti quegli della sua sètta in grande copia e moltitudine, e avevano eletto per capitano Alessandro conte di Romena, e per consiglieri e condottieri de' loro cittadini. Tutti costoro per pubblica deliberazione dettero arbitrio e podestà al legato d'ogni loro cosa. Trovossi in quello consiglio Dante Alighieri poeta fiorentino uno de' principali, e il padre di Francesco Petrarca, che fu poi famosissimo poeta, i quali per simili parzialità erano stati cacciati da Firenze e trovavansi in esilio a Arezzo, dove poco di poi nacque il Petrarca. Il legato, ricevuto che ebbe il mandato dagli usciti e chiamato i loro sindachi, cominciò a tentare la concordia dell' una parte e dell' altra e la ritornata degli usciti. La cosa era difficile per sè medesima, e più difficile la faceva ancora lui, perchè e' tentava la ritornata di tutti gli usciti, i quali erano di più ragioni, cioè della parte de' bianchi, che erano stati cacciati di fresco, e della parte de' ghibellini, la condizione de' quali era più dura. E molte difficultà v' erano, parte per rispetto

de' beni che v' accadevano a restituire, parte per le inimicizie private. E se il legato solamente avesse fatto forza di revocare i bianchi, facilmente gli sarebbe riuscita la cosa secondo il desiderio suo. Ma lui, essendo di grande animo e rifidandosi nel favore della moltitudine, fece impresa di richiamare gli usciti di tutte a due le ragioni: e volendo ottenere l' una cosa e l'altra, non ottenne alcuna delle due. E nientedimeno erano certe famiglie de' potenti che s' accostavano al legato, e, inteso il proposito suo, grandemente lo favorivano. Ancora molti popolani desiderosi di pace aiutavano questa sua impresa: e lui, avendo l' aiuto di questi tali, sperava poterla condurre.

Venendo adunque a Firenze i sindachi degli usciti, e frequentando la casa del legato, e sperando che la pratica dovesse avere buona conclusione, subitamente sopravvenne uno movimento, che disturbò tutte le cose composte: perocchè, fuori della opinione de' cittadini, fu portata la novella, che gli usciti per ordine del legato venivano con grande moltitudine per entrare in Firenze. Ed essendo questa cosa di più luoghi significata, fu cagione di fare pigliare l' arme alla città e tenerla in grande sospetto, perchè temevano il legato, e molti lo calunniavano come uomo astuto e sagace e atto a simulare. Ma il legato, scusando la innocenza sua, per ogni modo affermava, che nessuno degli usciti era stato chiamato da lui, e piuttosto questa cosa era stata composta e ordinata dagli avversarj e da' malivoli, e da coloro che erano nimici della pubblica quiete. Egli era ben manifesto, che le lettere erano state scritte agli usciti in nome del legato: ma dubitavasi, se le erano vere o pure state finte da altri. Erano alcuni che dicevano, che i capi della nobilità, avendo a male la tornata degli avversarj, per disturbare la cosa, avevano ordinate e mandate queste false lettere. Noi, quale si fosse il vero, non avendo altro di certo, lo lasciamo sospeso. Ma questa novità fu cagione di spaventare i sindachi degli usciti in tale maniera, che subito si partirono da Firenze. Il legato ancora, per levare la terra di sospetto, se n' andò a Prato: e nella giunta sua trovando i Pratesi in simili dissensioni, e doman-

dando loro quello medesimo che aveva fatto a Firenze, alla fine non potette ottenere alcuna cosa. E facendo pure forza, si levò la parte contraria, e cacciollo di Prato. E pertanto, tornando a Firenze, cominciò a soldare gente e pubblicar la impresa contro a' Pratesi. Ma crescendo in Firenze il numero delle genti sue, generò sospetto, che sotto altro colore non volesse fare qualche novità, in modo che si levarono i cittadini a repugnare a quella impresa, dicendo che posasse l'arme. E in questa forma tutte le sue fatiche e sforzi tornarono invano. Lui sdegnato interdisse Firenze e Prato: e di poi si ritornò al sommo pontefice.

In questo medesimo anno il ponte alla Carraja, per uno grande peso di gente che v'era su ragunata a vedere rappresentazioni e feste, rovinò; e fu cagione di grande inconveniente e afflizione di molti. Era il ponte in quello tempo di legname, e non di pietre come al presente si vede.

Dopo alla partita del legato, seguirono in Firenze molte contenzioni: perocchè una parte della nobilità che s'era unita col legato aveva fatto segno d'appetire la tornata degli usciti; e eran di quelle famiglie, le quali erano reputate amiche della parte bianca. E per questa cagione s'avevano provocato gli odii dell'altre famiglie in tal modo, che partito che fu il legato, tutti gli altri della nobilità si levarono contro a loro, eccetto messer Corso Donati, il quale essendo diventato avverso di quegli che solevano essere suoi amici, si stava quietamente contro alla natura sua. Questi tali ancora due pregiate famiglie della parte de' neri gli seguivano, cioè Medici e Giugni. Crescendo adunque gli sforzi e le contese, finalmente vennero alle mani. E il principio della zuffa fu nel Garbo, appresso alle case de' Cerchi: di poi si condussero in mercato. E combattendo fra il mercato nuovo e il vecchio e intorno alla loggia dove si vendeva il grano, e cacciando l'uno l'altro ora in qua ed ora in là, Neri degli Abati, il quale, per essere inimico degli altri di casa sua, solo della sua famiglia era restato in Firenze, in quella zuffa combattendo contro a' Cerchi e gli altri loro seguaci, s'avvide che poteva fare uno grande danno agli avversarj, perchè traeva un

grande vento dalla tramontana verso le case loro. E pertanto chiamando che gli fosse portato dei sermenti e della stipa, disse: « Io caccerò costoro insieme colle loro case. » E subitamente gettò il fuoco che gli fu recato alle case de' suoi consorti, che erano vicine alla loggia dove si vendeva il grano. Di poi, discorrendo più oltre, mise fuoco nelle case de' Caponsacchi a capo di mercato vecchio. Questo fuoco, parte che costoro combattevano, crescendo continuamente e pigliando maggiori forze per il vento della tramontana, s' apprese per tutte quelle case, e di poi alle botteghe dove erano cose di grande valuta: le quali, parte si perdevano per l' arsione del fuoco, parte da' circostanti erano messe a sacco. E in uno medesimo tempo la terra ardeva ed era combattuta per le vie, non altrimenti che se nimici fossero entrati drento. E per questa cagione non potendo il popolo rimediare al fuoco, venne a ardere ogni cosa intorno alla loggia dove si vendeva il grano, e fra l' uno mercato e l' altro. Di poi, ripigliando il fuoco vigore, si condusse insino a Arno: e non prima restò l' incendio, che arse più di mille e settecento case. E fu opinione nel vulgo, che questo fosse fuoco artificiato. E tale opinione pare alquanto probabile, vedendo ancora le reliquie delle mura e delle pietre abbruciate; che pare cosa mirabile a considerarlo. Pel danno di questo grande incendio, quella parte che era favorevole a' Cerchi venne a essere abbattuta: nel numero de' quali furono i Cavalcanti e i Gherardini e i Pulci e più altri vicini, i quali davano grande favore a' Cerchi.

A. 1301

Reputandosi adunque questa parte vinta e cedendo all' altra, si venne a quietare la città. Ma subitamente sopravvenne nuovo pericolo e nuova alterazione, come appresso diremo. Il legato del quale di sopra facemmo menzione, tornando al sommo pontefice, riferì molte cose perverse de' reggenti di Firenze. E tacendo di sè e parlando d' altri, mostrò come l' onore della santità sua era stato spregiato e avuto in derisione, in tal modo che indegnato il papa si mosse a volere correggere dodici cittadini potentissimi in quel tempo e capi della parte che

reggevano la repubblica. Questi adunque, poi che furono citati dalla santità sua, ebbero fra loro varj pareri, temendo a un tratto di ubbidire e disubbidire: perocchè nella disubbidienza, v' era un' infamia delle loro persone, perchè non comparendo, parevano colpevoli; nella obbedienza v' era il pericolo del loro stato, dubitando che nell' uscire di Firenze non nascesse per la loro assenza qualche novità. Finalmente, compensato ogni cosa, deliberarono di volgersi al partito più magnanimo e più onesto: e questo è di rappresentarsi al cospetto del sommo pontefice. Andarono adunque tutti quegli che erano stati chiamati, cioè i principali della città: messer Corso Donati, messer Rosso dalla Tosa e messer Geri Spina e altri capi di potentissime famiglie: i quali onorevolmente accompagnati si condussero a Perugia, dove in quel tempo era il papa. Accadde, che in mentre che costoro attendevano a visitare la santità del sommo pontefice e i cardinali, e scusare i mancamenti che erano stati imposti loro, il legato detto di sopra significò segretamente agli usciti di Firenze, che era il tempo a fare impresa di tornare in casa, essendone stati tratti d' industria i principali della parte avversa, e non essendo atti quegli che vi restavano a fare alcuna resistenza, massimamente avendo il favore di buona parte del popolo, che desiderava la tornata loro. Gli usciti, mossi da queste esortazioni, prestamente ne dettero notizia l' uno all' altro, e posero il dì nel quale con ogni loro sforzo dovessero venire verso Firenze. E così, segretamente in modo che niente se ne sentì, vennero con grande moltitudine verso la città. Furono le genti che vennero con loro circa novemila fanti e mille settecento cavalli. Questa moltitudine fu in grande parte d' Aretini e Bolognesi, perchè quelle città, seguitando la parte de' bianchi, davano favore volentieri a questi usciti. Era adunque in sul posare del sole, quando le prime genti degli usciti per la Via di Bologna si scopersero, non molto lontano da Firenze. La qual cosa come si sentì, mosse tutta la città a pigliare l' arme, e in quella notte quasi per tutte le vie si fecero le guardie. Lo sbigottimento che era grande per sè, l' accre-

sceva ancora la debolezza delle mura, perchè non erano ancora fornite le nuove, e le vecchie erano quasi abbandonate e lasciate deboli per la speranza delle nuove. Gli usciti, la mattina in sul fare del dì, fecero due parti delle loro genti: e una parte, che furono i Bolognesi, lasciarono vicina alla terra circa uno miglio per loro soccorso e retroguardia; e l'altra parte, cioè gli Aretini, menarono con loro, e facilmente passarono le mura nuove. Di poi fecero alcune scaramucce con quegli di drento, nelle quali vincendo la moltitudine, ributtarono i cittadini; e loro, volgendosi da mano sinistra presso alla chiesa de' Servi, in luogo largo e aperto ordinarono la battaglia. E dato il segno, corsero con grande impeto alle mura vecchie verso la via degli Spadai e verso la porta che era in su quella via. La quale spezzando, e ributtando le guardie, entrarono nella terra, e vennero insino alla piazza di Santo Giovanni, e alcune delle bandiere loro condussero drento dalla porta. E messero tanto terrore agli avversarj, che certamente si crede, che se le genti interamente fossero seguite col medesimo impeto come avevano cominciato i primi combattenti, gli usciti quel dì sarebbero stati vincitori. Ma aspettando fuori della porta il fine della battaglia, dettero spazio e facoltà a' cittadini di drento di ragunarsi in grande moltitudine. E pertanto, crescendo il concorso del popolo a quello luogo dove era il romore de' nimici, e confortando l'uno l'altro, gli ributtarono fuori dalla porta. Sono alcuni, che stimano gli usciti non essere stati d'uno animo a occupare la terra, ma che i bianchi avessero a sospetto le forze de' ghibellini, perchè non pare ragionevole, che essendovi uomini esperti nell'arte militare, adoperassero una parte di quelle genti in sulla battaglia, e l'altra lasciassero oziosa di fuori, o combattendosi in uno luogo, non facessero da altra parte assaltare la città. Nè ancora pare ragionevole, che dovessero lasciare le genti de' Bolognesi sì discosto dalla terra: le quali se fossero state vedute drento, potevano dare grande spavento agli avversarj. Questi ed altri simili errori tanto evidenti pare che facciano credere, che alcuni degli usciti s'appresen-

tassero con queste genti, non tanto per occupare la città, quanto per fare in sul fatto qualche accordo d'essere ricevuti drento: perocchè i cittadini di poco innanzi cacciati chiamati bianchi, non tanto per volontà, quanto per necessità s'erano uniti co' ghibellini, e se avessero avuta la commodità, non si sarebbero potuti comportare con loro. E infra l'altre cose a questo proposito stimano alcuni, che le genti bolognesi d'industria furono lasciate lontane dalla terra, perchè erano molto amiche degli Ubaldini e degli altri della parte ghibellina. Io certamente non credo che si possa facilmente dire di che animo fosse qualunque degli usciti: ma questi errori che s'allegano, spesse volte intervengono nell'arte militare, dove non è uno capitano e sono molti condottieri, e dove i soldati non seguitano ordinatamente le bandiere, ma una turba raccolta di varie genti seguita l'arbitrio suo: le quali cose accaddero allora, perchè molti condottieri v'erano pari fra loro, e la moltitudine v'era nuova e raccolta d'ogni luogo. I Bolognesi, poi che intesero quelli che erano entrati drento essere stati ributtati, e che alcuni ancora dicevano l'altre genti rimase sotto la porta essere state rotte, subitamente se n'andarono. E quelli che erano innanzi alla porta essendo stati dalla mattina insino al mezzo dì nell'arme, e non potendo per la sete e per il caldo più oltre sostenere, subitamente, come udirono i Bolognesi essere partiti, quasi abbandonati da loro, si ritrassero, e seguitarongli con tanto spavento, che piuttosto pareva che fuggissero, che si ritraessero a' luoghi loro. Alquanti cittadini di quegli di drento uscirono fuori della terra, e ammazzarono alcuni degli ultimi che fuggivano. Tutte l'altre genti se ne ritornarono per la via che erano venute. Ed essendo condotte in Mugello, si fece loro incontro messer Tolosano degli Uberti cavaliere fiorentino, il quale per la medesima cagione menava seco le genti de' Pistolesi, cioè trecento cavalli e circa ottocento fanti. E poi ch'egli ebbe inteso da loro quanto era seguito a Firenze, e che speranza restava loro, rivolse le genti e ridussele a Pistoia.

In questi medesimi di che gli usciti avevano tentate que-

ste cose, morì papa Benedetto, e seguitarono fra' cardinali molte discordie in eleggere il nuovo pontefice. E pertanto, i cittadini che v' erano stati chiamati, inteso la novità seguita per ordine del legato, si dolsero co' cardinali: di poi se ne tornarono a Firenze, e volsero il pensiero loro a stabilire la repubblica. E perchè si dimostrava molti segni di contese, rinnovarono la lega con quegli popoli di Toscana che in quello tempo tenevano la medesima parte, che furono questi: Lucchesi, Volterrani, Sanesi, Pratesi, Sangemignanesi, Colligiani, e quegli di Città di Castello. Tutti questi insieme confederati deliberarono d' eleggere un capitano di grande autorità, che governasse la loro guerra.

Era in quel tempo in Italia Ruberto, il maggiore figliuolo del re Carlo, giovane di grande espettazione e fama, il quale pareva a' confederati d' eleggerlo per capitano. E per questa cagione mandarono imbasciadori a Napoli: e per la parte de' Fiorentini v' andò Rinieri del Forese e Borgo Rinaldi; e similmente v' andarono imbasciadori de' Lucchesi e de' Sanesi. I quali insieme, visitando prima la maestà del re, e di poi il giovane, finalmente impetrarono, che venisse in Toscana con queste condizioni: che fosse capitano dell' esercito de' Fiorentini e degli altri collegati; e non avesse alcuna podestà nelle terre o castella loro, ma nell' esercito potesse punire i disubbidienti; e se facesse alcuna condannazione pecuniaria, che la dovesse applicare a quello castello o a quella terra, donde fosse il condannato; e che egli avesse a stare uno anno intero in Toscana a fare la guerra, e non si potesse partire, se non fosse uno evidente pericolo del regno paterno o per il comandamento del sommo pontefice: e dall' altra parte i Fiorentini e collegati dessero il soldo alle genti d' arme che menasse, e ogni mese facessero il pagamento; e alla persona sua e alla sua famiglia dessero una provvisione ordinaria. La maggior parte di questi danari toccavano a pagare a' Fiorentini; di poi a' Lucchesi: e i Sanesi ne pagavano meno, e la minor parte pagavano i Pratesi, i Sangemignanesi, i Colligiani e quegli di Castello.

A. 1305. Fatti i capitoli in questa forma, la primavera dell'anno seguente Ruberto venne in Toscana, e non menò seco un grande numero di gente, ma quelli tanti erano uomini nobili e atti alla guerra. Le città collegate avevano fatto proposito di mandare il campo a Pistoia, perchè gli avversarj tenevano quella città, e facevano continuamente guerra a'Fiorentini e a'Lucchesi. E pertanto, poi che Ruberto fu venuto a Firenze, e ragunato l'esercito, lo condusse nel contado di Pistoia. E dall'altra parte vennero i Lucchesi con grande gente, e unironsi co' Fiorentini: e di poi posero il campo intorno alla terra di Pistoia, e cominciarono a combatterla da ogni banda. Ma i Pistolesi che si trovavano drento facevano grande resistenza, e avevano molti degli usciti fiorentini, che erano gente di pregio, e circa trecento cavalli, i quali tenevano a soldo. Tutti questi, facendo una singolare difesa, e mandando la cosa per la lunga, mossero i Fiorentini e gli altri collegati a fare dal canto loro maggiore sforzo, in tale maniera che si misero a circondare la terra intorno intorno con steccati e fossi, e in più luoghi fecero bastíe e torri, acciocchè alcuno non potesse nè uscire nè entrare. Il perchè accadeva, che ogni giorno venivano alle mani fra le mura della città e questi fossi.

In mentre che queste cose si facevano a Pistoia, papa Clemente, il quale era succeduto a papa Benedetto nel pontificato, per il conforto del cardinale pratese, mandò due legati in Toscana: i quali, il quarto mese poi che era cominciato l'assedio di Pistoia, vennero nel campo de' collegati, e comandarono a Ruberto capitano e all'esercito, per l'autorità del sommo pontefice, che posassero l'arme e levassero l'ossidione, sotto gravissime censure quando non obbidissero. Ruberto obbidì a questi comandamenti, perchè così aveva fatto di patto ne' capitoli. Gli altri popoli ancora, dubitando che questa guerra non fosse lunga, si levarono dalla impresa. I Fiorentini solamente e i Lucchesi seguitarono l'assedio con grande ostinazione, sappiendo che tali comandamenti e censure non venivano tanto per la volontà e disposizione del pontefice, quanto per opera degli

avversarj: e poco innanzi avevano fatto esperienza, che circa i fatti de'principali cittadini, la corte non s'era fermamente addirizzata a stabilire il governo della città. E per questa indegnazione, non vollero obbidire a'comandamenti de'legati, nè levare la ossidione cominciata e seguíta con tanta fatica. I legati, perchè i loro comandamenti non furono adempiuti, scomunicarono i commissarj de' Fiorentini e de' Lucchesi, e interdissero le città loro. Ruberto adunque, lasciata a Pistoia buona parte delle sua genti le quali aveva condotte in Toscana, con poca compagnia n' andò in Provenza, di poi in Francia a rallegrarsi col sommo pontefice della sua assunzione. I Fiorentini e Lucchesi perseverando nell' assedio, ogni giorno più strignevano Pistoia: e perchè le genti potessero meglio durare, nuovi e freschi soldati scambiavano i vecchi e lassi nelle fatiche e vigilie del campo. Durò questa ossidione insino all' undecimo mese. Finalmente, mancando le cose necessarie a quegli di drento, cominciarono a mandare fuori una grande moltitudine di donne e gente disutile: le quali venendo agli argini del campo, da quegli soldati che stavano alle guardie erano scacciati e ributtati drento. E in questa maniera per lungo assedio furono costretti i Pistolesi darsi con questi patti: che gli usciti i quali v' erano drento, se ne potessero andare salvi; e che i cittadini di Pistoia fossero conservati.

A. 1307.

Poi che i Fiorentini e Lucchesi ebbero preso la terra di Pistoia, disfecero le mura e empierono i fossi intorno intorno, e divisero fra loro il contado acquistato; e la terra mezza disfatta si riserbarono a commune. Fu presa la città di Pistoia a di 8 aprile nel mille trecento sei, la quale s' era cominciata a assediare il maggio antecedente. E tal fine ebbe la guerra pistolese.

Non molto di poi che i Fiorentini ebbero ridotte le genti a casa, andarono in Mugello a campo a Accianico, il quale era uno castello degli Ubaldini di sito e di mura molto forte. La cagione di questa impresa fu, perchè molti degli usciti s' erano ridotti in quello castello, e davano non solamente terrore, ma

ancora grandissimo danno al paese vicino. Il campo vi stette tre mesi, e con bombarde e con cave e con ogni sforzo fecero prova d'averlo: ma ogni fatica vi spendevano invano per la fortezza del luogo. Se non che il sospetto che nacque fra i capi della famiglia degli Ubaldini, gli indusse a fare a gara di dare detto castello. E pertanto i Fiorentini, avendo promesso certa quantità di pecunia, ebbero il castello e disfecionlo insino a' fondamenti. Una parte degli abitatori fu condotta nella pianura di sotto: quivi fu edificato un altro castello, che si chiamò poi la Scarperia.

In quello medesimo anno fu ordinato uno magistrato di nuovo nella terra contro alla nobilità, che si chiamò l'esecutore della giustizia: al quale fu dato la cura in buona parte di quello che era commesso innanzi al gonfaloniere della giustizia. E per levare via la cagione a' cittadini, che non avessero o da temere o da confidarsi, fu deliberato che si togliesse forestiere e fuori di Toscana. Ancora furono nel medesimo anno rinnovate le compagnie del popolo: e levatone una del sestiere di san Piero Scheraggio, furono da venti ridotte a diciannove. E allora fu la prima volta a dì venticinque di luglio, che i cittadini si mandarono i gonfaloni innanzi.

In questo medesimo tempo mandò papa Clemente Napoleone cardinale degli Orsini in Italia, per comporre le discordie di Toscana. La cagione della venuta sua si stima, che nascesse dal medesimo autore, dal quale era nata quella de' legati poco innanzi venuti a Pistoia: perocchè il cardinale di Prato già pieno di queste contenzioni, era uno continuo fautore appresso al pontefice degli usciti di Firenze, e aveva grandissima grazia colla santità sua, perchè si stimava che la elezione di questo pontefice fosse stata fatta massimamente per suo ordine e suo consiglio. Perocchè, essendo i cardinali in conclavio a Perugia, e avendo grande differenza fra loro, per astuzia di costui consentirono d'eleggere l'arcivescovo di Bordéo, il quale di poi si fece chiamare papa Clemente. Per questa cagione essendo potente appresso la sua santità, e ve-

dendo che i legati poco innanzi s' erano partiti sanza alcuna conclusione, mise nell' animo al papa, che mandasse il prefato cardinale degli Orsini legato in Toscana, massimamente per la confidenza della famiglia. Questo tale adunque partito da Lione di Francia e passato l' Alpi, si condusse in Italia: e come fu presso alla Toscana, significò la sua venuta al popolo fiorentino, e domandò che gli fosse ordinato il luogo e il ricetto nella città. Il perchè si fece a Firenze grande consiglio; e le sentenze furono varie. Finalmente conchiusero, che per lo esemplo degli altri legati, i quali erano stati cagione piuttosto d' accrescere che diminuire le discordie de' cittadini, non si dovesse ricevere nella terra.

E in questo modo Napoleone cardinale predetto, essendo recusato da' Fiorentini, se n' andò a Cesena, donde più volte tentò d' essere ricevuto, minacciando i principali cittadini colle censure: e finalmente non obbidendo, interdisse la città. Ma questo ancora giovando poco, perchè la terra già molto innanzi v' era assuefatta, diliberò di fare coll' arme, e mettere gente in punto per muovere la guerra. E per questa cagione, nel principio del seguente anno partendo da Cesena, venne per quello di Sarsina: e passato l' Appennino, si condusse a Arezzo, perchè giudicava quella città essere attissima a ragunare le genti e a fare la guerra. Fu ricevuto dagli Aretini: e oltre agli usciti di Firenze che d' ogni luogo vi trassero, in breve tempo ragunò uno grande numero di cavagli non solamente di Toscana, ma ancora di quello di Roma e del Ducato. Con queste genti fece pensiero d' entrare nel contado di Firenze, e fare pruova di rimettere gli usciti. Ma i Fiorentini, inteso questo suo proposito, avevano messo in punto l' esercito, e richiesto gli amici e collegati d' aiuto, in tal maniera che, d' ogni luogo abbondando gente, parve loro essere tanto più forti che il legato, che deliberarono non aspettare la guerra ne' loro terreni: ma facendosi incontro in quello d' Arezzo, entrarono per Valdambra, e passato il colle, posero il campo a Gargonza, nel quale castello si diceva che poco innanzi s' erano ridotti gli usciti, e avevano

A. 1307

trattato di ritornare in Firenze. E pertanto, pareva loro cosa più onesta addirizzare il campo a quello luogo che contro al legato, non avendo ancora da lui ricevuto ingiuria.

In mentre che il campo era intorno al castello di Gargonza, e attendeva a combattere quello luogo, il legato con tutte le sue genti partito d'Arezzo per la via del Casentino, ne venne inverso Firenze. E fu tanto lo spavento in su questa sua venuta, che prestamente rivocarono l'esercito da Gargonza: il quale, sentita la passata delle genti nimiche, subito si partirono senza alcuno ordine, e tornarono verso Firenze. Il legato era già condotto a mezza via, quando e' sentì la ritornata dell'esercito fiorentino. Il perchè mutò consiglio, e ridusse le sua genti in quello d'Arezzo: e di poi stette alquanto in quegli luoghi circustanti sotto vana speranza della pace. Finalmente, non avendo fatto alcuna cosa memorabile, se ne tornò in Francia. La città di Firenze rimase legata sotto gravi censure: e non v'era alcuna speranza per allora d'assoluzione, nè appresso i cittadini un grande desiderio di domandarla: perocchè in quel tempo si stavano nella loro contumacia, parendo che alle volte gli animi de' pontefici si mutassero non tanto secondo la ragione, che è cosa perpetua, quanto secondo l'appetito di chi più poteva appresso di loro. E a questo era aggiunto ancora, che essendo stati i Fiorentini fautori de' pontefici romani, pareva loro cosa indegna, che facessero imprese pe' nimici. E pertanto mossi da questo sdegno, perchè le spese della guerra giudicavano esser procedute per cagione degli ecclesiastichi, si volsero a porre gravezze a' luoghi e persone religiose, e a riscuoterle tanto aspramente, che fu più il danno che facevano gli esattori, che non era quello che pagavano in commune.

A. 1308. L'anno seguente stettero le cose quiete dalle guerre di fuori: ma drento nacquero grandi sedizioni, e i cittadini presero l'arme per la cagione che appresso diremo. Messer Corso Donati stava male contento inverso i cittadini della parte sua, come abbiamo narrato di sopra. E certamente negli uomini grandi pare molto pericoloso, quando pe' meriti loro vogliono

piuttosto arrogantemente gli onori, che civilmente domandargli: ma la natura de' popoli suole essere di concedergli a coloro che ne priegano e civilmente ne cercano. Questa contesa spesse volte ha condotto la repubblica all' arme e alle guerre civili. E questo è accaduto, quando gli uomini eccellenti, sdegnati della ingratitudine de' cittadini, non hanno potuto contenere l' impeto dell' animo loro, e dall' altra parte i cittadini, accusando la superbia di simili uomini, gli hanno non come cittadini, ma come tiranni riputati. La qual cosa allora accadde in Firenze, perocchè non restarono o messer Corso di moltiplicare nello sdegno, o alquanti cittadini d' accusare l' arroganza sua, insino a tanto che vennero all' arme e alla discordia civile.

Aveva messer Corso molto innanzi cominciato a fare impresa d' ogni cosa nuova che nasceva nella repubblica, come narrammo di sopra, ch' egli aveva fatto in domandare il conto delle pecunie del commune. Di qui nasceva, che tutti coloro che erano contrarj a' cittadini grandi della repubblica, ricorrevano a lui, come a difensore de' menipossenti e propulsatore delle ingiurie. E lui apertamente non dubitava di parlare e difendergli, e perseguitare coloro che gli volessero sopraffare, in tal maniera che il nome suo, il quale soleva essere fondamento della nobilità, era diventato popolare. E la moltitudine aveva a grado la grandezza dell' animo suo, per la quale e' pareva, che in quel tempo avanzasse tutti gli altri. Lui ancora, sollevato da questo concorso, perseverava in fare cose nuove: e spesse volte aveva a casa moltitudine d' armati per spaventare gli avversarj. In questo era diventato sì potente nella città, che avanzava tutti gli altri. Gli avversarj, veduto che ogni dì cresceva la potenza sua e che fabbricava cose nuove, cominciarono a divulgare, ch' egli appetiva d' essere tiranno: e avevano presa di calunniarlo, perchè poco innanzi, essendo morta la donna, aveva tolto la figliuola di Uguccione da Faggiuola, uomo potente a casa sua e manifesto fautore della parte ghibellina. Questo parentado adunque, come fu pubblicato, dette cagione agli avversarj di pigliare l' arme, come se corressero pericolo della

libertà. Lui, dall'altra parte, veduti gli apparati che si facevano, s'afforzò in tutti i luoghi circustanti alle case sua. Ma il parlare de' sua nemici gli aveva alienati gli animi e i favori della moltitudine, perchè dicevano, che dal suocero suo veniva grande gente a occupare la repubblica. E pertanto non ebbe il concorso come soleva: ma solamente si ragunarono a casa sua i famigliari e gli amici, e con questi si difendeva, e non voleva ubbidire a' comandamenti del magistrato, dubitando della calunnia de' nimici, che per loro opera s'era divulgata. Il magistrato adunque, mosso dalle voci e romore degli avversarj, perchè lui non voleva obbedire, e difendevasi coll' arme in mano, lo condannò come colpevole: e uscì tanto dell' ordine e della forma del giudicio, che in uno medesimo dì fu accusato, citato e condannato. E volendo di poi mettere a effetto la sentenza, fu chiamata la moltitudine del popolo, secondo l'ordine della giustizia: la quale ragunata alla presenza del magistrato, si mosse dal palagio del podestà col gonfalone della giustizia innanzi e colle compagnie ordinate sotto i gonfaloni, e andò assaltare le case di messer Corso. Lui niente spaventato, con poca gente sosteneva tutto l'impeto del popolo, e aveva afforzato l'entrate donde poteva essere offeso, non solamente con gente armata, ma ancora con sbarre e altri ostacoli, per sostenere la furia della moltitudine. Poi che il magistrato fu condotto alle case sua, si combattè parecchie ore molto aspramente. All'ultimo, crescendo la moltitudine del popolo, ruppero le mura delle case e degli orti vicini, e di varj luoghi passarono le sbarre, in tal maniera che chi v'era alle difese se ne fuggirono. Messer Corso con pochi si partì: e uscito della terra, per la via del Casentino se ne fuggiva. Ma subito gli fu mandato drieto una squadra di gente a cavallo con grande celerità: la quale lo giunse non molto lontano dalla terra, e combattendo, lo fecero fermare. E fu tanta la moltitudine de' nimici, che vi rimase morto. Furono alcuni morti con lui, e tutta la sua setta dissipata. Questo fine ebbe messer Corso Donati, uomo sanza dubbio egregio, ma più inquieto che non si con-

veniva a una buona repubblica. Il dire di volersi fare lui tiranno, pare che fosse sospetto, o piuttosto calunnia che altro. E questo si può comprendere, perchè il nome suo non fu notato come di nimico appresso il collegio della parte guelfa: la qual cosa s'era consueta fare in simili sbanditi e condannati. Appresso, i sua consorti e il resto della famiglia rimase nella città colla medesima condizione e grazia che aveva prima: e non molto di poi fecero vendetta della morte sua, come se vendicassero una ingiuria privata fatta coll'aiuto della forza pubblica.

Circa questo medesimo tempo gli Aretini, fatta intelligenza insieme, cacciarono d'Arezzo i Tarlati, che erano una famiglia tanto potente, che quasi signoreggiavano la città: e rivocarono drento quegli della parte guelfa, che erano stati lungo tempo in esilio. Questi tali guelfi, pigliando il governo della repubblica, furono cagione che si facesse la pace e la lega col popolo fiorentino, e che si ponesse fine alla loro contesa.

Nel principio del seguente anno nacque discordia fra' Pratesi, e fu cacciata una delle parti: la quale subitamente i Fiorentini, perchè il luogo era vicino, presero aiutare e rimessongli drento. Questo movimento di Prato aveva mosso ancora i Pistolesi per la vicinità del luogo: i quali non solamente questa turbazione, ma ogni occasione di cose nuove tiravano volentieri al loro proposito, massimamente perchè erano molto male contenti del dominio de' Lucchesi, e per l'antico odio e per il nuovo sdegno erano inverso di loro molto male disposti. La qual cosa essendo nota a' Lucchesi, i quali avevano partito il dominio della terra di Pistoia, come di sopra abbiamo detto, stimolavano i Fiorentini a disfarla insino a' fondamenti. Ma la mansuetudine del popolo fiorentino e la memoria degli antichi collegati potè tanto, che non solamente non vollero consentire allo sdegno de' Lucchesi, ma eziandio dettero ánimo a' Pistolesi a difendersi. Il perchè, posto giù la paura de' Fiorentini, gli uomini e le donne loro e i fanciulli, religiosi, e d'ogni ragione gente ed età, fecero impresa di rifare le mura e votare i fossi: e dì e notte con ogni sollecitudine e fatica operarono tanto,

A. 1300.

ch' egli afforzarono la terra, e finalmente la difesero da' Lucchesi. E in questa maniera tornò Pistoia nella libertà sua: e non so dove il popolo fiorentino mostrasse maggiore grandezza d' animo, o quando la prese, o quando la lasciò.

In questo medesimo anno si rinnovò la guerra contro agli Aretini, però che i Tarlati capi della parte avversa, i quali, come dicemmo, erano stati cacciati da Arezzo, per opera d' Uguccione da Faggiuola, ritornarono drento, e dopo molta uccisione, cacciarono gli avversarj, i quali avevano fatto lega col popolo fiorentino. E per questa cagione le genti de' Fiorentini a piè e a cavallo furono mandate in quello d' Arezzo, e unitesi cogli usciti, corsero il paese, e fecero molti incendj e molte prede. E così da capo si cominciò la guerra.

In questo medesimo tempo, facendo guerra il legato della chiesa contro a' Viniziani, i Fiorentini mandarono gente d'arme a cavallo in suo aiuto: e non è noto, se i Fiorentini spontaneamente fecero questo per riconciliarsi con lui, o pure per essere richiesti. Ma il legato poco di poi avendo dato una grande rotta a' Viniziani, ricordandosi della liberalità de' Fiorentini, levò lo interdetto, e restituì alla città i sacramenti. E in questo modo, riconciliata la terra, ritornò in grazia.

In questo medesimo anno mandarono i Fiorentini le genti in sui confini de' Volterrani, per gravissime contese che erano nate fra loro e i Sangemignanesi de' confini del loro contado, per i quali erano venuti insino all' arme. Il perchè i Fiorentini vi posero i termini secondo l' arbitrio loro, per levare via ogni dubbio e ogni contesa.

Nella fine di questo anno furono mandati da Firenze circa trecento cavalli e seicento fanti in aiuto degli uomini di Città di Castello loro amici e collegati, ai quali in quel tempo gli Aretini facevano guerra. E passarono queste genti per il mezzo del contado d' Arezzo, che fu audace e temerario pensiero. E nientedimeno ebbero prospero fine: perocchè, lasciando loro Arno dalla mano manca, e addirizzandosi per la via di Cortona e di Perugia, gli Aretini subitamente, sprezzando il numero pic-

colo, gli seguitarono senza ordine e senza guida; e solamente, come l'appetito gli portava, rari e disordinati gli sopraggiunsero, e ricevettero quel dì alquanto di danno, perocchè fra gli altri vi rimasero morti due uomini di pregio, Vanni figliuolo di Tarlato di famiglia nobile, e Uguccione Gherardini uscito di Firenze. E perderono ancora tre bandiere, che furono loro tolte da' vincitori.

In questo medesimo anno morì il re Carlo secondo, e il regno venne a Ruberto suo figliuolo. La seguente estate i Fiorentini e collegati mandarono le genti in quello d'Arezzo: le quali congiunte insieme cogli usciti si posarono col campo appresso alla casa vecchia, e di quel luogo spesse volte combattevano la città. In questo mezzo vennero gl'imbasciadori dello imperadore Arrigo, il quale era stato nuovamente eletto allo imperio, e domandarono udienza pubblica: il perchè i priori, richiesto grande numero d'eletti cittadini, udirono questa ambasciata. I prefati ambasciadori, consumato che ebbero buona parte della loro orazione in esaltare la virtù di questo nuovo principe, e in dimostrare con grande eloquenza che non sanza divino e umano consiglio era stato promosso a tanta degnità, finalmente proposero tre cose: la prima, che la sua intenzione era a tempo nuovo di passare in Italia con uno potentissimo esercito di quelle invitte e aspre nazioni; appresso, di venire a Firenze, per mettere pace e riformare la città: e a questo significava, che gli mettessero a ordine il ricetto; ultimamente, che gli era molesto, che gli Aretini fossero oppressati dalla guerra, perocchè, se loro avessero fatto alcuno mancamento, si conveniva ricorrere a lui come a giudice, e domandarne la punizione, piuttostochè per propria autorità cercare la vendetta. E pertanto comandavano, che posassero l'arme, e non seguitassero più oltre nell'impresa contro agli Aretini. A questi ambasciadori fu fatto la risposta nel tenore che appresso diremo: che i Fiorentini avevano da rallegrarsi della assunzione d'uno tale principe, quale loro predicavano; ma della passata sua in Italia con uno esercito di ferocissime genti, a fatica potevano

A. 1309.

A. 1310.

credere, che lo imperadore romano volesse conducere una moltitudine di barbari in Italia, come in uno paese nimico, perocchè si conveniva al principe de'Romani piuttosto conducere Italiani contro a'barbari, che barbari contro a Italiani: nientedimeno, essendo lui della modestia e della giustizia che si diceva, speravano che provvederebbe bene a ogni cosa; e alla parte che comandava, che gli s'apparecchiasse il luogo a Firenze, che il popolo fiorentino farebbe quello che fosse utile alla salute e alla degnità sua: ma lo esercito ch'egli avevano mandato a Arezzo, l'avevano fatto per rimettere drento gli amici e collegati loro, i quali dalla parte avversa crudelmente erano stati cacciati; e per questa impresa si giusta nessuno potersi di loro dolere, massimamente avendo quella parte che teneva la città rotta la pace e mossa la guerra, e dirizzando quella terra alla tirannide e alla sua distruzione; e che non dubitavano punto, che se questo giusto principe avesse notizia di questa cosa, loderebbe piuttosto la impresa de'Fiorentini, che la riprendesse; e che dovevano intendere, se s'aspettasse tanto, che le querimonie gli fossero portate, in quel ne seguirebbe la destruzione de'collegati, alli quali volendo poi il principe, non potrebbe sovvenire.

Avendo avuta questa risposta, gl'imbasciadori se n'andarono a Arezzo: e passarono prima pel campo ch'egli entrassero nella città, e fecero i medesimi comandamenti ch'egli avevano fatto a Firenze. E furono non solamente disubbiditi, ma ancora fu fatto in sugli occhi loro cose più aspre e più feroci contro a quelli di drento, che non avevano fatto prima. E dopo questo, i prefati ambasciadori del nuovo principe si partirono. I Fiorentini, poi che furono stati alquanto intorno a Arezzo, finalmente, vedendo che la impresa era vana, lasciarono una parte delle genti alla Turrita, presso a Arezzo a due miglia, in uno luogo forte, acciocchè insieme cogli usciti continuassero la guerra: e loro, dato il guasto intorno alla terra e arse molte ville, ridussero le genti a Firenze.

In questo tempo cresceva ogni dì la fama d'Arrigo impe-

radore, e varj romori venivano d'oltramonti, e alcuni affermavano, che della Magna egli era passato in Francia, e che egli era venuto intorno al Rodano e al lago di Ginevra a udire le ambasciate di più terre e ragunare l'esercito, il quale aveva di poi a condurre in Italia. Molti imbasciadori delle parti d'Italia l'andarono a trovare: e similmente si diceva, che gli usciti fiorentini che non erano impediti da grande povertà, ricorrevano a lui. Sentendo adunque queste cose la città di Firenze, e trovandosi in sospetto, consultava quello che fosse da fare. Erano alcuni, che pareva loro mandarvi imbasciadori, acciocchè l'animo di quello principe non s'alienasse troppo dalla repubblica fiorentina. E pareva facile a disporre la mente sua, massimamente avendo bisogno di danari, i quali non poteva sperare dagli usciti fiorentini. E quello che gli moveva a consigliare questo era, perchè pareva loro che quelle nazioni fossero cupide di pecunia, e con quel mezzo qualunque cosa misurassero. A alcuni altri pareva pericoloso questo consiglio, perchè il nome dello imperio era contrario a'modi e reggimenti loro, e non giudicavano utile mettere nelle sue mani la pratica della loro reconciliazione e pace: della qual cosa pareva, che la mandata degli ambasciadori gliene desse cagione. Appresso, era da considerare, domandando lui ricetto nella città, come avevano significato innanzi i suoi imbasciadori, s'egli era da concederlo o da negarlo. Se gliele negassero, lo inciterebbero a uno evidente sdegno; se gliele concedessero, si metterebbero a uno manifesto pericolo: perocchè, s'egli entrasse nella città, chi è quello che dicesse, che da'suoi pensieri s'avesse a contenere? Questa consultazione pareva, che in ogni parte avesse ragione probabile. E l'uno consiglio e l'altro al tempo suo ebbe luogo: perocchè, nel principio si deliberò secondo la sentenza di coloro che consigliavano la mandata degl'imbasciadori; il perchè e'furono non solamente eletti, ma ancora messi a ordine in ogni cosa per andare: all'ultimo mutarono parere, e deliberarono che non andassero. E massimamente fecero questa mutazione, per la notizia ch'egli ebbero della volontà del re Ruberto, il quale

si diceva essere poco amico dello imperadore Arrigo. E pertanto, parendo loro che s'avesse a deliberare delle parzialità, giudicarono doversi accostare al re Ruberto e opporsi allo imperadore. Ma non molto di poi venne il re Ruberto a Firenze, il quale tornava di Francia dal sommo pontefice, dal quale, essendo poco innanzi morto Carlo suo padre, aveva ricevuta la corona e la investitura del regno. Questo principe, per la grazia che nella guerra di Pistoja aveva acquistata a Firenze, e per l'antica benivolenza del padre e dell'avolo, fu ricevuto nella città con grandissimo onore. Stette circa uno mese in Firenze, per unire e per confermare gli animi de'cittadini contro al terrore del nuovo principe, e fu cagione di rinnovare la lega delle città di Toscana contro alla potenza dell'imperadore Arrigo, promettendo di mandare loro aiuto quando e' fosse il tempo e il bisogno.

In mentre che queste cose s'ordinavano a Firenze, gli usciti d'Arezzo che erano alla Turrita rimasi, come di sopra narrammo, ogni dì correvano insino alle mura d'Arezzo. Ma quegli di drento, non potendo più sopportare questa assidua molestia, deliberarono di combattere questo luogo. E perchè la resistenza degli usciti si faceva grande, e le guardie che v'erano drento per forza non si potevano vincere, deliberarono d'averlo per fame e per assedio, stimando quello che era, ch'egli avevano poche vittuvaglie, ma che dì per dì se ne fornivano dalle castella vicine. Con questa speranza posero il campo a questo luogo, e continuamente con varj tormenti lo combattevano. I Fiorentini adunque, veduto il pericolo grande de'loro collegati, mandarono gente d'arme a cavallo, e ragunarono fanti delle castella vicine per levare l'ossidione. E come s'appressarono al luogo assediato, i nimici che v'erano a campo si ristrinsero tutti insieme; e in quel mezzo gli usciti, abbandonato la fortezza, rifuggirono alle genti de'Fiorentini a salvamento. E in questo modo, liberati da tanto pericolo, si ridussero nelle castella vicine: e i nimici arsero quella fortezza, e poi se ne tornarono nella città. E nientedimento gli usciti aretini conti-

nuamente infestavano quegli di drentro, e i Fiorentini davano loro aiuto in tal maniera, che accompagnati da molta gente, alle volte predavano insino sotto le mura d'Arezzo.

Ma in questo tempo uno maggiore sospetto e una maggiore cura ritraeva le menti degli uomini dalla guerra aretina: perocchè pubblicamente si diceva, che lo imperadore Arrigo aveva passato l'Alpi e disceso in Lombardia, e che tutti gli usciti di Firenze erano ricorsi a lui con sì ferma speranza di vittoria, che fra loro medesimi avevano già compartiti i beni de'loro nimici. E'si trova una epistola di Dante poeta, la quale scrive, come lui dice, contro a'Fiorentini di drento, piena di contumelie: e innanzi a quel tempo essendo consueto di parlare di loro molto onorevolmente, allora sollevato dalla speranza di questo principe, non dubita d'usare aspre e rigide parole. La qual cosa non mi pare d'attribuire nè a levità nè a malignità di questo uomo tanto prestante di dottrina e d'ingegno, ma piuttosto al tempo, perocchè pare cosa conforme alla natura de'vincitori, che usino alle volte qualche riprensione di parole. E lui era ingannato in questo, che allora già si reputava vincitore. Gli usciti fiorentini stavano adunque con certissima speranza di vittoria. Da altra parte, la città era in grande tremore, e attendeva a ristrignersi co'collegati, e ragunare gente e afforzare le terre. E al fare queste cose dette loro grande occasione il soprastare che fece lo 'mperadore circa uno anno intero in quello di Milano, di Brescia e di Cremona.

Nel principio del seguente anno fu fatta una provvisione nella città circa alla tornata degli usciti molto salutifera: perocchè, essendo la moltitudine grande e per diverse cagioni fuori della terra, tutti si stimava dovessero ricorrere a Arrigo imperadore per il desiderio del tornare; e volendo diminuire questa moltitudine, deliberarono per pubblica autorità di rivocare coloro che non erano molto nimici a quello presente reggimento, e la tornata loro non era pericolosa. Fu dato adunque autorità dal popolo a'priori insieme con dodici cittadini, che nominassero quegli che paresse loro da rivocare, e provvedes-

sero alla pace e alla concordia della città. Era nel numero dei priori messer Baldo Aguglione dottore di legge, il quale avendo privato odio inverso alcuno degli usciti, come spesse volte simili uomini sono sottili e inventori di modi d'offendere quando vogliono, vide che in questo beneficio commune del popolo v'era la via da potere nuocere: e questo era, se nella provvisione non fossero nominati coloro a chi si dava il beneficio, ma piuttosto quegli e quelle famiglie a chi e'si toglieva, acciocchè perpetualmente fossero notati dalla legge. Ordinando adunque la provvisione con questo animo, prese forma che la tornata da'confini e gli altri beneficii della pace e della concordia universalmente fossero dati a tutti, salvo che a coloro che nominatamente ne fossero eccettuati. E così nella prima parte della legge, dove si dava il beneficio, non nominava alcuno; nella seconda parte, dove si toglieva, nominava ciascuno e le famiglie loro con lungo circuito di parole, notandole ancora secondo l'ordine de'sestieri: la qual cosa, ne'tempi che seguirono poi, fu dannosa a molti.

Quella parte adunque degli usciti che ebbe il beneficio dal popolo ritornò nella città, e l'altra parte che fu esclusa rimase in esilio. E in quel numero che rimasero fuori, furono tutti coloro che erano stati cacciati in quelle più antiche discordie dopo alla venuta di Carlo primo, e a nessuno di questi la legge dette beneficio. Furono ancora fra costoro alcuni di quelli cacciati di fresco, che si chiamavano bianchi, de'quali era la cagione più leggiera, perocchè la contesa contro di loro non era tanto per le parzialità, quanto per private inimicizie. E pertanto alquanti di questi tali furono restituiti, alquanti ne furono lasciati di fuori: nel quale numero furono alcuni de'Cerchi, degli Adimari e de'Tosinghi ed altre famiglie anticamente molto guelfe. Ancora rimasero di fuori i figliuoli di Baldo Ruffolo, il quale mostrammo di sopra essere stato il primo gonfaloniere di giustizia; appresso, i fratelli e nipoti di Giano della Bella, Dante Alighieri, Palmieri Altoviti, e molti altri della nobilità e del popolo, i quali sarebbe lungo nominare.

Dopo a queste cose rinnovarono la lega le città e popoli di Toscana, che furono questi: Fiorentini, Lucchesi, Sanesi, Pistolesi e Volterrani e gli altri nominati nella lega di sopra. Furono ancora in questo numero quegli di Città di Castello e' Bolognesi; e di tutti costoro il capo era il re Ruberto: i quali unitamente e apertamente presero la guerra contro allo 'mperadore.

LIBRO QUINTO.

A. 1311. Essendo ancora in Lombardia l'imperadore Arrigo, i Fiorentini e collegati mandarono le loro genti a Bologna, acciocchè, se facesse pensiero per quella via di passare in Toscana, impedissero con tutte le loro forze la venuta sua. Lui, avendo intorno a Brescia compiuta l'ossidione e quasi in tutte quelle città posto i governatori, circa mezzo ottobre passò in Genovese; e ricevuto in quel luogo con grande onore, stette circa di tre mesi, cioè la maggiore parte del verno, nella città di Genova: di poi si mise a ordine, e con trenta galee, le quali i Genovesi e Saonesi gli avevano apparecchiate, all'entrata di marzo per la via di mare si condusse a Pisa. E in questo mezzo i Fiorentini e loro collegati non furono negligenti: perocchè, subitamente ch'egli ebbero notizia, che prendeva il cammino per il Genovese, rivocarono le genti da Bologna e mandaronle in Lunigiana per farsigli incontro da quella parte, e per difendere il paese de' Lucchesi. In questo tempo che l'imperadore s'era fermo a Pisa, i sua condottieri spesse volte correvano colle genti in quello di Lucca e di Santo Miniato: ma non si fece però battaglia alcuna in questi luoghi degna di memoria, nè fu presa alcuna terra di condizione. Lui, avendo messo in punto le cose necessarie, nel principio del seguente anno, che fu nel A. 1312. 1312, partito da Pisa, se n'andò lungo il lito del mare inverso Roma: e in qualunque luogo e' s'addirizzava, si scoprivano le parzialità e grandissimi movimenti, perocchè in ogni città divisa per le parti, come lui s'appressava, alcuni speravano, alcuni temevano. E pertanto fu ricevuto in Viterbo con grande

desiderio della parte amica, e funne cacciata la parte avversa: e in Orvieto accadde il contrario, perocchè i sua partigiani, tentando cose nuove, furono superati dagli avversari e cacciati della terra. A Roma ancora crebbero grandemente in sulla sua venuta le sedizioni e le discordie, perocchè il re Ruberto v'aveva grande parte de' cittadini romani per amici, e massimamente la famiglia degli Orsini, la quale era e di grazia e di forze potentissima; e aveva mandato Giovanni suo fratello con assai buono numero di gente d'arme, le quali, unite cogli Orsini e cogli altri della medesima parte, e preso il Campidoglio e il Gianicolo e Castel Santo Angiolo e tutti gli altri luoghi di là dal Tevere e i palazzi di Santo Piero, avevano fatto proposito d'ovviare alla entrata dello imperadore Arrigo. Ma la parte favorevole, della quale erano capo i Colonnesi, avevano preso il Monte Aventino e Celio e Quirinale e tutte le Esquilie col Viminale e colla Suburra, e spesse volte da questi luoghi combattevano insieme. Per tali contese l'imperadore essendo soprastato alcuni dì a Viterbo, finalmente si partì e condussesi a Roma: e non potendo entrare drento per la via diritta, passò le genti da ponte Molle, e entrò per la porta Flaminia, oggi detta di Santa Maria del popolo. Di poi, passando pel mezzo della città, si posò col campo in sul monte Aventino.

I Fiorentini, udite le contese e gli sforzi che si facevano a Roma, per dare favore alla parte amica, vi mandarono cinquecento cavalli e mille fanti molto bene a ordine. Mandarono ancora i Sanesi e Lucchesi e altri confederati secondo la facultà e disposizione di ciascuno. Molte zuffe si fecero in questo tempo a Roma: perocchè, essendo fra le mura d'una città ragunate tante genti nimiche, e essendo il popolo romano diviso secondo le parzialità, quasi ogni giorno per le vie e in su' canti delle strade si combatteva. Durò questa contesa circa di tre mesi. Finalmente, non potendo lo 'mperadore condurcersi alla chiesa di San Piero nel Vaticano, dove erano consueti gli altri principi coronarsi, perchè la parte avversa essendo più potente lo teneva lontano da questi luoghi, contro alla degnità

dello imperio, cedendo loro, prese la corona a San Giovanni Laterano, e di poi sdegnato se n' usci della città, e andossene a Tivoli. Era l' imperadore, per la resistenza che gli era stata fatta a Roma, grandemente irato contro a' sua avversari, e specialmente contro al re Ruberto e Fiorentini, i quali reputava capi delle ingiurie che gli erano state fatte. E non vedendo di potersi vendicare così prestamente contro al re Ruberto, avendo le genti stracche per le lunghe contese, si volse contro a' Fiorentini: e per il contado di Todi e del Ducato, passò in Toscana, e continuando il cammino per quello di Perugia, di Cortona e d' Arezzo, venne a dirittura a Firenze. E in questo mezzo, divulgato che fu questo suo pensiero, tutti gli usciti di Firenze d' ogni luogo l' andarono a trovare. I Fiorentini, come intesero che tutto lo sforzo della guerra si volgeva contro a loro, rivocarono prestamente le genti da Roma e aggiunsero dell' altre, e mandaronle contro allo 'mperadore, e comandarono loro, che non s' azzuffassero, e solamente attendessero a difendere le terre e il paese. L' imperadore, come entrò in su' confini de' Fiorentini, pose il campo presso a Montevarchi, e di poi dette la battaglia al castello, e continuò l' offesa tre dì. La battaglia fu grande intorno a' fossi e le mura. Finalmente, essendo affaticati quelli di drento, e diffidandosi per le mura basse, gli fu data la terra: e così di poi l' altre castella successivamente prese col medesimo terrore. All' Ancisa trovò le genti de' Fiorentini che gli erano state mandate incontro; e volendo fare pruova della zuffa, ordinò le sua squadre e richieseli di battaglia. I Fiorentini, non parendo loro da mettersi a pericolo, ma stimando di fare assai s' egli ovviassero all' émpito de' nimici, si stavano drento dalle loro munizioni, e attendevano a guardare la via che è fra il fiume e il castello. Essendo adunque ridotta la cosa in questi termini, che non potendo l' imperadore nè fare battaglia, nè passare per la via diritta, perchè il castello è sopra il passo in luogo forte, gli fu mostro dagli usciti, che poteva prendere il cammino sulla mano manca per i monti vicini. Il perchè, deliberando seguire la 'mpresa, cominciò a dirizzare

l'esercito per quegli luoghi che sono molto difficili e aspri. La qual cosa vedendo i Fiorentini che erano all'Ancisa, e dubitando che non passassero loro innanzi, subitamente mossero le bandiere, e con grande celerità ritornarono verso Firenze. I nimici erano ne' luoghi di sopra: i quali, vedendo i Fiorentini sotto di loro, che già n'era passati una parte il castello, con grande émpito gli assaltarono. Era il luogo molto sinistro, e da ogni banda dal lato di sopra gridavano i nimici. Non era stato il pensiero de' Fiorentini di venire alle mani, ma di condurcersi a Firenze con celerità. E pertanto, vedendo sopravvenire la moltitudine de' nimici, subitamente si ritrassero indrieto, e con prestezza si ridussero nel castello: e certamente la vicinità del luogo dette loro grande aiuto, e difeseli quel dì da una grandissima rotta. Il numero de' morti e de' prigioni fu piccolo, ma invilirono negli animi non altrimenti che se fossero stati vinti. L'imperadore, avendo ributtato queste genti, passò sotto il castello dell'Ancisa, e lasciatosi le genti de' Fiorentini addrieto, si posò quella notte in uno luogo vicino chiamato il borgo del Padule. Il giorno seguente, in sul fare del dì, venne con grande terrore inverso Firenze, e pose il campo presso alla porta che va in Casentino, informato dagli usciti, che quella parte della città era più debole, perchè le mura nuove non erano ancora compiute e le vecchie erano quasi abbandonate, e la terra da quella parte era chiusa solamente di fossi e di steccati. In sulla prima sua venuta spaventò la città, perchè s'era divulgato, che tutte le loro genti che gli avevano mandato incontro, erano state rotte e distrutte all'Ancisa. E certamente la presenza del nimico e l'assenza de' loro faceva fede a questa opinione, perocchè non si poteva credere, ch'egli avessero lasciati venire i nimici insino alla città sfornita di genti, se prima non fossero stati disfatti e distrutti. E pertanto era nella terra il pianto privato e la paura pubblica. E nientedimeno il popolo prese l'arme, e ordinatamente sotto i gonfaloni corse a difendere quelle parti della terra che erano oppressate dal nimico; e a ciascuna delle compagnie furono distribuiti i luoghi ch'egli avevano a difendere; e fu

rinnovato lo steccato, e fatto torri ne' luoghi più deboli, e afforzate e fornite di buone genti con ogni industria, perocchè di e notte si lavorava sanza alcuna intermissione. L'imperadore nel principio non si mise a combattere la città; e non si sa quale fussi la cagione. E certamente si crede, che s'egli avesse dato la battaglia in sulla prima giunta, con grande fatica si sarebbe fatto resistenza, essendo la terra spaventata e sfornita di gente e sanza mura da quella parte dove egli aveva posto il campo. Ma tardando lui e mandando la cosa per la lunga, i cittadini presero animo, e le genti fiorentine che gli erano rimase dietro in capo di due giorni per diversi cammini ritornarono: donde ne seguì tanta letizia e ardire a quegli di drento, che cominciavano a sprezzare le minacce de' nimici. L'imperadore da altra parte si confidava nella speranza sua, perocchè, dopo la sua venuta, e poi che egli aveva posto il campo alla terra, quasi infinita moltitudine d'uomini del contado di Firenze v'erano abbondati: e non solamente i partigiani dell'imperio, ma ancora molti altri, o per paura o per desiderio di cose nuove, s'erano uniti con lui. L'Ancisa, che prima non aveva potuto ottenere, subitamente dopo la partita delle genti si ribellò: e quasi tutti i popoli del Valdarno di sopra e per il Mugello e pel Casentino si dettero spontaneamente allo 'mperadore; e abbandonata la difesa della città di Firenze, frequentavano il campo de' nimici e fornivanlo di vittuaglie. Ancora si credeva, che drento dalla terra molti cittadini contrari a quello reggimento fossero favorevoli a' nimici. Stando le cose in questi termini, sopravvennero a tempo gli aiuti de' confederati, cioè tremila fanti e secento cavalli de' Lucchesi, altrettanti cavalli e dumila fanti de' Sanesi, e similmente degli altri collegati certo numero d'ognuno secondo le sue facultà. E di tutte queste genti si venne a fare a piè e a cavallo uno grande e copioso esercito, il quale posero dentro dalla terra, dove era più vuota, contro al campo de' nimici, acciocchè di e notte fossero presto alla difesa. In questi luoghi stavano armati i cittadini e loro collegati, e l'altre parti della città erano sì quiete, che pareva non sentissero

la ossidione. Stette l'imperadore col campo appresso alla chiesa di Santo Salvi circa di quaranta dì, e vicino alla terra circa uno terzo di miglio. Finalmente, vedendo che consumava il tempo invano, e che ogni dì nella città crescevano gli aiuti de' loro amici, all'uscita d'ottobre innanzi di si levò col campo, e passato l'Arno, si pose in sul fiume dell'Ema, dua miglia presso a Firenze. Quella notte che si levò, avendo messo fuoco negli alloggiamenti secondo la consuetudine de' soldati, tutta la città per quello tumulto fu in arme. Ma poi che conobbero la partita de' nimici, stettero quieti, e armati aspettarono il dì: e in sul levare del sole uscirono fuori le genti a cavallo, e appiccaronsi pure leggermente colle genti d'arme dello imperadore. Lui poi, levatosi col campo, in due giornate n'andò a Sancasciano, otto miglia discosto dalla terra e in sulla via di Siena. E trovandosi in questo luogo, sopravvennero in suo favore cinquecento cavalli e tremila fanti de' Pisani, e di Genovesi circa mille balestrieri, uomini attissimi alle espugnazioni delle terre. L'imperadore per queste genti prese animo, e ostinatamente deliberò fermarsi a Sancasciano.

I Fiorentini da quella parte che era vôlta inverso i nimici, dove già erano fatte case ed edificj assai, afforzarono i sobborghi, e rimandatone gli aiuti de' loro collegati, per loro medesimi facevano la guerra. Di qui nasceva, che spesse volte da' nimici si facevano correrie, e dall'una parte e dall'altra molte scaramucce furono fatte: ma non vennero mai con tutte le genti e colle bandiere a una intera battaglia. Molti incendj e danni di più ragioni si fecero nel contado; e la sementa in quell'anno fu impedita in modo, che si dimostrava carestia per l'avvenire.

Stette l'imperadore a Sancasciano più di due mesi, e nel mezzo del verno. Finalmente partitosi di quel luogo, se n'andò a Poggibonizzi, dove considerando la bellezza e opportunità di quel monte, ripose il castello in quel luogo, il quale dal re Carlo era stato disfatto, e quivi consumò il resto del verno. E non vi stette sanza molestia, perocchè Sanesi, Colligiani e Sangimigna-

nesi vicini a Poggibonizzi continuamente lo nfestavano, e lui similmente faceva d' ogni ragione danno in su' loro confini.

In questo tempo i Fiorentini, avendo il paese guasto intorno alla città, e molte terre che s' erano rebellate facendo loro guerra, ed essendo il nimico potente e disposto secondo la fama di fare a tempo nuovo maggiore sforzo, furono costretti per il pericolo grande rifuggire al re Ruberto per aiuto. E per questa cagione vi mandarono due oratori: messer Iacopo de' Bardi di famiglia nobile e Dardano Acciajuoli, uomo in quel tempo di grande autorità nella repubblica. Questi due se n' andarono prima a Siena, e poi a Perugia, e dall' una città e dall' altra ottennero ambasciadori che andassero di loro compagnia. E sopravvennero ancora gl' imbasciadori de' Lucchesi e Bolognesi: e tutti questi insieme s' appresentarono al cospetto del re, e dimostrando in quanto pericolo si trovavano le città di Toscana, domandarono aiuto. Il re, commendato la fede de' Toscani, disse che voleva essere capitano alle loro città, e personalmente venire al loro soccorso, se le occupazioni del regno lo lasciassero; ma in questo mezzo manderebbe Piero suo fratello con gente d' arme a cavallo. La qual cosa significata a Firenze sollevò gli animi di tutti, e in tante afflizioni dette grandissima speranza. Ma poco di poi, questo loro conforto si diminuì assai per la domanda del danaio che fece il re, cioè il soldo di tre mesi per le genti che mandava. La prestanza di questo danaio aveva in sè molte difficultà. Prima, la camera del comune per le lunghe spese era vuota di danari: i patrimonj de' cittadini per le intollerabili gravezze erano consumati. A questo era aggiunto, che Perugini, Bolognesi e Lucchesi, i quali erano più lontani da' nimici, non volevano concorrere a sopportare questa gravezza. E così tutta questa provvisione di danari ritornava in sulle spalle de' Fiorentini. E benchè si cercasse avergli dal re in prestanza, nientedimeno, negandolo lui e mostrandosi duro, si venne per questa cagione a indugiare la venuta delle genti, le quali avendo ricevuto parte del danaio, aspettavano il resto. Ma andando la cosa per la lunga, e crescendo ogni dì il terrore del

nimico, giudicarono che in tanti e sì estremi mali, non vi fusse più salutifero rimedio che concedere al re pieno arbitrio del governo e reggimento della città. Fecesi adunque uno decreto pubblico, che i priori avessero autorità di fare quello ch'egli stimassero dovere essere il bene della repubblica: i quali priori, avuto che ebbero consiglio de' cittadini, dettero al re il governo e il dominio della terra per cinque anni colle parole che appresso diremo: « Noi, vedendo i gravi pericoli della guerra » che sono al presente e per lo avvenire si dimostrano, acciocchè il popolo fiorentino, la città e il contado si riduca a » salvamento, avuta solenne deliberazione, eleggiamo per anni » cinque Ruberto re di Cicilia per rettore, governatore, protettore e signore della città e del popolo di Firenze colle infrascritte condizioni: che il re presenzialmente o per uno de' » fratelli o de' figliuoli governi la città; non restituisca alcuno » degli usciti; permetta al popolo usare le sue leggi; il magistrato de' priori, com' egli è al presente, così lasci essere per » l'avvenire nella repubblica. » Questi patti vi furono nominatamente; dell'altre cose quasi tutte fu lasciato al re l'arbitrio libero. Questo decreto ed elezione fu mandata a messere Iacopo de' Bardi e Dardano Acciajuoli oratori predetti, che in quel tempo erano a Napoli; e fu commesso loro, che la presentassero al re, il quale lietamente l'udì e accettò. E uno primo atto che fece di non molta importanza gli acquistò grande benivolenza de' cittadini: perocchè i priori che s'erano trovati a fare al re questa elezione avevano domandato per loro, e per loro fratelli e congiunti, esenzioni e privilegj fuori della deliberazione del popolo; e lui, approvate tutte quelle cose che si contenevano nel decreto, solamente la domanda de' priori recusò in tale modo, che co' gesti e colle parole dimostrò quanto fosse reprensibile la presunzione e disonestà loro. E di questo ne crebbe di grazia e fama appresso i cittadini, parendo loro che fosse vôlto come giusto principe piuttosto all' onestà della cosa che al piacimento degli uomini. E in questo modo si ritrovavano in quel tempo le cose della città.

L'imperadore, come abbiamo detto, era a Poggibonizzi: e gl'imbasciadori del re Federigo, che in quel tempo teneva la Cicilia, vennero a lui, portandogli nuova materia di guerra, della quale, facendoci più innanzi, qui appresso diremo. Quando l'imperadore si trovava a Roma e drento nella città gli furono date assai molestie, fece lega e parentado con Federigo re di Cicilia. E principalmente si mossero a fare questo, per vendicarsi contro al re Ruberto e privarlo del regno: perocchè questa via sola pareva loro atta a conducere ogni disegno, se il re Federigo si collegasse collo imperadore, e si grandi potenze s'unissero insieme. Il re Federigo era inimicissimo del re Ruberto per l'antica contesa del regno di Cicilia; e perchè il re Ruberto aveva molte volte tentato di cacciarlo, si reputava gravemente offeso da lui. E per queste cagioni s'era inteso collo 'mperadore; e infra gli altri capitoli s'erano convenuti insieme la seguente state di fare la guerra nel Reame per mare e per terra. E a questo effetto il re Federigo doveva contribuire certa quantità di pecunia, la quale i suoi imbasciadori, che erano venuti a Poggibonizzi, avevano consegnata allo imperadore, e in nome del re Federigo domandato, che secondo le convenzioni si mettesse in punto contro al re Ruberto. Per la venuta adunque di questi imbasciadori, nuovi pensieri e nuove contese s'apparecchiavano. L'imperadore, avendo a provvedere a molte cose, e deliberando di tornare a Pisa, lasciò a Poggibonizzi e in quelli luoghi circustanti Branca Scolari che era degli usciti di Firenze, e all'Ancisa e nel Valdarno di sopra Guido Capraia cittadino pisano per sua vicarj e al governo di quegli popoli. Lui non molto di poi andò a Pisa, e ordinò di fare venire nuova gente dalla Magna; e a' Genovesi comandò una grande armata. E aspettando questi apparati, in quel mezzo pubblicò gravissimi processi contro al re Ruberto e i Fiorentini e l'altre città collegate; molti uomini ancora di pregio nominati dagli avversarj condannò. E acciocchè le sua genti non stessero oziose, per il mezzo de' sua condottieri, i quali erano uomini esperti nell'arte militare, quasi ogni giorno veniva alle mani co' Lucchesi.

Per questa cagione, nel principio del seguente anno i Fiorentini mandarono le genti a Lucca, e commisero loro che vi stessero tanto in loro ajuto quanto la guerra durasse in quegli luoghi. I Lucchesi riceverono molti danni in quel tempo: perocchè, oltre alle continue correrie che erano fatte in sul loro, perderono alcune castella che furono tolte da' nimici. I Samminiatesi ancora sentirono simili danni. Essendo già in ordine l'esercito e l'armata al tempo diputato, l'imperadore mandò innanzi alla sua partita settanta navigli di Genovesi, acciocchè s'unissero coll'armata del re Federigo. Lui, partendo da Pisa circa a' dì cinque d'agosto, entrò in cammino non molto sano della persona, e venne per il contado di Santo Miniato e di Firenze, e passando sotto le mura di Siena, si posò col campo a Monteaperto, luogo celebrato per la rotta de'Fiorentini. Quivi aggravando nel male, andò al bagno a Macereto; e non pigliando conforto di quelle acque, si partì e fermossi col campo a Buonconvento. In questo luogo crescendo la malattia, pochi dì poi che fu giunto, si morì nel mezzo del corso delle cose grandi. E certamente aveva messo al re Ruberto qualche spavento, perocchè le genti del re Federigo erano già passate nel Reame, e avevano preso Reggio, la qual terra è posta riscontro alla Cicilia. Oltre a questo, due potentissime armate occupavano tutti quelli liti, alle quali non si poteva sanza grave difficultà fare resistenza: e sopravvenendo per arroto un uomo tanto ardito e ostinato nell'impresa, pareva che le cose del re Ruberto si conducessero in grandissimo pericolo. Ma il fine delle guerre non sia uomo alcuno che lo dica innanzi: perocchè la battaglia è commune, come si dice, e spesse volte grandi terrori per piccoli movimenti si spengono.

A. 1313.

Il corpo dello 'mperadore Arrigo con grande lamento de'sua fu portato a Pisa, e tutto il suo esercito si venne a dissolvere. Similmente l'armata de'Genovesi e del re Federigo e le sua genti che avevano passato lo Stretto, udita la morte dello 'mperadore, se ne ritornarono a casa.

Le città di Toscana che s'erano intese con lui caddero

d'una grande speranza in un grande timore, spezialmente i Pisani per la vicinità de'Lucchesi e de'Fiorentini, i quali di fresco erano stati offesi per molti danni ricevuti: e pertanto, pensando alla propria salute, cercavano d'uno capitano che gli difendesse da'presenti pericoli. Era in quel tempo Uguccione da Faggiuola uomo vigoroso, e oltre alla esperienza dell'arte militare temperato nella pace e di buono consiglio, e appresso conforme alla parzialità de' Pisani. Parve adunque loro di chiamarlo per capitano, e di commettergli tutta la 'mportanza delle loro cose. Lui, presa che ebbe la cura della città di Pisa, prestamente condusse ottocento cavalli delle genti tedesche che erano state collo 'mperadore Arrigo, dando loro grande speranza di premio: e similmente provvide all' altre cose necessarie con grandissima sollecitudine. Di poi cominciò a muovere guerra a'Lucchesi, e dette loro tanta molestia, che le cose che egli avevano patite innanzi, a comparazione di quelle, parevano loro niente. Nel fare loro la guerra, non usava una volta l'anno a tempo diterminato uscire fuori col campo, come erano consueti fare nelle guerre passate, ma perseverando continuamente nell'arme, usava Pisa come alloggiamento e ricetto del campo per la vicinità di Lucca.

Da altra parte i Lucchesi avendo circa al medesimo tempo dato l'arbitrio e il governo della terra al re Ruberto come i Fiorentini, e posato la cura delle cose loro in sulle spalle d'altri, erano diventati negligenti a' fatti della guerra: e per questa cagione non facevano loro sforzo vigorosamente, come erano consueti. E benchè da' loro collegati avessero aiuto, nondimeno faceva loro poco frutto, perocchè ogni volta che le genti ingrossavano a Lucca in loro favore, Uguccione si teneva drento in Pisa, e fingeva volersi quietare: poi che elle erano partite, correva in sui confini de' nimici. Finalmente, erano tanti i danni e gl' incommodi che ricevevano i Lucchesi, che mancando gli altri rimedi, furono costretti venire a una iniqua pace: nella quale parte del contado loro e molti luoghi forti lasciarono a' Pisani, e consentirono ricevere drento gli usciti che erano della parte contraria.

Questa pace fu fatta nel principio dell' altro anno che era A. 1314. morto l'imperadore Arrigo: alla quale contradissero molto i Fiorentini, e annunziarono loro il danno che ne doveva riuscire. Dopo questa pace, tornando gli usciti in Lucca, seguì dissenzione drento quanto alcun' altra che fosse stata innanzi per la domanda che facevano de'loro beni: per le quali cose, finalmente vennero all' arme, e in sulla zuffa una parte chiamava i Fiorentini e l'altra i Pisani. Ma Uguccione da Faggiuola giunse innanzi, e fu messo dentro da quegli cittadini che per suo beneficio erano tornati nella città, e *ipso facto* l' altra parte fu cacciata di Lucca. Ma i Tedeschi e i Pisani, i quali con Uguccione erano entrati drento, poi che si videro vincitori, si volsero a mettere a sacco tutta la terra, e non predarono meno i beni degli amici che de' nimici. Questa varietà certamente fu maravigliosa, che i Pisani nella paura e disperazione delle cose loro pigliassero Lucca, la quale innanzi in tante loro prosperità non avrebbero sperato potere ottenere.

I Lucchesi cacciati della terra occuparono alcune castella in Valdinievole e in Valdarno di sotto, e di poi rifuggirono tutti all' aiuto de' Fiorentini. E veramente potevano accusare la negligenza del re: e da altra parte la speranza de' Fiorentini non mancò loro. La prima cosa, avendo compassione il popolo alla calamità de' collegati, e pigliando la difesa, deliberò con prestezza sovvenire agli usciti, acciocchè l' empito del vincitore, in sul corso della vittoria e lo spavento de' cacciati, non togliesse loro le castella dove e' s' erano ridotti. E pertanto, mandate le genti prestamente, dettero animo agli usciti e agli uomini di quegli luoghi a difendere le castella. Appresso, si volsero a fare maggiore apparato, pensando non solamente di sostenere la punta, ma ancora di fare la guerra a loro. Il capo e fondamento di questa impresa parve, che innanzi a ogni altra cosa fosse da richiedere il re Ruberto d' aiuto, e domandargli uno capitano di guerra: e per questa cagione mandarono imbasciadori alla maestà sua. Il re, mosso dalle cose che erano accadute a' Lucchesi e da' conforti degli ambasciadori, mandò Piero suo fratello, giovane di

singulare grazia, con gente d'arme in Toscana: il quale l'agosto prossimo entrò in Firenze con grande favore e benevolenza di tutto il popolo. Essendo volta la cura de' cittadini alla guerra pisana e lucchese, nasceva uno sospetto che sopravveniva a questa guerra, e turbava tutti i loro disegni: perocchè la parte che teneva Arezzo era apertamente nimica a quella di Firenze e agli altri collegati, e innanzi alla venuta d' Arrigo imperadore s' era mossa, e di poi apertamente s' era intesa con lui.

In effetto la condizione degli Aretini e Lucchesi pareva che andasse del pari: perocchè nell' una città e nell'altra reggevano i nimici, e gli amici e seguaci della medesima parte n' erano cacciati. Solamente v' era questa differenza, che la ruina de' Lucchesi era più fresca, e da quella parte v' era co' Pisani Uguccione nimico più grave e più feroce. E pertanto deliberarono di trattare la pace cogli Aretini, per levarsi quello impedimento, acciocchè non gli avessero a turbare, quando fossero occupati nell' altra impresa. Questa concordia prese a conducere Piero fratello del re, che fu delle prime cose che facesse in Toscana: e bene che la conducesse con grande disavvantaggio degli usciti, nientedimeno fu in quel tempo necessaria.

Le convenzioni furono queste: che al re Ruberto fosse dato il governo e il dominio d'Arezzo per cinque anni con questa eccezione, che non potesse rimettere alcuno degli usciti, nè edificare fortezza drento o tenervi gente a guardia; che le rendite pubbliche fossero della città, e che il re non potesse di quelle domandare alcuna cosa; e che la città desse ogni anno al re quattromila ducati d'oro, e lui fosse obbligato difendergli nella pace e nella guerra. Per queste convenzioni, il re veniva avere il titolo e i denari; ma il governo della terra rimaneva a quelli medesimi reggenti. E appresso, la cura e la balía d' eleggere il magistrato permise al vescovo Guido, che era delle principali famiglie della parte che reggeva, e a messer Geri Spina cavaliere fiorentino: i quali ogni anno, mentre che durò in quella terra la presidenza del re, elessero in suo nome il magistrato che fusse al governo degli Aretini.

Dopo questa concordia fatta, tutti i luoghi che pel Valdarno di sopra in sulla venuta dello 'mperadore s' erano ribellati, perduta ogni speranza di potere resistere, ritornarono a' Fiorentini. E in questo modo quietate le cose dalla parte d' Arezzo, solamente restava la guerra pisana.

In mentre che il re e i Fiorentini provvedevano a queste cose, Uguccione non lasciava a fare cosa alcuna contro a' nimici: perocchè, dopo l' avuta di Lucca, s' era fatto più innanzi per conquistare le castella dove s' erano ridotti gli usciti, e non dava loro spazio a riaversi nè riposo alcuno. E di quegli luoghi ancora si volgeva colle genti verso i Pistolesi, Samminiatesi e Volterrani, e da ogni banda faceva loro grandissimi danni. All' ultimo si fermò con tutto lo sforzo a Montecatino, e fece intorno a quello molte bastíe, e fornille di gente. E lui ora presente strigneva l' ossidione, ora se n' andava con parte delle genti e correva in sugli altri terreni de' nimici in forma, che a un tratto pareva ch' egli assediasse il castello e facesse la guerra altrove, e in tutti questi luoghi provvedesse.

Durando l' assedio a Montecatino, e ogni di essendo più stretti quegli di drento, venne a Firenze la state prossima un altro fratello del re Ruberto chiamato Filippo: per la venuta del quale presero i cittadini grande conforto, e deliberarono d' ogni luogo mettere insieme le genti per levare i nimici dall' assedio. Uguccione, udito lo sforzo che s' apparecchiava contra di lui, ragunò con sollecitudine non solamente tutte le sua genti, ma ancora quelle degli amici, e fermossi ostinatamente a Montecatino. I Fiorentini adunque e i loro collegati al principio d' agosto partiti da Firenze l' andarono a trovare. Il capitano era Filippo fratello del re: e nell' esercito v' era ancora l' altro fratello chiamato Piero, il quale dicemmo di sopra essere venuto a Firenze mandato dal re: ma perchè egli era minore di tempo, il governo principale fu dato a Filippo. Costoro adunque, passando per il contado di Pistoia e entrando ne' confini de' Lucchesi, poi che vennero nel cospetto de' nimici, posero il campo non molto lontano dal campo loro. Uguc-

A. 1315.

cione teneva le sua genti drento da' fossi e munizioni del campo, parendogli fare assai, se contro a tanto sforzo e contro alla volontà degli avversarj perseverava nella ossidione. E pertanto, leggieri scaramucce si facevano quasi ogni dì fra l'uno campo e l'altro, ma non si conducevano cogli eserciti a una intera zuffa. Essendo stati in questa maniera alquanti dì, Uguccione, temendo di cose nuove, le quali gli erano significate apparecchiarsi a Lucca per la sua assenza, deliberò di partirsi coll'esercito quietamente; e se pure fussi sforzato venire alle mani, allora fare pruova di battaglia. La notte adunque, messe che ebbe le sua genti in squadra, in sul fare del dì arse gli alloggiamenti, e movendo le bandiere, cominciò a entrare in cammino: ma come fu veduto dal campo de' Fiorentini, subitamente si levò il rumore, e gridando che il nimico fuggiva, tutto il campo si mise in arme. Uguccione, vedendo manifestamente che non si poteva partire senza fare zuffa, volse subitamente le bandiere, e ferocemente assaltò il campo de' nimici. I Sanesi e Colligiani erano alla guardia di quella parte donde e' venne: i quali, non essendo ancora a ordine, furono turbati dalle prime squadre e costretti a voltare le spalle. Le squadre d' Uguccione, passate le prime munizioni del campo, entrarono più drento, continuamente combattendo: e vedendo lui che tutto l'esercito de' nimici era perturbato e disordinato, mise innanzi le genti tedesche a cavallo; di poi venne lui con tutto il resto della moltitudine. In questo primo assalto i Fiorentini combattevano egregiamente: e benchè la cosa fosse stata tanto subita, che non aveva dato loro spazio d' ordinare l' esercito e confortare le genti, nientedimeno, correndo a quella parte dove era maggiore tumulto, dissiparono e oppressero le prime squadre de' nimici che volonterosamente s' erano messe drento. Ma poi che sopravvennero le genti tedesche, tutti quegli che più vigorosamente combattevano essendo o abbattuti o feriti, dettero la via a' nimici. Uguccione col resto delle genti in battaglia seguiva, e non dava loro spazio di potersi riavere o rinnovare la zuffa. Finalmente, dopo una grande occisione, furono rotti i Fiorentini e messi in fuga: e dalla parte

loro e de' loro collegati più di dumila vi rimasero morti; e infra costoro fu morto Piero fratello del re Ruberto e uno figliuolo di Filippo chiamato Carlo; e appresso, il fiore della nobiltà fiorentina. Il resto del campo per diverse vie e in diversi luoghi si fuggirono; molti ancora ne' paduli vicini annegarono. Filippo, avendo perduto il fratello e il figliuolo, mescolandosi fra quegli che fuggivano, scampò: e quel dì, perchè era oppressato dalla febbre, non s'era adoperato nella zuffa, nè aveva potuto fare l'officio del capitano. Uguccione ancora non ebbe la vittoria sanza perdita e occisione de' sua, perocchè Francesco suo figliuolo, che si trovò con quegli dinanzi, fu morto nella zuffa, e quasi tutta la prima schiera fu oppressata e distrutta.

Dopo a questa battaglia, gli uomini di Montecatino, diffidandosi d' ogni sussidio, dettero il castello al vincitore. La città di Firenze avendo ricevuto questa rotta, non tanto provvedeva a' rimedj quanto riguardava la maestà del re, sperando che per la calamità de' sua si dovessi muovere prestamente alla vendetta. Ma il re, o per la sua prudenza o per essere lento, non si risentiva come era l' appetito e desiderio degli uomini: e pertanto erano alcuni che cominciavano a calunniare la maestà sua, e finalmente dicevano in palese, che per la colpa de' suoi capitani s' era ricevuta quella rotta e che si voleva cercare uno principe di maggiore animo.

Accrebbe ancora sommamente questo sdegno la mandata che fece il re d' uno capitano di guerra chiamato Novello con una compagnia piccola di gente e non conveniente a una tanta perdita fatta dalla casa regale. Nel principio adunque del seguente anno, crescendo l' odio verso il re, ne rimandarono questo capitano Novello circa quattro mesi di poi ch' egli era venuto a Firenze, e cercavano d' un altro principe e d' un altro capitano. Erano alcuni che consigliavano, che si chiamasse di Francia Filippo figliuolo di Carlo di Valosa: alcuni altri dicevano, che non si voleva alienare l' animo del re, e dopo la morte de' sua ingratamente rifiutarlo. Da queste contenzioni nacque fra i cittadini di Firenze due sètte: l' una favorevole al

A. 1316.

re, l'altra contraria; le quali per le loro contese erano cagione, che non si faceva alcuno provvedimento alla guerra.

Ma in questi mali unico rimedio fu la discordia che nacque appresso a' nimici: perocchè i Pisani, dopo la vittoria d'Uguccione temendo la sua grandezza, ed essendo sicuri dalla parte de'loro avversarj, cominciarono a pensare di levarsi da dosso questo giogo: e lui ancora, conoscendo questa cosa, cominciò a volgere l'animo dalla persecuzione de' nimici contro a' cittadini. E già alcuni Pisani di più stima, accusati di trattato, erano stati morti: gli altri, per paura, contro alla loro volontà sopportavano questo dominio. Lui, crescendogli il sospetto, non aveva ardire d'uscire fuori contro a' nimici e lasciare i Pisani sanza guardia. Questo fu cagione di dare a' Fiorentini spazio e requie dalla guerra, e fu piuttosto inopinato beneficio che provvedimento di loro proprio consiglio.

Ma come interviene dell'altre cose violente, i fatti d'Uguccione poco tempo durarono: perocchè, dopo molte suspizioni, finalmente fu cacciato da Pisa e da Lucca. Era uno giovane molto nobile, chiamato Castruccio, ardito e vigoroso, nel numero e nella setta di coloro che per il beneficio d'Uguccione erano tornati a Lucca. La età e la nobilità del sangue gli davano grande favore e tiravanlo innanzi. Questo tale, avendo fatte alcune occisioni e rapine in Lunigiana, per commessione di Neri da Faggiuola era stato preso e incarcerato, e aspettava per le colpe commesse d'essere morto. Ma i Lucchesi tanto gravemente sopportavano questa cosa, che manifestamente si vedeva che non avrebbero a sofferire la morte di questo giovane. E già s'era cominciato a fare ragunate e intelligenza per tutta la città. Neri da Faggiuola vedendo la terra indubitatamente vôlta alla rebellione, significò al padre, che con grande celerità vi provvedesse. Uguccione, intesa la novella, subito usci di Pisa colle genti d'arme a cavallo, e andò inverso Lucca con proposito di fare morire il prigione e gastigare coloro che erano capi di quella novità, e di poi subitamente tornare a Pisa. Ma i Pisani, veduto Uguccione uscito della terra, parve loro avere l'occa-

sione molto innanzi desiderata; e subitamente presero l'arme, chiusero le porte, e col fuoco e col ferro corsero alla casa d'Uguccione. La novella di questa rebellione fu prestissimamente portata a Lucca: e loro in simile modo presero l'arme e afforzarono le case e per le vie misero impedimenti da fare resistenza; e tanto più diligentemente fecero questo, quanto che intendevano lui venire a Lucca per la loro distruzione. Uguccione, spaventato per queste cose, vedendo che di drieto e dinanzi gli era chiusa la via, e non gli restando alcuna speranza d'ottenere la impresa, all'ultimo, riavuto il figliuolo, se n'andò in Lunigiana.

Durò il governo d'Uguccione a Pisa circa tre anni: e in questo brieve tempo fece molte cose degne di memoria; e allo stremo, quasi dalla varietà delle cose umane percosso, in uno medesimo dì perdè il dominio di tuttadue queste città.

L'anno seguente i Pisani mandarono imbasciadori al re Ruberto; e dolendosi del caso del fratello e del nipote, umilmente ne fecero scusa, e volsero tutta questa colpa a Uguccione da Faggiuola: e narrarono, come da principio l'avevano chiamato al governo per loro difesa, come permette la ragione; e insino a tanto s'erano rallegrati del suo reggimento, quanto che s'erano difesi dalle ingiurie de' Lucchesi e fatto accordo con loro. Quello che era seguíto di poi, dicevano essere per cagione d'Uguccione e non de' Pisani, il quale avevano trovato essere uomo duro e aspro e seminatore di liti e di contese, e vôlto piuttosto alla propria tirannide che alla commodità del popolo pisano: di qui era venuto la preda di Lucca, di qui la cacciata degli amici del re, e di poi susseguentemente era per suo ordine nata la guerra e l'assedio di Montecatino e le correrie e danni de' Pistolesi e Volterrani; e che si poteva comprendere per il suo fine quanto i loro governi erano loro dispiaciuti, perocchè non avevano quietato insino a tanto che coll'arme in mano non l'avevano cacciato della città. Pregavano adunque la maestà sua, che s'egli aveva nel suo petto riserbato alcuna ira o alcuno sdegno, conosciuto la verità, la volesse mitigare; e

A. 1317.

avendo cacciato il tiranno che era stato autore e cagione di tutti questi mali, volesse consentire a' prieghi loro, e dare la pace a' Pisani.

Il re, il quale non era innanzi male disposto, udito il parlare di questi ambasciadori, si volse alla pace. Le condizioni furono queste: che tutti i prigioni de' Fiorentini e collegati fossero lasciati; e che la medesima esenzione che si conteneva nella pace di prima fosse conservata da' Pisani al popolo fiorentino. I Lucchesi ebbero ancora la pace con queste medesime condizioni, eccetto che fu aggiunto nell'accordo, che tutte le castella de' Lucchesi, che tenevano gli usciti, rimanessero nelle mani di coloro che le tenevano. Questa pace fu quasi da tutti biasimata e reputato il re pusillanimo, per averla conceduta loro contro alla sua degnità: e massimamente fu molesta a' Fiorentini, che desideravano vendicarsi della rotta di Montecatino. Ma perchè non paresse che volessero diminuire l'autotorità regale, pure in fine, benchè malevolentieri, la ratificarono.

In questo medesimo anno fu deliberato, che le genti d'arme a cavallo, quando andassero alla guerra, portassero queste arme: la celata e l'elmetto, la corazza e bracciali, la falda, gli schinieri, tutti di ferro. E fecero questo provvedimento, perchè s' era veduto per esperienza nella prossima battaglia, che l'armadura leggieri aveva nociuto a molti.

Circa questo tempo il re Ruberto, che per varie querimonie aveva perduto di grazia nella città di Firenze, la racquistò per opera massimamente d'uno suo luogotenente: perocchè, dopo lo sdegno nato poco tempo innanzi, il re aveva diputato per suo vicario nella città di Firenze il conte Guido, il quale, perchè egli era vicino e quasi cittadino, e conosceva non solamente la infermità de'cittadini, ma ancora l'origine e le cagioni del loro male, volse tutto il suo pensiero a pacificare la terra. Erano drento più di cinquanta inimicizie capitali di famiglie nobili e di popolo: le quali tutte, per la buona provvidenza di costui e coll'aiuto della repubblica, si levarono via, e, come della guerra fussi fatto pace, si posarono l'arme.

Questi privati accordi de' cittadini prestamente si tirarono drieto l'unione pubblica, perocchè innanzi ogni dissensione nella città nasceva dalle private contese. Seguì adunque massimamente per la diligenza di costui grande tranquillità pubblica e privata. E certamente non è cosa alcuna tanto dura, che per beneficenza non si muova, come accadde allora che la città, poco innanzi avendo a odio il re, per il beneficio di questo luogotenente, di nuovo si voltò a lui; e pensando loro prima di tôrgli l'autorità e il dominio innanzi al termine, subito mutando pensiero, il prolungarono per tre anni.

In questo medesimo anno dettero aiuto agli usciti di Cremona e a' cittadini di Parma loro amici, perchè facessero resistenza agli avversarj.

Il seguente anno nè drento nè di fuori truovo essere fatta alcuna cosa memorabile, eccetto che mandarono aiuto al re Ruberto, che in quel tempo si trovava a Genova: perocchè, essendo venuto in Genova grande dissensione, una delle parti più potente nell'arme aveva cacciata l'altra parte, e aveva rimesso sè e la città nelle mani del re. Ma quegli che ne furono cacciati rifuggirono agli amici della parte loro per il Genovese e per Lombardia, e con loro aiuto facevano forza di ritornare drento. Questa contesa aveva tirato il re a Genova, il quale personalmente amministrava la guerra. Mandarono adunque i Fiorentini per questa cagione delle loro genti, e simile ne mandarono i loro collegati, e in molti luoghi furono utilissimi al re. Questa contenzione crebbe in modo, che non solamente il paese di Genova, ma ancora tutta la Lombardia si venne a dividere; e la Toscana, seguendo il medesimo movimento, rinnovò grandissime guerre.

A. 1318.

Mescolossi ancora in queste cose papa Giovanni: il quale, dando favore al re e a' suoi, rinnovò la controversia antica contro a' partigiani dello imperio. Essendo adunque questa guerra a Genova e per Lombardia come uno incendio dilatata e avendo i Fiorentini mandatovi grande aiuto, la parte avversa, per impedire quelle genti, con molti premii indussero Ca-

struccio (il quale dopo la cacciata d' Uguccione da Faggiuola era fatto signore di Lucca) a rompere l'accordo, e muovere guerra A. 1320. in Toscana contro a' Fiorentini. Castruccio, circa due anni dopo alla pace fatta, non avendo ricevuto prima alcuna ingiuria, entrò ostilmente nel contado di Firenze, e predando colle genti, trascorse insino a Empoli, e d'improvviso prese alcuni luoghi assai forti. Per questa novità, i Fiorentini rivocarono con prestezza mille cavalli ch' egli avevano mandati in Lombardia. Crebbe ancora il sospetto in Toscana, perchè il vescovo Guido, sollevato dalla parte, aveva preso la signoria d'Arezzo. Questo vescovo era uomo egregio, e di famiglia ghibellina e molto contraria al popolo fiorentino: il perchè si credeva, che la sua esaltazione fosse proceduta da quegli medesimi che avevano mosso la guerra di Castruccio. Tornarono adunque le genti di Lombardia: e Castruccio, parendogli che per sua opera fossero state ritratte da quella impresa, n' ebbe grande piacere; e per dimostrare alla parte amica la sua potenza e il suo ardire, e che non solamente in levare loro da dosso le genti inimiche, ma ancora colla presenza sua dava loro aiuto, si mosse personalmente coll' esercito, e andò in quello di Genova. I Fiorentini da altra parte, per ritrarlo di Genovese, non molto dopo la sua partita, entrarono ne' confini de' Lucchesi, e con grande sforzo posero campo a Lucca: donde seguì, che Castruccio per questo timore fu costretto riguardare addietro e prestamente riducere le genti verso Lucca. Ma i Fiorentini, come sentirono la tornata sua, e che s' appressava coll' esercito, predarono il paese e ridussero le genti a Fucecchio. Castruccio gli andò a trovare con animo di pigliare la zuffa, se loro la consentissero. Il proposito de' Fiorentini non era stato di combattere, nè a quel fine erano entrati nel contado di Lucca, ma solo l'avevano fatto per rivocare il nimico: la qual cosa essendo loro riuscita, per allora non cercavano altro.

L' esercito dell' una parte e dell' altra stette assai in que' luoghi, e solamente il padule non molto largo gli tramezzava. All' ultimo, aspettando invano, sanza fare zuffa si partirono: e

nientedimento fu opinione, che nello stare l'uno campo contro all'altro, Castruccio fosse superiore, non tanto per numero di gente, quanto per ardire e desiderio di combattere. I Fiorentini adunque, essendosi partiti da Fucecchio con non molto prospera fama, per emendare tale opinione, fecero grande sforzo, e deliberarono d'offendere in due luoghi il nimico, stimando per questo modo potere più facilmente abbattere il suo ardire, se in uno medesimo tempo gli muovessero guerra da due luoghi. E pertanto, la state prossima, mandarono in Lunigiana A. 1321 parte delle genti al marchese Spinetta capo di quel paese, il quale pe' tempi innanzi essendo stato molestato da Castruccio, e avendo perduto le sue castella e possessioni, coll'arme le racquistava. Fécero adunque accordo con lui, e, come è detto di sopra, gli mandarono gente: e loro da altra parte col resto dell'esercito entrarono in quello di Lucca, e posero campo a Monte Vettolino. E a uno tratto in Lunigiana il marchese Spinetta, unite le genti de' Fiorentini colle sua, fece gran danno a' nimici, e racquistò tutti i luoghi perduti: e da altra parte si stringeva d'assedio Monte Vettolino. Castruccio, benchè da due luoghi fosse offeso, nientedimeno non gli parve da dividere le sua forze: ma messe insieme tutte le genti, venne a Monte Vettolino con certissimo proposito di fare zuffa, se i nimici non la ricusassero. I nostri, sentendo la venuta di Castruccio, e dubitando che non fosse loro impedita la vittuvaglia, perchè egli era più abbondante di gente d'arme a cavallo, abbandonarono la ossidione, e tornando indrieto, si ridussero in sui loro confini. Castruccio gli seguitò con prestezza; e ponendo il campo suo presso al loro, gli richiese arditamente di battaglia: e loro, fingendo di volere l'altro dì venire alle mani, e facendo molti apparati per questa dimostrazione, di poi, in sulla mezza notte, ingannato il nimico, si levarono, e a salvamento si condussero a Fucecchio, e drento dal castello misero tutte le genti. Castruccio ancora gli seguitò in quegli luoghi, e innanzi al castello ordinò tutto il campo in battaglia, e fece suonare le trombette: e ultimamente, non gli potendo tirare alla zuffa, dette

il guasto al paese circostante. Di poi si volse a molestare gli altri luoghi de' Fiorentini e de' collegati: e per questa cagione furono rivocate le genti di Lunigiana; e dopo la loro partita, Castruccio racquistò facilmente tutte le castella che gli erano state tolte. In questo modo gli sforzi della città, quello anno, contro alla opinione d' ognuno, ritornarono invano: perocchè in Lunigiana non si fece alcuno profitto, e a Monte Vettolino e negli altri luoghi dove si trovarono maggiore numero di gente, fu reputato il nimico assai superiore.

In quello medesimo anno la città, mossa dalla grandezza della guerra, crearono dodici uomini, i quali consigliassero i priori, parendo che per loro medesimi non potessero sostenere si grande pondo delle cose che si trattavano. Fu creato questo magistrato nel 1321, e ne' tempi di poi successivamente continuato nella repubblica. Furono ancora in quello medesimo anno certe torri e parte delle mura compiute.

A. 1322. L'anno prossimo i Pistolesi, molestati da Castruccio, dopo molti danni ricevuti, fecero pace con lui, e abbandonarono la lega antica de' Fiorentini: e benchè vi fossero mandati da Firenze più imbasciadori per impedire questa cosa, nientedimeno una falsa opinione del proprio commodo ebbe tanta forza, che gli fece volgere piuttosto alla quiete loro che alla onestà.

Circa questo medesimo tempo, si divulgò uno romore, come Castruccio mandava parte delle genti per il contado di Siena in quello d' Arezzo. E a uno tratto i Sanesi temevano di novità per la inimicizia di due potentissime famiglie, cioè Tolomei e Salimbeni, le quali avevano diviso tutta la terra: e per questo si mandò aiuto prestamente a Siena, il quale in tanto timore confortò il popolo. E delle genti di Castruccio mandate in quello d' Arezzo s'intese il romore essere falso: perocchè non erano state alcune genti, ma solamente uno rettore, il quale s'eleggeva dagli Aretini forestiero, essendo chiamato da Lucca e entrato in quello d'Arezzo con grande compagnia, dette fama di gente mandata.

In quello medesimo anno il vescovo Guido, il quale dicemmo di sopra avere preso il dominio d'Arezzo, con gente

d'arme assediò la fortezza di Fronzole posta di sopra a Poppi, e finalmente la prese. Di poi pose il campo a Castello Focognano: e la cagione di questo sforzo era, perchè gli uomini di quello castello erano reputati di parte contraria, e nella guerra dinanzi avevano tenuto co'Fiorentini e cogli usciti d'Arezzo. Essendo adunque assediati per queste cagioni, lo significarono a Firenze, e domandarono aiuto. I Fiorentini, benchè reputassero dannoso aggiugnere alla guerra lucchese ancora quella d'Arezzo, nientedimeno, per non abbandonare quegli uomini loro fedelissimi, e perchè dubitavano che il vescovo pigliando quello castello non fabbricasse maggiori cose, deliberarono mandarvi aiuto. E prima mandarono subitamente certa quantità di gente d'arme a cavallo in Casentino: di poi, richiesti gli aiuti de'collegati, misero in punto maggiore gente. Ma il vescovo, dì e notte strignendo l'assedio, prese il castello, e disfecelo insino a'fondamenti. E pertanto, gli apparati a Firenze furono lasciati addrieto; e il vescovo, dopo la distruzione di Castel Focognano, non andando per allora più oltre, ridusse le genti a Arezzo.

Essendo dall'una parte il sospetto della guerra aretina, dall'altra parte di quella di Castruccio, e vedendo i Pistolesi spiccati dalla lega, si deliberò raunare l'esercito generale, per intendere gli animi degli altri confederati. E pertanto, come se occultamente si trattasse qualche cosa grande, si comandarono tutte le genti, che a'sette di luglio fossero in arme; e similmente richiesero gli aiuti de'collegati, i quali si raunarono più copiosamente che alcun'altra volta: e tanto fu il concorso d'ogni uomo, che molte migliaia di cavalli e fanti si trovarono insieme al tempo ordinato. La qual cosa sollevò gli animi de'cittadini che niente più temevano, e spaventò la parte avversa, che udito questi apparati, e non sapendo la cagione, e alcuni divulgando, ch'egli era trattato in Pisa, alcuni in Arezzo, alcuni in Lucca, in effetto ognuno temeva e stava attento a'fatti sua. Ma non molto di poi, commendati e ringraziati i collegati, come se le cose non riuscissero, licenziarono gli aiuti che se ne tornassero a casa.

Alla fine di quello anno, a stanza di papa Giovanni, mandarono i Fiorentini da capo gente in Lombardia: perocchè, essendo il re e il papa occupati nella guerra di Genova, e trattandosi della commune contesa delle parti, tutta Lombardia era sollevata; e similmente pareva, che la guerra di Toscana dipendesse da quella, per rispetto che i nimici del re e del papa avevano mosso Castruccio a pigliare l'arme in Toscana. Il vescovo Guido degli Aretini, benchè non si scoprisse apertamente, nientedimeno si sentiva ogni dì, che fabbricava cose assai contro agli amici e confederati de'Fiorentini, e che dipendeva tutto dal favore della parte avversa. Furono mandate adunque le genti in Lombardia con condizione, che la seguente state i Genovesi per la via di mare e i Fiorentini e confederati da altra parte con tutte le genti per la via di terra venissero in quello di Lucca: perocchè pareva loro, che se in uno medesimo tempo strignessero Lucca da ogni banda, si dovesse disfare Castruccio. Facendo adunque a questo proposito loro apparati, uno condottiere de'Frollani, il quale insino a quel dì molto fedelmente era stato a soldo de'Fiorentini, corrotto per il mezzo del danaio, se ne fuggì a Castruccio. Questa cosa turbò gli animi di molti, non tanto per la compagnia che ne menò seco, che furono circa dugento cavalli che lo seguitarono, quanto per il sospetto dell'altre genti dell'esercito: e per tale cagione, parve loro di soprassedere e non entrare in sul contado di Lucca come era ordinato, ma piuttosto dissolvere per allora gli apparati fatti. Castruccio da altra parte, avendo per questo preso ardire, e trovandosi colle genti le quali aveva messe a ordine per la sua difesa, si fece innanzi, e pose campo a Fucecchio: e di quello luogo, passato Arno, corse in quello di Santo Miniato e di Montetopoli, e per tutto fece grande danno e messe spavento a quegli luoghi. Di poi con grande festa se ne ritornò a Lucca, parendogli avere fatto quello inverso i nimici che minacciavano fare inverso di lui.

Mentre che da Castruccio si facevano queste cose, il ve-

scovo Guido con alquanta gente degli Aretini andò a campo a Faggiuola e alcune altre castella de'figliuoli d'Uguccione: e fu la cagione di questa impresa, perchè loro, benchè fossero simili e conformi nella parte, nientedimeno dimostravano di sopportare malevolentieri la signoria del vescovo. Andò adunque il prefato vescovo al conquisto di quelle castella, e poi che ebbe preso molte fortezze delle loro, che erano in luoghi asprissimi, cioè nei confini del contado d'Arezzo presso al giogo dell'Appennino, ridusse l'esercito indrieto, e pose campo alla Rondine. Questo castello era già molto innanzi fedelissimo de'Fiorentini: e pertanto quegli uomini nel principio dell'assedio subitamente mandarono a Firenze a domandare aiuto. I prieghi de' quali, perchè erano fedelissimi uomini, movevano tutti i cittadini: ma la città, trovandosi occupata nella guerra di Castruccio, per non s'allettare altre contese addosso di verso Arezzo, non ardiva mandare aiuto, nè ancora per vergogna lo sapeva negare. Onde, stando così quegli uomini fra la speranza e il timore, sopportarono l'assedio alquanti mesi. Finalmente, quando e' videro essere ogni dì più stretti, e che non era dato loro alcuno aiuto, restituirono il castello agli Aretini.

In quello medesimo anno Castruccio, fuori del pensiero d'ognuno, venne coll'esercito in quello di Prato: e fu tanto lo spavento per la sua venuta repentina e delle genti del contado che gli fuggivano innanzi, che insino della terra di Prato si temeva. E per questa cagione i Fiorentini, chiuse le botteghe per tutta la città e i luoghi di giudicio, popolarmente uscirono contro a Castruccio in tal modo, che fra poche ore furono in arme più di ventimila fanti e circa dumila cavalli terrazzani. Tutta questa moltitudine si condusse a Prato, e posero il campo a riscontro de' nimici. Castruccio s'era posto colle sua genti presso alla villa d'Aiuolo: il quale, poi che vide sì grande moltitudine venire contro a lui, benchè e'non fosse sufficiente a sostenere tanta forza, nientedimeno, fingendo di rifilarsi nelle sua genti, mostrò di volere combat-

A. 1323

tere l'altro giorno, e tenne la parte avversa in questa speranza. Di poi, la notte quietamente e con silenzio si levò, e passato il fiume dell'Ombrone, se n'andò per il contado di Pistoia, e non si fermò prima che al castello della Serra. I Fiorentini in sul levare del sole vedendo vuoti gli alloggiamenti de' nimici, e volendo pigliare qualche partito, furono di varj pareri. La moltitudine consigliava, che prestamente si dovesse seguire Castruccio: la nobilità, o per sdegno ch'ella avesse contro alla moltitudine, o per essere più sperta nella guerra, non poneva speranza in uno esercito sì subitamente fatto e d'ogni ragione gente ragunato; e confortava, che le genti si riducessero a casa, e in altro tempo più commodo richiesti i collegati, e fatto uno solenne apparato, si andasse nelle terre de' nimici. Questa varietà di sentenze generò tanta dissensione, che la moltitudine accusando la fede della nobilità, e la nobilità la stoltezza della moltitudine, vennero fra loro in gravissimi odii: e pertanto parve loro da mandare a Firenze, e rimettere questa cosa interamente nella volontà de' priori. E fu cagione ancora nella città appresso di coloro che erano rimasi a casa generare discordia, per la varietà delle sentenze non solamente de' priori ma ancora degli altri cittadini, insino a tanto che, levandosi la moltitudine de' fanciulli e dell' infima plebe e gridando pe' canti e per le piazze, fu deliberato l'andata.

Mossesi adunque l'esercito con incredibile moltitudine: perocchè, oltre alla turba della terra che tutta s'era volta a quella impresa, ancora del contado vi correva ognuno; e gli aiuti de' collegati, che alla prima venuta del nimico s'erano mossi, frequentemente v'abbondavano. Essendo condotti intorno a Fucecchio, e la nobilità che aveva sconfortato la impresa seguitando solamente le bandiere, e lasciando la cura delle vittuvaglie e delle altre cose a coloro che erano stati confortatori di quella andata, non si faceva cosa alcuna a tempo, in tal modo che vedendo manifestamente la vanità di questa cosa, si venne la impresa stoltamente fatta a risolvere. E pertanto, questo si

grande e copioso esercito non entrò in sul terreno de' nimici, e non fecero alcuno profitto; ma pieni di querimonie, e rimproverando le ingiurie l'uno all'altro, se ne tornarono a casa, e tiraronsi dreto grandissime contese insino dal campo per la fede data agli usciti. Perocchè, in sulla prima venuta di Castruccio, quando fu portata la novella ch'egli era in quello di Prato, e che si credeva ch'egli avessero a fare fatti d'arme, fu promesso agli usciti la revocazione nella città, se nel campo si trovassero armati contro al nimico: e per questa cagione uno grande numero d'usciti era tratto nell'esercito. Ed essendo di poi nate discordie tra' cittadini, e condotto il campo insino a Fucecchio, e tornando a Firenze male d'accordo, fu messo sospetto agli usciti, che le promesse non sarebbero loro osservate, e furono alcuni che li confortavano a provvedere a' fatti loro: e pertanto, mossi gli usciti da queste cose, deliberarono d'anticipare la tornata dello esercito. Partiti adunque sotto la loro bandiera, vennero verso la terra con animo d'entrare dentro armati. La città che aveva notizia delle discordie e contese dello esercito, come intese la venuta degli usciti, dubitando che non fossero stati mandati innanzi per fare qualche novità, prese l'arme, e vietò loro la tornata della terra. Schiusi adunque gli usciti, si fermarono innanzi alla porta; e l'altro dì, sopravvenendo il resto dello esercito, dubitarono della forza de' cittadini, e tirandosi addrieto, si fermarono a Prato, e quello che eglino avevano cerco coll'arme cominciarono a domandare colle parole e co' prieghi: e per cagione di questa loro domanda, vennero con salvocondotto pubblico otto ambasciadori degli usciti. La nobilità dava loro favore, perocchè fra gli usciti v'era alcuni di nobili famiglie e una gran moltitudine di loro seguaci e malfattori, i quali la nobilità usava molto a suo proposito: e per queste cagioni favorivano molto la tornata degli usciti. I priori ancora, che avevano fatta la promessa, gridavano che ella si dovesse osservare loro, e che si provvedesse che gli uomini non fossero ingannati sotto la fede pubblica. Da altro canto la moltitudine, parte per consuetudine di biasimare, parte per isde-

gno dello esercito ritornato con vergogna, era contraria a questa domanda.

Finalmente, mettendo il magistrato in pratica questa cosa, gli ambasciadori degli usciti vennero in consiglio, e parlarono in questo modo: « Se del nostro esilio o della condizione di » ciascheduno di noi s'avesse a trattare, ci bisognerebbe usare » altra orazione che questa e altro modo di dire. Ma in qua» lunque grado ci siamo, avendo voi fatta la promessa che » v'è nota, ci basta solamente fare una semplice domanda, » e questo è: che scacciati i nimici e ogni loro terrore ri» mosso, ci osserviate la fede pubblica, la quale in sulla loro » venuta ci prometteste. In questa nostra petizione, se ci è » alcuno che stia sospeso, è necessario che si muova o per » negare la promessa essere stata fatta, o per dire che ella » non sia stata adempiuta da noi, o per rispetto dell' una » cosa e dell' altra; e nientedimeno pigli a sostenere, che le » promesse della città non si debbino osservare. Le due prime » parti appartengono a mostrare a noi; la terza è posta nella » equità vostra e nel riguardo che si debbe avere all' onore » della città. Ma chi è quello che possa d' alcune di queste » cose dubitare? Chi non sa la promessa fatta? chi non sa, » che ella fu pubblica, e mandato il bando in modo, che » non solamente a Firenze, ma ancora per le terre vicine » fu udita la voce della città? Alcuna volta accade, che nel » contrattare si farà una promessa da uno a un altro occulta » e segreta, la quale, benchè si debba a ogni modo osser» vare, nientedimeno la moltitudine non ne avrà notizia. Ma » questo non ci è cittadino che possa dire che non lo sap» pia, essendo manifesto e noto a' forestieri. E che bisogna » stare in su questa disputa, conciossiachè i priori, uomini » degnissimi, lo confessino, e la città sapendo il vero non » lo nieghi? L'altra parte a chi può esser dubbia, cioè, se » noi abbiamo adempiuto il bando e siamo stati in campo » contro al nimico, che fu la condizione aggiunta nella pro» messa? Questo e con lettere e con suggelli de' vostri ca-

» pitani e con mille testimoni lo possiamo provare. E quale
» cittadino fu nello esercito che avesse alcuna cura della pa-
» tria, che non ci vedesse stare nella fronte del campo con-
» tro a' nimici, e che non ci vedesse desiderosi di combattere
» e vôlti tutti al conquisto della vittoria? perocchè, se ben
» fosse stato bisogno di morire per tanto beneficio ricevuto
» da voi, a fatica ci sarebbe paruto satisfare a' meriti vostri
» verso di noi. E certamente noi eravamo apparecchiati met-
» tere volentieri la vita per la vittoria della patria, se il ni-
» mico non avesse voluto piuttosto fuggire che fare esperienza
» della virtù dell' arme. Ma dopo la vile e vituperosa fuga
» de' nimici e manifesta confessione di paura, seguendo le
» bandiere pubbliche, andammo drieto a' vostri capitani, e in
» nessuno luogo ci partimmo. Ma se loro non andarono in
» quelli luoghi dove era il desiderio vostro, chi si può do-
» lere di noi? Il nostro ufficio non era di comandare a' ca-
» pitani, ma d' ubbidire e seguire i loro comandamenti. E
» certamente, se noi avessimo potuto adempiere il desiderio
» nostro, ancora oggi saremmo in sui terreni de' nimici. Per-
» tanto, essendo la promessa fatta dalla città e l' aggiunta che
» era in quella adempiuta da noi, ora quanto s' appartenga
» alla vostra fede e gravità, voi lo dovete considerare: peroc-
» chè, noi in questa parte temiamo di parlare, essendo cosa
» ingiuriosa pure solamente dubitare della fede della re-
» pubblica. »

Poi che gli ambasciadori degli usciti ebbero parlato, fu-
rono mandati fuori di consiglio, e i cittadini cominciarono a
consultare di questa cosa. La nobilità quasi tutta e similmente
il magistrato confortavano a osservare la fede pubblica, e parte
per prieghi degli usciti, e parte per le intercessioni de' loro
congiunti, assai gente si moveva. Ma uno di quegli che si
trovava in consiglio, uomo di grande severità, come ebbe
l' attitudine del parlare, disse la sua sentenza in questo modo:
« Se gl' imbasciadori degli usciti avessero domandato solamente
» la ritornata, io non avrei risposto altro alla loro domanda

» se non che tacitamente *in scriptis* avrei renduto il mio
» giudicio. Ma volendo inferire per la loro orazione, che la pro-
» messa è nota a' vicini, e riprendendo la vergogna e la per-
» fidia della città, non mi pare abbastanza passarne con si-
» lenzio; anzi è necessario a viva voce riprovare la calunnia
» loro. E' dicono, che la città ha promesso loro la revoca-
» zione. Vorrei intendere in che modo loro dicono: I priori
» lo promisero, pubblicarono e mandarono la grida, in modo
» che i vicini lo poterono udire. Lasciamo andare questa
» pompa di parole, e veniamo alle cose sode. Io confesso la
» promessa fatta da' priori; e nientedimeno, niego ch' ella sia
» fatta dalla città. Voi mi perdonerete, prestantissimi priori,
» perocchè il consigliare vuole esser libero; e io per questo
» non vengo a diminuire della vostra maestà, ma io difendo
» bene contro alla calunnia la maestà del popolo. Io nego i
» priori e la città essere una medesima cosa, e dico che le
» loro deliberazioni non sono d' un medesimo valore. Il go-
» verno delle vostre repubbliche è stato ordinato colle leggi
» da' vostri antichi in modo, che la città senza alcuno riserbo
» può ogni cosa, ma i priori possono solamente quelle cose
» che sono loro permesse dalla città. Domando adunque, se
» la città ha permesso a' priori la ritornata degli usciti. Ri-
» sponderanno le leggi, che non è loro concessa questa auto-
» rità. E pertanto, se la solenne deliberazione di questa cosa
» fatta da' priori non sarebbe d' alcuno valore, molto meno
» è valida la semplice loro promessa: e se n' avessero fatto
» partito o deliberazione, nessuno la osserverebbe, di che
» può essere calunniata la città, se ella non osserva la loro
» promessa? La natura ha ordinato, che i fatti sieno più va-
» lidi delle promesse. Se la città dunque può sanza alcuna
» reprensione annullare i fatti, che infamia li debbe seguire,
» se non osserva le loro promesse? I nostri antichi, in le-
» vare i confini, vollero s' attendesse la deliberazione del po-
» polo e non la volontà del magistrato, e che tal cosa prima
» in molti luoghi si disputasse e approvasse: e credo che pa-

» reva loro gran cosa, che uno il quale la città avesse rifiu-
» tato come dannoso e maligno cittadino, fosse poco di poi
» restituito come buono. Appresso, per rimuovere gli uomini
» dal mal fare, posero grandissime difficoltà alla ritornata,
» acciocchè, oltre alle deliberazioni del popolo, s' avesse ri-
» guardo ancora al consentimento de' loro avversarj. Le quali
» cose tutte salutifere alla quiete de' cittadini, stabilite per le
» leggi, approvate per consuetudine, invecchiate pe' costumi,
» costoro per una promessa giudicano, che elle si debbono
» annullare, e non per questo e per quello nominatamente
» degli usciti, ma universalmente per tutti i confinati. Tu mi
» dirai: E' furono nel campo; eglino stettero contro a' nimici
» armati. Io non cerco, se e' furono nell' esercito: ma io do-
» mando bene, s'egli hanno a essere rimessi secondo le leggi.
» Fa prima di provarmi questo, e io facilmente concederò
» ogni altra cosa. Ma insino a tanto che questo non mi pro-
» verai, benchè mille volte fossi stato in campo, non giudi-
» cherò mai che tu debbi esser rivocato. Perocchè, se l' essere
» stato nell' esercito è di tanta importanza, che gli usciti ancora
» contro alle leggi si debbino rivocare, che premio daremo noi
» a' cittadini nostri, i quali, non avendo commesso alcuno er-
» rore, furono popolarmente nel medesimo campo? In effetto,
» il mio parlare si riduce a questo, che quando bene gli usciti
» avessero fatto ogni cosa laudabilmente, nientedimeno non si
» debbono rivocare. Ma, se dopo la promessa fatta, e' sono ve-
» nuti armati contro la patria, e hanno assediato le porte, che
» si può dire di loro? Credono eglino sì presto sia uscito di
» mente al popolo, come il dì che si lasciarono drieto l' esercito
» de' buoni cittadini, vennero a occupare e oppugnare la patria,
» la quale credettero trovare spogliata di difensori? Facevano
» eglino sì poca differenza fra i nimici e i cittadini, che certa-
» mente, se le porte e le mura non gli avessero ritenuti, ci sa-
» rebbe suto necessario non con parole, come ora, ma con fe-
» rite e con arme disputarne. E ardiscono di dire, che se non
» saranno restituiti, la città n' avrà vergogna: i quali se saranno

» rimessi, ne seguirà grandissimo vituperio alla repubblica. Io
» adunque, acciocchè brevemente faccia conclusione di mio pa-
» rere, consiglio, che non si debbono rivocare, o veramente
» perchè la promessa non fu valida, o, se pure fosse valida,
» loro per nuova colpa hanno fatto in modo, che non debbono
» essere restituiti. »

Essendo queste parole dette in favore e disfavore degli usciti, il magistrato, per avere più particolarmente il parere e la volontà d'ognuno, mise a partito questa cosa: e non rispondendo in favore degli usciti, ed avendo più volte invano tentato la deliberazione e affaticato i cittadini, fu licenziato il consiglio, con molte querele di coloro i quali confortavano la fede pubblica, in qualunque modo data, si dovesse osservare. La dissensione fra i cittadini era manifesta, e largamente e con grande libertà se ne parlava per la terra, in modo che gli usciti, pigliando ardire per quello favore, deliberarono di tentare la forza. A questo proposito ordinarono gran copia di scure, e diputarono il tempo, il luogo, dove e quando avessero a mettere a effetto questo loro disegno. Il tempo diputarono circa alla mezza notte; il luogo elessero la porta fiesolana, la quale facevano pensiero di rompere, e per quella entrare dentro. Queste cose poi che ebbero maturamente ordinate, dato il segno fra loro medesimi, di più luoghi vennero alla terra. Ma perchè la cosa era nota a molti, non potette stare celata: e pertanto, in sulla sera venendo la fama di tale movimento, cominciò prima un mormorio, di poi subitamente si prese l'arme, e tutta la notte si fecero guardie per la città, e alle torri delle porte furono poste le lumiere con compagnie e guardie armate. Il perchè, venendo poco di poi gli usciti, e vedendo il trattato scoperto, senza fare alcuna altra cosa, se ne partirono. Fu il numero degli usciti e condannati più che mille cinquecento. Stimasi e tiensi pel vero, che questa cosa non fosse stata ordinata dagli usciti sanza consentimento della nobilità. E pertanto, poi che furono ributtati, si trattò dentro di punire i congiurati: e giudicando, che tutta la nobilità venisse in questo pericolo, non

parve loro nè da punirgli tutti, nè da lasciargli impuniti, ma solamente di volgersi a quegli che erano stati capo di tale movimento. E perchè nessuno ardiva privatamente d'accusarli, presero un modo nuovo, insino allora inusitato: ragunarono il popolo, e ordinarono che ognuno scrivesse in sulle cedole quello della nobilità che giudicavano più colpevole, senza mettere il suo nome da piè. E ragunate e lette queste cedole, si trovò dalla maggior parte essere scritti i nomi di tre della nobilità, che furono questi: messere Amerigo Donati, messer Tegghiajo Frescobaldi, messer Lotteringo Gherardini. I quali richiesti dal rettore, sotto certa fidanza ubbidirono: e domandati di questa congiurazione, risposero che erano stati richiesti dagli usciti, ma che non avevano mai voluto consentire. E pertanto, non come congiurati, ma come coloro che non avevano voluto palesare il trattato, furono condannati ognuno di loro in dumila lire e per breve tempo a confine. Degli altri, per non moltiplicare la discordia de' cittadini, se ne passarono di leggieri. Di qui avendo preso animo i popolani al reggimento della repubblica, ordinarono i pennoni, e aggiunsongli a' gonfaloni, e divisongli fra il popolo, avendo fatto la notte del romore esperienza, ch'egli era grande commodità, perchè, stando fermo il gonfalone in uno luogo, una parte della sua compagnia poteva andare sotto i pennoni ne' luoghi opportuni.

In questo tempo fu ordinato di trarre gli uffici a sorte, i quali innanzi si facevano per elezione e partiti. Questa mutazione, benchè secondo il giudicio degli uomini allora paresse piccola cosa, nientedimeno dette alla repubblica grande inclinazione, per avere in tutto mutata la forma e il governo della città. Il modo della sorte fu questo: dettero autorità a' priori e collegi di fare scrivere i nomi in su cedole di quelli cittadini che paressero loro degni del magistrato, e di poi approvati, poterli imborsare; e quando venisse il tempo d' eleggere il magistrato, si traessero i nomi per sorte; e quello che fosse tratto s'intendesse essere di quell' ufficio, se per legge non avesse divieto. Ma il divieto era di due anni o veramente quando fratello o

A. 1323.

consorto si trovasse nel medesimo ufficio: e in tali casi si rimettesse la cedola in quella borsa donde egli era tratto. Questo primo modo della sorte fu ordinato per tre anni e sei mesi: e la sperienza approvò questa legge essere utile a levare via le contese, le quali, per il favore de' partiti che si cercava e procurava innanzi, spesse volte nascevano fra i cittadini. Ma quanto ella giovò in quel tempo alla repubblica, tanto nuoce e assai più in questo, che per la sorte molti indegni sono assunti al magistrato. Perocchè non si provvede colla medesima diligenza agli uffici che s'hanno a trarre per l'avvenire, come quelli che s'eleggono di presente: ma le cose ordinate per il tempo futuro e dubbiose se hanno a essere, certamente noi le giudichiamo con più negligenza, e le presenti con più considerazione. Tal modo ancora spegne lo stimolo della virtù, perocchè, se gli uomini avessero a concorrere ne' partiti, e apertamente mettere in pericolo la loro fama, molto più si guarderebbero nella vita e portamenti loro. Il primo modo adunque non dubito essere stato più laudabile e utile alla repubblica, il quale osservò sempre il popolo romano in creare i suoi magistrati: e nientedimeno questo modo della sorte, introdotto in quel tempo in Firenze, è venuto insino all'età nostra, e per uno certo favore popolare mantenuto nella repubblica.

In mentre che queste cose si trattavano dentro, non cessavano però di fuori i nimici, che non facessero gravissime guerre. Perocchè Castruccio, uomo di vigoroso ingegno, ogni dì correva in su quello di Firenze: dall'altra parte il vescovo Guido degli Aretini, uomo molto sollecito, molestava gli amici e collegati del popolo fiorentino, e faceva loro grandissimi danni: e infra l'altre cose, molte castella del contado d'Arezzo, le quali innanzi co' loro usciti erano venute nella lega de' Fiorentini, aveva prese, molte altre disfatte insino a' fondamenti; e crescendogli l'animo, era ito col campo a Città di Castello, che era confederata e amica del popolo fiorentino, e cacciatone la parte avversa, l'aveva ridotta a sua obbedienza. Il perchè i Perugini e altre terre da presso, le quali temevano la vicinità

degli Aretini, fecero di nuovo confederazione col popolo di Firenze per tre anni, per recuperare Città di Castello.

Nell'ultimo di quell'anno, Castruccio fece impresa d'una gran cosa, e fu presso che non rovinò sotto il suo ardire. Era Fucecchio nobile castello ne'confini del contado di Lucca. Questo luogo tenevano i Fiorentini, chè nelle guerre innanzi s'erano dati nelle loro mani, e in quel tempo era la sedia della guerra contro a Castruccio e Lucchesi. Cercando adunque Castruccio tutte le vie, come era credibile, di tôrre questo castello, finalmente trovò per il mezzo del danaio chi fece impresa di darlo. E pertanto, una notte che era una grande tempesta, acciocchè fosse meno sentito, venne a Fucecchio, e come era ordinato, gli fu data una entrata antica, la quale avevano aperta coloro che trattavano questa cosa: e gittata in terra, lui entrò dentro con cinquecento cavalli eletti e con cinquecento fanti. E cominciando a discorrere per il castello e occupare i luoghi opportuni, i terrazzani presero l'arme, e fatta ragunata, vigorosamente fecero resistenza. Rade volte si ricorda, che più aspramente si combattesse che quella notte. E fu la condizione della battaglia tale, che l'una delle parti non potè molto avanzare l'altra: perocchè Castruccio non ebbe forza di passare certi luoghi del castello, nè i terrazzani cacciare lui di quegli che egli aveva presi. In sul fare del dì venne aiuto dalle castella vicine, le quali la notte per il segno de'fuochi avevano conosciuta la novità. Ricevute queste genti da quelli della terra, si volsero con grande ardire contro a Castruccio. Lui, come vide venire nuove genti in favore degli avversarj, fece gittare per le strade molti impedimenti, e afforzarsi nella parte di sopra del castello, deliberando d'aspettare altre sue genti, le quali in grande copia faceva venire. Ma i suoi, stracchi per la zuffa della notte, crescendo l'empito degli avversarj, e i freschi scambiando gli affaticati, non poterono più sostenere nè conservare quel luogo: e pertanto, passando sopra alle munizioni e impedimenti, fecero grande occisione. Castruccio, combattendo alle strette ed essendo ferito nel volto, se ne fuggì. Molti furono morti di quegli che v'erano entrati con lui;

i più ne furono presi, e gli altri, messi in fuga, se ne uscirono del castello a salvamento. Queste cose furono fatte in quell'anno dentro e di fuori.

A. 1324. Nel principio del seguente anno, non si fece alcuna cosa prima che si mandò le genti a' Perugini che s'erano promesse nella lega, acciocchè facessero guerra agli Aretini. Fu fatto commissario e capitano di queste genti messere Amerigo Donati cavaliere fiorentino e figliuolo di messer Corso. Mandarono ancora i loro aiuti i Sanesi, Bolognesi e l'altre città collegate. Quella guerra si fece a Città di Castello e intorno a' luoghi circostanti: ma i Fiorentini e gli Aretini quasi di tacito consentimento si stettero queti, senza molestare il contado l'uno dell'altro. E così per nome de' Perugini piuttosto che altrimenti contro agli Aretini si faceva la guerra: solamente gli aiuti per favorire quella impresa furono mandati da' Fiorentini.

In questo medesimo tempo la città ebbe grande sospetto, che i Pistolesi non si ribellassero a Castruccio. Era in Pistoia uno Filippo Tedici cittadino di grande potenza, il quale appetiva il dominio della terra; e per questa cagione, aveva indotto con molte ingiurie un luogotenente pel re Ruberto e stimolato a partirsi della città. E di poi prestamente essendo richiamato da' cittadini, e tornando inverso Pistoia, ordinò che da una privata compagnia di ladroni fosse spogliato e battuto, stimando per queste cose fatte al governatore, che il re diventerebbe inimico e verrebbe in grande sospetto alla città, e che i cittadini avrebbero cagione in tutto di volgersi a lui e a' suoi. E avendo messo ad esecuzione questa cosa, il conte Novello, il quale poco innanzi il re con certe genti a cavallo aveva mandato a' Fiorentini, mosso per la disonestà del maleficio, andò con grande e repentino impeto, e prese il castello di Carmignano nel contado di Pistoia. La qual cosa poi che fu udita da' Pistolesi, senza alcuno indugio fu chiamato Castruccio. Lui prestamente comparì a dare loro aiuto: per la venuta del quale spaventati i cittadini fiorentini, costrinsero quegli medesimi che avevano preso Carmignano a restituirlo. Ma non molto di poi Filippo, confidandosi nell'aiuto

e favore di Castruccio, prese la tirannide e dominio di Pistoia, e fece confederazione con lui: e nientedimeno non mosse alcuna guerra a' Fiorentini, ma quasi si stava di mezzo e pareva che temesse la potenza dell'una parte e dell'altra. Stando adunque in tale varietà, e inchinando ora all'uno e ora all'altro, nessuna delle parti se ne fidava, ma ognuno l'aveva a sospetto. E nientedimeno era tanta la opportunità della terra di Pistoia a fare la guerra, che tutte e due queste potenze grandemente la stimavano.

In quello medesimo anno si rinnovarono le cose a Firenze: e lasciata la prima riforma, se ne ordinò una nuova e lo squittino, e non solamente di trarre i priori a sorte, ma ancora gli altri minori magistrati. Per questa mutazione della repubblica, quegli che avevano potuto assai innanzi vennero a perdere la reputazione, e la invidia per la potenza di prima gli perseguitava. Era Nardo Boldoni uno de' principali che innanzi aveva governata la città: il quale, essendo accusato appresso al rettore, e trovandosi cagioni volontariamente per disfarlo, i priori, considerata la qualità sua, per liberarlo da quel pericolo, lo mandarono fuori sotto specie d'imbasciadore, acciocchè si potesse allegare ch'egli era assente pe' fatti della repubblica. Nientedimeno il rettore perseverando di volerlo condannare, e non accettando la scusa d'assenza, Michele suo fratello, e con lui i mazzieri de' priori, comparendo al tribunale allegavano, ch'egli era assente pe' fatti della repubblica; e per autorità de' priori gli vietavano il condannarlo. In questo luogo incominciando in prima la contesa delle parole, finalmente vennero alle mani i famigli de' priori e quegli del rettore. Il concorso fu grande de' cittadini, ed empieronsi le logge di genti che favorivano ora a questi e ora a quegli. All'ultimo la ostinazione del rettore andò innanzi, e condannò non solamente Nardo assente, ma ancora il fratello che era venuto al banco suo colla famiglia de' priori confinò a tempo. E di poi condannò alcuno de' priori di grave pena pecuniaria, perchè nel loro priorato avevano dato favore a questo tale.

A. 1325. Il seguente anno, Filippo, signore o vogliamo dire tiranno de' Pistolesi, quello che egli aveva lungo tempo conceputo finalmente partorì: perocchè, non molto innanzi essendo vôlto all'amicizia de'Fiorentini, e ricevuto dentro i loro aiuti, subitamente si mutò, e fatta intelligenza con Castruccio, mise dentro di notte tempo le sue genti, e dettegli Pistoia nelle mani. Di che seguì, che tutte le genti de'Fiorentini, le quali per aiuto e guardia v'erano condotte dentro, furono prese e distrutte. Questa novella fu portata a Firenze. I priori, levatisi da uno pubblico convito che si celebrava quel dì, comandarono che prestamente v'andasse soccorso, non avendo notizia dello inganno, e stimando che qualche parte della terra si difendesse contro a Castruccio. E così si mosse una subita gente, e con grande celerità andarono insino a Prato: ma inteso in quello luogo, come Pistoia era intieramente perduta per fraude del tiranno, parendo loro che ogni sforzo fosse vano, se ne tornarono a Firenze. Di poi deliberarono di ragunare maggiore esercito e mandarlo contro al nimico. Gli apparati adunque non solamente furono fatti magnifici e grandi, ma ancora presti. Il capitano delle genti fu eletto messere Ramondo di Cardona, il quale aveva guidati grandi eserciti in Lombardia sotto il suo governo, ma dopo molti rilevati fatti era stato preso in una rotta da'Milanesi e riscattato da'Fiorentini per la guerra di Castruccio: e accadde, che il dì dopo la ribellione di Pistoia con alquante genti a cavallo era venuto a Firenze, e per l'autorità e presenza sua s'erano mosse le menti degli uomini a pigliare la guerra vigorosamente. Parendo adunque, che questa cosa subita e inopinata avesse bisogno di celerità, il capitano con parte delle genti a cavallo prestamente cavalcò a Prato, e comandò che il resto dello esercito gli venisse drieto. Poi che ebbe ragunate tutte le genti, si partì di Prato, e collo esercito messo in battaglia andò a trovare il nimico. Castruccio non ebbe ardire di fare esperienza della zuffa: ma teneva i suoi dentro alle mura, stimando fare assai, se difendeva la città. La qual cosa poi che ebbero intesa le genti de'Fiorentini, si volsero a dare il guasto ostilmente intorno alla

terra, mutando spesse volte il campo, acciocchè tutto il paese rimanesse dannificato.

Dopo queste cose, si tirarono addrieto, e posero campo a Tizzano: e poi che vi furono stati alcuni dì, cominciarono a far fosse e cave e istrumenti da combattere il castello. Tutte queste cose si facevano con ogni diligenza per commissione del capitano, acciocchè le menti de' nimici stessero attente a quello assedio. Lui, essendo vôlto col pensiero altrove, segretamente mandò un condottiere di notte tempo con parte delle genti a cavallo, e comandò ch' egli occupasse il passo del padule: e quella medesima notte, acciocchè il nimico avesse cagione di pensare ad altro, mandò un' altra parte delle genti a cavallo a predare con grande romore intorno alle mura di Pistoia. Il contado di Lucca da quello di Pistoia dal lato di sopra dividono asprissimi monti, e sono congiunti col giogo dell' Appennino, e quasi in tutti i passi vi sono le fortezze: dall' altra parte la pianura è divisa da uno padule larghissimo e molto impedito in ogni luogo al passare, eccetto che a uno ovvero a due passi dove molto si ristrigne. Questi passi ancora stretti lì tenevano i nimici e difendevanli colle castella e colle guardie. Il condottiere adunque, essendo mandato d' improvviso a pigliare questi luoghi, e giugnendo a Fucecchio, fece porre a quel passo stretto del padule un ponte di legno, il quale apposta aveva portato seco: e perchè egli era di notte, passò le genti, che non fu sentito da' nimici, e subitamente lo significò al capitano.

Ramondo, come ebbe la novella, ne prese grandissima letizia, e prestamente mosse le bandiere, e abbandonato in tutto la espugnazione del castello, e seguendo le pedate del condottiere, quasi innanzi che i nimici lo sentissero, passò il padule con tutte le genti. Di poi andò a campo a Cappiano castello vicino, e, quasi otto dì poi che lo cominciò a combattere, lo prese. Appresso andò a campo a Montefalcone, che similmente è vicino al padule, e nel medesimo modo gli si dette. Divulgandosi la fama ogni dì della prosperità de' Fiorentini e dell' avversità del nimico, i collegati si misero a mandare aiuto. I Sanesi, oltre a dugento

cavalli che da principio avevano mandati, n'aggiunsero degli altri e più secento balestrieri. Mandarono ancora alcune famiglie principali di Siena dugento cavalli in loro privato nome. Da' Perugini, Bolognesi e Volterrani e altri confederati che avevano sentito il medesimo romore sopravvennero ancora genti: delle quali tutte insieme si fece un grande e copioso esercito di gente d'arme a cavallo e di fanti circa ventimila. I Fiorentini, preso le castella e fortezze del padule e vicine a quello, deliberarono d'andare più innanzi e posero campo ad Altopascio. Questo castello, oltre allo essere forte pe' fossi e per le torri, era ancora fornito di cinquecento fanti. Stando adunque il campo in questo luogo, e andando la cosa per la lunga, cominciò gran parte dello esercito per il luogo paduloso e per la gravità dell'aria a infermare: e per tutto si vedeva grande numero di gente ammalata, e molti ne morivano, molti domandavano licenza al capitano. Questa cosa nel principio abbattè assai il vigore dell'esercito fiorentino: e nientedimeno il capitano deliberò di perseverare nella ossidione e sopportare ogni difficultà. Ma quegli che erano assediati si rifidavano nella fortezza del luogo, e molto più nella speranza e presenza di Castruccio: perocchè lui, come intese la subita partita de' nostri dal castello di Tizzano, e come avevano passato il padule, afflitto di pensiero e di dolore, deliberò di tornare a Lucca. E pertanto, a tutti i Pistolesi della fede de' quali egli dubitava fatto il comandamento che al suo partire lo seguissero, menò seco tutta la nobilità e tutto il resto del popolo, e alla guardia della terra lasciò altre genti delle sua. Lui di poi, passando da Serravalle, per brevissimo cammino entrò in Valdinievole, e venne innanzi a'nimici, e occupò un colle alto fra Lucca e il campo de' Fiorentini, e di quello luogo ordinò di fare un fosso colla industria de' soldati che andasse insino al padule. Richiese ancora da ogni luogo gli aiuti degli amici, e dì e notte con ogni sforzo non restava di provvedere a' fatti suoi. E in quel mezzo aveva comandato, per rimuovere i nimici da questa impresa, che le genti sue che erano rimaste a Pistoia corressero nel contado di Prato e di Firenze, e predassero tutti quegli paesi: alle quali

genti i Fiorentini opposero dugento cavalli bolognesi che erano venuti in loro aiuto, e ordinarono che stessero intorno alla città, e dettero loro in compagnia delle genti comandate del contado, acciocchè fossero apparecchiati e attenti a ovviare alle correrie de' nimici. E pertanto, le genti di Castruccio essendo corse più volte e ritratte a salvamento, in ultimo, pigliando ardire di venire più innanzi, furono sopraggiunte dalle genti bolognesi e dal concorso de' contadini in tal maniera, che vi rimasero quasi tutti morti e distrutti.

Avendo ricevuto questo danno Castruccio, la speranza di nuovo gli cominciò a mancare: e gli assediati, poi che intesero quelle genti, dove era grande loro speranza, essere state rotte e distrutte nel contado di Firenze, diffidandosi delle cose loro, dettero il castello con salvamento delle persone.

Avuto i Fiorentini questo fortissimo castello e fornitolo di buone guardie, consigliavano fra loro medesimi quello fosse da fare. Erano alcuni a' quali pareva sommamente utile e necessario a ridurre lo esercito, e massimamente essendo affaticato per la infermità e per la mala aria e per lungo e difficile campeggiare nel tempo dell' autunno e in luoghi infermi, e vedendo ancora ch'egli era diminuito assai per la licenza conceduta a molti pel capitano di potersi partire: perocchè, nel tempo che eglino erano stati lungamente a quello assedio, molti, o per disagio del campo o per paura d'infermità, avevano domandato e ottenuto licenza da lui. E in questa maniera s'era assai diminuito l'esercito: il perchè alcuni più gravi e prudenti si movevano a confortare di riducere il campo; alcuni altri per una vana apparenza piuttosto che per ragione probabile consigliavano che non si riducesse il campo indrieto, se prima non andassero insino alle mura di Lucca. Questa sentenza, che era meno savia e più feroce e più vana, finalmente fu udita e messa in esecuzione innanzi all'altre. Deliberando adunque andare a Lucca, il seguente dì il capitano mosse le bandiere e pose il campo in sul piano del Sesto, e stette due dì in questi luoghi: e volendo passare più alto, mandò innanzi certa quantità di gente a fare spianare e rilevare i pas-

si, e comandò, che in loro compagnia andassero per la guardia circa cento cavalli.

Castruccio, come intese la venuta di costoro, mandò di verso il poggio una parte della sua gente a cavallo, e appiccarono il fatto d'arme nella valle di sotto, non molto grande da principio, ma crebbe poi col tempo, perocchè i campi dell'una parte é dell'altra erano vicini e continuamente da ogni banda moltiplicava gente. La battaglia fu aspra sanza fanteria, e durò più che tre ore continue con tanta ferocità de'combattenti, che spesse volte tutte le squadre si mescolavano, e ora queste ora quelle scacciavano le altre. All'ultimo, Castruccio con tutto il resto della gente a cavallo entrò nella zuffa: e perchè veniva di verso il poggio e aveva più numero di cavalli, fece grandissimo émpito, e cominciò a ributtare le genti de'Fiorentini. Ramondo da altra parte con tutto il resto delle genti a cavallo era già comparito a certi passi poco di sotto a quello luogo dove si combatteva, e non potendo ordinatamente e con facilità passare e conducere le squadre nella battaglia, in quel mezzo i suoi mandati innanzi che combattevano continuamente contro a Castruccio, voltarono le spalle. Il rifugio loro fu la vicinità del resto dello esercito che s'era fermo in su quegli passi stretti: e nientedimeno, se v'era alcuno uomo di pregio in sulla zuffa o e' fu morto o e' fu ferito; molti ancora ne furono presi. Il nimico similmente non ebbe vittoria senza danno, perchè perdè molti de' suoi, e lui combattendo alle strette fu ferito Dopo a questo fatto d'arme, stettero a gara l'una parte e l'altra insino alla sera a fare suonare le trombette. Ultimamente dalla notte ognuno di loro fu costretto di tornare negli alloggiamenti.

Questa battaglia fece più freddi i Fiorentini a combattere che non erano in prima, e il nemico prese speranza, e cominciò a pensare della vittoria e richiedere gli aiuti degli amici, e massimamente de' signori di Milano, le genti de' quali si dicevano in quel tempo essere a fare guerra in Parmigiano. E perchè eglino erano della medesima parte, e aggiunta la speranza de' premii, ottenne che Azzo Visconti, giovane di natura

feroce ed esercitato in molte guerre, con ottocento cavalli passasse l'Appennino, e con grande celerità venisse a Lucca. In questo mezzo colla sua usata sagacità ordinò, che gli uomini di certe castella vicine sotto falsa speranza di trattato tenessero per la lunga il capitano e l'esercito de' Fiorentini, e avessero segreti colloqui co' principali del campo: donde seguì, che il capitano, indotto da vana speranza, inconsideratamente sopratenne le genti assai in questi luoghi. Ma, come la fama si divulgò della venuta d'Azzo Visconti, i Fiorentini stimarono da prima, che fosse un falso romore tratto fuori dal nimico: di poi, inteso veramente, ch'egli aveva passato il giogo dell'Appennino ed era già vicino a Lucca, tirarono il campo addrieto e tornarono ad Altopascio, e stettero un dì a afforzare e fornire quel castello. Di poi si mossero colle bandiere, e andarono inverso Fucecchio la mattina che il dì Azzo doveva venire colle genti nel campo. E pertanto, dolendosi Castruccio, che l'esercito de' Fiorentini si partiva senza fare battaglia, e che la vittoria sperata da lui in un punto se gli fuggiva delle mani, deliberò di scendere dal colle dove si trovava, e appiccarsi colle squadre de' nemici che erano mosse. Facendo adunque questo assalto ferocemente, dette a' nostri grande difficoltà, e fecegli stare sospesi, che non sapevano che partito pigliarsi. L'andare con celerità al loro cammino pareva loro vergogna e molto pericoloso. Il fermarsi e fare resistenza metteva loro timore per le genti d'Azzo che sopravennero di nuovo, le quali aggiunte al nimico, pareva loro, che gli dovesse mettere in disperazione. Trovandosi in queste difficoltà, presero quel partito che pareva loro più onorevole, e vôlte contro al nimico le bandiere, che era unico rimedio della loro salute, soprasederono dal cammino. I primi riscontri si cominciarono leggeri, perocchè i capitani si mettevano a ordine, come coloro che avevano a combattere con tutte le loro genti. E nientedimeno Castruccio non abbandonava interamente il colle, ma quasi minacciando e come uomo che prestamente dovesse venire alle mani, menava la cosa per la lunga. In questo mezzo sopravenne Azzo colle genti d'arme a cavallo, e unito con Ca-

struccio, senza alcuno indugio appiccarono la zuffa. I Fiorentini, benchè la venuta delle nuove genti turbasse gli animi loro, nientedimeno ordinarono lo esercito, e secondo che pativa il tempo, s'appareocchiarono alla battaglia. Fecero tre schiere di tutte le genti: e come vennero alle mani, nel primo riscontro quelli che erano nella fronte vigorosamente combatterono; ma poi che la zuffa si ridusse alla seconda schiera, il condottiere di Ramondo che gli guidava, o per viltà, o per inganno, che l'una cosa e l'altra si disse di lui, cominciò a ritrarsi e voltare indietro le bandiere. Questa cosa non solamente alla sua schiera che guidava, ma ancora alla terza che era posta per retroguardo, dette spavento in modo, che piuttosto pensavano della fuga che della vittoria, e così seguendo i nimici con grande sforzo il fatto d'arme, finalmente ruppero tutto il campo de' Fiorentini. Durante la battaglia, non vi morirono molti per il brieve tempo che ebbero a combattere: ma fu maggiore il danno che riceverono in sul fuggire, perocchè Castruccio mandò subitamente le sue genti d'arme a cavallo al passo del padule dove e' s'avevano a ritrarre. Quelli che v'erano alla guardia spontaneamente abbandonarono il ponte: donde seguì, che da quel passo molti ne furono presi e molti morti. Ramondo capitano e il suo figliuolo e tutti i carriaggi vennero nelle mani del vincitore.

Stette Castruccio tre dì in quegli luoghi a racquistare le castella perdute: di poi, mandate le spoglie e prigioni a Lucca, ritornò a Pistoia con tutte le genti, e subitamente entrò con grande terrore in su'terreni de' Fiorentini, e posossi col campo a Signa, che fu il sesto dì dopo la zuffa fatta. La commodità di quel luogo, atto a offendere la terra di Firenze, aveva mosso i cittadini a fornire Signa; e per questa cagione v'avevano mandati fanti e cavalli alla guardia: i quali, come intesero la venuta di Castruccio, spauriti per la sua presenza, e diffidandosi delle munizioni di quello luogo, se ne fuggirono. Il nimico, avuto Signa, venne verso Firenze, e il secondo dì si posò col campo a Peretola due miglia presso alla terra: di poi corse insino alle mura della città con grande tumulto e spavento d'ognuno. Sgom-

bravano i contadini nella terra, e con uno timore inusitato si tiravano drieto il bestiame e i piccoli fanciulli. Trovandosi Castruccio in sulla porta colle genti ordinate in battaglia, non uscendogli persona incontro, si volse a dare il guasto, e da quella parte arse ciò che v'era di ville e d'edificj. Appresso fece correre più premj dal ponte alle mosse verso Peretola. Prima corsero i cavalli, di poi le genti a piè, ultimamente le meretrici. In ciascuno di questi corsi dava al vincitore un palio di seta. Stette a Peretola tre giorni: di poi volgendosi per la via di Prato, continuamente dalle mura della terra insino in Val di Marina dette il guasto, discorrendo per quella bellissima regione e ornatissima di ville. Appresso fece passare per il ponte di Signa le sue genti di là d'Arno, e tutta quella parte lungo il fiume insino alla terra e insino a' monti vicini mise a sacco: e fatte queste cose, ridusse a Lucca le sue genti cariche di preda e arricchite in modo, che facilmente pagò Azzo Visconti. Il danajo che gli aveva promesso fu venticinque migliaia di fiorini. La quale pecunia avendo ricevuto Azzo secondo la promessa, fece chiamare le sue genti, e parlò loro in questa forma: « Noi abbiamo » fatto, soldati e compagni miei, cosa preclara: perchè a » uno tratto noi abbiamo sovvenuto colla nostra opera a un » amico nostro e delle nostre parti, e ne' suoi pericoli insieme » con lui combattendo contro a' nimici, abbiamo acquistato » una facile e abbondante vittoria, e congiunto la gloria » della guerra colla ricchezza della preda. Ma ora è il tempo » da ritornare in Lombardia per il medesimo cammino che noi » venimmo. La qual cosa noi faremo volentieri, se prima con» cederete non a Castruccio, ma a me vostro capitano, che noi » in nostro nome solo un dì percotiamo le mura di Firenze. » Perocchè quella città è non solamente della parte contraria, » ma ancora ordinariamente della famiglia e progenie nostra. » Quante volte ha ella mandato aiuto a' nostri avversarj! quante » volte ha favorito i nimici, e condotto noi a vedere le bandiere » di quella dalle fortezze di Milano! Pertanto, siate contenti di » somministrare l'opera vostra al presente al padre mio e a me

» e alla mia progenie. Vegga il Fiorentino dalle sue mura Azzo
» Visconti vendicare le ingiurie del padre e le sue, e appari a
» nuocere più temperatamente alla nostra famiglia. »

A questo parlare levando le grida tutta la sua gente, lui commendò la fede loro, e comandò che l'altro giorno fossero in arme: e poi la mattina sul fare del dì cavalcò inverso Signa. Le genti di Castruccio ancora lo seguirono, parte per rispetto del giovane, parte ancora per cupidità della preda. Stette a Signa una notte sola: il dì seguente, messo in battaglia tutto lo esercito, venne alla città, e di luogo vicino mostrando le bandiere, non gli uscì alcuno incontro. Il perchè si fermò in sul letto del fiume a fare festa secondo la consuetudine militare, e la sera in sul calare del sole si ridusse a Signa: di poi se n'andò a Lucca, e passò in Lombardia.

Dopo la partita d'Azzo, Castruccio venne con tutte le genti in quel di Prato, e tentando invano la espugnazione di quello castello, si volse a dare il guasto, e mise in preda tutto quello paese. Stette circa nove dì intorno a Prato: di poi, venuto a Signa collo esercito, ostilmente corse di qua e di là d'Arno insino alle porte, e guastò e arse se v'era rimaso alcuna cosa scampata e salva dalle correrie di prima. In tanti danni della città v'era aggiunta ancora questa molestia, che una moltitudine di contadini col bestiame e con parte delle masserizie era rifuggita dentro e ripieno insino alle vie. E di poi, o per non essere usi nella terra, o per ansietà e disagio delle cose loro, erano cominciati ammorbare, e la contagione di questo male aveva compreso i cittadini: il perchè ne morirono molti, e gli ammalati si vedevano per tutto. La carestia ancóra era sopravvenuta per rispetto de' frumenti tolti e guasti e per la debole speranza che avevano per l'avvenire. Appresso ancora accresceva il timore della città, che s'era divulgato il vescovo Guido degli Aretini dovere venire con grande esercito a strignere l'assedio dalla parte di sopra. Ed era manifesto, come Castruccio n'aveva fatto grande istanza, e ricordatogli la rotta antica degli Aretini ricevuta a Campaldino, e che ora era il

tempo a disfare la potenza de' nimici, e che facilmente potrebbe seguire, se egli ne veniva dalla parte di sopra, perchè Firenze da ogni banda rimarrebbe assediata, e la moltitudine del popolo non poteva vivere, se non v'era portato il frumento di fuori.

Per questo timore dello assedio, furono eletti due cittadini a vedere le mura e i fossi della terra e a provvedere al bisogno di quelle, che furono Neri d'Agnolo degli Alberti e Giano di Lando degli Albizzi. Da costoro fu fatto lo steccato in alcuni luoghi, e fornita la rôcca di Fiesole, acciocchè il nimico non la occupasse: similmente furono poste le guardie in sul colle di San Miniato a Monte. Ma il vescovo Guido, o sì veramente perchè l'odio suo inverso de' Fiorentini non fosse grande, o perchè egli avesse invidia alla gloria di Castruccio, o perchè temesse la sua grandezza, nè per prieghi nè per ricordi si volle muovere a questa impresa. Castruccio certamente dimostrò e apertamente disse, ch'egli era rimasto pel vescovo, che Firenze condotta in tanta estremità non si pigliasse. Lui adunque, colle proprie forze seguendo la guerra, con rapine e con incendj discorse per tutti i luoghi circostanti. Di poi s'ingegnò di passare in Mugello per Val di Marina, e fu ritenuto dai paesani del castello antico di Combiate: il perchè si fermò col campo intorno al fiume, e ragunata una gran preda d'uomini e di bestiame, stette una notte in quelle circustanze. Questa cosa essendo significata a Firenze, vi fu mandato dugento cavalli e dumila fanti per occupare il passo del fiume, donde doveva tornare: e se l'avessero fatto a tempo, pareva che il nimico non avesse via da poterne uscire. Ma Castruccio, anticipando poco spazio innanzi alla venuta loro, passò con tutta la preda e con un grande numero di prigioni: e lasciato il paese disfatto quanto in alcuno altro tempo che si ricordi, e fornito Signa di buona guardia, se ne tornò a Lucca, e quivi con ostentazione delle opere sue, rappresentò una specie di trionfo. A Signa ancora per memoria della sua vittoria fece battere la moneta.

In mentre che queste cose si facevano da' Fiorentini e da Castruccio, il vescovo Guido degli Aretini con grande gente a piè e a cavallo pose campo a Laterina. E la cagione dello assedio fu questa. Il sommo pontefice romano, mosso per il conquisto di Città di Castello fatto dal vescovo e dagli Aretini, poco innanzi contro a loro aveva usato minaccie e censure, finalmente aveva separato Cortona terra antica dal vescovo degli Aretini, e avevale dato un proprio vescovo, cioè Rinieri di Biordo di nobile famiglia. E parendo, che questo tale avesse procurato la separazione di quella terra in diminuzione della loro città, venne tanto sdegno agli Aretini, che disfecero le case degli Ubertini, donde era costui, e andarono colle genti alle castella che si tenevano per loro. Parendo adunque, che gli uomini di Laterina per la vicinità inclinassero al favore di questa famiglia, e ancora vi fosse altre cagioni di sdegno, v' andò il vescovo a campo con grande moltitudine d'Aretini, e finalmente presero il castello e disfecionlo insino a' fondamenti.

Di poi condusse il campo a Sabino, non per alcuna ingiuria di Cortona, ma solo per rispetto della parzialità; e in ultimo lo prese e disfece interamente.

In quello medesimo anno, quasi all'estremo dell'autunno, Castruccio, per il mezzo degli amici e congiunti de' prigioni che aveva nelle mani, cominciò a praticare la pace co' Fiorentini. E facendo forza i parenti di tirare innanzi questa cosa, nacque sospetto, che sotto spezie di pace non si cercasse qualche inganno. E pertanto si pose silenzio a questa pratica, e provvidesi per la salutifera deliberazione della città, che a nessuno congiunto o consorto d'alcuno prigione si desse la guardia di fortezza o di castello. E posero gente in due luoghi, cioè a Combiate e a Montebuoni, acciocchè il nimico non potesse apertamente nè a suo modo scorrere, nè passare il Mugello, come aveva tentato prima, nè per il fiume della Grieve. Crebbero ancora di nuovo le gabelle e le loro entrate, e similmente ordinarono nuova gente al bisogno della guerra. Oltre alle predette cose, benchè si trovassero in queste difficoltà,

nientedimeno, per non essere vinti di beneficio, mandarono dugento cavalli a' Bolognesi, i quali erano oppressati da una grave e pericolosa guerra: e così, posto da canto la paura, provvedevano alle cose con maggiore animo che prima.

In questo mezzo il nimico, ricondotte le genti in quello di Prato, deliberò di porre il campo al castello di Montemurlo; e per conquistare quel luogo, poi che vi fu accampato, cominciò a combatterlo con bombarde e cave e con ogni spezie d'artificio atto a espugnare le terre. Erano dentro alla guardia centocinquanta soldati e due commissarj fiorentini di nobile stirpe, Giovanni Adimari e Rinieri de' Pazzi: i quali si governarono con tanto provvedimento e grandezza d'animo, che lungo tempo fecero consumare invano gli sforzi de' nimici. Castruccio, avendo tentato invano la espugnazione più volte, e andando la cosa per la lunga, afforzò alcune bastie intorno al castello e fornille di buona guardia. Di poi seguì di fare cave che riuscissero nella fortezza: appresso, spesse volte di dì e di notte molestando quelli di dentro, non dava loro spazio al dormire o prendere alcuno riposo. Il perchè, temendo i commissarj del troppo affanno de' soldati, perchè il circuito delle mura era grande, e continuamente bisognava guardarlo, significarono a Firenze che mandassero soccorso. Ma portandosene la terra negligentemente, in questo mezzo il nimico di bastia in bastia fece circuito con fosse e steccati, e venne a tôrre ogni speranza di soccorso a quelli di dentro. Durante questa ossidione a Montemurlo, le genti di Castruccio che erano a Signa continuamente correvano per quel di Firenze. In ultimo, venendo per la via di Pisa con grande romore insino alle mura di Firenze, i cittadini grandemente indegnati uscirono fuori, e ributtaronli indietro quattro miglia in tal modo, che continuamente fuggirono loro innanzi, nè con altra arte se non con una presta fuga scamparono. Per questa cagione ebbero di poi sospetto a appressarsi alla città, ma andavano in luoghi più remoti, e facevano d'ogni ragione danno al paese. In questo mezzo quelli che erano assediati a Montemurlo ogni di erano

più stretti, e già le cave avevano gettate in terra una parte delle mura. Le quali cose essendo di grande importanza, e dubitando di peggio per l'avvenire, finalmente il popolo fiorentino si volse all'ultimo rimedio, e fu deliberato di chiamare in Toscana Carlo figliuolo del re Ruberto e dargli il governo della città. Per questa cagione furono eletti cinque ambasciadori: Francesco Scali, messere Alessio Rinucci, Donato Acciaiuoli, Donato Peruzzi e Filippo di Bartolo. Questi tali portando la deliberazione del popolo con loro, ed essendo condotti alla presenza di Carlo, messere Alessio, che era riputato in quel tempo famoso dottore, parlò in questo modo: « Il popolo » fiorentino ti ha deputato per dieci anni, con queste condi» zioni, signore e governatore della città nostra: la qual cosa » a te e al padre tuo sia prospera e felice. » Di poi gli appresentarono i capitoli, simili a quelli che molto innanzi avevano fatti al re: solamente erano differenti, che in queste condizioni v'era determinato il numero del danaio che doveva avere e delle genti che doveva tenere, e in quelle di prima questi patti erano stati rimessi nell'arbitrio del re. Il giovane adunque, per consiglio del padre accettata la deliberazione della città, si cominciò a mettere a ordine colle genti, per passare n Toscana la state seguente. Castruccio, in mentre che queste cose si trattavano, con ogni sforzo strigneva Montemurlo. E avendo le cave gettato in terra una parte delle mura e le bombarde conquassato il resto, ed essendo stracchi e feriti i soldati che v'erano dentro, non potendo più durare, ultimamente dettero il castello con salvamento delle persone nelle mani del nimico, il quale subitamente rifece le mura e fornillo di buone guardie.

In questo tempo, un condottiere de' Fiorentini che si chiamava Piero, di nazione francese, con certi uomini di sua gente che erano a soldo de' nimici trattava segretamente la morte di Castruccio, e per la recuperazione di Signa, offrendo molti e grandi premj. Finalmente la cosa si scoperse e non ebbe effetto. Furono presi alcuni e morti che tenevano questo

trattato, e seguinne molti sospetti sullo esercito di Castruccio: e accrebbe ancora la cosa, che Piero francese si mosse subito con gran gente d'arme a cavallo, e più arditamente che l'usato andò insino alle porte di Signa. E pertanto, Castruccio con settecento cavalli e dumila fanti si mosse da Pistoia, e venne a Signa: e poi che ebbe levati dalla guardia quegli che aveva a sospetto, corse colle sue genti per il contado di Firenze e per la via di Siena insino a Sancasciano; e per accrescere il dolore a' Fiorentini, con arsioni e incendj fece grandissimi danni.

La fama era già divulgata degli apparati di Carlo figliuolo del re Ruberto, e per certo si teneva, che la state prossima e'verrebbe in Toscana. La qual cosa pensando seco medesimo Castruccio, deliberò abbandonare Signa: ma innanzi a questo, perchè non si credesse che lo facesse per paura, mise in battaglia tutto il suo esercito, e venne sino a Peretola. E stette alquanto in quello luogo: e non venendo alcuno contra di lui, ritornò a Signa, e l'altro dì mise fuoco nel castello, e condusse le genti a Carmignano. Il quale luogo fu di poi la sedia della guerra, donde scorreva nel contado di Prato e di Firenze con grande danno di tutto il paese.

Nel principio del seguente anno Castruccio, per vendicarsi di Piero francese condottiere de' Fiorentini per lo inganno tentato poco innanzi contra di lui, ordinò uno trattato come appresso diremo. Commise a certi uomini, che segretamente parlassero col Francese, stimando che come egli aveva voluto fare di Signa, così fosse pronto a fare dell'altre castella, e ordinatamente si componessero con lui di dargli Carmignano. Il Francese, vôlto di sua natura a queste cose, e reputando che per sua opera Signa fosse stata abbandonata dal nimico, più volonterosamente che cautamente trascorse in uno grande inconveniente. Perocchè, rimasto che fu d'accordo del trattato di Carmignano, di suo proprio consiglio, non avendo conferito con altri, se n'andò con alquanti uomini eletti a prendere il castello, e come era ordinato, si trovò nell'aguato e avere i nimici intorno; e volendo fare resistenza, in ultimo rimase

A. 1326.

rotto e preso con molti de' suoi: al quale di poi per comandamento di Castruccio fu tagliata la testa. Per questa cagione fu sollecitata la venuta di Carlo, e di nuovo fatta la deliberazione con alcune condizioni più larghe, cioè che durante quella guerra avesse ogni anno dugento migliaja di fiorini d'oro, e che il popolo fiorentino pagasse tutte le genti condotte a piè e a cavallo, che erano un numero di semila soldati. Gli ambasciadori con questi capitoli mandati a sollecitare la sua venuta furono Alamanno Acciajuoli, Spinello di Primerano, Piero di Nardo.

In quello medesimo anno fu riedificato il castello di Signa, il quale l'anno dinanzi era stato disfatto da Castruccio: e acciocchè egli s'empisse d'abitatori, furono fatti esenti coloro che v'andavano. Era in quel tempo la spesa grandissima; e molti, per fuggire la gravezza, se n'andarono in quel castello.

In questo medesimo tempo il sommo pontefice mandò uno legato in Toscana chiamato Giovanni cardinale degli Orsini: il quale per la via di mare si condusse a Pisa, di poi a Firenze, dove aspettava la venuta di Carlo, il quale si diceva già essere entrato in Toscana. Ma a Carlo fu necessario soprastare alquanti dì a Siena, per comporre le discordie di più famiglie e riducere la terra in suo arbitrio. Le quali cose avendo condotte secondo la volontà sua, si partì, e circa uno mese di poi che era venuto il legato, entrò in Firenze con tanta compagnia di baroni quanto alcuno altro principe che in quel tempo si ricordi. Ma nel fare la guerra, non si dimostrò troppo vigoroso, o per tardità di natura o veramente per ordine del padre; e non parve che satisfacessi alla grandezza del nome e a quello che richiedeva uno sì copioso esercito e abbondante. Crescendo adunque tanti apparati appresso a' Fiorentini, e addirizzandosi in loro favore lo sforzo del sommo pontefice e del re quasi intollerabile, i capi della parte avversa incominciaro grandemente a temere, e con ogni cura si volsero a provvedere a' fatti loro. Furono ancora sollecitati da Galeazzo Visconti signore di Milano, il quale per la guerra che molto innanzi s'era fatta per il papa e il re

Ruberto, aveva mosso ancora lui la guerra di Castruccio in Toscana, e allora, vedendo crescere sommamente la potenza degli avversarj, molto se ne turbava. Sollicitando e stimolando i capi della parte ghibellina a fare ogni loro sforzo, fu cagione che chiamassero in Italia Lodovico duca di Baviera eletto nuovamente alla degnità dello imperio. Era questo signore già molto innanzi inimico al sommo pontefice, perocchè da lui, per avere favorito gli avversarj nella guerra di Genova e di Lombardia, era stato pronunziato indegno allo imperio e molto severamente scomunicato. E pertanto, come intese la disposizione degl'Italiani, subitamente passato l'Alpi, ne venne a Trento, per trattare co' signori della richiesta che gli era stata proposta e rimanere d'accordo del modo e del tempo della sua passata. Ordinato adunque che a Trento si tenesse questo colloquio, tutti quegli signori di Milano, di Mantova e di Verona e altri di Lombardia e di Toscana capi della parte ghibellina si ragunarono con lui, e finalmente fecero con grandi promesse, che non si tornassi per allora nella Magna, ma chiamassi le genti, per passare oltre in Italia e a Roma. La fama e il romore di questa cosa sollecitò molto le menti d'ognuno, e tenevale sospese a vedere che fine avesse a seguire.

A. 1327.

Nel principio adunque del seguente anno Lodovico, ragunate alquante genti insieme, si mosse da Trento, e pigliando il cammino in sulla mano destra, se n'andò prima a Brescia, poi a Milano: e in quello luogo, come è di consuetudine, con grande concorso di gente per le mani del vescovo Guido degli Aretini fu coronato. Questo vescovo per la guerra fatta a Città di Castello, come dicemmo di sopra, era stato scomunicato dal papa: e di poi, perchè egli sprezzava le scomuniche, dal sommo pontefice fu privato d'ogni degnità, e in suo luogo era stato fatto vescovo Buoso della casa degli Ubertini. E per quello sdegno e similmente per la parzialità, trovandosi signore d'Arezzo, con gente assai a cavallo era ito a Lodovico, e non era forse in quel tempo maggiore esca e materia d'incendio che quella di costui. Per sua mano adunque appresso a Milano

fu coronato Lodovico. Ma dopo la sua coronazione soprastette assai in raguňare danari, de' quali non solamente era cupidissimo, ma ancora n' aveva grandissimo bisogno. E allora venne a scuoprire la sua cupidità: perocchè, essendo massimamente per opera di Galeazzo Viscònti chiamato in Italia e ricevuto a Milano con grandissimo onore, tanto fu ingrato, che per cupidità del danajo lo privò del dominio e miselo nella carcere. E appresso, Azzo Visconti suo figliuolo, il quale dicemmo di sopra che si trovò in Toscana alla vittoria di Castruccio, e Luchino suo fratello fece pigliare e riscattare con grande quantità di pecunia. Oltre alle predette cose, dette uno governatore a' Milanesi, e diputò ventiquattro cittadini al suo consiglio sotto certa spezie di libertà, e per remunerazione di tale beneficio, trasse da loro grande numero di pecunia.

Mentre che queste cose si trattavano in Lombardia, Carlo e i Fiorentini mandarono le genti innanzi alle ricolte contro a Castruccio. Non andò personalmente Carlo nello esercito, ma restando a Firenze, commise il governo a uno de' suoi baroni chiamato Novello. Questo capitano adunque partito collo esercito andò la prima giornata insino a Signa, e stette tre dì in quelli luoghi, che nessuno sapeva in qual parte delle terre inimiche volesse entrare. Finalmente, di notte tempo lasciando gli alloggiamenti e padiglioni e tende, perchè il nimico non avesse sentore della sua partita, prese il cammino in sulla sinistra ripa dell' Arno e andò a Fucecchio. E di quel luogo per un ponte subitamente ordinato passò il padule, e con tutte le genti pose campo a Santa Maria a Monte, fortissimo castello. Di poi dette la battaglia: e le genti d' arme a piè e a cavallo, passando pe' fossi e pe' luoghi difficili senza alcuno riguardo, posero le scale al castello; e fu tanta la moltitudine del saettume che moltiplicò contro a' nimici, che gli levarono dalle difese, e finalmente presero le mura. E perchè il luogo aveva tre circuiti, i terrazzani, avendo perdute le prime, si ridussero alle seconde: e quelle ancora essendo arditamente prese da quegli di fuori, vi restò la fortezza, la quale non parve alle genti che

v' erano entrate drento dovere tentare per allora. Ma volgendosi alla preda e alla uccisione di quegli di drento, e nascendo contesa tra i nostri e i soldati forestieri, quegli che potevano meno cominciarono a mettere fuoco nel castello. E fatto questo in più luoghi, l' incendio per tutto si distese con tanto danno, che non vi fu alcuno quasi o maschio o femmina d' alcuna età che di quel castello scampasse: perocchè, quegli che erano nascosti la fiamma e la ruina delle case gli ammazzò, e quegli che furono presi in sull' ira e sdegno furono morti di ferro. Di poi quegli che erano rifuggiti nella rôcca fecero triegua per otto dì, con patto di darsi tra questo termine, se Castruccio non dava loro soccorso. Per questa cagione, Castruccio si mosse a venire colle genti, e fermandosi in uno luogo rilevato lontano da' Fiorentini, e parendogli non avere sì grande numero di genti che fosse pari a loro, non ebbe ardire di dare soccorso a quegli di drento: e così al termine diputato secondo i patti, s'ottenne la fortezza. I Fiorentini, avuto interamente il castello, lo rinnovarono di mura e di torri e fornironlo di buona guardia. Di poi andarono a trovare il nimico, e posto che ebbero il campo non molto lontano dal suo, lo richiesero di battaglia: la quale ricusando Castruccio, e tenendo i suoi drento dalle munizioni del campo, loro dopo tre dì si tirarono indrieto; e passato il padule, entrarono nel contado di Pistoja, e assediarono Artimino, il quale castello in quel tempo era fortissimo: e poi che vi furono stati alcuni dì, finalmente gli dettero una aspra e valorosa battaglia. E facendo quegli di drento resistenza, portarono grande quantità di materia intorno alle mura e misonvi fuoco in tal maniera, che arse lo steccato e la porta: e non avevano quegli di drento alcuno refrigerio, perchè dì e notte lo combattevano. All' ultimo, perdendo ogni speranza, dettero il castello con salvamento delle persone.

Dopo queste cose, desiderando con quello medesimo ardire porre campo a Carmignano, Carlo gli chiamò a Firenze, perchè era avvisato della venuta di Lodovico: il quale, dopo allo inganno fatto a' signori di Milano e le pecunie riscosse, sen-

tendo che gli animi degli altri principi e tiranni erano grandemente per questa cosa alienati, di nuovo ordinò, che tutti costoro si ragunassero a colloquio in quello di Brescia al castello degli Orci. In quello luogo fatto sua scusa di quanto era seguito contro a' Signori di Milano, e sollevati di nuovo gli animi a grande speranza della loro impresa, si mosse collo esercito, prendendo il cammino inverso Toscana: e passato il giogo dello Appennino con tutte le genti, venne per Lunigiana inverso Pisa. Per questa cagione era stato rivocato l'esercito di Carlo inverso Firenze.

Castruccio, come prima intese la venuta di Lodovico, gli si fece incontro con le genti d'arme a cavallo, e sì lo ricevè con grande onore e con grande magnificenza di doni e di presenti. Ma i Pisani, benchè nella sua prima venuta di Lombardia si fossero rallegrati e in quel primo colloquio mandati ambasciadori, nientedimeno, temendo o si veramente l'avarizia di questo principe, ovvero la contesa della sedia romana, contra la quale lui apertamente procedeva, deliberarono al tutto serrargli le porte. E pertanto, insino prima quando fu loro significato la sua coronazione, avevano vietato, che si facesse fuochi e altri segni di letizia; e allora, appressandosi alla città, avevano fornita la terra di guardie, e alquante genti tedesche che erano a loro soldo, per sospetto del paese donde egli erano, avevano cacciate di Pisa e tolto loro i cavalli: finalmente avevano fatto pensiero, che se questo signore tentasse la forza contra di loro, di domandare ajuto a Carlo e a' Fiorentini. Ma Lodovico, reputando che all'altre sue cose gli sarebbe grandissimo impedimento, se fosse ricusata la amicizia sua da quella città che era tenuta sola in Toscana favorevole allo imperio, mise ogni sua cura e diligenza per tirare i Pisani allo arbitrio e volontà sua. Mandò adunque oratori a Pisa che parlassero a quel popolo, e con benigne promesse s'ingegnassero umiliare gli animi loro. Ma quegli che reggevano la repubblica, essendovi uomini sapientissimi e gravissimi, e temendo del movimento della moltitudine, non consentirono che eglino en-

trassero drento. Restava adunque provare la forza: ma era da dubitare, che non si volgessero a Carlo e a' Fiorentini a domandare ajuto, e apertamente si alienassero da lui. E pertanto gli parve da tenere una via di mezzo e tentare per l'opera del vescovo Guido degli Aretini, il quale teneva pubblica amicizia co' Pisani, se gli potesse rimuovere dal loro proposito. Il vescovo adunque ordinò di parlare agli ambasciatori pisani, principali uomini della città, e sotto pubblico salvocondotto accostargli con loro presso al castello di Librafatta. Ultimamente, dopo una lunga pratica trattata da ogni parte, la cosa si riduceva a questa conclusione: che i Pisani promettevano di dare al nuovo principe sessantamila fiorini d'oro, perchè si partisse e non facesse loro guerra: e per via alcuna non si potettero condurre, che fosse ricevuto nella città. Quella condizione essendo da Lodovico rifiutata, e tornando gli ambasciatori a Pisa senza fare altro, Castruccio subitamente si mosse, e passato il Serchio (perocchè il campo di Lodovico era di qua dal fiume), assaltò gli ambasciadori e presegli contra la fede che era stata loro data: e Lodovico, come ebbe inteso che gli ambasciadori erano stati presi, prestamente passò il fiume, e dirizzò le genti inverso Pisa.

Ma quella presura degli ambasciadori partorì nello esercito grande contesa: perocchè, il vescovo Guido avendo dato la fede di commessione del principe e che venissero a colloquio con lui, gli pareva che lo onore suo fosse offeso; e dolendosi che questa ingiuria gli fosse fatta da Castruccio, dimostrava che non tanto i Pisani, quanto la sua fede era violata. Questa contenzione si ridusse al giudicio di Lodovico. Il vescovo gridava che gli ambasciadori de' Pisani si liberassero e rimandassonsi nella città, e apertamente dimostrava che non soffrirebbe questa ingiuria. Castruccio da altra parte diceva che non si maravigliava punto, se egli avesse a male che i nimici fossero vinti, perchè egli era nato di madre fiorentina, e non era interamente uomo d'alcuna delle parti, e seguitava questi e favoriva a quegli, e come egli aveva mescolato la diversità del sangue, così la incostanza dell'animo. « Questa sua varietà,

» disse Castruccio, non è cosa nuova, nè al presente la prima
» volta si dimostra: perocchè costui solo è cagione, che Fi-
» renze sta in suo stato, e non è stata già molto innanzi di-
» strutta. Aveva quella città ricevuta una grande rotta, e io
» m'ero condotto colle genti in sulle porte; il popolo assediato
» non aveva frumento, nè poteva lungo tempo la fame soppor-
» tare: il perchè si sarebbe assediata e presa senza fatica, se
» questo uomo, richiesto e pregato da me, fosse venuto dalla
» parte di sopra a strignere la ossidione. Quella impresa allora
» ricusata da costui che ha ingannato e abbandonato la pro-
» pria parte, dà al presente queste molestie al nuovo prin-
» cipe: e come allora volle salvare Firenze, così ora ha per
» male, che i Pisani vengano nella nostra podestà. Tu adun-
» que, signore, non debbi guardare al vescovo Guido, ma a
» quello che è utile a te. » Il vescovo, rispondendo a queste
cose, disse: « che non si vergognava punto della sua proge-
» nie, e come egli era noto e manifesto, come essendo Ca-
» struccio povero e bisognoso, appressso agli Aretini ebbe
» dalla sua famiglia il sostenimento della vita; e che la ca-
» gione, che non era venuto allo assedio di Firenze, era per
» rispetto della pace che in quel tempo aveva co' Fiorentini, la
» quale senza mancamento della sua fede non gli era lecito di
» rompere; e che era sempre stato di questo animo, che il
» giuramento e la fede data ancora al nimico si dovesse osser-
» vare. E se tu, Castruccio, come ingannatore e maligno,
» rompesti la pace a' Fiorentini, non la dovevo però io vio-
» lare. Ed al fatto de' Pisani, dico che non ci è maggiore im-
» pedimento, nè maggiore ostacolo che la presenza tua: pe-
» rocchè io so certo, che quelle porte sarebbero aperte a questo
» principe, se i Pisani non temessero te autore di tutte le
» fraudi e di tutti gl' inganni. » Questa altercazione Lodovico
divise, e apertamente parve che inclinasse al favore di Ca-
struccio. Andò di poi a porre campo a Pisa, e circondò colle
genti tutta la terra, e quasi vi stette un mese intero, e ultima-
mente l'ebbe a patti.

In questo medesimo tempo il vescovo Guido, per la indegnazione detta di sopra, si partì da Lodovico, allegando che per faccende d'importanza gli bisognava tornare in quel d'Arezzo. Ma facendo la via lungo la marina, quando fu a Montenero, cadde in infermità e prestamente si morì: uomo senza dubbio grande e glorioso, se non fosse stato ribelle del pontefice. E nientedimeno quello errore, scrivono alcuni, innanzi alla morte lo riconobbe, e promesse, che se la vita gli bastasse, sarebbe dal canto della chiesa contro a' nimici.

Dopo la morte di Guido che era stato vescovo d'Arezzo e poi privato, come abbiamo narrato di sopra, Piero suo fratello chiamato per soprannome Saccone prese la signoria e tirannide degli Aretini. Lodovico, avuta la città di Pisa, vi stette circa due mesi, per trarre danari e provvedere a altre cose necessarie al suo cammino: perocchè egli aveva deliberato non solamente andare a Roma, ma ancora entrare nella impresa del Reame contro al re Ruberto. In quel mezzo tempo, pregato da Castruccio, venne a Lucca e di poi a Pistoja, per vedere Firenze più dappresso. Ritornò a Pisa, e avendo a ordine ogni cosa, prese il cammino lungo la marina verso Roma con grande esercito di gente a piè e a cavallo. Castruccio, avendo a ire insieme con Lodovico, lasciò alla guardia di Lucca mille cavalli, e poi con cinquecento cavalli e mille balestrieri seguitando le vestigie sue, lo raggiunse a Viterbo. Carlo, in mentre che le genti de' nimici stettero a Pisa, non si partì col suo esercito da Firenze; ma poi che egli intese Lodovico e Castruccio essere entrati in cammino, chiamò i cittadini in consiglio, e mostrò la necessità della sua partita, e apertamente disse, che lasciava alla guardia della terra Filippo condottiere con mille cavalli. Confortò appresso i cittadini a portarsi virilmente e costantemente: e di poi col resto delle genti se n'andò a Siena e di poi a Perugia, e ultimamente si condusse nel Reame. I Romani, molto innanzi intesa la venuta di Lodovico, erano in grandissima sedizione; e la parte contraria al re e al sommo pontefice v'era più potente: dalla quale in ultimo ricevuto nella città Lo-

dovico, non molto di poi con grande concorso del popolo si coronò. Ma nella sua coronazione non vi fu osservata alcuna consueta solennità, non vi fu alcuno legato, nè alcuna commessione o autorità del pontefice. La corona gli fu messa in nome del popolo da Sciarra Colonnese capo della parte ghibellina: e per la memoria di quello atto lui e suoi discendenti aggiunsero alla loro antica arme una corona, come se fosse stato cosa degna quello che con infamia s' era trovato a fare.

A Castruccio fu fatto ancora a Roma singolare onore, non solamente da Lodovico, il quale avevalo in grandissimo pregio, ma eziandio dal popolo romano. Dopo il principe, lui solo era guardato; a lui si riferivano tutti i consigli; finalmente egli era quello da chi tutto il pondo di questa cosa pareva che dipendesse. Grande numero di gente di tutta Italia concorreva a Roma: perocchè tutti i nimici del papa e partigiani della parte con grande letizia d' ogni luogo v' abbondavano, e apertamente dicevano, che il re Ruberto e il suo Reame come capo della parte si voleva manomettere e occupare. E già pareva che vi fosse forze abbastanza, e per cagione di questa impresa si facevano gli apparati manifesti. Essendo adunque gli animi dei popoli vôlti alla espugnazione di questo principe, e celebrando con grande parlare la sua fama, accadde in Toscana una cosa memorabile, che rivolse la mente d' ognuno inverso di quella novità: perocchè Filippo, il quale era rimasto capitano delle genti de' Fiorentini, fece una grande e ardita impresa, cioè di pigliare Pistoja, prestando orecchi a' conforti di due usciti, i quali avendo notizia di quegli luoghi, promisero mettergli dentro le genti. E pertanto, ordinate scale e altre artiglierie segretamente nella cittadella di Prato, quando parve il tempo di conducere la cosa, Filippo nel principio della notte uscito di Firenze colle genti d' arme a cavallo, n' andò a Prato. E nessuno cittadino fiorentino n' aveva notizia, eccetto messer Simone della Tosa generoso cavaliere e di somma nobilità, il quale molto innanzi aveva chiamato in compagnia e al consiglio di questo partito. Appresso, giunto che fu a Prato e presta-

A.1328.

mente messi a ordine gli artificj, si partì con secento cavalli e dumila fanti e la notte medesima giunse alle mura di Pistoja. Quivi gli usciti per il mezzo del ghiaccio, che era nel colmo del verno, passati i fossi, montarono colle scale in sulle mura da una parte che era abbandonata, e condussero con loro circa cento soldati che li seguirono: appresso, molti altri, passati i fossi quietamente, incominciarono a rompere le mura. In questo mezzo il connestabile delle guardie, andando intorno alla terra, giunse in questi luoghi, e volendo destare le guardie secondo la consuetudine, sentì lo strepito e cominciò a correre e a levare il romore. A quelle grida si destarono coloro che erano più vicini, e subitamente si dilatò il tumulto per tutta la terra. Filippo aveva già gettato un ponte sopra i fossi, e fatto passare grande numero de' suoi, e le mura erano rotte in due luoghi in tal modo, che non solamente le fanterie, ma ancora le genti d'arme a cavallo vi potevano passare, e la persona sua era già entrata dentro, e con grande istanza seguiva l'impresa. Ancora quegli che erano entrati in sulle mura avevano presa una torre vicina, e oppressate le guardie, avevano gittato il fuoco nella porta di sotto, acciocchè più facile avesse l'entrata il resto delle genti. Erano alla guardia di Pistoja circa settecento soldati di Castruccio, i quali per il timore, intesa la entrata de' nimici, si ristrinsero dapprima insieme, dubitando della volontà e del trattato de' cittadini, ma poi che videro i terrazzani animosamente pigliare l'arme contro quegli che erano entrati dentro, presero grande conforto, e lasciarono una parte di loro in piazza, il resto corsero colla moltitudine de' cittadini a ributtare i nimici. La zuffa fu aspra quanto ella fosse stata per alcuno tempo innanzi: finalmente, essendo superiori quegli di Castruccio, ricacciarono insino alle mura dove erano rotte quegli che erano entrati dentro; molti spaventati se n'uscivano della terra; molti ancora di quegli che erano alle mura, perdendo la speranza, abbandonavano il luogo e rifuggivano a' loro di fuori. Era la cosa dubbiosa e in grande confusione, e alcuni pe' fossi e pe' luoghi difficili volevano entrare e

alcuni uscire: ma il capitano era quello che sosteneva la punta, il quale con una squadra di cavalli s'era fermo dove le mura erano aperte, e come il nemico se gli appressava, se gli volgeva con uno empito di gente d'arme e per forza gli ributtava indrieto. Era spesse volte ridotta la zuffa in simile varietà, e le genti di Castruccio combattevano sì ferocemente, che pareva alla fine dovessero ottenere. Ma in questo mezzo, essendo arsa e rotta la porta, entrò dentro con una grande furia tutta la moltitudine della gente a piè e a cavallo, e le trombette incominciarono a suonare con tanto rumore e con tanto tumulto che veniva da quella parte, che le genti di Castruccio vi rimasero rotte: e a poco a poco si ritrassero in sulla piazza, e quivi, presi due figliuoli di Castruccio, si fuggirono con loro nella fortezza, la quale lui aveva fornita nella estrema parte della città. I cittadini, abbandonata la battaglia, se ne tornarono alle case loro e posarono l'arme, lasciando correre per la terra il vincitore a suo piacimento, e non senza grande pericolo di coloro che avevano vinto. Perocchè Filippo, seguitando i nimici, s'era fermo colle bandiere dirimpetto alla fortezza, e la sua gente d'arme, essendo sparsa a predare la terra, avevano quasi lasciato il capitano senza compagnia. I nimici adunque presero animo d'uscire fuori con tanto émpito, che poco mancò che non pigliassero il capitano e le bandiere. E non fu la notte la cosa in maggiore pericolo in alcuno luogo che in quello: perocchè ogni volta che eglino avessero vinto quegli pochi insieme col capitano, facilmente superavano gli altri che erano sparsi per la terra occupati alla preda: ma per singolare costanza del capitano fu sostenuta la forza de' nimici. E già appariva l'aurora, e le genti d'arme, inteso il pericolo, ritornarono alle bandiere: il perchè, perduta ogni speranza, quegli di Castruccio abbandonarono la fortezza, e prestamente se ne fuggirono. Tutta la terra fu messa a saccomanno senza fare eccezione di parte amica o inimica: e nientedimeno furono riguardate le persone de' terrazzani.

Dopo questo, Filippo, composte le cose come si poteva,

il decimo dì poi tornò a Firenze, e fu ricevuto con tanto onore, che la sua entrata fu simile a uno trionfo. Le compagnie gli andarono incontro co' gonfaloni, e similmente il magistrato e tutti gli altri a gara si fecero innanzi a fargli onore. Ma Castruccio, poi che ebbe la novella della perdita di Pistoja, che per la via di mare gli fu portata in tre dì, se n' andò a Lodovico, dolendosi gravemente, che vedendo lui i suoi pericoli, contra sua volontà l' aveva tirato a Roma. Di poi, partito con prestezza, con quelle genti che egli aveva menate seco, che erano secento cavalli eletti e mille balestrieri, ritornò inverso Pisa; e fra il cammino (perchè la sollecitudine dell' animo avanzava la tardità del corpo), si lasciò indietro le genti, e cavalcando dì e notte per vie rotte di latrocinj si condusse a Pisa. Quivi dimostrando la sua presenza e dando ardire in quella avversità agli amici suoi, fu cagione di conservare l' altre cose. Appresso, ragunate le genti, passò nel contado di Pistoia, e fornì di vittuvaglia e di gente la fortezza di Montemurlo che era rimasta in mezzo de' nimici. Tornò poi a Lucca e a Pisa: e perchè pareva che la commune utilità lo richiedesse, governava a suo piacimento la repubblica de' Pisani, e da loro traeva danari per la guerra.

In questo mezzo Lodovico fece una impresa molto scelerata e infame, perocchè per sua sentenza prese a fare uno pontefice romano falso, e privò papa Giovanni XXII: la qual cosa come vituperosa e di uomo barbaro e maligno fu ricusata dalla santa chiesa de' fedeli, e solamente alcuni partigiani della sua perfidia, i quali meritamente furono scomunicati, e ancora alcuni altri ribelli della religione e quasi tutta la sentina de' cherici scelerati l' accettarono. E quel falso pontefice creò ancora cardinali, e imitando gli ufficj del vero pontefice, confermò Lodovico nello imperio. E così il falso imperadore e il falso pontefice furono autori di dare la degnità l' uno all' altro, profanando gli altari e la sua sedia della città di Roma.

In questo tempo Castruccio, continuamente ogni dì e ogni ora ricercando con grande sagacità quello che si potesse

fare, venne in grande speranza di racquistare Pistoja per le cagioni che appresso diremo. Poi che Pistoja fu presa e messa a saccomanno, trovandosi spogliata d'ogni cosa, nacque controversia tra Filippo condottiere di Carlo e i Fiorentini. Perocchè lui voleva che i Fiorentini provvedessero del pubblico della vittuvaglia e altre cose necessarie per la guardia di quella terra: loro rispondevano, che per Carlo e non per sè s'era acquistata la terra di Pistoja; e che avevano promesso di dargli ogni anno dugento migliaja di fiorini, i quali avevano già pagati; e non essere ragionevole che, oltre a quello che eglino erano rimasti d'accordo, affaticare il popolo; ma piuttosto lui, che aveva spogliata Pistoja d'ogni cosa, dovere ristorare e fare i provvedimenti necessarj alla conservazione di quella terra: perocchè egli era cosa indegna, che avendo vuoto Pistoja, lui avessi la preda e volesse che altri la riempiesse. Filippo da altra parte diceva: che le cose acquistate, secondo la ragione della guerra, erano consuete essere de' soldati; e che gli pareva avere fatto abbastanza avendo con suo pericolo tolta quella città al nimico; e che la preda che i soldati avevano presa gli parrebbe cosa ingrata di domandare che la restituissero. Queste contese erano cagione, che vittuvaglia non si portava quanto era di bisogno, e non si provvedeva all' altre cose opportune. Castruccio adunque, avendo notizia di questo disordine, e parendogli che la contesa de' nimici fosse suo guadagno, ordinò che i Pisani e Lucchesi facessero un grande numero di gente, e con quello esercito subitamente andò a campo a Pistoja. Era dentro alla terra messere Simone della Tosa cavaliere fiorentino, che v'era stato lasciato da Filippo con trecento cavalli e circa mille fanti: aveva ancora i cittadini pistolesi della medesima parte. Con queste genti adunque egregiamente difendeva la città, e spesse volte usciva fuori, e non dubitava di turbare l'opere e apparati de' nimici. Appresso, un'altra compagnia di gente a cavallo era posta a Prato, e spesse volte assaltavano Castruccio in modo che non avevano riposo da alcuna delle parti. Ma tutta la sua speranza era nel mancamento della vittu-

vaglia di quelli di dentro, perchè aveva notizia che non avevano da vivere se non per due mesi. E pertanto, posto da parte ogni pensiero di vincerla per forza, solamente attendeva a questo, di circuire la terra e tôrre loro ogni via e ogni facoltà d'avere vittuvaglia. I Fiorentini, benchè dapprima a ragione e con loro danno fossero indegnati, nientedimeno, poi che videro Castruccio con tanto sforzo avere assediato Pistoja, presero tardi il migliore consiglio, non perdonando nè a spese nè a danari: e avendo prima nella disputa della piccola spesa fatto resistenza, le grandi volontariamente soffersero, come è natura communemente de' popoli. Ragunato adunque sollecitamente uno esercito di tremila cavalli e di più di ventimila fanti, ordinarono frumento e vittuvaglia con grande fatica e con grande spesa per metterla in Pistoja per forza d'arme. Filippo, avendo messo in punto ogni cosa e tutte le genti ragunate a Prato, mosse la bandiera e andò a trovare il nimico: e posto che si fu presso al campo suo, lo richiese di battaglia. Castruccio, benchè avesse deliberato di non far pruova della zuffa, nientedimeno, simulando di volere venire alle mani, tenne alquanto il nimico in questa vana speranza: e in quel mezzo dì e notte senza alcuna intermissione fece afforzare il campo con fossi e steccati e con alberi tagliati in tutti i luoghi opportuni. La qual cosa vedendo i Fiorentini, deliberarono di far pruova della forza, e colle genti ordinate in battaglia fecero spesse volte émpito, sforzandosi di rompere le munizioni del campo de' nemici. Ma i fossi e gl'impedimenti e le guardie degli armati che stavano alla difesa gli ritenevano e ributtavangli indrieto. Finalmente, non potendo conducere il nimico alla battaglia, nè passare le munizioni del suo campo, e vedendo che i loro sforzi erano vani, si posarono, non sapendo che partito si pigliare: e così stettero alcuni dì invano. All'ultimo, deliberarono di partirsi e d'entrare nel contado di Pisa e di Lucca, per vedere se il nimico per il timore delle cose sue si movesse a levare l'assedio di Pistoja. E acciocchè la loro partita fosse più magnifica, ordinato l'esercito in battaglia, nel cospetto de' nimici fecero suonare le trombe

e richiesongli di zuffa. Poi che nessuno usciva loro incontro fuori delle munizioni del campo, mossero le bandiere, e una parte se ne tornarono a Prato, per restare in quel luogo col frumento e coll' altre cose e vittuvaglie, e stare attenti a ogni movimento del nimico; gli altri se ne andarono inverso Pisa; una parte ancora corse nel contado di Lucca col medesimo terrore. Castruccio non si mosse punto, nè fece pensiero per questo di levare la ossidione, stimando quello che era, che dal danno e la preda in fuori, non correva pericolo alcuno, e parendogli, ché non tanto la speranza, quanto la disperazione gl' inducesse in quegli luoghi. Ma gli assediati in Pistoja avendo già consumato tutto il frumento, ed essendo stretti dalla fame, perduta ogni speranza, tre mesi di poi dettero Pistoja, con salvamento delle genti che v' erano dentro. La fama di Castruccio per nessuna cosa crebbe quanto per questa una ossidione. E certamente parve cosa mirabile con meno gente assai che quella de' nimici essere intorno accampato a una grande città, intorno alla pianura, e dentro e di fuori avere chi combatteva, solo per industria e scienza dell' arte militare essere stato tanto superiore, che ributtasse tutti gli sforzi e émpiti degli avversarj, e finalmente vincitore, si può dire negli occhi di tanto esercito de' nimici, pigliasse quella terra.

Avendo la perdita di Pistoja sbigottiti gli animi de' cittadini, e temendo la guerra vicina più che alcuno tempo innanzi, sopravvenne ancora nuovo pericolo e pieno di grande terrore. Perocchè, fu significato loro, come Lodovico, tentando invano la impresa contro al re Ruberto, finalmente si partiva da Roma, con fermo proposito di tornare in Toscana. Era venuto insino a Todi, e manifestamente diceva, che egli andava alla impresa di Firenze: e già erano concorsi a lui gli usciti e gli avversarj d' ogni ragione. Appresso, si diceva, che s' erano composti in questo modo: che Lodovico venisse coll' esercito per il contado di Perugia e di Cortona e d' Arezzo, poi ordinatamente alla impresa di Firenze; Castruccio dall' altra parte fresco in sulla vittoria si movesse da Pistoja con tutte le sue genti; e gli

Ubaldini e gli altri tiranni della parte ghibellina che tenevano le fortezze intorno allo Appennino, con altre genti scendessero in Mugello e da quella parte strignessero la città. Erano queste cose piene di terrore e d'una dubbiosa espettazione in tal modo, che molti non vedevano che speranza o che rimedio fosse a tanto pericolo: perocchè, essendo Castruccio per sè solo uomo terribile e nimico, quanto maggiormente si doveva temere, sopravvenendo lo esercito e la presenza di Lodovico con tutta la moltitudine degli avversarj? Era dunque sbigottito tutto il popolo, e riguardando le cose future, erano dapprima come attoniti: ma di poi, confortando l'uno l'altro, non lasciarono a fare alcuna cosa, per fuggire il presente pericolo. Parve loro innanzi a ogni altro provvedimento d'afforzare Montevarchi e le altre castella del Valdarno di sopra, e di fornirle di buone guardie: e appresso diputarono in ogni castello due cittadini fiorentini per commessarj con alquanto numero di fanti e di balestrieri. Quel medesimo si fece nelle altre castella, delle quali dubitavano o per debolezza o per sospetto. I fossi ancora della terra e altre munizioni appartenenti alla difesa delle mura furono rinnovati. E oltre alle predette cose, furono richiesti i confederati, che mandassero ajuto quanto fosse loro possibile, come si richiedeva a uno tanto e sì estremo pericolo. Poi che ebbero provveduto a queste cose, costantemente aspettavano il pericolo che si dimostrava, il quale senza dubbio sarebbe suto grandissimo, se la benignità di Dio non l'avesse rimosso. Lodovico essendo dimorato alcuno dì a Todi, e messo in punto ogni cosa per venire in Toscana, nuove speranze lo tirarono inverso la marina di sotto: perocchè l'armata de' Siciliani, la quale doveva infestare il Reame, s'era con tanta tardità apparecchiata, che indugiò a venire in quel tempo, quando Lodovico aveva abbandonata quella impresa. Il capitano dell'armata era Piero figliuolo del re Federigo, e con loro s'erano congiunte insieme le navi degli usciti di Genova che erano inimici al re Ruberto. Tutti costoro essendo compariti a Ostia, e intesa la partita di Lodovico da Roma, con molti prieghi lo richiama-

vano. Per questa cagione si partì da Todi e ritornò a Viterbo: e lasciando in quello luogo il falso pontefice e sua carriaggi, lui colle sue genti d'arme a cavallo ed espedite andò a Corneto, dove allora si trovava l'armata. E poi che s'accozzarono insieme, piuttosto fecero querela l'uno con l'altro che alcuna provvisione. Quegli dell'armata si dolevano, che invano avevano messo in punto sì grande numero di navigli e consumato grande somma di danari: lui accusava la tardità loro, e dolevasi che alle loro cagioni le sue speranze erano tornate vane. Ma quegli dell'armata domandavano che di nuovo si ritornasse in sulla impresa del Reame. Lui pareva che tacesse e fosse a quello disegno molto freddo, perchè vedeva affamate le sue genti e contraria la città di Roma, la quale dopo la sua partita aveva dispersi i suoi amici e fautori; e oltre a questo intendeva l'entrate e i passi del Reame essere stati afforzati per commessione del re Ruberto e forniti di buone guardie. Queste cagioni rimossero Lodovico o veramente ritardarono dallo émpito, che prestamente aveva ordinato fare contro a' Fiorentini. Venne ancora a tempo la morte di Castruccio: perocchè, dopo la recuperazione che egli aveva fatta di Pistoja e i provvedimenti necessarj in quella terra, essendo tornato a Lucca, A. 1328. cadde in infermità e dopo a pochi dì si morì. La cagione del male suo si tiene che nascesse da una intollerabile fatica d'animo e di corpo che egli aveva sostenuta sul campo.

Circa questo medesimo tempo morì ancora Galeazzo Visconti, il quale innanzi aveva tenuto il dominio di Milano e d'altre terre di Lombardia molte, grandi e simili a uno regno. E poi che egli ebbe perduta la signoria, se n'era ito a Castruccio, e trovatosi con lui nello assedio di Pistoja e ammalato nel campo, si fece conducere a Pescia, e in quella terra si morì.

Di Castruccio rimasero due figliuoli, Arrigo e Galerano: i quali, essendo ancora giovanetti e teneri a sopportare tanto peso, il padre gli aveva lasciati sotto la tutela della madre e degli amici. Questi loro tutori, celando la morte di Castruccio, con nuove genti occuparono Pisa, dubitando che se i Pisani

avessero sentore, non pigliassero partito di ribellarsi. E non era la suspizione vana: perocchè i Pisani malvolentieri sopportavano il dominio di Castruccio. Corsero adunque la terra, e in alcuno luogo scacciarono il popolo, e per forza d'arme confermarono il dominio a' giovanetti: e di poi si pubblicò la morte di Castruccio, e fecionsi l'esequie con grande magnificenza. La novella della morte di Castruccio venne a notizia di Lodovico, quando egli era in colloquio con quegli dell'armata: e per questo subitamente mutò consiglio, e lasciato addrieto ogni altra cura, lungo il lito del mare n'andò a Pisa. In questo modo la città di Firenze non tanto per ajuto umano quanto per beneficio divino fu liberata da uno grande e imminente pericolo.

La morte di Castruccio udita a Firenze fra la speranza e il timore a fatica si credeva: ma poi che continuamente rinfrescò la novella, tutti gli animi si volsero a grande letizia, e cominciarono a pensare non tanto al difendersi, quanto all'offendere: perocchè, tolto via questo ferocissimo inimico, sprezzavano Lodovico e gli altri suoi seguaci. E pertanto, usciti fuori colle genti, andarono a campo a Carmignano, il quale era ben fornito di guardie, e dando il segno della battaglia, corsero a uno tratto alle mura: e fu tanto il loro ardire, che passarono gli steccati, e finalmente con grande occisione d'uomini presero il castello. La fortezza fu di poi combattuta con bombarde e altri edificj otto dì continui: e benchè e' si vedesse in brieve tempo poterla avere per rispetto della moltitudine che vi s'era rinchiusa dentro, che presto avrebbe consumato ogni grande quantità di vittuvaglia, nientedimeno, perchè si diceva Lodovico esser venuto a Pisa, acciocchè qualche cosa di nuovo non nascesse, la presero a patti, salve le persone di quegli di dentro e quelle robe che ognuno di loro potesse portare: e oltre a questo dettero certi danari alle genti d'arme che v'erano alla guardia. Lodovico, poi che fu condotto a Pisa, fu ricevuto dal popolo con somma letizia; e lui, per acquistare benevolenza e tòrre il dominio ai figliuoli di Castruccio, mise per suo vicario

messer Tarlato cavaliere aretino fratello di Guido che fu vescovo, il quale (come dicemmo di sopra) era stato amico de' Pisani e nemico di Castruccio. Nelle altre cose ancora Lodovico non dimostrava essere molto bene disposto inverso i figliuoli di Castruccio: e per questa cagione loro temendo, dapprima gli avevano chiuse le porte di Lucca, e non vi lasciavano entrare alcuno che venisse da lui. All'ultimo, mitigato lo sdegno, la madre de' giovanetti andò a Pisa, e portò seco molti doni, e raccomandò con grande istanza i suoi figliuoli. Di qui seguì, che Lodovico si condusse a Lucca, dove, levandosi il popolo alla sua presenza e accusando la tirannide di coloro che erano fautori de' figliuoli di Castruccio, tolse il governo ai giovanetti, e mise per suo vicario a Lucca uno de' suoi baroni: appresso, comandò a' Pisani e a' Lucchesi, che gli dessero grande somma di danari, quasi in premio d'avergli liberati da' tiranni.

Mentre che queste cose si facevano in Toscana, Carlo figliuolo del re Ruberto, ammalato, a Napoli si morì: e i cittadini di Firenze, liberati dal suo governo, ripresero di nuovo la repubblica, e con buona speranza si volsero al reggimento di quella. E senza dubbio era già venuto loro a tedio l'avara cupidità di quelli di Puglia e di Campagna, i quali ogni cosa riducevano al danajo. E benchè il favore della casa regale giovasse loro in molte cose, nientedimeno Firenze (che non si può negare) fu loro una abbondantissima materia, donde e' trassero grande copia di danari, in forma che chi facesse conto dal primo Carlo re di Sicilia insino a questo Carlo di chi al presente diciamo de' danari che si consumarono, parrebbe cosa incredibile, che uno popolo solo avesse potuto supplire a tanti pesi. I cittadini adunque, pigliando l'amministrazione libera della repubblica, provvidero a quelle cose che giudicarono essere necessarie: ordinarono lo squittinio de' loro magistrati di uomini eletti e approvati per i loro partiti per due anni; appresso, diputarono due consigli a diliberare le cose di maggiore importanza: l'uno era scritto

popolare, e l'altro che partecipava della nobilità e del popolo fu chiamato commune. A questi consigli e a' gonfalonier delle compagnie fu terminato il tempo di quattro mesi, che solevano innanzi durare sei.

In questo medesimo tempo nacque sedizione nello esercito di Lodovico, e circa ottocento uomini a cavallo si partirono da lui, i quali, uscendo di Pisa e deliberando occupare Lucca, perchè poco innanzi si sentì la loro venuta, furono rifiutati, e chiuse loro le porte. Il perchè, privati di quella speranza, predarono tutti i luoghi circostanti della terra, e di poi si ridussero al Ceruglio in su uno luogo vicino chiamato Montecarlo, il quale era stato afforzato in vita da Castruccio, e fermandosi in quello luogo cogli alloggiamenti, misero grande sospetto agli amici e a' nimici: e poco di poi mandarono ambasciadori a Firenze a offerire la fede loro. Il perchè si fece grande consultazione di questa cosa, e finalmente fu lasciata indrieto, perchè pareva loro pericolo commettere a' Tedeschi, che erano consueti fare la guerra sotto il governo de' nimici, lo stato della città. Ma questa loro partita e la stanza in que' luoghi fu di poi il seme di molte innovazioni: perocchè Lodovico, contristato per la partita di costoro, prima con dolci parole s'ingegnò di placare il loro sdegno, ma poi che gli trovò duri al suo proposito, temendo de' fatti di Lucca, dove erano vicini, prese per partito di mutare i luogotenenti, e rimuovere i figliuoli di Castruccio, e provvedere a altre cose che generavano grande sospetto. Finalmente si compose con Azzo Visconti, che fosse restituito nella tirannide e signoria del padre, e pagasse certa somma di danari che costoro domandavano: e per questa cagione andarono ambasciadori di quelle genti tedesche con Azzo Visconti, per ricevere il danajo in loro nome. Ma poi che gli ambasciadori ebbero ricevuti i danari, non si curando della fede nè de' loro compagni soldati, per altra via se ne andarono nella Magna. E così la speranza di questa cosa ritornò invano, e le genti tedesche tenevano il campo ne' me-

desimi luoghi, pure inimici a Lodovico, e aspettavano qualche occasione di nuocere.

Nella fine di questo anno, i figliuoli di Castruccio, i quali erano stati spogliati del dominio da Lodovico e ridotti come privati, ragunavano grande numero di quelle genti d'arme che erano stati soldati del padre, e tentarono di pigliare Pistoja. Erano alla guardia di quella terra gente di Lodovico, ma non sì grande numero che fosse da temerlo. Entrarono adunque drento i figliuoli di Castruccio e loro seguaci, e avendo d'improvviso presa e passata certa parte della terra, levandosi i cittadini, ne furono cacciati di fuori.

In quello medesimo anno, si scoperse un trattato a Firenze d'uomini maligni e malfattori, che avevano pensato di metter fuoco nella terra e darla nelle mani al nimico. La cosa si diceva essere composta in questo modo: che avevano diputato una notte ordinata di metter fuoco in quattro luoghi della città, e in mentre che i cittadini fossero attenti a spegnere quegli fuochi, in quel mezzo i congiurati volevano rompere la porta e metter dentro il nimico, col quale s'erano composti quando dovesse venire e stare parato a questo effetto. Questa conjurazione s'era fabbricata in quel tempo che Lodovico e Castruccio si credeva dovessero venire alla impresa della terra. E a mettere ad esecuzione questa cosa, erano diputati uomini della infima plebe; e furono trovate le case dove avevano portati sermenti, acciocchè più presto e più vigorosamente s'appiccassero gl'incendj. E pertanto, fatti morire i congiurati, la città venne a restare in tranquillità e pace.

LIBRO SESTO.

Nel principio dell'anno seguente, Lodovico, perchè le genti tedesche partite da lui gli rompevano ogni sua impresa e ogni suo disegno, e i danari che aveva promesso Azzo Visconti non comparivano, deliberò di passare in Lombardia, per provvedere a questi incommodi. Lasciato adunque a Pisa il falso pontefice con tutta la sentina degli eretici e scomunicati, lui col resto delle genti che gli erano rimaste passò il giogo dello Appennino, e per il contado di Parma passò in Lombardia. Queste cose governava in modo, come se fra pochi dì avesse a tornare a Pisa. Ma trovò in Lombardia maggiori impedimenti che non stimava: perocchè Azzo Visconti, avendo veduto esperienza di lui nella disfazione del padre, non lo volle ubbidire, ma chiusegli le porte di Milano e dell'altre sue terre. Il perchè si venne a trovare in nuova guerra in quelle parti. In Toscana similmente seguirono cose varie, perocchè i Tedeschi che s'erano posti in sul colle presso a Lucca, non molto dopo la sua partita, elessero per capitano Marco Visconti, il quale mandato da Lodovico tenevano appresso di loro per statico. Confidandosi adunque grandemente nella opera e nello ingegno di costui, presero Lucca, e furono messi drento per la fortezza da' soldati che v'erano alla guardia. Di poi mandarono ambasciadori a Firenze a offerire la terra di Lucca, e domandarono due cose: il pagamento dei soldi vecchi che erano circa ottantamila fiorini, e appresso certe cose in beneficio dei figliuoli di Castruccio, perocchè Marco Visconti aveva avuta amicizia col padre loro,

e pareva che si fossero aoperati in mettere dentro in Lucca le genti tedesche per odio di quello dominio.

Essendo adunque condotta questa cosa a Firenze, varj pareri erano nella città. Alcuni confortavano, che senza dilazione si pigliasse Lucca e pagassesi il danajo a' Tedeschi; alcuni altri confortavano, che questa offerta si lasciasse andare. E in questa disputa le private inimicizie nocevano o stavano per nuocere alla pubblica utilità: perocchè, dicendosi per la terra, che alcuni cittadini reputati erano stati inventori e autori di questo fatto, di conducerlo insieme co' Tedeschi, per questo rispetto i loro avversarj si contrapponevano. E pertanto il magistrato, chiamato il popolo in consiglio e mettendo innanzi queste cose, le sentenze furono varie secondo gli appetiti; e dirizzandosi i più a rifiutarle, messer Pino della Tosa cavaliere fiorentino, il quale era stato insieme co' Tedeschi autore di quel conquisto, parlò in questa forma: « Se noi potessimo, prestantissimi cittadini, correggere i » dannosi consigli delle cose di fuori, come noi possiamo le » leggi dentro, le quali il tempo e la esperienza maestra » delle cose dimostra essere inutili, certamente io stimo, » che nè a me, nè a alcuno altro amatore della patria sa» rebbe necessario in questa deliberazione durare fatica: pe» rocchè, dimostrando il tempo quello che fosse meglio di » fare, voi lo seguireste. Ma perchè la natura delle cose pro» poste da voi è di condizione, che il pentirsi dopo il fatto » niente giova, tutti ci dobbiamo sforzare di prendere quello » partito che sia utile alla repubblica. La cosa di che si tratta » è gravissima, se io non m'inganno, e molto importa a » eleggere questa o quella deliberazione. E senza fallo, o io » piglio un grande errore, o molte sono le cagioni che vi » debbono confortare a pigliare Lucca: le quali essendo po» ste innanzi agli occhi, mi maraviglio essere alcuni che fin» gano non le vedere o non le intendere. Ma io dirò breve» mente quello che m' occorre e quello che mi pare conoscere. » L' avuta di Lucca vi reca di due ragioni utilità: perocchè,

» acquistata da voi, non sarà più il ricetto nè la residenza de'
» nimici, e da altra parte vi sarà commoda contro a' vostri av-
» versarj. Voi sapete quante gravi e pericolose guerre avete
» sopportate gli anni passati, tutte sono procedute da coloro
» che hanno tenuto Lucca. Questa occasione adunque, tolta al
» nimico, recherà grande sicurtà alla repubblica vostra, e farà
» stare discosto chi vi volesse nuocere, in modo che da quella
» parte non avremo più da temere. Noi non abbiamo alcuni
» che d'animo nè di disposizione ci sieno maggiori inimici
» che i Pisani; nè abbiamo luogo più atto per tenerli a freno
» che la città di Lucca, posta si può dire in sulle porte loro,
» donde potete avere alla offesa e alla difesa della guerra gran-
» dissima opportunità. Ma oltre a queste cose, quanto sarà lo
» accrescimento della vostra potenza, se una bellissima e for-
» tissima città, tanto contado, tante castella, tante fortezze,
» verranno nelle mani vostre? Quanto s'accrescerà la maestà
» e la gloria del popolo fiorentino, se una città, che soleva
» essere quasi pari a voi di forze e di potenza, vi sarà sotto-
» messa? Io certamente, come uso la vita commune e conver-
» sazione degli uomini, così confesso che quelle cose mi muo-
» vono che appresso degli uomini sono reputate utili e buone;
» cioè estendere i confini, accrescere lo imperio, esaltare la
» gloria e lo splendore della città, e acquistare sicurtà e utilità.
» Le quali cose se noi diciamo che non si debbino desidera-
» re, è necessario abbandonare la cura della repubblica e la
» pietà della patria, e quasi tutta la vita pervertire. E se coloro
» che sconfortano il pigliare Lucca sprezzano queste cose e
» niente le stimano, certamente eglino introducono nuovo
» modo di vivere: ma se reputano quelle utili e buone, è ne-
» cessario che eglino stimino ancora la avuta di questa terra,
» donde tanti beni e tanti commodi insieme ne risultano. Cer-
» tamente a me pare, che per divina grazia ci sia data questa
» occasione, che senza pericolo e senza ferite noi sottomet-
» tiamo quella città, donde prima Uguccione da Faggiuola,
» poi Castruccio non senza nostri grandissimi danni ci hanno

» fatto la guerra. Ma se egli accade che noi ci lasciamo fug-
» gire questa opportunità, e di poi qualcuno degli avversarj
» nostri pigli Lucca, chi sarà quello che meritamente non ci
» riprenda, non ci accusi, non dica che noi portiamo le pene
» della nostra pigrizia, che noi siamo stati si negligenti a
» prenderla, potendola facilmente avere? Tutti i danni e tutti
» gl'incommodi, prestantissimi cittadini, sono gravi, ma que-
» gli massimamente che vengono per nostra colpa: perocchè,
» incorrere per sua pigrizia in uno male, oltre al danno, è
» ancora cosa ignominiosa e molesta a quello medesimo che
» n'è cagione. E pertanto gli uomini savj vogliono che noi sia-
» mo obbligati alla colpa e non alla riuscita delle cose, peroc-
» chè quella è nelle mani nostre, e quest'altra è sottoposta
» alla umana varietà. Ma io veggo, che due cose massima-
» mente s'allegano contro alla sentenza mia. Sono alcuni, che
» parendo loro che noi abbiamo assai, confortano a mantenere
» il nostro territorio, e guardansi da spese e da imprese nuove.
» Alcuni altri, riprendendo lo acquisto di quella terra, stimano
» che senza alcuna spesa finalmente ella abbia a venire nelle
» mani nostre. Questi secondi mi pare che voglino indovina-
» re; i primi giudichino con grande errore: perocchè dicono
» che si conservi solamente quello che noi abbiamo, come se
» questo acquisto non fosse per la conservazione delle cose
» che si posseggono, o come se le guerre che da questo luogo
» ci sono state fatte non abbiano messo in pericolo tutto quello
» che noi tegnamo. Certamente e' non sono col medesimo
» animo ne' fatti del loro proprio patrimonio e della repubbli-
» ca, perocchè cercano continuamente d'accrescere il patri-
» monio, e dì e notte per questo s'affaticano, e da altra parte
» vogliono che sia proibito alla città. Il popolo romano, nostro
» antico padre, non avrebbe mai acquistato lo imperio del
» mondo, se e' fosse stato contento alle cose sue, e avesse
» ricusato le spese e imprese nuove. E certamente e' non è uno
» medesimo fine nelle cose pubbliche e nelle private: peroc-
» chè pubblicamente si richiede la magnificenza, che consiste

» nella grandezza e nella gloria; nelle private la modestia e la
» temperanza. Coloro adunque che consigliano i fatti della
» repubblica, debbono avere l' animo grande ed eccelso,
» e non tanto pensare alle spese e alle fatiche quanto allo
» splendore e alla gloria. Se tu mi dirai — ella ci verrà nelle
» mani senza alcuna spesa, — io dubito fortemente, che se
» non la pigliamo ora, desidereremo di spendere molto più
» per lo avvenire, e desidereremlo invano. I poeti dicono,
» che la opportunità e la occasione ha i crini nella fronte e di
» drieto è calva, acciocchè tu la possa pigliare quando ella
» viene a te; ma se tu la lasci andare, non truovi poi presa da
» poterti appiccare. Questo dubito che non intervenga a voi,
» prestantissimi cittadini, se lasceremo andare questo dono
» tanto opportuno che ci viene incontro. La mia sentenza è
» adunque, che Lucca senza alcuno indugio si debbe pigliare,
» e non recusare in alcuno modo questa occasione che ci si
» rappresenta innanzi, conciosiacosachè pigliarla ci rechi uti-
» lità, sicurtà e gloria; il rifiutarla pericolo e infamia. »

Questo fu il consiglio di messer Pino della Tosa. Ma i cittadini, parte per invidia, parte per timore della gravezza, non approvarono questa sentenza, e stimarono vanamente, che Lucca, senza altra spesa, in ultimo avesse a venire nelle loro mani. In effetto, dopo una lunga consultazione, la cosa si lasciò andare con mal consiglio della città.

Circa il medesimo tempo i Pistolesi, vedendo le cose di Lodovico andare in declinazione, domandarono pace a' Fiorentini, la quale fu conceduta loro volentieri. In quella pace gli usciti quasi tutti tornarono in Pistoia, e Montemurlo fu restituito ai Fiorentini, e consentito ancora che ritenessero Carmignano e Artimino, che erano castella del contado di Pistoja. E perchè quella pace avesse maggiore fermezza, messere Jacopo degli Strozzi cavaliere fiorentino vi fu mandato sindaco, con pubblica autorità di fare quattro cavalieri e aornarli della milizia in nome del popolo fiorentino; e fu donato a ognuno cinquecento fiorini d'oro. Di poi, si fece a Firenze una magnifica giostra per rispetto

della pace. Quest' accordo fu cagione, che le castella de' Lucchesi in Val di Nievole s' accordassero ancora loro mediante i conforti e le opere de' Pistolesi. Similmente i Pisani circa questo medesimo tempo volgendosi alla libertà, fecero pensiero di levarsi da dosso il dominio di Lodovico: e per questa cagione chiamarono occultamente Marco Visconti con alquante genti tedesche, e messo che l' ebbero dentro nella città, si levò il popolo, e cacciarono messere Tarlato vicario di Lodovico e tutta la sua gente; e liberata la repubblica, cominciarono a governare secondo il consiglio loro. E in questa maniera, mutate le cose, si venne a rinnovare gli stati e i reggimenti di Toscana.

Marco Visconti, per quello che aveva aoperato in favore de' Pisani, ebbe da loro molto ricchi e magnifici doni; e non molto di poi venne a Firenze, dove fu ricevuto e onorato pubblicamente, e di nuovo offerse Lucca con quelle medesime condizioni che eglino avevano fatto prima. E per questa cagione fu consultata questa cosa un' altra volta: in ultimo ebbe quel medesimo fine che aveva avuto da prima: onde Marco Visconti finalmente, senza fare conclusione, si partì con pochi cavalli, e andossene in Lombardia. Ma i Tedeschi che erano rimasti a Lucca, cercando d' avere danari e offerendo quella terra non altrimente che una mercatanzia allo incanto, all' ultimo volsero il pensiero a' Pisani, i quali molto innanzi dubitando che i Fiorentini non avessero una terra sì vicina, prestamente rimasero d' accordo con loro pagare certa quantità di danari e pigliare Lucca. Questa cosa come si sentì a Firenze, mosse il popolo senza alcuna dilazione a fare la guerra a' Pisani, la quale, dopo la cacciata delle genti di Lodovico, piuttosto per uno tacito consentimento che per una manifesta pace s' era soprasseduta. E per questa cagione vi furono mandate le genti d' arme a piè e a cavallo, le quali subitamente corsero insino alle mura di Pisa.

Circa questo medesimo tempo, Monte Catino, che era venuto alle mani de' Fiorentini, si ribellò e dettesi a' nimici. Perocchè i terrazzani, cacciati coloro che erano stati autori d' accordargli co' Fiorentini, e messi dentro i soldati di Castruccio

(che molti ve n' era restati in quelle circustanze), subitamente si scopersero nimici: e appresso, l'altre castella di quello paese, facendo segno di seguire il medesimo movimento, parve a' Fiorentini di mandarvi lo esercito. Fu fatto adunque capitano e commissario messere Amerigo Donati figliuolo di messer Corso cavaliere fiorentino, il quale con grande compagnia di gente a piè e a cavallo si condusse in quegli luoghi, e in sulla prima giunta raffrenò le ribellioni; e non molto di poi, pigliando certi principali di Monte Vettolino che erano iti a pigliare accordo co' nimici, ebbe mezzo d'avere il castello: e di quello luogo andò a Monte Catino, e tanto lo strinse, che chiuse ogni via delle vittuvaglie, e non vi poteva entrare nè uscire alcuno. In questo mezzo i Pisani, per le difficoltà sopravenute perdendo la speranza d'avere Lucca, fecero pace co' Fiorentini. Le condizioni e capitoli furono quasi quegli medesimi che erano stati nella pace di prima. Dopo queste cose, essendo di nuovo recata la pratica di Lucca e rifiutata dalla città, le genti tedesche all'ultimo per una certa quantità di pecunia la dettero a uno genovese di casa Spinola di nobile famiglia, e più abbondante di ricchezze che non suole essere ne' cittadini privati, e si lo messero insieme colle genti che menò alla guardia nella fortissima rôcca edificata in quella terra da Castruccio. Questo Spinola adunque, ricevuta la città e fattosi i cittadini benevoli, desiderava la pace co' Fiorentini: ma loro da questo proposito erano alieni per la speranza e desiderio che avevano di prendere Lucca. E pertanto, nè prima avevano sofferto che i Pisani v'entrassero, nè allora avevano pazienza della impresa fatta di questo Spinola: onde, ricusata la domanda della pace, cominciarono a strignere Monte Catino e a incitare altre castella del contado di Lucca alla rebellione e a promettere ajuto a chi si ribellasse. I Lucchesi adunque e questo degli Spinoli, vedendo la guerra manifesta, e deliberando di fare qualche pruova del loro ardire, trassero fuori le genti contro a uno castello che in quegli giorni s' era ribellato: e riuscì loro il disegno, perocchè riebbero il castello per forza con molta occisione

de' loro nimici. Tornarono di poi a Lucca con molta letizia, e deliberarono di soccorrere Monte Catino: e per questa cagione misero a ordine maggiore numero di gente a piè e a cavallo; ed era fama, che gente assai veniva di Lombardia mandata da Lodovico in loro favore. Per questo romore, parve a' Fiorentini d'accrescere lo assedio e strignere Monte Catino con più potente e maggiore sforzo, acciocchè il nimico, benchè venisse potentissimo, nientedimeno rimanesse schiuso. Ed a far questo gli induceva non tanto il conquisto di Monte Catino, quanto una generosità d'animo, perchè stimandosi assai, giudicavano molto alieno dalla dignità loro, se paresse che per viltà cedessero al nimico. Per questa cagione adunque, fecero impresa d'una lunga e laboriosa opera.

Il castello di Monte Catino è posto in uno poggio rilevato, e a piè si distende la pianura verso mezzodì; da tutte l'altre parti intorno lo circondano il poggio, ovvero i colli. I Fiorentini, principalmente per quella pianura donde i nimici più facilmente potevano venire, fecero un largo e profondo fosso, e di poi un argine e uno steccato drieto al fosso verso il campo con alcune torri e bastíe, ed empierono il fosso dell'acqua che traevano del fiume; e quell'argine che era di fuori al fosso l'afforzarono con rami d'alberi intrecciati e legati insieme e messi colle punte sotto terra. Era questo fosso per lunghezza circa sei miglia, e restava tanto spazio dal monte allo steccato che vi poteva stare il campo: e di quivi ancora continuando le munizioni, pe' poggi e in tutti i luoghi opportuni avevano poste le bastíe e fornitele di buone guardie, e da ogni parte assediato Monte Catino, in modo che il circuito del campo e del serraglio era più di dodici miglia: cosa senza fallo maravigliosa e memorabile ancora appresso del popolo romano.

A 1330. I nimici, apparecchiato lo esercito, come le genti d'arme a cavallo vennero di Lombardia, si partirono da Lucca e fermaronsi col campo a Pescia; e di quello luogo presa una fortezza che si chiama Uzzano, se n'andarono poi pe' colli di sopra, e fecero forza da quella parte d'entrare nelle munizioni

del campo de' nimici: ma per il concorso de' Fiorentini furono ributtati, e ritiraronsi indrieto. Spesse volte tentarono di poi d'improvviso d'entrare dentro, ed essendo ricacciati indrieto nel medesimo modo, misero in punto maggior copia di gente, ed aggiunsero al numero che eglino avevano prima cinquecento cavalli tedeschi molto esperti nell'arte militare, ed appresso grande moltitudine di fanti, i quali, o per speranza di premio o per rispetto delle parti, trassero del contado di Pisa e di Lunigiana: ed avendo ordinato ogni cosa, non si misero più di nascosto a andare pe' colli, ma palesemente vennero alla pianura alle munizioni del campo. I Fiorentini si volsero con tutto il fiore dello esercito verso quella parte dove s'erano posti i nimici, e il primo dì si posarono i campi in modo, che non v'era in mezzo se non il fosso e lo steccato. I nimici desideravano di combattere, e arditamente domandavano la battaglia: ma i Fiorentini non potevano trarre le genti delle bastíe e delle guardie, per non perdere tanta fatica che eglino avevano durato, e non pareva loro da prendere zuffa se non collo esercito intero. E pertanto stimavano fare assai, se difendevano le munizioni del campo e ributtassero l'émpito e lo sforzo de' nimici. Da altra parte i nimici, messa in battaglia tutta la loro gente e confortato ognuno, distribuirono i luoghi, e con un grande émpito da più parti andarono a combattere le munizioni del campo. I Fiorentini con quel medesimo émpito corsero a difenderle. Il romore e le grida furono grandi dall' una parte e dall'altra: ma i nimici che entravano bene innanzi non solamente dalle balestre, ma ancora da' sassi che erano gittati dallo steccato erano offesi; e quando eglino si conducevano allo argine, si trovavano impediti da' rami degli alberi intrecciati, e appresso l'altezza del fosso e l'acqua che v'era dentro toglieva la speranza d'ogni loro sforzo. Per le quali difficoltà levarono il pensiero di potere entrare dentro per forza, e deliberarono d'usare l'artificio e lo ingegno. Era il fosso, come abbiamo detto, disteso per la pianura e lungo circa sei miglia, ma cominciava da quella parte che guarda inverso Pistoja e dal colle che è posto

verso il castello della Serra. Questo principio e capo del fosso quanto più era discosto dal nimico, con meno diligenza si guardava. I nimici adunque, avendo notizia per spie di questa cosa, mandarono di notte una parte delle loro genti che assaltassero questi luoghi d' improvviso: e da altro canto, per levar via ogni sospetto, in sul fare del dì andarono a combattere le munizioni del campo, e d' industria fecero maggiore sforzo che avessero fatto ancora. Dandosi la battaglia, ed essendo gli animi d' ognuno intenti alla zuffa, le genti de' nimici che erano state mandate di notte, come dicemmo di sopra, uscirono dall'aguato, e per quello luogo che era sfornito di guardie entrarono dentro. Di poi in sulla mano sinistra scorsero lungo lo steccato, e messi che ebbero in fuga e in spavento quegli che vi si trovarono, passarono di poi alla bastía vicina, e prestamente la presero insieme con messer Jacopo de' Medici cavaliere fiorentino che v' era diputato alla guardia, e fecero una grande preda. I Lucchesi che erano a combattere alle altre munizioni del fosso, come eglino intesero loro esser passati dentro, abbandonarono la battaglia, e con grande celerità corsero a quegli luoghi, per entrare nel campo in quello medesimo modo che avevano fatto i primi. I Fiorentini similmente, intesa questa contesa, vi mandarono con prestezza tutta la gente d' arme a cavallo, e i fanti leggermente armati, e il resto dello esercito ordinato in battaglia lungo lo steccato andava del pari colle genti de' nimici. Ma quella parte della gente a cavallo mandata innanzi da' Fiorentini, perchè di dentro per la traversa era la via più breve, giunse innanzi a quegli di fuori, e cominciò a appiccare il fatto d' arme co' nimici che erano entrati dentro, e sopragiugnendo successivamente i fanti leggermente armati, si mescolarono nella zuffa a dare sussidio a quegli che erano a cavallo, e quel dì si portarono molto egregiamente. In ultimo, i nimici che erano entrati dentro alle munizioni del campo, superati da costoro, rifuggirono in Monte Catino. Il resto dello esercito de' Fiorentini, facendosi forte al passo dello steccato, facilmente lo difesero, chè il resto de' nimici non poterono entrare. E in questa ma-

niera una parte degli avversarj rimase rinchiusa in Monte Catino, e l'altra eschiusa fuori del campo.

Seguì di poi ne' seguenti giorni aspra battaglia, perchè a un tratto i nimici dentro e di fuori oppugnavano i Fiorentini: i quali, per potere meglio resistere, divisero l'esercito in due parti, e ordinarono che le genti a cavallo con una parte della fanteria facessero resistenza verso il monte, e il resto dello esercito difendesse il campo da' nimici di fuori. Il perchè, in uno medesimo tempo si combatteva dinanzi e di drieto, e a un tratto bisognava guardare le torri e le bastíe intorno al circuito del serraglio. Nelle quali cose stando occupato grande numero di gente, si correva grandissimo pericolo, e quanto più speravano i nimici, tanto facevano maggiore forza: contra la quale fu uno opportuno rimedio, che quasi tutto il popolo di Firenze, inteso il pericolo, venne in campo: e così abbondando la moltitudine e sopravenendo in ogni parte, i nimici perderono la speranza.

Spinola adunque capitano de' Lucchesi, avendo fatto esperienza più dì che ogni loro sforzo era vano, si tirò a Pescia collo esercito. Quegli che erano ossidiati, avendo prima grande carestia, sopravénendo il numero delle genti che v' erano rifuggite, si condussero ancora in maggiore necessità. Appresso, la partita de' loro li metteva in disperazione, e non vedevano via da potere assaltare il campo, e aspettare lungamente non potevano per il mancamento delle vittuvaglie. Il perchè, vinti allo estremo da queste difficoltà, deliberarono d'accordarsi: e fatto il patto di potersene andare salve le persone, ne trassero le genti che erano venute prima e poi, e lasciarono il castello vuoto a' Fiorentini. In questo modo s' ebbe Monte Catino con lunga contesa, ma onorevole e gloriosa. Dopo questo conquisto, le genti coronate di frondi in modo di trionfo tornarono a Firenze alle loro donne e a' loro figliuoli. Fecero di poi consiglio di gittare in terra il castello di Monte Catino, e finalmente si conchiuse secondo la sentenza di coloro che consigliarono che si dovesse conservare, per la grande opportunità di quel luogo al fare la guerra.

Ma non passò molto tempo dopo la tornata delle genti, che il castello di Buggiano, che era a ubbidienza de'Fiorentini, si ribellò a stanza de' Lucchesi. Per questa cagione fu mandato loro gente assai da' nimici, co' quali assaltarono il borgo a piè di loro dal canto di sopra. Era in quel luogo alquante genti de' Fiorentini: i quali, intesa la rebellione del castello. e le genti che erano venute in loro favore, presero prestamente l'arme, e non tanto difesero quel luogo, ma ancora ruppero i nimici, e con grande loro detrimento gli scacciorono. Molte cagioni pareva che confortassero di fare impresa d'assediare e d'espugnare la città di Lucca. Principalmente i Lucchesi per loro medesimi erano deboli e non pari alle forze di Firenze, e massimamente perchè quella città era divisa, e grande parte de' loro usciti seguitavano i Fiorentini. Dalla parte di fuori non si vedeva chi avesse a dare loro ajuto, perocchè i Pisani, essendo obbligati alla nuova pace, non si credeva che avessero a innovare alcuna cosa.

Lodovico, occupatore del nome romano, e unica speranza delle parti, per la guerra di Lombardia rotto e consumato, finalmente se n'era ito di là dalle Alpi nella Magna; e il falso pontefice che era stato lasciato a Pisa da lui dopo la rebellione de' Pisani, condotto al vero papa, aveva riconosciuta la verità: il perchè non ci restava alcuni altri da temere. Onde i Fiorentini erano venuti in grande speranza della vittoria, e deliberavano di non fare impresa di cosa leggieri, ma andare a campo a Lucca, come al fondamento e al capo della guerra. A questo proposito avendo messo in punto e ordinato ogni cosa, uscirono fuori collo esercito contro a' nimici: e innanzi a ogni altra cosa presero il colle del Cerùglio e della Viminaja e altre fortezze soprastanti a Lucca; e susseguentemente scesero nel piano e posero il campo da una parte della terra, prima; di poi, abbondando le genti e gli ajuti degli amici, la circondarono tutta. Essendo le cose in questi termini, ogni dì la condizione degli assediati diventava più dura, e non avevano alcuna speranza di sovvenzione per lo avvenire. Il perchè Spinola, diffidandosi

delle proprie forze, cominciò ora a tentare i Fiorentini d'accordo, ora a riguardare gli ajuti d'altri, e finalmente per la difesa ricercare ogni sussidio. Grande forza ha certamente nella guerra la varietà delle cose umane, perocchè non è cosa tanto certa della quale innanzi al suo fine non si debba dubitare. Erano gli assediati in questo tempo sbigottiti, e non sapevano dove rifuggirsi: e mancando loro il consiglio e la speranza, sopravenne ajuto di luogo che nessuno innanzi lo avrebbe stimato: perocchè il re Giovanni di Boemia, figliuolo dello imperatore Arrigo che morì in Toscana, essendo passato ne' confini d'Italia per altre cagioni, fu chiamato dai Bresciani per le discordie civili; e lui entrando in Brescia colle genti d'arme a cavallo, non molto di poi ebbe maniera quasi per quelle medesime cagioni di tirare a sua divozione i Bergamaschi, e per mezzo degli amici del padre ampliare in quegli luoghi le forze sue. Spinola adunque e i Lucchesi gli mandarono ambasciadori e dettongli Lucca; e lui s' obbligò di dare loro ajuto e liberarli da quel pericolo. Questa impresa, benchè gli paresse da conducerla coll'arme, nientedimeno, volendo provare innanzi la via più umana, mandò suoi oratori a Firenze a significare, come la città di Lucca s'apparteneva a lui, e benignamente domandare che si levassero da campo. La qual cosa essendogli negata, si volse alla forza e all'arme, e messo che ebbe in punto le genti, pubblicò la 'mpresa di Toscana. I Fiorentini, oltre alla turbazione che eglino avevano di questa cosa nuova e non pensata, dava loro assai grande molestia la discordia nata nello esercito, per la quale i soldati condotti, sprezzando la reverenza del capitano, avevano fatto incendj e occisioni senza alcuno riguardo. Il perchè, erano insospettiti l'uno dell'altro in modo, che eglino del capitano, nè il capitano di loro si fidava. E di già alcuni s'erano incominciati a fuggire del campo. Parendo loro pericoloso a aspettare il nimico, come sentirono che il condottiere del re s'appressava colle genti d'arme a cavallo, abbandonata la ossidione, si ritrassero quasi cinque mesi di poi che v'erano iti a campo. In questo modo la impresa

A. 1331.

prima del popolo fiorentino al conquisto di Lucca, piena di buona speranza, tornò vana, e seguinne maggiori contese con danno e pericolo de' Fiorentini, che furono quasi le pene de' loro mali consigli. Alquanti giorni di poi che il condottiere del re fu venuto a Lucca, corse nel contado di Firenze con mille dugento cavalli e dumila fanti: e benchè ella fosse cosa temeraria, nientedimeno succedette a suo proposito, perocchè, stando tre dì in su' terreni de' Fiorentini, facilmente potevano essere interchiusi; ma non avendo ostacolo, scorsero il paese, e in ultimo se ne partirono con una grande preda.

Circa quel medesimo tempo, il re Giovanni ebbe in Lombardia Parma, Reggio e Modena, che volontariamente se gli dettero: e così, avvicinandosi ogni giorno e diventando più potente, veniva a essere più temuto.

A. 1332. Il seguente anno, crebbe molto il sospetto, perchè il legato della sedia romana, il quale era luogotenente in Bologna, s'accozzò col re a colloquio: nel quale molto amichevolmente ricevette l'uno l'altro contro alla espettazione d'ognuno, in tal maniera che il legato non solamente non dimostrò odio e sdegno al re per avere occupate le terre di Lombardia, ma pareva che gliene referisse grazie. E seguirono di poi conviti e altri segni di stretta amicizia, che mossero le menti degli uomini e generarono suspizioni. Delle quali cose, acciocchè se n' abbia chiara notizia, mi farò alquanto più innanzi a dirne.

La guerra di Lombardia ebbe origine da quella di Genova: perocchè i ghibellini, cacciati di Genova, rifuggirono a' Milanesi, e rifidandosi ne' loro favori, s' ingegnavano tornare nella città. L' altra parte, chiamato il re Ruberto, aveva dato sè e la sua terra nelle sue mani, e collo ajuto suo facevano resistenza agli avversarj. Mescolossi in queste cose il pontefice romano, e mandò un suo legato in Lombardia. Crescendo adunque la potenza della sedia romana, più anni si fece la guerra in modo, che pareva che tutto lo studio delle parti fosse ridotto e posto in quella: perocchè il re Ruberto, i Fiorentini e tutta quella parte mandavano ajuto al legato in Lombardia, e il legato, quando

bisognava, ne mandava in Toscana. Da altra parte, e contro a questi, erano i Milanesi, Veronesi, Mantovani e gli altri fautori dello imperio.

Dopo la partita adunque che fece Lodovico di Lombardia, il legato di Bologna strigneva con grandissima guerra Modena, Reggio e Parma che s' erano ribellate da lui: e per questo timore quelle città si dettero al re Giovanni. Seguirono di poi fra il legato e il re, che per queste cagioni erano reputati nimici, i colloquj e segni d' amicizia che abbiamo detto, i quali generarono a un tratto sospetto e querimonie: perocchè, il re Ruberto che riteneva contro al re Giovanni la inimicizia paterna, aveva a sdegno questo fatto del legato: i Fiorentini, per avere lui quasi tratto loro delle mani la città di Lucca e per l' antica ossidione d' Arrigo suo padre, erano al re Giovanni inimicissimi. Similmente in Lombardia i signori di Milano e quelli di Verona e di Mantova, nimici antichi del legato, benchè il re Giovanni per origine e stirpe della casa lo stimassero favorevole delle loro parti, nientedimento per questa congiunzione lo avevano a sospetto. E pertanto, quasi fuori del termine e della natura delle cose, seguì una certa congiunzione d' animi fra i signori di Lombardia e il re Ruberto e i Fiorentini contro al re Giovanni e il legato: la quale non molto di poi si scoperse manifesta confederazione.

Circa questo medesimo tempo, i Pistolesi dettero l' arbitrio e la podestà della terra al popolo fiorentino, mossi dalle discordie civili, perocchè quelli che cacciati da Castruccio per la pace de' Fiorentini erano tornati dentro, avevano a male che i loro avversarj fossero più potenti, e per quello sdegno pareva che facessero segno di volere fabbricare cose nuove. E pertanto quelle famiglie che erano state onorate nella pace fiorentina, facendosi innanzi, furono cagione di dare la terra interamente: e di poi i Pistolesi sono stati non come confederati, nè ancora come sudditi, ma come sottoposti reputati, benchè per apparenza quando si dettero fosse loro riserbato la giurisdizione d' eleggere il magistrato e altre similitudini di libertà.

In quello medesimo anno, i nimici assediarono nel contado di Lucca il castello di Barga che era nelle mani de' Fiorentini: i quali, per rimuovere gli avversarj da questa impresa, entrarono collo esercito in quello di Lucca, e posero il campo al Ceruglio in sul colle di Monte Carlo, sperando che gli avversarj per il timore di Lucca abbandonerebbero la ossidione: ma non facendo alcuno segno di partirsi, i Fiorentini con tutte le genti n' andarono a Barga. Da altra parte i nimici s' erano afforzati intorno al castello, e avevano tagliati i passi in modo che non si poteva mettere dentro alcuna cosa, e della battaglia non volevano fare esperienza co' Fiorentini. Il perchè i nostri, perduta la speranza di poterli soccorrere, ridussero le genti a casa, e Barga non molto di poi per la carestia del frumento s' arrendè ai Lucchesi.

A. 1332. Il seguente anno, cresceva il sospetto del legato, perchè il re Giovanni aveva lasciato in Italia le genti d' arme a cavallo a Carlo suo figliuolo, e lui se n' era ito di là dall' Alpi a ragunare maggiori forze; e per questa cagione con grande concordia si fece la lega: nella quale intervennero i signori di Verona e di Mantova e Azzo Visconti, che per la guerra di Castruccio era venuto insino alle mura di Firenze. E ebbe tanta forza lo sdegno e la speranza della utilità, che coloro i quali erano già stati asprissimi nimici, si congiunsero insieme in confederazione e amicizia. I capitoli furono questi: che, quando bisognasse, ajutassero l' uno l' altro con tutte le forze; e in questo mezzo per fare la guerra avessero in arme tremila cavalli: de' quali i Fiorentini fossero obbligati averne in punto secento e il re Ruberto altrettanti, e Mastino tiranno de' Veronesi ottocento, e Azzo Visconti secento; i principi di Ferrara, che erano ancora loro venuti in questa confederazione, ne dessero dugento, e altrettanti quegli di Mantova.

In questi tempi il legato faceva guerra a' Ferraresi, e aveva posto campo a Argento: il quale, poi che egli intese la lega fatta dal popolo fiorentino co' nimici, pieno d' ira e di sdegno mandò suoi oratori a dolersi a Firenze: dove, esponendo l'am-

basciata, consumarono grande parte del parlare in riducere a memoria le antiche inimicizie e dannare la confederazione fatta; e finalmente domandarono, che da quella si spiccassero. A queste cose fu risposto: che il popolo fiorentino era stato innanzi a ogni altro fautore della sedia romana, e per questo tanto più si sdegnava, se alcuno de' suoi avversarj fosse favorito da quella sedia; e che nessuno si doveva maravigliare, se contro al re Giovanni figliuolo dello imperadore Arrigo, per l'antica inimicizia del padre e per la nuova ingiuria di Lucca loro avversario, si provvedevano. Con questa risposta se ne partirono gli ambasciadori. E pareva, che la città volesse significare più oltre che quello che si dimostrava colle parole: perocchè il re Giovanni, riconciliato col papa per la mezzanità del re di Francia, col quale aveva stretto parentado, si credeva che non facesse questa impresa d'Italia senza consentimento della santità sua.

In questo tempo Carlo figliuolo del re Giovanni venne a Lucca; e ebbero sospetto, che non avesse passato lo Appennino sotto speranza di qualche grande cosa. Ma lui, poi che fu stato a Lucca pochi giorni, intesa la ritornata del padre, passò in Lombardia, e a Parma s'accozzò con lui. Era venuto col re Giovanni non molto grande numero di gente a cavallo, ma quegli tanti erano attissimi alla guerra, e uomini molto nobili e alcuni principi, che s'erano mossi di Francia e della Magna per passare con lui in Italia. In quello mezzo tempo alcune di quelle città che innanzi alla sua partita gli erano obbedienti, cioè Brescia e Bergamo, s'erano rivolte all'amicizia di Mastino; e Azzo Visconti gli aveva tolto Pavia, benchè la fortezza ancora si tenesse da' suoi. E pertanto il re Giovanni si condusse a Pavia, e fece pruova se potesse dare soccorso agli assediati: ma Azzo con fòsse e con bastíe gli aveva circondati in modo, che il re non poteva fare alcuno profitto. Il perchè, predando ostilmente il contado di Milano, ridusse le genti a Parma.

Noi dicemmo poco innanzi, come il legato aveva il campo a Argento, e appresso v'erano le genti de' Ferraresi: il perchè non passò molto, che venendo alle mani, i Ferraresi furono

rotti, e uno di quegli signori chiamato Niccolò rimase preso nella zuffa. Lo esercito del legato andò poi a campo a Ferrara, e a questa ossidione, oltre alle genti che avevano acquistata la vittoria, grande moltitudine de' Bolognesi e tutti i signori di Romagna per comandamento del legato vi si ragunarono. Ferrara è posta in sul Po in modo che il fiume batte quasi le mura, e di sotto alla terra si divide e fa isola, nella quale fu la terra antica; ed è opinione, che ella fusse abbandonata a tempo che la città di Ravenna gli faceva guerra, e che la moltitudine si riducesse di là dal fiume e edificasse la città. I nimici adunque si posero prima in quella isola contro alla terra: di poi, passato il fiume, posero il campo sotto le mura, e afforzati di fossi e di steccati, davano grande terrore a' Ferraresi: perocchè, essendo stati rotti poco innanzi, venendo di poi il nimico in sulle porte, si trovavano in grandissimo pericolo. I Fiorentini adunque, inteso la necessità de' loro collegati, deliberarono di mandare loro soccorso: ma era grande difficultà per rispetto che non si potevano mandare per il Bolognese nè per Romagna, tenendo ogni cosa il legato; nè ancora per quello di Modena o di Parma, avendo l'ostacolo delle genti del re. E da altra parte non volendo abbandonare la salute de' confederati, deliberarono di mandare gli ajuti per più lungo circuito, cioè pe' confini de' Genovesi e de' Milanesi. E la lunghezza del cammino fu cagione di mandare minore numero di gente. Il perchè si mandò quattrocento cavalli eletti e due condottieri della nobiltà giovani e in quel tempo prestantissimi, Francesco di Palla Strozzi e Ugo di Vieri Scali: i quali prima si condusseno a Genova, di poi a Milano, e entrarono dentro nella città sotto le bandiere del popolo fiorentino: e Azzo Visconti non solamente non se ne turbò, ma liberamente venne loro incontro. Da Milano se n'andarono poi a Verona, e furono ricevuti da quel signore similmente con grande magnificenza; e in quello luogo, perchè il resto dello esercito si ragunava, vennero alquanto a soprastare.

Circa questo medesimo tempo, il re Giovanni andò a Bologna al legato, e consultando insieme della guerra commune,

deliberò prestamente andare in campo con tutte le genti d'arme a cavallo a strignere lo assedio di Ferrara. Per questa cagione, mandata che n'ebbe una parte innanzi, lui ritornò a Parma a provvedere all'altre cose necessarie. Questo timore mosse le menti de' confederati che erano ragunati a Verona a prevenire innanzi alla venuta del re. Partiti adunque da Verona, vennero a Ferrara, e di poi deliberarono di fare pruova della zuffa cogli avversarj. E pertanto fecero armare tutta la moltitudine della terra; e ordinato ogni cosa, uscirono fuori con grande émpito per due porte, e assaltarono il campo de' nimici. Mandarono ancora circa trenta navigli pel fiume del Po a dare la battaglia al campo da quella parte. I Fiorentini nella distribuzione de' luoghi presero a offendere il campo de' nimici dalla parte di drieto, che molti la ricusavano: e con loro s'erano ancora accozzati centocinquanta cavalli de' Veronesi, che v'era fra loro molti usciti fiorentini, i quali, scacciati per la lunga contesa delle parti, s'erano fermi come in uno porto tranquillo appresso i tiranni di Verona. Tutti questi insieme cavalcando da una parte lontana dalla terra circondarono il campo de' nimici, e subitamente dettero la battaglia allo steccato, e per rispetto che quello lato era meno guardato, benchè il passo fusse difficile, nientedimeno entrarono dentro alle munizioni del campo, e abbatteronsi appresso a quel luogo a trovare le bandiere del re Giovanni, e le genti d'arme che egli aveva mandate. Furono adunque lieti, che quella parte della battaglia fussi loro venuta alle mani, dove oltre alla causa commune, v'era ancora la vendetta privata: e così disposti, confortando i loro, si mossero con grande émpito contro alle bandiere regali. Gli avversarj esperti nelle zuffe si fecero loro incontro. La battaglia fu aspra, e durò alquanto si dubbiosa, che a nessuna delle parti inclinava la vittoria. Ma spezialmente quel dì acquistarono onore i condottieri de' Fiorentini, perocchè tutti e due erano con grande ardire nelle prime squadre, e essendo di grande fama a casa, desideravano d'estendere la gloria loro, e piuttosto collo esemplo che colle parole confortavano i suoi. Confidandosi

adunque nel vigore e nello ardire e simili condizioni, finalmente vinsero i nimici e costrinsongli ritrarsi indietro, e a un tratto s' entrava per le munizioni del campo in più luoghi spezzate e rotte. Ancora s' aggiunse a questo, che fu di grande terrore al nimico, che fuggendo una grande moltitudine di là dal fiume, il ponte rovinò per il troppo peso: donde seguì, che tutte le genti d' arme a cavallo e grande parte della fanteria rimase presa. In questo modo s' acquistò la vittoria pe' Ferraresi e i collegati, con grandissimo danno degli avversarj.

Per questa prosperità tutta la Romagna poco di poi si ribellò dal legato, e in Bologna fu grande spavento. Che se il re Giovanni non fusse venuto colle genti a cavallo, il popolo avrebbe preso l' arme: ma la presenza sua fu cagione di raffrenare quel movimento.

In quello medesimo anno il re andò a Lucca per le cagioni che appresso diremo. Parendo, che per la rotta di Ferrara le forze del legato e del re fossero diminuite, i figliuoli di Castruccio, che erano per statichi nelle mani del re, occultamente si fuggirono, e, ragunato grande numero degli amici paterni, subitamente entrarono in Lucca, e ridussero la terra in loro potestà, eccetto la fortezza che si teneva per la guardia del re. Questa novità mosse il re a andarvi in persona con dumila cavalli: donde prestamente ne cacciò i giovani, e racquistò la terra e fece pagare a' Lucchesi grande quantità di pecunia. Di poi, venendogli quasi in tedio le cose d' Italia, deliberò ritrarsi e tornare di là dall' Alpi.

In questo tempo, trovandosi la città di Firenze per la vittoria acquistata in grande letizia, sopravenne uno diluvio d'acque che quasi la sommerse. Perocchè, circa le calende di novembre continuando la piova quattro dì e quattro notti, crebbero i fiumi per l' abbondanza dell' acque in Casentino e in quello d'Arezzo in modo, che eglino uscivano de' loro letti, e come una marina coprivano ogni cosa. E aggiugnendosi il fiume della Sieve, che aveva allagato il Mugello, era tanto cresciuto l' Arno, che nè le ripe nè alcuno altro ostacolo lo ritenevano,

e aveva pieno tutti i luoghi di sopra alla città. Questa forza d'acqua percotendo nel muro della terra, ne gittò giù una parte di verso levante. Di poi, come se ella avesse vinta e presa la città, corse per tutto, e i cittadini con grande spavento le fuggivano innanzi; e crebbe tanto, che al tempio di San Giovanni alzò sopra il mezzo delle colonne di porfido, e negli altri luoghi più bassi più che dodici piedi. E non restò di crescere insino a tanto che, non potendo la città sostenerla, gittò giù le mura di verso ponente; e allora sfogò la quantità grande, e cominciò a scemare. Rovinarono per quella piena tre ponti della terra, e molti edificj e case di cittadini intorno al fiume.

Mancato che fu il timore delle acque, e essendo rimasi gli uomini come attoniti, sopravenne nuovo timore che nacque dalla nobilità. Erano di là dall'Arno potentissime famiglie; e per la rovina de' ponti si trovavano separate in forma, che d'una città pareva che ne fossero fatte due: e erano nate certe contese, che pareva che accrescessero il sospetto. Per questo timore fecero due ponti in sulle navi, acciocchè la moltitudine di là d'Arno, se fussi di bisogno, potesse avere soccorso: e fatto questo provvedimento, súbito cessò la paura.

In quello medesimo anno gli oratori de' Fiorentini e de' collegati si ragunarono a Lerici in quel di Genova, per consultare delle cose communi: ed era la cagione, perchè il legato avendo ricevuta la rotta e il re Giovanni, abbandonata Italia, essendo ito di là dall' Alpi, per la prosperità delle cose era nata controversia per dividere la preda, e pareva che ella avesse a generare discordia, se non vi si pigliasse rimedio: e pertanto parve loro di provvedervi. Consultando adunque di questa cosa, finalmente rimasero d'accordo, che Cremona fosse del signore di Milano, Parma di quello di Verona, Reggio di quel di Mantova, Modena di Ferrara, Lucca de' Fiorentini; e che si procurasse a buona fede, che queste terre venissero nelle mani di costoro. Cominciarono adunque la guerra più aspramente che non avevano fatto in-

nanzi: e la prima ruina venne dal legato, il quale si diceva essere stato origine di questi inconvenienti. Lui era di nazione francese, tenuto molto rigido e altiero: e questo mancamento naturale l'aveva accresciuto la prosperità delle cose in modo che pareva intollerabile. I Ferraresi dopo quella rotta avevano preso Argento, e corso colle genti nel contado di Bologna predando e guastando ogni cosa. Il perchè i cittadini bolognesi, avendo quella occasione, presero l'arme, e voltaronsi con grande émpito contro a' provvigionati e seguaci del legato, il quale, per la oppressione de' suoi, spaurito si fuggì in una fortissima rôcca che aveva edificata. I Bolognesi la assediarono, e dì e notte la combattevano. Questa novità come si sentì a Firenze, benchè il popolo non fosse mal contento della destruzione del legato, nientedimeno la umanità e reverenza della sedia romana gli mosse a pensare della salute sua. E pertanto mandarono subitamente a Bologna quattro oratori con trecento cavalli e grande numero di fanti comandati di Mugello: i quali, pregando e ammonendo, furono mezzani che il legato, restituita la rôcca ai cittadini, se n' uscì a salvamento. E impetrarono questo con tanta difficoltà, che i Bolognesi fecero resistenza più giorni a' prieghi loro: e poi che l'ebbero impetrato, quando e' condussero il legato fuori delle mura, ebbero fatica di difendere la sua salute dall' impeto del popolo. Finalmente con grande sforzo si condusse a Firenze, poi a Pisa, e in ultimo per la via di mare se n' andò al papa.

A. 1334. Il seguente anno i Fiorentini avevano deliberato d' assediare Lucca, e erano rimasti d' accordo, che delle genti de' collegati che si trovavano nel campo intorno a Parma, una parte ne passasse lo Appennino a strignere la ossidione. Ma aspettando questi ajuti, si scoperse uno trattato nel campo intorno a Parma, per lo quale i soldati tedeschi, corrotti per la pecunia, avevano ordinato fare sedizione nello esercito e ammazzare Mastino e gli altri capitani che v' erano: e fu suspizione, che non fusse con ordine del legato per valersi delle ingiurie. Questa cosa adunque come si scoperse fu cagione, che

molti Tedeschi si fuggivano a Parma, e che la ossidione di quella terra s' abbandonò, e che a Lucca, mancando gli ajuti, non si mandasse il campo, come era ordinato.

In questo tempo si cominciò a fondare il campanile di marmo di Santa Reparata, e Giotto fu l' architettore, singulare maestro, in quel tempo, di pittura. Lui fu presente a'fondamenti della torre, e disegnolla in quella forma magnifica ed eccellente quale a' nostri tempi la veggiamo.

In quello medesimo anno le genti de' confederati sotto il governo di Mastino veronese ritornarono a campo a Parma, e furono in quello esercito le genti dei Fiorentini a cavallo secondo il numero ordinato per la lega. Il resto dello esercito fu mandato a Lucca, e mise per tutto grandissimo terrore. Il perchè il re Giovanni, che era passato di là da' monti in Francia, sentendo questa oppressione, per rimediare al pericolo di Lucca, la dette in dono al re di Francia. E pertanto il re, convocati tutti i cittadini fiorentini che in grande numero si trovavano a fare mercatanzie nel suo regno, mostrò la donazione fatta, e protestò la città di Lucca esser sua, e che il popolo fiorentino si levasse dalla guerra. Questa cosa significata a Firenze da' mercatanti, non ritardò però la 'mpresa del popolo, e il re ancora nòn seguitò più oltre, certificato dal re Ruberto, che Lucca non s' era mai di ragione appartenuta al re Giovanni, ma era stata sua, e prima da Uguccione da Faggiuola e poi da Castruccio gli era stata occupata.

In questo anno morì papa Giovanni, e in suo luogo succedette papa Benedetto. La seguente state, essendo guerra feroce in Lombardia e Parma assediata, fu mossa in Toscana un' altra guerra; perocchè, dopo la morte di Guido che era stato vescovo degli Aretini, Piero per sopranome chiamato Saccone aveva preso la signoria. Questo tale fu uomo molto prestante nell' arte militare, ma poco atto alle cose civili: e nientedimeno le cose acquistate dal suo fratello e ottenute da lui non solamente conservò, ma ancora l' accrebbe: e fu molto inimico a certi tiranni della parte sua, a' quali tolto loro l-

castella e fortezze, li aveva interamente dispersi. I Fiorentini stavano in pace con lui e erano vôlti col pensiero alla guerra di Lucca: ma i Perugini per la perdita di Città di Castello si trovavano con lui in questa condizione, che piuttosto avevano odj occulti che una manifesta guerra.

Essendo le cose in questo stato, fecero una segreta amicizia e intelligenza i Perugini e quegli signori che erano stati disfatti da Saccone, de' quali era capo principalissimo Neri da Faggiuola, figliuolo d'Uguccione che aveva tenuta Lucca e Pisa. Questo tale adunque occultamente, a tempo che nessuno aspettava tal cosa, cavalcò colle genti, e per trattato prese il Borgo, il qual castello è posto in sul Tevere quattordici miglia discosto da Arezzo. E nientedimeno, tenendosi la fortezza, Saccone, avuta la novella, vi cavalcò colle genti, e per mettervi il soccorso, andava tentando ogni cosa. In questo mezzo i Perugini, come era ordinato, per la via di Cortona che è lontana da quella del Borgo corsero in quel d'Arezzo; e Saccone, avvisato di questo, subitamente lasciò la cura del Borgo e tornò a Arezzo: e in quello luogo con grande celerità armò la moltitudine del popolo, e ordinata in battaglia, andò a trovare i nimici con certissima speranza di combattere. I Perugini non ricusarono la battaglia, ma come uomini fieri, si misero in punto alla zuffa. Dato adunque il segno del combattere, vennero alle mani, e fu un dubbioso e aspro fatto d'armi. In ultimo gli Aretini, avanzando d'animo e di forze, ottennero la vittoria, e misero in fuga i Perugini; e rotti e spezzati gli perseguitarono con grande danno e uccisione de' nimici, e presero in quella vittoria venti bandiere delle loro: e di poi entrarono nel contado di Perugia, e posero il campo due miglia presso alla città, e predarono tutto il paese circostante.

Ma i Fiorentini, intesa la rotta de' Perugini, ricordandosi della amicizia antica, prestamente mandarono loro soccorso di gente d'arme a cavallo, che in quella avversità dette loro grande conforto. Non molto di poi, passando certe genti presso alla città di Firenze, pacificamente mandate in ajuto a Saccone da Geno-

va, donde era la sua donna, furono assaltate dalla gioventù fiorentina e spogliate d'armi e di carriaggi, e rimandate indrieto. E così la città, benchè non avesse presa la guerra manifestamente, nientedimeno favoriva la parte de'Perugini: che fu loro grande ajuto a raffrenare il corso della vittoria de' loro nimici.

Circa quel medesimo tempo Parma, essendo molto innanzi assediata e combattuta, e non potendo più fare resistenza, in ultimo fu presa, e Mastino, come s'era convenuto co' suoi collegati, l'ebbe nelle mani.

Modena poco di poi, e similmente Reggio, venne nella podestà del vincitore. Lucca solamente vi restava, che era data a'Fiorentini in premio della guerra, e era quasi per ordine fatale una infinita materia di nuova contenzione: perocchè Lucca era cagione di mettere i Fiorentini nella guerra di Lombardia, e per Lucca medesima presero nuova guerra contro Mastino, e appresso per Lucca ancora nacque di poi la guerra pisana: delle quali cose successivamente narreremo.

Erano tre fratelli da Parma di casa Rossi nati di grande stirpe, a' quali il re Giovanni nella sua partita aveva lasciato Parma e Lucca al governo. Due di costoro, stretti dalla guerra, quando dettero Parma, s'accordarono con più condizioni: e infra l'altre fecero di patto, che il fratello, che era luogotenente in Lucca, con certi capitoli la lasciasse a Mastino. E questa conclusione s'era fatta con consentimento de'Fiorentini, i quali, mossi da vana speranza, stimarono che questa via fusse più facile a poterla ottenere, se Mastino la ricevesse sotto la sua fede, e massimamente avendo a essere quegli fratelli nelle sue mani. E lui apertamente diceva conducere questa cosa pe' Fiorentini, perocchè i loro ajuti in tutte le vittorie e ossidioni di Lombardia erano stati presenti, e che gli altri confederati avevano ricevuto il premio della guerra; solamente il popolo fiorentino restava, il quale secondo la confederazione doveva avere Lucca; e questo desiderio non s'apparteneva tanto a'Fiorentini, quanto alla sua fede e degli altri confederati. Pubblicando lui apertamente queste cose, gli fu prestato fede, e molto

più, perchè quello che diceva pareva che consonasse al vero. E pertanto fu lasciata la cura a lui di tal cosa, della quale stava a aspetto la città di Firenze. Questa pratica andando alquanto per la lunga, quel fratello de' Rossi che teneva Lucca la dette a Mastino, e lui la fornì di sua gente. I Fiorentini, mandato prestamente loro ambasciadori, gli domandarono Lucca secondo la promessa. Il tiranno dapprima con benigne parole disse, che non fusse loro molesto soprastare alquanto insino che si componesse con quegli fratelli de' Rossi. Di poi, passato il termine e facendo istanza gli ambasciadori, cominciò a trovare altre difficoltà, e allegare che a quegli fratelli bisognava rifare il danajo che eglino avevano avere dal re, e oltre a questo altre spese fatte da loro: per tutte queste cose essere di bisogno di una somma di trecento sessanta migliaja di fiorini d' oro. Nella quale pratica, benchè il popolo fiorentino conoscesse la malignità del tiranno, nientedimeno, per desiderio d'avere Lucca, s' accordarono di dare questa somma. Il perchè è da maravigliarsi della mente di questo popolo troppo inclinata ora nell'una e ora nell' altra parte, perocchè, offerendo i Tedeschi, e quasi pregando, ricusarono di dare una piccola quantità di pecunia per Lucca; per quella medesima poco di poi s' ingegnavano di dare a chi quasi gli rifiutava una somma intollerabile. E quella quantità ancora che eglino avevano fatto di patto, il tiranno non la osservava, ma trovando nuove scuse, con fraude e con inganno teneva sotto vana speranza il desiderio degli oratori, confidandosi, mediante Lucca, di potere signoreggiare le città di Toscana. E a questo gli davano animo le amplissime forze che egli aveva in Lombardia, alle quali nessuno tiranno del suo secolo fu pari; e molti adulatori, de' quali sogliono essere piene le corti de' signori, e molti usciti delle terre di Toscana, desiderosi di cose nuove, lo incitavano. E oltre alle predette cose v' era aggiunto la commodità del passo, che è breve di quello di Parma in quello di Lucca, e quasi i confini si congiungono al giogo dell' Appennino, donde facilmente poteva fare passare le genti; e stimava che i Pisani vicini a

quello luogo per le parzialità e per lo antico odio inverso de' Fiorentini sarebbero fautori alla causa sua. Il popolo fiorentino avvedendosi di questo suo pensiero, e che egli andava dilatando la cosa, senza fare conclusione, comandò a' suoi oratori che protestassero a quel signore questa ingiuria, e di poi si partissero. La qual cosa poi che gli ambasciadori ebbero fatta, il tiranno, reputando ogni turbazione essere suo guadagno, subitamente mandò le genti che egli aveva in Toscana a predare in quello di Firenze: e così, rotta la confederazione, nacque di nuovo la guerra di Lucca. I Fiorentini, benchè la contenzione si dimostrasse grande, e conoscessero che già stracchi entravano in nuova guerra, nientedimeno non mancarono d' animo nè della loro consueta dignità, ma valorosamente si levarono, e non con furore, ma con maturo consiglio provvederono a ogni cosa: perocchè, crearono dieci uomini con pubblica autorità a provvedere al danajo necessario, e sei a pigliare i partiti della guerra. Appresso ordinarono di mandare oratori a Azzo Visconti e agli altri collegati della guerra di Lombardia, i quali si dolessero della perfidia di Mastino, e domandassero ajuto contro quella.

Rinnovarono ancora la lega co' Perugini e Sanesi, dubitando di quello che era verisimile, che Saccone, per lo ajuto che avevano dato a' Perugini, non s' unisse con Mastino. Oltre alle predette cose, distribuirono le loro genti, e una parte ne posero a Monte Catino e un' altra a Fucecchio, acciocchè le genti a cavallo de' nimici, che n' era a Lucca assai grande numero, non potessero scorrere a loro modo nel contado di Firenze. In questo tempo i Perugini, confidandosi nello ajuto de' collegati, entrarono con genti assai in quello d' Arezzo, e con incendj e con rapine fecero grandissimi danni: ed eransi accozzati con loro gli usciti d'Arezzo, i quali avevano grande séguito in quegli paesi. E per questa cagione si ribellarono alcune terre, e cominciarono le cose degli Aretini a andare in grande declinazione, e molto gli sbigottì la perdita di Città di Castello. Era al governo di

quella messere Ridolfo de' Tarlati cavaliere aretino con assai numero di gente: ma alcuni di quegli che erano alla guardia, corrotti per il mezzo del danajo, si composero di dare la terra a' nimici; e il conduttore di questo trattato fu Neri da Faggiuola, che era in simili cose astutissimo. Il quale, poi che la cosa fu a ordine, secondo che s' erano composti, chiamò le genti de' Perugini; e di notte tempo si condusse alle porte di Città di Castello, e messo dentro da coloro che tenevano il trattato, che erano alla guardia delle mura, prese la terra. Ridolfo, facendo forza di cacciare fuori il nimico, e non potendo ributtarlo, finalmente rifuggì alla rôcca, la quale poco di poi fu presa insieme con lui. In questo modo si venne a perdere Città di Castello. Saccone essendo ito in Val d' Ambra a certe castella che s' erano ribellate, ne prese alcune e disfecele insino a' fondamenti, e il resto, cioè il Bucine, Galatrone, Sanleolino e altre castella degli Aretini vicine a queste, per il sospetto della guerra dubbiosa si dettero a' Fiorentini. Queste cose si fecero in quello anno in Toscana e in Lombardia.

A. 1336. Il seguente anno, i Fiorentini alla primavera apertamente protestarono e mossero la guerra agli Aretini, e di poi con grande esercito dall' uno lato i Perugini, dall' altro i Fiorentini entrarono nel contado d' Arezzo, e unitisi insieme intorno alla città, fecero alcune battaglie in sulle porte e guastarono tutto il paese circostante.

Circa questo tempo venne romore, che ottocento cavalli di Mastino per la Romagna e per la via di Sarsina venivano a Arezzo; e alcuni affermavano essere giunti in Forlipopolo. Per questa cagione, mandarono i Fiorentini le genti in Romagna: le quali unite con quelle de' Bolognesi, si misero ne' luoghi opportuni per tenere il passo. In quel mezzo, le genti de' nimici che erano a Lucca correvano alle volte nel contado di Firenze, e turbavano il paese, e ora facevano a' nostri e ora ricevevano di grandi danni. Essendo adunque lo incendio in più luoghi, e trovandosi tutta la Toscana in turbazione, e crescendo il terrore della potenza di Mastino, parve loro, se si potesse, con-

ducere per alcuna via la guerra in Lombardia. Questo rimedio salutifero innanzi a tutti gli altri fu veduto dal principio e consigliato nella repubblica: ma gli oratori mandati a quelli signori di Lombardia, poi che gli ebbero tentati tutti, non potettero inducere alcuni di loro a pigliare la guerra contro a Mastino, non perchè l'amassero, ma perchè temevano la potenza sua. Finalmente, volgendosi la città a' Veneziani, perchè erano vicini di quel tiranno e da lui si riputavano offesi e avevano a sospetto la sua potenza, gli indussero con molte persuasioni a entrare in compagnia della guerra. Per questa confederazione le genti de' Fiorentini passarono dal canto di là, e unite con quelle de' Veneziani, mossero la guerra in Trevigiano contro al tiranno.

Mentre che queste cose si facevano in quel di Vinegia, i fratelli de' Rossi, da' quali dicemmo di sopra che Mastino aveva ricevuta Lucca, scacciati da lui e contro alla fede perseguitati, erano ridotti nel castello di Pontremoli collo assedio intorno: il perchè, ricorrendo allo ajuto de' Fiorentini e Veneziani, furono ricevuti nella lega. Uno di costoro chiamato Piero de'Rossi, uomo singolare nel mestiero dell'arme, venne a Firenze, e mostrò, che se gli fusse dato gente, potrebbe fare di grandi danni a Lucca e liberare i suoi dalla ossidione. Il perchè gli furono dati ottocento cavalli e grande numero di fanti, co'quali andò verso Lucca, e pose il campo presso alla terra, e ogni dì colle bandiere si rappresentava valorosamente in sulle porte. Queste cose si facevano, a fine che quegli che erano a campo a Pontremoli, costretti a dare ajuto a Lucca, si levassero dallo assedio. E nientedimeno, non riuscì il disegno per rispetto della astuzia del luogotenente di Lucca, il quale, avvedendosi di questo pensiero, uscì fuori con tutte le genti, e venne al Ceruglio, che è vôlto verso il contado di Firenze. Di quello luogo mostrando il suo ardire e dando impedimento alla vittuvaglia, per forza costrinse il capitano de' Fiorentini a abbandonare Lucca e ritrarsi addrieto colle genti: ma per cagione che nel riconducere lo esercito, bisognava passare sotto il nimico, fu necessario venire alle mani. Era un fosso già molto innanzi fatto

per la guerra di Castruccio, che tagliava il passo dal monte al padule. Il capitano de' Fiorentini vi mandò alquanti uomini d'arme, i quali presero il fosso, e per forza ne cacciarono le guardie de' nimici; e rotti e spezzati gli seguitarono inconsideratamente insino al campo loro. Il capitano de' Fiorentini, vedendo il pensiero di costoro, fece sonare a raccolta, e mandò a comandare che si ritraessero indrieto. Ma loro, vedendosi superiori e essendo caldi in sulla zuffa, non ubbidirono alla trombetta nè al comandamento; il perchè, circondati da'nimici, furono rotti e presi la maggior parte: solamente alcuni, che con grande celerità si tirarono indietro, scamparono. Quello che portava la bandiera de' primi feritori, che era stato capo di quella temerità, fu morto quasi in sull' entrare del campo de' nimici, e la bandiera rimase loro nelle mani. Di qui seguì, che veggendosi i nimici vittoriosi, si misero prestamente con tutte le genti e con grande émpito e alte grida a assaltare il resto dello esercito fiorentino. Piero de'Rossi capitano, con franco animo confortando i sua, sosteneva la furia de' nimici: e benchè in sul primo émpito, perchè venivano dalla parte di sopra del monte allo in giù come una rovinosa tempesta, si movesse alquanto la schiera de' Fiorentini, nientedimeno, ragguagliata subito la zuffa, combattendo i nostri vigorosamente, ruppero i nimici e misongli in fuga: e seguitando il capitano la vittoria, grande numero di loro furono morti e molti presi, infra i quali fu il luogotenente di Mastino, che era capitano di quelle genti. Dopo questa zuffa, stettero i vincitori in quegli luoghi una notte, e l'altro dì vennero a Fucecchio, e di quindi si tornarono a Firenze: e non molto di poi Piero de'Rossi passò in quel di Vinegia, perchè così richiedevano quelle cose di là; e per ordine de'collegati prese il governo di tutta la guerra contro a Mastino, e portossi costantemente e con prudenza. La sua prima impresa fu a Trevigi, dove in varj modi soprafece i nimici: e poi, condotte le genti fra i paduli e luoghi difficili, passò d' improvviso in Padovano. Padova in quel tempo teneva Mastino, e aveva gran copia di gente in quelle circostanze; e nientedimeno in

sulla giunta di questo capitano le tenne dentro alle munizioni, in modo che non volle fare alcuna esperienza della zuffa: ma riparava, difendendo il paese dalle prede e dando impedimento agli avversarj della vittuvaglia, e sperava senza pericolo poterne rimuovere il nimico. Il capitano de'Rossi, vedendo che i nimici non venivano alla battaglia, passò con grande difficultà e per interrotti cammini collo esercito a Bogolenta. Questo luogo consideratamente fu eletto da questo capitano, perchè v'è un canale appresso, per il quale la vittuvaglia si poteva conducere, e era vicino a Padova a sette miglia e molto commodo a fare la guerra. Posato adunque quivi il campo e afforzatosi con fossi e steccati secondo la consuetudine antica, dava tante molestie al nimico, che non gli lasciava pigliare riposo. Alcuna volta d'improvviso discorrendo insino in sulle porte, alcuna volta rappresentandosi colle bandiere, alcuna volta tentando d'entrare dentro, abbattè in modo la mente e le forze del tiranno, che disegnando lui poco innanzi d'occupare Toscana, allora pensava di mantenere la propria patria.

In mentre che queste cose si facevano in quel di Vinegia, gli Aretini ogni dì venivano in maggiore declinazione, perchè oltre alla guerra di Perugia che era per sè grande, v'era aggiunta ancora quella de' Fiorentini, e avevano perduto Città di Castello e il Borgo, e molti altri luoghi s'erano rebellati. Le quali cose erano loro tanto moleste, che i cittadini si mossero a andare a Saccone, e pregaronlo che egli avesse compassione alla città, dicendo: avevano durato insino allora e essere parati a durare per l'avvenire, pure che qualche speranza o qualche forma di fare la guerra fusse loro mostra; ma se non vi restava più alcuno rimedio, volesse provvedere al bene di quella terra, che non aveva di lui mal meritato; e se non poteva con buona condizione, almanco con qualche modo tollerabile désse loro la pace. Di qui seguì, che Saccone cominciò con quegli di dèntro avere sospetto. E pertanto, accompagnato da moltitudine di armati, non meno temeva i cittadini che i nimici, e quasi fuori d'ogni speranza volgeva l'animo a pigliare accordo. I Perugini

e i Fiorentini ciascheduno per sè desiderava di conducere la cosa a suo disegno, e non era in questo la compagnia loro fedele. Molte cagioni inclinavano Saccone a' Fiorentini. Prima, perchè l'origine della guerra e l' odio grande era co' Perugini; appresso, molti suoi nimici s' erano accozzati con loro: per lo stimolo de' quali, a fatica potea credere, che le convenzioni che facesse gli fussero osservate. Queste cose co' Fiorentini gli parevano più leggieri: e era aggiunto a questo una potente ragione, che essendo nato di madre fiorentina e di famiglia nobile, aveva con molti parentado a Firenze, che dava al fatto suo grande sicurtà. Per queste cagioni era più inclinato a' Fiorentini. E loro, avendo notizia delle pratiche occulte de' Perugini, studiarono d' accordarsi con lui. In somma le convenzioni furono queste: Che il popolo fiorentino avesse la giurisdizione e l' arbitrio della città d' Arezzo per dieci anni, e che Saccone e tutti i suoi consorti fussero per lo avvenire cittadini fiorentini; e le castella e possessioni che erano state loro proprie se le tenessero come avevano tenute innanzi. Oltre a queste cose, furono dati a Saccone quarantamila fiorini d' oro, e diciassette migliaja ne fu prestati agli Aretini per pagare i soldati condotti. E così il mal tiranno prese modo ancora, dopo la signoria finita, che i cittadini pagassero i soldati i quali egli avea tenuto sopra il capo loro; e quella quantità di pecunia che riceveva per prezzo della patria venduta si tenne per sè.

Dopo questo accordo, sette principali cittadini mandati da Firenze presero la terra con somma letizia di tutto il popolo. Erano in Arezzo, come nell' altre città di Toscana, due parti: e quella che v' era contraria allo imperio e favorevole alla chiesa, cioè la parte guelfa, essendo senza dubbio maggiore e più potente, per molti tempi governò la repubblica. Questo lo dimostrano le confederazioni antichissime col popolo fiorentino avute dopo la morte di Federigo imperadore, le quali durarono insino alla battaglia dell' Arbia. È in quella zuffa, nella quale il nome de' guelfi fu quasi spento in Toscana, che v' intervennero gli Aretini insieme co' Fiorentini: e come si vede per le pubbli-

che scritture, quasi maggiore numero d'Aretini vi furono morti che d'alcune altre città di Toscana collegate.

Dopo questo, il nome di Carlo fu accettato dagli Aretini e continuamente stabilito in forma, che nè il terrore di Corradino nè l'autorità de' nimici, nè la occisione degli amici veduta quasi dalle mura, gli rimosse dalla fedeltà della parte. Di poi molti anni essendo nata discordia fra la nobilità e la moltitudine, per opera massimamente di Guglielmino, in quel tempo vescovo, furono cacciati i guelfi d'Arezzo; e uniti a' Fiorentini, colle forze communi fecero guerra a quegli che erano rimasti nella città: nel qual tempo seguì la zuffa di Campaldino, dove il vescovo Guglielmino fu morto.

Dopo questo vescovo, la famiglia de' Tarlati molto potente prese il governo della città, e tenendo il reggimento della repubblica, la parte guelfa che n'era stata cacciata in varj tempi fu restituita, ma non però interamente, perocchè certe volte ne tornavano alcuni, e di poi in altri tempi alcuni altri, e di fuori rimanevano in esilio solamente i capi e quegli che erano di maggiore reputazione. Venuta adunque la città nelle mani al popolo fiorentino, tornarono tutti gli usciti, e la parte guelfa, già molto innanzi abbattuta, si cominciò prestamente a rilevare; e posto da canto la paura del tiranno, con manifeste e libere voci si rallegravano. Ma nella riforma della repubblica, come furono creati i priori del popolo e il gonfaloniere della giustizia, de' quali ufficj il tiranno non avea sofferto pure i nomi, nacque tanta letizia alla moltitudine, che a fatica le lagrime per la allegrezza potevano tenere. In questa maniera gli Aretini con lieti animi vennero la prima volta alla potestà e giurisdizione del popolo fiorentino.

Ma i Perugini, sopportando gravemente questo fatto, e reputandosi dileggiati e ingannati, mandarono subitamente oratori a Firenze che si dolessero della ingiuria, e quello che s'era acquistato della guerra domandassero secondo la confederazione. Condotti adunque alla presenza del magistrato, parlarono in questo modo. « La cagione della venuta nostra, signori Fiorentini,

» quando bene la tacessimo, stimiamo esser nota a tutti:
» perocchè, chi è quello che abbi notizia de' patti e delle
» convenzioni fra le communità nostre, che non intenda voi
» aver contrafatto alla lega, e noi non dovere sopportare
» questa contumelia? Certamente, egli è cosa dura essere
» spregiato da' collegati, scelerata è essere abbandonato, e
» quasi come un sacrilegio è essere offeso. Che diremo noi,
» a un tratto dell' essere spogliati e vilipesi con contumelia?
» E' fu fatto non molto innanzi la confederazione fra le città,
» e infra le altre cose capitolato, che non si facesse pace
» col nimico se non di volontà de' collegati, e tutte le cose
» che s' acquistassero per la guerra fussero communi. Questi
» patti religiosamente giurati e confermati per scrittura non
» patiscono, che voi pigliate in questo modo Arezzo; anzi
» dimostrano, che voi nol potete fare con salvamento della
» vostra fede. A noi certamente questa ingiuria tanto è più
» grave quanto la cosa ha meno giustificazione: perocchè,
» contrafare alla lega, questo non è altro che non stimare
» i collegati. Noi vi preghiamo che voi ci diciate, che scusa
« o che difesa potete fare. Se voi dicessi, che noi non siamo
» stati nell' arme, egli è manifesto che vi siamo ancora. E
» se voi ci riprendessi, che fussimo venuti tardi alla guerra,
» vi diciamo che noi la cominciammo prima di voi. E ap-
» presso, non si può dire che le genti nostre sieno state di
» poco valore, conciosiacosachè i nimici nessuno altro più te-
» messero; nè che abbiano fatto poco conquisto, conciosia-
» cosachè molti e fortissimi luoghi abbiano presi. Che cagione
» adunque potete voi avere di stimarci poco, conciosiacosa-
» chè nessuna ne abbiate di potervi dolere? E se vogliamo
» confessare il vero, non tanto dal tiranno quanto da noi
» avete ricevuto Arezzo. Non è da credere, che Saccone ancora
» spontaneamente ve l' abbia dato, se già per benevolenza,
» come è costume de' tiranni, non si fusse spogliato della
» podestà, e concedutala a voi. Certamente e' non è cosa
» che meno di questa si possa credere. Noi siamo quegli

» che abbiamo condotto il tiranno contro a sua voglia a
» pigliare partito, e che intorno alla terra gli abbiamo tolto
» le castella. Combattuto e molestato dì e notte da noi, venne
» a perdere in tutto la speranza della sua difesa. Chi è adun-
» que cagione di questo fatto, o quello che è costretto, o
» quello che costrigne? se già quando uno getta le robe in
» mare, si debba attribuire la cagione a lui e non alla tem-
» pesta. Se noi siamo cagione di questo, come è manifesto,
» quanta ingiuria ci è fatta, se siamo spogliati di quelle cose
» che per nostra opera si sono acquistate? Quando i caccia-
» tori, che non hanno fra loro alcuna lega, lievano una fiera
» e quella perseguitano, se ella è presa poi da altri, vuole
» la legge e il costume delle genti, che ella si renda a chi
» prima l'ha trovata: perocchè non è cosa alcuna più inde-
» gna che ritenere le cose acquistate dalla fatica d'altri. Voi
» adunque che siete confederati e congiunti al giuramento,
» sarà cosa indegna, se non ci metterete in compagnia della
» preda trovata e perseguitata da noi. Ma voi potreste dire:
» Il nimico non vuole venire alle mani tue. A questo si
» risponde, che non abbiamo fatto lega per fare la volontà
» del nimico. E ancora non si dà volontario, ma per forza:
» e necessità è quella che rompe ogni cosa. Che può essere
» maggiore inconveniente, che attendere la volontà de'nimici
» e sprezzare quella de'collegati? Gli uomini savj hanno
» voluto, che in nessuna cosa umana si richiegga maggiore
» osservanza di fede che nella confederazione: perocchè, se
» la fede si viene a violare nel collegato, che sarà quello
» che in vita si possa chiamare stabile? E pertanto, i giu-
» dizj dell'altre controversie sono come privati, e quasi non
» segue se non il danno del danajo; ma per il collegato il
» giudicio viene a essere capitale: perocchè le leggi non
» vogliono in alcuno modo che quello uomo si debba repu-
» tare intero, il quale non è d'intera fede inverso de'collegati.
» E pertanto e' giudicarono, che simili uomini si dovessero
» rimuovere dalle testimonianze, da'luoghi di ragione, da'

» pubblici onori, e finalmente dalla umana società. Il perchè
» si debbe da voi, Fiorentini, maggiormente considerare e
» avere riguardo non tanto a quello che appetiscono, quanto
» alla onestà e a quello che permette la ragione. »

Gli oratori de' Perugini parlarono in questo modo. Il magistrato fiorentino, perchè l'ambasciata parve più arrogante che non si conveniva, deliberò di presente fare risposta, acciocchè la dilazione del tempo non gli diminuisse in qualche parte la loro degnità. E pertanto, volgendosi a' prefati oratori, disse loro: « E' c' era noto innanzi, che voi, Perugini, eravate ab-
» bondanti d' ardito e copioso parlare; e ora la imbasciata
» vostra manifestamente lo dimostra. Ma è necessario, nella
» nostra risposta, porre da parte alquanto la nostra consuetu-
» dine, e pigliare la vostra: perocchè le cose aspramente oppo-
» ste non si possono dolcemente riprovare. Ma, innanzi che
» noi disputiamo della condizione della lega, la quale è stata
» violata da voi, Perugini, e non da noi, ci pare da rispon-
» dere al vostro pomposo parlare, per lo quale tutta l' opera
» della guerra attribuiste a voi, come se noi niente o in
» nessuno luogo fussimo stati. Che prosunzione fu quella, o
» vogliamo dire che vanità, dire di noi e a noi queste cose?
» Che potevate voi mai sperare contro agli Aretini, se noi ci
» fussimo passati di mezzo, e quasi oziosi stati a vedere, e
» come uno spettacolo, la vostra contesa? Perocchè, quali
» fussero le vostre e le loro forze, la battaglia che faceste
» insieme lo dimostrò. Voi fuste rotti e scacciati da loro: e tro-
» vandosi gli Aretini intorno alle mura vostre vincitori, vi
» demmo ajuto ne' vostri bisogni, che fu cagione di conser-
» varvi. Avete voi adunque ardire d' affermare, che voi soli
» avete fatta la guerra? Voi dite, che da voi abbiamo ricevuto
» Arezzo. Oh arroganza singolare! oh intollerabile audacia di
» parole! Pare egli, che abbiamo ricevuto Arezzo da voi, come
» se non fussimo stati a alcuna parte della guerra. Che fu quello
» che sbigottì gli animi degli Aretini e che gli volse in dispe-
» razione, se non la guerra nostra, conciosiacosachè della

» vostra facessero poca stima? Dite parole quanto voi volete,
» perocchè egli è facile a dire: e nientedimeno la levità di
» quelle parole non muta la gravità de' fatti. Vegnamo ora
» alla fede della nostra confederazione, la quale voi dite essere
» stata violata da noi, chè questo piuttosto di voi si può alle-
» gare. Negate, se voi potete, avere avuti con Saccone con-
» tratti segreti di ricevere la città; avere adoperati mandati e
» lettere occulte e voluto prendere la terra, se l'aveste potuto
» fare. Che fede è questa, che integrità, o Perugini? La fede
» nelle confederazioni per nessuna cosa si viene tanto a violare
» quanto collo animo e colla intenzione: perocchè i fatti si
» possono reputare tali, quale è stato il proposito del facitore.
» La mente e la volontà è quella che s'attende per la malizia,
» e lo sforzo del fraudare è pieno d'ignominia e vituperazione:
» il quale essendo stato in voi, che ci potete voi dire o di che
» vi potete dolere? Il fatto nostro è più leggieri che quello che
» è stato tentato da voi, Perugini: perocchè, voi tentaste que-
» sta cosa, quando la nostra confederazione era intera; noi la
» facemmo in quel tempo, quando per vostra malignità e per
» la pratica fraudolentemente tenuta era rotto ogni vincolo e
» ogni ragione di lega: e non pare che a uno rompitore di fede
» si debba osservare la fede. Che dovevamo noi fare, sentendo
» che per inganno v'ingegnavate di contrafare alla fede della
» nostra confederazione? Non pareva egli conveniente armarci
» contro allo inganno e ovviare a ogni vostra fraude? Noi
» abbiamo fatto questo, ammaestrati da voi, perocchè per noi
» a buona fede ci stavamo quieti. Voi non vi potete giusta-
» mente dolere de' vostri collegati, se hanno fatto quello verso
» di voi che vi pareva lecito di fare contro di loro. Se adunque
» gli uomini savj non richieggono in alcuna cosa umana mag-
» giore fede che nelle confederazioni; se le leggi non vogliono
» chiamare uomo intero quello che non osserva la fede intera
» verso i collegati; se questo tale si debba rimuovere o scac-
» ciare dalla congregazione degli uomini, vedete voi, Perugini,
» di quello che siate degni, essendo incorsi in sì grave pregiu-

» dicio de' savj e delle leggi. Perocchè il fatto nostro ha legit-
» tima scusa, avendo voi prima colla vostra fraude levato via
» ogni vincolo e ragione di lega: ma il trattato vostro non si
» può difendere, che non sia degno d' infamia e di reprensione.
» Quanta è adunque la vostra stoltezza il mancamento di voi
» medesimi accrescere colle parole! Era vostro ufficio, o Peru-
» gini, di considerare quello che voi dicevate e molto più a
» chi, perocchè questa arroganza di parole non diminuisce la
» ignominia, ma piuttosto l' accresce. Chi è quello che possa
» sopportare, che gli sia opposta una cosa, la quale quello
» medesimo che l'oppone l'abbia commessa? Voi avete senza
» alcuna vergogna usato un parlare molto perverso, perocchè
» apertamente dite, che voi soli avete fatta la guerra, la quale
» è stata nostra; dite le fraudi essere commesse da noi, che
» sono state vostre. E domandate, che almeno questa cosa vi
» sia accomunata! La vostra ambasciata non ha questo tenore,
» ma piuttosto pare con aspra contumelia ci riprenda, ci
» sprezzi, ci accusi, come se non fussimo stati utili in alcuna
» parte della guerra. A questo, come appare, tutto il proposito
» della vostra imbasciata si dirizza: perocchè chi domanda di
» ragione, non suole usare parole ingiuriose nè piene di con-
» tumelia, ma piuttosto oneste e gravi, massimamente quando
» si parla della città. »

Avendo fatto fine il magistrato al suo dire, i cittadini che v' erano presenti mitigarono questa contenzione, e ricominciossi a ritrattare la cosa con più dolci parole, e quietamente a udire le ragioni dell' una parte e dell' altra. In ultimo, si prese una via di mezzo a comporre le discordie di queste città: che i Perugini avessero Lucignano, Sabino, Floriano e Anghiari, che erano castella degli Aretini, e che mandassero cinque anni a Arezzo il rettore, al quale si potesse appellare dalle sentenze. E in questa maniera le cose di Arezzo e le discordie e le guerre si composero.

Restavano i fatti di Lucca molto più difficili, e variamente implicati non solo in Toscana, ma ancora in Lombardia e per

tutto il paese di là dal Po. Nel principio adunque del seguente A. 1337. anno, Mastino, inteso che i Fiorentini avevano preso Arezzo e cresciuto le forze in Toscana, mandò un suo condottiero chiamato Azzo con nuove genti a Lucca: le quali aggiunte a quelle di prima crebbero tanto il numero dello esercito, che mosse le menti e le volontà degli uomini. E pertanto i Fiorentini, messo prestamente in punto le genti e richiesti gli ajuti dei collegati, entrarono con un grande esercito in quello di Lucca e con grande danno predarono il paese. Il nimico non era pari a tanta moltitudine, e per questo ricusava la zuffa, e solamente attendeva a mantenere le terre e le mura. E per questa cagione, non si fece alcuna battaglia, ma assai grandi e dannose prede.

In Lombardia, trovandosi la cosa in grande speranza, una sedizione de' Tedeschi turbò ogni disegno: perocchè, Mastino, temendo la virtù di Piero de' Rossi capitano della lega, per mezzo del danajo aveva trattato con certi Tedeschi, i quali erano a soldo di questo capitano, che l' ammazzassero e fuggissonsi a lui. Ma affrettando il trattato, la cosa in quel mezzo si scoperse, e i Tedeschi circa di mille che avevano notizia di questa cosa o pratica, prestamente ragunati insieme, e messo fuoco in più luoghi del campo negli alloggiamenti de' soldati, se ne fuggirono al nimico. Era nello esercito de' Fiorentini e Veneziani innanzi alla partita di costoro più che cinque mila cavalli. Il resto adunque della moltitudine, rifatti gli alloggiamenti, si fermarono nel medesimo luogo. Il capitano, niente sbigottito per tale novità, seguì la impresa col suo medesimo ardire e usata confidenza. Già gli altri principi di Lombardia, sperando la ruina di Mastino, s' erano collegati insieme, e in quello di Mantova, quanto in alcuno altro tempo, si ragunavano genti de' Milanesi, Ferraresi e Mantovani, a' quali il capitano della lega mandò Marsilio suo fratello con dumila quattrocento cavalli, e lui si rimase col resto delle genti nel campo a Bogolenta. Lo esercito di questi principi, poi che fu messo insieme, passò di Mantovano in Veronese: e di consentimento di tutti, Luchino Visconti v'era capitano, il quale si pose presso a Verona a percuotere la sedia

e la casa del tiranno. Da altra parte Carlo figliuolo del re Giovanni venne in quel medesimo tempo a offendere Feltro e Bellona che erano terre di Mastino; e Padova era continuamente stretta dall' altro campo. Da' quali mali circondato il tiranno, prese un partito benchè pericoloso, nientedimeno molto virile. Uscì di Verona con tutto lo esercito che v' era, circa quattromila cavalli e grande numero di fanti, ma terrazzani e inusitati. Con queste genti ferocemente andò a trovare il nimico, e òrdinato lo esercito in battaglia, domandò la zuffa. Luchino, benchè avesse grande numero di cavalli, nientedimeno non volle venire alle mani, nè fare esperienza della battaglia. La qual cosa molto accrebbe gli animi e lo ardire de' nimici, e avvilì in forma le menti de' suoi, che temendo chi di una cosa e chi d' un' altra, deliberarono partirsi.

Mastino, avendo spento il fuoco da casa, e parendogli che il tempo gli succedesse prospero, passò colle genti in quello di Padova, e pose il campo in sul fiume tre miglia presso a Bogolenta, con proposito d' impedire la vittuvaglia, e tenere che Marsilio non potesse tornare in campo colle genti, donde s' era partito. Il perchè la cosa si veniva a riducere in grande estremo, perocchè tentare la zuffa con sì poche genti o stare in quel luogo senza vittuvaglia, ognuno di questi era partito da disperati. Ma lo ingegno che facilmente non si vince, ripara a molte cose difficili. Il capitano della lega Piero de' Rossi avendo posto mente, che le genti di Mastino usavano abbeverare al medesimo fiume, e d'altro luogo non potevano avere l'acqua, ordinò di giugnere Mastino colle sue medesime arti. È un' erba in quegli luoghi d' amarissimo sugo, la quale i soldati per comandamento del capitano ragunata in quantità e portata in sulla ripa del fiume, la pestavano e gittavano nell' acqua. Questa, andando alla seconda, si conduceva al campo de' nimici, e guastava l' acqua del fiume con sì amaro sapore, che nè gli uomini nè i cavalli ne potevano usare. Per la quale difficoltà, all' ultimo il nimico non potendo più sostenere, fu costretto levarsi dalla impresa.

Dopo queste cose, il capitano de' Rossi, unito col fratello, andò col campo a Padova, dove si trovava Alberto fratello di Mastino, maggiore di tempo, ma non di pari autorità. Questo tale i Padovani avevano a odio; ma il timore gli teneva quieti. Stando adunque sotto le porte il capitano de' Rossi e tentando ogni cosa, finalmente i cittadini presero l'arme e corsero alla casa del tiranno e misero dentro il capitano della lega con lo esercito. L'autore di questa rebellione e delle cose nuove fu Ubertino da Carrara, uomo per nobilità e potenza principale nella città, il quale aveva prima dato la terra al tiranno per cagione di discordie civili; di poi, avendo ricevute molte cose gravi, prese questa via a liberarla. Tutte le genti del tiranno che v'erano alla guardia furono oppressate da' Padovani, e lui fu preso e mandato a Vinegia. Ma non passò molto, che questa felicità di vittoria fu turbata per la morte del capitano de' Rossi: il quale, avendo composte le cose di Padova, andò a campo a Monselice; e facendosi la battaglia in su la porta, e sforzandosi le genti d'entrare dentro, e difendendosi i terrazzani, il capitano de' Rossi scese da cavallo, e andò a' suoi che combattevano innanzi: e in quel luogo, confortandogli e combattendo nel mezzo de' verrettoni e dardi che d'ogni luogo v'abbondavano, fu ferito sopra al pettignone d'un'asta: la quale tratta che ella fu, seguitando pure arditamente d'infestare i nimici, si gittò nel fosso per passare nella terra; dove bagnata la ferita, venne a incrudelire, e poco di poi portato a Padova, si morì.

Marsilio ancora, per la infermità che gli era incominciata prima e per dolore del fratello, pochi dì poi passò di questa vita. La morte di costoro turbò gli animi de' Fiorentini e Vineziani, e fu fatto alle loro esequie dall'una città e dall'altra grande onore: perocchè grande parte della guerra si reputava essere stata fatta per la loro perizia. Brescia ancora in questi medesimi tempi si ribellò da Mastino, e venne nelle mani de' signori di Milano.

L'anno seguente le genti de' Fiorentini e de' Viniziani si A. 1338.

condussero nel contado di Verona, e posero il campo non molto lontano dalla città; e poi che vi furono stati alquanti giorni, presero alcune castella forti, e, diminuite le forze de' nimici in più luoghi, finalmente con grandissimo sforzo assediarono Vicenza.

Mastino, veggendo ogni giorno le cose andare in maggiore declinazione, preso il fratello e con quello perdute quattro grosse terre e con quelle molte altre castella, ultimamente Vicenza a lui vicina esser posta in pericolo, diffidandosi di sè medesimo, mandò oratori a Vinegia per la pace. I Viniziani per loro medesimi v' erano inclinati: e a questa disposizione s' aggiugneva in pubblico i prieghi di Mastino e in privato l' amicizia di molti cittadini. Il perchè, la pace finalmente gli fu concessa da' Viniziani, con patto che lasciasse loro Trevigi e il Trevigiano, e a' Fiorentini Pescia e Buggiano e l' altre castella del contado di Lucca che possedevano, in caso che volessero entrare nella pace; e gli usciti di Lucca che in quella guerra si fussero trovati co' Fiorentini e Viniziani potessero tornare nella città. Poi che ebbero segretamente composte queste cose, mandarono ambasciadori a Firenze a significare, che a ogni modo volevano la pace colle sopradette condizioni: pertanto, se la pace piaceva loro, la togliessero con quelli capitoli; se volessero restare nella guerra, era posto nello arbitrio loro.

Questo fatto de' Viniziani parve molto grave al popolo fiorentino; ma la necessità gli strigneva a eleggere e pigliare partito: e circa questo fecero più volte consiglio, e le sentenze erano varie. Dall' una parte pareva cosa vituperosa, che Lucca restasse al tiranno, la quale poco innanzi per fraude aveva tolta a' Fiorentini: e la vicinanza di quella era piena di timore e di sospetto. Da altra parte giudicavano essere grande e difficile cosa, essendo affannati per tante spese, loro soli continuare la guerra. Appresso, il desiderio di Pescia e di Buggiano gli tirava allo accordo: le quali due castella del contado di Lucca venendo alle loro mani, pareva loro adebolire le forze del tiranno in ogni occorrenza della guerra. Questa sentenza finalmente fu quella che andò innanzi: e fu mandato oratori a Vinegia con commis-

sione di sconfortare la pace in quel modo fatta, e sforzarsi di riprovarla e farla rimanere indietro; e se pure i Viniziani stessero fermi in loro propósito, s'ingegnassero accrescere le condizioni in favore del popolo fiorentino, e finalmente pigliare la pace che era loro data. Gli oratori furono questi: Francesco de' Pazzi, Alessi Rinucci e Jacopo Alberti: i quali niente acquistarono, perchè i Viniziani erano ostinati nella pace. Finalmente fu consentita e ricevuta da loro con quegli capitoli che s'era fatta da prima.

Dopo queste cose, essendo gli animi de' cittadini liberi non tanto dalla guerra, ma ancora dal sospetto di quella, quietamente si posarono. Se non che Mastino nella fine di quello anno venne a Lucca, e la sua venuta dava terrore insino nella pace. Ma soprastato alquanti dì senza fare innovazione, se ne tornò in Lombardia.

L'anno prossimo, che seguì dopo la pace, non truovo che la città facesse alcuna cosa degna di memoria. E nientedimeno alcuni segni si dimostravano, che pareva che significassero qualche futura calamità: perocchè la torre del palazzo, le mura della terra e la porta a San Gallo furono percosse dalla saetta, e tre uomini vi morirono.

Le ricolte furono debolissime, che dimostravano una futura fame. Questa cura mosse la città a vedere il numero degli uomini, per intendere quanto bisognasse del frumento forestiero. Rassegnate adunque tutte le teste de' cittadini, trovarono che egli erano novantamila degli stanti nella città. A. 1339.

Séguita l'anno del mille trecento quaranta, il quale fu memorabile per molte novità. Nel principio apparve in cielo una cometa che spaventò le menti degli uomini, turbate ancora pei segni dell' anno dinanzi. E non parve vana quella apparizione, perocchè non molto di poi seguì pestilenza non solamente per la terra, ma per il contado, e morì grande numero degli uomini non tanto giovanetti, ma ancora vecchi, e alcuni cittadini reputati nella repubblica: che dicono per quella pestilenza morì sedicimila persone nella città. A. 1340.

Ma venendo verso il verno, e essendo quasi cessata la pestilenza, sopravennero cose nuove fra i cittadini, le quali turbarono grandemente la terra. L'origine delle sedizioni nacque di qui. Erano alcuni reputati popolani, e questi ancora piccolo numero, i quali più s'attribuivano che non si conveniva, e volevano governare la repubblica secondo il loro arbitrio: e a questo proposito avevano fatto venire per due anni uno rettore forestiero, uomo crudele, che faceva ogni cosa secondo il loro appetito: il perchè erano grandemente temuti da ognuno. Da questo rettore furono ingiuriati molti; ma infra gli altri due famose famiglie in quel tempo, Bardi e Frescobaldi: e per quello sdegno i principali di quelle case si congiurarono insieme di pigliare l'arme, d'assaltare il rettore e i suoi fautori. Essendo venuto il dì nel quale s'erano composti di fare questa cosa, prestamente ne fu data notizia a' priori. Il perchè, il popolo senza dilazione, come se la nobilità si levassi contro a lui, fu chiamato all'arme. Da altro canto, quella parte della nobilità che si vedeva in pericolo similmente s'armò, e tenendo i luoghi di là d'Arno, e poste le guardie a' ponti, aspettava gli ajuti di fuori, sperando di potere facilmente passare nel resto della terra. Questo timore mosse il popolo a impedire e disturbare il loro disegno. E pertanto, levandosi la moltitudine di là d'Arno, e grande parte di quella di qua passando il fiume per l'ultimo ponte, fecero émpito contro a' congiurati, i quali a poco a poco cominciarono a cedere e a ritirarsi indietro e ridurcersi intorno alle proprie case: finalmente, perdendo la speranza, si partirono la seguente notte della città. Dopo questo il popolo posò l'arme, e la cosa si cominciò a trattare in giudicio. Furono richiesti d'avere tentato la forza pubblica; e, non comparendo, rimasero condannati, e furono disfatte le case loro con grande disformità della terra. Finalmente s'andò tanto oltre nella severità, che provvidero con grande diligenza, che terra alcuna degli amici e collegati non gli ricettasse. La qual cosa fatta con maligno consiglio, recò poi alla repubblica grandissimo danno: perocchè quegli che contro al loro volere erano

scacciati dalle terre amiche, dolendosi e lamentandosi, furono costretti andarsene a'Pisani, e nelle seguenti contenzioni fecero grande nocimento alla città. E certamente i cittadini si debbono trattare in modo, che noi ci ricordiamo loro essere cittadini.

Dopo questa turbazione della repubblica, subitamente seguì la guerra di fuori: perocchè in questo tempo uno Azzo da Parma di suprema nobilità fece ribellare la terra da Mastino, confidandosi massimamente negli ajuti de' signori di Mantova. E pertanto la guerra si venne a rinnovare fra il signore di Verona e quello di Mantova: e perchè bisognava a Mastino per andare a Lucca passare per quello di Parma, e quella via gli era tagliata, pareva che Lucca non si potesse da lui tenere. Il perchè i Fiorentini e i Pisani a un tratto si levarono a speranza d'avere Lucca. Due erano le vie da poterla acquistare: l'una della guerra; l'altra d'accordo. La guerra non potevano pigliare i Fiorentini per rispetto della nuova pace: e appresso si temeva, che movendo la guerra, lui per sdegno non si volgesse a'Pisani. E pertanto, benchè ella fussi meno gloriosa, nientedimeno, come più certa, s'elesse la via del patto e dello accordo. Furono adunque diputati a questo effetto venti uomini con pubblica autorità, i quali seguitarono la via che noi abbiamo detto. Ma la mente del tiranno molto sagace, avendo investigato il desiderio delle città, metteva Lucca all'incanto a chi più ne dava. La prima contesa fu del prezzo: del quale si faceva a gara in modo, che si dimostrava la parte che fusse più potente nel danaio darebbe cagione all'altra di pigliare l'arme. In ultimo, offerendone più i Fiorentini, il tiranno inclinò a loro, come una bilancia al maggiore peso. La somma del prezzo fu dugento cinquanta migliaja di fiorini. Ma i Pisani, come eglino intesero la cosa venire al disegno del popolo di Firenze, si volsero all'arme: perocchè il timore vicino de' Fiorentini era loro molestissimo; e appresso Luchino Visconti, il quale era succeduto a Azzo nel principato poco innanzi, e gli altri signori di Lombardia nimici di Mastino, davano loro animo e offerivano molto grandi favori. E pertanto, ricevuti gli ajuti da' signori di Milano, di Mantova,

di Parma e di Padova, e aggiunti alle loro genti, andarono a campo a Lucca: la qual cosa poi che fu intesa da' Fiorentini, e che manifestamente si vide che si veniva all'arme, ragunarono ancora loro le proprie genti, e domandarono gli ajuti degli amici e de' collegati: e con tutto questo esercito si posero a Fucecchio. Di poi mandarono a protestare a' Pisani, che si levassero da Lucca: e stando loro fermi, e essendosi per ogni verso afforzati nel campo, i Fiorentini presero partito d' entrare in quel di Pisa. Il perchè, passato Arno, si dirizzarono inverso la città di Pisa, e predarono tutto il contado circostante alla terra, e corsero il paese, e presero alcuni luoghi assai forti. Ma non potè tanto il terrore della propria città, nè i danni del contado, nè la perdita delle castella, che rimovesse la ostinata mente de' Pisani dalla ossidione. E pertanto, vedendo i Fiorentini che per quella via niente giovavano, ed essendo continuata la piova parecchi giorni senza intermissione, ritornarono a Fucecchio. Mastino in questo mezzo pe' suoi oratori domandava che i Fiorentini non soprasedessero più oltre a prendere Lucca e pagare il danajo. Questa cosa fu consultata di nuovo, e le sentenze erano varie: e non era dubbio, che onestamente si sarebbero potuti partire dalla convenzione fatta, essendo ossidiata Lucca, e prese alcune castella da' Pisani. E pertanto restava la deliberazione, se Lucca si doveva ricevere così ossidiata, o pure lasciare andare tutta questa impresa. Finalmente il parere di coloro andò innanzi che riguardava l'onorevole, stimando cosa vituperosa abbandonare la impresa. Solamente si provvide col tiranno d'accordo, che per le presenti difficoltà si levasse dalla prima somma settantamila fiorini, e che ricevessero la terra in quel termine che si trovava. E per questa cagione gli furono dati gli statichi principali giovani della città, che stessero in Ferrara insino a tanto che s'osservasse la promessa: e il pagamento s'aveva a fare in varj termini.

Fatte queste convenzioni e solennemente confermate, parve loro per ultima conclusione di mandare a pigliare Lucca. Mossi adunque con tutte le genti, si posarono in su uno colle vicino

alla terra. I Pisani, innanzi alla venuta de' Fiorentini, avevano fatti tre campi intorno alla città: ma allora, per la presenza de'nimici, s'erano ristretti insieme e tirati in una parte: la qual cosa dette commodità a' nostri d'entrare dentro. E pertanto elessero di tutto lo esercito trecento cavalli e cinquecento fanti, e dato loro un segno l'uno all'altro, si convennero con quegli di dentro, e a un tratto e dalla terra e dal campo de' Fiorentini fecero émpito contro a' Pisani; e apertasi la via per forza d'arme, entrarono in Lucca, e con loro tre commessarj fiorentini a pigliare la tenuta: Giovanni di Bernardino de'Medici, Naldo Rucellai e Ricciardo de' Ricci: i quali, pagato il danajo alle genti di Mastino che si trovavano alla guardia, come erano rimasti d'accordo, presero la terra e la fortezza.

Ricevuta adunque Lucca con grande letizia d'ognuno, si cominciò a pensare di difenderla. La città era fortissima e ben fornita di gente e di guardie: appresso, avevano abbondanza d'ogni cosa. Il perchè, quietamente si poteva rompere gli sforzi de' Pisani, i quali v'erano stati a campo due mesi; e poi che videro i Fiorentini avere preso la terra, erano molto sbigottiti. Ma uno superbo e precipitato partito vinse un savio e quieto consiglio, perchè niente pareva loro avere fatto, se non cacciavano gli avversarj per forza. E pertanto, l'ottavo dì dopo l'avuta di Lucca scesero del colle dove s'erano fermi, e posero il campo in sul fiume del Serchio circa uno miglio presso a' nimici: di poi, il secondo dì uscirono fuori colle génti in battaglia, e fecero segno di volere combattere. I Pisani, vedendo che bisognava venire alla zuffa, disfecero una parte della munizione del campo che era vôlta inverso de'Fiorentini, e spianarono il fosso; e subitamente usciti fuori con tutte le genti, l'ordinarono in battaglia, e fecero tre schiere di tutto lo esercito. La prima fu de' primi feritori, i quali avevano intorno tremila balestrieri: dopo costoro, seguirono le bandiere con tutto il fiore delle loro genti d'arme. La terza era una gente espedita, che avevano comandamento di resistere alle genti che erano in Lucca, se da quella parte volessero uscire fuori.

A. 1341.

I Fiorentini fecero due schiere. La prima di circa mille dugento cavalli, e gente eletta de' primi feritori, i quali avevano d'intorno tremila balestrieri. Dopo costoro, seguivano le bandiere e la seconda schiera con tutto il resto delle genti a cavallo e a piè egregiamente ordinate. Il primo riscontro, come le trombette cominciarono a suonare, de' primi feritori innanzi alle bandiere fu molto terribile, e la battaglia durò alquanto asprissima. Finalmente, i Fiorentini essendo superiori, la prima schiera de' Pisani voltò le spalle, e rifuggì alla maggiore, dove erano le bandiere: nella quale i vincitori come una grande tempesta si misero con tanta forza, che nel primo émpito la turbarono, e presero alcune bandiere e il capitano dello esercito con alcuni signori: fra' quali fu Arrigo figliuolo di Castruccio e alcuni principali de' Pisani, e similmente certi usciti fiorentini. La vittoria indubitatamente s' era acquistata pe' nostri, se altra schiera de' Fiorentini si fusse mossa a seguitare: ma ella stette ferma, e non seguitò dietro a' suoi. Il perchè, quanto il nimico era rifuggito più indietro, tanto più la prima schiera de' Fiorentini si venne a discostare dagli altri suoi e ritrovarsi insufficiente a tanto peso de' nimici. Donde seguì che i Pisani, ristretto insieme tutto lo esercito, combattendo contro a una schiera sola, la ruppero. L'altra schiera de' Fiorentini non si mescolò nella zuffa e non perdè alcuno de' suoi, ma con grande celerità si fuggì a Pescià. Della prima schiera de' Fiorentini ne furono presi e morti molti, e alcuni, trapassate le munizioni del campo, rifuggirono a Lucca. Quelli che erano stati presi de' Pisani tutti scamparono, eccetto che Giovanni Visconti capitano dello esercito, il quale preso sotto le loro bandiere e condotto alla maggiore schiera de' Fiorentini, ne lo menarono con loro, quando fuggirono a Pescia.

A Firenze subitamente venne il romore, che significava la rotta essere molto maggiore che non era stata: perocchè e' si diceva tutto il campo e tutte le genti essere interamente disfatte e distrutte, e le bandiere essere prese da' nimici. Ma poi che egli intesero le bandiere esser salve e scampate più che le

due parti dello esercito, presero animo, e di nuovo si volsero con ogni diligenza a rimediare. E innanzi a ogni altra cosa, come era consueta la città fare ne' tempi forti, mandò al re Ruberto a domandare uno di stirpe regale che venisse in loro ajuto. In questa domanda, il re Ruberto da altra parte si mosse a domandare Lucca a' Fiorentini, mostrando che già molto innanzi si trovava a sua obbedienza, e per forza era stata tolta da Uguccione da Faggiuola. E ben fu inteso dal popolo fiorentino, che il re diceva questo, per levarsi da dosso lo incarico di mandare ajuto. E pertanto, governandosi con lui colle medesime arti, risposero, che erano contenti di dargli Lucca. E nientedimeno non si mosse il re altrimenti: se non che mandò suoi oratori a trattare co' Pisani di non offendere più Lucca sua antica città, e ora rendutagli da' Fiorentini. Ma la vana domanda del re fu con più vane parole sprezzata da' Pisani: perocchè non dettero altra risposta, se non che manderebbero loro ambasciadori a trattare questa cosa; e da altra parte seguitarono lo assedio più ostinatamente che prima.

In questo medesimo tempo fu un grande sospetto appresso agli Aretini, che Saccone per le cose avverse del popolo fiorentino non si movesse a pigliare un' altra volta il dominio e la tirannide d'Arezzo. Prima, non era alcuno che non credesse lui desiderarlo, essendo avvezzo alla signoria; appresso, essendo tornati i suoi avversarj nella città e stando innanzi agli occhi suoi, e alcuna volta gittando parole moleste contra di lui, si stimava che vi vivesse mal contento. Crescendo adunque la suspizione, i cittadini andarono al rettore, e mostrarongli il pericolo: e lui, confermandosi colla loro sentenza, comandò che pigliassero l'arme. Il perchè, prestamente armati, furono intorno a Saccone, e fu preso lui e molti della parte ghibellina: molti ancora pe' medesimi sospetti furono confinati. Similmente fu preso a Lucca Tarlato fratello di Saccone: il quale con alquante genti a cavallo e a piè essendo soldato del popolo fiorentino, e trovandosi nella zuffa di Lucca fra i primi feritori, aveva egregiamente combattuto; ed essendo i vincitori della

prima schiera finalmente rotti da' Pisani, per lo mezzo de'nimici per forza d'arme s'aveva fatta la via e fuggito a Lucca, e cogli altri assediati v'era rimasto dentro. E perchè lui era reputato innocente, e in quella battaglia e ossidione s'era singolarmente portato, non lo tenevano in prigione, ma con abile e onesta guardia. E pertanto, non molto di poi cavalcando di fuori della porta di Lucca con Giovanni de' Medici commissario della guardia, spronò prestamente il cavallo, e rifuggissene a'Pisani. Per queste cose, Saccone e suoi consorti che erano presi furono condotti a Firenze e messi in prigione: donde venne a nascere guerra per quello d'Arezzo per molte castella delle loro che si ribellarono. A questa guerra fu mandato per capitano messere Ricciardo Cancellieri cavaliere pistolese, il quale, armata che ebbe una moltitudine d'Aretini, andò a campo a Bibbiena e altre castella di Saccone, e missele in preda, e le case della sua famiglia con grande magnificenza edificate in Arezzo fece gittare in terra.

In mentre che queste cose si facevano in quello d'Arezzo, i Fiorentini, vôlti a'fatti di Lucca, pensavano a rivalersi del danno ricevuto e alla conservazione di quella città, la quale era ogni dì più stretta da'Pisani. Il perchè, non venendo dal re Ruberto gli ajuti ch'egli speravano, e essendo loro molesta questa cosa, da lui si volgevano col pensiero, se potevano chiamare qualcuno in compagnia della guerra.

Accadde, che in quel tempo Lodovico di Baviera, il quale aveva usurpato il nome e la dignità dello imperio romano, passato l'Alpi, era ritornato a Trento. A costui i Fiorentini, mediante l'opera e conforti di Mastino, vi mandarono ambasciadori. Aveva Lodovico grande odio co' Pisani per la rebellione fatta innanzi, e desiderava di collegarsi co' Fiorentini. Era ancora manifestissimo inimico del re Ruberto e del sommo pontefice romano: e la città di Firenze per lo sdegno pareva vôlta a fare ogni cosa. Questa opinione e questa fama crescendo ogni giorno, spaventò molti, dubitando che, turbate le cose, i Fiorentini, per il favore di Lodovico, non s'alienassero dal sommo

pontefice e dal re Ruberto, e finalmente si trovassero in guerra contra di loro.

Molte compagnie di Fiorentini erano nel regno del re Ruberto e nelle parti di Francia, le quali insino allora con grande credito governavano le loro mercatanzie, e per varie cagioni si trovavano grande somma di pecunia nelle mani: ma per quella suspizione domandando i creditori a uno tratto i loro danari, furono costretti fallire con incredibile danno della città. E nientedimeno i Fiorentini non fecero alcuna intelligenza con Lodovico, perocchè quella via messa loro innanzi benchè paresse molto opportuna al tempo che correva, nondimeno, potendo più in loro il rispetto delle parti, deliberarono di lasciare indrieto quella pratica e fare ogni sforzo per loro medesimi. E pertanto condussero dumila cavalli, e secento n'ebbero da' Bolognesi e Ferraresi, e cinquecento da Mastino. Oltre a questo aggiugnendovi le genti d'arme a cavallo e la fanteria loro propria, ragunarono un potente esercito, del quale fecero capitano Malatesta da Rimino, uomo in quel tempo famoso nell'arte militare.

A. 1342.

La rotta s'era ricevuta a dì quattro d'ottobre. E in fare questi apparati e in mandare queste imbasciate attorno, s'era consumato il verno: il perchè la impresa si venne a dilatare insino a tempo nuovo. Nel quale ragunate le genti, si mossero da Firenze, e andarono per Val di Nievole a trovare il nimico: e poi che furono venuti in luogo dove facilmente potevano essere veduti, posero il campo in su uno colle molto eminente, cinque miglia vicino al campo loro. Il proposito de' Pisani era di tenersi dentro dalle munizioni, e non fare esperienza della battaglia. I nostri consumarono alquanti dì in investigare sagacemente i luoghi circostanti; e tentati gli animi de' nimici, all'ultimo scesero nella pianura, e andarono a trovarli colle genti in battaglia per far pruova della zuffa: ma vedendo che i Pisani stavano fermi e quieti, e parendo loro alla dimostrazione avere fatto assai, si sforzarono d'entrare nella città e portarvi la vittuaglia che avevano con loro. Le munizioni e fossi del campo de' nimici erano fatte d'industria forti in modo, che quando i nostri non aves-

sero avuto contradizione e repugnanza, sarebbe stato difficile il passare: ma guardandosi ancora gli avversarj, pareva impossibile il poterli spuntare. Il perchè, si volsero da mano destra per il fiume del Serchio, per vedere se per quella via potessero pervenire alla città. In questi luoghi ancora trovarono difficoltà assai. Erano due ponti sopra al Serchio, per i quali s'andava alla terra: tutti e due tenevano i nimici, e avevangli forniti di buona guardia. I Fiorentini adunque si posero col campo fra l'uno e l'altro ponte in uno luogo eletto, con animo di passare a guado l'altro dì colle genti in battaglia. Questo partito ancora pareva più facile, perchè il fiume in quello luogo diviso in due parti fa isola e non va intero per un letto, ma correndo spartito, viene a essere più basso. Con questa speranza, aspettavano il giorno, e mettevano in punto le some e la vittuvaglia che dovevano portare nella città. Ma quella notte venne sì grande e assai piova, che fece crescere il fiume in modo, che non si poteva passare a guado: e pertanto, ritenuti quattro dì in questi luoghi, dettero spazio a' nimici nella ripa di là incontro a loro d'afforzarsi. Venendo adunque poi il tempo buono, e scemando il fiume, fecero forza di volere passare, e furono impediti dalle munizioni fatte da'nimici, e dalla moltitudine che vi corse a fare loro resistenza: il perchè, perduta la speranza del potere passare, furono costretti a levarsi, e andarono nel contado di Pisa e corsero il paese, guastando e predando ogni cosa. I Pisani per questo non si mossero niente, ma stettero fermi nella ossidione, confidandosi certamente d'avere la città.

In mentre che queste cose si facevano in quello di Pisa, gli usciti d'Arezzo, ragunata una grande moltitudine di gente, una mattina innanzi dì si rappresentarono alla terra, e trovando certo luogo abbandonato dalle guardie, dove il fiume esce fuori delle mura, subitamente entrarono dentro. Furono circa tremila uomini, i quali incominciarono a correre la terra. I cittadini, sentito il romore, presero l'arme, e confortando l'uno l'altro, andarono con grande émpito contro di loro. La battaglia fu aspra, e seguìnne molte uccisioni: ma in fine gli usciti furono

vinti, e per quegli medesimi luoghi donde erano entrati si fuggirono. E nientedimeno vi rimasero sei bandiere e molti di loro, i quali furono di poi morti: e degli Aretini di dentro perirono nella battaglia due uomini singolari: Lucio de' Guaschi e Cencio Branca. Questi tali combattendo valorosamente contro agli usciti, furono morti: appresso ogni cittadino che v'era di grande ardire vi fu ferito. Per lo pericolo di quella notte, tutti quelli della parte ghibellina che restavano nella città furono cacciati. In questo mezzo i Fiorentini che erano dentro in Lucca, vedendo che non era dato loro soccorso di vittuvaglia e che i nimici non si movevano per danni ricevuti, perderono ogni speranza, e da necessità costretti, dettero la terra a' Pisani, con patti che le persone loro e le genti che v'erano alla guardia fussero salve. E questo fu nove mesi dipoi che l'avevano presa. Mai per nessuna guerra si ricorda che il nome fiorentino perdesse tanto d'onore e di reputazione quanto per quella. E seguì poi, che questa ignominia ricevuta di fuori se ne tirò un'altra a casa molto più grave e di maggiore incarico: perocchè, come fusse una punizione data da' cieli, uno tiranno (che mai innanzi era intervenuto) fu fatto signore: il quale, levata la libertà del popolo, sparse il sangue di molti, come appresso diremo. Perduta che fu Lucca (come interviene nelle cose avverse), i cittadini male d'accordo rimproveravano l'uno all'altro gli errori fatti; e posto da parte la cura della guerra, con odj e dissensioni fra loro medesimi contendevano. E i venti uomini, per opera de' quali s'era comperata Lucca e fatta la impresa della guerra, erano in tanto odio e disgrazia del popolo, che non poteva sostenere se non con loro incarico d'udire il nome loro: e non tanto su per le pubbliche ringhiere, ma ancora privatamente su per le vie e pei canti erano biasimati. Appresso, il nome di Malatesta capitano della guerra, perchè le cose erano succedute con poca prosperità, non era molto accetto. E in questa maniera, quasi per una fatale disposizione, si cercava d'uno altro a chi si desse il pondo e il governo delle cose.

Era un francese chiamato Gualtieri, nato di nobile stirpe,

il quale con uno vano titolo chiamavano Duca d'Atene. Questo tale in sul fervore della guerra essendo giunto a Napoli, e sentendo lo sforzo de'Fiorentini, gli venne desiderio di venire a quella impresa: perocchè ne' tempi della guerra di Castruccio era stato a Firenze con Carlo figliuolo del re Ruberto, e conosceva gli uomini e i costumi della città. E pertanto, chiamato da'cittadini, di buon volere si mise a cammino, e venne allo esercito con poca gente d'arme, quel di che Malatesta capitano scese del colle dove s'era posto, e colle genti ordinate si mise presso al campo de'nimici. Di poi nello esercito governandosi con grande diligenza e sollicitudine, acquistò commendazione non piccola. E pertanto in questa difficoltà de' tempi e discordie de'cittadini sollevato per il favore della nobilità e opinione delle virtù, come uomo atto a salvare le cose, fu preposto alla terra con pubblica autorità, e fugli commessa la cura della guerra. Lui adunque vedendosi avere il governo e la balía delle cose di dentro e di quelle di fuori nella guerra, cominciò a volgere molte cose nella mente, e a pensare come egli potesse avere interamente il dominio della città: perocchè, essendo francese e avvezzo a' costumi di Francia, dove la plebe è avuta e reputata in luogo di servi, sprezzava i nomi dell'arti e degli artefici, e parevagli cosa ridicola, che la città si reggessi secondo lo arbitrio della moltitudine. La discordia de'cittadini e le menti piene d'odio gli accrescevan l'animo. Principalmente la nobilità sottoposta a dure leggi e malcontenta degli ordinamenti fatti, stimava averla tutta seco, perocchè quella parte della città che è oppressa sempre è usata appetire cose nuove. Appresso, i poveri e li artigiani e tutta la moltitudine minuta della terra stimava facilmente tirarla a sè, perchè egli intendeva che questa generazione di gente non si curava della dignità nè della libertà. Restava il popolo di mezzo, dove era tutta la sua difficultà. Parendogli adunque di volgersi contro a questi di mezzo, fece pigliare quegli che nella prossima guerra di Lucca s'erano impacciati, e che si trovavano nella fresca disgrazia. E infra gli altri fece tagliare la testa a messer Giovanni de' Medici cavaliere fiorentino; e ap-

presso, avendo condannato alla medesima morte Naldo Rucellai e Ricciardo de' Ricci, che erano stati ancora loro commessari a Lucca, per molti prieghi de' cittadini salvò loro la vita: e nientedimeno li condannò in grande somma di pecunia. Fu apposto all'uno, che egli aveva ricevuto danari da' Pisani; e all'uno e all'altro, che trovandosi al governo della pecunia pubblica, l'avevano fraudata. Dopo queste cose, fece pigliare e poi morire Guglielmo Altoviti: e la cagione gli fu imposta, che mentre che egli era al governo d'Arezzo, aveva fatto molte cose per danari. Questa sua crudeltà o vogliamo dire inumanità in punire i cittadini, la moltitudine l'aveva tanto a grado, che palesemente se ne rallegrava, e diceva costui essere uomo animoso e senza paura; gli altri rettori essere stati esecutori degli appetiti dei potenti; costui solo essere quello che non aveva paura di punirli. Con questi parlari la moltitudine in ogni luogo celebrava il nome suo: e se alle volte egli andava per la città, con molte lodi e commendazioni e altre voci gli faceva onore. A queste cose era aggiunto il favore della nobilità, il quale era più occulto di parole, ma più efficace di fatti. Alcuni cittadini ancora di reputazione e di grazia o per timore pubblico o per privata amicizia gli s'erano tutti dati: già erano molti che lo confortavano a pigliare il governo di tutta la città. Lui similmente, avendone speranza, non dubitava scoprire il desiderio suo. Solamente si cercava il modo a conducere questa cosa. I priori che erano allora, uomini interi e affezionati alla libertà, tentati in varj modi da'suoi amici, non solamente non consentivano, ma apertamente contradicevano. E pertanto, parendogli da entrare per altra via, fece chiamare il popolo in sulla sera per un banditore, e ordinare che si ragunasse l'altro dì. Non era punto dubbio nè quello che voleva, nè quale fusse la opinione della moltitudine. Il perchè, i signori pieni d'ansietà s'accozzarono la notte con lui, e apertamente fecero querela dello avere fatto chiamare e bandire il popolo senza loro saputa o consentimento. Lui da altra parte dava loro parole dicendo, che egli era in arbitrio del popolo potere dimostrare la volontà sua;

che altrimenti sarebbe in servitù e non in libertà. Finalmente si dette questa decisione: che nel seguente dì che il popolo si doveva ragunare, i priori gli dessero il dominio per uno anno con quelle medesime eccezioni colle quali s'era concesso a Carlo figliuolo del re Roberto. Fatta questa composizione, i priori già molto di notte si partirono da lui.

La mattina seguente dopo il levare del sole era comparito grande numero del popolo. Gualtieri venne in su la ringhiera, e molti della nobilità lo accompagnavano, e ancora alcuni popolani suoi fautori gli erano intorno, e avevano l'arme sotto i vestimenti. Poi che fu venuto alla presenza del popolo, i priori che erano a sedere in sulla ringhiera lo riceverono in mezzo; e uno de'priori si rizzò, e cominciò a parlare, per mettere innanzi al popolo quello che la notte s'erano convenuti. A fatica che eglino aveano dato principio al loro sermone, che dalla estrema parte del popolo gli artigiani e la infima plebe cominciò a levare le voci, e dire che fusse signore senza alcuno riservo. Queste voci furono ricevute da'suoi fautori, e successivamente seguitate per la piazza. E così, gridando tutta la moltitudine, i priori ingannati e spaventati non ebbero ardire di fare resistenza e andare più oltre. I principali della nobilità colle loro mani sollevarono Gualtieri, e portaronlo nel palazzo in sulla sedia.

In questo modo fatto signore, quello che fece poi e quanto tempo tenne il dominio ci pare di dovere narrare, perchè la cosa è degna di mandare alla memoria delle lettere, o veramente per ammaestramento de'cittadini, o per esemplo de'principi: perocchè e'si dimostrerà non essere cosa alcuna che da'cittadini si debba più temere che la servitù, nè a'principi essere più cagione della ruina loro che la immoderata superbia. Acquistato adunque il dominio come voleva, gli restava a pensare di conservarlo: e per questa cagione fece dentro e di fuori molti provvedimenti. Mandò innanzi a ogni altra cosa suoi ambasciadori a Arezzo e a Pistoja; e ragunati i popoli di quelle città, prese il dominio da loro in suo proprio nome e non del popolo

fiorentino. La qual cosa fece con astuto consiglio, e a fine di farsi quelle terre benevole, perocchè egli stimò dare loro beneficio, se faceva eguali e di pari condizioni a' Fiorentini quelle città che erano state loro sottoposte, e che lui per sè medesimo e non per altri mezzi veniva di loro volontà a signoreggiare. Dopo queste cose, cominciò a levare via la guerra e praticare la pace co' Pisani; e senza avere nessuno riguardo allo onore e alla dignità, la conchiuse con queste condizioni: che i Pisani tenessero Lucca quindici anni e guardassero la fortezza, e dopo quello tempo la lasciassero in libertà; che tutti gli usciti di Lucca fussero dallo esilio rivocati e restituiti loro i beni; e che rendessero i prigioni de' Fiorentini e de' collegati senza alcuno prezzo; e che il popolo fiorentino ritenesse le castella che egli aveva avute del contado di Lucca; e che il popolo pisano pagasse ogni anno novemila fiorini; e che i Fiorentini permettessero a' loro usciti che avessero dato favore a' Pisani in quella guerra la tornata libera nella città, e restituissero i loro beni; e che liberassero Saccone e i suoi congiunti i quali erano nella carcere; e che rendessero pace a costoro e a tutti gli altri che avessero fatto guerra a Arezzo o a Firenze; e che durante quel tempo mandassero il rettore a Lucca. Questa ultima cosa pareva di qualche preminenza, ma era poco: perocchè tenendo i Pisani la fortezza e la città, ed essendo signori e governatori d'ogni cosa, il nome del rettore veniva a essere vano e rimanere solamente come uno apparente titolo. Per questa pace quella parte di nobilità che per sedizione n'era stata poco innanzi cacciata, ritornò dentro, e con somma grazia del signore, e quasi restituita per suo beneficio. Appresso, Saccone e i suoi congiunti liberati dalla carcere ebbero Bibbiena e l'altre loro castella intorno a Arezzo. Avendo provveduto alla guerra de' Pisani, volgendosi agli altri provvedimenti, fece richiedere e chiamare a sè tutti i Francesi che erano per Italia; molti ancora si partirono da casa, sentendo la fama della sua potenza: e di costoro elesse circa ottocento cavalli, i quali ordinò che stessero alla guardia. Dopo questo, fece amicizia e lega co' Pisani, piuttosto, come si vedeva, contro a' cit-

tadini che contro a'nimici di fuori: e per convenzione della lega commune tolsero a soldo dumila cavalli. Questi provvedimenti fece di fuori con grande cautela: dentro si governò in ogni cosa perversamente, e in alcune con levità e con stoltizia.

I priori, che solevano essere il supremo magistrato della città, non gli levò via in tutto, che sarebbe suto più tollerabile, ma privati d'ogni autorità, con poca faccenda e compagnia, gli lasciò quasi come un acerbo e miserabile spettacolo negli occhi de' cittadini: e non avendo Carlo figliuolo del re Ruberto, che aveva tenuto innanzi il governo della terra, uomo di tanta stirpe e di tanta dignità, rimosso i priori dallo onore del pubblico palazzo, ma la persona sua abitata altrove, costui, molto inferiore e dissimile, cacciò i priori della casa pubblica e egli v'entrò. E in tutto levò via i gonfalonieri e le compagnie, tolse l'arme a' cittadini, annullò tutti gli onori e magistrati, eccetto quelli che erano concessi da lui. Nel favore dei cittadini variò in modo, che ora pareva che volesse mettere innanzi la nobilità, ora il popolo, e spesse volte, lasciato indietro tutti e due, inclinò più all'infima plebe: e certamente concedette più cose alla moltitudine che a alcuna altra parte della città. L'entrate pubbliche con grande cupidità volse a sè medesimo: e per questa cagione, accrebbe i passaggi, e ordinò nuove gabelle, e pose molti dazj; e gli assegnamenti fatti dal popolo gli stimò per vani. Gli statichi dati a Mastino per sodamento del danajo che s'aveva a pagare, gli lasciò stare senza farne conto, con grandissime querele de' parenti e con somma ignominia della città. A pigliare e tenere conto dell'entrate, non si fidando de' cittadini, deputò forestieri. Di poi fece impresa di fare la fortezza, e aggiunse al palazzo le mura, e fece torri e pile al proposito del suo edificio, e afforzò il palazzo e fece ferrare le finestre. Accrebbe la piazza, e le porte della terra afforzò con torri e altri edificj, e a ciascuna delle porte principali fece gli antiporti con le porte piccole per commodità del popolo. Le querimonie de' cittadini sì molestamente usò di ricevere, che spesse volte quegli che le portavano, senza ricercare diligentemente la cosa, gli puniva della medesima

pena che meritava chi fusse stato in colpa. Alcuna volta per una cosa mal detta si volgeva alla crudelità, come accadde a uno cittadino che era uscito poco innanzi del priorato, al quale, dolendosi modestamente della repubblica, fece trarre la lingua. Un altro che era confinato, perchè egli aveva sospetto che non lo calunniasse, sotto specie di perdono lo rivocò, e poi crudelmente lo fece morire.

Parendo adunque intollerabile, e crescendo il male ogni dì, era già l'odio condotto tanto oltre, che vinceva il timore. Prima incominciarono varie querele de' cittadini, di poi seguirono le congiure, e furono molte in uno medesimo tempo, che l'una non sapeva dell'altra. Il consiglio di manometterlo fu vario. Alcuni giudicavano per forza si dovesse entrare in palagio, e in quello luogo ammazzarlo: alcuni altri dicevano, che egli era piuttosto d'assaltarlo quando egli andava per la città, che nel principio lo faceva spesso. Ma era in queste cose difficultà, perchè il sospetto nato dalla coscienza de'maleficj lo faceva ogni dì più cauto. E pertanto stava nel palazzo con diligente guardia, e non andava fuori senza grande compagnia. Per queste difficoltà la cosa si venne a prolungare, nè prima ebbe effetto che ella si scoperse. A. 1343.

Era un Sanese uomo noto nell'arte militare, e per questa cagione riteneva amicizia colla nobilità. Costui adunque essendo richiesto, nel primo assalto spaventò, e tutta questa cosa riferì a messere Francesco Brunelleschi cavaliere fiorentino, per una grande familiarità che egli aveva con lui. Il quale messere Francesco, spaventato di questa cosa, subitamente (non avendo notizia della congiurazione) manifestò al tiranno quello che egli aveva udito dal Sanese. Fu di fatto mandato per lui, e nominò due, che subitamente furono presi e posti al tormento, e manifestarono i capi principali della congiurazione. La grandezza e la moltitudine de' cittadini spaventò l'animo del tiranno. E pertanto, come fu stato sospeso un poco, finalmente mandò per Antonio Adimari figliuolo di Baldinaccio, uomo di stirpe e di potenza famoso, che era del numero de' congiurati. Lui ubbidì a'suoi comandamenti, o per non avere notizia del

pericolo che correva, o per fidanza della moltitudine de' congiurati. Ma essendo sostenuto, e confessando la cosa come passava, il tiranno trovò molti altri essere in quella congiura, e l'animo lo tirava ora alla punizione, ed ora al timore dei cittadini, i quali aveva trovato avere notizia di quella cospirazione. Pieno adunque d'ansietà, prese partito innanzi a ogni altra cosa chiamare le genti che egli aveva nelle castella vicine, e venne a mettere tempo di sei dì: e poi che elle furono ragunate, parendogli di potere conducere quello che pensava, fece chiamare tutti i cittadini di stima, che furono in numero di circa trecento; e la cagione diceva, per riferire e pigliare consiglio da loro della congiurazione. Ma in fatto si cercava, che come e' fussero ragunati in palazzo, d'oppressarli, e di poi fare l'altre cose più securamente. Furono nel numero de' richiesti molti de' congiurati, i quali, come accade, per la coscienza della cosa temendo il pericolo, e d'industria accrescendo il timore appresso degli altri, misero tanto sospetto, che nessuno volle ubbidire nè andare in consiglio. E in quel punto apertamente si vennero a ribellare: i congiurati si scopersero e unitamente si levarono contro al tiranno. Allora s'appalesò, che egli erano tre congiure nella città già molto innanzi ordinate contro al tiranno: e non era casa punto degna o della nobilità o del popolo che non si ritrovasse in qualcuna. Presero adunque popolarmente l'arme, e circondarono il palazzo, e ordinatamente lo ossidiarono. Da altra parte il tiranno cominciò a difendersi e remuovere l'émpito del popolo. Le quali cose poi che vide tentare invano, deliberò, per mitigare lo sdegno della moltitudine, di farsi incontro e umanamente governarsi. Il perchè il dì di poi, levato il sole, fece cavaliere Antonio Adimari, e lasciò andare lui e gli altri che egli aveva in prigione; e a' priori, i quali dal principio erano tratti in palazzo, fece onore contro alla sua consuetudine, e alcune bandiere del popolo per segno della libertà fece porre nella sommità del palazzo.

Ma per queste cose niente più si mitigava la città, perchè

li animi appetivano la vendetta, e spezialmente coloro de'quali lui aveva morti i consorti e congiunti, e non stimavano potere satisfare alla occisione de' loro senza il sangue del tiranno. E acciocchè la moltitudine, che senza alcuna pubblica deliberazione o alcuno capo era nell'arme, pigliasse qualche modo e forma di governo, per ordine de' principali si ragunò il popolo a Santa Reparata: e in quello luogo per loro partiti furono eletti quattordici uomini con autorità di riformare e ordinare la città; e fu aggiunto a questi Angelo Acciajuoli vescovo della terra, uomo di grande consiglio e di grande reputazione, il quale era stato capo e quasi principale di recuperare la libertà.

In questo mezzo la ossidione e la battaglia non cessava nè dì nè notte: e col tiranno era una gente valorosa di circa trecento soldati, che s'erano afforzati in quel luogo e ben forniti d'ogni cosa. Ma questi provvedimenti pareva che fussero solamente per indugiare il pericolo, non per dare speranza di salute. E pertanto, gli ossidiati ora interponevano colloquj, ora domandavano d'impetrare la fede loro con molti prieghi e molte supplicazioni: e ancora, per mitigare l'ira colla punizione d'alcuni, cacciarono gli esecutori del tiranno che avevano perseguitati i cittadini, e erano richiesti per vendetta fuori della porta del palazzo, alle coltella e al furore del popolo: i quali, subito smembrati, riportarono degno frutto della loro crudelità.

Per questo attutata alquanto la indegnazione de' cittadini, il vescovo degli Acciajuoli e i quattordici uomini cominciarono a praticare cogli ossidiati. Nell'ultimo, per migliore partito fu salvata la vita al tiranno e agli altri ch'erano con lui, con patto che egli rendesse il palazzo, e renunciasse spontaneamente ogni podestà che il popolo gli avesse data. Quella renunzia, perchè non vi fusse errore, parve loro che si dovesse ancora fare fuori del nostro territorio. In questo modo il tiranno, dato il palazzo al vescovo e a' quattordici uomini, si rimise nelle loro mani: e fu tenuto di poi due dì nel palazzo a buona guardia, perchè non fusse violato dal popolo. Finalmente di notte

fu mandato fuori della città. Andossene di fatto in Casentino, e quivi un'altra volta fece la renunzia circa dieci mesi di poi che egli aveva preso il dominio.

In mentre che queste cose si facevano a Firenze, gli Aretini, inteso il tiranno essere ossidiato, si levarono ancora loro, e presero l'arme. Erano in Arezzo tre fortezze: una alla porta fiorentina, due nella sommità della terra: delle quali tre al primo émpito ne presero due. Restava la terza che era fortissima: la quale faccendo forza d'averla, sopravenne Saccone, che era stato tiranno in Arezzo, con grande moltitudine, e fermossi fuori della città riscontro alla fortezza. I cittadini ebbero grande sospetto, che ella non fusse data a Saccone: e per questo lasciarono il combattere, e tentarono la cosa per mezzo dei colloquj. Era alla guardia della fortezza Guelfo Buondelmonti: il quale, essendo ossidiato dentro da' cittadini e di fuori da Saccone, e per la distruzione del tiranno in cui nome teneva la fortezza avendo perduto ogni speranza, chiamò i cittadini a parlamento, e disse loro: « Io so, o Aretini, che fa poco a me lasciare la fortezza o » a voi, o a Saccone. Ma due sono quelle cose che mi » fanno inclinare piuttosto a voi. La prima, perchè la nostra famiglia è sempre stata di parte guelfa: nella qual » cosa voi siete d'accordo meco, e Saccone differente: l'altra, che io reputo dovere essere più lodato dagli uomini, » se parrà che piuttosto alla libertà vostra che alla tirannide » di Saccone io abbia inclinato. » E così dètte la fortezza a' cittadini.

E quasi nel medesimo modo i Pistolesi e Volterrani, che erano stati nella podestà del tiranno, per sua ruina recuperarono la libertà.

LIBRO SETTIMO.

Noi seguiteremo di scrivere i fondamenti di nuovo della repubblica fiorentina già liberata e della città ridotta in suo arbitrio, e narreremo le cose accadute di poi, e come il governo fu comunicato alla nobilità e poi li fu tolto, e come la terra si divise secondo nuovo ordine, e altre cose degne di memoria. Cacciato che fu il tiranno, benchè la città avesse recuperata la libertà sua, nientedimeno ella aveva perduti molti e grandi sussidj e una grande parte del suo dominio: perocchè gli Aretini, Pistolesi e Volterrani per la cacciata del tiranno s' erano ridotti nella pristina libertà. Il perchè, dal canto di fuori a un tratto s' erano perdute tutte quelle cose, le quali innanzi colla fatica di molti anni e con molte contese s' erano acquistate: e dentro ogni cosa si trovava in disordine. Non v' era magistrato alcuno, nè alcuna forma di giudicio: ma solamente i quattordici uomini, i quali in sul romore della città erano stati eletti insieme col vescovo, tenevano la pubblica autorità. In costoro era posta la cura della repubblica, e i consigli d' ognuno sopra di loro si riposavano. Volendo adunque ordinare lo stato della città, confermarono alcune delle antiche costituzioni, e molte ancora ne feeero di nuovo. Delle antiche fu conservato il nome e magistrato de' priori, il quale il tiranno non aveva interamente levato. Di nuovo ordinarono quello che fu di grande momento nella repubblica, e contro allo esemplo de' tempi passati, cioè che la nobilità fussi ricevuta a questo e agli altri magistrati della città. Le ragioni che gli mossero a pigliare tal partito furono due. L' una il rispetto della concordia civile, stimando che gli

A. 1343.

animi de' cittadini dovessero rimanere quieti e la repubblica tranquilla, se nessuna parte di quella fusse eschiusa dagli onori, e non avesse cagione per simile ingiuria avere a odio il presente stato della città. L'altra fu, perchè la nobilità nel cacciare il tiranno aveva fatto grande opera, e meritava essere rimunerata: e era tanto più accetta l'opera loro, perchè, avendo dal tiranno ricevuti molti onori, avevano dimostro stimare più la patria e la libertà che i beneficj suoi, che era stato evidente segno d'animo sincero verso la repubblica. Per queste cagioni fu ricevuta la nobilità in compagnia del governo.

Ma da questa cosa ne seguiva una grande mutazione, essendo in tutto rimossa l'antica forma del governo: perocchè due grandi stabilimenti della libertà, i quali innanzi avevano sostentato la repubblica, si levavano via: cioè gli ordinamenti della giustizia e le compagnie del popolo. Erano state trovate le costituzioni della giustizia, come dicemmo di sopra, contro alla forza della nobilità; e le compagnie del popolo dal principio ordinate, acciocchè gli uomini deboli potessero resistere alle famiglie potenti, e di poi continuamente conservate nella repubblica. Ma in quel tempo, ragguagliato tutto il corpo della città e per unione quasi fatto uno, levando via le contese, venivano ancora a levare tali ordinamenti. Prima furono dati otto cittadini che fussero al consiglio de' priori, mescolati del popolo e della nobilità, che innanzi erano dodici solamente del popolo. Ancora ordinarono di nuovo, che la città prima divisa per sestieri si riducesse a quartieri: perocchè ogni sestiere era consueto di ricevere la sua parte degli onori, e quel sestiere che era più popolato veniva a partecipare minore rata. Parve adunque loro dovere distribuire la città in quattro parti, e ingegnaronsi il più che fu possibile, che la moltitudine de' cittadini si ragunasse per quartieri; e accadde, che il quartiere di là d'Arno, che soleva avere gli onori per la sesta parte, venne a partecipare per la quarta in questa nuova divisione.

Avendo ordinate queste cose, fecero la riforma della città, e furono mandati a partito i nomi de' cittadini, de' quali poi

s'avessero a sortire i magistrati. Finalmente, poi ch'egli ebbero finiti i partiti e messo nelle borse i nomi de' cittadini, si trassero dodici priori, quattro della nobilità e otto del popolo: e entrarono in ufficio in calendi di settembre, e come era di consuetudine innanzi al tiranno, condotti co' mazzieri nel pubblico palazzo, cominciarono a governare la repubblica. Queste cose adunque furono fatte e ordinate da quattordici uomini: le quali, benchè fussero state pensate con buone ragioni, nientedimeno ebbero poca stabilità. Perocchè, nella entrata del magistrato questa cosa inusitata commosse gli animi; e fu poco grato allora quello accomunare il governo, e molto più si temeva per lo avvenire, parendo loro, che i cittadini nobili capi di grandi famiglie, i quali senza alcuna pubblica potenza erano temuti, se ancora vi s' aggiugnesse il magistrato, non si potessero sopportare, nè loro s' avessero a contenere delle ingiurie. Questa cagione s' allegava, e in qualche parte era da stimarla.

Ma la invidia e la consueta malattia era ritornata nella terra insieme con la libertà: il perchè ogni cosa si governava con odio e con contesa. E pertanto, cominciò da prima a nascere uno mormorío fra i popolani; di poi spontaneamente fu dilatato fra la moltitudine, e detto, che poco si poteva rallegrare della cacciata del tiranno, se molti per uno ne avevano a sopportare, se già non stimassi, che nel magistrato quegli uomini si dovessero temperare, la baldanza de' quali avevano conosciuta nella vita privata, e fatte tante leggi e tanti rimedj, per raffrenare la violenza loro. Divulgandosi questi parlari, la moltitudine faceva segno di sollevarsi, usando parole non solamente libere ma sfrenate, e detestando questa compagnia come perniziosa alla repubblica.

Per le quali cose finalmente il vescovo (perchè lui era nato di nobilissima e ornatissima casa, la quale nientedimeno aveva seguíto nella repubblica le parti popolane) chiamò i compagni per correggere questa cosa, e cominciò a trattare con loro, che, veduta la volontà del popolo che riprovava questa compagnia, piuttosto vi volessero porre per loro medesimi ri-

medio, che provare la forza della moltitudine. Se spontaneamente si rimettessero a discrezione, sarebbero atti a conservarsi e ritenere molte cose: ma se pertinacemente volessero fare resistenza, considerata la natura della moltitudine, sarebbero cagione di perdere il tutto.

Ricordando il vescovo e confortando invano queste cose, i capi della nobilità non le vollero accettare: e non solamente la cosa in sè, ma ancora la esortazione era loro molesta. Perocchè dicevano che la moltitudine si moveva a questo, incitata da lui uomo inquieto, il quale era stato in intima grazia del tiranno, e di poi l'aveva condotto alla sua distruzione; ora similmente cercava d'affliggere e mettere in contesa i cittadini, perchè questa arte gli era grata di sollevare alcuni, come accade nelle contese puerili, e quegli medesimi poi deprimere. Ma certamente, quanto s'aspettava loro, come hanno difeso la libertà della patria, così difenderanno la loro propria, e vorranno vedere chi saranno coloro i quali gli vogliono privare degli onori, essendo non solamente innocenti, ma ancora avendo bene meritato della repubblica. E' sarebbe cosa assurda, che agli uomini venuti da Simifonte e da Fighine, già nimici del popolo fiorentino, fussero conceduti gli onori nella città, e a noi antichi e veri cittadini che gli abbiamo vinti, fussero negati. I forestieri adunque e quegli che sono stati sottomessi comanderanno; e noi cittadini e vincitori di quegli ubbidiremo nella propria patria a coloro che noi abbiamo vinti? E chi potrà tanta iniquità e repugnanza di cose non solamente sopportare, ma ancora udirle?

Il vescovo virilmente rispondendo a queste cose, e loro da altra parte contradicendo, ne nacque tanta altercazione, che i vicini si cominciarono a muovere, e prestamente n'andò il romore per la città. La moltitudine si levò correndo al pubblico palazzo, colla forza e coll'arme ne trasse i nobili che erano nel magistrato, e privati dello ufficio, li rimandò alle proprie case. La nobilità, sollevata per questa ingiuria, prese l'arme: e nientedimeno non si ragunò insieme, nè ebbe ardire quel giorno

di combattere contro al popolo; ma qualunque famiglia guardava le proprie case, e del contado veniva gente assai in loro aiuto, e grande copia de' loro clienti e seguaci.

Trovandosi adunque tutta la città in arme, e vedendo il popolo che s' aveva a venire alle mani, deliberarono, innanzi che gli aiuti del contado venissero, d' anticipare alla nobilità. E pertanto il dì seguente cominciò la zuffa con una famiglia di qua dall'Arno. La nobilità abitava in diversi luoghi della terra; e per questa cagione era più facile vincere ognuna di per sè: e con tutto che ogni famiglia avesse le case e le torri, e fortemente repugnassero allo émpito del popolo, nientedimeno, abbondando una moltitudine quasi infinita e combattendo da ogni parte, all' ultimo rimasero vinti. Non si faceva però uccisione de'nobili, ma come e' si mettevano nella discrezione del popolo, erano conservati.

Vinte adunque e ridotte in suo arbitrio le famiglie di qua d'Arno, il popolo deliberò di passare il fiume. Quivi la contesa fu molto maggiore, perchè potentissime famiglie della nobilità abitavano di là d'Arno, e avendo case e torri sulle teste de'ponti, s'erano afforzati in modo, che la moltitudine non vi poteva passare. Questa difficultà ritardò alquanto l'émpito del popolo. Finalmente, facendo forza all' ultimo ponte, dove la nobilità era più debole, e levandosi la moltitudine di là d'Arno, e combattendo dall'una parte e dall' altra, furono cacciati coloro che erano alla guardia del ponte, e lasciarono il passo libero al popolo: il quale, passato il fiume e ridotte in suo arbitrio le famiglie vicine, seguì di poi successivamente a tutti i capi degli altri ponti, combattendo similmente al ponte a Santa Trinita e al ponte Vecchio. Ma al ponte a Rubaconte fu la zuffa maggiore che a nessuno altro, perocchè in quello luogo v'era la nobilità molto potente, e aveva il sito in suo favore, perchè da una parte il fiume, dall' altra il ponte faceva forti le case loro. Eravi solo una via per la quale bisognava andare a trovargli, la quale loro con molti ostacoli che avevano attraversati e colle proprie case difendevano. In questo luogo adunque si fermò alquanto l'ém-

pito del popolo, e non potette prima passare, che una parte di loro sotto le bandiere mandate per uno lungo circuito si scoperse dal monte di sopra. Allora furono dissipate le forze di quelle famiglie, e mancando la guardia del ponte, facilmente vi si passò. Le case loro per la grande resistenza che avevano fatto furono messe a sacco dalla infima moltitudine; molte ancora ne furono arse: e nientedimeno agli uomini, poi che si rimessero nelle mani del popolo, umanamente fu perdonato, perocchè nè per odio nè per maleficio si combatteva, ma della potenza, della autorità, del precedere nella repubblica era ogni loro contesa.

Il popolo, avendo superata la nobilità, e ridotta in suo arbitrio senza alcuno dubbio la repubblica, deliberò a suo piacimento stabilire lo stato della città. E pertanto, restituì gli ordinamenti della giustizia nel modo antico, e rinnovò le compagnie del popolo, mutando solamente il numero per la nuova divisione della terra, che in ogni quartiere ne fusse quattro: e allora venivano a essere sedici compagnie, che prima erano state venti, di poi diciannove. Ancora furono deputati secondo la consuetudine di prima dodici uomini al consiglio de' priori: e la riforma degliufficj fu rifatta di nuovo per tre anni con tanta diligenza, che d' una grande moltitudine ne ottenne pochi. Ma per diminuire la potenza de' nobili, furono molti di loro fatti di popolo, che lo dimandarono di grazia: e fu concesso loro per grande beneficio, a quegli tali che erano o di vita più modesta o di minore potenza.

Fatte queste cose, e dimostrandosi dentro grande tranquillità, si volsero alla cura di fuori. Primamente provvidero di levare ogni sospetto agli Aretini, i quali per la ruina del tiranno avevano presa la libertà. E acciocchè la suspizione non partorisse qualche novità, fecero pubblica deliberazione, che ogni giurisdizione che il popolo fiorentino avesse nella città d'Arezzo, spontaneamente fusse loro rimessa: e furonvi mandati ambasciadori, che si rallegrassero con loro della libertà ricuperata delle mani del tiranno, e che portassero il decreto

del popolo fatto in loro beneficio: i quali, poi che furono giunti a Arezzo, alla presenza del popolo sposero l'ambasciata, e recitarono in scritti il pubblico decreto. Gli Aretini, udendo queste cose, fecero segno di grande letizia; e deposto giù ogni sospetto, abbracciando grandemente la fede del popolo fiorentino, perseverarono nella amicizia. E non molto di poi si fece una lega, nella quale s'unirono insieme col popolo Perugini, Sanesi e Aretini.

Avendo fatto da quella parte di Toscana questi provvedimenti, volsero gli animi inverso i Pisani, co' quali erano stati in guerra: e benchè la pace fusse fatta poi, nientedimeno, perchè ella s'era conchiusa per le mani del tiranno, non pareva loro che avesse obbligato il popolo fiorentino. Fu fatta adunque nuova pace, per la quale Lucca fu conceduta a' Pisani, e i Fiorentini si ritennero le castella del contado lucchese, le quali allora possedevano. Queste cose furono fatte dentro e di fuori l'anno che il tiranno fu cacciato.

Nel principio del seguente anno, si ragunò del contado d'Arezzo e di Firenze grande moltitudine, la quale mise in disperazione la famiglia de' Pazzi. Questa era una stirpe nobile che possedeva le castella nel contado d'Arezzo, e oltre allo essere di parte ghibellina, era ancora per loro molesta e grave a' loro vicini. A. 1344.

In quello medesimo anno furono fatte provvisioni contro alla nobilità, e oltre agli altri incomodi, fu loro aggiunto ancora questo, che qualunque nobile fusse appresso d'alcuno re o d'alcuno tiranno, dovesse ritornare a casa, sotto la pena dello esilio e della pubblicazione de' beni. Per questa legge, molti furono costretti abbandonare la liberalità de' principi, e ritornarsene a casa: e funne cagione non solamente la malivolenza, ma ancora il sospetto che quegli tali, acquistando grazia appresso re e signori, per loro favore non innovassero qualche cosa.

Circa questo medesimo tempo, fu ordinata la pena contro a quegli cittadini che per la ruina del tiranno avessero date for-

tezze o castella le quali avevano in guardia, e fu commesso a' rettori la cura, che diligentemente ne cercassero. Per questa legge furono dannati molti nobili, a' quali il tiranno aveva creduto le fortezze.

Circa questi medesimi tempi, i mercatanti fiorentini che erano in Francia significarono, come Gualtieri poco innanzi cacciato della signoria era ito al re, e fatto gravissime querele contro alla città, e per il mezzo suo e de' suoi amici faceva grande sforzo d' ottenere rappresaglia sopra le robe e persone de' cittadini e mercatanti fiorentini che si trovavano in Francia; e come era grande pericolo, che loro e' loro beni non gli fussero dati in preda; e già molte compagnie e governatori di quelle, spaventati per questo sospetto, facevano pensiero di fuggirsi.

La città, commossa per questa novella e accesa ancora dall'odio passato, gli mise una taglia drieto a sua morte e destruzione: e per maggiore contumelia, fece dipignere la sua effigie con significazione dei vizj appresso a' palazzi pubblici. Mandò ancora per questa cagione oratori al re, acciocchè inconsideratamente non si movessi a credere, e, come accade, a gratificare al tiranno.

Non molto di poi gli ambasciadori del re vennero a Firenze a domandare, che fussi satisfatto al tiranno, e che gli fussi dato grande numero di pecunia per ristoro di danni, i quali lui diceva avere ricevuti dalla moltitudine furiosa. A questi tali, poi che ebbero esposto in un grande consiglio l' ambasciata del re, fu fatta umanissima risposta, per la reverenza del principe che gli mandava. Ma i mancamenti del tiranno e i vizj furono manifestati in modo di quello uomo, che gli ambasciadori, udendo tanta malignità, furono costretti a tacere. Ultimamente, furono appresentate le renunzie, le quali lui non tanto a Firenze, ma ancora a Poppi, luogo libero e fuori d' ogni sospetto, spontaneamente aveva fatte. Mostrarono di poi, che non si maravigliavano punto che lui venisse contro alle confessioni e a' suoi proprj giuramenti, perchè già molto innanzi, avendo calcata

la religione e fede data al popolo, senza alcuno rispetto aveva fatto ogni cosa dove l'aveva tirato il suo appetito e la sua cupidità; non aveva avuto alcuna vergogna degli uomini, nè alcuno timore di Dio; e per questa cagione essere debita cosa, che il loro prestantissimo re non solamente non dessi audienza a uno uomo maligno, ma piuttosto raffrenasse la sua nequizia. In questo effetto fu risposto agli oratori regali: e alle loro persone fu fatto grande onore, acciocchè l'animo del re per quella via si tenessi ben contento.

In quello medesimo anno fu cominciata una provvisione, che ebbe piccolo principio, e fu poi reputato grande fondamento della repubblica: perocchè i cittadini dovevano avere di danari prestati per la compera di Lucca circa settanta migliaia di fiorini. Questa somma per la impotenza del commune non si potendo pagare, e parendo cosa iniqua che i cittadini che avevano prestato il danajo sotto la fede pubblica rimanessero ingannati, fu trovata una via di mezzo fra queste difficultà: perocchè e' furono scritti i nomi di tutti coloro che erano creditori, e consegnato della entrata pubblica cinque per cento. La quantità de' danari cumulata insieme vulgarmente fu chiamata Monte. E di poi fu osservato questo medesimo nella città: e ogni volta che la repubblica ha bisogno, i cittadini pagano i tributi, e ogni anno pigliano le paghe. Questi Monti a tempo di guerra crescono, e diminuiscono nella pace, perocchè, quando la repubblica è abbondante, spesse volte si fa diminuzione di monte. Di questi crediti descritti fanno i cittadini fra loro vendite e permute; e, come dell' altre mercatanzie, secondo il tempo, la speranza e il commodo, scema e cresce la valuta; e quella medesima utilità che doveva pigliare il venditore, si trasferisce nel comperatore. Questa cosa, non si perdendo interamente quello che si paga, ma recando a' paganti qualche utilità, fa che i cittadini durano a molti pagamenti.

Nel principio del seguente anno, essendo cresciuto l'odio verso gli uomini potenti, si fecero due leggi: l'una contro a' sacerdoti molto iniqua, per la quale si derogava a tutti i A. 1345.

loro privilegj; l' altra contro a' cittadini, e questa ancora ingratamente toglieva possessioni e beni e prerogative date loro dal popolo per qualunque merito. Le quali due leggi dimostrarono la città essere stata in quel tempo nello arbitrio della moltitudine imperita: perocchè, chi è quello che potesse pensare cosa più iniqua o più vile di questa ultima legge, se legge è da chiamare quella che reca vergogna e infamia alla repubblica? Ella è cosa vituperosa a uno privato mancare della fede, ma molto più a un popolo. E certamente non si debbe reputare utile nella repubblica quello che è contro alla dignità; perocchè la dignità scaccia da sè e non può sofferire la incostanza e la ingratitudine. Per quella legge molti che godevano il beneficio de' privilegj acquistati per virtù de' loro antichi, furono costretti con molte querimonie e doglienze degli uomini lasciargli.

In questo medesimo anno, per faccende private sopravennero molti incommodi non solamente a ciascheduno di per sè, ma ancora a tutta la città. Era la famiglia de' Bardi ricchissima di tutte l' altre, e aveva le compagnie in molti luoghi; e insino a quel dì essendo stata in grande reputazione e fede appresso i cittadini e' forestieri, e avendo nelle mani le pecunie di molti, subitamente e fuori della opinione d' ogni uomo fallì. La cagione di questo disordine nacque, perchè in quel tempo essendo la guerra fra il re di Francia e il re d' Inghilterra, certi governatori della compagnia loro che stavano nella isola, avendo creduto al re d' Inghilterra grande somma di danari, condussero la cosa in luogo, che fu necessario che quella compagnia perdesse il credito. Divulgato adunque il fallimento, i creditori della compagnia, ricercando con diligenza ogni loro cosa, trovarono quella ragione avere debito con private persone più che cinquecento migliaja di fiorini; e avevano prestato al re circa di settecento migliaja: nella qual somma v' erano i danari proprj della compagnia e quegli de' creditori. Questo disordine tanto inopinato e tanto grave avendo disfatte le sostanze di molti, si tirò drieto ancora la destruzione di minori traffichi, parte per varj danni che di questa ruina resultavano loro, parte

per il sospetto che era nato appresso agli uomini, il quale moveva ognuno a domandare i suoi danari. Il perchè, seguendo il fallimento di molti, ne venne la città a ricevere inestimabile danno; e appresso, il credito era ridotto in sì pochi nel mercato, che ogni cosa metteva in confusione. Essendo la città per questa cagione tutta turbata, un lupo a mezzo dì entrò per la porta a Santo Giorgio, e corse buona parte di là d'Arno, e drieto il romore di chi lo perseguitava, finalmente, uscito per la porta a Santo Friano, fu morto in su la strada di Pisa. In quel medesimo dì, i segni del popolo che erano scolpiti sopra la porta del pubblico palazzo caddero per loro medesimi. Per questi augurj gli animi di molti spaventarono. E non molto di poi fu significato di Francia, che il re ingiustamente aveva permesso, che si procedesse contro alla città, non accettando le sue ragioni, e nientedimeno assegnato il termine di sessanta giorni, dopo il quale il tiranno avesse rappresaglia contro a'beni di qualunque cittadino fiorentino. Donde ne seguì a'nostri mercatanti più incommodo che danno, perchè ebbero spazio a ritrarsi colle cose loro. Il seguente anno, in sulla primavera, mise grande pensiero a tutto il popolo il timore della carestia, non tanto pel tempo sinistro che correva allora, quanto perchè s'era imposta la sementa con grande abbondanza di piove. Il perchè si vedevano molte poche biade pe'campi, e quelle tante erano deboli e quasi secche. Accresceva questa paura, perchè simile danno non solamente in una o due parti, ma per tutte le regioni d'Italia si vedeva. Da questo timore ebbe principio la carestia, e ogni giorno cresceva, insino al tempo della ricolta, la quale essendo vana e debole, come per esperienza si vedeva, cominciarono gli uomini a raguardare l'uno l'altro e temere del futuro, e avere compassione a'loro piccoli figliuoli e alla povera moltitudine. Sopravenendo adunque la fame indubitatamente, la città si volse con prestezza a provedere, che d'Affrica, di Sardigna e di Sicilia e di molti altri luoghi per mare e per terra fussi recata grande somma di frumento. E con tutta questa provisione non si potè fuggire quello anno una

A. 1346.

grande difficoltà, perchè assai gente di donne e di fanciulli erano venuti del contado a mendicare nella città: e ancora era tratta grande moltitudine delle terre vicine, le quali non s'erano provvedute a questo bisogno, e moltiplicato il numero in tal forma, che quasi una quantità d'uomini infinita s'aveva a pascere. Grande merito e grande umanità si conobbe in quel tempo della città fiorentina: perocchè, non solamente non fu cacciato alcuno forestiero, ma piuttosto, per povero che fussi, qualunque graziosamente fu ricevuto, e in tanta evidente carestia sustentato, che parve quasi un beneficio generalmente usato verso la società umana. In quello medesimo anno furono fatti alcuni altri provvedimenti in favore de' poveri, e massimamente per temperare la rigidezza de' creditori: e fu ordinato per legge, che nessuno, se non con certe condizioni, potesse per debito esser convenuto, perocchè la città reputava la carestia essere gravezza assai al popolo. E oltre alla fame v'era aggiunto infermità, le quali avevano compreso i forestieri, e ancora s'erano distese al popolo di dentro, in tal maniera che egli era da avere grande compassione alla moltitudine affamata e inferma.

Sopravenne appresso nuova cura che perturbò tutta la città, perocchè venne novella, come Carlo figliuolo del re Giovanni era stato eletto imperadore: la quale novella generò grande sospetto a tutti i cittadini, venendo loro a memoria, che Arrigo suo avolo aveva posto il campo alle porte di Firenze; e appresso si rappresentavano innanzi agli occhi le guerre continuate col re Giovanni suo padre, e gli ostacoli fatti a molti suoi disegni per Italia: nelle quali era ancora intervenuto questo Carlo giovanetto a Lucca e per Lombardia, a tempo che con suo danno aveva contro al popolo fiorentino esercitata nell'arme la sua gioventù. Per le quali cagioni, si stimava che vi fussi rimasto odio e inimicizia colla repubblica. Erano adunque questi sospetti, sbigottimenti e querele nella città: e da altra parte rimedj alcuni non si facevano rispetto alle calamità, le quali abbiamo detto in quel tempo premevano la moltitudine.

In questo medesimo anno la terra di San Miniato al Te-

desco venne nella potestà del popolo fiorentino. I terrazzani, affaticati per le discordie di dentro e le ingiurie della nobilità, loro medesimi si dettero.

L'anno seguente, innanzi che venisse il tempo delle ricolte, le medesime difficultà che erano state innanzi della carestia premevano la città: ma poi che le ricolte furono fatte, cessò la fame. E nientedimeno rimasero nella moltitudine varie specie d'infermità, e apparivano alcuni segni di pestilenza, la quale poi guastò Italia. Questa calamità circa due anni innanzi che se ne avesse notizia, cominciò nelle parti d'Oriente: di poi andò vagando con una continua contagione di luogo in luogo in tal forma, che ella aveva distrutte successivamente le regioni dove ella era stata. La condizione di questa pestilenza era febbre con una sonnolenza e uno enfiato come l'anguinaja nel corpo; e era come veneno, il quale assalendo robustissimi e sanissimi giovani, in poche ore gli uccideva. La contagione di tutti simili ammorbati si vedeva essere perniziosissima. Questa pestilenza adunque cominciò allora a entrare nella città: e da prima fece grande distruzione di fanciulli e di fanciulle di tenera età; di poi, assalendo i corpi più robusti, discorse fra maschi e femmine d'ogni età.

A. 1347.

Nel medesimo anno Lodovico nipote del re Ruberto, fuggendo da casa, venne nel contado di Firenze con poca compagnia: perocchè fuggiva dinanzi al re d'Ungheria, il quale con grande esercito era entrato in Puglia, per vendicare la morte del fratello poco innanzi ucciso, e acquistare il regno come sua eredità. Ma per maggiore cognizione di queste cose, noi ci faremo alquanto più innanzi a darne notizia, acciocchè i progressi d'una famiglia amicissima alla nostra città si possano intendere e conoscere. Carlo, il quale primo di quella famiglia ottenne il regno di Sicilia, lasciò uno figliuolo unico, dal quale discesero grande numero di quella stirpe. Questo figliuolo del re Carlo primo fu vinto in una zuffa navale presso a Napoli, e menato prigione in Aragona, come innanzi in certo luogo abbiamo narrato. Morendo di poi il re Carlo, e trovandosi il figliuolo in car-

cere, il maggiore de' nipoti, il quale si chiamava ancora Carlo, succedette nel regno. Il perchè, essendo giovanetto, dopo la morte dell'avolo, ottenne il titolo regale. Ma di poi che il padre fu liberato della carcere, ritornò nel regno, e mandò questo suo figliuolo in Ungheria a possedere quel reame che gli era pervenuto per eredità materna: e in questo modo, partito lo onore fra loro, il figliuolo in Ungheria, il padre in Italia, venne a regnare. Morendo il padre alcuni anni di poi, Ruberto, secondo figliuolo, succedette nel regno di Sicilia, benchè a molti paresse di chiamare d'Ungheria il legittimo successore. E tacitamente andavano attorno doglienze e querimonie. Ma perchè Ruberto era stato continuamente in Italia, e dava di sè egregia espettazione, si tirava drieto il favore de' popoli: da altra parte i figliuoli del fratello, essendo lontani e quasi alienati, a fatica erano conosciuti da loro, e perchè avevano il regno grande, era reputato che avessero dominio a sufficienza. Ruberto ebbe un figliuolo chiamato Carlo, il quale, come narrammo di sopra, venne a Firenze con grande esercito per la guerra di Castruccio, e di poi, vivendo ancora il padre, si morì senza figliuoli maschi, ma lasciò due figliuole piccolette, le quali s'allevarono appresso al re Ruberto suo avolo. Di Carlo re d'Ungheria nacque un altro chiamato Carlo, del quale rimasero due figliuoli, Lodovico e Andrea. A questo Andrea giovanetto il re Ruberto, quasi riconoscendo la buona fede, dette per donna Giovanna sua nipote, e lasciò per testamento, che insieme con lei possedesse il regno di Puglia. Passando adunque in Italia questo giovane, e accostandosi colla regina Giovanna, non furono insieme molto bene d'accordo, nè mancarono seminatori di scandoli fra la reina e il marito: ma in tal forma crebbe l'odio, che una notte il giovanetto essendo chiamato, come se fusse sopravenuto qualche cosa di grande importanza, fu sostenuto, e subitamente impiccato per opera de' fautori della reina. Fu opinione, che la reina avesse notizia di quest'atto tanto scellerato: e accrebbe la infamia il tôrre lei un altro marito.

Questa deformità mosse Lodovico re d'Ungheria a passare

in Italia collo esercito, per vendicare la morte del fratello e racquistare il regno, come cosa appartenente alla sua eredità. La reina per timore se ne fuggì in Provenza; e non molto di poi il nuovo marito la seguitò, il quale ancora lui era cugino, e con poca compagnia si condusse nel contado di Firenze. La città, perchè questa contesa era fra congiunti e nella medesima famiglia, deliberò passarsi di mezzo, e non dare favore a alcuna delle parti. Il perchè, non consentì che venisse dentro nella città, nè gli volle dare, benchè lo domandasse, alcuno sussidio.

A. 1348. L'anno seguente, la pestilenza entrata nella città fece tanta destruzione, che pare cosa incredibile riferirla: perocchè e' si truova esser morti dentro in quel tempo di morbo più di sessantamila persone: nel quale numero furono alcuni cittadini famosi, pel consiglio de' quali si governava la repubblica. Il contado ancora rimase quasi tutto diserto e abbandonato. Per questa calamità non fu fatta dalla repubblica cosa alcuna degna di memoria. Solamente furono mandate certe genti contro a' malfattori che rompevano la strada in sul giogo dello Appennino.

A. 1349. L'altro anno ancora, essendo sbigottita la città per la pestilenza grande, non si fece alcuna cosa da farne menzione. Solamente i Colligiani e Sangimignanesi, per le divisioni che avevano nelle terre loro, tornarono nella podestà del popolo fiorentino. E oltre a questo furono prese certe castella degli Ubaldini intorno allo Appennino, le quali erano ricetto di latrocinj.

A. 1350. Il seguente anno, che fu il mille trecentocinquanta, cominciarono le contese, che seguirono di poi molto grandi alla città, con messer Giovanni Visconti arcivescovo di Milano, il quale, avendo ricevuto il dominio da' suoi, era molto potente in Lombardia, e alla signoria de' suoi passati aveva lui ancora fatto grande aggiunta. Il perchè, era potentissimo più che alcuno altro tiranno in quelle parti; e essendo innanzi assai temuto, allora crebbe molto il sospetto lo acquisto di Bologna, la quale avendo presa e aggiunta alla signoria di prima, si

stimava che, trovandosi tante forze e sì vicino a noi, non dovesse quietare. La città adunque non temerariamente, ma con maturo consiglio cercava come potesse rimediare a questa infermità. E' non era dubbio, che il sommo pontefice romano gravemente sopportava la perdita di Bologna: e ancora s'intendeva, che la potenza dello arcivescovo era temuta da Mastino e dagli altri tiranni suoi vicini. Il perchè, facendo lega con costoro, prestando favore l'altre città di Toscana, si stimava, che tutte queste forze insieme sarebbero sufficienti a reprimere la potenza dello arcivescovo. E pertanto fu messa in pratica questa cosa per opera della città, e ordinato, che il legato del sommo pontefice e gli oratori di quelle signorie e delle città di Toscana si convenissero insieme: e il luogo dove s'avevano a ragunare si diputò alla città di Arezzo. In queste pratiche i Perugini, perchè erano più lontani dal pericolo, si conosceva essere più lenti che gli altri a entrare nella lega: e benchè apertamente e' non dimostrassero discordare dalla volontà degli altri collegati, nientedimanco, facendo difficultà a ogni capitolo, nel praticare con loro, venivano a mandare la cosa per la lunga. In questo tempo, durante questa pratica, venne novelle della morte di Mastino: la quale fu cagione di fare in tutto abbandonare il colloquio che si teneva fra gli oratori de' sopradetti dominj: i quali, benchè avessero compreso la mente de' Perugini, nientedimeno avevano deliberato per loro medesimi di fare la lega. L'arcivescovo, che aveva sentito le pratiche che si tenevano in Arezzo contro allo stato suo, riputando la novella sopravenuta essere beneficio prospero e accomodato alle sue imprese, cominciò a fare concetto di maggiori cose. E pertanto andò sagacemente ricercando per Toscana e per Romagna tutti quegli della parte ghibellina, e ingegnossi di tirargli alla sua amicizia e sotto la sua tutela. Ma per rimediare che di drieto non gli rimanesse alcuno avversario, mitigato il figliuolo di Mastino (che era succeduto al padre nel dominio) con molte promesse, non solamente l'aveva rimosso dal proposito paterno, ma ancora l'aveva ridotto a fare confederazione con lui. La

A. 1351.

quale come fu divulgata, mosse gli altri tiranni di Lombardia a venire nella amicizia sua. In questo mezzo, dissimulando il proposito suo, parlava amichevolmente del popolo fiorentino, e alcuna volta gli scriveva, per levare via ogni suspizione. Aveva fatto capitano della gente che teneva a Bologna messere Bernabò suo nipote, e voleva che si credesse che la mente sua fussi vôlta altrove; e per cominciare la guerra in altri luoghi, ordinò che fussi posto il campo a Imola. In quella ossidione vi fu grande numero di Bolognesi, comandati d'andare col campo, acciocchè, uscendo le genti fuori, non facessero dentro qualche novità. Furono ancora in questo esercito molti da Faenza e da Forlì, i signori de' quali, parte per la inimicizia del sommo pontefice, parte per la conformità della setta ghibellina, s'erano uniti con lo arcivescovo. Oltre a queste genti, vi si trovavano le sue, delle quali era capitano messere Bernabò, cioè con tremila cavalli e quattromila fanti di condotta. Confidandosi adunque in questo tanto esercito, nella prima giunta dettono la battaglia a Imola: e non succedendo la cosa al desiderio suo, la ossidiò da ogni parte, e non si mise più a vincerla per forza, avendo tentato più volte d'ottenere la punta, e veduto che la città forte per sè medesima e ben fornita di gente s'era vigorosamente difesa. I Fiorentini, sentendo queste cose, ogni dì avevano maggiore sospetto, massimamente perchè s'era divulgato, che i Pisani andavano alla via dell'arcivescovo, e dubitavasi ancora della fede de'Pratesi e de'Pistolesi, le terre de' quali per la vicinità erano molto opportune alla guerra. Il perchè, se lo avversario tanto potente avesse occupato qualunque di quelle, riputavano avere perduta la libertà. E accresceva il sospetto le discordie loro, per le quali lo avversario facilmente si poteva appiccare a qualcuna delle parti. E pertanto, innanzi a ogni altra cosa parve loro di non tardare o differire più oltre gli opportuni rimedj. Ordinate adunque le genti, corsero con celerità alle mura di Prato, e non tanto ostilmente, quanto con subito terrore vi posero il campo. I Pratesi, spaventati di questo insulto repentino, perchè non

avevano notizia della cagione di questa novità, prestamente presero l'armi, e corsero a difendere quella parte della terra dove era posto il campo: e vedendo che i Fiorentini non facevano alcuna violenza, nè alcuno segno di nimici, ma solamente domandavano che, per levare via ogni sospetto, la guardia di quella terra si désse al popolo fiorentino, che la tenesse per la commune quiete e utilità, benchè paresse loro duro, nientedimeno, perchè le genti erano alle porte e loro si trovavano sproveduti, stettero alquanto sospesi, e non ebbero ardire nè di negare nè di consentire la loro domanda.

In questo mezzo, i cittadini fiorentini che si trovavano nel campo, ognuno di loro che aveva alcuno amico pratese, benignamente gli confortava, che volessero cedere al desiderio del popolo fiorentino, piuttosto che provare la forza dell'arme: molte cose che nel principio si dimostrano aspere, avere poi prospero e giocondo fine; la intenzione del popolo di Firenze essere vôlta alla conservazione de'Pratesi, non meno che della propria salute. Da queste esortazioni e dalla reverenza degli uomini e dalla presente necessità mossi i Pratesi, finalmente apersero le porte, e riceverono dentro la guardia de'Fiorentini.

Essendo in questo modo composte le cose di Prato e levato il sospetto da quella parte, restava la città di Pistoja, la quale quanto era più ampla e maggiore, tanto pareva da governarla più cautamente. Ma presero occasione da una discordia nuovamente nata in quella città, per la quale una parte de' cittadini n'era stata cacciata. E pertanto, sotto colore di bene, i Fiorentini chiesero di mandarvi la guardia per loro sicurtà. I Pistolesi, usando le medesime arti verso di loro, accettarono la guardia e le genti, ma non tante che avessero da temerle, e quelle se le obbligarono col sacramento. Il perchè non pareva a' Fiorentini per quella via avere fatto alcuno profitto. E pure il sospetto restava nelle menti loro: dal quale mossi i priori della città, volendo per loro medesimi provvedere a questo, in fine senza deliberazione del popolo presero uno partito poco onesto, perocchè si composero cogli usciti di Pistoja, e subita-

mente con loro mandarono le genti. Questi tali, di notte tempo, fuori della opinione d'ogni uomo, nella prima giunta scalarono le mura, e misero alcuni dentro nella terra. E loro cominciarono a levare il romore, sperando che i soldati mandati da Firenze per la guardia dovessero favorire alla impresa: perocchè quelli priori avevano mandato innanzi uno notajo della condotta chiamato ser Pietro, il quale avendo notizia con molti di loro, significasse quello avessero a fare. Ma lui, per timore o per negligenza, s'era rimasto per la via. E pertanto i soldati della guardia, non avendo notizia di questo ordine, come sentirono le grida dalle mura, fedelmente insieme con li Pistolesi corsero alla difesa, e stretti insieme, ne cacciarono coloro che v'erano entrati dentro. E in questa maniera furono ributtati dalle mura quelli che v'erano saliti insieme con gli usciti, e quegli che si trovarono nella terra rimasero o presi o morti. Credettero da prima i Pistolesi questo insulto fussi stato solamente dagli usciti: il quale errore ajutò molto il loro ardire. Ma poi che eglino intesero da' prigioni esservi ancora le genti de' Fiorentini, e fatto il giorno videro le bandiere, conoscendo il pericolo essere assai maggiore, s'apparecchiarono più vigorosamente alla battaglia e alla difesa della città. Queste cose divulgate a Firenze, furono moleste a tutti i buoni e savj cittadini, e ne' cerchj e luoghi pubblici erano biasimati i priori di tale impresa, come di cosa infame e vituperosa. Ancora riprendevano la negligenza e la ignominia loro, e apertamente dicevano, che per questa cagione non solamente crescerebbe il sospetto a' Pistolesi, ma che loro, provocati da tanta ingiuria, nel pericoloso tempo che correva si volgerebbero allo arcivescovo e alle sue forze vicine. Consultando adunque quello che fussi da fare, benchè ognuno vituperasse grandemente questa impresa, nientedimeno dubitavano in tanto male che partito fussi da prendere. Finalmente, ragunato il consiglio de' cittadini, uno de' più vecchi si levò ritto, e parlò in questa forma: « Se la » cosa di che noi trattiamo s'avesse a cominciare, magnifici » signori, e non fusse stata scoperta innanzi, non mi parrebbe

» difficile il consigliare: perocchè il mettere sospetto a'vicini
» d'occupare la loro libertà, e ogni incerto e ingiusto movi-
» mento reputerei contrario a' nostri pensieri. Ma ora il consi-
» glio mi pare tanto più difficile, perchè la cosa va a rovescio
» e contro allo ordine della natura. E la ragione si è, che tutti
» gli altri sogliono consigliare innanzi: voi (sia detto con buona
» grazia) domandate consiglio dopo il fatto. E benchè noi dob-
» biamo stimare che l'animo vostro sia stato buono in qua-
» lunque modo sia riuscita la cosa, perchè ci è noto la vostra
» integrità e la fede sincera verso la repubblica, nientedimeno
» le cose grandi che s'hanno a fare, che riguardano il pericolo
» non d'uno privato solo, ma di tutta la città, richieggono
» oltre alla intenzione buona, ancora diligente e considerata
» deliberazione: perocchè le cose che sono di molti, non è
» onesto che sieno determinate da pochi, nè sicuro a coloro
» che le deliberano. Il popolo, quando lui medesimo non è
» autore delle cose sue, se non riescono bene, suole doman-
» dare la pena da coloro che le fanno. Ma certamente non si
» può rimediare che quello che è fatto non sia fatto. Lasciamo
» adunque le querimonie, e pensiamo piuttosto che rimedio si
» truovi a questi mali. Dico che la impresa di Pistoja non è
» da lasciare, non perchè io l'approvi (e se la cosa s'avesse
» a cominciare, non la consiglierei), ma perchè, essendo comin-
» ciata una volta, sarebbe troppo pericoloso, se i Pistolesi
» rimanessero in questa suspicione. Noi avremmo meno da
» dubitare della volontà loro, se non fossero stati provocati da
» noi, che oltre allo avere cerco d'occupare la città loro per
» fraude, ci siamo ingegnati ancora rimettere gli usciti sopra il
» capo di coloro che governano la repubblica. Queste cose di
» che natura sieno le potete arbitrare secondo la misura di
» noi medesimi: perocchè, avendo tanto cara la nostra libertà,
» che noi predichiamo per quella ogni pericolo e, se biso-
» gna, ancora la morte doversi prendere, è da stimare questo
» medesimo senso essere negli altri uomini. Forse che a alcuni
» manca la facoltà: ma è da credere essere in tutti una mede-

» sima volontà. La ritornata degli usciti nostri con che indegnazione verremo noi a sopportare, se fussero non con
» nostro consentimento, ma per forza sopra il capo nostro
» rimessi? Esaminando adunque tutte queste cose, dobbiamo
» stimare i Pistolesi essere inverso di noi d'animo inimicissimo, e per questo esser di bisogno di tôrre loro ogni facultà
» di nuocere. E da altra parte bisogna colle parole dimostrare
» non essere di nostro proposito d'occupare la libertà loro,
» ma per la commune conservazione volere mettere una guardia
» nella città, per la quale loro possano stare più tranquillamente, e noi più sicuri, e ogni sospetto si levi delle menti
» del popolo fiorentino: e se questo non vogliono ricevere,
» dimostrare che noi non siamo disposti rimanere in questa
» suspizione. Finalmente è da significare loro, che egli è posto
» in loro arbitrio di avere il popolo fiorentino per amico o per
» inimico. Nè per questo si ritardi di mettere a ordine le cose
» che sono necessarie a ossidiare e combattere le città. Appresso si domandi gli ajuti de' collegati; tutte le genti si
» ragunino a Pistoja; la nostra gioventù esca fuori colle bandiere; le bombarde e altri istrumenti e artiglierie si facciano
» portare in quello luogo, acciocchè s'intenda che il nostro
» sforzo non è leggieri, ma con ogni ostinazione d'animo è
» fatto e ordinato. Perocchè i Pistolesi o si disporranno per
» le parole e per tanto apparecchio, o se pure eglino staranno
» pertinaci, si domeranno colla forza e con loro male. Io ho
» detto quelle cose che mi pajono utili a fare in questo tempo.
» Priego Iddio, che ponga nelle menti vostre ottimo e salutifero consiglio. »

Questa sentenza finalmente seguendo la città, deliberò non si levare dalla impresa, ma fare ultima esperienza, che Pistoja venisse nella sua podestà. Con questo animo adunque, cominciarono a ragunare le genti, e con maggiore sforzo strignere la città di Pistoja: e in spazio di tre dì furono ne' campi più che quindici mila persone. Questa moltitudine assediando la terra, la circondarono con steccati e fossi in modo, che nes-

suno poteva nè entrare nè uscire. I Pistolesi da altra parte facevano ogni sforzo di mantenere e difendere la libertà, e dì e notte a questo effetto s' affaticavano. Ma innanzi a ogni altra cosa le genti che v' erano state messe a guardia dal popolo fiorentino mandarono fuori salve e senza alcun nocimento: perocchè la notte che la terra fu assaltata, erano stati fermi alla loro difesa, e di poi non avevano adoperato cosa alcuna contro alla loro fede; ma trovandosi armati dentro, s' erano stati quietamente, non dando favore nè disfavore a alcuna delle parti. Pistoja adunque in questa maniera si trovava assediata. E nientedimeno non gli era data alcuna battaglia, come si suole fare fra nimici, ma ogni giorno si trovavano a colloquío quegli di dentro e quegli di fuori. I Fiorentini gli confortavano a ricevere la guardia delle genti nella città, per levare via ogni suspizione: i Pistolesi dicevano la domanda loro non essere giusta nè onesta, nè dimostrarsi cagione alcuna, perchè dovessero avere di loro sospetto. Ma non si facendo per questa via alcuno profitto, e parendo che il tempo si consumasse invano, e i parlari da ogni parte fatti con grande libertà dessero cagione d' accendere gli animi a maggiore contesa, finalmente si venne a fare esperienza della forza, e quasi si mise in punto la guerra e l' offesa, come si suole con ordinarj nimici. E pertanto cominciarono a fare terrati e alzare bastie di legname e conducere altre cose atte a offendere le terre: le quali vedendo quella parte de' Pistolesi che per ogni tempo erano stati amici de' Fiorentini, e dubitando che se la battaglia si désse alla terra, gli altri Pistolesi non si volgessero allo ajuto dello arcivescovo, e all' ultimo ne seguisse la destruzione della parte loro, giudicarono esser meglio di ricevere dentro la guardia de' Fiorentini. La sentenza di costoro, i quali erano una grande parte di Pistoja, fu seguíta ancora dagli altri. In questa forma la cosa male principiata ebbe buon fine.

I Fiorentini, ricevuto in guardia Prato e Pistoja, si stavano quietamente, e non vedevano alcuno segno di nimico contra di loro, nè alcuna giusta cagione di guerra. Appresso,

avendo levato la occasione allo avversario di potere prendere alcuna terra vicina, pareva loro in grande parte al pericolo avere rimediato. E questa loro fede e opinione una simulata carità la confermava, perocchè l'arcivescovo e i suoi luogotenenti di Bologna onorevolmente parlavano del popolo fiorentino, e ogni volta che egli accadeva, davano favore a' loro bisogni in modo, che pareva alieno da ogni sinistra opinione, dimostrandosi bene contento della vicinità de' Fiorentini, e facendo segno di avere assai, se il dominio di Bologna non gli fussi turbato. Per queste cagioni, i Fiorentini non si provvedevano nè di gente nè di capitano, acciocchè non dimostrassero avere dubbio della presente quiete, e accrescendo le loro genti, non dessero ombra nè cagione di sospettare.

Da altra parte, l'arcivescovo pareva che avesse occasione d'accrescere il suo esercito: perocchè gli restava la guerra d'Imola, e non gli era difficile fingere qualche sospetto e timore per Lombardia; e appresso, il nuovo dominio di Bologna contro alla volontà de' cittadini pareva che richiedesse di stare ben provveduto di gente d'arme, senza dare alcuna ombra al popolo fiorentino. Di qui seguiva, che la città veniva a stare sospesa fra la speranza e la paura, e poco provveduta di gente d'arme. E da altra parte l'arcivescovo copioso di gente, quando vide essere bene a ordine, fece prendere i principali cittadini di Bologna, e come ordinatori di trattato gli fece esaminare con tormenti, e finalmente confessare, come volle, che eglino avevano tenuta pratica col popolo fiorentino di tôrgli lo stato di Bologna e liberare la città. Di qui prese occasione di muovere guerra: perocchè, e' non è cosa alcuna che manchi meno a' tiranni, che in luogo delle cagioni vere fingere le false. Ordinando adunque sotto questo colore di nuocere o di muovere guerra, fece venire in Lombardia i ghibellini di Toscana i quali, come abbiamo detto di sopra, s'aveva uniti e fatti parziali. Andarono molti di loro sotto ombra di visitazione: e quegli che nello andare avrebbero generato maggiore sospetto, gli mandarono ambasciadori. Tutti costoro convocati insieme

alla sua presenza, gli accese contro al popolo fiorentino, ricordando loro i danni che pel passato avevano ricevuti, e che egli era venuto il tempo, se volevano essere uomini, di rivalersi colla città di Firenze, e spegnere in tutto il nome della parte avversa. Il perchè, aveva deliberato, quando volessero aggiugnere ancora l' opera loro, mandare un grande esercito nel contado di Firenze a strignere la città, e che egli era necessario, quando lo esercito fussi in Toscana, che ognuno s' ingegnassi nelle terre sue a uno medesimo tempo fare qualche novità, perocchè in questo modo il popolo fiorentino circondato non potrebbe resistere. Le esortazioni di costui, perchè erano verisimili, per la grande autorità e potenza di chi le diceva, furono udite e ricevute volentieri: e quegli che v' erano presenti offersero arditamente l' opera loro, e confortarono ancora lui, che non volesse mancare a si ferma e indubitata speranza. Composta adunque in questo modo la cosa, si partirono, e andarono a preparare tacitamente quello che era necessario alla guerra, per essere a ordine al passare delle genti. L'arcivescovo aveva fatto capitano dello esercito messer Giovanni Visconti chiamato messer Giovanni da Oleggio, e secretamente gli aveva commesso quello che avesse a fare. Lui adunque, ragunate le genti in quello di Bologna, come l' ebbe insieme, subito si mosse senza saputa d' alcuno, e venne al giogo dello Appennino, dove il contado di Bologna confina co' Pistolesi: e in quel luogo alloggiò una notte; il secondo giorno discese nel piano di Pistoja, e pose il campo non molto lontano dalla città. I Fiorentini, stupefatti di tanto repentino avvenimento, come prima udirono questa novella, non sapevano dove s' avessero a volgere o provvedere. In ogni luogo si temeva: e come suole accadere in si sùbiti e gravi pericoli, si dubitava, che sotto questo non fussi qualche trattato occulto. E nientedimeno mandarono con grande celerità cinquecento cavalli e trecento fanti, i quali entrarono in Pistoja, e uniti con quegli che v' erano prima alla guardia, dettero animo agli amici alla difesa della terra: e appresso, se v' era alcuno che

avessi pensiero di fare novità, colla loro presenza gli raffrenarono. Furono mandati ancora oratori a messer Giovanni da Oleggio capitano, che domandassero le cagioni della venuta sua con lo esercito nimico, e ricercassero che animo e che pensiero era il suo. A questi tali condotti nel campo, poi che ebbero esposta l' ambasciata, il capitano niente altro rispose, se non che l' arcivescovo di Milano aveva per consuetudine di sovvenire a' vicini e agli amici che fossero oppressati dalle ingiurie, e che aveva inteso per la Toscana molti essere dai Fiorentini indegnamente ingiuriati; lui adunque esser venuto per ajutargli: il perchè bisognava che ricevessero l' arcivescovo per arbitro e giudice della ragione e delle querimonie che gli erano fatte, o veramente che provassero le sue forze. Avuta questa risposta, gli oratori fiorentini, non parendo loro da disputare con parole appresso colui che non metteva loro innanzi la ragione, ma più tosto l' armi, prestamente si partirono.

Aveva il nimico grande speranza di pigliare Pistoja, massimamente perchè stimava gli animi de' Pistolesi per la fresca ingiuria de' Fiorentini essere alienati e mal disposti. E pertanto, essendo ragunate tutte le genti sotto le mura, lui personalmente domandò d' essere ricevuto nella città. La qual cosa essendogli apertamente da quegli che erano dentro dinegata, deliberò di porvi il campo, e combattere la terra.

In questo medesimo tempo in varj luoghi ne' paesi vicini si fece movimento: perocchè Saccone si mosse da Bibbiena castello degli Aretini, e corse quello paese con grande danno degli uomini; i Pazzi e Ubertini si mossero dalle loro castella, e corsero il Val d' Arno di sopra; e gli Ubaldini per il Mugello infestarono il paese, e presero d' improvviso Firenzuola e alcune altre castella, e crescendo le genti, andavano predando i luoghi circostanti. Le quali cose in uno medesimo tempo quando si sentirono, misero a tutti grande terrore e spavento.

Messer Giovanni da Oleggio capitano, poi che fu stato alquanti dì intorno a Pistoja, vedendo la resistenza che si faceva

da' Pistolesi, e che dentro non si sentiva alcuno movimento, non gli parendo in questa cosa sola da consumare tempo, si partì dall' offesa di Pistoja, e addirizzò le bandiere verso Firenze per la via diretta per lo contado di Prato. Era lo esercito suo più che dieci mila cavalli e semila fanti: e oltre a questo numero v' era grande moltitudine di gente venuta in suo ajuto, e ancora di quegli che volonterosamente lo seguivano. Con questo esercito si pose in sul fiume di Bisenzio, non molto di lungi dalla città. La vittuvaglia nella prima giunta veniva in campo di prede e di rapine: perocchè trovavano le case abbondanti per la lunga pace e grande numero di bestiame, donde copiosamente si potevano pascere. Spesse volte le squadre degli armati correvano con grande spavento insino alle porte. In questi luoghi poi che fu stato alquanti dì, e la vittuvaglia la quale disordinatamente avevano usata cominciò a mancare, finse il nimico di voler passare di là dalla città: e gloriavansi nel campo, che porrebbero le bandiere alla chiesa di Santo Salvi. Questa cosa venendo a notizia a' Fiorentini per la via di prigioni e di fuggitivi, si mossero per quel timore a fare un fosso dalle mura della città insino al colle vicino di Monte Ughi, poco di qua dalla via bolognese, e in più luoghi messero le guardie de' soldati, e grande numero di balestrieri, che dì e notte la guardassero: e la rôcca di Fiesole fornirono di buone guardie, acciocchè il passo fusse impedito a' nimici.

In questo messer Giovanni da Oleggio, o veramente spaventato dalle munizioni de' Fiorentini, o pure che da principio avesse così deliberato, lasciato la cura del passare più oltre, se ne tornò addrieto, e pose il campo in sul fiume della Marina. In quello luogo preso Calenzano e predato alcuni altri luoghi vicini, se n' andò su pel fiume; e ordinato che le sue fanterie pigliassero innanzi tutto i passi stretti e difficili, senza alcuna opposizione passò in Mugello.

In questi luoghi ancora prese Barberino e alcune altre castella, che essendo poco forti, spontaneamente si dettero, donde furono abbondantemente provveduti di vittuvaglie: e di

poi passarono più oltre, e addirizzarono lo esercito alla Scarperia. Era piaciuto già molto innanzi questo luogo a' nimici, perchè egli era vicino a' gioghi dello Appennino, e vôlto alla via di Bologna, donde potevano avere molte opportunità alla guerra. E pertanto avevano deliberato di fare ogni pruova di avere questo castello, per riducersi in quello luogo con tutto il loro sforzo, siccome a una opportuna sedia della guerra. Da altra parte i Fiorentini, quando intesero che i nimici erano passati in Mugello, stimando quello che avessero a fare, prestamente anticiparono, e mandarono gente alla Scarperia, le quali insieme co' terrazzani rimisero i fossi e rifecero gli steccati, perchè il castello in quel tempo non era tutto circondato di mura: e in questa forma arditamente aspettavano la ossidione. I nimici adunque, giunti che furono con grande tumulto, trovarono che quegli di dentro non temevano, nè facevano alcuna cosa inconsideratamente, ma più tosto con animo costante si facevano loro incontro. Il perchè si posero intorno con tutto il campo, e ordinarono le bombarde e altri istrumenti bellici per combattere la terra. Gli assediati, vedendo per la disposizione de' nimici, che le forze s' apparecchiavano grandi, cominciarono insino allora con ogni diligenza a ordinare tutte le cose necessarie per loro difesa.

In questo che il campo era alla Scarperia, Saccone, ragunato grande numero della parte ghibellina, con quattrocento cavalli e dumila fanti si mise pel contado d' Arezzo, e passò in Val d' Ambra, stimando in quel paese ragunare ancora maggior gente, e da quella parte a traverso molestare Montevarchi e tutto il Val d' Arno di sopra. Contro questa gente subitamente ragunata fu mandato a rincontro tutti quelli popoli di Val d' Arno, e commesso loro, che facessero capo a Montevarchi: e da Firenze vi fu mandato circa trecento cavalli. Appresso, molti cavalli e fanti degli Aretini, i quali li erano iti seguitando, s' unirono con quelli da Montevarchi. Di tutte queste genti fu diputato capitano Albertaccio da Ricasoli, perchè il concorso grande s' era fatto appresso di lui. E pertanto, essendo copioso

di gente, deliberò non aspettare la venuta del nimico, ma vigorosamente farsi incontro. Saccone in questo tempo aveva posto il campo al castello dell'Ambra, e faceva ogni sforzo per averlo: ma vedendo comparire i nostri con maggiore numero e migliore ordine di genti che non credeva, dubitò nella prima giunta non essere costretto a prendere la battaglia. Il perchè messe tutte le sue genti insieme, e ordinolle in squadra e ridussesi in un colle di sopra, e comandò che non facessero alcun movimento, ma che se i nimici appiccassero la battaglia, allora si facessero loro incontro. Albertaccio da Ricasoli vedendo i nimici essere fermi in sul poggio, stette alquanto sospeso, se prendeva la battaglia in luogo tanto sinistro. A molti piaceva il venire alle mani. Ma lui essendo capitano, alla fede del quale era stata commessa tutta quella gente, gli parve pericoloso, avendo il luogo contrario e fanti poco esercitati, con soldati esperti appiccare la zuffa: e veniva ancora verso la sera. E pertanto, poi che ebbe provocato i nimici alla battaglia, e manifestato che restava da loro, giudicando essere abbastanza avere raffrenata la loro audacia, pose il campo non molto lontano da loro in un luogo commodo e sicuro. I nimici, circa alla mezza notte abbandonato il luogo dove s'erano posti, tacitamente si partirono. La qual cosa in su la mattina come si sentì, furono nel campo nostro fatte molte querele, massimamente da coloro che avevano voluto nella prima giunta appiccare la zuffa. E pertanto non vollero seguire più oltre i nimici. Gli Aretini subitamente dopo la loro partita si tornarono con celerità verso casa, dubitando che Saccone nella sua tornata non facesse in paese qualche danno. Il resto della moltitudine il capitano nostro condusse a Agnano, perchè circa dugento cavalli de' nimici s'erano ridotti in quel castello con Bustaccio Ubertini signore di quel luogo. I nostri adunque, per conforto del capitano, nella prima giunta dettero la battaglia a quel castello; e avendone preso una parte di verso il piano, per grande émpito che fecero i nimici nello uscire fuori, furono con loro danno ributtati, e perderono tre loro insegne. Il

perchè, incitati da questa ignominia, deliberarono d'assalire gli avversarj con maggiore sforzo: e vedendo manifestamente la vittoria, ma con molta uccisione e perdita di loro, furono introdotti opportunamente certi colloquj; e in ultimo patteggiati i nimici di partirsi salve le persone, dettero Agnano.

In questo medesimo tempo l'arcivescovo mandò ambasciadori a' Pisani a confortargli che movessero la guerra a' Fiorentini. E benchè fusse la pace fra l'una città e l'altra, nientedimeno, perchè egli aveva inteso essere state antiche inimicizie fra l'uno popolo e l'altro e contrarie parti, stimava facilmente in tanta occasione potergli condurre alla guerra. E pertanto, mandato suoi oratori a Pisa, gli confortava a questo effetto, riducendo loro a memoria le ingiurie antiche de' Fiorentini e la diversità delle parti. Prometteva ancora mandare messer Bernabò suo nipote con genti d'arme, acciocchè insieme con loro da quella parte rompessero i Fiorentini. Queste cose dette con grande eloquenza da' suoi ambasciadori erano udite volentieri, massimamente perchè stimavano, che questa dovesse essere una ruina certa e manifesta della città di Firenze. Era in quel tempo a Pisa la famiglia de' Gambacorti molto possente, e desiderosa di quiete e non aliena dal popolo fiorentino. Questi tali adunque, accostandosi alla ragione vera, conoscevano, che quelle cose le quali si domandavano erano non meno pericolose alla libertà de' Pisani che a quella de' Fiorentini; e che l'arcivescovo cercava dominio; e quando egli avesse acquistata la città di Firenze, vorrebbe ancora quella di Pisa. Il perchè, ricordando a ciascuno privato cittadino questo fine, e ammonendogli che non volessero per odio de' Fiorentini mettere a pericolo la propria libertà, furono cagione d'ovviare alle domande dello arcivescovo. E pertanto fu detto agli ambasciadori, che il popolo pisano aveva deliberato di mandare suoi oratori allo arcivescovo, i quali alla sua presenza farebbero la risposta. Non molto di poi gli oratori de' Pisani, condotti alla presenza dello arcivescovo, allegarono la pace che egli avevano co' Fiorentini, e come stessero sospesi nel deliberare: non ricusavano

e non consentivano le sue domande. Il quale modo di temporeggiare essendo conosciuto che procedeva da pochi e non da tutto il popolo, prestamente mandò suoi ambasciadori con maggiore apparato a Pisa; e dètte loro commissione, che addomandassero udienza pubblica nel cospetto della moltitudine. Il perchè, come furono condotti a Pisa, di licenza del magistrato parlarono alla presenza del popolo, offerendo grandissimi favori, e mostrando che se non restava da loro, avevano nelle mani la vittoria manifesta. La moltitudine de' Pisani udiva queste cose volentieri, e per sè medesima era desiderosa di concedere le domande: ma la reverenza de' governatori della repubblica gli riteneva. Allora il magistrato, vôlto agli oratori, disse loro: « Voi avete lodata la consuetudine antica di convocare il popolo » al consiglio, perchè vi pare cosa laudabile, che egli in» tenda e deliberi de' fatti suoi. Ma egli è conveniente an» cora, secondo l'antico costume, che egli abbia libertà di » consigliare, e non tema per la presenza d'alcuno di dire » apertamente suo parere. E pertanto sarà onesto, che voi » diate luogo al consiglio. » E così fatto, per non repugnare al magistrato, di nuovo si cominciò a proporre la domanda degli oratori. Allora Franceschino Gambacorti, capo di quella famiglia, si levò ritto, e parlò in questo modo: « Io credo » avere privatamente tanta amicizia con lo arcivescovo di Mi» lano, quanto alcuno altro cittadino pisano: perocchè ella è » cominciata insino dagli antichi miei, e di poi per molti suoi » meriti inverso di me e alcuni miei servigj inverso di lui ac» cresciuta. Questa privatamente debbo mantenere: ma nelle » cose pubbliche la carità della patria debbe andare innanzi, » alla quale la debita pietà non debbo dinegare. E pertanto e'mi » perdonerà, se avrò piuttosto rispetto alla salute della patria, » che alla cupidità o potenza sua. Lui domanda, che noi prendia» mo la guerra co' Fiorentini, e offre grande numero di genti » e grandi favori: mostraci la ruina manifesta di quel popolo. » Finalmente per lj suoi oratori fa grande istanza, che noi en» triamo in questa impresa della guerra, come utile a noi. A

» me pare, che in questa deliberazione sia da avere grandissimo
» riguardo, che per troppo odio de' Fiorentini, non pigliamo
» partito vituperoso e dannoso alla nostra repubblica: peroc-
» chè non consiglia mai dirittamente chi consiglia con odio.
» Certamente nelle consultazioni che si fanno con l'animo libero,
» si debbe aver rispetto allo onore e alla utilità. A queste due
» cose gli uomini prudenti addirizzano sempre tutti i loro con
» sigli. Ma come queste sieno nella proposta che ci è fatta, non
» vi sia grave a considerarlo. La pace e la confederazione che
» noi abbiamo col popolo fiorentino è nota a tutti, e che non
» si può muovere guerra contro di loro, se non si contraffà
» alle promesse, alla fede e al giuramento che noi abbiamo
» preso. Non possiamo adunque avere tanta utilità di questo
» perjurio, che non sia meglio osservare i patti e mantenere
» i capitoli, piuttosto che vituperosamente rompere la fede. Nel
» governo della repubblica ogni uomo confessa che si debba
» avere maggior cura dello onore che dello utile: perocchè,
» come la città è di grande dignità e di grande maestà, così la
» fede e la gravità sua debbe essere amplissima. Molte cose
» negli uomini privati alle volte sopportiamo, e perdoniamo i
» mancamenti di leggerezza e tenacità ed altri simili delitti, i
» quali nel pubblico non sarebbero da soffrire. L'ornamento, la
» fede e la gravità debbono sommamente risplendere nella re
» pubblica, perocchè il difetto d'uno o d'un altro o di pochi
» uomini per avventura si può fuggire: ma che la università
» d'un popolo rompa la fede e le sue promesse, sarebbe cosa
» troppo vituperosa. Questa domanda adunque, essendo contro
» allo onore e dignità della repubblica, benchè n'avesse a se-
» guire grande utilità, nientedimeno non si debbe concedere.
» Ma se ancora si vede ch'ella non è utile, ma più tosto di
» grande pericolo e di grande danno, come piglieremo quella
» deliberazione che abbia a essere dannosa insieme e vituperosa?
» Chi è quel di noi tanto ignorante che non intenda, che poi
» che noi avremo fatta l'impresa della guerra, sarà necessario,
» se i Fiorentini vinceranno, che diventino più nostri inimici,

» e viviamo con loro continuamente in odiosa vicinità? Se sa-
» ranno vinti, avremo a ricevere il potentissimo dominio dello ar-
» civescovo. Certamente, io vorrei vedere l'arcivescovo potente
» e con grande imperio, e non di manco lontano dalla nostra
» città: perocchè, s'egli è amicissimo del popolo pisano, non
» stimo però, che egli abbia noi in miglior condizione che i Mi-
» lanesi, a'quali e'signoreggia: tanta è la cupidità del domi-
» nare in qualunque animo altiero ed elevato! Noi abbiamo la
» libertà che ci hanno lasciato i padri nostri, la quale dobbiamo
» conservare, e desiderare i vicini nostri essere pari e eguali a
» noi, ma non superiori e potenti in modo, che ci possano
» tôrre la libertà, quando volessero. Io confesso, che la som-
» missione de'Fiorentini pare cosa desiderabile, pure che ella
» fusse senza destruzione della nostra libertà. Ma se il pericolo
» della subiezione loro si tira dietro ancora la nostra, stieno
» più tosto fermi e stabili, che la loro ruina séguiti quella della
» nostra città. Castruccio lucchese, uomo di grande animo, ma
» non di potenza pari allo arcivescovo, nè di pari dignità,
» avendo fatta la impresa di sottomettere il popolo fiorentino,
» chi era quello che non se ne rallegrasse? Ma in fine sappiamo
» quella letizia in quanto dolore si convertì! perocchè non pri-
» ma fece nocimento Castruccio a'Fiorentini, che egli ebbe
» messi i Pisani sotto il giogo della servitù. E così per espe-
» rienza si vide, che volendo i Pisani nuocere ad altri, condus-
» sero loro medesimi sotto la potestà del tiranno. Io conforto,
» che a questo si debba avere riguardo, massimamente perchè
» della potenza di Castruccio non è da fare comparazione
» con quella dello arcivescovo, nè ancora la consuetudine e la
» natura del signoreggiare. Per queste ragioni conchiudo, che
» si osservi la pace, e piglisi scusa con lo arcivescovo, che
» senza mancamento della nostra fede e delle nostre promis-
» sioni, non possiamo fare impresa contro alla repubblica fio-
» rentina. »

Dopo questa orazione, il magistrato propose nel popolo, se intendeva la pace fatta e osservata dirittamente co'Fiorentini,

romperla contro al giuramento e contro alla fede pubblica. Allora ogni buono cittadino, come pareva conveniente, per fuggire la infamia, si volse col partito alla via onesta: e coloro che in contrario s'adoperavano, per vergogna consentirono a quel medesimo. E così fu fatto decreto onorevole pel popolo pisano, che la pace co' Fiorentini si mantenesse e conservasse senza ingiuria. La speranza adunque dello arcivescovo di Milano che egli aveva co' Pisani, in questo modo tornò vana: la quale speranza, dal principio confidandosi in quella, era stata in grande parte cagione di indurlo alla guerra di Toscana.

In questo mezzo il campo de' nimici, come noi abbiamo detto, posto alla Scarperia, con ogni sforzo combatteva quel castello: e avevano ordinato di più ragioni artiglierie e istrumenti da offendere le mura e gittare in terra le difese e' ripari; e non restavano continuamente di molestare gli assediati. Le loro case per le pietre che erano gittate dentro e i loro tetti venivano a rovinare, e molti ne perivano: e spesse volte la notte con le scale, e il dì con sùbiti e repentini assalti combattevano il castello, in modo che non davano agli assediati alcuno riposo. Ma era grande sollecitudine quella de' commessarj e de' soldati che si trovavano dentro: perocchè qualunque parte delle mura dove quegli di fuori avevano gittate in terra, con grandissima e incredibile sollecitudine e fatica riparavano, e continuamente il dì e la notte facevano le guardie, e quando bisognava, a gara l'uno dell'altro si mettevano a pericolo, provocando spesse volte il nimico, in tal forma che in quella ossidione acquistarono fama e gloria singulare.

In questo tempo si faceva in Firenze con grande sollecitudine ogni provvedimento. Conducevano gente d'arme quanto potevano; ragunavano de' loro paesi genti comandate; ingegnavansi conservare i collegati nell'amicizia e nella fede; davano buona speranza delle cose loro, e con animi costanti e generosi facevano i provvedimenti necessarj. Le genti condotte furono de' Tedeschi circa dumila cinquecento cavalli. Vennero ancora dugento cavalli de' Sanesi, e de' Perugini se n'aspettava se-

cento. A questo numero aggiunte le genti proprie a cavallo e a piè, le quali abbondavano da ogni parte, pareva loro avere sufficiente esercito. E deliberando di mandarlo contro al nimico e dare soccorso agli assediati, fu turbato tutto questo loro proposito e tutta la speranza di questa cosa da uno caso avverso delle genti d'arme de'Perugini: perocchè, essendo aspettate con grande desiderio ed essendo in cammino, Saccone, intesa la venuta loro, si fece incontro con dumila fanti e cinquecento cavalli, e al borgo all'Olmo, due miglia presso a Arezzo, si fermò una notte, e la mattina a grande ora li assaltò. La battaglia nel primo riscontro fu assai aspra, perchè una parte delle genti de'Perugini era montata a cavallo per entrare a cammino, la quale sostenne vigorosamente l'émpito di Saccone, e dettero spazio agli altri di prendere l'arme e mettersi a ordine in modo, che indubitatamente i Perugini si dimostravano del pari colle genti d'arme a cavallo. Ma poi che la fanteria sopravenne dal colle di sopra, dove Saccone l'aveva posta, messili in mezzo, subitamente furono rotti, e molti ne furono morti, e quasi tutti gli altri rimasero presi. Gli Aretini certamente sentirono la zuffa, e uscirono presto dalla città, per dare ajuto a' Perugini. Ma poi che eglino intesero Saccone essere presente, il quale pel passato era stato tiranno in Arezzo; e considerarono, che nella città era la parte ghibellina favorevole a lui (privati del governo della repubblica, ma non spenti in modo che non fusse da temere per la presenza di Saccone qualche movimento), subito ritornati a casa e chiuse le porte, attesero a fare buona guardia della terra. Il perchè Saccone ebbe facoltà senza alcuno impedimento menarne seco i prigioni perugini. Questa vittoria di Saccone e rotta di quelle genti, costrinse il popolo fiorentino a mancare di speranza e a mutare consiglio: perocchè, mancando quella parte di gente d'arme a cavallo, non pareva che ne rimanesse loro tante, che potessero porre il campo a petto a'nimici.

Restava adunque la cura di quegli che erano assediati: i quali, insino che durò la speranza che avevano della venuta del soc-

corso, quasi sopra le forze loro avevano fatto resistenza. Ma poi che videro la cosa andare per la lunga e la loro opinione dell' ajuto essere vana, cominciò il vigore dell' animo a mancare, in forma che non sopportavano costantemente il peso della battaglia come solevano, e massimamente perchè ogni dì si riducevano a minor numero, rispetto a molti feriti e alcuni morti; e molti ancora, per la grande fatica delle vigilie e de' ripari, erano caduti a varie infermità. Queste difficoltà degli assediati erano note a Firenze, perchè alcuni uomini di poca condizione, mandati la notte occultamente, si mescolavano fra i nimici, e recavano le lettere e l' ambasciate. Il perchè, tutti coloro che sentivano queste cose temevano che per la troppa fatica finalmente domi, non fossero vinti dalla ostinazione de' nimici. Essendo la città in questa cura, e riguardando l' uno l' altro, il primo di tutti che ebbe ardire di offerirsi della nobiltà fiorentina, fu Giovanni Visdomini, uomo di grande animo e perito nelle guerre, il quale con trenta fanti eletti si partì la notte, e pel mezzo del campo de' nimici con tutti questi compagni entrò nella Scarperia, fu ricevuto con grande letizia, e dètte speranza e animo agli assediati. Ma quello che era stato insino allora, non pareva abbastanza. Cercavasi degli altri imitatori di simile virtù, che andassero a soccorrere quegli di dentro. E benchè molti lo desiderassero, nientedimeno e' temevano la diligenza de' nimici, perchè e' si credeva, che per inganno non si potessi entrare, ma che fusse di bisogno passare per forza e per battaglia. Ricusando adunque gli altri, Giovanni de' Medici, uomo insino allora molto noto e famoso, ebbe animo di offerirsi, perchè riputava grande vergogna, che alcuno de' suoi cittadini si trovassi assediato, e lui libero e senza alcuno pericolo s' andasse mostrando al cospetto degli uomini, e non pagasse alla patria in tanto bisogno la debita pietà. Il perchè si mise con cento fanti eletti sotto una bandiera per via molto lontana da' nimici verso lo Appennino. Di poi di quel luogo ordinato e stretto con questi suoi compagni discese verso il piano circa mezzanotte, e venne da una parte che era meno

sospetta; e entrando nel campo, nella prima giunta si levò il romore, e benchè il concorso de' nimici gli venisse incontro, nientedimeno non invilì per questo, ma insieme co' suoi coll' arme in mano si fece fare la via, e francamente passò a quegli di dentro con ottanta compagni: perocchè di tutto il numero venti ne rimasero di fuori, lasciati addietro o veramente esclusi. Per la venuta di costoro presero grande conforto gli assediati: ma i nimici, veduta l' entrata del nuovo soccorso, indignati deliberarono di non prolungare più oltre la battaglia. Eravi abbondantemente artiglierie e bastíe e altri edificj da combattere, e grande numero di scale. Il perchè, armati tutti e messi in squadra, con grande romore s' accostarono e posero le scale e altri istrumenti da vincere il castello. Ma quegli di dentro, come avevano di comandamento, con silenzio aspettavano la venuta loro, insino che passati i fossi entrarono sotto le mura, in forma che il nimico si maravigliava, che nessuno appariva alla difesa. Ma poi che furono condotti sotto le mura e poste le scale, allora, dato il segno, fu tanta la moltitudine di sassi e d' altre cose da offendere che furono gittati da quegli di dentro, che i nimici abbandonarono le scale e furono cacciati fuori de' fossi, e molti di loro vi rimasero morti e molti più ancora feriti. Aveva ordinato il capitano insino dal principio molte squadre, acciocchè successivamente i freschi scambiassero i lassi e affaticati, e in questo modo, se non potesse per altra via, almanco con una continua fatica vincere gli assediati. E pertanto, come le prime squadre furono ributtate, succedette la seconda: ma fu tanta la virtù di quelli di dentro, che parimente con uno medesimo vigore d' animo a' primi e agli ultimi fecero resistenza. Così, scambiate le schiere, spesse volte dal levare del sole insino a mezzo dì essendo durata la battaglia, e vedendo il capitano che non faceva alcuno profitto, comandò che ognuno si ritraesse. Pochi giorni di poi si fece un altro sforzo e un' altra zuffa intorno a una cava, la quale i nimici avevano ordinata innanzi con grande speranza di gittare il muro in terra. Quelli di dentro, stando attenti a questa cosa, e giu-

dicando che colla cava dovessero già essere presso alle mura, deliberarono a quella parte ancora loro provvedere, e fare una cava di fuori innanzi alle mura più profonda, per scoprire quella de' nimici. Facendo questa opera con grande studio, ed essendo impediti da' nimici, si difendevano con la guardia degli armati. Durò la cosa a questo modo due giorni, e accese gli animi da ogni parte con grande gara di loro. Chi si sforzava di seguire l'opera sua, e chi d'impedire ch'ella non si facesse. Finalmente il terzo dì i nimici rizzarono una bastía a' primi fossi, sopra la quale erano diputati combattenti, che non solamente colle balestre, ma ancora co' sassi infestavano i lavoranti. Questa opera si faceva fra le mura del castello e la bastía, e era in luogo dove i nimici non potevano venire alle mani, ma ben li potevano offendere colle balestre. Dopo una lunga contesa, quelli di dentro vigorosamente difendendo i lavoranti, in ultimo ottennero che l'opera si finì, e scopersero la cava de' nimici, e guastaronla e abbruciaronla: e con quella medesima audacia e prosperità di vittoria corsero alla bastía che avevano fatto i nimici, e cacciatene le guardie, similmente l'arsero. Il seguente dì i nimici, parendo loro avere ricevuto vergogna, la mattina a grande ora, per comandamento del capitano, armato lo esercito e ordinato in squadre, e distribuito a ognuno il luogo suo, a un tratto con maggiore sforzo che prima dettero la battaglia al castello: e nel primo émpito, portando fascine e sermenti e altre materie, empirono i primi fossi. Di poi, essendo venuti ai secondi, s'ingegnavano di riempirgli e passare ancora più oltre. Quegli di dentro da prima facevano resistenza allo steccato e dalle mura: ma essendo fortemente oppressati, e vedendo riempiere i fossi, non dubitarono uscire fuori e d'appresso venire alle mani. E così, subitamente usciti del castello, appiccarono la scaramuccia, per dimostrare che non si confidavano tanto nelle mura quanto nell'arme e nella loro virtù. Questa cosa sbigottì tanto i nimici, che si ritrassero nel campo, e posto da parte la speranza di potere avere per forza il castello, si volsero alla fraude e agl'inganni: perocchè stettero il dì quieti, e circa

la mezzanotte ordinarono trecento uomini d'arme eletti, che con le scale salissero alle mura da quella parte dove la luna faceva ombra: e tutto il resto della moltitudine con faccelline e balestre e altro qualunque apparato da espugnare le terre fece émpito con grandissimo romore da un'altra parte molto lontana da quella, stimando tirare quegli di dentro a quella cura e a quel romore dall' altra parte del castello. Ma gli assediati, benchè la notte si riposassero volentieri, nientedimeno, chiamati dalle guardie, corsero ognuno come era ordinato a'luoghi suoi, conoscendo facilmente lo inganno de'nimici. Pertanto, dov'era apertamente la battaglia, facevano resistenza: negli altri luoghi stavano con silenzio, e se alcuno insulto repentino sopraveniva, erano attenti alla difesa. Crescendo la battaglia, e stimando i trecento uomini d'arme che s' erano nascosti sotto l' ombra, che tutti quelli di dentro fussero vôlti a quella parte dove si combatteva, tacitamente passarono i fossi e posero le scale al castello; e essendo già condotti presso che in su le mura, subitamente si levò il romore dalla parte di sopra, e sassi e travi e altre simili cose furono gittate loro addosso, e in ogni luogo rotte le scale, e ributtati. Il perchè, vedendo i nimici scoperto il loro inganno, abbandonarono la battaglia, e gli assediati in sul fare del dì uscirono fuori, e tutti gli strumenti e edificj che avevano condotti la notte per loro offesa arsero. Messer Giovanni da Oleggio capitano, poi che ebbe provato ogni cosa, e veduto che non avevano fatto alcuno profitto, e che i freddi sopravenivano molestissimi alla gente d'arme, e cresceva la carestia degli strami, deliberò di levar l' assedio. E pertanto due dì di poi a una grande ora si levò collo esercito e con tutti i carriaggi, e passato il giogo dello Appennino, si tornò verso Bologna. Da altra parte il popolo fiorentino volendo remunerare con grata liberalità la virtù di coloro che erano stati dentro alla difesa del castello, a tutti i soldati raddoppiò il soldo; i terrazzani fece esenti per dieci anni; Giovanni e Salvestro de'Medici, perchè avevano fatto esperienza di singolare virtù, gli fece cavalieri, e per decreto pubblico donò a ognuno

di loro cinquecento fiorini: e questi furono dati per ornamento della milizia, e centocinquanta ne donarono per la milizia. Appresso, alcuni de' Donati, de' Rossi e de' Visdomini, che s'erano portati egregiamente nella ossidione, furono fatti di popolo.

In quel medesimo anno fu in Arezzo grande movimento di cose nuove, il quale condusse quella città quasi in estremo pericolo. Era una famiglia nobile chiamata de' Brandagli molto potente e di grande séguito. I principali della casa, benchè di onore e di grazia fussero molto riputati appresso i cittadini, nientedimeno, parendo loro essere offesi dalle leggi che rimovevano le famiglie de' grandi dal reggimento, e essendo nimici alcuni popolani che potevano assai nella città, fecero consiglio d'occupare la repubblica. E a questo dava loro speranza l'arcivescovo di Milano, la potenza del quale essendo sparta per Toscana, poteva a ogni caso occorrente sovvenire.

Gli Aretini in quel tempo erano in lega co' Fiorentini: il perchè giudicavano questi tali più facilmente, se nascesse alcuna novità, potere ricorrere al favore del tiranno. Con questa speranza adunque, i capi della famiglia de' Brandagli tirarono alcuni altri cittadini nel trattato, i quali avevano a odio quello presente stato della repubblica; e occultamente chiamati gli aiuti di fuori, sollecitavano di mettere ad esecuzione il pensiero loro. Ma aspettavano a conducere questa cosa alla commodità che appresso diremo. I Fiorentini, come abbiamo narrato innanzi, quando tennero il dominio d'Arezzo, avevano cominciato a edificare una fortezza nella sommità della terra, la quale fu di poi finita da Gualtieri duca d'Atene, quando ebbe il dominio in Firenze e ancora in Arezzo. Cacciato di poi il tiranno e recuperata la libertà, gli Aretini riebbero la fortezza, e non la gittarono in terra per timore della parte contraria, ma conservandola, deputarono alla guardia fidati cittadini. E' v'è una torre che signoreggia la porta della città, la quale può dare l'entrata a chi venisse di fuori. Aspettavano adunque questi congiurati, che a qualcuno di loro toccasse la sorte della guardia: la quale venendo secondo loro desiderio, e vedendo che due fratelli chia-

mati Corbizzi, quasi usciti del loro seno, avevano presa la tenuta, cominciarono a ragunare moltitudine di gente. In questo mezzo, per il provvedere che facevano a molte cose, furono scoperti. Richiesto adunque uno di loro dal magistrato, apertamente negò questo trattato, e ingegnossi con molte congetture purgare il sospetto in tal maniera, che stando la cosa sospesa e in dubbio, non fu prestato prima fede agli accusatori, che manifestamente si intese venire di notte gli ajuti di fuori. Allora tutto il popolo si mise in arme, e corse alle case de' congiurati: ma erano le case loro molto forti e ben fornite di gente armata messa in punto già molto innanzi, la quale sosteneva l'émpito del popolo. Essendo adunque ridotta la cosa, che dentro alla città erano i congiurati e di fuori alle mura erano i nimici, stavano sospesi quali prima dovessero assalire. In ultimo deliberarono di cacciare quelli di fuori, che parevano loro di maggiore pericolo. E pertanto, lasciata una parte del popolo intorno alle case de' congiurati, i principali cittadini mandarono alla fortezza, per levare quegli che v'erano alla guardia da tanto vituperosa impresa. Ma poi che videro non avere grata risposta, ruppero gran parte del muro, e misero fuori la loro gioventù armata: la quale si fermò dinanzi alla porta, e con grande quantità d'alberi e simili materie attraversarono le vie, e occuparono ancora le case e palazzi (che ve n'erano assai vicino alla terra), e di poi, ordinati in battaglia, si misero a ovviare alla entrata de'nimici. I quali, benchè avessero gran numero di gente (che passavano secento cavalli e tremila fanti), nientedimeno, poi che intesero il trattato essere scoperto, non ebbero ardire di venire alle mani cogli Aretini, ma subitamente si partirono, benchè quegli della fortezza invano li richiamassero.

In questo modo levato il pericolo di fuori, i cittadini tornarono dentro, per rimediare a quello che vi restava. Le case de' congiurati non solamente forti per loro medesime, ma ancora provviste di moltitudine di fanti, facilmente sostenevano la forza del popolo. La torre ancora appresso alla fortezza egregiamente si

difendeva. Tre giorni durò questa contesa. Finalmente gli amici e parenti si messero di mezzo, e rimasero d'accordo, che i congiurati sicuramente si potessero partire. E così usciti della città, se n'andarono a Milano allo arcivescovo, e ricevuti da lui onoratamente, fecero fede a chi ne dubitava, che di suo ordine s'erano fatte e governate tutte queste cose. Questo trattato adunque tenuto in Arezzo tornò vano, e non ebbe quello fine che desiderava il nimico. E nientedimeno ne'luoghi circostanti succedettero le cose in altro modo.

Il Borgo è nobile castello a' confini di quello d'Arezzo, presso al fiume del Tevere: il quale i Perugini per gli tempi passati tenevano in loro arbitrio, e in due fortezze che v'erano avevano buone e sufficienti guardie. Saccone adunque deliberando, se per alcuna via poteva pigliare questo luogo, e sagacemente investigando ogni cosa, in ultimo con grande copia di gente a piè e a cavallo andò verso il Borgo, che nessuno lo sentì; e circa alla mezzanotte giunse presso al castello, e in quello luogo si fermò, mandati innanzi alcuni con le scale, che avevano notizia di questo ordine. Il tempo era oscuro e tempestoso, e la violenza de'venti aveva ridotte le guardie in una casellina della torre della guardia. Tutte queste cose ajutarono il disegno di Saccone in modo, che prima per le scale fu occupata la torre della porta, che le guardie sentissero alcuna cosa. Allora con le armi in mano misero terrore alle guardie, e posero loro silenzio, insino a tanto che condussero dentro i loro compagni: e quando parve loro averne condotti abbastanza, lo significarono a Saccone che s'aspettava. Il quale, subitamente col resto delle genti venuto alla porta, la ruppe, e quelli di dentro, sentito il romore, presero grande spavento. Erano due sètte nella terra, quasi come in tutti i luoghi di Toscana. Quella che era più conforme a Saccone, come intese che egli era presente e teneva la porta, spontaneamente si unì con lui. Ma l'altra sbigottita, avendo preso l'arme e corso in su la piazza, quando vide la disposizione della parte avversa, si venne a ritrarre, stimando che ella fussi tal forza, che non si potesse re-

sistere. E nientedimeno Saccone non usò verso di loro alcuna crudeltà, nè fece alcun nocimento, ma senza danno de'terrazzani prese il castello.

Restavano le fortezze, dove erano le guardie de'Perugini: le quali non potendo avere per forza, Saccone, che era quel modo che vi restava, ordinò di circondarle colle genti fuori e con fossi e steccati, acciò che quelli di dentro perdessero ogni speranza d'ajuto; e appresso, richiesti gli amici, accrebbe il numero delle genti a cavallo.

I Perugini, udito la perdita di quel luogo, mandarono il loro esercito a Città di Castello, e domandarono ajuto a'Fiorentini, sperando, che se tutte queste genti si convenissero insieme, sarebbero sufficienti a oppressare i nimici e ricuperare la terra. Ragunandosi adunque gli ajuti da ogni parte, e essendo la cosa in grande espettazione, i castellani che erano alla guardia, o veramente per non avere notizia dello apparato de' loro, o veramente perduta la speranza, dettero a Saccone le fortezze. Il perchè, venendo poco di poi gli ajuti de'Perugini, non potettero fare alcuno profitto. Saccone nella venuta delle genti inimiche ridusse i suoi dentro della terra.

Non molto di poi fu fatta una zuffa fra le genti d' arme a cavallo presso a Città di Castello, perchè Saccone, dopo alla partita del campo discorrendo con le sue genti a cavallo verso il castello, incitò i nimici a voltarsi contro di lui, e simulando di fuggire, li tirò nello agguato: dove egregiamente si combattè da ogni lato senza fanterie; e fu aspra la battaglia, perocchè vi morì circa di sessanta uomini d' arme dall' una parte e dall' altra.[1]

In questo tempo ancora si ribellò Anghiari, e venne nelle mani di Saccone: il quale i Perugini avevano tenuto insino al tempo della guerra cogli Aretini.

In questo medesimo anno si rinnovò la lega fra le città e' popoli di Toscana, che avevano presa la guerra contro all' arcivescovo di Milano: i quali furono Fiorentini, Aretini, Perugini

[1] V' ha qui una breve lacuna anco ne' Codici.

e Senesi: e in quel verno si fecero grandi apparati, per usarli la seguente state. Similmente si fecero a Firenze molte provvisioni per trovare danari allo uso di quella guerra. E infra l'altre cose si ordinò quello che non pareva da approvare, che qualunque nel contado di Firenze era obbligato a andare alla guerra, pagando il danajo alla repubblica, col quale potesse conducere gente forestiera, loro restassero liberi dalla andata. Questo certamente non fu altro che fare la propria e domestica moltitudine diventare vile, vedendo altrui difendere le sue sostanze, e loro non imparassero a difendere sè medesimi e le loro patrie. Queste cose pubbliche si fanno da' governatori poco esperti, le quali da principio si dimostrano essere piccoli errori, di poi partoriscono grandissimi detrimenti.

In questo medesimo anno oratori de' Fiorentini e de' collegati furono mandati al sommo pontefice a Avignone, dove era colla corte, per inducerlo a intendersi con loro contro allo arcivescovo di Milano: perocchè v'erano alcune cagioni di sdegno per la occupazione di Bologna, per la quale erano stati incominciati contra di lui alcuni processi. Il perchè avevano grande speranza di unire le forze della sedia romana insieme con le loro a quella guerra. Andarono dunque gli oratori con ferma opinione d'ottenere dal pontefice grandissime cose: delle quali quanto rimasero vani i loro pensieri lo diremo di poi.

In questo mezzo la Scarperia, che s' era poco innanzi difesa con tanta fatica, per uno caso improvviso fu quasi per perdersi: perocchè i Fiorentini, poi che il campo de' nimici si fu partito, ordinavano di rifare le mura da quella parte dove mancavano. E per questa cagione il castello era pieno d' operaj, e pochi soldati alla guardia: e quelli avevano gravissime inimicizie con gli uomini del castello, e molte questioni in quel dì s' erano fatte con percosse e ferite, per le quali gli animi erano accesi alla vendetta e distruzione l'uno dell' altro; e erano nati grandissimi sospetti fra loro. I nimici sagacemente avendo investigato queste cose, e avendo avuto ancora notizia da al-

cuni loro fidati, i quali sotto colore d'operaj erano stati nel castello, come fra l'argine vecchio e il nuovo facilmente si poteva entrare, subito delle castella vicine vi condussero circa cento cavalli e cinquecento fanti; e a uno luogo presso lasciarono le genti in agguato per dare soccorso, e mandarono innanzi dugentocinquanta uomini eletti con una guida pratica, il quale li conducesse e andasse con loro a occupare il castello. Costoro entrarono per l'argine senza alcuna fatica, e passando arditamente più innanzi, non ebbero avvertenza fare cenno ai loro che erano rimasti per soccorso, nè fermare le guardie in quello luogo donde erano entrati, ma condotti in piazza, levarono il romore. Erano oscurissime tenebre: e i soldati della guardia stimavano, che gli uomini del castello avessero preso l'arme contra di loro, e quello medesimo credevano i terrazzani de' soldati. Questo errore tenne quegli di dentro alquanto sospesi Finalmente, come intesero i nimici essere in mezzo della piazza, allora, posta da parte la paura de' suoi, tutti si volsero alla difesa della salute commune, e ristretti insieme, con l'armi in mano gli assaltarono, e nel primo émpito gli messero in fuga. Pochi vi rimasero morti, e alcuni presi: tutti gli altri pel medesimo luogo donde erano entrati se ne uscirono, e mettendosi per ogni cammino sinistro, con celerità si ritrassero a salvamento. In questo modo la Scarperia di manifesto pericolo e quasi delle mani dei nimici più tosto per divino che per umano ajuto fu liberata. Quelli che erano di fuori diputati al soccorso, aspettando il segno ordinato, non intesero prima in che modo la cosa era passata, che da' suoi medesimi, i quali narravano come erano stati dentro e preso il castello, e di poi cacciati, l'avevano perduto. Così pieni d'ira e sdegno, dolendosi l'uno dell'altro, innanzi dì si partirono.

In quella medesima vernata Saccone con circa mille cavalli e quattromila fanti entrò nel contado di Perugia, e non solamente predò il paese insino sotto la città, ma ancora prese e arse alcune castella delle loro. Di poi, tornando sotto Cortona con la preda, operò colla presenza sua in modo, che i Corto-

nesi, i quali prima erano riputati uomini di mezzo, inclinarono allo arcivescovo di Milano, e seguirono le parti sue.

Circa questo tempo, gli ambasciadori fiorentini e de' loro collegati, giunti al sommo pontefice, benchè fussero con grande onore e benignamente ricevuti, e le parole usate da lui fussero umane e graziose, nientedimeno trovarono i fatti essere meno che l'opinione. Di questo si diceva essere cagione la sollecitudine e cortesia del nimico, il quale, usando assai larghezza, aveva tirato i principi di Francia e gran parte de' cardinali al suo favore: per il mezzo de' quali mitigato il pontefice, non pareva molto alieno dall' amicizia sua. Queste cose significate per lettere dagli ambasciadori a' loro dominj, mossero le città di Toscana a volgersi a altre speranze.

Era Carlo nuovamente eletto allo imperio: e perchè giovanetto s'era trovato lungo tempo nelle guerre di Lombardia, e in quegli luoghi variamente stato trattato e offeso dalla famiglia de' Visconti, per questa cagione si stimava che fusse inimico allo arcivescovo. Il perchè fu dalle città di Toscana di commune consiglio deliberato di chiamarlo in Italia. E tentando segretamente l'animo di questo principe, gli fu la cosa tanto accetta, che mandò a Firenze uno de' suoi fidati amici a parlare occultamente co' governatori della repubblica e capitolare con loro. Ma come questa pratica recava grande speranza, così si tirava drieto molte difficultà: e per questa cagione non ebbe effetto. A. 1352

Alla fine di questo anno fu assediato da' Fiorentini il castello di Vertine, il quale era stato preso non da' nimici, ma dagli usciti, come appresso diremo. La famiglia delli Aricasoli era copiosa di ricchezze e d'uomini; ma fra loro medesimi avevano molte discordie. Accadde, che in certa controversia, volendo anticipare l'uno l'altro, vennero alle mani, e ultimamente furono accusati e condannati alcuni di loro, e cacciati a' confini. Questi tali adunque, sopportando gravemente lo esilio, con moltitudine de' loro seguaci presero le Vertine, che era stato ab antiquo una fortezza di quella famiglia, e spogliate

le ville vicine, lo fornirono di grande quantità di frumento, e il castello, che era forte di sua natura, afforzarono ancora con opere e con industria: e dicevano, che se non fossero rivocati dallo esilio indegnamente ricevuto, che s' accosterebbero allo arcivescovo. Ma di loro minacci si faceva poca stima, perchè il luogo era molto rimoto dal nimico. E nientedimeno non parve alla città di sopportare tanta vergogna. Il perchè vi si mandò le genti, le quali, divise in due campi, lo ossidiarono. E apparecchiandosi a dare la battaglia per averlo, poi che ogni cosa fu a ordine, ne venne tanta e sì continua acqua, che differirono al secondo e al terzo giorno: e ultimamente, seguendo la piova, che pareva che venisse in ajuto degli assediati, furono costretti abbandonare la battaglia. Solamente gli molestarono con balestra e altri strumenti da combattere.

A. 1353. Nel principio del seguente anno, il Rosso, commessario di Mugello, ragunati molti fanti e bestie cariche di frumento, deliberò di soccorrere il castello di Lozzole posto in su lo Appennino, il quale solevano tenere gli Ubaldini, e in quel tempo, mancando la vittuvaglia, era forte oppressato e stretto da' nimici. Il commessario adunque con la fanteria e co' carriaggi e con quattrocento cavalli si messe per luoghi montuosi e passi sinistri: e non avendo mandato innanzi a ricercare i luoghi, nè andando cautamente pel cammino, nè avendo celato questo suo pensiero, facilmente si trovò nello agguato de' nimici; e circondato da loro, perdè i carriaggi e buona parte delle genti. Quelli che scamparono delle loro mani, fuggendo in varj luoghi, si ritrassero a salvamento. Ma i Fiorentini, volendo rimediare a questo inconveniente ricevuto per innavvertenza del commessario, di nuovo fecero mettere in punto le genti; e mutato il condottiere, e ordinato di pigliare e afforzare i luoghi donde avevano a passare, non solamente vi misero la vittuvaglia, ma ancora espugnarono la bastía che era contro al castello fornita di guardie de' nimici: e quelle cose che erano utili fecero portare dentro alla fortezza, e l' altre arsero insieme con la ba-

stía, e parendo loro avere satisfatto allo onore della repubblica, se ne tornarono per la medesima via.

Circa a questo tempo papa Clemente, stimolato dagli oratori fiorentini e dagli altri collegati delle città di Toscana, finalmente propose loro tre cose: la lega con la chiesa romana; la passata di Carlo nuovamente eletto allo imperio; la pace dello arcivescovo di Milano: di queste tre cose eleggessero gli ambasciadori quella che fusse loro più grata, e lui ne seguirebbe la volontà e elezione loro. Gli oratori, ristretti insieme e esaminate queste proposte, ultimamente giudicarono esser meglio rimettere tale deliberazione nello arbitrio suo. E così fatto, la santità del papa prese la parte più dolce e più benigna, dicendo che gli piaceva di dare la pace come cosa più conveniente al romano pontefice che alcuna altra, e che farebbe ogni opera a tirarla innanzi in tal forma, che fusse approvata dalle parti. E non molto di poi, avuta questa occasione di potere ricevere a grazia il nimico, senza offesa o querimonia delle città di Toscana, in pubblico concistoro, alla presenza di tutta la moltitudine, levò le censure e tutte le scomuniche allo arcivescovo, e riconciliollo, lasciandogli il governo di Bologna per dodici anni. Per le quali cose ebbe da lui grande somma di pecunia in nome di censo. Alla pace, come cosa che aveva bisogno di lunga pratica, dette dilazione. La tregua solamente per un anno fu pronunziata per autorità del papa, acciocchè in quel tempo s'avesse facoltà di praticare la pace con diligente esamine.

Questa cosa fu molesta a' nostri oratori per più cagioni; massimamente per la riconciliazione sì presto e in su'loro occhi fatta col nimico, e per la pace prolungata, parendo loro che non si dovesse prima restituirlo a grazia, che far quella. Appresso, si dolevano, che sì grave e sì feroce nimico era quasi confermato per l'autorità del pontefice. Accresceva ancora questo dolore la letizia de' loro avversarj, i quali avevano contro la volontà de' collegati ottenuto la punta; pareva che di gaudio trionfassero. Il perchè la tregua non fu ratificata dagli oratori, ma ogni cosa rimesso allo arbitrio delle loro repubbliche. Tutte

queste cose significate dagli oratori alle loro signorie, mossero le città alla speranza di Carlo, senza alcuno riguardo del sommo pontefice: e poi che la sua passata fu alquanto praticata, finalmente si fece conclusione con lui, che venisse in Italia contro allo arcivescovo, dandogli certa somma di pecunia, e obbligaronsi favorirlo come imperadore de' Romani. E così volsero gli animi de' popoli a questa espettazione.

In questo mezzo tempo il castello di Vertine, già molto innanzi assediato, si ebbe a patti, e fu disfatto insino a' fondamenti. Solo una volta gli avevano dato grande battaglia, e benchè gli usciti che v' erano dentro l'avessero vigorosamente sostenuta, nientedimeno, vedendo lo apparato grande, s' accordarono di dare il castello, salve le robe e le persone. E in questa forma insieme cogli usciti da Ricasoli se ne partì centocinquantotto fanti che vi erano dentro, e ebbero spazio di portarsene le cose loro. Di poi la fortezza e le mura furono gittate in terra.

In quella medesima state le genti dei Fiorentini e de' collegati corsero in quel d'Arezzo alla Penna e a Gaenna, e predarono quelli e alcuni altri castelli degli usciti. Di poi si condussero a Bibbiena, guastando e saccheggiando il paese, dove Saccone si fece loro incontro con poca gente, e dètte loro alcuni danni il primo dì: ma il giorno seguente, avendo notizia come il campo si moveva, prese un colle in luogo di mezzo, e passando le genti, si scoperse loro di sopra; e fu cagione, che le bandiere subitamente gli furono vôlte addosso e appiccato uno aspro fatto d' arme. Saccone, oltre allo ardire de' suoi soldati, aveva tale ajuto dal sito e dalla natura del luogo, che pareva con pochi potere impedire ogni grande esercito. Ma una parte di quelle genti, prestamente circondato il colle, per luoghi asprissimi riuscirono di sopra, e presero la sommità, e con grande romore assaltarono le spalle de' nimici: e a un tratto quelli che combattevano dinanzi montando al colle, rinforzarono la battaglia. Così i nimici posti in mezzo, dinanzi e di drieto combattuti, si misero in fuga, e molti vi rimasero morti, e non minor numero vi furono presi. I Fiorentini dopo questo più libera-

mente scorrendo il paese, predarono quanto vollero, e finalmente si partirono.

Circa il medesimo tempo, Nolfo da Montefeltro e Uguccione da Cortona con dumila cavalli e dumila fanti de' nimici entrarono nel contado di Perugia, e per trattato ebbero Bettona. Questa perdita dei collegati parendo a' Fiorentini pericolosa, e vedendo le castella vicine inclinate al favore de' nimici, mandarono in ajuto de' Perugini ottocento cavalli. Ultimamente il fine della guerra fu prospero per la parte de' Perugini: perocchè i condottieri de' nimici avendo ricevuto parte di loro gente a Bettona, e rimandato il resto della moltitudine nel Cortonese, finalmente furono ossidiati da' Perugini: e condotti a una estrema difficoltà d' ogni cosa, aspettavano continuamente soccorso; e in ultimo, non venendo alcuno in loro ajuto, i capitani, perduto ogni speranza, si fuggirono una notte sconosciuti, in forma che nè gli amici nè i nimici li sentirono. E subito dopo questo, i soldati che v' erano rimasi s' accordarono, salve le persone, e dettero la terra.

Alla fine di quello anno, circa millesecento cavalli de' nimici, sotto colore d'avere finito la ferma, se n' andarono in quello d'Arezzo, e posti appresso al fiume della Chiassa, fingevano d' essere amici, riguardando gli uomini e il bestiame, comperando, non predando le cose necessarie. E dettero nome, che avendo finito il soldo co' nimici, andavano in altri luoghi. E con questa scusa dimorando alcuni dì in paese, come videro assicurati i contadini e pastori col bestiame, messero a sacco tutti i luoghi circostanti, e fatta grande preda e preso grande numero di prigioni, si ridussero in su uno colle sopra il fiume, e in quello luogo s' afforzarono, in grandissima calamità e danno de' vicini. In quel tempo gli Aretini non avevano molta gente d' arme, e di quelle de' Perugini e de' collegati loro Fiorentini non si fidavano, rispetto alla libertà, la quale pochi anni innanzi avevano racquistata. E per questa cagione deliberarono fare la difesa colle proprie forze. I nimici adunque, soprastando in quelli luoghi, fecero molti danni in quello d' Arezzo.

E non molto di poi Saccone, aggiunto a queste genti le sue e fatto grande esercito nel Val d'Arno di sopra, e scorrendo il paese, venne in sino all'Ancisa. Di poi se ne tornò a Figline, guastando e abbruciando ogni cosa; prese per forza il Tartagliese, e tornossene a Montevarchi con grande preda e moltitudine di prigioni in quello d'Arezzo.

In questo medesimo tempo fu ossidiato Barga, castello de' collegati, da' loro inimici vicini: ma subitamente vi fu mandato da Firenze, e rotto i nimici, e guaste le bastíe che intorno v'avevano fatte.

E non passò molto, che per opera dello arcivescovo di Milano si cominciò a praticare la pace: alla quale era vôlto, perchè gli pareva essere ingannato dagli adulatori, e vedeva che la speranza de' Pisani gli era mancata, e le forze de' Toscani erano maggiori che non aveva stimato. Fu mossa adunque la pratica della pace per Francesco Gambacorti pisano. I Fiorentini vi prestarono orecchi, perchè loro non facevano la guerra, ma difendevansi da quella, e erano rimasti fuori di speranza del sommo pontefice e di Carlo. Per queste ragioni adunque desiderando la pace, mandarono loro imbasciadori a Serazzana, dove era diputato il luogo della pratica. E dopo lunga discussione, finalmente s'accordarono con queste condizioni: Che la pace s'intendesse conchiusa fra l'arcivescovo di Milano e' suoi coaderenti da una parte, i Fiorentini e loro collegati dall'altra; l'arcivescovo ritraessi tutte le genti di Toscana, e per lo avvenire non facesse guerra alle città di quella; restituisse le fortezze e le castella prese nel contado di Pistoja; il Borgo lasciasse in sua libertà, e levassene le genti che v'erano a guardia; i Pisani e' Lucchesi si restassero di mezzo; e se i Fiorentini facessero loro guerra, fosse lecito allo arcivescovo di difendergli; e similmente se la guerra fussi loro mossa dallo arcivescovo, potesse il popolo fiorentino pigliare la loro difesa; i Fiorentini, gli Aretini e' Perugini rivocassero gli usciti, che per cagione di quella guerra fussero stati cacciati della patria; se alcuno per altra cagione si trovasse in esilio, non fussero

obbligati a rivocargli, se nominatamente non si facesse di loro menzione; a Saccone e a' suoi consorti fussero restituiti i loro patrimonj, e non potessero entrare in Arezzo, nè appressarvisi a quattro miglia. Molte altre cautele simili a queste circa gli usciti di qualunque città e delle loro restituzioni e beni furono usate. La pace in ultimo fu pubblicata, e l'arme posata dalle parti.

LIBRO OTTAVO.

A. 1354. Nel seguente anno, che fu dopo la pace nuovamente pubblicata, non si fece alcuna cosa, prima che investigare le fraudi de' notaj: perocchè, essendo molti di mala condizione e fama, i quali come nominati nella pace venivano a godere il beneficio della restituzione, il popolo cominciò a mormorare e a mostrare di maravigliarsi. Di poi, ricercando con diligenza questa cosa, si trovò che per fraude de' notaj erano stati aggiunti di nuovo e ogni dì se ne aggiugneva al beneficio. E pertanto, puniti quegli che erano in colpa e cagione di tale corruttela, fu regolato e ridotto a ordine il beneficio della restituzione. Appresso, furono pagate tutte le genti d'arme che erano state a'soldi de'Fiorentini in quella guerra: e perchè la repubblica non aveva bisogno della loro opera, la maggior parte fu licenziata. Seguì dopo questa pace alquanti mesi una quiete, che levò ogni cura delle menti degli uomini: e ognuno era vôlto alle faccende private, e sperando lunga tranquillità, avevano posto da parte ogni pensiero della guerra.

Essendo le cose in questi termini, sopravvenne, di luogo che nessuno stimava, prima il timore, di poi il movimento e innovazione di guerra, come appresso diremo. Era uno Francese molto famoso per Italia chiamato Moriale, il quale, essendo in quel tempo posate le armi, cominciò a sollevare grande numero di Francesi e Tedeschi che erano stati soldati per Italia, mostrando loro molto grandi guadagni che verrebbero nelle loro mani, se insieme si unissero a predare e guerreggiare, perchè non sarebbe alcuna città in Italia sì forte, che potesse

resistere a loro, essendo copiosi d'arme e di valorosa gente; ma sarebbe necessario o che le città si ricomperassero con danari, o che i loro contadi fussero messi a sacco, onde acquisterebbero inestimabile preda. Con queste persuasioni mosse e ragunò grande numero di gente. Il primo ridotto di costoro fu nella Marca, dove ogni giorno traeva moltitudine di malfattori, che desideravano di vivere di rapina, non solamente forestieri, ma ancora italiani. Queste genti ristrette insieme incominciarono a predare i luoghi circostanti: di poi come uno incendio si cominciarono a dilatare, e facevano disegno uscire della Marca, e passare con loro sforzo nel Ducato e in Toscana. Il perchè i Fiorentini, mossi da questo timore, soldarono gente, e collegaronsi co' Perugini e co' Sanesi in nuova confederazione, e obbligaronsi di difendere l'uno l'altro con tutte le loro forze. I nimici, o veramente predatori o veramente soldati che si debbano chiamare, poi che ebbero trascorso a loro piacimento per la Marca, passarono lo Appennino in quel di Fuligno, e di poi nel contado di Perugia. I Perugini, benchè non mancasse loro ajuto per la confederazione novamente fatta, nientedimeno, vedendo venire la piena della guerra sopra di loro, subitamente s'accordarono: perocchè lo esercito de' nimici passava il numero di ottomila cavalli e quattromila fanti, senza le genti disarmate use a seguire il campo, che era una moltitudine quasi innumerabile. Il perchè i Perugini, per fuggire grandissimi danni del contado loro, si composero con questa gente, e dettero loro danari e vittuvaglia, perchè si partissero senza alcuna offesa.

I nimici se n'andarono in quel di Siena, di poi passarono in quel di Firenze, e ostilmente trascorrendo il paese, vennero a San Casciano otto miglia discosto alla città. In questi luoghi guastando il contado, finalmente furono mitigati da' Fiorentini con simili doni. Di poi passarono in quel d'Arezzo e da Città di Castello, e partiti la preda e' danari fra loro, di nuovo si mettevano a ordine (benchè fussè il tempo già dell'autunno) di fare altre imprese per lo avvenire.

In quel medesimo anno Carlo, eletto alquanto innanzi allo imperio, passò in Italia, invitato massimamente da' nimici dello arcivescovo di Milano, i quali essendo molti e potenti, s'erano uniti insieme, per diminuire la sua potenza e grandezza. E perchè se n'abbia più chiara notizia, ci faremo a narrare alquanto innanzi.

Poi che la pace fu fatta co' Fiorentini e coll' altre città di Toscana, i Genovesi, consumati da una lunga guerra de' Veneziani e Catalani, finalmente rifuggirono allo arcivescovo di Milano, e dettongli il dominio della città. Questo conquisto di Genova si tirò drieto la guerra de' Veneziani contro allo arcivescovo: e co' Veneziani s'erano uniti i signori di Padova, di Verona e di Ferrara, e gli altri inimici antichi dello arcivescovo. Costoro, sollecitando la venuta di Carlo, furono cagione di farlo passare in Italia; e stimarono che per la sua venuta s'avesse a diminuire la potenza dello arcivescovo, la quale era odiosa e accresciuta oltre misura. Ma come fu entrato in Italia e fermatosi a Padova, pochi dì poi si morì lo arcivescovo, e li suoi nipoti dal lato di fratello succedettero nel dominio. Questa súbita e repentina morte dello arcivescovo accrebbe la speranza a Carlo. Il perchè, partito da Padova e condotto a Mantova, stava attento, se alcuna cosa si rinnovava. Ma come vide la stabilità e l'unione ne' successori dello arcivescovo, e che movimenti per le città non si sentivano, cominciò a volgere il suo pensiero alla pace. Il perchè fece certa tregua fra' signori Visconti e' loro nimici, e lui come amico se n'andò a Milano, e fatte le solennità appartenenti a lui, se n'andò in Toscana. E come entrò nella città di Pisa, seguirono grandi rivoluzioni: perocchè i governatori della repubblica, che erano stati cagione di riceverlo dentro, da lui medesimo furono abbattuti.

A. 1355.

Trovandosi Carlo in Pisa, i Fiorentini, Senesi e Aretini, i quali erano in quel tempo confederati insieme, vi mandarono ambasciadori: e era loro proposito, come si conveniva a collegati, che tutti praticassero e parlassero le medesime cose, e

fussero conformi nelle domande. E nientedimeno quest' ordine non fu osservato, perocchè i Senesi, nelle cose che ebbero a trattare, si rimessero più che gli altri nello arbitrio di Carlo. E non era da maravigliarsi, perchè non avevano li usciti, i quali avessero da temere, come gli Aretini, e non erano alieni dal nome dello imperio, come i Fiorentini: donde ne seguì, che molto più volentieri andarono alla via di Carlo, e aspettavano la sua venuta a Siena.

Circa quelli medesimi giorni i Volterrani e Samminiatesi, senza alcuna deliberazione del popolo fiorentino, dettero a Carlo le terre e ogni loro cosa. I Fiorentini e gli Aretini solamente stettero fermi nel loro proposito. Fecesi grande disputa dagli Aretini, perchè i loro usciti, nella prima venuta di Carlo, erano ricorsi a lui, e domandavano d' essere restituiti nella patria. E fra loro v' era di più reputazione Saccone, che era stato signore d' Arezzo, e Neri della Faggiuola, nipote di colui il quale aveva tenuto il dominio di Pisa e di Lucca. Contro alle domande di costoro si faceva grande resistenza dagli Aretini: e ultimamente avendo occasione di potere dire quello che volevano, parlarono diffusamente in questa forma: « E' sarebbe » difficile a giudicare, se la domanda degli usciti d' Arezzo è » da essere riputata o più ingiusta o più prosuntuosa. Certa» mente l' una cosa e l' altra è di natura, che non si può bene » vedere quale vada innanzi. Perocchè quella domanda si debbe » riputare ingiusta anzi ingiustissima, che è contro allo onesto » e alla ragione; e quella di grandissima presunzione, quando » si domanda premio, come avessimo fatto bene, appresso di » colui che è stato offeso e debbe punire i loro delitti. E in» nanzi a ogni altra cosa vogliamo riprovare quello che costoro » allegano in ogni luogo come principale fondamento delle cose » loro: e questo è, che dicono essere stati cacciati per avere » tenute le parti dello imperio. Queste pajono colori e parole » accommodate alla presenza tua, serenissimo principe: ma la » verità è molto diversa. E' non sono state le contese delle » parti, ma i loro mancamenti che li hanno cacciati: perocchè

» Saccone, essendo non principale della città ma signore, e
» avendo tolta la libertà alla patria e conculcate le leggi e la
» ragione, e tirato ogni cosa allo arbitrio di sè solo, e quale
» de' cittadini cacciato e quale fatto morire, e tutte queste
» cose operate, nientedimeno il suo stato non cominciò prima
» a essere offeso, che da quelli della parte sua. Niega, se tu
» puoi, o Saccone, che i principj della tua ruina non sieno
» proceduti da Neri della Faggiuola, il quale al presente ri_
» conciliato teco fa queste domande. Perocchè, qual altro fu
» cagione di fare ribellare il Borgo e Città di Castello e l'altre
» terre? Appresso, la casa degli Ubertini, che era delle parti
» tue, a tempo che il popolo aretino stava fermo e sosteneva
» per te un' aspra guerra, non prese ella l'arme contro a te e
» unissi co' tuoi nimici, e gran parte del contado e molte ca-
» stella occupò a tua destruzione? Con che faccia adunque
» puoi tu dire, che tu sia stato cacciato per la contesa delle
» parti, conciosiacosachè quelli medesimi che t'hanno cacciato
» si provino essere delle parti tue? Se tu domandassi: Hanno
» e' fatto bene? noi ti diremo, che non debbono essere com-
» mendati, perchè nessuno cittadino debbe essere lodato, che
» viene contro alla patria; benchè loro si potrebbero scusare,
» che tu della patria avevi cacciato loro. E non era la contesa
» vostra delle parzialità, nelle quali voi siete d'accordo, ma
» era della potenza e del dominio. I cittadini tuoi, o Saccone,
» i quali tu chiami delle parti contrarie, sostennero lo assedio
» insino all' ultimo, e le guerre mosse per le tue ingiurie pa-
» zientemente sopportarono; i patrimonj, i beni e le persone
» messero per la tua difesa. E tu per queste cose ne rendesti
» il merito (che mi vergogno a dirlo e a ricordare la miseria
» di quel tempo!), quando per danari vendesti la patria e la
» città; i cittadini che avevano di te bene meritato mettesti
» sotto il vituperoso giogo della servitù; le ragioni e maestà
» dello imperio per un vile prezzo diminuisti. Ed ora hai ardire
» appresso lo imperadore romano di domandare d'essere fatto
» presidente della patria, nella quale, quando avevi il go-

» verno, levasti quanto ti fu possibile le giurisdizioni del
» romano imperio, e quello che era stato commesso a te sotto-
» mettesti ad altri! Con che occhi ti potrebbero guardare i cit-
» tadini, quando ti vedessero restituito nella patria? Certamente
» non senza lamento e amarezza di cuore, conciosiacosachè
» quella città, la quale anticamente fu capo di Toscana, tu solo
» cittadino sia stato quello che per danari l'abbia data in ser-
» vitù. E ora vuoi tornare in quella, nella quale non sarà
» uomo, nè donna, nè fanciullo, che ti possa vedere senza
» dispetto? E non domanda Saccone solamente d'essere resti-
» tuito lui, ma ancora gli usciti, i quali sono stati cacciati per
» le medesime cagioni. E non credere, serenissimo impera-
» dore, che le discordie e le contese di costoro possano stare
» dentro nelle medesime mura. Egli hanno odio insieme,
» e l'uno cerca la destruzione dell'altro: e ogni volta che si
» trovassero nella medesima città, metterebbero a fuoco e
» fiamma ogni cosa. Nessuno di loro sa vivere egualmente
» cogli altri: ma per maggioranza e insolenza vogliono domi-
» nare. Finalmente, i cittadini che al presente si trovano nella
» patria sono quelli, che poi che da Saccone fu messa in ser-
» vitù, l'hanno restituita in libertà: e non possono sofferire
» la tornata di costoro, nè riputerebbero loro essere sicuri,
» quando costoro fussero rivocati. E pertanto tu hai da vedere,
» serenissimo principe, quale è meglio: o lasciare nella patria
» i cittadini che hanno di quella ben meritato, o rimettere
» costoro e cacciarne loro: chè insieme non possono stare.
» Ma innanzi a ogni altra cosa la maestà tua deve considerare:
» quello partito che tu piglierai di questo, a tutte l'altre città
» e popoli sarà esempio, per lo quale potranno giudicare, se
» quelli che hanno occupate e vendute le loro patrie sono ap-
» provati, o veramente riprovati da te. »

Carlo, avendo udite queste cose, fece segno di ricusare la domanda degli usciti: non però apertamente; ma andò prolungando la cosa tanto, che la speranza loro ritornò vana. Gli oratori del popolo fiorentino, dopo una lunga discettazione,

finalmente rimasero d'accordo di dare certa quantità di pecunia, e ottennero quello che domandavano. Fatte queste cose, Carlo si partì da Pisa, e andossene prima in quel di Volterra e di poi a Samminiato: e nell'una terra e nell'altra fu benignamente ricevuto. E poi che fu stato in quegli luoghi alquanti giorni, ultimamente se n'andò a Siena: e come entrò nella città, seguirono alcune rivoluzioni. In effetto, come era accaduto a Pisa, così a Siena quelli che avevano insino allora governata la repubblica, ne furono cacciati, e queste città si ridussero sotto la cura e amministrazione sua. In questo tempo che egli era a Siena, i Fiorentini gli mandarono i danari che avevano promessi, e contro alla speranza e desiderio de' nimici, entrarono in tal forma nella sua grazia, che non era popolo alcuno in Italia di chi più si confidasse: perocchè non misurava l'amicizia secondo la levità delle parti, ma secondo la presente commodità. E lui fu più amichevolmente ajutato da questa città sola, che da tutto il resto della nazione italiana. E se egli avesse voluto essere loro inimico, come era stato l'avolo, si sarebbe tirato dietro molte difficoltà: ma essendo ajutato di gente e di danari, senza alcuna contradizione si condusse a Roma, e fatte le solennità consuete, fu pacificamente coronato.

Queste cose si fecero nel principio del seguente anno, cioè nel milletrecentocinquantacinque. Tornò di poi a Siena: e stando in quella città alcuni dì, concedette a' Fiorentini e a' loro collegati tutte quelle cose che riguardavano l'onore e la grandezza loro, senza alcuno rispetto delle parti. Quella medesima liberalità usò inverso gli Aretini, benchè gli usciti grandemente s'opponessero, i quali nella sua prima giunta pieni di speranza erano ricorsi a lui. Dalla città di Siena se n'andò a Pisa, e pel Genovese, passato lo Appennino, si condusse in Lombardia: di poi se ne tornò di là da' monti.

In quello medesimo anno i borghi di San Casciano furono cinti di mura e ridotti in forma di castello. Già molto innanzi avevano conosciuto quel luogo essere commodo a' campi de' ni-

mici: e per esperienza s' era già veduto prima da Arrigo imperadore, e di prossimo dalle compagnie de' predatori essere stato eletto per sedia della guerra. Il perchè parve loro da afforzare quel luogo, per tôrre a' nimici tale opportunità: e per questa cagione furono fatte le mura forti, acciocchè il castello fusse più sicuro a resistere alle offese de' nimici. E già il romore era divulgato, che le compagnie de' predatori convenivano insieme, per oppressare i popoli di Toscana, come poco innanzi avevano fatto. E per quel timore s' erano di nuovo le città collegate.

Circa questi tempi Saccone, il quale era stato signore degli Aretini, morì nel castello di Bibbiena, molto vecchio (che passava gli ottanta anni), ma di corpo sì robusto, che insino allo estremo tempo della sua età portava l'armi, e sofferiva dì e notte le fatiche della guerra, e trovavasi presente ai pericoli e alle battaglie. Costui nella sua età fece molte cose, e ebbe varie revoluzioni, e fu assai sufficiente capitano di guerra, benchè pel troppo ardire fusse poco cauto, e per quella cagione ricevesse alle volte detrimento: alla vita civile in alcuno modo non fu atto. Gli Aretini la sua morte udirono volentieri, perchè dètte loro grande terrore durante la sua vita: e avendo questa occasione, deliberarono di estirpare il resto della sua famiglia. Il perchè, non molto poi dopo la sua morte, mandarono fuori la loro gioventù, e posto il campo ad alcune delle sue castella vicine alla città, e fatte certe bastie, ordinarono con lunga ossidione acquistarle. In questa forma la guerra si venne a rinnovare in quel d'Arezzo. A. 1356.

Nel seguente anno Figline fu cinto di mura. Era stato il castello molto famoso, e posto in sul monte vicino: il quale castello abbiamo narrato di sopra essere stato disfatto da' Fiorentini, e i terrazzani ridotti a Firenze e ricevuti in parte della città. E in quel mezzo tempo che egli era stato desolato, il borgo di sotto in su la via pubblica s' era accresciuto per la frequenza de' contadini e de' mercatanti: e in quel tempo rifatto di mura, venne a ritenere il nome del castello antico. Furono A. 1357.

ancora mandati certi soccorsi a Forlì, acciocchè potessero più lungamente sostenere le compagnie de' predatori.

Queste cose furono fatte di fuori: ma dentro nacquero grandi perturbazioni per le cagioni che appresso diremo. Erano state nella città le contese delle parti, della origine e del progresso delle quali abbiamo fatto menzione nel primo libro di questa nostra istoria. E dopo la tornata di coloro che avevano fatta la guerra con Carlo primo, se n'era tenuto alquanto tempo gran conto: di poi, come accade, successivamente se n'aveva minore cura, in forma che molti di coloro, i progenitori de' quali erano stati di parte ghibellina, erano entrati al governo della repubblica, benchè fussi loro proibito dalla legge. Il perchè si levarono alcuni cittadini, e facendo querimonia, che la osservanza antica andava in declinazione, furono cagione di fare nuova legge, che chi fusse disceso da antichi ghibellini, o non fusse della università de' guelfi, non potessero intervenire al governo della repubblica, posto la pena a quelli tali che pigliassero alcuno magistrato, benchè spontaneamente fusse loro dato. E perchè questo era difficile a provare, fu ordinato che se ne stesse alla fede di sette testimoni. Di qui cominciarono i cittadini a essere molestati. I capitani della parte, riputando questa cura appartenersi a loro, notificavano i loro nomi, e facevanli condannare. Questa autorità de' capitani, usata da principio temperatamente, cominciò a trascorrere tanto oltre, che passando il modo e la misura, era cagione che non solamente i colpevoli, ma ancora gl' innocenti erano messi in pericolo: e crescendo ogni dì il numero de' cittadini avuti a sospetto, il timore si venne a dilatare universalmente per tutti, e pareva la città di lieta diventata piena di mestizia e di tremore. Le querele più tosto si comprendevano nello aspetto, che nelle parole degli uomini, perchè il pericolo e il terrore che ognuno aveva di sè gli faceva tacere, e quegli che non approvavano le cose che si facevano, come se fussero ghibellini e sospetti alla parte, incorrevano il pericolo.

A. 1358. Queste cose grandemente mossero gli uomini a correg-

gere tali inconvenienti. E pertanto, nel principio del seguente anno, si pose rimedio a questo disordine, e provvidesi per legge, che al numero dei capitani s'aggiugnesse due delle minori arti popolane. Perocchè ei si comprendeva, che la nobilità usava rigidamente questo magistrato: e per questo vi s'aggiunse due, come è detto, per temperare quella rigidezza, senza i quali non si potesse fare alcuno partito: e fecesi la riforma della parte di generazione d'uomini più temperati.

In questo medesimo anno, per la guardia de' Fiorentini e delle robe loro si condussero quindici galee di Provenza. Perocchè i cittadini, i quali erano consueti di fare la mercatanzia a Pisa, molestati da varie ingiurie dei Pisani, e non sendo loro osservate le esenzioni, nè umanamente trattati nelle altre cose, in ultimo, abbandonata Pisa, si trasferirono a Talamone. In questo luogo si cominciò a fare cose assai, e era diventato come una fiera di mercatanzie: i navigli carichi di robe d'ogni luogo vi comparivano, e i mercatanti le conducevano poi in terra ferma. I Pisani adunque, in questo modo abbandonati, per turbare il porto di Talamone, cominciarono a molestare e a predare i navigli di mercatanzie. Di qui nacque, che le galee di Provenza furono condotte, per ovviare a questa ingiuria de' Pisani: le quali di poi non solamente difesero il porto di Talamone e i navigli che vi venivano, ma ancora scorsero quelli mari di Pisa, mostrando che i Fiorentini non volevano in mare sostenere le ingiurie de' Pisani.

Circa questi medesimi tempi, la città stava in grande tremore delle compagnie de' Tedeschi, i quali si dicevano dovere passare in Toscana. Questa gente ebbe la medesima cagione di ragunarsi che aveva avuto prima la compagnia di Muriale, e andò vagando per Italia, e ultimamente si fermò in Puglia e in Calavria: di poi se ne venne nella Marca, e passò in Lombardia insino a' confini di Milano, dando per tutto grandi terrori e innovazioni di cose. All' ultimo di Lombardia ributtati in Bolognese, e minacciando di passare in Toscana, si mosse la città per questo timore a tenere i passi dello Appennino,

e mandarvi grande copia di gente d'arme e di balestrieri.

I Tedeschi, di Bolognese passati in quello di Faenza, e inteso che i gioghi erano bene guardati, perchè sono luoghi montuosi e aspri e difficili a passare, incominciarono a tenere pratica cogli oratori del popolo fiorentino, dicendo, che erano contenti d'abbandonare il pensiero fatto e il diritto cammino, perchè, quando bene potessero e la città ne fusse malcontenta, non vorrebbero passare; ma che avevano pensato di conducere le genti per val di Lamona e pel Casentino in quel d'Arezzo: la qual via toccava solamente una piccola cosa del paese fiorentino, e quella ancora sterile e montuosa. Questa domanda per gli oratori significata a Firenze fu consentita dalla città, per fuggire maggiore contesa. E pertanto, venendo i Tedeschi per val di Lamona verso lo Appennino, si fermarono una notte sotto il giogo, pigliando riposo per loro e per li loro cavalli. Il seguente dì in sul levar del sole fecero due parti delle genti loro, e una ne mandarono innanzi, e l'altra ritennero per retroguardia. La prima messa a cammino a grande ora passò a salvamento: l'altra seguì poco di poi, dove era il loro capitano Currado Lindo. Ma in quel mezzo i paesani di quelle montagne, ingiuriati la notte da' Tedeschi, s'erano ragunati insieme, e avevano presi i monti e' colli che erano sopra il cammino. Sono i passi aspri e difficili, e le vie strette e profonde per quelle valli. I paesani incominciarono a assaltare i Tedeschi: e prima furono pochi, e indi di poi vi corsero grande moltitudine. I Tedeschi, essendo ributtati dinanzi, si fermarono in sul cammino: e quelli di dietro seguitando si venneno a ristrignere nelle vie difficili, che dall'una parte v'erano le ripe del fiume e dall'altra i monti: e i paesani dal lato di sopra gettando grandi sassi nella valle di sotto, venivano a percuotere i Tedeschi stretti insieme in tal forma, che gli uomini e i cavalli erano oppressati, e non giovava loro nè l'arme, nè alcuna prodezza. E nientedimeno presero per unico rimedio, che una parte per comandamento del capitano scese da cavallo (che erano la maggiore parte balestrieri), e colle grida e colle ver-

rette s' ingegnavano di ributtare i paesani. Ma loro, venendo dal lato di sopra, poi che ebbero alquanto combattuto, facilmente dissiparono i balestrieri, e da presso incominciarono a percuotere le genti d' arme a cavallo, le quali, non si potendo ajutare in sì difficile e impedito luogo, miserabilmente erano oppressate: e dalle spalle s' era scoperta un' altra moltitudine, che avevano presi certi passi stretti in tal maniera, che gli avevano chiusa la via del potersi ritrarre addietro. Trovandosi i Tedeschi in questa difficoltà, ognuno pensava al fatto proprio di scampare. Una via sola era loro refugio: e questa era di lasciare l'armi e li cavalli, e disarmati fuggirsi per ogni tragetto. Ma costoro ancora erano trovati per le selve, e morti da' paesani, i quali piovevano da ogni luogo. E non solamente gli uomini, ma ancora le femmine, pigliavano prigioni: e spontaneamente si davano, raccomandando la loro vita e la loro salute. Alcune donne trovando danari e argento, n' arricchirono. E in effetto l' arme e i cavalli e i vestimenti e l' altre cose che avevano acquistate di rapine, furono preda de' paesani. Currado Lindo, capitano dello esercito, non vedendo alcuna via di potersi fuggire, si rimise nelle mani di quelli uomini, promettendo grandi premj, se gli fussi salvata la vita: e così gli fu osservato. E questa parte dello esercito fu dissipata e distrutta.

L' altra parte che era ita innanzi, passato l'Appennino, come fu discesa in Mugello, udita la destruzione degli altri, spaventata, con celerità si mise in cammino, e si ridusse al borgo di Decomano. In quello luogo afforzati i campi, e ritenuti gli ambasciadori fiorentini i quali erano stati autori di fargli passare, e minacciando e dolendosi, si difendevano coll'ajuto loro: perchè grande moltitudine degli uomini del paese s' erano ragunati, per mettere in dispersione questa parte dello esercito, come era seguíto dell' altra; e a fatica che gli ambasciadori coll' autorità e comandamenti gli potessero contenere. Finalmente, se non fussero stati presenti gli ambasciadori, questa parte di qua dal giogo dell'Appennino sarebbe stata distrutta come quella di là. Ma gli oratori fiorentini, parte per timore di

sè, trovandosi nelle loro mani, parte per la vergogna delle promissioni, gli salvarono da manifestissimi e certissimi pericoli.

Partironsi da Decomano e andarono a Vicchio: e per altro cammino che non erano venuti, ritornarono al giogo dello Appennino, e passarono in quel d'Imola, indegnati certamente col popolo fiorentino, perchè non si ricordavano tanto d'essere stati salvati per loro beneficio, quanto della offesa che i paesani avevano voluto fare loro. E pertanto che a fatica s'erano ridotti in luogo sicuro, che cominciarono a minacciare e a dolersi de' Fiorentini, e palesemente dicevano la destruzione de' loro essere stata ordinata per fraude de' Fiorentini. E dicevano il falso: perocchè nè i luoghi di là dal giogo, dove avevano ricevuto tanto danno, nè gli uomini che gli avevano offesi, erano de' Fiorentini: ma i paesani per le ingiurie ricevute s'erano mossi spontaneamente a offendergli.

E non molto di poi Currado Lindo, che era stato loro capitano e era stato salvato, ritornò a loro ancora ferito: ma perchè riteneva nell'animo grande indegnazione e appetito di vendetta, incominciò a rifare le genti e mettersi in punto ogni giorno a maggior cose.

In questo tempo si faceva grandissima guerra fra i Perugini e i Sanesi, e avevano fatti molti danni l'una parte all'altra. La origine di questa guerra era nata per la ossidione di Cortona, la quale essendo nella fede de' Sanesi, i Perugini molestavano. E l'uno popolo e l'altro erano già affaticati in forma, che i Fiorentini mandarono loro ambasciadori entrando di mezzo, e con ammonizioni e persuasioni fatti arbitri, pronunziarono la pace. La quale pubblicata, l'una parte e l'altra se ne mostrarono tanto malcontente, che mandarono ambasciadori a Firenze, per annullare i capitoli. Ma la città stette ferma nel proposito, e ottenne che la pace andasse innanzi.

A. 1359. Per questa concordia i Tedeschi che erano a' soldi de' Sanesi e Perugini, circa tremila cavalli, si unirono con Currado Lindo e collo esercito di prima, il quale era alquanto dimorato in Lombardia e in Romagna. E per questa aggiunta deliberò

passare in Toscana, e non venire per li gioghi dello Appennino come prima, ma per una via più larga e più aperta. Il perchè si misero per quel di Cesena e di Rimini, e entrarono nella Marca: poi volsero il cammino, e passarono in quel di Fuligno e di Perugia. I Perugini, vedendo venire contra di loro sì gran piena della guerra, mandarono loro ambasciadori, e pel mezzo del danajo si composero, che amichevolmente passassero per lo loro contado. E così seguíto, s'avvicinò al terreno de' Fiorentini. Era la moltitudine grande, e la fama loro di grande terrore; e pubblicamente si diceva, che molte castella erano state prese da loro, e molte regioni disfatte e distrutte. I Sanesi e i Pisani, come udirono lo accordo de' Perugini, seguitando la medesima via, si composero con loro, obbligandosi di dare loro danari e vittuvaglia.

Per queste cagioni i Tedeschi levati in speranza, parlavano più arditamente contra a' Fiorentini, e palesemente dicevano, che avevano fatto sì lungo circuito, solo per andare a trovare la città di Firenze. Molti e in pubblico e in privato come benivoli della città confortavano i Fiorentini a comporsi, e offerivano d'essere buoni mezzani a interporre l'opera loro, mostrando, che con questa generazione di nimici non si poteva guadagnare, perocchè non avevano nè città, nè contado, il quale, quando fossero vinti, potessero perdere; e se un dì solo stessero in quel di Firenze, farebbero maggior danno che non sarebbe quello che si donasse loro; appresso, c'era la varietà della guerra e i casi incerti che potevano accadere con questi uomini disperati e esercitati nel mestiero dell'arme: e ancora c'era da considerare la perdita di qualche terra che facilmente poteva intervenire; appresso, riguardassero lo esemplo dell'altre città, delle quali nessuna aveva avuto ardimento di pigliare la guerra con simili nimici; e che loro avevano a sufficienza satisfatto al nome e alla gloria della città, se ultimamente dopo tutte l'altre, abbandonati da coloro che si trovavano nel medesimo pericolo, s'accordavano. Con queste ragioni s'ingegnavano muovere la città.

Ma il popolo fiorentino con franco e generoso animo deliberò piuttosto sopportare ogni cosa, che cedere a' minacci de' Tedeschi: e quanto maggiori pericoli si dimostravano, tanto si riputavano maggior gloria a ovviare a quelli. E certamente stimavano quello che era il vero, essere posto uno grande onore nella resistenza, e nello stare costanti e forti contro di coloro. E pertanto non vollero udire pratica alcuna di patti nè di convenzioni; ma con sollecitudine messo in punto le genti, aspettavano francamente la venuta de' Tedeschi.

Era già la fama per tutto divulgata, come i Fiorentini non cedevano a' Tedeschi, ma con virile animo s' apparecchiavano a resistere. E pareva, che gli occhi d' ognuno fussero vôlti a loro, non solamente de' popoli di Toscana, ma ancora delle altre parti d' Italia: perocchè e' si meravigliavano, e riputavano cosa egregia essere in loro tanta generosità d' animo; e per questa cagione si studiavano tutti di dare loro ajuto e favore. Il perchè e dal re di Sicilia e da messere Bernabò Visconti e da' signori di Padova e di Ferrara vennero gli ajuti. Ma questi vennero di poi: perocchè da principio la repubblica mise prestamente in punto le sue genti, e elessero per capitano Pandolfo Malatesta. Il quale, come sentì i Tedeschi del contado di Perugia essere passati in quel di Siena, si fece incontro con tutte le genti in Val di Pesa, con fermo proposito di resistere, se i nimici si facessero loro innanzi. I Tedeschi, vedendo contro alla speranza loro le genti de' Fiorentini essere apparecchiate alla battaglia, soprastettero alquanti dì in quel di Siena: finalmente passarono per quel di Volterra in quel di Pisa. Da altra parte il capitano de' Fiorentini, seguendo il movimento loro, si trasferì colle genti a' confini de' Samminiatesi, opponendosi a' nimici. I Tedeschi s' erano fermi al ponte ad Era. Lui si pose col campo sotto Monte Topoli in luogo molto atto alla battaglia, se i nimici, come si gloriavano, avessero voluto fare esperienza della zuffa: ma loro, soprastando alcuno dì invano in questi luoghi, finalmente se n' andarono in quel di Lucca. Le genti similmente de' Fiorentini gli andarono costeg-

giando, e fermaronsi col campo contra di loro in Val di Nievole. Quanto la cosa più s' andava prolungando, tanto maggiori ajuti venivano in favore de' Fiorentini: perocchè, oltre le genti che noi abbiamo referito di sopra, vennero da messer Bernabò cinquecento cavalli con Ambrogino suo figliuolo, egregio giovanetto, e dagli Aretini dugento cavalli e dugento fanti, uomini franchi e usi alla guerra, e di Napoletani cinquanta cavalieri di nobilissima stirpe, spontaneamente mossi per amicizia privata. Molti altri ancora uomini singulari, per gratificare alla repubblica, vi sopravennero. E pertanto a' Fiorentini era cresciuto l'animo, e avevano grande speranza della vittoria, se fussero venuti alle mani.

I Tedeschi, acciocchè non paresse che si partissero con vergogna dopo tante minaccie, fingevano volere la zuffa e con grande espettazione facendosi alquanto innanzi colle genti, si mostrarono di sopra. Ma poi che videro i nostri colle squadre ordinate e messe in battaglia valorosamente farsi loro incontro, si fermarono in uno colle difficile, e ricusarono di scendere nel piano a fare pruova della battaglia. In questo modo soprastati alquanti dì, finalmente, dopo vana espettazione, i Tedeschi si partirono, facendo manifesto segno di timore e di spavento: perocchè si levarono tacitamente in sul fare del dì, lasciando pochi nel campo che ardessero gli alloggiamenti; e loro prima si ridussero sotto la città di Lucca, che si potesse séntire di loro partita. Nel campo de' Fiorentini come s'ebbe notizia della fuga loro, i nostri si movevano a seguitargli: ma furono ritenuti dal capitano, dubitando (perchè Lucca in quel tempo si teneva per li Pisani) di non violare la pace. I Tedeschi si partirono da Lucca, e per Lunigiana e Genovese passarono in Lombardia. Il capitano e lo esercito fiorentino dopo loro fuga se ne tornarono a Firenze con festa e con trionfo. Quelli che erano venuti in loro ajuto, donati e ringraziati, si partirono tutti con buona grazia della città. Il nome certamente e la fama del popolo fiorentino per questa sperienza crebbe assai appresso tutti gli altri popoli, e grande reputazione e gloria ne seguì alla città.

Non molto di poi che le genti furono ridotte a casa, avendo

inteso come i Tedeschi passati in Lombardia erano giunti al Tesino, si mosse la repubblica, pel fresco beneficio di messere Bernabò, a mandare a lui similmente mille cavalli, i quali usasse in quella guerra: e con loro vi furono mandati due commessarii cittadini fiorentini, uomini egregj e sperti nel mestiero dell'arme.

In quello anno i Fiorentini fecero impresa contro a Bibbiena per la cagione che appresso diremo. I Tarlati e gli Ubertini, potenti famiglie degli Aretini, benchè fussero delle medesime parti, nientedimeno per loro odii privati erano venuti fra loro in dissensione. L'una stirpe e l'altra era stata nimica della repubblica fiorentina: perocchè della casa degli Ubertini era stato il vescovo Guglielmino, il quale a Campaldino in quella pericolosa battaglia si trovò a combattere co' Fiorentini; della casa de' Tarlati era stato Saccone e' suoi consorti, che a suo tempo avevano date assai molestie alla città. Contro a Saccone e a' suoi figliuoli era la indegnazione più fresca. I nimici loro come accetti alla repubblica erano ritornati alla città, e apertamente erano venuti in grazia di quella per la guerra dei Tedeschi: nella quale, con una squadra di buona gente venendo a Firenze, e di poi seguitando in campo il capitano, s'erano trovati a fare esperienza di loro. E questa cosa era stata gratissima alla città. E a questo s'aggiugneva ancora, che dopo la tornata dello esercito, Biordo capo di quella famiglia, il quale per la fatica del campo contro a' Tedeschi era caduto in infermità, ultimamente era morto a Firenze. La città adunque con grata memoria del servigio ricevuto, nelle esequie sue mostrando ogni magnificenza, supremamente lo onorò, e Azzo suo fratello fece cavaliere, e tutta la loro famiglia fu ricevuta in grazia e protezione della repubblica.

A istanza adunque di costoro, si prese la guerra contro a Bibbiena per la città: e la cura di quella fu data a messere Azzo e Farinata degli Ubertini, perchè in quelle circustanze tenevano molte castella. Essendo la ossidione posta a Bibbiena, gli Aretini, per lo odio antico di Saccone, vennero a strignere gli

assediati, e posero il campo loro di per sè. La ossidione fu stretta e aspra, e da quegli di dentro fu fatta la difesa valorosamente circa di due mesi. All'ultimo i terrazzani, non vedendo alcuna speranza di salute, di notte tempo accordati co' nimici gli misero per le mura. Di poi la zuffa fu dentro, e quelli di Saccone si rifuggirono nella rôcca, non senza battaglia: nella quale vi fu Farinata Ubertini gravemente ferito. La rôcca di poi fu assediata, e finalmente presa. I figliuoli di Saccone, Marco e Lodovico, insieme con alcuni altri loro congiunti furono condotti a Firenze, e messi nelle carceri. Bibbiena adunque in questo modo venne nella podestà de' Fiorentini: ma dell'altre castella, le quali pel Casentino tenevano i figliuoli di Saccone, la maggior parte tornarono agli Aretini.

Il seguente anno le cose di fuori e dentro da principio erano quiete: ma in quel di Bologna si dimostrava grande movimento e materia di nuova guerra. Quella città abbiamo narrato di sopra, che si teneva per lo arcivescovo di Milano. Dopo la sua morte essendo venuto il dominio a' nipoti, fu diputato al governo di Bologna messer Giovanni da Oleggio, il quale era stato capitano della guerra di Toscana. Costui era loro congiunto, e aveva grande autorità colla conservazione di quella terra: e trovandosi innanzi alla morte dello arcivescovo a quello governo, pareva più tosto che l'avesse ritenuto che ricevutolo di nuovo. Stando adunque a Bologna messer Giovanni Oleggiano, venne a sospetto a' signori Visconti. La cosa passò variamente, e quando si riconciliò con loro, e quando fu riputato avversario e inimico. E in questa forma si condusse insino a questo tempo, nel quale messere Bernabò vi mandò il campo: donde seguì, che messer Giovanni da Oleggio, costretto dalla difficoltà, perchè non era potente a resistere, deliberò di restituire la terra alla chiesa romana. Il perchè si compose col legato della sedia apostolica, che per compensazione di quella gli dessi Fermo nella Marca: e spontaneamente lasciò Bologna al legato. Questa cosa poi che venne a notizia di messere Bernabò, senza alcuna dilazione riscaldò più aspramente la guerra,

A. 1360.

e accrebbe lo esercito per la oppressione di Bologna. In questa forma la guerra incominciò fra messere Bernabò e il legato, certamente grande e con grande sforzo delle parti. I Fiorentini, benchè non s' impacciassero in quella impresa, nientedimeno la vicinità del luogo recava loro varie suspizioni. Era la città in questo proposito, che più tosto avrebbero voluto la chiesa per vicina che messere Bernabò.

In questo medesimo anno si fece per legge, che chi tenesse dominio o avesse signoria d' alcuna terra, non potesse esercitare magistrato a Firenze. E credesi, che di questa legge fusse cagione messere Niccola Acciajuoli, il quale veniva a Firenze di luogo lontano: e era uomo di grande dignità e signore di molte terre, e lungo tempo aveva governato colla sua autorità e prudenza il re insieme e tutto il regno di Puglia, e in quel tempo tornava da Bologna, e dal legato v' era stato chiamato per cose di grandissima importanza. Dubitando adunque lui, o veramente la città, che polizza del suo nome, il quale era stato tratto e rimesso più volte per la sua assenza, trovandosi presente essendo tratta, non gli bisognasse pigliare il magistrato, fu cagione che per ogni tempo si facesse legge e proibizione a tutti coloro che tenevano signoria: perocchè chi è consueto a dominare, non pare si sappia riducere alla vita degli altri cittadini.

Nel principio del seguente anno, i Volterrani per divisioni civili tornarono nella podestà del popolo fiorentino.

A. 1361. Circa questi tempi si cominciarono a seminare i principj della guerra pisana, i quali di poi generarono copiosa materia d' arme e di calamità: perocchè i Fiorentini, usando per le loro mercatanzie continuamente al porto di Talamone, gli animi de' Pisani se ne turbavano assai, e la città loro, la quale soleva essere il porto de' Fiorentini, per la loro partita pareva quasi abbandonata. E la cagione si era, che insieme co' mercatanti fiorentini gli altri ancora, seguendo la commodità delle faccende, lasciata Pisa, s' erano trasferiti a Talamone. I Pisani adunque, da principio predando quegli mari, s'erano ingegnati d'impe-

dire quel porto. Ma facendo resistenza i Fiorentini con maggiore armata condotta per la sicurtà de' navigli, allora si levarono dalla violenza manifesta, e occultamente ordinavano, che i confini delle giurisdizioni dell' una città e dell' altra fussero turbati, non con forze palesi, ma da privati maleficj: i quali e' non punivano, perocchè non tanto e' non vietavano i delitti e mancamenti, quanto e' pareva che eglino incitassero gli uomini a commettergli. Di tale condizione era l' odio che v' era nato! Già si sentivano alcune lesioni fatte da certi luoghi forti, e così alcune difese con gente d' arme, e già pareva che ogni cosa fusse piena d' uccisioni e di rapine. De' quali modi essendo più volte fatte querimonie appresso de' Pisani, loro si scusavano con questo colore, dicendo che gli uomini privati contro all' animo loro e proposito della città avevano commessi quegli maleficj; e che gli avevano pubblicamente ingannati, e però gli avevano sbanditi come inimici, e se venissero nella podestà del popolo pisano, sarebbero puniti. Le quali cose vedendo i Fiorentini che erano simulate, parimente sopportavano simili inconvenienti a' suoi: donde seguiva, che a' confini de' Pisani per uomini privati si faceva molti danni. Questi maleficj continuati alquanto accesero in forma gli animi dell' uno popolo e dell' altro, che erano poco distanti dalla manifesta guerra. Finalmente il castello di Pietrabuona, che era in quel tempo de' Pisani, fu preso per le mani d' alcuno privato: e perchè egli era grande castello, i Pisani vi mandarono le genti a assediarlo, e ordinarono che vi fussero fatte le bastíe intorno, e portate d' ogni ragione artiglierie per combattere quello luogo.

In questo mezzo Piero Gambacorta degli usciti pisani era venuto a Firenze, e aveva fatto alcune correrie in suo nome proprio in quel di Pisa, per far pruova di tornare nella patria: perocchè egli era capo di quella parte de' cittadini, che in quel tempo si trovavano fuori. I Pisani ancora avevano corso ne' confini de' Fiorentini, e intorno al castello di Barga avevano dato il guasto, e ingegnatosi d' occupare alcune fortezze. Il perchè, parendo a' Fiorentini oggimai pigliare la difesa di Pietrabuona, A. 1362

vi mandarono le genti, e fatta una bastía appresso al castello, apertamente sustentavano gli assediati. I Pisani da altra parte, veduto il proposito de' Fiorentini, con maggiore sforzo strignevano il castello. Eransi afforzati nel campo loro in modo, che non potevano per alcuna via esserne levati: e attendevano con varj istrumenti a offendere e molestare quelli di dentro. In ultimo, fabbricata una torre di legno e accostatola alle mura, dettero sì aspra e sì grande battaglia, che presero il castello. Gran parte degli uomini di dentro si ridussero nella bastía de' Fiorentini a salvamento. Gli altri furono aspramente trattati da' Pisani.

I Fiorentini il dì seguente arsero la bastía, e ritrassero le genti a casa, pieni di sdegno e di dolore, riprendendo il consiglio loro medesimo, che avevano tardato a pigliare la difesa in quel tempo, quando non v' era più speranza. Volendo adunque correggere la vergogna ricevuta, cominciarono con prestezza a ragunare grande numero di genti, e deliberarono fare la guerra a' Pisani. E fu tanta la sollecitudine loro per lo stimolo dello sdegno, che fra pochi dì ebbero condotti in arme circa milleottocento cavalli e quattromila fanti. E aggiunte a questi le genti loro da casa e a piè e a cavallo, entrarono ne' confini de' Pisani, e posero il campo a Peccioli, e presero alcune castella di quel contado.

Il capitano dello esercito fiorentino era messere Bonifazio Lupo da Parma, uomo prudente e di grande esperienza nell' arte militare, ma tanto libero e di sua opinione, che non pareva che stimasse i commessarj datigli per consiglio, e non communicava con loro alcuno segreto, nè di loro volontà faceva alcuna cosa. E pareva, che si movesse ragionevolmente, perchè la notizia della guerra a fatica la possono avere coloro che tutto il tempo di loro vita non hanno pensato altro, non che gli uomini popolari e dati all' ozio e alla mercatanzia. E nientedimeno per queste cagioni fu dato successore a messere Bonifacio messere Ridolfo Varano da Camerino, il quale, preso il governo del campo e accresciuto lo esercito, per magnificenza del po-

polo fiorentino deliberò di rappresentarsi alle mura della città di Pisa. Era un fosso in quel mezzo, del quale abbiamo fatto menzione nelle guerre di sopra, bene guardato da' Pisani. Il capitano passò questo fosso per forza d'arme: e dal canto di là erano piene le loro ville d'ogni cosa, perchè i Pisani, confidandosi potere tenere il passo, non avevano preso cura di farle sgombrare e riducere le loro cose in luogo salvo. I nostri si posero prima col campo a Cascina, di poi passarono a Sansavino, e finalmente si condussero presso alle mura di Pisa. In quel luogo, nel cospetto e quasi in sulla faccia della città, in loro vergogna fecero molte feste, e ricacciarono dentro le genti de' Pisani, che in su questo erano uscite fuori, e intorno arsero ville e edificj. E ultimamente, poi che furono sazj de' danni e arsioni loro, se ne tornarono per la medesima via che eglino erano venuti, e fermaronsi col campo a Ponte di Sacco: dove presero certe lettere, che da Peccioli erano portate a' Pisani, e significavano che tutto il fiore della loro gioventù per la assenza dello esercito fiorentino erano corsi a predare in quel di Volterra, e erano desiderati e aspettati già due giorni, e nel castello c'erano rimasi pochi, e quelli erano deboli. Il perchè domandavano, che prestamente si mandasse loro soccorso; altrimenti, se i nimici sopravvenissero, non si potrebbero difendere. Il capitano adunque, lette le lettere e esaminato diligentemente il fante che le portava, subito mandò innanzi le genti d'arme a cavallo, che impedissero la loro tornata. Lui seguitò col resto dello esercito, e pose il campo al castello, e circondollo intorno, acciocchè non potesse tornare dentro alcuno. Di poi fece segno di volere combattere la terra, più tosto per vedere qualche pruova, che per speranza d'averla: e scoperse quelli di dentro, che v'erano pochi difensori; e fra costoro v'erano alcune femmine, le quali dimostravano quelle lettere essere vere, che tutto il fiore della gioventù si trovava fuori. Dopo questo si sentì, come la gioventù di quel castello pel concorso delle genti nostre s'era vôlta del contado di Volterra verso la marina, e con lungo circuito volendo tornare a casa, non aveva

potuto entrare dentro per lo ostacolo del campo. In questa maniera, essendo una parte de' nimici fuori e una parte dentro, e stringendosi ogni dì lo assedio, ultimamente s'accordarono, che se fra certi dì non avessero soccorso, il castello venisse nelle mani de' nostri. Era dentro una rôcca con due torri sì vicine l'una all'altra, che per un ponte vi si poteva andare. Il castellano non voleva ratificare allo accordo, nè approvare quello che avevano fatto i terrazzani. E pertanto, benchè tutte l'altre parti del castello fussero riguardate, nientedimeno le torri si combattevano. E già una cava s'era condotta a' fondamenti d'una di quelle due torri: la quale, mossa e rovinata, gittò in terra una parte del muro in forma, che dando l'entrata a quelli di fuori, subitamente le genti d'arme, desiderose della preda, v'entrarono dentro. I terrazzani disarmati domandavano la fede dal capitano, e senza aspettare altro termine, dicevano essere contenti di dare loro la terra. E se dal capitano e commissarj non si fusse prestamente provveduto, e quasi per forza ritenute le genti d'arme, il castello, senza avere rispetto ad alcuna composizione, sarebbe stato messo a sacco. E così fu grande fatica a trasferire le genti d'arme, che gridavano la preda appartenersi a loro secondo l'ordine della guerra.

Preso Peccioli, il capitano andò al conquisto dell'altre castella di quel di Pisa, e alcune n'ebbe per forza, alcune spontaneamente si dettero. Ma crescendo ogni dì gli sdegni e le querele della gente d'arme, che si lamentava avere perduta la preda di Peccioli, e non mancando i seminatori di scandali e di sedizioni, il capitano, dubitando di maggiore movimento nello esercito, si tirò a Samminiato. In questo luogo quelli che erano autori della sedizione fecero campo di per sè: e ragunati insieme circa dumila cavalli, si partirono di compagnia a andare a predare.

In quel medesimo tempo i Pisani erano molestati ancora per mare da' Fiorentini, che avevano quattro galee: due tolte a soldo da' Genovesi, che n'era capitano Perino Grimaldi; due altre n'aveva mandate messer Niccola Acciajuoli di Puglia, il

quale era grande e potente nel Reame. Queste, vagando in quelli mari, fecero grandi danni a' Pisani, e presero l'isola di Giglio e uno castello che v'era molto forte. Entrarono ancora nel porto de' Pisani, e espugnarono le torri, e tolte le catene colle quali si chiudeva il porto, le mandarono a Firenze: che ancora oggi si veggono sospese al tempio di San Giovanni, per la magnificenza della città, la quale non solamente in terra, ma ancora in mare si volse contro a' Pisani.

Alla fine di quello anno, per rispetto della discordia del campo, per la quale i soldati del capitano, nè il capitano de' soldati si fidava, messer Ridolfo da Camerino ebbe licenza, e fugli dato per successore messer Piero da Farnese, uomo egregio nella guerra, e in quel tempo riputato peritissimo nell'arte militare: il quale con grande speranza d'ognuno prese il governo dello esercito, e nel principio della primavera tentò di pigliare A. 1363 per trattato la città di Lucca, la quale in quel tempo era nella podestà de' Pisani, come noi abbiamo mostro ne' libri di sopra. I Lucchesi sopportavano gravemente il loro dominio. Trattò adunque con alcuni Lucchesi, e rimase d'accordo di questa cosa. Di poi al tempo ordinato si partì da Fucecchio, e con dumila cavalli e cinquecento fanti s'appresentò intorno a Lucca. Ma poco innanzi s'era scoperto il trattato, e erano stati presi alcuni de' congiurati. Il perchè, non riuscendo la cosa, il capitano subitamente mandò le genti a Barga.

Barga in quel tempo era assediata da' Pisani: e alcuni movimenti erano in quelli luoghi vicini, dove i Fiorentini e' Pisani mandarono certe genti che vennero alle mani; e furonvi rotti de' Fiorentini trecento cavalli e dugento fanti, e presi i loro condottieri, e alcune castella che erano venute alla devozione nostra si perderono in tutto, e Barga fu stretta più aspramente che non era in prima. Messer Piero da Farnese, mosso da questa vergogna ricevuta, che le prime cose gli erano succedute con poco onore, entrò col resto delle genti nel contado di Pisa, sdegnato co' nimici e seco medesimo, con fermo proposito di combattere, perchè nient'altro non pensava se non come si po-

tesse valere del danno ricevuto. E questo suo pensiero baldanzoso e poco considerato gli succedette con prosperità: perocchè, non essendo molto lontano da Pisa, riscontrò le genti d'arme de' Pisani a piè e a cavallo e il popolo drieto che era uscito fuori, e vennero alle mani. Finalmente si fece la battaglia varia: e in ultimo la virtù e lo ardire di messer Piero Farnese fu cagione di rompere i nimici, e con grandissimo danno de' Pisani ottenne la vittoria. In quella zuffa fu preso il capitano de' Pisani, e le bandiere loro con grande moltitudine di prigioni vennero nelle mani del vincitore: i quali prigioni, capitano e bandiere, messer Piero con grande gloria condusse a Firenze. Per le quali cose essendogli dal popolo offerta una corona d'alloro, la ricusò dicendo, che quella si richiedeva a maggiore trionfo. Ritornato di poi nel contado di Pisa con maggiore apparato che prima, non si potè contenere, che non andasse insino alle mura di Pisa; dove, fatte alcune scaramucce in sulle porte, e rotti e cacciati dentro i nimici, fe' battere le monete d'ariento in quel luogo con una volpe a rovescio, che era il segno che usava messer Piero.

Circa questo medesimo tempo Barga, che era stata assediata da' Pisani, fu liberata: perocchè, essendo mandate dal capitano alquante genti a cavallo, i terrazzani, preso animo per la novella della vittoria, uscirono fuori del castello, e con grande ardire assaltando i nimici, furono tanto superiori, che li ruppero, e uniti co' nostri, presero le bastie. In questa maniera, per la prosperità seguíta in ogni luogo, cresceva continuamente la gloria e reputazione della città.

Ma non molto di poi, non so in che modo, si volsero le cose in contrario, e ebbero principio dalla morte di messer Piero da Farnese, il quale in sul corso della vittoria morì a Samminiato di pestilenza. Il suo corpo portato a Firenze con molti lamenti, alle spese della repubblica fu onorevolmente seppellito. Questo primo disordine turbò le menti de' Fiorentini, avendo sì subitamente perduto un ottimo capitano e felicissimo. E sopravvenne poco di poi la gente inglese condotta da' Pisani, che

erano più che quattromila cavalli e dumila fanti. Questa compagnia desiderando di venire a' soldi de' Fiorentini, perchè in Inghilterra erano molti mercatanti de' nostri loro noti e amici, la città per mal consiglio li ricusò, temendo la spesa: perocchè erano soldati che servivano a condotta, e domandavano danari assai. I Fiorentini adunque essendo tardi e freddi a condurgli, i Pisani, con migliore consiglio, promettendo loro ogni cosa, li obbligarono. Venuti adunque a Pisa gl' Inglesi, messero grande terrore a' nostri: perocchè i Pisani, desiderosi di emendare le loro vergogne, fecero tanti apparati quanti avessero fatto ancora; e unite le loro genti a piè e a cavallo con gl' Inglesi, senza alcuno dubbio erano riputati di forza superiori, massimamente essendo dalla parte de' Fiorentini per la morte del capitano ogni cosa in disordine. E pertanto i Pisani con questo esercito e grande moltitudine di gente ne vennero per il contado di Lucca, di Pistoja e di Prato insino a Peretola, e posero il campo due miglia presso a Firenze. In questo luogo soprastando alquanti giorni, poi che più volte vennero insino alla città, e guastarono con incendj e con rapine edificj e luoghi circustanti, di poi se ne tornarono per la via diritta con incredibile preda e gran numero di prigioni alla città di Pisa. E poi che furono dimorati alquanti giorni, gustata la preda, di nuovo si mossero, e vennero nel contado di Firenze. Il loro cammino fu prima a Empoli; di poi, lasciando la città a mano sinistra, se n' andarono fra Val di Pesa e Val d'Elsa, e passati i colli di Val d'Arno, in quattro giornate si condussero a Fighine. In questi luoghi, perchè sono molto lontani da Pisa, stando gli uomini senza sospetto, trovarono grande preda. Di poi dettero la battaglia al castello di Fighine, e con poca fatica lo presero. In quello castello alloggiarono alquanti giorni, e discorrevano il paese; e avendo prese alcune castella per forza, alcune trovate abbandonate, tutto il paese era spaventato. Le genti de' Fiorentini mandate contro costoro si fermarono all' Ancisa, e avevano posto e afforzato il campo loro presso al castello in modo, che dal colle di sopra si stendevano insino a Arno. In questi luoghi tro-

vandosi lo esercito dell'una parte e dell'altra, ogni dì scaramucciavano. I nimici, inteso da'prigioni il sito del nostro campo, sopravenendo d'improvviso, li assaltarono. A'quali, benchè da' nostri valorosamente si facesse resistenza, nientedimeno per la lunghezza del campo v'era pochi che facessero difesa. In ultimo si perderono gli alloggiamenti, e la vicinità del castello fu cagione che non si ricevesse grandissimo danno. E nientedimeno ne furono presi molti, fra i quali fu Rinieri da Farnese fratello di messer Piero capitano di quelle genti: e perderonsi le vittuvaglie e tutti i carriaggi. Il seguente dì i nimici messi in battaglia s'appressarono al castello, e ottennero il passo il quale era dall'Ancisa all'Arno afforzato di fossi e di mura; e aperta la via, messero a fuoco il borgo e gli edificj che v'erano, e ebbero facultà d'andare e venire a loro piacimento.

Queste novelle udite a Firenze, dettero grande terrore, e come accade ne'popoli, alcuni biasimavano i capitani, alcuni le genti; e più tosto volevano credere essere stati ingannati che vinti. Il sito del campo, il fuggire volontario d'alcuni era ripreso: e ebbe tanta forza questa opinione, che dettero licenza circa a ottocento soldati tedeschi, con loro gran vergogna, come se fussero stati poco fedeli. Al resto delle genti diputarono per capitano messere Pandolfo Malatesta, il quale non molto innanzi chiamato da casa come uomo esperto nell'arte militare e molto confidente alla parte, era venuto a Firenze, e trovatosi all'Ancisa a disegnare il campo e gli alloggiamenti: di poi tornato nella città per consigliare quello fusse da seguire, non s'era trovato presente alla rotta ricevuta.

In questo mezzo i nemici, avendo preso animo per la vittoria, significarono, che un giorno determinato per la via d'Arezzo verrebbero alle porte della città, e che i Fiorentini si mettessero in punto a fare loro difesa. Queste minacce de'nemici accrebbero il timore de'cittadini in forma, che messero la guardia alla chiesa di Samminiato a monte sopra alla città di cinquecento soldati, e fecero fare innanzi alla porta argini e sbarre in alcuni luoghi. Fu di poi aspettata la venuta loro con tanto pen-

siero, che ogni cosa che si scopriva da' luoghi di sopra si stimava che fussero i nimici. Ma avendo aspettato invano alcuni dì, e deposta la paura e assicurati i cittadini, gl' Inglesi colle genti proprie, lasciati i Pisani a Fighine, sopravennero una notte di subito e d'improvviso, che prima si trovarono nel piano di Ripoli due miglia presso alla città, che si sentisse cosa alcuna di loro venuta: dove levato il romore, n'andò insino a Firenze, e svegliati i cittadini, con grande spavento corsero alla porta, e in sul fare del giorno fermarono le genti innanzi alla porta, ordinando e pensando solamente, come si potesse per allora fare resistenza a' nimici, e che non s'andasse più oltre. I nimici, fatto gran preda e preso grande numero di prigioni e arse molte ville negli occhi de' cittadini, senza alcuno impedimento, finalmente si partirono.

Non molto di poi quella medesima compagnia degl'Inglesi scorse insino alle mura d'Arezzo, mettendo a sacco il paese in tal maniera, che in uno medesimo tempo si diceva, che ell'era a Fighine a alle mura di Firenze e d'Arezzo, e d'ogni luogo conduceva preda: e non v'era cosa di maggiore terrore, che udire il nome degl' Inglesi. Ma essendo al fine della state, deliberarono di tornare a Pisa; e dubitando, per essere carichi di preda e di prigioni, non essere impediti ne' luoghi difficili dove avevano a passare, usarono tale finzione. Mandarono a significare a Firenze, in quel medesimo modo come avevano fatto quasi un mese innanzi, che a dì tredici di dicembre verrebbero a San Salvi: e pertanto invitavano i priori fiorentini alla solennità della messa. Queste cose mandate a dire con una baldanza militare ebbero tanta fede, che tutti aspettavano con gran cura quel giorno. E poi che fu venuto, stavano i cittadini armati alla porta, e alcuni dicevano aver veduti i nimici da una parte e altri dall' altra: molti ancora, per desiderio di vedere, erano saliti in sulle mura. I nimici in quel dì, arsi gli alloggiamenti, per passi difficili con tutta la preda e tutti i prigioni n'andarono a salvamento quasi per il medesimo cammino che erano venuti. Ritornati a Pisa, furono ricevuti con tanta letizia, che pareva

volessero trionfare. E perchè egli era la vernata, fu dato loro le stanze dentro alla città: la qual cosa recò molti incommodi a' Pisani, perocchè, conversando le genti fra le medesime mura con tanta moltitudine, non v'era rimasa cosa alcuna che fusse libera de' cittadini: non la città, non le case, non le famiglie. E spesse volte s'ingegnarono mandarli fuori, e mai vollero ubbidire, allegando ora il mancamento de' danari, ora l'asprezza del verno.

In quella medesima vernata a Barga (che di nuovo l'aveano assediata) i Pisani furono cacciati, e rotti i nimici con loro grandissimo danno, perchè ne fu morto grande numero di loro, e prese alcune delle bandiere.

A. 1364. Nel principio del seguente anno i Pisani di nuovo messero a ordine maggior genti che prima, per entrare nel contado di Firenze: perocchè, oltre alle altre loro genti, avevano condotto di nuovo una compagnia di Tedeschi di circa tremila cavalli, e grande moltitudine de' Pisani usciti della città e del contado gli seguiva. Con tutto questo esercito si messero in cammino, e vennero pel contado di Lucca, di Pistoja e di Prato. I Fiorentini aspettavano di Francia e della Magna grande gente, che l'avevano tolta a soldo la vernata. E una parte n'era già venuta: e nientedimeno non era tanta, che potessero resistere alla compagnia. E pertanto s'erano messi per le terre, stimando fare abbastanza, se raffrenavano i nimici dalle prede.

Trovandosi in questi luoghi i Pisani, una parte di loro, cioè gl'Inglesi, entrarono per Val di Marina, e passarono in Mugello: e in quel paese, fatta gran preda e preso gran numero di prigioni, si partirono. Il resto dello esercito de' Pisani insieme co' Tedeschi s'erano fermi fra Pistoja e Prato. Parve adunque a' Fiorentini dividere le loro genti in due parti: e una parte ne stessero dentro alla città a ovviare allo impeto de' nimici, se tentassero a venire per quella via; un'altra parte passasse in Mugello a resistere al tumulto e correrie degl' Inglesi. I quali, poi che furono stati in Mugello alquanti giorni, si ritornarono per Val di Marina senza alcuno ostacolo al resto delle

genti: e messo insieme tutto lo esercito, si fecero innanzi, e posero il campo a' borghi di Sesto e Colonnato. A Firenze era il romore grande e insieme il dolore colla vergogna rispetto al contado e alle ville, le quali vedevano innanzi agli occhi essere guaste e messe a sacco da quelli inimici, che nè di ricchezze nè di potenza li riputavano pari a loro: e per questa cagione tutta la città era piena di querele e d'indignazioni, e non succedevano le cose prospere. Pandolfo capitano della guerra era incolpato. Alcuni dicevano che non voleva, alcuni dicevano che non sapeva provvedere al bisogno. E queste cose moltiplicarono in modo, che prese licenza, e lasciò la cura di quella guerra.

In questo mezzo i nimici, appressandosi col campo, occuparono tutti i colli che soprastavano alla città dalla via di Bologna insino a' monti di Fiesole. E di poi il giorno seguente, che fu il dì di calende di maggio, discendendo giù colle genti in battaglia, vennero alla terra con tanto émpito, che non vi fu alcuno fuori della porta, che combattendo non fusse rimesso dentro: e i nimici dalle torri e dalle mura erano feriti. Di poi, ritiratisi indietro, si fermarono in su' colli, e la notte seguente con molte facelline e grida discorrendo pel paese, fecero molte feste e segni di letizia. La città spaventata, che non solamente vedeva i fuochi, ma ancora udiva le voci de' nimici, stette tutta la notte vigilante: e alcuni romori alle mura in più luoghi si sentirono, che accrescevano il timore e la paura.

Il dì seguente, i nimici, poi che ebbero arsi quasi tutti gli abituri che erano a Fiesole e a Monte Ughi e in quegli luoghi circustanti, mossero il campo, e passato Arno, entrarono in sulla via di Pisa. In quel luogo tentando di venire alla porta, come avevano fatto per la via di Bologna, con molte ferite furono ributtati da' cittadini, che già s' erano ausati, e avevano imparato a sprezzare le paure vane. E pertanto da quella parte ancora fatto che ebbero i nimici molti danni e arsioni, partirono dalla città, e pigliando il cammino per colli dalla man destra, passarono in val d'Arno di sopra, e di poi in quel d'Arezzo,

predando insino alle mura Di poi pe' confini de' Sanesi se ne tornarono a Pisa. Innanzi alla loro tornata, quando i nimici erano intorno a Arezzo, i Fiorentini, in quel mezzo mandate le loro genti in quel di Pisa, arsero ogni cosa intorno alla città. Di poi si condussero a Livorno, e trovando quel castello abbandonato di guardie, lo presero e arsero. E dubitando, che i Pisani, i quali avevano avuto nuove genti d' arme di Lombardia, non interrompessero loro il cammino, con celerità pel contado di Volterra si ridussero a salvamento.

Essendo al fine di quella state, e trovandosi i Pisani un grande esercito, e dubitandosi dell' anno futuro, i Fiorentini tentarono gl' Inglesi pel mezzo del danajo e l' altre genti che erano venute in loro ajuto, che si dovessero partire. E finalmente ottennero con grande spesa, ch' elle si partissero da' loro soldi, ma non però che aggiunte alle nostre facessero loro guerra (e per onestà fu fatta tale eccezione); ch' elle non fussero nimiche nè a' Fiorentini, nè agli Aretini; ma se i Fiorentini facessero guerra a altri che a' Pisani, in quel caso non ricusavano essere con loro. In questo modo gran parte delle genti si partirono da' Pisani. Solamente rimase loro una compagnia d' Inglesi di mille cavalli che conduceva Giovanni Aguto, e altre genti italiane.

In quel mezzo i Fiorentini avevano chiamato messere Galeotto Malatesti uomo singolare e peritissimo nel mestiere dell'arme, e fattolo capitano della guerra. Il quale il medesimo dì che egli entrò in Firenze, ricevette le bandiere secondo la consuetudine, e raccolte insieme le genti di Firenze, subitamente le condusse due miglia fuori della terra in sulla via di Pisa. E perchè in quel luogo aspettava gli ajuti degli Aretini e degli altri popoli amici, la persona sua ogni dì entrava in Firenze a consultare col magistrato e co' principali cittadini quello che fusse da fare. Finalmente, essendo ragunate tutte le genti, e l' altre cose necessarie messe in punto, addirizzò le bandiere verso Pisa con circa quattromila cavalli e più che diecimila fanti. Con questo esercito n' andò prima a Peccioli, di poi a Cascina: e in quello luogo

afforzato il campo, con grande diligenza aspettava la occasione di fare qualche rilevato fatto.

I Pisani, vedendo il campo de' nimici essere vicino a Pisa a sei miglia, deliberarono di pigliare la zuffa. Era la moltitudine del popolo grande, specialmente avendo a fare pruova presso alla città, e la gente condotta a piè e a cavallo usata a stimar poco i Fiorentini per la prosperità delle vittorie prossime. Avevano oltre di questo con loro Giovanni Aguto, peritissimo e sagacissimo capitano, il quale dava loro animo e speranza assai. Deliberando adunque d'andarli a trovare, Giovanni Aguto uscì di Pisa, e fermossi collo esercito a Sansovino: il quale luogo era in mezzo tra la città e i nimici. Il modo di pigliare la zuffa fu questo. Mandarono spesse volte alcuni uomini d'arme al campo de' Fiorentini, che levassero il romore, di poi fuggissero: e facendo questo più volte, dessero loro cagione di fare poca stima di loro venuta e di loro assalti. E avendo condotta questa cosa Giovanni Aguto con grande astuzia, finalmente una giornata dopo passato il mezzodì, si mosse con tutte le genti, e con mirabil silenzio assaltò il campo de'Fiorentini. Era il caldo grande, e gran parte de'soldati disarmati stavano a riposo negli alloggiamenti, o veramente si lavavano nel fiume che v'era appresso. In quel tempo non v'era sospetto alcuno del nimico. Il perchè, sopravenendo d'improvviso alle munizioni del campo, sperò nel primo émpito poter rompere e entrare dentro, e trovandoli oziosi e disarmati, ottenere la vittoria. Gli Aretini avevano la guardia da quella parte: i quali, benchè fussero assaltati sì repentinamente, nientedimeno e'non cedettero loro, ma armati insieme e disarmati si fecero incontro al nimico a sostenere il primo émpito. E già il romore era ito per tutto il campo, e ognuno che v'era d'animo e di pregio aveva preso l'armi per sostenere l'assalto. Il capitano già vecchio e di grande autorità studiava le genti, e quanto pativa la brevità del tempo gli confortava: e essendo da ogni banda tratto gente, s'era ragunato grande numero d'uomini eletti, i quali, non contenti a difendere le munizioni del campo, uscirono

fuori valorosamente contro a' nimici, e ributtaronli addrieto.

Giovanni Aguto, poi che vide la prima schiera non essere passata la prima guardia del campo, come stimava, cominciò a ritrar le genti a poco a poco, e ridussele in Sansovino. Ma questo provvedimento si faceva con tardità, perchè gran parte di loro avevano lasciati i cavalli in luoghi occulti, dove credevano che fussero meno veduti, e erano iti a piè a assaltare il campo. Onde, tirandosi addietro, i nostri li seguitavano, e finalmente quella prima schiera fu rotta e messa in fuga da' nostri, e con grande loro occisione abbattuta. Gran moltitudine del popolo pisano, come desiderosa di nuocere, si trovò nella prima schiera. Di loro fu fatto grande strazio, e gran numero di cittadini vi rimasero prigioni. Il capitano ritenne i nostri dal seguitare più oltre, dubitando degli agguati pel fuggire sì presto dei nimici. Furono morti in quella prima schiera de' Pisani più che ottocento, e presi da dumila. Giovanni Aguto col resto delle genti che aveva, rifuggì prima a Sansovino; di poi, abbandonati i campi, si ridusse dentro dalle mura di Pisa.

I Fiorentini s' accostarono col campo a Pisa: ma poi che videro che non usciva fuori alcuno, ritrassero le bandiere indietro, e per scaricarsi degli impedimenti della preda, ritornarono inverso Firenze. Tutti i prigioni de' Pisani furono portati a mostra del popolo in su quarantaquattro carra, e messi in carcere. Fatte queste cose, il capitano di nuovo si mosse colle bandiere, e ritornò in quel di Pisa. Ma lo esercito, per rispetto della contesa de' prigioni e della speranza data loro di paga doppia, era male d' accordo e in tanta sedizione, che non voleva nè ubbidire, nè andare più oltre. Per questa cagione il capitano soprastette alquanti dì in sul contado di Pisa, per mitigare e pacificare gli animi de' soldati; e finalmente, composte le cose in certa forma, andò insino alle mura di Pisa: e in quel luogo molestando i nimici, e facendo loro molto danno, di nuovo nacque tanta discordia nel campo, che vennero presso che alle mani. E per questa cagione il capitano si partì presto: perocchè, giudicando essere pericoloso in tanta divisione dello eser-

cito stare sotto la terra de'nimici, dètte licenza a una parte delle genti, e lui col resto passò nel contado di Lucca. A Firenze gli animi di molti erano già inclinati alla pace: perocchè e'riputavano avere satisfatto alla dignità loro per la vittoria poco innanzi avuta, e pel numero de'cittadini pisani condotti prigioni al cospetto del popolo, e per avere più volte guasto il loro contado. E oltra queste cose era aggiunta una disperazione per la discordia delle genti. Era nato ancora sospetto di non piccola stima, che spaventava gli uomini prudenti, dubitando che i Pisani, trovandosi in tanta disperazione delle cose loro, non dessero la città e ogni loro cosa a messer Bernabò, signore potente e cupido di cose nuove, il quale si vedeva, che molto innanzi cercava d'entrare in Toscana. Così si cominciò colloquio della pace, e già prestavano orecchi alle esortazioni del sommo pontefice, il quale per suoi oratori ne confortava. Finalmente per opera della sua santità gli ambasciadori pisani vennero a Pescia: e cominciarono in quel luogo a praticare la pace cogli oratori fiorentini.

In questo tempo che a Pescia si trattava l'accordo, Giovanni Agnello cittadino pisano, favorito dalla setta, prese il dominio della città. E perchè egli era degl'intimi amici di messer Bernabò, e poco innanzi era tornato da lui, non si dubitava, che per sua opera e consiglio non si fusse condotta questa opera, acciocchè la città di Pisa, turbata in quella forma, venisse alle sue mani. Questa novità fu cagione di venire presto alla conclusione della pace. I capitoli furono molti e onorevoli pel popolo fiorentino: perocchè Pietrabuona, donde era nata l'origine della guerra, fu data a'Fiorentini, e altre castella de'Pisani di patto furono gittate in terra, e tutti i privilegj e immunità furono restituiti di patto alla nazione nostra. Oltra di questo, promisero di dare a'Fiorentini centomila fiorini in dieci anni, ogni anno dieci. Appresso, fu ancora questa parte onorevole, che lo esercito de'Fiorentini alla conclusione della pace era ne'terreni dei Pisani; e la pratica di quella fu tenuta nel castello di Pescia, luogo sottoposto a'Fiorentini. Tutte queste cose facevano la pace

onorevole: e nientedimeno il popolo fiorentino la sopportò tanto mal volentieri, che a fatica si potè contenere di mettere le mani addosso a Carlo degli Strozzi, il quale si diceva essere stato autore e operatore di quella pace.

A. 1367. Essendo posto fine alla guerra pisana, Carlo imperadore tornò in Italia, chiamato da papa Urbano, per valersi contro a messer Bernabò, perpetuo nimico della chiesa: e avendo ordinata la passata sua, questo sommo pontefice domandò a'Fiorentini, che gli mandassero suoi ambasciadori. Furonvi mandati quattro de'principali della città: i quali il papa con molte parole confortò, che per sua parte richiedessero il popolo fiorentino a fare lega insieme contro a messer Bernabò. Questa domanda significata a Firenze dagli ambasciadori, dopo una diligente consultazione, fu negata al sommo pontefice, sotto colore della pace e della amicizia che la città aveva con messer Bernabò. La quale risposta offese il papa e lo imperadore: e mancando loro il fondamento, non poterono edificarvi su alcuna cosa di sodo. Il perchè lo imperadore, che aveva incominciato con grande movimento a fare la guerra a messer Bernabò, non molto di poi fuori d' ogni speranza fece con lui pace, e lasciato grande parte dello esercito, deliberò d' andare a Roma.

A. 1368. Come venne la novella della pace fatta in Lombardia e della sua passata in Toscana, i Fiorentini vi mandarono ambasciadori, per tentare di che animo egli era inverso la città: perocchè nella sua passata era stato il popolo fiorentino in sua grandissima grazia, e molte cose aveva da lui benignamente ottenute, come di sopra abbiamo narrato: ma dubitavasi, che non avesse e voglia e bisogno di danaro. E per questa cagione si stimava, che dovesse fare qualche innovazione, come poco di poi si dimostrò: perocchè, come gli oratori s' appresentarono a lui, cominciò a riprendere il popolo fiorentino, che non era stato contento alle cose concedute da lui, ma ancora voleva occupare alcune ragioni dello imperio romano. Questa cosa detta con querimonia e sdegno, dimostrava l' ira e durezza dell' animo suo gravemente offeso. E tutto questo era un'arte da trarre danari: pe-

rocchè non molto di poi entrato in cammino, venne a Lucca, e ricevuto benignamente da' Lucchesi, di quel luogo vicino accrebbe il terrore. Le sue genti poste nella prima venuta a San Miniato, cominciarono a predare il contado di Firenze, e dimostrare segno d'inimici. E lui domandò la restituzione di Volterra, di Prato e del contado di Lucca, che possedeva il popolo fiorentino: e non si poteva rimuovere per alcuna intercessione da questa domanda. Pertanto, veduta la città la sua ostinazione, fece segno di conducere gente, e difendere coll'arme i suoi confini. E non solamente mosse i Fiorentini la sua venuta, ma ancora dette alle altre città grandi alterazioni.

Era in quel tempo al governo di Pisa Giovanni Agnello: il quale, andando a Lucca a visitare Carlo imperadore, in quel luogo, per un certo caso, si ruppe una coscia. E essendo portata a Pisa questa novella, levarono il romore alcuni per speranza, alcuni per paura, e tutta la città fu in arme: e la parte contraria essendo superiore, fu cagione che messer Piero Gambacorti, il quale insino a quel dì era stato in esilio, ritornasse dentro al governo della repubblica.

Nella città di Siena ancora, in questo medesimo tempo, furono grandissimi movimenti, e varie cacciate e fuggite de' cittadini. Carlo in queste turbazioni se n'andò a Roma, e soprastette nella città alquanti dì, per conferire colla santità del papa alcune cose segrete, per le quali era venuto; e finalmente, quelle composte, se ne tornò a Siena: e essendo in quella città, venne loro sospetto, che non volesse dare quella terra ad altri. E pertanto, levato il popolo a romore, poco mancò che non vi fu oppressato. Il perchè, perduti alcuni de' suoi, se n'andò a Lucca, di poi passò in Lombardia, e ultimamente nella Magna.

Dopo la partita di Carlo, gli usciti di San Miniato, già molto innanzi prese alcune castella, facevano guerra a quella terra. Era dentro una compagnia di gente tedesca dello esercito di Carlo, e con loro i terrazzani della parte avversa: ma gli usciti si fidavano nel favore e forze del popolo fiorentino. La

qual cosa vedendo gli avversarj, rifuggirono a messer Bernabò, domandando l'ajuto suo, e si gli dettero la terra. Messer Bernabò adunque, il quale già molto innanzi era vôlto col pensiero alle cose di Toscana, deliberò di sovvenire a' Samminiatesi. E parve che facesse ingratamente, perocchè i Fiorentini poco innanzi erano venuti in disgrazia di Carlo imperadore e del sommo pontefice, per avere ricusato di fare lega contro lui, riputandoselo amico; e lui da altra parte, senza alcun riguardo della pace e senza alcuna legittima cagione, prendeva ad ajutare il nimico, e appiccare la guerra contro al popolo fiorentino.

Conosciuto adunque i Fiorentini il proposito di messer Bernabò, con maggiore sforzo che prima ossidiarono San Miniato. Ma non molto di poi sopravennero gran numero di gente d'arme di messer Bernabò: e era capitano messer Giovanni Aguto, uomo famoso nella guerra, e già molto innanzi noto per Italia. Il quale, sentito l'ordine del campo e il modo dello assedio, perchè non si fidava potere soccorrere per forza quelli di dentro, si fermò in quel di Pisa, non lontano dal campo de' Fiorentini più che dieci miglia.

Il capitano de' Fiorentini era messer Giovanni da Reggio, uomo egregio e singolare nella guerra: il quale, vedendo le genti nimiche essere ferme e non venire più oltre, seguendo ancora lui la ragione della cosa, deliberò stare fermo e strignere la ossidione, e non si fare loro incontro, dimostrando il campo esser posto in luogo sì opportuno, che se i nimici lo venissero a trovare, potrebbero essere ributtati con loro grande danno; e se non venissero, non gli potrebbero fare nocimento: e avendo in questa forma la vittoria certa, non gli pareva da metterla in dubbio e alla varietà della battaglia. Il suo consiglio era ragionevole e prudente: ma alcuni cittadini nel magistrato fiorentino tanto lo stimolavano, che ogni suo proposito riferivano a pigrizia e timidità. Ancora la infima moltitudine, seguitando la ferocità del magistrato, riprendeva la negligenza e timore del capitano. Le quali cose venendogli a notizia, ebbe a dire: « Andiamo dove ci mena la stoltezza degli uomini poco

» esperti, perchè intenderanno, che a me non è mancato nè » l'animo nè il consiglio. » Di poi il dì seguente dopo queste cose, lasciato una parte delle genti alle munizioni del campo, tutto il resto dello esercito messo in battaglia, andò a trovare i nimici, con fermo proposito di combattere.

Messer Giovanni Aguto, vedendo le genti de' Fiorentini che lo venivano a trovare, tenne i suoi dentro agli alloggiamenti, disegnando che in quel mezzo i nemici si straccherebbero pel cammino e pel caldo. E pertanto mandò fuori solamente alcuni saccomanni e scorridori a tenere con loro scaramuccia. Lui in quel mezzo, rinfrescate le genti e ordinatele in squadra, quando gli parve tempo, le trasse fuori: ed essendo superiore di numero, e trovando colle genti fresche i nimici affannati, facilmente li vinse. Fu preso in quella zuffa il capitano de' Fiorentini con grande numero de' suoi; molti ancora ne furono morti: li altri rotti, senz' ordine e senza capitano, come gli accadde il bisogno, si fuggirono.

I nimici, il dì seguente, andarono per combattere le munizioni del campo: e trovandole guardate con gran diligenza, deliberarono entrare in quel di Firenze, stimando questo esser più facil modo a levare l' assedio. E pertanto, lasciato il campo nostro a San Miniato, corsero insino alle mura di Firenze, facendo d' industria maggior romore che l' ordinario. Ma la città stette ferma nel proposito, e per alcuno terrore non si rimosse dallo assedio: anzi più tosto rinnovate le genti, strinsero con maggiore sforzo quegli di dentro. Accadde poco di poi, che San Miniato s' ebbe per trattato mediante l' opera d' un Luparello, uomo d' infima condizione, il quale di notte tempo messe dentro le genti per luoghi occulti e strettissimi. Il perchè le forze degli avversarj furono superate: e quelli che erano stati autori della rebellione furono condotti a Firenze, e quasi pel concorso della moltitudine oppressati, e in ultimo condannati a morte.

A. 1370.

Non molto dopo l' avuta di San Miniato, le genti d' arme di messer Bernabò, le quali sotto specie d' ajuto s' erano ferme

a Lucca, trattarono d'occupare quella città al vicario di Carlo imperadore: il quale, sentendo la fraude e la pratica che si teneva, s'afforzò con altre genti, e licenziò quelle di messer Bernabò, mostrando sotto onesto colore non avere più bisogno dell'opera loro. Di poi volse l'animo a comporsi co' cittadini lucchesi: e in effetto prese certa somma di danari, e lasciò loro la città. E da' Fiorentini, per questa cagione, fu prestato a' Lucchesi venticinque migliaja di fiorini; e fuvvi mandati cittadini de' più eletti a riformare quella repubblica: perocchè i Lucchesi, che erano vivuti lungo tempo sotto i signori, avevano quasi dimenticati i modi e le costituzioni della libertà. In questa forma i Lucchesi, dopo molti e varj affanni, ritornarono liberi. E acciocchè i cittadini vivessero più popolarmente, gittarono a terra una fortissima cittadella che era stata edificata dentro da Castruccio.

In quel medesimo anno i Fiorentini mandarono ottocento cavalli in Lombardia in ajuto del legato apostolico contro a messer Bernabò, il quale legato teneva Bologna: perocchè poco innanzi avevano fatto lega con papa Urbano, che era allora a Viterbo. Eransi mossi a far questa lega per le ingiurie di messer Bernabò fatte loro nella ossidione di San Miniato. Mandarono adunque le genti in Lombardia contro a messer Bernabò in favore del legato.

La guerra si faceva in quel tempo a Reggio, e messer Bernabò con grande sforzo v'era a campo: il quale, sentendo la venuta delle genti fiorentine, perchè avessero cagione di tornarsi addietro, mandò sue genti d'arme per la via del Piacentino e Parmigiano in quel di Pisa. Il perchè subitamente si rivocarono di Lombardia li ottocento cavalli mandati al legato, e a questi ancora s'aggiunse le genti d'arme de' collegati: le quali tutte insieme si condussero nel contado di Pisa, con animo di pigliare la zuffa co' nimici. Ma loro, innanzi che s'appressassero, poi che ebbero dato fatica di grandi cammini alle genti nostre, si partirono, e per la medesima via tornarono di là. Lo esercito de' Fiorentini e de' collegati gli andarono costeggiando, e fecero loro alcuni danni: e finalmente s'intese per ogni uo-

mo, che fuggivano loro innanzi, perocchè si ritrassero in Lombardia di seguire la guerra. La contesa di quella guerra durò tutta quella state. Ultimamente la vittoria s' acquistò contro a' nimici, e fu liberato Reggio dallo assedio. Messer Manno Donati cavaliere fiorentino, capitano di quelle genti, per la fatica grande del campo cadde in infermità, per la quale morì poi a Padova

Papa Urbano, circa questi tempi, composte le cose d' Italia, s' era tornato di là da' monti, e visse poco tempo di poi: e in suo luogo fu creato papa Gregorio. E non molto di poi si fece la pace con messer Bernabò, e lo esercito de' collegati fu rimandato ognuno a' suoi superiori, e le genti d' arme de' Fiorentini se ne tornarono in Toscana.

Nella fine di quello anno, gli oratori mandati in Francia al nuovo pontefice a rallegrarsi della sua assunzione, trovarono l' animo suo non molto ben disposto verso le cose d' Italia. Massimamente li fece insospettire una cavillazione mossa inverso i Perugini: i quali non si potette ottenere dalla sua santità, che li ricevesse a grazia in quella forma che erano col suo antecessore. Seguì poi la presura di quella terra, che accrebbe ancora la suspizione: perocchè i Perugini avendo la carestia grande, ed essendo chiuse da ogni luogo le vie, furono costretti, quasi come vinti, darsi al legato. E nientedimeno col sospetto durava la pace: e certa lega fu rinnovata con papa Gregorio, nella quale furono compresi i Pisani, Sanesi, Aretini e Lucchesi insieme co' Fiorentini.

A. 1372-73.

In questi tempi erano cresciute in Firenze le sètte civili degli Albizzi e de' Ricci. Queste famiglie erano ricche, e i loro capi erano uomini riputati nella repubblica: e ognuno di loro aveva tirati a sè altri cittadini, e molte cose si facevano con gara e contesa. Ultimamente, essendo durate alquanto nella città, fu posto loro fine con laudabile consiglio: perocchè, avendo il popolo a sospetto (per le cagioni che abbiamo detto) il favore del sommo pontefice, e cercando i capi di quelle case ognuno per la sua grandezza tirare a sè l' ajuto della sua santità, già

erano rincresciute a' cittadini, e i principali di quelle venuti in invidia, perchè e' s' avevano acquistato maggior potenza che non era conveniente a una città libera, e in una repubblica popolare. Finalmente, per queste cagioni, si fece legge, che i principali di quelle famiglie fussero rimossi dal governo della repubblica. In questo modo abbattuti i capi, le sètte brevemente quietarono.

A. 1373-74. Il secondo e il terzo anno poi non trovo esser fatte alcune cose degne di memoria: se non che certe castella della casa degli Ubaldini s'acquistarono in sullo Apennino, e vennero nelle mani de' Fiorentini. E questo fu il fine della potenza di quella famiglia.

Circa questi medesimi tempi fu edificato in sulla piazza de' signori la loggia con grande ornamento e magnificenza: e per tale edificio furono comperate le case che v' erano da' possessori di quelle, e gittate in terra per edificare la loggia.

A. 1375. Nel principio del seguente anno, che fu nel milletrecentosettantacinque, il sospetto già conceputo contro al pontefice ogni dì cresceva più, e non prima ebbe fine, che a poco a poco incrudelito, riuscì a una manifesta guerra: della quale ci faremo più innanzi a narrare alcune cose, perchè se ne possa avere più evidente notizia.

Era stato il pontificato nelle mani de' Franceschi continuamente, da Clemente sesto insino allora. Questi tali, mandando di Francia legati, governavano per Italia le città sottoposte alla chiesa romana. La loro signoria era altiera e quasi intollerabile: e non solamente le città della chiesa, ma ancora quelle che erano chiamate libere volevano sottomettere. I loro governi e apparati erano non di pace, ma di guerra: e Italia si trovava già piena di gente oltramontana. Le fortezze in molti luoghi edificate per le città libere con grandissima spesa, dimostrarono non libertà, ma più tosto una sforzata e misera servitù de' popoli. Loro erano invidiati da tutti i sudditi, e a' vicini sospetti. Essendo questa condizione nelle cose d' Italia, e la potenza de' legati assai dilatata e temuta, i Fiorentini, benchè si tro-

vassero in gran suspizione, nientedimeno osservavano la pace e la lega col pontefice.

Sopravenne in questo tempo, che la città ebbe piccola ricolta di frumento, e (come accade nelle città popolose) crebbe tanto la carestia, che a fatica la moltitudine fiorentina si poteva sostentare. Queste difficoltà erano note al legato che teneva Bologna: perocchè era stato richiesto per l'amicizia e confederazione commune, che desse licenza alla tratta del grano, e lui l'aveva negata. In questa tanta difficoltà e pericolo, restava solamente una speranza delle nuove ricolte, che già incominciavano a appressarsi, quando sopravenne la gente del legato mandata in quel di Firenze, per chiudere le vie e tôrre ogni speranza della ricolta prossima. Al quale pensiero se la città non avesse con prudente consiglio ovviato, bisognava senza dubbio ricevere il giogo della servitù: perocchè lo esercito era sì grande, che non si poteva rimuoverlo del paese, specialmente venendo di subito e di improvviso. Ma la città a questo pericolo imminente pose presto rimedio, non coll'arme, ma colla prudenza: perocchè ebbero mezzo di dare a' capitani di quelle genti centotrenta migliaja di fiorini, e fuori della speranza del legato, non solamente furono placati, ma ancora, diventati amici, non fecero alcuno danno. A questa indegnazione s'aggiunse in quelli giorni uno trattato che si scoperse nel castello di Prato, il quale si menava di saputa e ordine del legato. Per queste cose s'accesero gli animi de' cittadini: e aggiunto il timore collo sdegno, deliberarono fare impresa contro a questi modi de' cherici. E per questa cagione furono messe in punto le genti, e creati li otto di balía, a' quali fu commessa la cura e amministrazione della guerra. E la città, per la ingiuria nuovamente ricevuta e per rimediare per lo avvenire al pericolo della libertà, con grande e rilevato animo fecero la impresa della guerra. E in brieve tempo i provvedimenti degli otto e la loro sagacità (che erano uomini prestanti e solleciti) per le cose che seguirono si dimostrò: perocchè non si scoprivano con baldanza, nè apertamente alle cose che facevano, ma trattavano di

segreto e sollevavano gli uomini delle città, e offerivano i loro favori. E in questo modo in poco tempo fecero grande danno a' loro avversarj.

I primi di tutti furono quelli di Città di Castello, che mossi da loro, si levarono contro a' governatori, per uscire del giogo della servitù. Era in quella città non piccolo numero di gente alla guardia: e nientedimeno gli uomini di Castello, prese l'armi, assaltarono costoro, e morti che n'ebbero alquanti, ributtarono il resto nella fortezza. E in quella medesima notte comparirono gli ajuti del popolo fiorentino, li quali insieme co' cittadini assediando e combattendo il cassero, in pochi di lo strinsero all'accordo.

Il legato che governava Perugia, come sentì quelli di Castello essere ribellati, e nientedimeno le fortezze tenersi da' suoi, subitamente, per ricuperare quella città, vi mandò le genti al soccorso. La qual cosa vedendo i Perugini, presero animo per la partita delle genti, e subitamente si levarono in arme contro al legato, e una forte rôcca che era stata edificata da lui nella città assediarono. E ancora a costoro similmente con prestezza furono mandati li ajuti da' Fiorentini: e benchè la ossidione fusse lunga, nientedimeno ricuperarono pure all'ultimo la libertà. Seguì di poi la ribellione di Spoleto, di Todi, d'Agobio e di Forlì, e d'Ascoli nella Marca e di Viterbo in Toscana, in modo che non è persona che si ricordi simile ruina. Ma la cagione di tanto subito e repentino disordine fu la mala signoria e li animi de' popoli desiderosi di riducersi in libertà, come prima vedevano l'occasione. E certamente l'ambizione de' cherici francesi era intollerabile: i quali in luogo di servi avevano le città italiane, e non si curavano tenere con grazia gli animi degli uomini, ma colle fortezze e colle mura. E nientedimeno sopra tutte le cose sbigottì le menti loro la ribellione di Bologna, la quale si tenea con gran gente d'arme di quella degli Inglesi, della quale era capitano messer Giovanni Aguto. Perocchè, essendo ito a ricuperare Granajuolo, che in quelli dì s'era ribellato, e condottovi le genti, i Bolognesi, non molto innanzi

sollecitati dagli otto della guerra, per la partita delle genti presero animo, e levatisi coll'arme, come li altri, si ridussero in libertà: e subitamente, come era ordinato, vi furono gli ajuti del popolo fiorentino. Gl' Inglesi che si trovavano fuori sentirono la novità del popolo bolognese, e non avendo ardire di tornare in Bologna, entrarono in Faenza, la quale perseverava nella fede del legato. Il popolo non fece resistenza a ricevere gl' Inglesi: e trovandosi dentro alle mura, per gran malignità del capitano, fecero inverso i cittadini tutte quelle cose che si sono usate fare nelle terre prese e avute per forza: perocchè le sostanze furono messe in preda, e li uomini o battuti o morti, e le donne riservate al loro piacimento, e le cose sacre miserabilmente violate dalla empietà de' barbari. Ultimamente la città spogliata d' ogni cosa, non vi essendo rimaso se non le mura e le case, il capitano maligno la vendè ai signori di Ferrara.

Papa Gregorio, udita la ribellione di Bologna, per riparare alla ruina dello stato ecclesiastico, condusse semila cavalli e quattromila fanti di ferocissima gente di Brettoni, e mandò con loro un legato *de latere*, il quale chiamavano il Gebennese, e lui, trovandosi in Francia, pubblicò scomuniche e pene contro a' Fiorentini, molto gravi e spaventevoli. Il perchè non parve a' Fiorentini doverle sprezzare, massimamente potendo provare con buone ragioni, che tutta la colpa si poteva riferire ne' suoi perversi ministri. Furono adunque per questa cagione mandati alla santità sua due oratori: messer Alessandro dalla Antella, e messere Donato Barbadori, uomini famosi in ragione civile e in dire e in fare molto efficaci. I quali, passato l' Alpi, e condotti al cospetto del sommo pontefice al fiume del Rodano, ed essendo loro data udienza in pubblico concistorio alla presenza di gran moltitudine di gente, che v' erano concorse per volere udire, parlarono come appresso diremo: « Se i tuoi governatori » o vogliamo dire legati, padre beatissimo, i quali tu mandasti » a reggere le città d' Italia, avessero pensato fare uno governo » benigno a' popoli e non una tiranneria spaventevole alle teste

A. 1376.

» degli uomini, nè tu al presente avresti cagione d'accusarci,
» nè noi di scusarci: perocchè le cose sarebbero tranquille, e
» non avrebbero bisogno d'alcuna querimonia. Anzi i governa-
» tori della fedeltà de' popoli, e i popoli della modestia de' go-
» vernatori si loderebbero, e i vicini non si potrebbero d'al-
» cuna cosa dolere. Ma ora, come pare conveniente, nascono
» di molte ragioni querele: perocchè i governatori accusano la
» infedeltà de' popoli, e i popoli si dolgono che non sono stati
» trattati come fedeli, ma come servi e barbari, e dicono per
» la superbia e avarizia e incontinenza loro essere stati costretti
» a levarsi il giogo di tanta misera servitù. E noi ab antico de-
» votissimi figliuoli della chiesa, i quali costoro al presente come
» fautori e operatori della rebellione ci accusano, possiamo evi-
» dentemente dimostrare, come questi governatori quel mede-
» simo giogo di servitù, col quale hanno miserabilmente i po-
» poli oppressati, si sono ingegnati di stendere ancora sopra di
» noi. Tu adunque, beatissimo padre, sii contento prestarci gli
» orecchi discreti e benigni della tua santità; e, non come
» parte, ma come giudice diritto e ragionevole, dalla sedia pon-
» tificale della giustizia udir la causa de' tuoi fedeli: perocchè
» quanto tu se' più lontano, e meno hai potuto vedere cogli
» occhi o udire cogli orecchi le cose mal fatte de' tuoi governa-
» tori, tanto maggiormente debbi porgere gli orecchi discreti
» della santità tua. E noi parleremo di loro più largamente,
» perchè senza dubbio crediamo tutte queste cose sieno proce-
» dute senza la volontà tua: e perchè ogni legittimo governo
» è ordinato per utilità e beneficio di coloro che sono governati,
» non deve esser meno raccomandata la giustizia e la causa de'
» popoli alla santità tua, che quella di coloro che sono stati
» mandati da te a governare. Certamente quelli governatori
» dovevano pensare, che non erano mandati a governare nè bar-
» bari, nè infedeli, ma popoli devoti e cristiani: e quanto mag-
» giormente suona il nome della chiesa e la religione, quanto
» ella è più aliena dalla violenza dell' arme e de' tiranni, tanto
» più benignamente dovevano reggere i popoli. Questi uomini

» degni e eccellenti, non si ricordando di chi li mandava e a
» chi egli erano mandati, stimarono dovere essere magnifici e
» potere esercitare i loro vizj, se tenessero i popoli colla forza,
» coll'arme, col terrore e con una misera e infelice servitù. Che
» vogliono dire tante fortezze edificate in ogni città, quasi con
» infinita spesa, e tanta gente d'arme condotta e messa alle
» guardie di quelle? Non dimostrano, che i governatori sieno
» stati tali, che per la coscienza de' loro mancamenti, non si
» confidavano nella volontà de' cittadini, il fondamento dello
» stato loro non ponevano nella giustizia e nella benignità, ma
» nella violenza e misera tirannia colla quale si suole tenere
» soggetti i servi? Queste cose, beatissimo padre, noi abbiamo
» sempre stimato e stimiamo essere aliene dalla volontà e con-
» sentimento tuo. Ma la superbia loro e i costumi scelerati hanno
» messo prima in doglienza, di poi in disperazione i popoli, in
» modo che la chiesa non ha avuto per Italia maggiori nimici
» che i suoi governatori. Da costoro il dispregio degli uomini,
» le rapine intollerabili e le disoneste cupidità, non vo' dire in-
» continenze, sono procedute: e sono quelli che hanno in-
» dotti i popoli, non colle parole, ma co' fatti, ch' è ancora
» peggio, alla rebellione e alla disubbidienza. Tu ti lamentavi,
» che tante città per Italia si sono ribellate! Imputa questo a'go-
» vernatori che n' hanno dato cagione. Tu hai preso sdegno,
» che i popoli si sono levati coll'arme in mano, e gridato la
» libertà! Questo ancora puoi attribuire a' medesimi governatori,
» i quali col giogo crudele della tirannide hanno condotti i po-
» poli nell'arme e nel furore. I cavalli certamente e gli elefanti
» che non hanno intelletto discernono il buono e il mal go-
» verno, e a questo ubbidiscono e quello altro recusano.
» Quanto maggiormente dobbiamo credere, che gli uomini
» ragionevoli intendano questo? A noi devotissimi figliuoli
» ab antico della chiesa, i quali abbiamo sofferto infinite per-
» secuzioni e danni per la difesa de' pontefici romani, sia con-
» tenta la tua santità d' intendere quello che hanno fatto que-
» sti tuoi governatori. Noi abbiamo la città popolosissima, che

» ha bisogno di fornirsi di frumento di fuori. Essendo il
» popolo nostro in gran carestia, e l'anno dinanzi stata la
» fame, e da altra parte trovandosi a Bologna e nelle altre
» terre della chiesa grande copia di frumenti, nè con prieghi,
» nè con lagrime della moltitudine, potemmo mai impetrare
» da'governatori, che almanco del soprabbondante volessero in
» qualche parte sovvenire al popolo nostro. E pure eravamo
» vicini, e pubblicamente in lega, e privatamente in amicizia
» congiunti! Ma benchè queste cose sieno dure e inumane e
» aliene dalla carità, nientedimeno elle non sono grandi a com-
» parazione di quelle che seguiranno. Perocchè non furono
» contenti di non sovvenire alle domande de' bisognosi, ma
» ancora questi tuoi governatori cercarono colla loro malignità
» tôrci i nostri sussidj per lo avvenire. E essendo in sulla state
» e ogni speranza posta nelle nuove biade, che già comincia-
» vano a imbiancare, sapendo l'estreme difficoltà del popolo
» nostro, che non aveva altro refugio che la nuova ricolta,
» questi egregj governatori mandarono tutta la loro gente
» d'arme con incredibile moltitudine contro alla nostra città,
» sotto colore d'averli cassi, acciocchè, guastato il paese e
» tolta la speranza del frumento, costretti dalla fame, fussimo
» necessitati rifuggire a quel rimedio che ci restava, cioè allo
» arbitrio loro, che era una servitù e una tirannia. E se non
» fusse prima la divina clemenza che ci salvò, appresso la gran
» somma del danajo (chè demmo a quella gente d'arme cento-
» trenta migliaja di fiorini), sottomessi per fraude e per inganni,
» venivamo miserabilmente nella loro podestà. Perocchè a tante
» forze e a tanta gente sì repentinamente e d'improvviso so-
» pravenute, non si poteva resistere colle armi; e non giovava
» mantenere le mura, mancando dentro il vitto necessario.
» Considera, padre ottimo, che cose sono queste! Non sono
» elleno stupende e vituperose? Scoperto adunque la mali-
» gnità, e veduto il dubbio nostro, se noi ci siamo armati,
» acciocchè un'altra volta non possiamo esser messi in peri-
» colo, esamina, se questo è sovvertire lo stato della chiesa,

» o conservare il nostro; e se noi che abbiamo ovviato al peri-
» colo in che ci avevano messi, siamo cagione di questa turba-
» zione, o coloro che vi ci hanno tirati e costretti a prendere
» l'armi contro alla loro violenza. E se l'altre città, vedendo
» i nostri provvedimenti, si sono ribellate, non lo devi impu-
» tare a noi, avendo fatto ogni cosa per la nostra difesa, e
» non per la offesa d'altri. E queste cose giuste e ragionevoli
» pare che abbiamo esposte per la nostra repubblica, e la tua
» beatitudine, volendo giudicare dirittamente, debba quelle
» medesime approvare. Ma il sospetto che ci resta vogliamo
» liberamente dire: perchè abbiamo inteso molte cose sinistre
» essere state da' nostri emuli pôrte agli orecchi della tua bea-
» titudine e diffusamente referite contra la devozione e fede
» della nostra città. E pertanto pare necessario contro a quello
» che è stato detto esporre qual sia stata e sia la devozione
» del popolo nostro verso la chiesa. Il popolo fiorentino, bea-
» tissimo padre, se le istorie antiche si cercano, troverai che
» ha sempre e specialmente tenuto colla chiesa romana. Per
» questo ha sopportato gravissimi sdegni e infinite persecu-
» zioni dagli imperadori. Nessuno contro a' pontefici romani
» s'è levato per Italia, il quale dal popolo fiorentino, come
» fautore di questi, non sia suto perseguitato: e ancora non
» s'è fatto guerra per la chiesa in luogo alcuno, dove i Fio-
» rentini non sieno intervenuti coll'arme. Questo lo dimostra
» la persecuzione di Federigo primo, il quale avendo la chiesa
» romana crudelmente afflitta, non con minore crudeltà perse-
» guitò la città di Firenze, come osservantissima de' romani
» pontefici. Questo medesimo dimostra la persecuzione d'Ar-
» rigo suo figliuolo fatta per le medesime cagioni contro alla
» nostra repubblica. Ancora la manifesta persecuzione di Fede-
» rigo secondo, il quale, avendo scacciato i pontefici romani
» e abbattuto per Italia lo stato della chiesa, finalmente stimò
» dovere fare gran fondamento delle cose sue, se i Fiorentini,
» affezionati alla chiesa romana, mettesse in disperazione. Il
» perchè usò e carcere e tormenti e uccisioni e esterminio di

» cittadini e crudeltà d'ogni ragione verso de' Fiorentini. Succe-
» dette come nella eredità della stirpe così del furore Manfredi,
» il quale tenne dopo Federigo il regno di Sicilia. E come fu per-
» secutore de' pontefici, così a noi fedelissimi delle parti eccle-
» siastiche fece guerra, e vinti appresso al fiume dell' Arbia in
» una gran battaglia, ci cacciò di casa e della patria: e non
» fummo prima restituiti, che il pontefice romano fu restituito
» ancora lui nella sedia sua. Ma non fece Manfredi queste cose,
» che non ne rimanesse impunito: perocchè, essendo Carlo
» chiamato di Francia per resistere alla sua persecuzione e ve-
» nuto in Italia, fecero quella memorabile zuffa appresso a
» Benevento, dove gli usciti fiorentini colla loro compagnia,
» sotto la bandiera la quale il pontefice romano come a fede-
» lissimi e devotissimi aveva loro donata, combatterono contro
» a Manfredi insieme con Carlo per lo stato della chiesa, e vinto
» e morto Manfredi, posero gloriosissimo fine alla sua perse-
» cuzione. Dopo queste cose, essendo Corradino nipote di Man-
» fredi passato in Italia collo esercito, e venuto a Roma a per-
» seguitare la chiesa, e essendo vinto e rotto nella battaglia,
» le genti della città nostra si trovarono presenti a battere gli
» avversarj della chiesa. Che diremo noi di quello che ne' tempi
» di poi e quasi nella nostra età si dimostrò? Quando Lodovico
» duca di Baviera, usurpati i segni dello imperio, con grande
» esercito venne in Italia, entrò nella città di Roma e fece creare
» un falso pontefice e cardinali, in tanta divisione de' cristiani,
» fu alcuno che stesse più fermo nella devozione del vero papa
» e della sedia romana che la nostra città? la quale si dimostrò
» coll' arme contro al terrore di Lodovico, e appresso contro
» alla ambizione e fraude de' religiosi i quali predicavano il
» falso pontefice, con ferma e costante fede si scoperse. E non
» potè tanto il terrore dell' arme, nè la grandezza del presente
» pericolo, nè lo esemplo dell' altre città le quali favorivano
» l' antipapa, che ritraessero il popolo nostro dalla vera fede,
» benchè l' ossidione e guerra di Lodovico insieme e di Ca-
» struccio si dimostrasse asprissima contro alla nostra repub-

» blica. Queste cose e molte altre avendo sofferto il popolo
» nostro, e avendo fatta tanta dimostrazione continuamente
» nelle cose gravi, dentro e di fuori, nella pace e nella guerra,
» di fede e di devozione verso la chiesa, non ti debba parere
» degno, che sia abbandonato da' tuoi governatori nella estrema
» fame; nè degno ancora, non solamente da essergli negato la
» sovvenzione del frumento, ma ancora in tanti affanni d'es-
» sere perseguitato dalle genti inglesi mandate a guastar le
» biade e le ricolte, che erano della nostra città l'ultimo rifu-
» gio, acciocchè per questo mezzo noi fussimo costretti a chi-
» nare i colli, e ricevere il giogo della misera servitù. Queste
» cose se di tua volontà e consentimento (che non lo possiamo
» credere) si sono fatte, ci abbiamo da dolere della ingiuria e
» della ingratitudine della sedia romana e del sommo ponte-
» fice. Ma se l'hanno fatto contro alla tua volontà, loro son
» quelli che meritano la tua indignazione, e non il popolo fio-
» rentino, il quale contro le loro ingiuste forze necessaria-
» mente s'è armato. E pertanto, padre santissimo, come da
» principio, così ora ti supplichiamo, che con animo sereno e
» tranquillo voglia intender la causa nostra, e porre giù l'ira
» e lo sdegno, se alcune male lingue contro di noi t'hanno
» provocato: perocchè non si conviene commuoversi a ira o
» veramente a odio a chi è posto nella sedia di San Piero. Con-
» sidera e poniti innanzi agli occhi i piccoli fanciulli e la mol-
» titudine della nostra città affaticata dalla fame, a' quali non
» solamente era stata negata la sovvenzione del grano da'tuoi
» governatori, quando benignamente si domandava, ma ancora
» mandato lo esercito crudelmente a torne l'unica speranza
» della salute. Ricòrdati ancora delle misere città che sono state
» sotto al loro governo, le quali sono sute trattate come vili
» servi dai tuoi governatori. Muova ultimamente le tue lagrime
» la fedele e innocente città di Faenza, messa in preda dalle
» genti d'arme de'legati tuoi. Oh miserabile calamità! oh sce-
» lerato fatto! Chi potrebbe contenere le lagrime, vedendo
» crudelmente ammazzati i cittadini, le vergini e l'altre donne

» sottomesse alla violenza de' soldati, la moltitudine de' pic-
» coli fanciulli e delle donne vecchie essere cacciate dalla pro-
» pria città e dalle proprie case e andar mendicando? Que-
» ste sono le opere de' tuoi luogotenenti; questa è la san-
» tità e la religione loro! I quali fatti se tu non condanni,
» ma perseguiti coloro che hanno fatta resistenza, considera
» come Iddio l' abbia a giudicare, e che opinione abbia a rima-
» nere di queste cose nel commune giudizio degli uomini! »

Gli oratori fiorentini, avendo parlato in questa forma, fecero fine al dire. E la moltitudine che era presente in concistoro e intorno intorno era ragunata, parve che si commovesse per gli ambasciadori o per la loro orazione, e molti di loro non poterono contenere le lagrime. E non era dubbio, che se si fusse messa questa cosa a partito degli uditori, che i Fiorentini sarebbero stati assoluti per sentenza di tutti; tanto parve che gli oratori avessero parlato accommodatamente e mosso gli animi colla loro orazione. Il sommo pontefice, benchè la sentenza si differisse in altro tempo, nientedimeno, parendogli allora dovere rispondere qualche cosa, per tenere fermi gli animi degli uditori, si dice che parlò in questo modo: « Noi abbiamo inteso, o Fiorenti-
» ni, la escusazione vostra contro alle accuse fatte per i nostri
» processi: e quanto la vostra orazione è stata più accurata,
» tanto più si dimostra, che voi avete ragunate tutte le cose
» che si possono dire nella causa o fuori della causa per vostra
» difesa. E noi, come ci confortate, saremo diritti giudici, e
» non ci moveremo da ira o sdegno nel giudicare, nè crede-
» remo alle calunnie, ma solamente alla verità. Ma voi da altra
» parte confortiamo, che queste commiserazioni e pietose con-
» clusioni e gli altri modi e artificj di parlare che s' apparten-
» gono a ingannare il giudice, voi le pognate da parte, e in-
» sieme con noi conosciate la verità. Io adunque vi domando,
» che essendo il popolo vostro stato favorevole o vogliamo dire
» cagione di liberare le terre della chiesa (che sapete questo
» essere manifesto, perchè non si può negare quello che è

» noto a ognuno), con che ragione potete dire averlo fatto?
» Certamente per quella ragione che voi allegate per vostra dife-
» sa, d'avere preso l'armi, acciocchè altri non vi mettesse in pe-
» ricolo. Tali parole nella prima fronte pajono buone e ragione-
» voli, perchè egli è lecito a ognuno difendere sè medesimo
» dalla violenza che gli è fatta: ma se alcuno piglia l'armi,
» non tanto per rimuovere da sè la violenza d'altri, ma per
» ammazzare colui di chi egli ha sospetto e che egli teme, certa-
» mente è omicida e merita d'essere condannato. Voi, Fio-
» rentini, mandaste le vostre genti a Città di Castello, a Peru-
» gia, a Bologna, a combattere le fortezze della chiesa romana
» e cacciarne i governatori di quelle. Questo, sia detto colla
» pace vostra, non è cacciare da sè la violenza, ma farla ad
» altri; nè cacciare la ingiuria da casa sua, ma recarla a casa
» del compagno. Simile adunque è questo vostro fatto a quello
» di colui che ammazza l'uomo di chi ha sospetto, acciocchè
» quando che sia non gli possa nuocere: che è cosa vituperosa
» a farlo e manifestamente contro alla legge. Ma che parliamo
» noi del sospetto e del timore, essendo noto che voi non per
» queste cagioni, ma per lo odio vi siate mossi? Lasciamo
» andare Bologna, Perugia, Città di Castello, le quali terre
» avete indotte a ribellarsi e combattuto le loro fortezze. Dicia-
» mo, che per la vicinità di quelle n'abbiate avuto alcuno
» sospetto o timore. Ma che diremo noi d'Ascoli della Marca
» e dell'altre città di quel paese? le quali sono tanto lontane da
» voi e sì distanti, che manifestamente si dimostra non per
» sospetto o per paura, ma per odio dello stato ecclesiastico, vi
» siete levati a tôrre quelle città, e non avere solamente cer-
» cato diminuire le forze della chiesa in Italia, ma in tutto ab-
» batterle e distruggerle. E poi osate dire d'essere figliuoli
» della chiesa romana: e non intendete questo essere tanto
» contro di voi, quanto egli è più grave che il figliuolo metta
» le mani addosso al padre che lo strano. Voi v'ingegnate
» recare invidia a'governatori, e dite in loro incarico, che
» egli hanno fatto le fortezze in ogni città secondo l'uso de'ti-

» ranni: in ultimo ogni colpa della ribellione riferite a essi
» governatori. Principalmente, quanto appartiene alle fortezze,
» noi non le loderemmo, se i popoli si governassero continua-
» mente con ragione: ma come i cavalli per l'ozio e per la
» abbondanza del cibo diventano spiacevoli, così i popoli alle
» volte per la dolcezza insuperbiscono, e hanno bisogno delle
» fortezze che sieno in loro freno. Noi confessiamo, che ogni
» legittimo governo è ordinato per utilità de' popoli che sono
» governati: e tale diciamo essere il nostro, perchè noi non
» siamo tiranni, nè vogliamo essere; e nientedimeno crediamo
» le fortezze appartenere alla salute e utilità de' popoli, perchè
» vivano quieti, e acciocchè gli uomini audaci e leggieri, che
» ne sono piene le città, non ardiscano suscitare cose nuove
» contro alla volontà de' buoni. Ma della colpa che voi referite
» a' governatori, assai ci è manifesto che non s' è ribellato po-
» polo alcuno, prima che indotto dalle vostre persuasioni e
» promesse, in tal forma che a voi si può imputare la cagione,
» e non a' nostri governatori. Finalmente con grande compas-
» sione vi doleste della calamità di Faenza, come se quel disor-
» dine non fusse nato per la ribellione di Bologna: perocchè
» gli Inglesi non avrebbero mai occupato Faenza, se Bologna
» fosse stata ferma nella fede. Donde si conchiude, che chi è
» stato cagione della ribellione dei Bolognesi, è stato ancora
» cagione del miserabile esterminio di quella di Faenza. Il per-
» chè di quello e d' ogni altro danno ci possiamo dolere di voi.
» Noi abbiamo voluto brevemente rispondere alla vostra ora-
» zione, non affermando, ma disputando con voi, perchè
» finalmente, quando daremo la sentenza, faremo giustizia. »

Dopo queste orazioni, passarono alquanti dì, e erano varj giudizj e volontà nella corte. I Francesi erano contro alla causa de' Fiorentini, e gl' Italiani tutti in loro favore. Finalmente, poste da parte le scuse e le difese, per sentenza del sommo pontefice i Fiorentini furono condannati, e la città interdetta, e pubblicati i beni, in qualunque parte si trovassero. Erano presenti gli oratori fiorentini, quando la sentenza si dette: e in

quel luogo pare che fossero dette da loro molte cose con grande eloquenza e libertà d'animo. E infra l'altre narrano, come il Barbadoro si volse a una figura del nostro Signore, e con grande voce, perchè era uomo ardito, parlò in modo che il papa l'udì, dicendo: « Dio, noi oratori fiorentini da questa sentenza del » vicario tuo iniquamente data, appelliamo a te e alla tua equità. » Tu, che non puoi essere ingannato, e per ira non ti muovi, » e non desideri la servitù de' popoli ma la libertà, e non ti » sono a grado nè i tiranni nè le incontinenze, sovverrai, e sa» rai protettore e propizio al popolo fiorentino, difendendo la » libertà sua! »

E in questa maniera passavano le cose della corte. Ma i Brettoni, i quali dicemmo di sopra essere mandati dal papa in Italia, passate l'Alpi, per quello d'Asti, d'Alessandria e di Tortona e ultimamente per tutta la Lombardia condotti, vennero ne' confini de' Bolognesi poco innanzi alle ricolte. I Fiorentini, acciocchè i Bolognesi si difendessero dallo impeto loro, avevano mandato ai Bolognesi tutte le loro genti, e presi e afforzati i passi dello Appennino, perchè non avessero facoltà di passare in quel di Firenze.

Era co' Brettoni il legato gebennese, cioè il cardinale di Ginevra, del quale facemmo menzione di sopra. Costui adunque, confidandosi in una simulata clemenza, non lasciava guastare il loro contado, nè fare loro molti altri danni che si tirano dietro le condizioni della guerra, e dentro aveva mandato chi offeriva per sua parte il perdono e la impunità delle cose passate: e tale promessa aveva tirati molti de' Bolognesi alla via sua.

Questa pratica occulta teneva di trattato, dove era posta la sua speranza. Il perchè, più volte movendo il campo pel contado di Bologna, era soprastato in quelli luoghi circostanti più tempo, tentando continuamente, se per alcuno modo poteva tirare le genti che erano dentro a uscire fuori. Dentro era capitano delle genti messer Ridolfo da Camerino: il quale, essendo uomo di sagace ingegno e esperto nella guerra, e vedendo i nimici soprastare in paese, e stimando che non aspettassero

altro che trattato, non lasciava uscire fuori le genti, perchè solamente stimava la guardia della terra, giudicando quello che era, che se la città si difendesse da' nimici, ogni loro émpito mancherebbe presto. E ancora si parla d'una risposta prudente e piacevole: perocchè, avendo più volte i nimici tentato invano di tirarlo fuori, ultimamente gli mandarono a dire per che cagione stava dentro colle sue genti, e perchè non usciva fuori a appiccare la zuffa: mandò a rispondere, che non usciva fuori, perchè non ci entrassero. Non molto di poi, perchè il trattato non poteva avere effetto per la diligenza e assidua guardia del capitano, per la lunga pratica venne a luce. Quelli che lo tenevano furono presi e morti, e il legato invano fece lunga stanza.

Essendo il campo intorno a Bologna, due cavalieri brettoni con salvocondotto entrarono dentro: e perchè eglino avevano detto alcuna parola di vilipensione contro agli Italiani, provocando con una grande baldanza a combattere uomo per uomo, e stando taciti gli altri, due giovani principali s'andarono a offerire contro la loro audacia. L'uno fu Betto Biffoli e l'altro Guido d'Asciano: i quali, non con minore asprezza di parole rispondendo contro a' Brettoni, s'obbligarono e dettero la fede l'uno all'altro del combattere insieme. Il dì diputato comparirono alla battaglia ornati singolarmente d'armi e di cavalli. Il luogo fu dato loro fuori della città presso al campo de'nimici, di consentimento del legato che li fidò. E in quel luogo i quattro combattenti con grande desiderio ed espettazione de' Francesi e Italiani vennero alle mani. La zuffa fu a cavallo, e giostrarono l'uno coll'altro: e avendo più volte corso insieme, in ultimo la virtù del Biffolo si dimostrò innanzi a ogni altra, e ferito il Brettone colla lancia, lo pose in terra, e lui prestamente si gittò da cavallo: ed essendo l'avversario disteso in terra, andandogli addosso per ammazzarlo, il legato corse, e pregollo che gli perdonasse la vita, e volesse conservare quel prigione. La qual cosa sentendo il Biffolo, domandò alla presenza di tutti, se egli era manifesto sè essere vincitore, e essere nelle sue mani la vita e la morte di colui: e confessando di sì, fu con-

tento a quel consentimento, e benignamente lo donò al legato. Restava l'altra battaglia degli altri due fatta con grande sforzo da ogni parte. Ma di quella fu ancora tale fine, che andando l'uno contro all'altro colle lance, a un tratto feriti caddero in terra. Ma l'Italiano fu il primo che si rizzò, e il Brettone in terra quasi mezzo morto ebbe prigione. Furono donati i vincitori egregiamente: e di poi con grande onore si tornarono dentro.

In questo medesimo tempo un trattato scoperto a Arezzo dette grande movimento a quella città. Perocchè i figliuoli di Saccone cogli amici del padre e della loro setta trattarono di tornare dentro e prendere il dominio della terra. Erano allora gli Aretini in lega co' Fiorentini: e per questa cagione tutta la speranza e fede de' congiurati era ne' nimici del popolo fiorentino, e non mancava loro le genti o de' Brettoni o degli Inglesi, che dessero soccorso a conducere questa cosa. Ma quel trattato fu scoperto, e credesi da' loro congiunti, i quali, o per invidia o per isdegno di non essere stati richiesti, avendo saputo per altra via, rivelarono tutto l'ordine dato. Furono presi e morti alcuni de' congiurati, gli altri scacciati, e fu tolto l'armi e gli onori della repubblica a quelli della parte ghibellina: e la guerra si prese vigorosamente contro a' figliuoli di Saccone.

Nel fine di quella state, i Brettoni, essendo soprastati invano intorno a Bologna, ultimamente si partirono, e vennero a Cesena, condotti da' loro capitani e dal legato. Quelli di Cesena erano stati continuamente alla ubbidienza del sommo pontefice: e sopravenendo il legato e i Brettoni, liberamente gli apersero le porte. Trovandosi adunque queste genti dentro, vi si cominciò di notte a fare alcuno malificio. Erano molestati ancora di dì, e fatte delle ingiurie a' terrazzani. Delle quali cose dolendosi appresso il legato, e non giovando, perchè ogni dì crescevano i mancamenti, in ultimo la grandezza delle ingiurie vinse la pazienza. I Cesenati si levarono con grande furia, e assaltando i Brettoni, n'ammazzarono più di ottocento, e gli altri cacciarono fuori della città. Il legato teneva una fortissima

rôcca in quella terra: e dubitando che Cesena non si desse a'nimici, copriva lo suo sdegno, e non parlava de'Cesenati cosa alcuna sinistra, ma diceva, che eglino avevano sopportate molte cose indegnamente, e per necessità avevano preso l'arme; e in effetto gli confortava a posarle e tornare alle sue faccende. Confidandosi in queste parole i Cesenati, e posando l'armi, il legato prestamente chiamò le genti degl' Inglesi, e congiuntole e unitole co' Brettoni, li mise per la fortezza contro al popolo disarmato. I Brettoni irati e cupidi di vendicarsi della uccisione de' loro, ammazzarono crudelissimamente la misera e innocente multitudine, non perdonando nè a maschi nè a femmine nè a alcuna età. Il numero de' morti fu circa tremila uomini, e tutta la città fu messa a sacco, come terra inimica. E non è dubbio, che lo sdegno e crudeltà degli oltramontani conceputa contro a' popoli d' Italia, avendo questa occasione, si venne a sfogare in questa città, e forse avrebbe fatto il simile nelle altre, se avesse potuto.

In questo medesimo anno a Ascoli della Marca si fece più volte zuffa, perchè la terra s'era ridotta in libertà. Ma la fortezza si teneva per uno Gomezio spagnuolo, il quale ostinatamente la difendeva; e dalla regina Giovanna di Sicilia, a istanza del papa, gli erano stati mandati ajuti due volte con grande sforzo, per liberarla dallo assedio. Era a Ascoli assai buon numero di gente de' Fiorentini e de' collegati, le quali fattesi incontro a quelli della reina, e venute alle mani, li ruppero. Il perchè Gomezio, non vedendo alcun'altra speranza di salute, uscì la notte dalla fortezza con pochi compagni, e andossene al legato, e impetrò ajuto da lui: ma nella sua tornata, essendo presso a Ascoli, fu assaltato da' nimici, e con grande suo detrimento perdè le genti. Donde seguì, che trovandosi fuori d'ogni speranza, s'accordò di dare la fortezza, con patto che gli fossero renduti salvi la donna e i figliuoli e gli altri che v'erano dentro alla guardia. In questo modo dopo una lunga fatica la fortezza assediata molti mesi fu acquistata da loro, e disfatta insino a' fondamenti.

In quello medesimo anno papa Gregorio deliberò tornare in Italia, stimando dovere assai giovare, se colla autorità fusse presente alle cose che si facevano: perocchè gli pareva avere genti assai d'Inglesi e di Brettoni, e che per Italia alla chiesa avanzasse amici, i quali desiderava accrescere e riscaldare colla sua venuta. Mosso adunque per questa ragione, pieno di sdegno si partì di Francia nel tempo dell'autunno, e con molte navi s'addirizzò verso Italia. Il suo viaggio fu molto difficile, e la sua armata ebbe più volte grandi traverse in modo, che lui venne a Genova e a Livorno e in quelli luoghi circustanti molto a soprastare: e ultimamente si condusse a Corneto. Di poi per la via di terra si condusse a Roma, e circa al dicembre entrò dentro: e per mostrare nella prima giunta segno d'una buona volontà, domandò spontaneamente gli fussero mandati oratori, per praticare la pace. Andaronvi adunque gli ambasciadori fiorentini: i quali, benchè gratamente fussero ricevuti dalla santità sua, nientedimeno, nel praticare la cosa, non trovarono l'animo suo molto benigno. E pertanto, essendo soprastati circa un mese, e parendo loro che le domande del sommo pontefice fussero fuori di misura, senza alcuna conclusione se ne tornarono a Firenze. E referito nel consiglio de' cittadini le domande e risposte e le pratiche tenute col sommo pontefice, e dimostrato che l'animo suo stava alquanto duro, deliberarono ragunare maggiori forze e fare più vigorosamente il provvedimento: perocchè la venuta del sommo pontefice in Italia e la sua autorità e presenza nelle cose che s'avevano a fare non erano di piccola importanza. Mossi adunque per queste cagioni, pel mezzo di messer Bernabò segretamente operarono, che la compagnia degl' Inglesi la quale era a'soldi del papa, lasciato lui, venisse a' Fiorentini. E questo fu nel principio del seguente anno: che molto turbò l'animo del sommo pontefice e degli amici suoi. A. 1377.

Circa questo tempo per pubblica autorità furono raffermi per sei mesi gli otto della guerra: e perchè questo s'era fatto più volte dal principio insino a quel tempo che era continuato

quello officio, aveva loro generato grande invidia presso a molti. E già si riprendevano i loro governi, e dalle sètte de' cittadini erano attraversati. Le quali cose avendo udite il sommo pontefice, dicono che per accrescere la invidia, mandò suoi oratori a Firenze. E le sue lettere non si addirizzavano al supremo magistrato, come era di consuetudine, ma al popolo: e essi oratori affermavano non volere altrove che alla presenza del popolo esporre la loro commissione. Fu loro in questa parte satisfatto: e benchè e' si dicesse, che la venuta loro fosse più tosto a sedizione e discordia che pace de' cittadini, nientedimeno negare in una città popolare la udienza del popolo a chi la domandava, non pareva tollerabile. Furono adunque recitate le lettere al popolo, e di poi uditi gli ambasciadori. La sostanza del parlare loro e delle lettere era levare la colpa del popolo e trasferirla ne' governatori della repubblica: e pertanto volevano inferire, che fossero corretti e gastigati. Molti udirono queste cose volentieri per la malivolenza che avevano agli otto della guerra. La moltitudine del popolo, la quale non portava invidia all' onore loro, ma più tosto magnificava i loro fatti e le loro industrie, non udì molto gratamente il parlare di quegli oratori. E pertanto vana fu l'opera loro, e più tosto perderono, che eglino acquistassero appresso al popolo. Il perchè, non molto di poi, sprezzata la autorità del pontefice, fu levata la osservanza dello interdetto, e fatto comandamento a' sacerdoti, che celebrassero nelle chiese per la città e nel contado; e prolungato lo officio agli otto per uno anno. Queste cose fatte con grande contumacia turbarono assai la mente del papa, e quasi mitigarono la sua baldanza, perchè intese la reverenza essere posta nella volontà di coloro che spontaneamente la facevano.

Circa questi tempi, messer Giovanni vescovo d'Arezzo cercò di occupare la repubblica. Questo movimento si crede che procedesse da papa Gregorio, perchè desiderava levare quella città dalla confederazione de' Fiorentini. Contro a questa novità si levarono prima i cittadini spaventati, perchè non avevano notizia della cosa; di poi, conosciuto il pericolo, presero

l'arme, e la sètta del vescovo superata e vinta si quietò: e lui fu cacciato da Arezzo, e arsogli le case, e fatto morire alcuno de' suoi congiunti e consorti.

In quel medesimo anno messer Ridolfo da Camerino, il quale era consueto esseré capitano dello esercito de' Fiorentini, se n'andò agli avversarj. Perocchè, essendo entrato in Fabriano, perchè i terrazzani uniti alla libertà avevano chiamati gli ajuti de' Fiorentini e de' collegati, lui indotto dal desiderio e dalla opportunità di quella terra, la ritenne nelle mani: e non voleva lasciarla per detto e comandamento degli otto della guerra. Questo sdegno fu cagione di farlo passare all'altra parte: che fu molto grato a papa Gregorio, perchè si stimava che egli avesse notizia di tutti i segreti. Accrebbegli lo onore e fecelo capitano delle genti, e mise sotto il suo bastone mille e cinquecento cavalli di Brettoni: ne' quali confidandosi, cominciò a molestare ferocemente i popoli vicini e a Camerino e a Fabriano. Gli otto da altra parte ebbero tanto a male questa fraude, che fecero dipignere la sua effigie alle porte e alle piazze della città con vituperosi segni di vizj. E non molto di poi, mandate le genti contro di lui, gli tolsero Fabriano, che era stato cagione della sua partita.

Nella fine di questo anno si cominciò a trattare della pace col sommo pontefice per conforti e persuasioni di messer Bernabò Visconti. Inclinò l'animo del papa alla pace, perchè la speranza gli diminuiva delle cose d'Italia, e non riusciva all'opinione della venuta sua. I Fiorentini ancora inclinavano per la lunghezza della guerra, e per cagione che i Bolognesi, a istanza de' quali in gran parte avevano prese tante e si grandi contese, poco innanzi erano tornati in grazia col papa, e avevano in tutto spontaneamente posate l'armi. Il luogo della pratica s'ordinò a Serezzana, e gli oratori furono mandati a quel luogo a trattare questa cosa con messer Bernabò che v'era presente.

Ma durante la pratica, e essendo ottima speranza di conducerla, sopravenne d'improvviso la morte del sommo pontefice, proprio in quel tempo quando s'aspettava la conclusione della

A. 1378.

pace: perocchè, papa Gregorio essendo tornato da Anania a Roma circa le calende d'aprile nel mille trecento settantotto, morì con grandissimo tormento di vescica, o vogliamo dire male di pietra. Questa novella come si sentì, venne a dissolvere la pratica di quelli ch'erano a Serezzana, essendo mancato l'autore, e ognuno si studiava, come accade nelle cose nuove, di provvedere a' fatti suoi.

Dopo la morte del sommo pontefice, seguirono maggiori alterazioni, che turbarono ogni cosa in modo, che poco si pensava di fare la pace co' Fiorentini o riparare per Italia allo stato della chiesa. Ebbe origine questa turbazione per le cagioni che appresso diremo. Morto papa Gregorio a Roma, e fatte le solennità delle esequie, e entrati i cardinali in conclavio per creare il successore, si levò il popolo de' Romani non per stimolo d'alcuno, ma spontaneamente, gridando, che dovevano creare un papa romano dei loro cittadini o almeno italiano: perocchè assai avevano regnato i Francesi nella sedia romana; e che quella degnità doveva tornare a' cittadini romani o italiani. Queste cose dette e domandate parendo convenienti alla ragione, crescevano il tumulto, e la moltitudine era venuta al palazzo insino al conclavio. I cardinali, perchè si domandava che fusse creato o romano o italiano, elessero messere Bartolommeo arcivescovo di Bari, di nazione italiano e di patria napoletano. Questo ne' seguenti giorni perseverarono, cessato il timore, di onorarlo come pontefice. Ma fu in quello uomo una natura dura e inquieta, e allora, sollevato a tanta degnità fuori della sua speranza, pareva intollerabile. Non mostrando di sapere grado alcuno a' cardinali che lo avevano eletto, non era in lui umanità, non maniera da obbligarsi gli animi, ma era difficile, rigido, e più tosto voleva essere temuto che amato. Questa asprezza mosse i cardinali per timore e per sdegno a volgersi altrove. E pertanto, dolendosi insieme della elezione, e accusando il terrore e la violenza del popolo romano, si cominciarono quasi a partire tutti dal nuovo papa, e riducersi nelle castella vicine. Di poi, confortando l'uno l'altro, si ra-

gunarono a Fondi di Campagna, e come la prima elezione non fosse stata legittima, elessero un altro pontefice, che fu quello Gebennese, il quale era passato in Italia co' Brettoni. Di qui venne la divisione della chiesa, per essere fatti due capi: e quello che era creato a Roma fu chiamato Urbano, e quello eletto a Fondi fu chiamato Clemente. I popoli cristiani si vennero a dividere, e chi s'accostava all'uno e chi all'altro. Questa divisione durò circa quaranta anni nella chiesa, insino a Martino quinto, il quale fu fatto pontefice nel concilio di Costanza, dove in tutto si levò lo scisma. Ma queste cose diremo di poi. E ritornando a' tempi detti, morto papa Gregorio, il movimento della chiesa fu cagione, che non si pensò più nè alla pace nè alla guerra de' Fiorentini. Il perchè, da ogni parte furono posate le armi, quasi per uno consentimento, e non per patto espresso. E nella divisione della chiesa, i Fiorentini s'accostarono a papa Urbano.

LIBRO NONO.

A. 1378. Dopo la pace di fuori seguirono subitamente le discordie dentro, le quali quanto in alcun altro tempo turbarono la città. L'origine venne dalla cagione che appresso diremo. Gli otto della guerra i quali furono creati da principio con pubblica autorità, erano di generazione d'uomini che andavano alla via della moltitudine: e pertanto la loro elezione non era stata da prima molto accetta a alcuni cittadini di riputazione e di gravità. Il continuare del magistrato prolungato più volte nelle medesime persone aveva cresciuto loro invidia: e appresso, l'offesa del papa e lo interdetto delle cose sacre molestissimo alla città, la rappresaglia delle robe de' Fiorentini fatta in molti luoghi per lo mondo, aveva dato materia di biasimarli, in tal forma che le querele degli uomini erano moltiplicate, e non mancava chi apertamente riprendeva e loro e lor portamenti e tutte le amministrazioni di quella guerra. Da altra parte la moltitudine favoriva gli otto e le cose fatte da loro. I cittadini adunque di credito e di riputazione, per abbattere la potenza degli otto della balía e' loro seguaci, rinnovarono l'antica contesa della città, e per mezzo dei capitani della parte guelfa cominciarono a rimuovere alcuni, come se i loro antichi fussero stati di parte ghibellina, dagli onori della repubblica. Avevano a quest'opera unita la volontà de' nobili, i quali, trovandosi nel numero de' capitani di parte guelfa, prontamente correvano a ammonire gli uomini popolari sanza alcuna misura o discrezione, perchè parimente i nocenti e gl'innocenti punivano. Quelli che erano notati da loro, erano chiamati dal

volgo ammoniti, perchè venivano quasi a essere ammaestrati di non pigliare l'ufficio, come chiariti inabili a ricevere alcuni onori della repubblica. Questa legge adunque degli ammoniti esercitata disordinatamente al tempo della guerra contro molti cittadini, non si potrebbe dire quanto aveva alterato e addebolito lo stato della città! Di poi, per la morte del papa cessata la guerra, Salvestro de' Medici, che era in quel tempo gonfaloniere di giustizia, deliberò di correggere questa cosa e porre freno alla legge degli ammoniti. E avendo pubblicata la provvisione e trovandosi alcuni che la contradicevano, l'infima moltitudine, che molto innanzi era mal contenta dello ammonire, si levò, e corse alle case di coloro che avevano esercitata quella legge, e messonvi fuoco, per ardere ancor gli uomini che vi fussero dentro, se li avessero trovati: ma loro per timore s'erano parte nascosi nella città, parte fuggiti fuori. E in questa forma fu tirata innanzi la provvisione, e posto fine alla legge dello ammonire.

Dopo questo, furono alcuni di quella generazione d' uomini che la moltitudine aveva in dispetto cacciati in esilio: alcuni altri messi nel numero de' grandi furono in perpetuo rimossi dal governo della repubblica. Di poi furono creati ottanta uomini i quali udissero le querele di coloro che erano stati ammoniti, e quel che fussi mal fatto emendassero. In quella forma a tempo di questi priori si mutò lo stato della città. Dopo questi seguirono altri priori, i quali, poi che furono stati nel magistrato alquanti di, seguitando le costituzioni fatte, la moltitudine della città, che ve n' era molti poveri e uomini d' infima condizione, sollevati per le discordie de' maggior cittadini, cominciarono a fare raunate di notte e a trattare di racquistare gli onori: ultimamente avevano deliberato di domandar la rata loro de' collegj delle arti e il luogo nel priorato. Venendo questo a notizia de' priori, ordinarono che ne fussino presi quattro di quel numero per trovare il vero, e che fussero puniti, come coloro che privatamente avevano trattato d' innovare le cose della repubblica. Ma la moltitudine e il popolo

minuto subitamente si levò, e ristretti insieme, corse al palazzo de' priori, gridando che li fussero renduti i loro prigioni: e perchè e' s'indugiava, arse la casa di Luigi Guicciardini, che era allora gonfaloniere di giustizia. Di poi come vincitori corsero per la città, e in più luoghi arsero le case di uomini ricchi: e un esecutore il quale era stato eletto per raffrenare il movimento del popolo, lo trassero in sulla piazza, e negli occhi de' priori lo impiccarono e lacerarono.

Il seguente dì, cresciuta la moltitudine, prese il palagio del podestà e miselo a sacco: e di poi col medesimo furore ritornò al palagio de' priori, e strinsono i priori renunziare il magistrato; e ridotti come persone private, fuori d'ogni autorità ne gli rimandarono a casa. E la moltitudine colla vittoria entrò nel palazzo, e fece gonfaloniere di giustizia Michele di Lando, uomo della infima plebe: e arsero tutte le borse dello squittino dove erano scritti i nomi de' cittadini.

In quel medesimo dì si raunò il popolo, e ordinò molte cose di nuovo circa il governo della repubblica, e massimamente questo, che il gonfaloniere di giustizia d'ogni tempo non si facesse d'altra ragion gente che della infima plebe. Ordinò ancora nuovi collegj d'arti nella città, e a Michele gonfaloniere fu data autorità insieme con li sindichi de' collegj delle arti d'eleggere i priori, i quali elessero d'ogni mistura di cittadini. La plebe nientedimeno e la moltitudine in ogni cosa dominava. Fecesi di poi la riforma e lo squittino della città assai diligentemente. Trovaronsi a farlo i priori e il gonfaloniere di giustizia e i gonfalonieri delle compagnie, gli otto che erano stati sopra la guerra e i sindichi di ciascun' arte: e a questi aggiunsero nominatamente messer Salvestro de' Medici e messer Benedetto degli Alberti, tutti due cavalieri. Per le mani di costoro adunque si fece lo squittino: e in quegli medesimi di molti cittadini della parte avversa furono cacciati in esilio, molti confinati a tempo.

In questo mezzo, come accade nelle città popolose e sollevate a romore e incitate a nuove speranze, ogni giorno

nascevano nuovi movimenti, perchè alcuni si studiavano di mettere in preda le sostanze de' ricchi, alcuni di vendicarsi contro ai nimici, alcuni di farsi grandi. Questo può essere uno perpetuo esemplo agli uomini singolari nella città, che non patiscano il movimento e l'armi venire nell'arbitrio della moltitudine: perocchè non si possono ritenere quando hanno preso il morso, e intendono poter più perchè sono maggior numero. E massimamente si debbe aver riguardo a' principj delle sedizioni fra i principali cittadini, perchè da quelle si viene a queste cose. Ognuno confessa la legge degli ammoniti essere stata dannosa e degna di riprensione. Ma volendo correggerla messer Salvestro de' Medici, uomo di nobile casa, ampla e ricca, indusse maggior disordine e infermità nella repubblica: perocchè, fuori di suo proposito e della sua credenza, i poveri artefici e gli uomini d'infima condizione furono fatti signori della città; e volendo sovvenire a pochi ammoniti, spogliò la sua famiglia e gli altri simili a lui di dignità, e sottomiseli alla stoltizia della sollevata moltitudine: perocchè non v'era nè fine, nè regola alle sfrenate volontà de' poveri e malfattori, i quali, avendo l'armi nelle mani, appetivano le sostanze de' ricchi e degli uomini onorati, e non pensavano se non a rapine, uccisioni e cacciate di cittadini. E se non fusse stata la virtù e la costanza di Michele gonfaloniere di giustizia, che faceva loro resistenza, sarebbe stato l'ultimo sterminio della città. Questo uomo, benchè fussi nato d'infima condizione e artigiano, nientedimeno io ardirò di dire, che per divina permissione fussi in que' tempi pericolosi diputato al governo della repubblica: perocchè lui sempre s'oppose alle disoneste cupidità del popolo minuto e della moltitudine; sempre mise loro freno, confortando, ammonendo e riprendendo i loro maligni desiderj. Avea da natura una certa autorità e presenza di uomo dabbene: era aggiunto a questo, che da giovanetto aveva esercitato in Lombardia alquanti anni il mestiero dell'arme. Il perchè, avendo alla notizia ordinaria aggiunta ancora l'esperienza nelle cose ch'egli aveva a fare, si governava con buona pratica e callidità.

Negli ultimi dì del suo magistrato, la moltitudine si levò di nuovo; e prese l'arme, venne al palazzo de' priori, e empiè la piazza d'armati, gridando che i priori venissero giù in sulla ringhiera a mettere certe petizioni, le quali erano dannose e inique, perchè in quel tempo non si pensava alcuna cosa moderata. I priori stettero fermi in palazzo, e non cedettero alle voci del popolo minuto, come avevano fatto i loro antecessori, e non vollero ricevere drento la moltitudine; ma chiuse le porte e messe all'entrate diligenti guardie, risposero di sopra, che se n'andassero e posassero l'arme, e fra pochi dì legittimamente si delibererebbe quello che domandavano. La moltitudine adunque si partì in questo modo; e riputandosi schernita, cominciò a fare maggiori ragunate: e crearono otto uomini d'infima condizione, i quali fecero residenza a Santa Maria Novella, e diputarono loro notaj e comandatori, come se fussi uno legittimo magistrato; e appresso, furono eletti gli uomini del consiglio. Dopo questo, cominciarono a trattare de' fatti della repubblica, e molte cose furono ordinate e provvedute: e pel timore era tanto cresciuta la loro autorità, che gli otto stati della guerra e altri cittadini riputati non andavano a loro sanza reverenza.

Essendo adunque nella città due capi, e quel che deliberava l'una parte l'altra disfacea, ne seguiva grande confusione e disperazione delle cose che s'avevano a fare. E nientedimeno gli otto, avendo le spalle della moltitudine armata, erano reputati più potenti de' priori: e erano venuti in tanta audacia, che mandarono alcuni comandatori e ministri e con loro il notajo a domandare ai priori, che giurassero gli ordini e le deliberazioni loro. I quali essendo condotti innanzi a' priori e esposto l'ambasciata e domandando il giuramento, gli altri temendo e mettendosi in punto per giurare, il gonfaloniere di giustizia turbato trasse fuori l'arme, e corse loro addosso, e la faccia d'un di loro gravemente percosse e un altro ferì alquanto, e gli altri mise in fuga e cacciògli giù per le scale del palazzo. Di poi, levato il romore e fatta una raunata di buoni cittadini, lui col

gonfalone della giustizia armato uscì fuori in su un bel cavallo, e andò a Santa Maria Novella, dove era la residenza degli avversarj, con certissimo proposito di combattere: ma non ve li trovò, perchè, intesa la contumelia de' loro mandatarj, avevano convocata la moltitudine, e armati, con gran numero di gente erano venuti per la città e per altra via al palazzo de' priori. Il gonfaloniere di giustizia, non gli avendo trovati nella residenza loro nè altrove, e tornando inverso il palazzo, trovò finalmente gli otto e l'infima moltitudine armata. Era il numero grandissimo d'ogni ragion gente: e avevano molto innanzi occupata la piazza, e parevano terribili nelle armi, massimamente per gl'incendj e rapine fatte ne' giorni passati, e perchè erano riputati avere la repubblica nelle mani. Il palazzo si teneva pel gonfaloniere e' priori, perchè l'avevano lasciato fornito di buone guardie. E pertanto, come il gonfaloniere tornò colla sua compagnia, la moltitudine cominciò a essere percossa da lato di sopra da pietre e altre cose da offendere: e a un tratto i buoni cittadini che erano raunati col gonfaloniere, stretti insieme, assalirono il popolo minuto, il quale, percosso di sopra e di riscontro da uno impeto pari al suo, finalmente fu rotto e messo in fuga. I cittadini perseguitarono quella gente sbaragliata e cacciaronli dalla città: e in questa maniera si pose fine al romore della moltitudine, e insino a quel termine si distese la potenza loro.

Dopo questi priori entrarono gli altri nel magistrato, e quel dì che presono l'ufficio, fu convocato il popolo, e rimossi del priorato due del numero loro che erano d'infima condizione, e rimandati a casa: e di poi non fu consentito, che alcuno dell'infima plebe fussi nel priorato. E in luogo di quei tali sostituirono altri cittadini, che fu l'uno messer Giorgio Scali cavalier fiorentino di nobile e onorata famiglia, il quale poco innanzi innocentemente era stato ammonito, e per questa cagione era riputato nimico di coloro che avevano esercitata la legge degli ammoniti.

Questo stato durò nella città circa tre anni: nel qual tempo la plebe e una mezzana ragion di gente teneva la re-

pubblica, e alcuni uomini di maggior riputazione che s' accostavano a loro quasi signoreggiavano.

Circa questi tempi, papa Urbano levò lo 'nterdetto, e apertamente dètte la pace e la remissione delle pene al popolo fiorentino. Questa cosa rilevò alquanto la città afflitta, e cessando il furore della moltitudine, si venne a ridurre in migliore stato. Ma gravi e grandi suspizioni erano nella repubblica, le quali davano passione a' cittadini che la governavano: perocchè molti di quegli di dentro, per aver perduti gli onori, erano mal contenti di quel reggimento, e quelli che si trovavano di fuori senza dubbio desideravano la tornata. Questi sospetti erano molestissimi a' nuovi governatori della città, e spesse volte trattati di cittadini tenuti contro alla repubblica, o falsi o veri che fussero, si scoprivano: per li quali molti cittadini furono morti, molti ancora per timore se n' andarono.

Queste cose si fecero il primo anno dopo la morte di papa Gregorio e la mutazione della repubblica.

A. 1379. Il seguente anno, le cose stettono quiete in ogni parte, eccetto che sopravenne alcun timore dagli usciti: i quali essendo in gran numero per le circustanze sparsi, tenevano in suspizione tutta la città. Nel principio una parte di loro si mossero da Siena, e fecero pruova d'occupare Figline: e essendo per certo caso impediti, si fuggirono per diversi luoghi a salvamento, che non furono veduti da' paesani. Un' altra parte degli usciti si diceva essere convenuti appresso di Carlo, che fu poi re. Questo Carlo, nato di sangue reale e nutrito appresso Lodovico re d'Ungheria, era venuto in Italia per la guerra trevigiana, la quale faceva in quel tempo detto re contro a' Veniziani: e essendo finita quella, si volgea alla 'mpresa del regno contro alla reina Giovanna; e papa Urbano l' avea mosso, che era avversario alla reina, perchè nella divisione della chiesa seguiva Clemente. Appresso, il re Lodovico gli dava grande ajuto a tale acquisto per l'odio antico della reina. A questo Carlo adunque, trovandosi a Padova, si ridusse gran numero degli usciti, sperando pel suo mezzo ritornare dentro.

Avea la città mandatogli suoi ambasciadori, per intendere la sua mente; e mostrando di mandare per altro, aveva commesso loro, che favorissero la pratica della pace fra' Genovesi e' Veniziani. Gli ambasciadori furono questi: messer Tommaso di Marco Strozzi, messer Donato Barbadori e Marco Benvenuti. Costoro adunque, fatto il loro ufficio, ritornarono, e riferirono in diversi modi di Carlo e degli usciti: perocchè messere Tommaso Strozzi mostrava fare poca stima di Carlo e delle sue forze e della sua impresa, e aggravava molto gli usciti, riferendo lor parole piene di contumelia, e accrescendo ancora i loro fatti come iniqui e maligni. Messere Donato Barbadori riferiva diversamente di Carlo; e degli usciti dicea non gli esser note quelle cose e non aver di loro che riferire. In questa maniera nacque controversia fra questi cittadini: e fu rimproverato al Barbadoro, che egli aveva nella città di Bologna invitati a cena alcuni degli usciti di per sè dagli altri ambasciadori. Per quel sospetto fu cominciato a esser tenuto della parte avversa.

In questo tempo, Giannozzo da Salerno, che era de' capitani di Carlo, venne a Bologna con alquante genti d'arme: e Carlo se n'era ito in Ungheria, con proposito di tornare a tempo nuovo in Italia coll' esercito. Il capitano di Carlo quanto più s' appressava, tanto più generava sospetto degli usciti; e molte cose, come accade, andavano a torno. Finalmente dua degli otto che erano stati al governo della guerra recitarono lettere a' priori, dove si contenea, che un di diputato gli usciti col capitano di Carlo dovevano venire alla città, e dentro v' era un gran trattato, e la cosa composta in modo, che dovevano in più luoghi della terra appiccare il fuoco, e gli usciti insieme col capitano dovevano esser messi dentro. Quello che rivelava questo segreto era Antonio conte da Bruscoli, uomo leggiere, il quale insieme significava questa cosa e domandava il premio della rivelazione. Ma come s' ebbe questa notizia, alcuni cittadini di stima di chi s' avea qualche gelosia furono condotti in giudicio, e alcuni la notte furono

presi nelle proprie case, non avendo alcun sospetto. E venuto il giorno, fu mandato gente a pigliare degli altri i quali si trovavano fuori della terra alle loro possessioni: perocchè in que' dì erano tornati alcuni uomini degni da'confini, che erano stati rilegati per uno anno, e non si confidando ancora nella città, si stavano alle loro ville. Fra costoro era Piero di Filippo degli Albizzi, uomo riputato per la prudenza, per l'autorità e per la famiglia, e Carlo degli Strozzi, cittadino ancora lui di pari riputazione. Mandati adunque fanti a pigliar costoro, trovarono Piero degli Albizzi, il quale si poteva difendere pel concorso degli amici e clienti suoi, e nientedimeno, confidandosi nella sua innocenza. volle ubbidire al magistrato. Ma Carlo degli Strozzi, vedendo discosto dalla villa venir gente co' segni del magistrato, a preghiera de' suoi, se n' andò per l' uscio di drieto; e poco di poi, cercando quelle genti tutta la casa e tutta la villa, non vi trovarono il padrone. Furono presi ancora Cipriano Mangioni, messer Jacopo Sacchetti, messer Donato Barbadori, Filippo Strozzi, Giovanni Anselmi e alcuni altri: e acciocchè la città per lo pericolo di tali uomini non facessi qualche movimento, mandarono per gente a cavallo e a piè, e diputarono quattro cittadini alla guardia della terra che comandavano alle genti condotte e al popolo di dentro. Questi tali furono messer Tommaso Strozzi e messer Benedetto Alberti, tuttadue cavalieri fiorentini: gli altri due d' infima condizione. Ma investigando l' ordine del trattato, non si trovò ne' presi alcuna colpa, nè alcuna notizia delle cose: e certi di poca riputazione che erano stati presi da principio non nominavano alcuno di costoro. Il perchè, essendo assai manifesto, che solamente erano stati presi per sospetto, il magistrato non gli volea toccare; ma i loro nimici e avversarj nella repubblica e alcuni della plebe più feroci riprendendo il magistrato, sospingendo e sollevando la moltitudine, non restarono insino a tanto che pel concorso del popolo quasi per violenza furon morti.

Da questo nacque una miserabile condizione della città, perchè erano piene le menti d' odio e di spavento. Veduto

che s'era messo mano al sangue, e fatti morire grandi e innocenti cittadini, la moltitudine posò l'arme, e ognuno si ridusse a casa sua. E non molti giorni di poi, facendosi la tratta de'nuovi priori, si prese l'armi da capo, dubitando quelli che tenevano la repubblica, che non fusse tratto qualcuno della parte avversa; e facevano pensiero d'ovviare colla forza e coll'arme. Dopo la tratta essendo entrati i nuovi priori nel magistrato, pel consiglio de'quattro della guardia, acciocchè non avessi a nascere per lo avvenire alcun sospetto nelle tratte, crearono quarantasei uomini, i quali insieme co'priori e collegj provvedessino a purgare e spegnere i sospetti e a posare in ozio e quiete i cittadini. Questi tali, segretamente esaminato più giorni quel fussi da fare, all'ultimo chiarirono trentanove cittadini non potere per tre anni avere ufficio: appresso, venti della nobilità fecero di popolo, e altrettanti di popolo fecero del numero de'grandi. Molte cose oltra di questo furono ordinate per loro contro agli usciti e loro patrimonj, e quasi tutte con malignità. E in questa maniera le cose dentro erano in gran perturbazione. E di fuora circa questo tempo cresceva il timore, perocchè il capitano di Carlo, del quale facemmo di sopra menzione, da Bologna era ito a Rimino, e di poi si diceva passava in Toscana con gran numero degli usciti di Firenze. Questa paura fu cagione, che messer Giovanni Aguto fussi eletto allora per la prima volta capitano di guerra della città.

Nel principio del seguente anno, si cominciò a dire, che in quel di Siena si raunavano genti assai. Queste erano Italiani collegati insieme, che n'era capitano il conte Alberigo da Barbiano, e una compagnia di Tedeschi, che gli conduceva Guglielmino Filibaco, e una multitudine d'Ungheri guidati da Giannozzo da Salerno. Tutte queste genti si metteano a ordine a stanza di Carlo, e aspettavano la volontà e il comandamento del suo capitano: e gran numero degli usciti s'erano accozzati con loro con speranza di ritornar dentro. I Senesi, vedendo guastare il contado loro, finalmente, data certa

A. 1380.

somma di pecunia, pattuirono che si dovessino partire. Quel medesimo fecero i Pisani, perchè non entrassero in sul loro. I Fiorentini, sentendo le composizioni fatte da' Sanesi e da' Pisani, mandarono ancor loro ambasciadori col danajo in quel di Siena, per rimanere d'accordo. Ma questo non fu consentito dal capitano di Carlo, o per speranza di maggior cose o per malivolenza e odio già concepito; e fu detto loro, che restituissero i patrimonj agli usciti che erano stati incorporati dal comune, e la ritornata loro fusse posta, passato l'anno, nell'arbitrio di Carlo. E' dimostravano volere andare in quel di Lucca e toccare solamente gli estremi confini del contado di Firenze, e in quelli luoghi ancora portarsi amichevolmente. E nientedimeno il capitano di Carlo gravemente si dolea della infamia che gli era suta data, della pratica tenuta co' cittadini fiorentini, co' quali non aveva avuto alcun trattato, e innocentemente erano stati morti; e della doglienza che avevano fatta co' Bolognesi, per la quale era stato da loro poco discretamente accomiatato. Queste cose dette da lui significavano una offesa d'animo maggiore che quella che dimostrava per le parole. E pertanto fecero sgomberare il contado e conducere le cose ne' luoghi forti e dentro nella città, e domandarono ajuto da' Bolognesi e dagli altri collegati, e comandarono a messer Giovanni Aguto che era stato eletto di nuovo, che venisse con celerità.

Il capitano di Carlo in questo mezzo movendo di quel di Siena, era venuto in Val d'Elsa; di poi, lasciato il cammino più commodo, era passato in Val di Pesa. In questi luoghi poi che fu alquanto soprastato, scese nel piano discosto alla città circa nove miglia. L'andare di questa gente non era come di nimici, benchè non vi fusse molta differenza: ma per alcune scaramuccie ch' egli appiccarono colla gente d'arme de' Fiorentini, ne seguirono alcuni incendj e prede, e alcune ville furono messe a sacco e interamente arse e distrutte. Ultimamente, non vedendo per esser vicini alcuno movimento, se n'andarono inverso Empoli, e passarono in quel di Pisa e in quel di

Lucca. Stettono alquanto nel contado de' Lucchesi: ultimamente, preso da loro certa somma di danari, se ne tornarono addrieto, e cominciossi a dire che facevano la via pel medesimo cammino ch' egli erano venuti. Già era giunto a Firenze messer Giovanni Aguto e gran numero delle genti de' collegati, colle quali lui si mosse: e per impedire loro la via, si pose a riscontro in su' confini del contado di Firenze. Ma loro, fuggendo la battaglia, se n' andarono per Val d' Era; e di poi, pel contado di Volterra, che fu cammino diverso dal primo, ritornarono in quel di Siena.

Circa il mezzo di questo anno Carlo, del qual facemmo di sopra menzione, venne in Italia. La sua via fu per quel di Trevigi e di Vicenza insino al Po: di poi, passato il fiume, volse le genti inverso a Rimini. Aveva seco settemila cavalli d'Ungheri e circa mille d' Italiani. E in sulla prima sua passata, vennero suoi oratori a Firenze, i quali ricordarono l' antiqua amicizia che la loro casa reale aveva sempre avuta col popolo fiorentino; e che di quella stirpe v' era solamente di maschi rimasti due capi, Lodovico e Carlo; e a Carlo di consentimento di Lodovico e decreto del papa gli era pervenuto il regno di Sicilia, poichè la reina Giovanna s' era mescolata in molte cose inique, e ora ultimamente nelle scisme piene d' abominazione; e che Carlo era venuto in Italia, per trarre delle mani dello ingiusto possessore il regno che s' aspettava a lui: il perchè domandava dal popolo fiorentino, che per l' antiqua benivolenza della casa e per la promessa molto innanzi fatta, volesse far lega con lui e dargli favore di forze e di danari al conquisto del reame. Queste medesime cose gli ambasciadori de' Fiorentini che erano stati mandati innanzi in Ungheria in nome del re Lodovico aveano referito, e aggiunto, che la città mandassi alcuni de' suoi cittadini a Carlo, per l' autorità e consiglio de' quali si voleva governare. Domandando queste cose i suoi oratori, dètte ammirazione quella parte ch' e' toccarono della promessa, la quale non v' era alcuno cittadino che si ricordasse esser fatta. Investigando adunque questo innanzi ad

ogni altra cosa, finalmente si trovò, che per la guerra della Chiesa, quando la reina Giovanna, favoreggiando le parti del sommo pontefice, mandò soccorso a Ascoli, il re Lodovico d'Ungheria era stato richiesto di far lega co' Fiorentini e cogli altri confederati, offerendogli, se egli entrassi nella lega, ajuto contro alla reina Giovanna: la qual cosa non avendo il re accettata, era manifesto la città essere disobbligata. Questa cosa adunque fu principalmente mostra agli oratori: di poi risposto, che il popolo fiorentino non volea e non dovea nella divisione della casa reale, la quale avevano avuto sempre in reverenza, accostarsi più a una parte che a un'altra, nè potea confederarsi o dare ajuto contro alla progenie del re Roberto e della sua successione senza grande infamia d'ingratitudine, conciosiacosachè, dal re Roberto e dal figliuolo padre di questa reina, ne' tempi dubbiosi e pericolosi la città fusse stata difesa e ajutata; ma se domandasse ajuto contro agli strani, volentieri il popolo fiorentino glielo darebbe: e benchè del danajo s'allegasse la medesima ragione, nientedimeno si mostrava ancora le difficultà nelle quali si trovava la repubblica per varie alterazioni de' cittadini. Gli ambasciadori adunque si partirono con questa risposta.

Carlo in questo mezzo era venuto a Rimino, e parea che avesse preso indignazione della risposta data a' suoi imbasciadori. La qual cosa essendo significata a Firenze, per mitigare l'animo suo, vi furono mandati due oratori: Filippo di Cionetto e Guccio di Dino, i quali portarono a Carlo certi doni e offersongli liberalmente quindicimila fiorini in nome della repubblica. Costoro essendo giunti a Rimini, e manifestato i doni e la quantità della pecunia la quale voleano presentare, Carlo non volle ricevere i doni: e alla parte del danajo rispose, che non resterebbe contento a centomila fiorini d'oro. Questo rifiuto de' presenti turbò molto gli animi di coloro che in quel tempo reggevano la repubblica. E poco di poi gli Aretini accrebbono il sospetto, i quali chiamavano Carlo in Toscana, per dargli il dominio della città. Delle

quali cose, acciocchè se n' abbia più piena cognizione, ci faremo alquanto più innanzi a darne notizia.

Cacciato che fu il duca d'Atene, il quale avea tenuto il dominio non solo di Firenze ma ancora d'Arezzo, gli Aretini ridotti in libertà elessero sessanta cittadini, pel consiglio de' quali si governava la repubblica. Questi furono uomini degni, e in quella città di ricchezze e sapienza principali, e sotto il loro governo la terra lungo tempo si riposò. In fine, dopo molti anni, essendo morti di quegli vecchi e i giovani succeduti in luogo de' padri, sopravennero sedizioni e discordie, le quali turbarono in tal modo l' union loro, che non prima fu posto fine alle contese, che cacciaron l' un l' altro: e per la loro divisione si levò su la nobilità, e accostandosi a una delle parti, col gran favore della infima moltitudine, si condusse in luogo che quasi signoreggiava la città. Costoro chiamarono Carlo, e dettongli il dominio della terra. Carlo adunque partito da Rimino, venne ad Arezzo; e tutta la moltitudine degli usciti fiorentini, levandosi a speranza per quello luogo sì vicino e sì opportuno, lo seguiva. Erano a Arezzo gli ambasciadori fiorentini mandati già molto innanzi, per trattare della concordia della città. Quel dì che Carlo entrò drento, gli usciti di Firenze ammazzarono uno degli ambasciadori, il quale era loro molto avverso nella città. E' avea nome messer Giovanni di Mone: era stato uno degli otto per la guerra della Chiesa, e per la discordia civile molto cresciuto, e avea preso la milizia, e era riputato de' principali. Per la morte di costui, molte cose furono ordinate a Firenze con grande rigidezza contra gli usciti, e le case di coloro che l' avevano morto furono gittate in terra.

Trovandosi Carlo in Arezzo, le sue genti, scorrendo nelle terre de' Fiorentini, messero in preda tutto il paese, e in alcuni luoghi si feciono certe scaramucce: e le genti de' Fiorentini vennero loro a petto, e facilmente posero freno alle loro scorrerie. Erano gli animi da ogni parte accesi: e per questo si credeva, che Carlo avessi a conducere l' esercito a Firenze per

la via diritta. Ma lui si volse per un altro cammino in quel di Siena, e avea seco le genti condotte d'Ungheria, appresso Italiani e Tedeschi che erano stati sotto il conte Alberigo e Giannotto da Salerno. Con questo esercito passando pel terreno de' Sanesi, si pose presso a Staggia e a Poggibonzi, che sono castella del contado di Firenze vicine a' Sanesi. I Fiorentini mandarono in quelle circustanze messer Giovanni Aguto colle genti loro e de' lor collegati, che si opponessi a Carlo e raffrenassi le correrie de' suoi. Era già la guerra manifesta, e prede e rapine apertamente si faceano, e per le genti di Carlo si trattava di pigliare alcune castella men forti. Messer Giovanni Aguto si trovava presente a fare difesa e resistenza per la nostra repubblica, e avea seco quattromila cavalli e grande numero di fanti.

In questo mezzo furono mandati a Carlo due oratori: messere Rosso de' Ricci e messer Bettino Covoni, cavalieri fiorentini, i quali domandassero della cagione di questa sua venuta e mettessero ogni diligenza di placare l'animo suo. Carlo, udito costoro, fece risposta, che desiderava essere amico e non inimico de' Fiorentini; ma bene domandava gli ajuti i quali la città aveva promesso a lui e al re d'Ungheria; e per questa cagione manderebbe suoi oratori a Firenze, e aspetterebbe la tornata loro cinque dì in su confini de' Sanesi. A questi oratori, poi che ebbero esposto l'ambasciata, fu mostro l'offerta essere stata fatta per altri tempi al re d'Ungheria: e non essendo allora accettata dalla sua maestà, non pareva che restassi alcuna obbligazione che pel loro signore si potessi domandare. Erano le risposte ragionevoli, ma lui era vicino collo esercito e avea seco gli usciti. E perchè in fatto si cercava danari, la città si volse alla via della composizione, e rimase d'accordo di dargli quarantamila fiorini, con espressi capitoli che si partissi colle genti, e per l'avvenire non dessi agli usciti alcuno favore. Quella somma del danajo fu data quasi tutta a Gianbono capitano degli Ungheri che Carlo avea menato seco: perocchè, venendo la vernata e avendo a differire la gita di Puglia per

molte cose le quali gli bisognava innanzi trattare col sommo pontefice, diliberò licenziargli.

Dopo l'accordo fatto, Baldassarre Spinola genovese, il quale avea seguíto Carlo, condusse grande parte di quegli Ungheri pel terreno de'Fiorentini e de' Lucchesi in quello di Genova, acciocchè i Genovesi facessero resistenza alla guerra di messer Bernabò. Il resto delle genti menò Carlo seco in quello d' Arezzo: dove ebbe a sè gli usciti di Firenze, e confortogli con umanissime parole ad aspettare tempo, offerendo che se la 'mpresa del regno succedessi a suo proposito, gli sarebbe a cuore di ristituirgli nella patria: al presente gli era suto necessario differire il fatto loro in altro tempo, conciosiacosachè, accostandosi con tanto esercito, non si sia sentito in Firenze alcuno movimento; e bisognandogli studiare la 'mpresa del regno, e essendo desiderato da molti, non gli parea commodo entrare in guerra co' Fiorentini. Le genti che erano condotte da Baldassarre Spinola, poi che ebbero passato il contado di Lucca e avvicinatosi a'confini de'Genovesi, trovarono a riscontro l'esercito di messer Bernabò, il quale avea preso tutti i luoghi e cammini, in forma che cercando di passare, consumarono invano alquanti di: finalmente, poveri d' ogni cosa si tornarono indrieto in quel di Firenze, e posarono il campo intorno alla Nievole, dimostrando di voler tornare in Ungheria, e pregando il popolo fiorentino che gli desse il passo. La città, acciocchè il lungo circuito non facesse loro danno, gli addirizzò per via, per la quale commodamente passato il giogo dell'Appennino, gli conducessero in Bolognese: e così pel contado di Pistoia, donde era il cammino più brieve, gli lasciarono andare. La qual cosa fu cagione di fare sdegnare i Bolognesi, come se queste genti avessero pensiero di passare d' altronde, e per opera e consiglio de' Fiorentini fossero state vôlte pel contado loro. Una parte di costoro se ne tornò a casa: il resto si rimase in Romagna intorno a Ravenna e a Faenza in compagnia d' altro maggiore esercito.

In questo mezzo Carlo partito da Arezzo, si condusse a

Roma, dove benignamente e con grande onore ricevuto da papa Urbano, mise a ordine le cose necessarie alla guerra.

Nel seguente anno, che fu nel 1381, e dentro e di fuori seguirono molte novità: perocchè nella città si mutò il reggimento della repubblica; di fuori, vinta e presa la reina Giovanna, Carlo acquistò la possessione del regno, e la città d'Arezzo si condusse in miserabili calamità: le quali cose per ordine si narreranno.

A. 1381. Nel principio adunque di quello anno il sospetto de' cittadini, e appresso il confinare che si facea quasi ogni dì, parea che significassero uno stato violento e di condizione da durar poco. A questo timore s'aggiugneva la vittoria di Carlo e la presura della reina Giovanna: perocchè Carlo, dopo gli apparati fatti a Roma, entrò nel reame, e giunto che fu a Napoli, ruppe i capitani della reina, e prese lei e tutto quel regno con mirabile prosperità. Le quali cose quando furono udite, dettono grande terrore a' governatori della repubblica: perocchè aveano veduto tutta la speranza degli usciti dipendere da quel principe: e alcuni degli avversarj si diceva essere stati morti, sotto colore che aveano con Carlo o suo capitano fatto trattato; e lui accompagnato da grande numero degli usciti essere entrato in su' terreni della città. Oltra questo si ricordavano della querela fatta appresso del re d'Ungheria, per la quale poteva meritamente esser loro inimico. Moveva ancora molti la memoria del re Roberto, la successione del quale vedevano con miserabile ruina esser distrutta. Queste cose benchè fussino moleste alla città, nientedimeno, acciocchè il re Carlo, se fussi possibile, si mantenessi in amicizia, gli mandò otto ambasciadori, i quali si rallegrassino con lui in nome della repubblica: nel numero de' quali furono come principali messer Roberto Aldobrandini e messer Bettino Covoni cavalieri fiorentini. Costoro giunti alla maestà sua, furono benignamente e amichevolmente ricevuti, e appresso uditi con grande dimostrazione d'amore verso la città. Le quali cose significate a Firenze, mitigarono molto la suspizione che s'aveva della maestà sua: e per conservare

quella amicizia, fu ordinato che vi rimanessi due de' detti ambasciadori, e gli altri, fatta la festa, se ne tornassero.

Trovandosi il re Carlo in grande prosperità e felice successione delle cose sue, sopravenne agli Aretini miserabile calamità per le cagioni che appresso diremo. Quando Carlo, preso il dominio d'Arezzo, partì di Toscana, lasciò in quella città vicario e governatore il vescovo Giurinense di sua compagnia, di nazione franzese, uomo coperto, la cui malignità non era nota al re, ma per essere religioso e vescovo, stimava che dovessi pacificamente governare la terra. Costui adunque, per abbassare la potenza di coloro che avevano data la città al re, finse d'essere vôlto alla quiete e pace de' cittadini, e rimise drento gli avversarj loro, i quali erano di parte ghibellina, e cacciati della città, lungo tempo erano stati fuori. Fra costoro erano i figliuoli di Saccone e' suoi consorti e la famiglia degli Ubertini, uomini molto potenti. Di qui venne, che il governatore cominciò a inclinare al favore di costoro, i quali col benefizio della restituzione s' avea obbligati, e avere a sospetto gli altri che aveano dato la terra alla maestà del re, perchè nel restituire i loro avversarj, gli pareva avergli molto offesi. In tanta perversità di cose e confusione della città, i buoni cittadini che avevano bene meritato del re trovandosi abbassati, e gli usciti rimessi drento e esaltati in grande onore, v' era nato lo sdegno e odio manifesto verso il governatore. La qual cosa venendogli a notizia, mosso ancora da quelli che erano rivocati, fece pigliare alcuni di coloro che avevano dato il dominio al re e mettergli nelle carceri, alcuni fece morire, alcuni furono scacciati e perseguitati. In questa forma la parte ghibellina, la quale era stata fuori più di quaranta anni e per la venuta del re si stimava dovessi perire, per favore e malignità del governatore rimessa drento, cominciò a essere più potente che l'altra nella città: tanto è fallace l' opinione nelle cose umane! Questi modi e vituperosi portamenti del governatore alcuni cittadini scacciati da lui riferirono alla maestà del re: il quale, riprendendo la sua malignità, vi mandò lo scambio Jacopo Carraccioli na-

politano, e comandò che i suoi amici fussino rivocati e onorati. I figliuoli di Saccone e' suoi consorti e gli Ubertini e tutta quella parte de' ghibellini, sentendo la venuta del nuovo governatore, avevano fatto venire nella città dalle castella vicine grande multitudine di loro parziali, e stavano apparecchiati a ogni movimento. E pertanto, essendo venuto alla terra il nuovo governatore, e volendo alcuni fare ingiuria al vecchio in sulla partita, gli avversarj prestamente si messero in arme, e corsero alle case di quegli che erano tornati, e benchè egregiamente facessero resistenza, nientedimeno, perchè avevano grande numero di gente già molto innanzi ragunata, in ultimo ottennero la punta, e gli avversarj vinti rifuggirono alla cittadella, dove era il nuovo governatore: e trovandosi lui e insieme quei cittadini assediati, pensavano a' rimedj. Erano in quel tempo il conte Alberigo e altri Italiani in sua compagnia raunati in su' confini di Perugia e di Cortona. Parve loro di chiamare questa gente, e promettere di dare loro in preda le sostanze de' loro avversarj. Mandato adunque a fare tal richiesta e offerta, il conte Alberigo si mosse con tutte le genti, e entrò per la fortezza e scese nella terra insieme con cittadini amici che gli davano ajuto. I figliuoli di Saccone e' loro consorti e gli Ubertini e tutte le loro genti furono cacciati della città. Il conte Alberigo e gl' Italiani che erano a' soldi sua, non solamente le case degli avversarj ma tutta la terra misero in preda, riguardando le persone de' cittadini, ma le sostanze sanza alcuna differenza predando e saccheggiando. E non molto di poi sopravvennero altre genti non minore numero che quelle di prima, delle quali era capitano Villanuccio. Queste ancora ricevute nella città, messero in preda il resto che era avanzato al primo saccomanno. E circa di sei mesi questi due eserciti stettero in Arezzo, e arricchirono d' una incredibile preda. I cittadini poveri e miserabili s' andarono spargendo per le castella.

Essendo queste genti alle stanze nella città d' Arezzo, nacquero certe contese fra loro e quegli cittadini che tenevano la fortezza: perocchè i cittadini che erano nella rôcca

domandavano, che il conte Alberigo traessi le genti della terra, dicendo che l'avevano chiamato, perchè racquistassi quella città e non perchè la togliessi loro. Da altra parte lui diceva che era parato andarsene; ma le genti che si vedevano star bene, diliberavano vernare in quella terra e non lo volevano seguire. Di qui cominciarono a nascere sdegni, e alle volte fecero zuffe fra loro, come se fussino inimici.

In questi tempi a Firenze erano ogni di abominati cittadini, e scoprivansi varj trattati contra la repubblica, o veri o finti che fussino: e se v' era rimasto alcuni buoni, spauriti s'andavano nascondendo, che a fatica volevano esser veduti, perocchè non era alcuno, che fra tanta baldanza de' principali e persecuzioni fatte da' loro seguaci, potessi sperare alcuna stabilità o fidarsi di sè medesimo. Pertanto, la città mesta e afflitta si trovava in grande tribulazione dentro e di fuori: la quale non potendo sopportare, in fine se la levò da dosso. Due cittadini massimamente fra gli altri governavano in questo tempo la repubblica: messer Tommaso Strozzi e messer Giorgio Scali. Costoro, benchè fussino cavalieri di buone e riputate famiglie, nientedimeno le ingiurie ricevute gli avevano tirati alla via della infima moltitudine. Perocchè messer Giorgio Scali era stato ammonito, e per quella ingiuria avea preso tanto sdegno, che non si poteva in alcun modo quietare. Messer Tommaso Strozzi, essendo stato uno degli otto della guerra della Chiesa, e di poi perseguitato da coloro che erano della parte avversa, si trovava tanto male contento, che insino a' suoi consorti era opposito e contrario. Intorno a costoro si riducevano molti seguaci e scorridori del popolo minuto. Di qui l' abominazioni de' cittadini; di qui le calunnie; di qui provvisioni acerbissime contra rilegati, e finalmente l' ésca d' ogni male si riputava che nascessi.

Era Giovanni di Cambio uomo di buona fama e non di piccola riputazione fra i cittadini. Accadde, che di notte tempo passando uno scorridore intorno alla casa sua (perchè ogni andamento con diligenza si ricercava), sentì certo romore e parole

in quella casa. Di qui prese occasione di riferire, come aveva in casa una compagnia d'armati, per sovvertire lo stato della città: e tutto questo rapporto era cosa vana, perocchè non aveva altri in casa, eccetto che la propria famiglia e il fattore di villa, il quale, come si fa, aveva arrecato un porco di contado. Essendo adunque prestamente tutta la casa cerca e trovato il rapporto essere falso, fu ritenuto quello che l'aveva abominato, uomo audace e di mala condizione, per intendere da lui, se la sua accusazione era calunnia o verità; e finalmente si trovò che a studio avea finto questa abominazione, e dovea similmente abominare degli altri. Il perchè, restando lui in pericolo d'esser morto, messer Giorgio e messer Tommaso prima con prieghi e con minaccie, di poi, non giovando quelle, si volsono alla forza, e con grande numero di scorridori e della plebe andarono a casa del rettore, e trassonne il prigione, e arebbono forse morto lui, se l'avessero trovato. Ma il rettore, per fuggire il pericolo, s'era ridotto nel palazzo de' priori: e alla presenza della Signoria dolendosi della violenza che gli era suta fatta, apertamente disse, che poichè la giustizia era impedita per la forza, si voleva partire, e rifiutò l'ufficio e la bacchetta. Questa cosa parve a tutti molto disonesta, e ognuno aveva in orrore tanta perversità e baldanza. I priori adunque, deliberando correggere questo inconveniente, mitigarono l'animo del rettore, e volendosi partire, non lo lasciarono: ma fecero venire gente d'arme alla guardia della piazza e del palazzo, e quando parve loro esser ben forniti contra la forza di coloro che avevano tolto il prigione, confortarono il rettore che stessi di buono animo, e offerendo gli ajuti e favori loro, gli feciono ripigliare la bacchetta della giustizia, e rimandaronlo alla stanza sua. Il rettore, poi che fu tornato al suo palazzo, mandò la sua famiglia bene accompagnata a prendere messer Giorgio Scali: il quale d'improvviso, e che nessuno l'arebbe stimato, fu preso appresso la sua casa, e non avendo ajuto d'alcuno de' suoi amici scorridori, fu menato al rettore. Messer Tommaso Strozzi, inteso questo, si fuggì a salvamento. Il seguente dì fu de-

capitato messer Giorgio alla presenza di grande numero di popolo, il quale chiamava e gridava che fussi morto. In questo mezzo Simone di Biagio, uno degli abominatori, fuggendosi della città, fu preso; e essendo menato al rettore, fu morto per la via dal concorso del popolo e lacerato. Il corpo fu tirato per la terra: e similmente il figliuolo giovanetto fu trovato e morto in altra parte della città. Il suo corpo, nel medesimo modo straziato, s'accozzò con quello del padre.

Ma tre dì poi, essendo del numero di questi scorridori decapitati due altri alla presenza di tutto il popolo, grande numero di gente prese l'arme: e scorrendo per la città, dubitarono i priori, che non si facessi dell'arsioni e altre simili cose che si tira dietro il furore civile. E pertanto, sanza dilazione, per volgere il popolo ad altre cure, lo chiamarono a parlamento, mostrando che molte cose s'avevano a correggere, e bisognava diputare i cittadini con pubblica autorità che fussino atti a farlo. E in questo modo, chiamato il popolo e ordinato che ognuno venisse col suo gonfalone, si venne a sfogare la furia; e in mentre che ognuno attendeva alle nominazioni de'loro congiunti, passò l'occasione del nuocere e romoreggiare. Trovandosi a parlamento grande moltitudine di gente, furono eletti circa cento cittadini con piena balía di poter correggere e emendare quello che pareva loro utile e necessario.

Fatto questo, la insegna della parte guelfa fu portata per tutta la città, accompagnata da grande moltitudine di cittadini, sanza fare violenza o ingiuria alcuna: e verso la sera fu condotta in piazza dei signori con somma letizia della città.

Dopo queste cose, quelli della balía ragunati insieme deliberarono, che tutti i confinati e rubelli, fatti poi che messer Salvestro de' Medici era stato gonfaloniere di giustizia, s'intendessino rivocati e ristituti: e ogni ammonimento di cittadini e proibizioni d'ufficj e pene date a molti d'essere del numero de'grandi dopo detto tempo s'intendessino annullate. Furono ancora rotte le carceri e lasciati i prigioni, eccetto quelli che v'erano per debito privato: e l'arti furono ridotte al numero

di ventuna, e levatone due che v'erano state aggiunte d'artefici infimi e minuti: i quali feciono segno di movimento, per avere perduto le loro preminenze; ma facilmente vi fu posto rimedio: e di poi s'attese la tornata degli usciti che erano stati rivocati.

In mentre che queste cose si facevano drento, circa tremila cavalli e cinquecento fanti di quelle genti che avevano preso Arezzo corsono nel contado di Firenze. Il terrore fu grande, massimamente perchè le cose erano ancor tenere e non bene ferme nè stabilite. E nientedimeno, essendo significato come i nimici avevano posto il campo intorno a Marcialla, vi fu mandato messer Giovanni Aguto colle genti condotte e colli ajuti e con grande numero di fanti comandati: e lui con questo esercito pose il campo a petto a' nimici. E poi che furono stati in quella forma alquanti dì, finalmente i nimici, mancando la vettovaglia, si partirono. La loro partita fu simile a una fuga, e seguitandoli messer Giovanni Aguto pel medesimo cammino, andò loro drieto insino in quello d'Arezzo.

In questo mezzo a Firenze furono confinati molti che erano stati potenti nella repubblica, e alcuni furono fatti ribelli. Tornati di poi gli usciti nella città, furono cagione d'innovare molte cose: perocchè più volte si levarono i romori nel popolo, e ora si pigliava l'arme e ora si lasciava, e spesse volte si fece parlamento e dettesi balía a' cittadini: e ultimamente, purgata la città e restituiti i beni e gli onori a quegli che erano tornati, la repubblica venne a pigliare forma e stabilità.

Alla fine di quello anno, vennono lettere di Francia le quali significavano, come Lodovico duca d'Angiò doveva passare in Italia con grande esercito, e come era stato eletto dalla reina Giovanna figliuolo adottivo e successore del regno: il perchè avea deliberato passare in Italia, per liberare la reina e trarre delle mani del re Carlo il reame. Queste novelle venendo a un tempo di più luoghi, messero la città in grande sospetto e pensiero, temendo della riuscita e fine della guerra: perocchè non con piccolo numero di gente, ma quasi con tutte le

forze de' Francesi, si metteva a passare in Italia, e temevasi insino allora dove finalmente una tanta cosa avessi a terminare. Le copie di queste lettere subito furono mandate al re Carlo.

Nel principio del seguente anno, molte cose insieme premevano la città: perocchè drento i fatti pubblici erano in grande pensiero, e di fuori il sospetto cresceva di quelle genti che avevano preso Arezzo, e la venuta del duca d'Angiò recava terrore e spavento assai. Il perchè si tenne pratica con quelle genti che tenevano Arezzo, e presesi certa forma: perocchè non solamente i Fiorentini, ma ancora tutte le città vicine le temevano, e trattando già i Sanesi e' Pisani di comporsi con loro, i Fiorentini entrarono di mezzo, confortando ed ammonendogli che le città si dovevano intendere insieme e unitamente procedere colle forze e col consiglio a ogni partito che s'avesse a prendere: perocchè questa cosa se per danari s'avessi a comporre, meglio farebbono tutti insieme che ognuno di per sè; e se colle forze s'avessi a resistere, più facilmente lo potrebbono fare, se fossero insieme collegati. E già avevano ragunato innanzi gli ajuti de' Bolognesi e di messer Bernabò, e insieme dimostravano le forze, e a un tratto mitigavano gli animi del conte Alberigo e di Villanuccio, e sollecitavano il re che rimovessi le genti. E con questa diligenza si condusse la cosa in modo, che le genti, pel pericolo del regno che lo richiedeva, con poco costo si partirono. A. 1382.

La passata de' Francesi in Italia parve da principio una gran cosa, e continuamente cresceva l'opinione: perocchè, dopo le lettere del duca d'Angiò, per le quali significava a'Fiorentini la sua venuta, gli oratori del re di Francia erano venuti a Milano, e di quindi avvisarono, come avevano commissioni a'Fiorentini e a'loro collegati, le quali volevano esporre in luogo comune a tutti; e per questa cagione pregavano i Fiorentini che convocassero i loro collegati, perocchè prestamente vi sarebbero. Fu risposto loro, che volentieri aspettavano gli oratori di tanti principi, e che venissero quando fusse loro com-

modo: perocchè i loro collegati vi sarebbono a tempo. Venendo adunque a Firenze questi ambasciadori, dissero assai della giustificazione della impresa e del grande apparato che si faceva. Le quali cose poi che ebbero molto prolissamente esposte, in ultimo domandarono, che i Fiorentini e' loro collegati con ajuto e consiglio favorissero la 'mpresa del duca d' Angiò. Fu risposto, che la città si doleva della discordia del sangue reale, e che era parata interporre l' opera sua per la loro concordia: alle domande per allora non potevano rispondere se non di volontà de' collegati, e che gli oratori della lega avevano significato la loro domanda ognuno alle loro repubbliche; e inteso la loro volontà, ne darebbono risposta. Il perchè questi oratori, volendosi trasferire con celerità ad altri luoghi, pregarono che per lettera o imbasciata pigliassero cura di rispondere. Finalmente con parole oneste, di consentimento de' collegati, furono loro negati gli ajuti e favori. E non molto di poi, venne novelle, come il duca d' Angiò aveva coll' esercito passato l'Alpi, e era venuto a Turino con più di trentamila cavalli, e sperava a quelle genti aggiugnere dell' altre in Italia. Per questo sì grande apparato le menti degli uomini spaurite temevano la riuscita e fine d' una tanta cosa.

E non molto di poi furono a Firenze gli oratori del re Carlo, i quali domandavano di fare lega a difensione degli Stati. E nel medesimo tempo vennero altri ambasciadori dal duca d' Angiò con grande dimostrazione di benivolenza, dicendo, che lui non era venuto per nuocere a' Fiorentini nè all' altre città, ma per ajutarle e favorirle, e che non aveva animo di toccare il contado di Firenze colle sue genti, ma che se n' andrebbe per altro cammino; e che pregava la città o veramente gli dessi ajuto, o ella si stessi di mezzo a vedere la loro contesa, sanza dare molestia o favore ad alcuna delle parti.

Circa questo tempo, vennono oratori dal re d' Ungheria in favore del re Carlo, i quali confortavano il popolo fiorentino, che unissero le loro forze con Carlo e con papa Urbano, perchè i Francesi venivano in Italia non meno per la sovver-

sione della chiesa che pel conquisto del regno. La città sanza dubbio era più inclinata al favore del re Carlo e del sommo pontefice: ma temeva la grandezza e la potenza, la quale non la fama nè il timore, ma in fatto presenzialmente recava seco il duca d'Angiò. E pertanto, pigliando la via di mezzo, onorava grandemente gli oratori dell'una parte e dell'altra. In ultimo gli oratori del duca d'Angiò furono ringraziati, e gratamente accettate le loro offerte, e lasciati andare con buona speranza. A quegli del re Carlo non furono negate nè consentite le domande, ma solamente detto, che il popolo fiorentino manderebbe suoi ambasciadori a rispondere presenzialmente alla maestà del re. E poco di poi vi mandarono cittadini i quali fecero la scusa della repubblica, dicendo che le città che erano confederate col popolo fiorentino non consentivano venire in lega colla sua maestà. I confederati erano i Pisani, Sanesi, Lucchesi, Bolognesi, Perugini; e fra costoro massimamente i Bolognesi recusavano la lega del re, per rispetto del sito della loro città, donde il duca d'Angiò avea a passare, e non volevano nè a loro, nè al loro contado uno tanto esercito farsi inimico.

In questo mezzo il duca d'Angiò, passando per la pianura di Lombardia, era già venuto in quello di Bologna. E di Firenze vi furono mandati ambasciadori maestro Luigi Marsili famosissimo teologo e messer Luigi Guicciardini e messer Guccio di Cino, due splendidissimi cavalieri. Costoro gli si feciono incontro in quello di Bologna, e in nome della repubblica si rallegrarono con lui della sua venuta, dimostrando la divozione della città inverso la sua signoria e la sua casa regale. Furono ricevuti benignamente, e confortati che sperassero bene di lui e della sua venuta. La via di questo principe fu di poi per Romagna e per la Marca, e di quindi passò in Abruzzi ne' confini del regno, dove subitamente suscitò molte e grandi rivoluzioni: perocchè i signori e popoli che erano affezionati alla reina, in grande numero vennero alla sua divozione, come a legittimo successore, in tal forma che il re Carlo si trovava in grandis-

sima difficultà per difesa del règno. E appresso gli sopravenne uno incommodo, che in quel tempo Lodovico re d' Ungheria (unica speranza e refugio de' suoi pericoli) si morì: e non restava di sua stirpe alcuno figliuolo maschio, ma solamente la donna e le figliuole venivano a prendere il governo di quel regno con poca fermezza dello Stato: il perchè non poteva sperare da quelle parti alcun sussidio.

In questo tempo, papa Urbano, temendo la vicinità del duca d'Angiò e presenza delle genti francesi, domandava con parole molto umane suvvenzione di danari dal popolo fiorentino, e massimamente perchè aveva avere certa somma di danari pe' capitoli della pace. Questa domanda del sommo pontefice era favorita dagli amici del re Carlo, perchè pareva che due re e due pontefici contendessino del regno e fussi una medesima causa. Finalmente si ridusse la cosa a questo effetto, che licenziato messer Giovanni Aguto capitano del popolo fiorentino, e condotto dal papa, gli si dessi danari in nome della santità sua. Il perchè messer Giovanni, avuto il danajo e condotta nuova gente d'arme, si trasferì a Roma al sommo pontefice. E non molto di poi fu mandato a Napoli, dove fece grande aggiunta alle forze del re Carlo. Ma il duca d' Angiò se ne tenne molto offeso, e palesemente si dolse del popolo fiorentino, e scrisse in Francia, che fussi fatta rappresaglia a' mercatanti fiorentini e alle loro robe.

In quel medesimo anno, in varj modi fu dato sussidio agli Aretini: perocchè, dopo la partita di quelle genti che avevano tenuta alquanti mesi occupata la città, quegli cittadini che erano nella fortezza, trovando la terra vuota, la ripresono; e insieme altri cittadini seminati pel contado e per le castella vicine, benchè fussino pochi e poveri rispetto alla moltitudine di prima, ritornarono in casa: e nientedimeno erano molestati da' figliuoli di Saccone e' suoi consorti e da tutta quella parte di ghibellini, che non potevano tornar drento. Ma a quelli che erano tornati nella città furono mandati alcuni favori: e uno ambasciadore v' era presente per metter pace fra loro, e non si potè ottene-

re. Era nata certa speranza al popolo fiorentino d'acquistare quella città, e già secretamente s'era tenuto pratica col governatore regale, sanza saputa degli Aretini, di prendere la fortezza, quasi come s'avessi per forza e non fussi data da lui. Questo trattato fra il timore e la speranza si venne a prolungare in forma, che finalmente tornò vano: e la cagione fu, che il governatore non si confidò che si potessi conducere secretamente: perocchè le città popolari non sanno nè possono tenere occulto quello che si fa, perchè è necessario che passi per le mani di molti che lo sanno e truovansi in ogni loro deliberazione. Questo timore tenne addrieto il governatore regale. E nientedimeno le castella del contado d'Arezzo volendosi dare spontaneamente al popolo fiorentino, da Fojano in fuori, i Fiorentini recusarono ogni altro, per non offendere l'animo del re.

In questo medesimo anno mandati gli ambasciadori a Genova, composono le differenze nate dalle cagioni che appresso diremo. I Viniziani, dopo una grandissima guerra facendo la pace, fra l'altre cose promisero lasciare l'isola del Tenedo, per la presura della quale era nata da principio la guerra: e a questa parte era stata posta la pena di centocinquanta migliaja di ducati. I Fiorentini, richiesti da' Viniziani, aveano promesso per loro. Il perchè, non seguendo l'effetto di tale obbligazione, subitamente tutte le robe de' cittadini fiorentini che erano a Genova o altrove nella potestà de' Genovesi furono ritenute. I Viniziani, richiesti di questa osservanza più volte da'Fiorentini, rispondevano non essere rimaso per loro che il Tenedo, com'erano obbligati, non si rendessi; ma la pertinacia del luogotenente era cagione di tale disordine: e parendo che volessino piuttosto cavillare che satisfare co' fatti, detter cagione di querele e di sdegno. E nientedimeno co' Genovesi si prese quella composizione che si potè avere migliore, e a' Viniziani si mandò oratori a domandare il dovere di queste cose.

L'anno seguente, la pestilenza che era già innanzi cominciata fece grande danno, e i cittadini si fuggirono, e la terra venne a rimanere vuota in modo, che ebbero sospetto

A. 1383.

che non fusse messa in preda dalla infima moltitudine. Il perchè si fece una legge, che nessuno cittadino si partissi da casa, acciocchè la città restassi più frequentata, e le robe abbandonate non venissero nelle mani de' malfattori. Ma nè legge nè proibizione poteva ritenere il fuggire de' cittadini, perchè ogni altro timore pareva più leggieri che quello della morte posta loro quasi presente innanzi agli occhi. Quella pestilenza alquanti mesi afflisse la città, e morirono alcuni notabili cittadini: e per questa cagione non si fece in quello anno nè drento nè di fuori cosa alcuna degna di memoria.

A. 1381. L'anno di poi un'altra compagnia di Francesi, passate l'Alpi, pel medesimo cammino che l'altra, venne in Italia in supplemento e favore del duca d'Angiò. Era capitano di quella gente uno Enghiramo francese, signore potente a casa sua e famoso nell'arte militare: e passava questo esercito il numero di dodici mila cavalli. Costoro, giunti a Milano, furono sovvenuti di danari e vittuvaglia da messer Bernabò e ricreati del lungo cammino: di poi, partiti del Milanese, non vennero per la via consueta per Lombardia e per la Marca, ma volgendo alla mano destra, pel Piacentino e quello di Lucca passarono in Toscana. I Fiorentini, benchè fusse dato loro buone parole, nientedimeno fecero levare le robe del contado e portare nella città. I Francesi, partiti di quel di Lucca, entrarono in su'terreni de' Fiorentini, e fermaronsi col campo presso a Sammininiato; e nonostante che avessero offerto di passare pacificamente, nondimeno predarono tutto il paese, e non s'astennero dal combattere luoghi ancora ben forti. In somma, partiti da Santo Miniato, in sei giorni (che arebbono potuto fare in un dì quel cammino) si condussero a Staggia, e messo a sacco tutto il contado, passarono in quel di Siena: dove finalmente condotti, cominciarono a sparlare del popolo fiorentino e a minacciare, se non fussi dato loro danari, di fare dell'altre cose. I Fiorentini, guardando colle genti d'armi la terra, facevano poca stima di loro minacci.

Essendo i Francesi in questi luoghi, fu dato loro speranza

d'avere Arezzo: perocchè gli usciti di quella città, de' quali erano capo i figliuoli di Saccone, erano venuti a trovare i Francesi, e mostro loro quella terra essere del re Carlo, contro al quale avevano fatto sì lungo cammino; e che facilmente si poteva prendere, perchè il circuito delle mura era grande, e quegli che la difendevano eran pochi rispetto alle calamità passate dalla terra; appresso, che loro potevano dare l'entrata pel mezzo d'alcuni parziali e amici della setta loro, uomini poco noti e di bassa condizione, i quali non aspettavano altro che la loro venuta. I Francesi, udendo queste cose, fecero la 'mpresa. Ma, per occultare questo loro pensiero, continuarono il cammino verso il Cortonese e quello di Perugia, come se volessero passare nel regno: e di poi subito si volsono in quello d'Arezzo, e mandarono innanzi gli usciti con parte delle genti. Il capitano gli seguì con tutto il resto dell'esercito. Gli usciti adunque la notte ordinata rappresentandosi alla città, innanzi che fussero sentiti, montarono da dua luoghi in sulle mura. I cittadini, sentendo il romore, corsero prestamente alla difesa delle mura, e con grande forza s'ingegnarono cacciare i nimici. Ma in quel mezzo che si combatteva dove erano saliti i nimici, e con grande romore si faceva la battaglia, fu da altra parte della città rotto una porta da quelli che tenevano il trattato, e subito i nimici entrarono drento. A quella porta ancora corsono gli Aretini, e in uno medesimo tempo si combatteva in molti e varii luoghi. Finalmente, crescendo del continuo le genti de'nimici, si perdè la terra a parte a parte in modo, che in sul fare del dì fu perduta tutta, eccetto la fortezza, la quale difese la gioventù che v'era rifuggita drento così armata. In questa forma i Francesi entrati in Arezzo, misero la terra in preda circa tre anni di poi ch'ell'era stata messa a sacco dagli Italiani.

Queste cose come furono udite a Firenze, la città a uno tratto cominciò a temere e a dolersi. A temere, per la vicinità de' Francesi, la quale stimavano dovere essere nimica e contraria alla loro repubblica. A dolersi, perchè, dubitando molto innanzi di questa cosa, non aveano posto rimedio nè freno agli

usciti degli Aretini. Ma subitamente ebbero la medicina presente a questo dolore, perchè in quella medesima notte venne a Firenze certissima novella della morte di Lodovico duca d'Angiò, il quale era morto di morbo in Puglia. Il perchè, significando i Francesi poco di poi il conquisto d'Arezzo, e mostrando d'avvisarne come di cosa prospera e grata alla città, fu risposto da' Fiorentini con quella medesima arte, che non si rallegravano tanto dell'avuta d'Arezzo, quanto e' si dolevano della morte del duca d'Angiò: della quale non dubitassino punto, perchè aveano certissimo avviso di che infermità e a che ora egli era morto. I Francesi, avuto questa novella, da principio ne facevano poco conto, stimando ch'ella fussi cosa finta, e attendevano con grande sforzo di drento e di fuori vincere la fortezza: ma e' v'era drento buon numero d'Aretini, i quali erano uomini eletti e disposti a sostenere ogni pericolo. Il perchè, ogni giorno uscivano fuori a fare battaglia, e da ogni parte s'accresceva la gara e la contesa. I cittadini, perchè erano pari fra loro, non aveano uno fermo governatore, ma ogni giorno diputavano uno capitano; e ognuno quel dì che gli toccava il governo stimava tanto il fare qualche rilevata esperienza, che non ricusava pericolo alcuno. Da altra parte i Francesi, di loro natura feroci e provocati da costoro, valorosamente s'appresentavano, e colle genti ordinate in battaglia con incredibile ardire si combatteva innanzi alla fortezza: e non facevano leggiere scaramuccie, ma stretti insieme venivano alle mani, non altrimenti che si fa nelle grandi e ordinate battaglie. Circa di sessanta giorni durò questa contesa: finalmente i Francesi, per la morte del duca d'Angiò mutato proposito, deliberarono di non andare più oltre alla via di Puglia, ma tornarsi in Francia: e bisognando per questo provvedere a' danari, cominciarono a pensare di dare la città a' Fiorentini. La qual cosa sentendo i figliuoli di Saccone e tutta quella parte di ghibellini che erano tornati drento co' Francesi, facevano a questo grandissima resistenza: e messer Bernabò li favoriva assai, il quale avendo fatto parentado col duca d'Angiò, d'autorità e grazia

poteva molto appresso a' Francesi. Ma la via de' Fiorentini parea più espedita, e la pecunia più pronta; e a questa si volsono, posto da canto il rispetto delle parti. Quelli cittadini che tenevano la fortezza e similmente il vicario del re desideravano il medesimo effetto, perchè temevano una lunga ossidione, e dubitavano che alla fine la città non rimanessi nelle mani de' loro avversarii. Per queste cagioni la fortezza fu da' cittadini volontariamente e la città da' Francesi, con certi patti, data a' Fiorentini. Come fu presa la possessione d' Arezzo e significata la novella a Firenze, si fece per la città grande segno di letizia: e la gioventù con varii ornamenti e sopraveste di cavalli celebrarono pubbliche feste alla presenza del popolo.

Dopo queste cose, si mosse guerra a' figliuoli di Saccone, i quali innanzi avevano preso e ancora possedevano molte castella vicine alla città. Contra a costoro furono mandate le genti, le quali tolsono loro molte castella in brieve tempo, e assediarono Marco primo figliuolo di Saccone, uomo maligno, nel castello di Pietramala. Questa ossidione durò alquanti mesi: e all' ultimo, mancando la speranza all' assediato, s' accordò con patto d' esser salvo, e dètte il castello, il quale fu subitamente disfatto insino a' fondamenti, con grande letizia di chi voleva bene vivere: perocchè quel castello era stato ricetto di latrocinii e di prigioni e una vituperosa bottega di cose inique. Da' Sanesi ancora furono restituiti il Monte a Santo Savino e Gargonza e alcun' altre castella, e alcune similmente lasciate da' gentili uomini che le tenevano. In questa forma la città d' Arezzo con tutte le sue castella da lunghi travagli e acerbissime tempeste quasi come in uno porto si venne a riposare nelle mani del popolo fiorentino.

Nel seguente anno, seguirono molte cose varie e degne di memoria. Perocchè nel principio di quello anno, messer Bernabò, la cui potenza era stata di grande terrore per Italia, preso da Giovan Galeazzo, figliuolo del fratello, perdè prima il dominio, di poi la vita. E per dare più chiara notizia di tale materia, ci pare necessario ripetere alquanto innanzi. La famiglia de'

A. 1385.

Visconti, potentissima per la Lombardia, dopo una lunga successione, aveva lasciato dua fratelli, Galeazzo e messer Bernabò, in tutto il loro dominio. Costoro partirono la signoria fra loro, e vissono d'accordo. Nella divisione, Piacenza, Cremona, Parma, Lodi, Brescia, erano tocchi a messer Bernabò; e a Galeazzo Pavia, Vercelli, Novara, Tortona e le altre città vôlte verso le Alpi. Milano era rimaso comune all' uno e all' altro. Galeazzo ebbe un figliuolo chiamato Giovan Galeazzo, il quale, morto il padre, avendo preso il dominio, era riputato uomo di quieta e tranquilla vita: e nientedimeno si dimostrava in lui presenza molto bella e costumi gravi, e oltra questo, o che fussi così il vero o che fingessi, dannava molto le guerre e le novità. Essendo giovane, tolse per moglie la figliuola del re di Francia: e non molto di poi morendo, tolse un' altra donna, la figliuola di messer Bernabò, per stabilire la concordia e l' unione loro. Ma con tutto questo non si levarono però le suspizioni: tanto è piena di gelosia la cupidità del dominare! Messer Bernabò, essendo feroce e cupido di natura e avendo più figliuoli, meritamente era temuto. Questo altro, per la età e per essere solo, pareva più atto a essere offeso. E pertanto stava a Pavia, per essere più sicuro, e studiosamente fuggiva la conversazione di messer Bernabò, e metteva grande diligenza in conservare l'amicizie antique del padre e acquistare delle nuove, e con dolce maniera s' ingegnava tirare a sè la benivolenza degli uomini. Queste cose, grate per loro medesime, erano ancora più accette per rispetto della natura aspra e rigida di messer Bernabò: e per dire brievemente questo effetto, l'uno si faceva amare e l'altro temere. E pertanto la fama e il favore de' popoli con maggiore grazia e prosperità andava drieto al giovane. Finalmente, essendo opinione che messer Bernabò occultamente lo volessi giugnere, Giovan Galeazzo anticipò, e prese messer Bernabò e tutte le sue forze, e il dominio ridusse nella potestà sua. Cremona, Piacenza e altre città di messer Bernabò quasi a uno tempo si dettono a Giovan Galeazzo. Messer Bernabò non molto dopo la sua presura si morì.

Questa novella udita a Firenze, nel principio non fu molesta, perchè le contese della città erano state con messer Bernabò, e la condizione sua non era riputata molto confidente e sicura. Ma di poi, pensando quante forze s'erano unite e ridotte in uno giovane d'età e di natura e di consiglio coperto, come dimostrava il fine di messer Bernabò, cominciò la città avere sospetto e temere che riuscita dovessero avere queste novità. E in questa forma passava la cosa in Lombardia. In Puglia, dopo la morte del duca d'Angiò, essendo rimosso uno duro avversario, sopravennero gravissime contese fra papa Urbano e 'l re Carlo: le quali andarono tanto oltre, che il re si condusse a perseguitare coll' armi il sommo pontefice e assediarlo in Nocera. La cagione delle loro discordie era nata da' modi e costumi e inquieta natura del papa, la quale nè da re nè da alcuno uomo mediocre si poteva sopportare. Furono mandati a costoro oratori dalla repubblica fiorentina per pacificarli, e in ultimo non fecero alcun frutto. E nientedimeno il sommo pontefice, non molto di poi liberato dalla ossidione dai nimici del re, si partì del regno, e per mare si condusse a Genova, e in quegli luoghi dimorò alquanto.

Nel medesimo anno il re Carlo passò in Ungheria chiamato da' baroni di quel regno, perchè non potevano sopportare il governo della reina nè delle figliuole, nè volevano patire, che fuori di quella stirpe reale uscissi il regno. E pertanto s'erano vôlti al re Carlo, il quale era della medesima stirpe, e chiamamavanlo a pigliare il regno d'Ungheria. Lui ancora, perchè era nudrito in quelle parti, avea grande desiderio di possedere quel regno. E pertanto, stabilite il meglio che poteva le cose in Puglia, deliberò prendere il cammino verso Ungheria: e mancandogli il danajo, prese le robe de' mercatanti e cittadini fiorentini che si trovavano in paese, e strinse i mercatanti a darle e aspettare il prezzo secondo la stima fatta. In questa forma messe a ordine le genti italiane, passò in Ungheria, dove subitamente fu coronato re con grande favore de' popoli e principi di quel regno. Ma non molto dopo la sua coronazione, andando a visi-

tare la reina che era stata moglie del re Lodovico, per suo ordine e fraude, da certi riposti occultamente nella camera fu gravemente ferito e preso, e di poi, o per la ferita o che fussi ajutata la sua morte, prestamente si morì.

A Firenze venuto l'avviso del re Carlo, come era stato ricevuto nel regno d'Ungheria, si fece grande festa per tutta la terra: e molti giorni fu occupato il popolo in quella celebrità. In questo mezzo, venne la novella della morte, la quale fu riputata vana e non fu creduta. Finalmente, venendo l'avviso certo di più luoghi, la città molto se ne contristò, e ebbe grande compassione al caso suo. Dopo la morte del re Carlo, seguirono molte discordie in Ungheria. Fu presa la reina, pel cui ordine era morto il re, e le teste di coloro che l'avevano morto furono mandate in Italia a' figliuoli e alla donna del re Carlo. Rimasono di lui uno figliuolo maschio chiamato Ladislao e una femmina detta Giovanna, l'uno e l'altra di puerile età, i quali sotto la tutela della madre tennero il reame di Puglia: non però molto fermo, perchè era tutto sollevato per la morte del re, e parte de' popoli inclinavano a' figliuoli del duca d'Angiò. I baroni del regno erano ancora divisi, benchè avevano cura ognuno del proprio stato, piuttosto che pensiero di questo o di quello altro re.

A. 1386 Il seguente anno, la città mandò lo esercito in quello d'Urbino per le cagioni che appresso diremo. Il conte Antonio da Montefeltro signore d'Urbino faceva guerra a messer Francesco da Cantiano. I Fiorentini, per l'amicizia che tenevano coll'uno e l'altro, vi mandarono ambasciadore per comporli insieme: il quale, essendo giunto al signore d'Urbino, acciocchè più facilmente l'accordo si trattasse, condusse alla sua presenza messer Francesco da Cantiano: il quale il conte d'Urbino (non avendo riguardo nè alcuna riverenza allo ambasciadore) fece prendere, e per quello spavento gli tolse il castello del quale era la contesa. Questa vilipensione della dignità sua nella persona dello imbasciadore fu sì grave al popolo fiorentino, che subitamente protestato la guerra, gli mandò contro l'esercito:

il quale prima si raunò a Città di Castello; di poi passò per quello d'Agubbio e di Cagli, e fecero al conte Antonio da Montefeltro grandissimi danni, nè prima si levarono dalla 'mpresa, che restituito il castello e tornato ogni cosa nel pristino stato, la differenza si ridusse all'arbitrio e potestà del popolo fiorentino.

In quello medesimo anno, si racquistò il castello di Lucignano, il quale per le discordie e sedizioni degli Aretini, aveano avuto e tenuto lungo tempo i Sanesi: ma dopo l'avuta d'Arezzo, fu domandato loro, e finalmente per sentenza de' Bolognesi, ne' quali era rimessa quella controversia, fu consegnato a' Fiorentini.

Circa questi tempi papa Urbano era da Genova venuto a Lucca: dove conducendo gente d'arme e facendo grandi apparati, generò suspizione, che non fussi vôlto a racquistare l'antiquo stato della chiesa. Il perchè si deliberò significarlo a' Bolognesi e agli altri popoli i quali avevano provato il dominio de' prelati : e per questa cagione si destarono alla cura della libertà...[1] e offerire grandi ajuti e favori. La qual cosa si stima che il papa risentissi, e pigliassi indegnazione nell'animo, in modo che volendo andare a Perugia, si tiene che spontaneamente lasciassi il cammino diritto del contado di Firenze, e passassi per quello di Pisa e di Siena per via più incommoda e più lunga.

In quello medesimo anno, Susinana e Coloreto e altre castella degli Ubaldini poste in sull'Appennino, furono dissolate e distrutte, perchè il sospetto cresceva di Giovanni Azzo, il quale restava di quella famiglia, e avea acquistato grande potenza e fama nell'arte militare, e in quel tempo era capitano d'una grande guerra, la quale il signore di Padova faceva al signore di Verona, e aveva avuto in una grande zuffa tale vittoria, che con assai riputazione e comune parlare delle genti era celebrata. E perchè era posto fine alla guerra, dicevano molti che passerebbe in Toscana: e acciocchè non gli venisse

[1] V' ha qui una lacuna anco nei Codici.

desiderio delle fortezze de' suoi antichi, parve loro di gittarle in terra e disfarle insino a' fondamenti.

Questo medesimo anno, fu ampliata la piazza de' signori, e gittati in terra gli edificii privati che v' erano e purgata di calcinacci, e levata la chiesa di Santo Romolo e rifatta di nuovo.

A. 1387. Nel principio del seguente anno, nacquono in Firenze turbazioni e novità non piccole per le cagioni che appresso diremo. Era messer Benedetto degli Alberti cavaliere fiorentino di grande e ricca famiglia. Lui, più tosto per suo proprio giudicio che di volontà de' suoi consorti, in quegli tempi pericolosi si teneva che fusse ito alla via di messer Tommaso Strozzi e messer Giorgio Scali, e che allora avessi molto potuto nella repubblica: ma non era dubbio, che quando furono decapitati quelli egregi cittadini, s'era trovato alla presenza armato. Di poi, nella mutazione dello stato della repubblica, i cittadini che erano tornati, e massimamente i congiunti de' morti, l'avevano a odio e malvolentieri lo sopportavano. E pertanto a dì ventotto d'aprile essendo messer Benedetto tratto a sorte gonfaloniere di compagnia (che dovea entrare nel magistrato a dì otto di maggio seguente), e in quello medesimo tempo essendo ancora tratto a sorte gonfaloniere di giustizia messer Filippo Magalotti cavaliere fiorentino suo genero, giovane da avere riverenza all'autorità sua, gli avversarj cominciarono a temere e a levarsi, per non gli lasciare pigliare tanta potenza. E prima si cominciarono armare occultamente, di poi in palese feciono venire fanti e loro seguaci del contado: appresso, incominciando dal genero, gli opposero che era di minore età, e operarono che il magistrato gli fusse dinegato: e fu in suo luogo tratto un altro dello intimo seno, per modo di parlare, degli avversarj. Il quale avendo preso l' ufficio e dando loro favore, in ultimo messer Benedetto fu cacciato della città, allegando chi l' ebbe a fare, che aveva tenuti armati a casa contro la repubblica. Fu ancora confinato messer Cipriano suo consorte, e grande parte della famiglia fu ammonita e rimossa dal governo della città. Dopo queste cose, si volsono a' cittadini della medesima setta, e molti ne cacciarono e molti

ancora ne ammonirono. In questa forma, abbattuta la contraria parte, loro più fermamente e securamente presono il governo della terra.

Circa a questi tempi, il sospetto del signore Giovan Galeazzo di Milano crescea del continuo, e ogni dì premeva più la città: perocchè, essendo la guerra grande fra il signor di Verona e quello di Padova, e durando lungo tempo la loro contesa, e per questa cagione trovandosi l'uno e l'altro molto debole, lui s'intromise nelle loro differenze; e accostandosi a quello di Padova, disfece il signore di Verona, e prese il dominio di Verona e di Vicenza, e fece grande aggiunta alla sua potenza di prima: e non molto di poi, mosse guerra al signore di Padova, e condusselo in luogo, che portava gran pericolo del suo stato. Cresciuto adunque prima pel dominio di messer Bernabò, di poi per quello del signor di Verona, e aggiunto che fussi quello del signore di Padova, la sua grandezza era da temere e dare spavento a' popoli liberi, e massimamente perchè s'era conosciuto ne' fatti di messer Bernabò e del signore di Padova, che altro fingeva colla fronte e altro avea nell'animo: e per questa cagione quanto usava parole più grate e onorevoli, tanto era avuto più a sospetto, in forma che qualunque movimento che si faceva per Toscana, si stimava che nascessi da lui. Ma sopra tutto i Bolognesi aveano grande timore, perchè la città loro non era nuova, ma altre volte consueta sopportare la signoria de' Visconti, la quale aveva tenuta l'arcivescovo Giovanni fratello dell'avolo e similmente messer Giovanni da Oleggio. E pertanto dubitavano, che parendogli avere quasi una certa ragione di successione, non si muovessi a fare impresa contra di loro. Il perchè, trovandosi confederati col popolo fiorentino, per questo timore perseveravano nella lega. Ma i Sanesi, antichi collegati, pareva che allora si volgessino al signore di Milano, perchè appetivano cose nuove, e dopo l'avuta d'Arezzo, non sopportavano volentieri la grandezza del popolo fiorentino. Appresso, era loro molesto la perdita di Lucignano, e similmente che Cortona e Montepulciano si fussino partiti

dalla divozione loro. Perocchè i signori di Cortona, essendo raccomandati de' Sanesi, avevano lasciati loro e vôltosi alla via de' Fiorentini. Quello medesimo avevano fatto i Montepulcianesi: perocchè, essendo nato contesa fra' principali, aveano cacciato l'uno l'altro, e gli usciti essendo ricorsi a' Sanesi loro protettori, e cercando colla loro autorità di tornare dentro, l'altra parte che teneva la terra si vôlse a Fiorentini e domandò ajuto, e era apparecchiata dare il castello al popolo fiorentino. Da principio non si diliberava ricevere la terra, ma solamente prestar loro favore. Per queste cagioni indegnati i Sanesi, pareva che fussino disposti a cercare ogni turbazione. Aveano mandato per pratiche secrete oratori a Giovan Galeazzo, e era divulgata la fama, che gli avevano dato la città e stimolatolo a fare la 'mpresa di Toscana, non per altra cagione che per valersi contra a' Fiorentini: donde nasceva, che ognuno era pieno di suspizione. Il perchè si fece consiglio de' richiesti, nel quale fu proposta la materia: e messer Giovanni de' Ricci parlò come appresso diremo: « Questo uomo fa molti segni. E ben-
» chè i segni di chi sono scritte queste parole fussino di
» pace, e in costui sieno di guerra, quegli da desiderare,
» questi da temere, nientedimeno non pare inconveniente di
» cose tanto diverse usare le medesime parole: perocchè que-
» sto uomo fa molti segni e molto grandi, che sono da temer-
» gli e non da sprezzargli. Se la sua mente solo in Lombardia
» si rivolgessi, non sarebbe da avere tanta paura: ma volersi
» mescolare co' Sanesi nostri vicini, che sono indegnati contra
» di noi, e ajutare le speranze loro colle sue forze, tirare alla
» sua intenzione con grande sollecitudine Lucchesi e Pisani,
» e per la Toscana in ogni luogo dilatare il nome suo, questi
» sono manifesti segni, che i suoi concetti e pensieri sono
» vôlti contra la nostra città. E non pare aliena dalla sua pro-
» genie questa impresa di Toscana, la quale per lo passato fece
» prima l'arcivescovo Giovanni fratello dell' avolo del presente
» Giovan Galeazzo, e di poi messer Bernabò suo zio carnale:
» e ha costui molto maggiore facultà e ardire che i suoi pro-

» genitori. Considerate adunque rispetto a' Sanesi che di pros-
» simo si sono alienati da noi la sua natura cupidissima di
» signoreggiare, e la sete ismisurata di stendere il suo dominio.
» Era da principio la sua signoria molto ampla, perchè posse-
» deva tutti i luoghi che sono fra Milano e l'Alpi. Non con-
» tento al dominio del padre, desiderava appresso quello di
» messer Bernabò, e quello ancora con grande arte ottenne. E
» non restando paziente allo stato già raddoppiato, aggiunse
» ancora Verona e Vicenza con grande jurisdizione e castella
» quasi innumerabili: e non quietando a queste cose, si voltò
» a fare la 'mpresa di Padova e di tutto lo stato de' Padovani.
» E in questo termine ancora non si ferma la sua insaziabile
» cupidità. Già appetisce Bologna, quasi come sua eredità: già
» la sua speranza, passato l'Appennino, si distende a' Sanesi
» e Lucchesi. Veggendo adunque queste cose, o cittadini, vi
» dovete levar su, e pensare alla difesa della vostra libertà:
» perocchè non è da credere lui desiderare Siena e Lucca, e
» non appetire la città di Firenze: ma e' vuole avere quelle,
» per aver questa. Appresso, dovete considerare, che viene
» contra di voi non con quella medesima mente che contra
» l'altre città, perocchè e' pensa, che voi non potete sofferire
» la servitù, essendo nati in città libera, e consueti non a ser-
» vire, ma dominare ad altri. E pertanto e' non reputa nè voi
» potere tenere sotto il giogo, nè l'altre città vicine ferma-
» mente possedere, se con grande oppressione non abbatte la
» città di Firenze, in forma che volendosi rilevare, non abbi
» la facoltà. Per queste ragioni adunque, stimando che sia
» d'animo inimicissimo contra di noi, è da provvedere con
» tutte le forze alla salute e conservazione della nostra libertà,
» e con armi e con danari e con consiglio ingegnarsi di man-
» tenere la gloria che ci hanno lasciato i padri nostri: perocchè
» e'sarebbe cosa indegna, o vogliamo dire di grandissimo vitu-
» perio, essere differenti da' nostri maggiori, i quali hanno fatta
» di piccola e debile grande e ampla questa patria; e parrebbe,
» che queste cose egregie e degne le quali ci sono state la-

» sciate, non le sapessimo conservare, massimamente non ci
» mancando nè danari, nè forze, e difendendo la libertà, la
» quale pare conveniente anteporre non solamente alle facultà
» e a' danari, ma ancora alla vita. E' mi sarà detto: Tu ci ri-
» cordi bene, e noi siamo parati a fare ogni cosa: ma dimo-
» straci i rimedj. E pertanto io dirò quello che mi va per
» l'animo. Prima e principalmente io dico, che ci guardiamo
» di non essere ingannati o da parole simulate o dalla dimo-
» strazione della fronte: perocchè lui ha drento altro animo, e
» una coperta volontà, come prima in messer Bernabò, ap-
» presso nel signore di Verona, di poi in quello di Padova s'è
» compreso: i quali in ultimo ha distrutti colla medesima
» arte, facendo una cosa e fingendo un'altra. Sia dunque
» nelle vostre menti del continovo questa sentenza ferma e sta-
» bile, lui non disiderare nè cercare tanto cosa alcuna quanto
» il dominio di Firenze, e ogni suo pensiero e operazione es-
» sere diritta a questo fine. Appresso dico, che di presente si
» mettano in punto le genti, le quali possino resistere agl'in-
» sulti che di subito e d'improvviso facessi contra di noi: pe-
» rocchè noi corriamo il pericolo grande degli impeti presti e
» repentini, massimamente avendo lui grande numero di gente,
» e essendo signore delle sue deliberazioni, e in momento di
» tempo potendo comandare che si faccia l'opposito di quello
» che avessi dimostro volere fare. Ma noi, se prima non aves-
» simo messo a ordine le genti per resistere, non saremmo
» poi a tempo: perocchè i subiti pericoli non si possono scac-
» ciare cogli eserciti ragunati in fretta, che sanza ordine si
» ragunano e con genti comandate. Il perchè è necessario
» averle ordinate innanzi, acciocchè possiamo ovviare a' peri-
» coli che repentinamente sopravenissero. Appresso, mi pare
» che si debbi eleggere uomini esperti e prudenti, i quali stieno
» quasi in una vedetta attenti e vigilanti alla repubblica, e
» sagacemente ogni cosa intendino e proveggano. Oltre alle
» predette cose, giudico essere utilissimo conservare l'amicizia
» con tutti i nostri vicini, e dare favore a' Bolognesi e mante-

» nere la lega con loro, perocchè se quella città venissi nelle
» mani de' nimici, ci recherebbe grandissimi pericoli. Queste
» cose tutte mi pare che si facciano non in fretta nè inconside-
» ratamente nè con segni di paura, ma con tale modestia che
» noi i quali temiamo la guerra non paja che la vogliamo
» fare ad altri. Ancora conforto à mandare oltramonti oratori
» al re di Francia, che significhino queste cose e domandino
» consiglio, perchè sarà facile per la disposizione de' Francesi
» con questa domanda solo di parere e consiglio sollevare le
» menti d'alcuno di quegli baroni a passare l'Alpi, se fosse di
» bisogno. Io ho detto quello che al presente mi pare da fare.
» Voi pigliate quel partito che stimate essere ottimo. »

Avendo parlato messer Giovanni de' Ricci in questa forma, si pose a sedere. Gli altri che erano in consiglio quasi approvarono tutti la sentenza sua. E pertanto la città, vôlta a questo parere, mise grande studio e diligenza in stare attenta e vigilante a ogni cosa.

Circa questo tempo venne novelle, come nella Marca e nel Ducato grande numero di gente si ragunavano in compagnia per venire in Toscana: le quali i Fiorentini s'ingegnarono farsele amiche e provvedere che le non facessino nocimento. Queste genti mise insieme la vernata. A tempo nuovo vennero nel contado di Perugia; di poi si volsero ora verso i confini de' Cortonesi, e ora verso quelli de' Sanesi: e era sanza dubbio grave la loro vicinità e in ogni luogo di grande alterazione! Mandarono adunque i Fiorentini loro ambasciadori, i quali fecero certe convenzioni: e questa pratica generò sospetto appresso a' Sanesi e' Pisani, in forma che ogni cosa che facevano quelle genti era imputato alla città, come se fussi per ordine del popolo fiorentino. E tale suspizione ebbe ancora Giovan Galeazzo signore di Milano, massimamente poi che Carlo figliuolo di messer Bernabò, e Antonio il quale di prossimo era stato cacciato di Verona e perduto quel dominio, s'erano uniti con queste genti. I Sanesi, spaventati per la venuta di queste genti, mandarono oratori a Firenze, e in varj modi si praticò di posare le loro dif- A. 1388.

ferenze e ritornare nella amicizia antiqua. A queste cose dava assai difficultà la terra di Montepulciano, la quale non si poteva con onore abbandonare, nè ritenere quella e insieme conservare l'amicizia de' Sanesi. E gli animi de' cittadini erano diversi. Alcuni consigliavano che si lasciasse in tutto Montepulciano, per mantenere la benivolenza co' Sanesi: alcuni dicevano che si doveva ritenere, perchè essendo i Sanesi indegnati per altre cagioni, non resterebbono ben contenti, quando avessero questo luogo. Erano alcuni più feroci che confortavano a mandare le genti in Lombardia al soccorso del signore di Padova, il quale era oppressato dal signore di Milano. Per questa varietà di sentenze, benchè frequentemente si tenessi pratica, nientedimeno non si faceva conclusione alcuna. In questo mezzo, Giovan Galeazzo ebbe Padova. La quale novella come fu udita a Firenze, raddoppiò il sospetto, e certissimamente s' aspettava la guerra, e più che prima si pensava di riconciliarsi co' Sanesi.

Erano a Firenze gl'imbasciadori da Montepulciano, i quali, avendo inteso la varietà de' consigli de' cittadini, chè ad alcuni pareva in tutto di ricevere la terra, ad alcuni non pareva nè da riceverla nè da ajutarla, informati, come si crede, dagli amici e fautori loro, andarono alla camera del comune, e fecero scrivere ne' beni del popolo fiorentino e incamerare Montepulciano, allegando il mandato che avevano a dare la terra: e perchè i beni che sono scritti in camera non si possono alienare sanza deliberazione del popolo, per questo venne a restare al comune la terra di Montepulciano. Questo acquisto, in qualunque modo fatto, offese molto gli animi de' Sanesi, parendo loro che con poco intera fede fussi questo castello per ingiuria e contumelia tolto loro. Il perchè non tennero più occulti i loro sdegni nè le loro querimonie, ma apertamente si volsero a chiamare la potenza del signore di Milano. E lui ancora si cominciò a dolere de' Fiorentini, dicendo che colle loro forze favorivano il figliuolo di messer Bernabò e il signore Antonio di Verona suoi nimici: e non molto di poi, come se gli fussino fatti trat-

tati contro; cacciò delle sue terre tutti i Fiorentini. Le quali cose sentite a Firenze, fecero ferma credenza, che si moveva a manifesta guerra: e per questa cagione ognuno consigliava, che si soldassi e mettessi in punto le genti che gli facessino resistenza, e che si mandassi in Francia oratori, i quali sollevassino qualche principe contra la potenza di costui, e che messer Giovanni Aguto passassi in Lombardia di là dal Po, e similmente il figliuolo di messer Bernabò, a concitare gli amici e seguaci antichi del padre.

Nel mezzo dello apparato della futura guerra, messer Piero Gambacorti signore de' Pisani venne a Firenze, e quasi commune amico, esortando il popolo fiorentino, lo tirò alla cura della pace, e tanto valse l' autorità di quello uomo, che trasse l' arme delle mani di coloro che l' aveano prese. Fecesi confederazione per tre anni, nella quale il signore di Milano, e' Fiorentini e Sanesi e Perugini si collegarono. Fu fatta questa lega a Pisa per opera di messer Piero Gambacorti, dove si trovarono gli ambasciadori di tutti quegli dominj, e dopo una lunga disputa s' accordarono insieme e approvarono la convenzione fatta.

Circa a questi tempi, papa Urbano passò di questa vita, uomo molto netto del difetto della simonía, ma duro e strano di natura: e Bonifazio fu successore nel pontificato.

Il seguente anno si rinnuovarono i sospetti maggiori che prima: perocchè Giovan Galeazzo si doleva de' Fiorentini, dicendo che avevano procurato la sua morte, e significò ad alcuni signori e città questo per sue lettere. Dolevasi ancora gravemente, che messer Giovanni de' Ricci, nel pubblico consiglio di Firenze, l'avessi chiamato uomo quasi fraudolento e senza fede, e avessilo notato di malignità verso messer Bernabò, e ricordato che da lui come da inimico si dovessino guardare, e confortato che si procurassi di farlo morire col veleno, e queste cose avessi detto alla presenza de' cittadini, i quali non solamente l'udivano, ma ancora l' approvavano. Riferiva ancora, per dare fede a queste cose, il principio della sua orazione, cioè: *Questo uomo fa*

A. 1389.

molti segni: e aggiugneva alcune parti, per aggravare più la materia. Di qui presa occasione, comandò che a tutti i Fiorentini fussi proibito stare in alcuna terra o luoghi della sua giurisdizione. Le quali cose come furono note a Firenze, non fu dubbio alcuno che non fussi in sulla guerra, e ogni speranza di pace in tanta varietà e mutazione si perdeva. E nientedimeno parve di rispondere alle calunnie e querimonie sue, acciocchè, tacendo, non fussino giudicati colpevoli. Scrissero adunque non solamente a lui, ma ancora a' Viniziani e a' Genovesi e Pisani, e quelle cose che lui aveva detto de' Fiorentini, aver provocato la sua morte, egregiamente riprovarono, allegando non essere costume del popolo fiorentino cercare la morte degli avversarj col veleno, ma apertamente, quando era bisogno, fare la guerra coll' arme, e più tosto essere consuetudine de' tiranni che de' popoli usare veleni, fallacie e inganni; lui cercare cagione di guerra, e fingere quelle cose le quali conosceva non essere vere; e s' egli ha scacciato i Fiorentini dalle sue terre e luoghi, loro vogliono fare l' opposito: e pertanto per pubblico decreto invitare tutti i suoi, che liberamente possino stare in Firenze e nelle altre città de' Fiorentini.

In questo mezzo, d' ogni luogo crescevano i sospetti. I Sanesi e' Perugini non avevano voluto ratificare la lega fatta a Pisa. Giovan Galeazzo aveva fatto prendere per la via e ritenere gl' imbasciadori che andavano in Francia. Di tutte queste cose si doleva la città con messer Piero Gambacorti, il quale era stato confortatore e autore di fare la lega. Ma lui essendo uomo buono e di sincero animo s' ingegnava di rimediare quanto poteva a queste turbazioni, e satisfaceva al popolo fiorentino col suo diritto giudicio e perfetta volontà. Faceva proposito andare a Milano a domandare queste cose: ma i Fiorentini lo ritennero per dubbio del suo stato e della libertà de' Pisani. E nientedimeno per mezzo suo e d' altri si praticò più cose co' Sanesi, sforzandosi i Fiorentini, se potevano per via alcuna, ridurgli all' amicizia antica: e per questo furono mandati imbasciadori più volte, offerendo di lasciare Montepulciano nelle mani de' colle-

gati. Queste cose furono ancora cerche pel mezzo degl' imbasciadori bolognesi e degli altri loro amici: ma vana era ogni fatica, cotanto poteva lo sdegno che aveano conceputo i Sanesi, specialmente stimando per ordine e opera del popolo fiorentino non molto innanzi essere stati offesi da messer Giovanni Aguto, acciocchè per timore fussino costretti tornare all' amicizia de' Fiorentini. In effetto nè l' offerte umane nè i minacci spaventevoli erano giovati appresso le menti de' Sanesi, piene d' uno ostinato sdegno.

Similmente era nato sospetto appresso i Perugini, perocchè si dolevano che i loro usciti erano favoriti da' Fiorentini, e le compagnie de' predatori per opera de' Fiorentini gli aveano offesi: e già alcune fortezze erano state tentate di trattato, come quelle di Santo Miniato e d' Anghiari; e alcuni movimenti s' erano fatti in quel d' Arezzo per Angelo Tarlati da Pietramala e Bartolomeo suo consorto. In questa forma la guerra, benchè ancora non fussi mossa, nientedimeno apertamente si dimostrava.

In questo mezzo, il re di Francia significò per suoi ambasciadori voler pigliare la difesa de' Fiorentini. Ma per questo domandava due cose: l' una, che la città approvassi nello spirituale Clemente come vero pontefice romano; l' altra, che gli dessi ogni anno qualche dono in segno di censo, acciocchè s' intendessi la protezione della repubblica fiorentina ragionevolmente appartenersi a lui. Queste domande furono con grande animo negate al re, perchè l' una recava carico e incostanza di fede, l' altra diminuzione di libertà. E volle piuttosto il popolo fiorentino colle proprie forze sostenere una guerra pericolosa e grande, che concedere al re quelle cose le quali erano contra la degnità della sua repubblica: e agli oratori regali non vollero consentire, per quel medesimo sospetto, di rimettere la pace nell' arbitrio suo. Finalmente, essendo da ogni parte accesi gli animi, Giovan Galeazzo protestò la guerra alla città per sue lettere, la copia delle quali è questa: « Giovan Galeazzo a' Fiorentini. La pace d' Italia insino a ora con ogni studio e ferma

» intenzione abbiam cerca, e non abbiamo nè a fatiche nè
» a spese perdonato, perchè il nostro desiderio era che Italia,
» affaticata per lunghe guerre, una volta a' nostri tempi si po-
» sassi in pace: e questo abbiamo con tanto fervore d'animo
» desiderato, che alle volte quello che con umanità e carità ci
» siamo ingegnati fare, ci è stato da mali interpreti imputato a
» mancamento. Ma ogni cosa abbiamo tentato invano, perchè
» i consigli degli uomini maligni hanno potuto più di noi: pe-
» rocchè ha voluto, non diciamo la vostra magnifica commu-
» nità, della quale non potremo tal cosa stimare, ma la rab-
» bia d'alcuni vostri arciguelfi o vogliamo dire il timore del
» loro debile e male fondato stato (i quali sotto specie di libertà
» tengono subietta come tiranni codesta florida repubblica), più
» tosto eleggere la guerra che la pace, e la patria di pace in-
» degna e grande parte d'Italia empiere di romori d'arme,
» avendo (quello che è più da riprendere) in grave e inestima-
» bile danno de' magnifici figliuoli nostri Sanesi e Perugini, e
» in nostra vergogna (prima occultamente quando s'è potuto, e
» di poi apertamente), violato le convenzioni della lega uni-
» versale, la quale s'era con lunghe pratiche e molte solennità
» conchiusa e stabilita. Desidereremmo, che sopra di loro soli
» e non degli altri amatori di pace, e ne' capi loro e non sopra
» la miserabile patria, ritornassero questi loro consigli e opere
» maligne: dalle quali, fuori della natura e proposito nostro,
» siamo stati necessariamente provocati, dal dì della presenta-
» zione di questa nostra disfida, valerci delle offese contra i
» capitoli della lega fatte a' nostri figliuoli e amici, e procedere
» contra lo stato de' vostri arciguelfi, i quali come tiranni reg-
» gono e governano. »

A queste lettere fu fatta lunga e aspra risposta da' Fiorentini, e tutte le parti furono riprovate: e prima, che lui scrive avere cerca la pace e mai per tutto il tempo di sua vita ha pensato ad altro che alla guerra; e che poco innanzi essendo rotto il signore di Verona, subitamente l'aveva assalito coll'arme, e finto che si levava contra di lui, che a fatica poteva difen-

dere le proprie mura dall' altro nimico; al signore di Padova, il quale s'era unito con lui alla distruzione del signore di Verona, similmente avea mosso lite e fatto la medesima finzione, e in ultimo gli avea tolto lo stato; il suocero e zio, essendo genero e nipote, con tanta impietà avea oppressato; e oltre alle predette cose, usando le medesime finzioni, a fatica che fussero asciutte le lettere della lega fatta a Pisa, s'era doluto, che nel consiglio del popolo fiorentino s'era procurata la sua morte, per trovare cagione di rompere la pace e fare la guerra: al presente diceva la lega essere stata rotta da' Fiorentini che l'avevano diligentissimamente osservata, e lui prima aveva pensato di violarla che l'avessi conchiusa, perchè pieno di vana speranza, appetiva il regno d'Italia; in somma, ch'egli erano parati stare a ragione: ma perchè loro non dalla ragione, ma dall' arme erano assaliti, virilmente risponderebbono. Alla parte che diceva protestare la guerra ad alcuni più potenti e non a tutta la città, si dimostrerebbe quanto stoltamente abbi creduto a perversi consiglieri, quando per esperienza vedrebbe tutta la città unita a reprimere e abbattere le forze sue. E in questa forma con grande e generoso animo fu presa la guerra da' Fiorentini: la quale cominciò nel 1390 circa, al mezzo della primavera, e durò quasi dodici anni, benchè alle volte fussi in quel mezzo pace, ma tanto piena di sospetto, che a fatica si posavano l'arme e subito si ripigliava la guerra, siccome distintamente ogni anno da qui innanzi dimostreremo. A. 1390.

LIBRO DECIMO.

A. 1390. La guerra milanese, la quale al presente pigliamo a scrivere, fu fatta da' Fiorentini con tante forze e tanto animo, che senza dubbio si può stimare questa essere stata la maggiore di tutte che questo popolo abbia mai fatte: perocchè la città in quel tempo d'uomini e di ricchezze grandemente fioriva, e pigliava questa contesa contro a potentissimo nimico, il cui dominio per la sua grandezza era in Italia simile a uno regno. E non solamente si fece la guerra colle genti d'arme nostrali, ma ancora di Francia e della Magna grandi eserciti e potentissimi capitani furono condotti da' Fiorentini, in forma che pare cosa degna d'ammirazione, che uno popolo sia stato sufficiente o cogli animi o colle forze a fare tante cose. Le cagioni è il seme di questa guerra abbiamo narrato nel libro dinanzi. Il principio fu in questo modo, come appresso diremo. Gran numero di gente d'arme a piè e a cavallo s'era ragunato a Siena innanzi al protesto e disfida della guerra. Erano venuti parte di Lombardia a poco a poco, passando pel contado di Lucca e quello di Pisa; parte della Marca in quello di Perugia, quando i Fiorentini davano ajuto agli usciti al tornar drento: di poi di quello di Perugia erano passati in quello di Siena. Essendo adunque deliberato muovere la guerra, circa tremila cavalli e millecinquecento fanti de' nimici, partiti da Siena, si fermarono non molto di lungi dalla città. I capitani di questa gente d'arme erano Giovanni d'Azzo degli Ubaldini e Giantedesco nipote di messer Piero Saccone, per l'addrieto signore degli Aretini: e erano due uomini prestanti nella guerra, e nimici del popolo fiorentino, perocchè i Fiorentini per le guerre passate aveano

disfatte le castella degli Ubaldini, e a' figliuoli di Saccone aveano tolto prima Bibbiena, poi l'altre fortezze che teneano. Partiti adunque da Siena, come abbiamo detto, e fermatisi quel giorno ne' loro terreni, la seguente notte passarono Monte Luco, e discesono in Val d'Arno di sopra: perocchè alcuni avevano promesso di dare loro il castello che dal padrone della città ha il nome di San Giovanni. E vollero coloro che tenevano il trattato pigliare la porta: ma spaventati dal concorso de' terrazzani e d'alcune genti che a caso erano sopravenute in ajuto, perduto la speranza, si ritrassero dalla 'mpresa: e uno di loro, fingendo d'andare altrove, si fuggì al canto de' nimici, e riferì come il loro pensiero era tornato vano. Caduti adunque i nimici da questa speranza, passarono pel Val d'Arno di sopra in quel d'Arezzo, mettendo il paese in preda e in rapina. Di poi volsero pel Val d'Ambra e tornarono in su' confini de' Sanesi: e di que' luoghi con grande tumulto scorrevano e molestavano il paese. La città, benchè non fussi provveduta contro a questo subito movimento, nientedimeno ragunate quelle genti a piè e a cavallo che le fu possibile, le mandò in quello d'Arezzo, per resistere all'impeto de' nimici: perocchè quegli della parte ghibellina erano tutti sollevati in quel paese, e desideravano cose nuove, mossi piuttosto per affezione della parte che per alcuna legittima cagione. Fra costoro erano principali i consorti e congiunti di Saccone per l'addrieto signore d'Arezzo, a'quali restava ancora delle loro cose antiche alcune castella, e molti amici e seguaci di loro si trovavano nel contado d'Arezzo. Questi tali, subitamente che fu mossa la guerra, entrarono nella impresa, e sollevarono in grande speranza tutti quegli della parte loro. E pertanto seguirono non molto di poi alcune rebellioni, e Lucignano, castello nobile il quale allora possedevano i Fiorentini, si dette a' nimici.

Circa a questo medesimo tempo, fu mossa la guerra a' Bolognesi, che erano in lega col popolo fiorentino: perocchè Giovan Galeazzo, messo insieme un altro esercito, lo fece passare nel contado di Bologna. Era capitano di queste genti mes-

ser Jacopo dal Vermo veronese e altri condottieri, benchè l' ubbidienza d' ogni cosa si riferiva a lui. Costoro con grande tumulto entrarono nel contado di Bologna e presono alcune castella, e messono grande terrore a tutto il resto. I Bolognesi, posti in questi pericoli, subitamente ne dettero notizia, e domandarono ajuto a' Fiorentini: i quali, trovandosi in grande pensiero di molte cose, in uno medesimo tempo erano costretti resistere a' loro nimici da presso, e pigliare la difesa de' collegati.

In quel tempo messer Giovanni Aguto, famoso capitano e consueto d' essere a' soldi de' Fiorentini, si trovava in Puglia. Parve adunque sanza dilazione di chiamare costui, e appresso volgersi a Rinaldo Orsino, uomo potente e singulare capitano nell' arte militare, e chiamarlo con tutte le sua genti, e dare la cura a lui solo della guerra di Toscana. Ancora parve loro da mandare nella Marca a conducere altre genti. E messer Giovanni Aguto, partito di Puglia prestamente, comparì in paese, e fu mandato in ajuto de' Bolognesi: perocchè i Fiorentini avevano grande cura di ritenere i Bolognesi in lega e amicizia. In questo mezzo essendo aspettato in Toscana Rinaldo degli Orsini, e essendo entrato in cammino co' suoi apparati, per inganno d' alcuni fu morto appresso alla città dell' Aquila. La morte del quale dette turbazione a molte cose: ma presto comparì la medicina, perchè appresso de' nimici similmente Giovanni d' Azzo, che era precipuo capitano della guerra, ammalò nel campo, e portato a Siena, si morì. Messer Giovanni Aguto, essendo condotto in quello di Bologna, e messe insieme le genti de' Fiorentini e Bolognesi, congregato uno numero di circa a quattromila cavalli e dumila fanti, si fece incontro a' nimici: i quali non aspettarono la sua venuta, ma abbandonata l' ossidione del castello di Primalcuore, dove allora si trovavano, si ritrassono in quello di Modena. E lui, scacciati i nimici, s' ingegnava di racquistare le castella perdute e riducerle all' ubbidienza de' Bolognesi, e era di buona speranza d' ottenere la 'mpresa in questi luoghi. Aveva seco per ispavento del nimico Carlo figliuolo

di messer Bernabò e Luchino nato della medesima famiglia de' Visconti, a' quali si diceva per legittima successione appartenersi il dominio di Milano: e era suo pensiero ricuperare le castella perdute, e ridotte nello arbitrio de' Bolognesi, passare in quello di Modena, e innovare la guerra col signore di Milano.

In questo mezzo una maggior cura occupava gli animi de' Fiorentini, perchè non riputavano a sufficienza resistere a' nimici in Toscana o cacciargli de' confini de' Bolognesi, ma avevano incredibile desiderio d' andare a trovare in Lombardia il capo della guerra. E pertanto, mandati ambasciatori nella Magna, s' ingegnavano d' indurre Stefano duca di Baviera con grandi premj di danari e d' altre cose al passare in Italia. Similmente Francesco da Carrara figliuolo del signore di Padova, il quale, preso che fu il padre, s' era ridotto nella Magna, confortavano al tornare di qua al conquisto del dominio paterno. Appresso avevano mandato oratori in Francia con grande speranza di premj a conducere Jacopo conte d' Ormignaca, uomo famoso nella guerra: e in questi due luoghi s' era distribuita una somma incredibile di danari.

In questo tempo che in Francia e nella Magna si facevano tali provvedimenti, nientedimeno non si governavano con minore sollecitudine le cose di Toscana. Perocchè i nimici avevano fatto ribellare alcune castella del contado d' Arezzo, e finalmente la fortezza di Battifolle presso alla terra a tre miglia avevano presa per trattato: perocchè, essendo il tempo di mietere, i terrazzani, attenti a fare le loro ricolte, erano usciti del castello sanza alcuno riservo. In quel mezzo uno prete, invitato a desinare il castellano della fortezza, lo ritenne appresso di sè, e entrò nella torre della ròcca, che era molto alta e forte; e subitamente chiamati i nimici, dette nelle loro mani la fortezza e il castello. I terrazzani furono tutti presi, e i loro beni furono messi in preda. Standu adunque i nimici in questo castello, e scorrendo dì e notte insino presso alle mura d'Arezzo, condussero la città a grande pericolo. Contro allo impeto

di costoro era principale rimedio, che i cittadini aretini combattevano per la difesa della terra non altrimenti che per la vita e proprio sangue: perocchè, essendo capitano de' nimici il nipote di Saccone, il padre del quale e l'avolo era stato capo di parte ghibellina in quello d'Arezzo, pareva loro, che non tanto lo stato de' Fiorentini quanto la concorrenza delle parti fussi quella che con ogni ardore d'animo si contendessi. E pertanto mettevano ogni diligenza di guardare la terra e provvedere sagacemente a ogni cosa. Avevano tolte l'armi a tutti i ghibellini, e non consentivano che alcuno di loro uscissi di casa se non il dì. In questo modo fu conservata da grande pericolo quella città e quasi tratta dalle mani de' nimici. E nientedimeno sopportava una guerra quasi intollerabile: perocchè, dopo la perdita di Battifolle, molte castella di parte ghibellina per simile infezione si ribellarono, e presono l'arme contro alla città.

Ma in questo mezzo i Fiorentini non erano punto negligenti o timorosi: ma ragunato l'esercito appresso Colle e Poggibonzi e Staggia, scorrevano da quella parte insino alle mura di Siena. Il perchè in uno medesimo tempo Siena e Arezzo eran grandemente oppressate, e il contado di Firenze verso Siena era molto affaticato, e finalmente in più luoghi con ogni studio si faceva la guerra. Queste cose benchè fussino grandi e di fatica e spesa, nientedimeno il popolo fiorentino non pigliava di queste tanta cura quanta di quelle che in Francia e nella Magna si trattavano e degli ajuti che si speravano dovessino venire a destruzione e esterminio del nimico: perocchè s'intendeva, che facendo solamente resistenza alla guerra in Toscana, e il nimico si riposassi in pace in Lombardia e non sentissi a casa sua alcuna molestia, la città si verrebbe a consumare, e lui del continuo potrebbe supplire alla spesa di Toscana: ma se in Lombardia avessi ancora lui a sostenere la guerra, facilmente gli mancherebbe il danajo e metterebbe a gran pericolo il nuovo dominio. Pareva adunque necessario, che il nimico sentisse la guerra e il pericolo a casa. E per que-

sta cagione, i Fiorentini, per loro ambasciadori mandati in Francia e nella Magna una volta e più, chiamavano con grandi premj eserciti e signori a passare l'Alpi e venire in Italia contro a' nimici.

Le cose della Magna ebbono prospero fine: perocchè Francesco da Carrara colle genti d'arme a cavallo con grande celerità e ardire passato di qua, entrò in Padova, e con letizia de' cittadini prese tutta la città, eccetto che la fortezza, la quale dopo la perdita della terra ancora si teneva per il signore di Milano. Questa novella poi che fu divulgata, prestamente messer Giovanni Aguto collo esercito de' Fiorentini e de' Bolognesi passò in quello di Modena, e a Reggio e a Parma mise gran terrore, facendo questo tumulto di qua da Po, acciocchè il nimico non potessi soccorrere la fortezza di Padova. E non molto di poi il duca di Baviera coll' esercito di Tedeschi sopravenne.

Il signore di Milano, avendo ricevuto sì grande percossa, cominciò e a casa e in Lombardia a declinare: perocchè la perdita di Padova, grande e riputata città, era cagione che Verona e Vicenza, terre desiderose di cose nuove e vôlte a ogni movimento, a fatica si conservavano a sua obbedienza. E già Verona pubblicamente s'era levata in arme e chiamato i loro più antichi signori, e Vicenza con grande fatica si manteneva. E se allora vi fussi stato presente il signore Antonio da Verona, cacciato poco innanzi da Giovan Galeazzo, similemente avrebbe racquistato le sue terre: ma lui era morto, e aveva lasciato uno figliuolo piccolo. Il perchè una cosa sola ritenne quegli popoli, che mancava loro uno capo, al quale potessino riferire la somma dello stato: e appresso il duca di Baviera aspettato da' Veronesi non venne al tempo debito. Il perchè, mancando a poco a poco la speranza, i cittadini che s'erano levati vennero in discordia fra loro, e volendo chi una cosa e chi un'altra, cominciarono a contendere coll' arme, insino a tanto che una delle parti, chiamati i condottieri di Giovan Galeazzo e ricevute dentro le sue genti, fu cagione che la città andassi a sacco con gran danno de' cittadini.

E non molto di poi Stefano duca di Baviera per suoi ambasciadori mandati a Firenze fece scusa, che non era venuto a tempo a dare ajuto a' Veronesi, allegando, che volendo passare con celerità in Italia, era stato impedito da' duchi d'Austria e dal patriarca d'Aquileja, e per questo impedimento Verona, che s'era ribellata dal nimico sotto la sua speranza, s'era perduta: e mostrarono, che lui gravemente si doleva, e diceva che tornerebbe sopra il capo di coloro che gli avevano fatta questa ingiuria. Dolevasi ancora de' Veneziani, che passando pel contado di Trevigi, l'avevano inumanamente trattato e chiusogli le porte della terra, e volendovi entrare con pochi per ricrearsi, non l'avevano permesso. E nientedimeno fra queste difficoltà diceva rallegrarsi, che per la sua venuta s'era conservata Padova: perocchè sanza la presenza sua e del suo esercito non si poteva difendere quella città, tenendo drento i nimici la fortezza, e ragunando di fuori grande numero di gente per offendere la terra · e diceva esser suo pensiero non trarre prima l'esercito di Padova, che la fortezza si fossi avuta, perchè non si potrebbe conducere le genti altrove sanza pericolo, potendo facilmente il nimico per la loro partita entrare per la fortezza e assaltare la terra: e pertanto lui attenderebbe a combattere la fortezza, e sperava in brieve tempo poterla avere: in questo mezzo i Fiorentini dessino opera, che messer Giovanni Aguto colle sue genti che aveva di qua dal Po s'unissi con lui, perocchè congiunti insieme gli eserciti, anderebbono col campo dove volessono pe' terreni de' nimici; e quando fussino separati, verrebbono l'uno per l'altro a essere più deboli. Oltre alle predette cose, diceva che aspettava della Magna nuove genti, e per questa cagione avere bisogno di danari, parte per le genti che si trovavano con lui, parte per quelle che dovevano venire: perocchè lui e la sua famiglia voleva liberalmente fare la guerra, e per sè e suoi non domandava danari.

Queste e altre simili cose furono esposte da' suoi oratori, a'quali risposono come appresso diremo: «I Fiorentini aver dis-» piacere degl' impedimenti ricevuti pel loro duca, e condo-

» lersi del caso de' Veronesi; ma restare ancora loro buona
» speranza di quelle città, le quali quanto più erano state of-
» fese dagli avversarj, tanto sarebbono loro più nimiche. Alla
» parte dell'avere conservata Padova per la sua venuta, lo
» credevano e ringraziavanlo: ma stare intorno alla fortezza
» e non si partire prima che ella fussi avuta, tale delibera-
» zione non approvavano, perchè fermarsi con uno fiorito
» esercito intorno a una fortezza, pareva loro cosa inutile, e
» giudicavano essere a sufficienza Francesco da Carrara colla
» moltitudine del popolo padovano e con parte delle genti
» restare all' offesa della fortezza e guardia della città, e con-
» venirsi al duca col suo invittissimo esercito passare in quello
» di Verona e di Vicenza, perchè ogni cosa gli sarebbe facile,
» se con celerità andassi a trovare quegli popoli, i quali erano
» spaventati e sospesi cogli animi: ma se soprasedesse e per-
» dessi tanta manifesta opportunità, si verrebbono a stabilire
» quelle terre e a fermarsi nella presente divozione: ancora
» non vedevano via, che l'esercito di qua da Po si potessi
» unire con lui, essendo in mezzo il Po e l'Adige, dua gran-
» dissimi fiumi, i quali nè colle navi per le terre nimiche, nè
» a guado si potevano cogli eserciti passare: e non pareva loro
» meno utile, se il nimico da due parti fussi offeso che da
» una, conciosiacosachè lui ancora sarebbe costretto in due
» parti dividere le sue forze, e in più luoghi in uno medesimo
» tempo porterebbe pericolo. I danari che domandava rispo-
» sono avere pagati, come gli era noto, e molto maggiore
» somma che non si doveva a quello esercito che egli aveva
» menato. E pertanto lo confortavano che passassi in quello di
» Vicenza e di Verona, e quando fussi il tempo, la città prov-
» vederebbe a' danari.. »

E con questa risposta ne furono mandati gli ambasciadori. Ma lui, o per timore o per isdegno, perseverò nel suo proposito: perocchè, prima prolungando il tempo, di poi ricusando, ultimamente per espresso negando, non consentì uscire fuori contro a' nimici. Per questo indugio i movimenti fatti in quello

di Vicenza e di Verona si vennero a fermare, e l'esercito di qua dal Po tornò in quello di Bologna, e venne la cagione dalle genti d'arme de' Bolognesi, le quali, lamentandosi che non erano pagate de' loro soldi, deliberarono tornarsi a casa. E messer Giovanni Aguto, veduto questo, non si confidando potere campeggiare in su le terre de' nimici col resto dell'esercito, si ritrasse ancora lui in quello di Bologna. In questo modo le cose, le quali avevano avuto prosperi principj contra' nimici e pieni di buona speranza, vennero a raffreddare e a declinare in forma, che chi pensava poco innanzi della ruina del nimico, cominciò a temere della sua propria. La fortezza di Padova si difendeva da chi v'era drento, e benchè la fussi aspramente combattuta, nondimeno faceva resistenza: e grande numero delle genti inimiche intorno a Vicenza e Verona si ragunavano. Il duca di Baviera, per lo sdegno conceputo, come se l'opera sua non fusse accetta, e veduto che il danajo gli era suto dinegato, minacciava partirsi e tornarsi nella Magna. La città adunque, trovandosi in grande pensiero per queste cose, deliberò fare ogni forza per la difesa e conservazione di Padova. Il perchè consentì di mandare danari al duca, acciocchè egli stessi almanco tanto che sottomettessi la fortezza, e mandare ancora nuove genti a Padova, dubitando della fede di quello oltramontano, il quale avevano compreso tenere alcune pratiche secrete col nimico. Ma era la difficultà grande in mandare le genti, perchè il marchese Alberto di Ferrara era confederato di Giovan Galeazzo, e non consentiva che gli ajuti si mandassino pe' suoi terreni, i quali s'estendevano insino al lito del mare adriatico. Restava adunque mandarle per mare per la via di Ravenna insino a Chioggia: ma non v'era commodità di navigli, nè i Veneziani si volevano caricare di quel peso e inimicizia contro al signore di Milano. In Lombardia adunque erano le cose nella condizione che abbiamo detto.

In Toscana si faceva aspramente la guerra, e era dilatata in più luoghi, come di sopra abbiamo narrato. E nientedimeno i Fiorentini pareva che fussino superiori: perocchè il signore

di Milano, essendo molestato a casa, non aveva mandato gli ajuti in Toscana con quella sollecitudine che prima. E pertanto i Fiorentini, facendo maggiore sforzo, correvano insino alle mura di Siena, e davano affanno a' nimici, massimamente di verso Colle, Poggibonzi e Staggia. Erano commissarj delle genti messer Donato Acciajuoli cavaliere fiorentino e Biliotto Biliotti, i quali avevano l' esercito a cavallo d' Italiani e Tedeschi molto eletto. Non v' era capitano determinato che gli conducessi e comandassi a tutti: e questa era la cagione, che non campeggiavano continuamente in su terreni de' nimici, ma le terre vicine erano i loro ricetti in scambio degli alloggiamenti.

La città di Siena era in quel tempo di carestia e pestilenza molto afflitta, e non v' era una medesima volontà di cittadini. Molti riprendevano la guerra presa contro a' loro vicini e l' amicizia che si teneva col signor di Milano. Il perchè venne discordia fra i cittadini in modo, che si condussono all' arme, e una parte della nobilità che fu cacciata andò alla via de' Fiorentini con tutte le sue castella, e fece guerra alla città di Siena: fra' quali fu Orlando Malavolti e tutti i suoi consorti, e alcuni altri di nobili famiglie de' Sanesi.

Circa questo tempo, tre ambasciadori bolognesi vennero a Firenze: i quali erano uomini eletti de' loro principali magistrati. La cagione della loro venuta era, che parendo loro essere affaticati e temendo la spesa futura, desideravano di levarsi dalla guerra, e in quel modo che potevano pigliare la pace. Questi tali, addomandata udienza e essendo loro concessa dal magistrato, alla presenza di più cittadini parlarono in questa forma: « Se fussi appresso di noi, o Fiorentini, quella » ricchezza che noi veggiamo essere nella vostra città, certa» mente non ci mancherebbe l' animo a seguire la 'mpresa della » guerra: perocchè il popolo nostro è forte e pronto al com» battere, e di grande animo a entrare in ogni pericolo: e in » questa parte ci pare non essere inferiori ad alcun altro po» polo d' Italia. Ma gli è ben vero, che non siamo ricchi a » comparazione di voi, perocchè gli uomini nostri non sono di

» tale ingegno, che nel guadagnare usino molta industria, nè
» atti a fare mercatanzia o in Francia o in Inghilterra: piut-
» tosto sono uomini di natura che stanno contenti delle cose
» loro, e quello che hanno a casa si godono volentieri. In si-
» mili modi di vivere non si fa la ricchezza, la quale per in-
» dustria s' acquista e per diligenza s' accresce. Essendo adun-
» que in questo tempo la guerra, la quale non si fa colle mani
» ma co' danari, e la grandezza delle contese ricercando gran-
» dissime spese, il popolo bolognese, non potendo tanta spesa
» sopportare, vi domanda scusa. Insino a ora ha fatto quello
» che ha potuto. Al presente, non vedendo potere supplire più
» oltre, acciocchè i collegati non si reputino ingannati dalla
» loro taciturnità, ve l' hanno voluto innanzi al tempo signifi-
» care: perocchè pare loro, che sia ufficio di buoni collegati
» non fingere nè occultare alcuna cosa, nè con astuto consi-
» glio ma più tosto con buona fede governarsi. E pertanto,
» avendo tritamente consultato ogni cosa, non veggiamo nelle
» spese che siamo al presente potere durare più di tre mesi. In
» questo mezzo ci parrebbe da fare ogni cosa da ottenere la
» vittoria, o veramente la pace onesta dal nimico. Perocchè la
» pace, se l' è buona, communemente pare loro da riceverla:
» ma passato quel tempo, se la guerra dura, non veggono
» modo, oltre a novecento cavalli ch' egli hanno a soldo e certo
» numero di fanti, potere mettere più nella compagnia commu-
» ne. Ma se la guerra richiede maggiori ajuti, e questi non
» bastano che noi offeriamo, prestateci il danajo, e come si
» potrà, fedelmente vi sarà restituito. E se queste cose non
» volete, i Bolognesi vi pregano, che di vostra buona licenza e
» consentimento, sia loro lecito cercare la pace e levarsi il peso
» della guerra, il quale non possono sopportare: e nientedi-
» meno loro persevereranno nella vostra buona amicizia e fra-
» tellanza. Queste sono quelle cose le quali in nome della no-
» stra communità v' abbiamo a significare. »

Avendo posto fine al loro parlare, gli animi di tutti i citta-
dini ne presono grande sbigottimento, e parve loro che inco-

minciassino a rovinare i fondamenti delle cose, perchè giudicavano la loro compagnia essere sommamente necessaria alla guerra. Preso adunque tempo alla risposta, si convocò il consiglio de' cittadini, e fu consultata maturamente questa materia, e in ultimo fu dato loro dal magistrato tale risposta: « Noi certamente, » o Bolognesi, sogliamo commendare qualunque cosa ci è significata da' nostri collegati dello stato loro: perocchè, s'elle » sono cose prospere, insieme con loro ce ne rallegriamo; » s'elle sono avverse, insieme con loro pensiamo a' rimedj. » E' non pare conveniente pigliare partito delle cose de' collegati senza loro: ma noi certamente abbiamo sempre avuto » del popolo vostro grande e singolare opinione, e oltre a essere forte e feroce, lo stimiamo ancora ricco: perocchè, una » città abbondantissima d'ogni cosa, è ragionevole che sia ancora abbondante di ricchezze. E non crediamo che manchi » tanto la facultà, quanto la volontà dello spendere al popolo » vostro: perocchè le spese delle guerre sono gravi a ogni uomo, ma specialmente alla moltitudine, la quale non antivede » i pericoli futuri. E nientedimeno, come i medici alle volte » usano il fuoco e il taglio verso degl'infermi i quali governano, e mettono a partito una parte del corpo con dolore dello » infermo, per salvare tutte l'altre, così debbono i governatori delle repubbliche, vedendo il pericolo futuro, a uso di » medico, strignere i popoli con loro dispiacere a spendere » una parte delle loro facultà per la conservazione di tutte l'altre: perocchè, perduta la libertà, ogni cosa viene nelle mani » del vincitore, e appresso ne seguita la vergogna e infamia » della servitù, la quale si debbe dagli uomini generosi scacciare insino colla morte. E quello veramente è manifesto, » che nella guerra presente la vostra città più tosto è stata offesa che la nostra, non che l'odio sia diverso, ma perchè il » nimico dice Bologna essere stata nella potestà de' suoi antichi, e quasi come sua eredità la domanda: donde seguita, » che l'ajuto è stato più tosto dato a voi. Ma quanto sia da » fidarsi delle sue promesse o della sua pace, voi medesimi lo

» potete stimare, veduto lo esempio del signore di Padova e
» di Verona e degli altri che sotto la sua fede sono stati disfat-
» ti. E'non è cosa alcuna che lui desideri più che separarvi da
» noi, perchè vede manifestamente non potere nuocere alle
» nostre città, quando staranno bene insieme: e ogni volta che
» saranno separate, si confida facilmente o poterle ingannare
» o disfarle. Debbono adunque gli uomini savj fare l'opposito
» di quello che desidera il nimico: e se lui stima la distruzione
» nostra essere posta nel separare l'uno dall'altro, voi dovete
» riputare l'unica via della nostra salvezza essere posta nella
» conjunzione. E alla parte che voi dite il popolo bolognese
» non potere le spese della guerra sopportare, vi sarà rispo-
» sto, che molto maggiore peso avrà a sopportare, quando
» avrà perduta la libertà: perocchè le cose che al presente vi
» pajono gravi, allora sarebbono riputate leggiere. Ma la divina
» grazia vi guardi da fare esperienza di simili mali! Alla parte
» del danajo che domandate in prestanza, dovete pensare
» quanto è la gravezza della nostra città, la quale, come v'è
» noto, sopporta tutto il peso della guerra toscana senza parti-
» cipazione de' collegati: e in Lombardia ognuno sa quanto
» sono intollerabili le spese nostre. E pertanto, domandare
» d'essere serviti di danari, non pare cosa nè onesta nè con-
» veniente. Ma questo non vogliamo passare con silenzio, che
» i ragionamenti che al presente avete introdotti sono molto
» contrarj alla vostra utilità: perocchè non è cosa alcuna che
» sia tanto atta a nutrire la contesa, quanto lo intendere il ni-
» mico l'una delle nostre città essere affaticata, e pensare di
» levarsi da dosso il peso della guerra, e cercare in qualunque
» modo la pace. Allora gli crescerà l'animo, e con maggiore
» sforzo durerà nella impresa. E pertanto si debbe porre silen-
» zio a questi pensieri e colloquj, e aspettare che il nimico sia
» quello che desideri la pace. Molte sono le cose che ci deb-
» bono dare buona speranza: la ricuperazione di Padova, la
» presenza delle genti tedesche, l'esercito nostro di qua da
» Po. Appresso s'aspetta che di Francia venga grande copia

» di gente alla manifesta ruina del nimico. La vittoria è certa-
» mente nelle mani nostre, se per negligenza non la lasciamo
» fuggire. Pertanto, come si conviene agli uomini civili e
» come richiede il nome e la fama delle nostre città, con
» grande e costante animo è da perseverare nella guerra, la
» quale non con tre mesi, ma colla ruina del nimico o colla
» pace domandata da lui, che sia commune all' una città e al-
» tra, si debba misurare. Altrimenti non tanto la pace, quanto
» la servitù sotto nome di pace potete aspettare. »

Gli oratori si partirono con questa risposta: la quale riferita a casa, i Bolognesi, vinti dalle ragioni, con maggiore costanza che prima perseverarono nella lega, e virilmente si volsono alla guerra.

Dopo queste cose i Fiorentini fecero ogni sforzo per la conservazione di Padova: e acciocchè più commodamente riuscisse tale pensiero, s' ingegnarono con ogni diligenza farsi amico il marchese Alberto di Ferrara e rimuoverlo dalla intelligenza del signore di Milano: e finalmente condussono questo effetto per opera del signore Guido e Ostasio di Ravenna. Il perchè, fatta la pace fra lui e i Bolognesi, i passi e i cammini s' apersero, e subitamente messer Giovanni Aguto fu mandato a Padova, il quale con grande numero di gente s' appresentò a dare soccorso a tempo: perocchè il duca di Baviera s' era già partito, e il nimico, messe insieme tutte le sue forze, s' era accostato a Padova coll' esercito. Ma per l' avvenuto soccorso delle nuove genti che aveva condotto messer Giovanni Aguto, fu posto rimedio a ogni pericolo. Il duca di Baviera, tornato nella Magna, rimase poco accetto a' nimici e agli amici: e nientedimeno fu utile a questo, che per la sua presenza Padova si difese, che non venne nelle mani de' nimici: perocchè da principio quella città non si sarebbe conservata, se non fusse sopravenuto collo esercito. Nelle altre cose potendo lui nuocere assai a' nimici, o non volle o e' non seppe o non ebbe animo di farlo.

Alla fine di quello anno, messer Giovanni Aguto capitano

con quelle genti che erano ragunate a Padova de' Fiorent-
e de' collegati passò in quello di Vicenza e di Verona contro a
nimici, e andò in più luoghi campeggiando: ma quelle cit-
molto innanzi stabilite e fornite di buone guardie, non fecior
alcuno segno di movimenti. Pertanto, poi che fu soprastat
alquanto tempo in quegli luoghi e non vedendo seguire alcun
frutto, e essendo nate alcune suspicioni nel campo contro a
Astorre di Faenza, il quale era colle genti nel medesimo eser-
cito, deliberò tornare a Padova: e mandato alle stanze le genti
d'arme, per quello anno feciono fine alla guerra.

A. 1391. L'anno seguente, che fu il 1391, seguirono grandissimi
movimenti e contese, quante in alcuno tempo fussino state
prima.

I Fiorentini, dopo la partita del duca di Baviera, s'erano
vòlti coll'animo e colla speranza alla passata de' Francesi in Italia:
perocchè molto innanzi avevano mandati oratori in Francia
a sollecitare quelli signori, promettendo grande copia di danari
e mostrando loro manifesti premj. Con queste promesse avevano
tirato a loro intenzione Jacopo conte d'Ormignaca, uomo
prestante nell'arme e potente a casa sua. La speranza era
grande nella sua venuta: perocchè, movendosi l'esercito di Padova
contro al nimico da quella parte, e dall'altra parte premendo
l'esercito de' Francesi, si stimava i nimici non potere
avere alcuno rimedio. Avendo adunque questa speranza, i Fiorentini
con ogni diligenza studiavano la sua venuta.

In questo tempo il castello di Raggiuolo era combattuto
da' Fiorentini, perchè gli abitatori di quello luogo s'erano ribellati,
e seguitato le parti antiche di Saccone e ricevuto gente
da Giantedesco: le quali scorrendo per il Casentino con grande
danno del paese, parve a' Fiorentini dovere assediare il castello.
L'ossidione fu lunga: e finalmente s'ottenne il castello pel
mezzo d'istrumenti atti a combattere. Quegli di drento, dubitando
della pena, sofferivano ogni difficoltà: ma in ultimo le
genti che v'erano alla guardia non si potendo più difendere e
sostenere l'ossidione, s'accordarono di partirsi a salvamento,

e abbandonarono i terrazzani. Il perchè subitamente s'ebbe il castello, e fu messo a saccomanno: e per certa contesa che venne tra i vincitori, vi fu messo fuoco e arse tutto il castello: dove alcuni uomini di quelli di drento che s'erano nascosi perirono per quello incendio: gli altri furono presi e condotti a Firenze, e quegli che erano stati autori della ribellione furono morti.

I Fiorentini in questo mezzo continuamente sollecitavano il capitano de' Francesi. E lui, con ogni studio seguitando la 'mpresa, aveva ragunato l'esercito, e partito di Francia, s'era condotto intorno al Rodano, dove aveva trovato grandi ostacoli, perchè i fautori di Giovan Galeazzo, molti e potenti, prima con persuasioni e prieghi, di poi con minacci e sedizioni messe nell'esercito, s'erano ingegnati turbare la sua venuta: perocchè il signore di Milano, dubitando del suo passare, avea mandati suoi oratori in Francia, e per mezzo del danajo e dell'amicizia aveva sollevato alcuni signori di quella nazione ad impedire la sua venuta in Italia. Ma lui, stando fermo nel proposito e avendo sanato la discordia dello esercito colla morte d'alcuni, si condusse all'Alpe, e finalmente quelle passate, discese in Italia. In quel tempo messer Giovanni Aguto, intesa la venuta de' Francesi, si mosse da Padova, e con grande tumulto assaltando il nimico da quella parte, entrò in quello di Vicenza e di Verona, e passò l'Adige a uno luogo chiamato Porcile: di poi, campeggiando per i terreni de' nimici, dette turbazione e spavento a tutto il paese. E più commodamente lo poteva fare, perchè Giovan Galeazzo avea vòlto tutto il fiore delle genti contro a' Francesi, e negli altri luoghi solamente aveva lasciato le guardie delle terre. Il perchè messer Giovanni Aguto, trovando il paese quasi abbandonato, ebbe grande occasione d'andare coll'esercito dove voleva. E nientedimeno si fermò in Veronese alquanti dì, e di poi passò il fiume del Mincio, e susseguentemente l'Oglio presso a Sonzino: e in effetto, cavalcando pel Bresciano e Bergamasco a suo piacimento, si condusse all'Adda. E in quello luogo, perchè il

fiume non si poteva passare a guado, si trovò coll' esercito a dì 24 di giugno, nel qual dì si fa a Firenze il corso de' cavalli. Il perchè gli ambasciadori fiorentini che v' erano allora, Roberto Aldobrandini, Andrea Vettori e Niccolò da Uzzano, feciono celebrare in nome della città in su la ripa dell' Adda feste e corse di cavalli, e dall' altra parte del fiume si trovava a vedere grande moltitudine di nimici. Era lontano questo luogo da Milano circa quindici miglia: dove trovandosi coll' esercito messer Giovanni Aguto, aspettava lietamente la venuta de' Francesi. Ma loro, seguitando il capitano, erano discesi in Piemonte, e venivano per Lombardia lungo il Po, lasciandolo a mano sinistra, perocchè ogni volta che l' avessino passato più da alto, era loro necessario passare ancora il Tesino. E perchè e' recava difficoltà trovarsi fra due fiumi, per questa cagione facevano il cammino in forma, che il monte Appennino era dalla mano destra e il Po dalla sinistra.

In questo luogo pare cosa conveniente brievemente descrivere il sito di questa regione, acciocchè se ne dia evidente notizia a coloro che leggeranno. La Lombardia, chiamata Gallia cisalpina, dalla parte di settentrione ha l' Alpi, dal mezzodì il monte Appennino, dall' oriente il mare adriatico: il fiume del Po corre fra l' Alpe e l' Appennino, e passa per lunghezza pel mezzo della pianura e entra nel mare adriatico. E tutti i fiumi che discendono o dall' Alpe o dallo Appennino mettono in Po: ma quelli che sono più famosi vengono dall' Alpi: perocchè di più luoghi di quelle nascono grandi e amenissimi laghi, e d' ognuno di quegli escono fiumi. Del lago maggiore esce il Tesino, e l'Adda di quello di Como, e l' Oglio del lago di Iseo, e il Mincio di quello di Garda. Milano è posto fra il Po e l'Alpi, e ha dall' una parte il Tesino e dall' altra l' Adda. I Francesi adunque, come noi abbiamo detto, lasciando il Po dalla mano sinistra, facevano il cammino loro appresso al fiume, con proposito che quando fussino passati il luogo dove il Tesino mette in Po, di conducere l' esercito di là da Po verso Milano. Il perchè, venendo con questo animo e con questa speranza, erano a' ni-

mici grande terrore: e nell' esercito loro si diceva essere quindicimila uomini a cavallo, e appresso grande numero di fanti, saccomanni e altra ragione gente consueta a seguire i campi. Il signor Giovan Galeazzo di Milano teneva Alessandria, e aveva mandato in quello luogo una fiorita gente d' arme d' Italiani e capitani molto periti nella guerra. Erano co' Francesi due commissarj fiorentini, messer Rinaldo cavaliere de' Gianfigliazzi e messer Giovanni de' Ricci: i quali s' ingegnavano quanto potevano colla autorità e colle ragioni ritenere i Francesi e i loro capitani dalla zuffa, e persuadere loro che, soprasedendo la battaglia, volessino con celerità conducere le genti presso a Milano, perocchè l' altro esercito aspettava la loro venuta, per unirsi con loro, di che seguiterebbe certissimamente la vittoria, e che i nimici non gli aspetterebbono. E le ragioni che dicevano non erano vane, perocchè il nimico aveva grande timore, in forma che ogni cosa sinistra che avessi sentito, si stimava abbandonerebbe Pavia, dove era la residenza sua. I nostri commissarj ricordavano queste cose: ma i Francesi, feroci di loro natura, erano prontissimi a mettersi a ogni pericolo. E pertanto avevano preso il Castellaccio, luogo vicino ad Alessandria a sei miglia e fermato il campo in quello luogo: finalmente si condussono ad Alessandria con animo di combattere, dove avevano sentito d' essere le genti de' nimici. Erano allora caldi grandissimi, chè fu a' dì 25 di luglio. Le genti d' arme de' nimici si trovavano drento le mura freschi d' uomini e di cavalli, e aspettavano la venuta de' Francesi. Loro da altra parte lassi e affaticati pel caldo, giunsono a mezzodì. E oltre a questo feciono un grande errore: perocchè, appressandosi alla terra, scesono da cavallo, e ordinarono le genti da piè strette in forma, che certamente se colle forze s' avessi avuto a combattere, sarebbono suti superiori. Così ordinati in battaglia, andarono a trovare i nimici, lasciatosi indrieto per alquanto spazio i loro cavalli. Ma i nimici, notate queste cose, mandarono per altre parti e per altri cammini le genti d' arme ad assaltare i loro cavalli, e messi in fuga quelli che erano alla guardia, in gran parte li presono,

e quegli che scamparono se ne fuggirono in varj luoghi e per la campagna. Di qui cominciò a essere in mal luogo la condizione de' Francesi: i quali, mancando loro i cavalli, non avevano attitudine di partirsi, e dalla parte dinanzi non usciva persona loro incontro: perocchè gl' Italiani usati di combattere a cavallo offendevano i Francesi a piè dall' uno lato e dall' altro, e alle volte facevano grande impeto sopra loro: e se pure i Francesi confortando l' uno l' altro si facevano loro incontro, gli altri si ritraevano indietro facilmente, e di poi ritornavano in squadra, e cogli ordini loro assalivano i Francesi: i quali essendo in questo modo alquanto affaticati, ultimamente lassi e condotti in termine che a fatica si reggevano, furono piuttosto dal caldo e lassezza che dal ferro vinti. Il conte d' Ormignaca loro capitano, preso da' nimici, per una ferita ricevuta nella battaglia e per il dolore dell' animo e fatica del corpo la seguente notte si morì. Degli altri Francesi la maggiore parte furono morti, il resto presi, perocchè, trovandosi a piè, quasi nessuno potè scampare. In questa forma le grandissime fatiche e quasi infinite spese del popolo fiorentino nella passata de' Francesi tornarono vane. Io truovo per quelli mesi secondo la camera del comune essere stata la spesa d' uno milione e dugentosessantasei migliaia di fiorini d' oro. I commissarj fiorentini che erano nel campo vennono nelle mani de' nimici. La vittoria fu grande, e certamente necessaria al nimico che in quel tempo si trovava in grandissimo pericolo.

Vinti che furono presso ad Alessandria i Francesi, i capitani de' nimici in su quella letizia della vittoria si mossono prestamente, e andarono a trovare l' altro esercito che era in Ghiaradadda. Messer Giovanni Aguto, intesa la novella della rotta de' Francesi, perchè l' usciva da' nimici, non vi prestò interamente fede. E nientedimeno si tirò col campo alquanto addrieto in sul Cremonese a uno borgo chiamato Paterno; e trovandosi in quello luogo, subitamente i nimici sopravennono e fermaronsi col campo presso a un miglio e mezzo. Era fra

l' uno e l' altro campo la pianura netta, e in quello mezzo passava uno rivo coperto d'arboscelli. I nimici adunque, spesse volte passato questo rivo, molestavano i nostri in forma che si conducevano coll'impeto loro insino presso al campo. Messer Giovanni Aguto teneva i suoi drento dagli alloggiamenti e dalle munizioni del campo, e non lasciava alcuno uscire fuori contro a' nimici. In questo modo stettero circa a quattro giorni. I nimici erano gagliardi per la vittoria poco innanzi acquistata, e stimavano avere nelle mani la seconda vittoria: e ogni dì cresceva l' esercito loro di nuove genti, e palesemente dicevano, che il campo de' Fiorentini e collegati non si poteva in alcun modo partire. Messer Giovanni Aguto, poi che ebbe sopportati alquanti dì i loro assalti, e colla sua pazienza accresciuto il loro ardire, finalmente comandò a' suoi che prendessino l' arme, e stessino attenti a aspettare il segno dell' uscire fuori. Di poi venendo i nimici e colla medesima fidanza che erano usati gli altri giorni mettendosi con grande tumulto sotto il campo, prestamente fu dato il segno, e mandate fuori le genti d' arme a cavallo da due luoghi, le quali dal lato destro e dal sinistro assaltarono i nimici. La battaglia fu grande: ma perchè si combatteva sotto al campo, e le genti nostre erano a questo proposito molto innanzi istrutte e ordinate, i nimici non le potettono sostenere: ma in ultimo, rotti con grande danno de' loro, furono messi in fuga. Molti ve ne rimasono morti, e circa a mille dugento cavalli vi furono presi: e fra costoro vi rimasono alcuni principali condottieri.

I nimici, ricevuto questa rotta, perderono grande baldanza, e messer Giovanni Aguto il seguente di mosse il campo verso l' Oglio. L'esercito de' nimici, benchè non fussino coll'ardire di prima, nientedimeno lo seguivano, e alle volte molestavano l' ultime squadre. Essendo giunto al fiume dell' Oglio, temendo che nel passare i nimici non gli facessino danno, provide in questa forma. Prima ordinò circa di quattrocento arcieri inglesi passassino il fiume, e in sulla ripa dal canto di là da mano destra e sinistra si fermassino, e come vedessino venire

i nimici, gli offendessino: e nel retroguardo pose le genti d' arme più elette che sostenessono l'émpito de' nimici; e fece passare il resto della moltitudine. Poi che furono passati tutti, il retroguardo che chiudeva l' esercito cominciò a passare. I nimici, seguitandogli, erano offesi dalli arcieri che si trovavano nella ripa di là dal fiume, i quali co' verrettoni ferivano gli uomini e i cavalli in tal maniera, che i nostri, benchè con fatica, nientedimeno senza alcuno danno passarono il fiume. Dopo quello dì fu il loro cammino più sicuro, perchè messer Giovanni Aguto, anticipando, sanza alcuno ostacolo prestamente passò il Mincio. Restava il fiume dell' Adige: e era grande difficoltà e pericolo in passarlo, perocchè, appressandosi messer Giovanni Aguto, e conducendo l' esercito per quei luoghi, i nimici rotto l' argine del fiume allagarono tutto il paese. Questa difficoltà e pericolo turbò molto l' esercito de' Fiorentini e de' collegati: perocchè, coprendo l'acque la campagna, non sapevano dove rivolgersi, e a un tratto i nimici, seguitando i loro vestigj, sopravennono: sicchè non vedevano modo d' andare innanzi per lo impedimento dell' acque, e di drieto erano i nimici, e in quello luogo dove era il campo non potevano stare.

Trovandosi adunque l' esercito in queste angustie, messer Giovanni Aguto prese uno partito necessario, benchè fusse pericoloso: e questo fu, che innanzi giorno cominciò a conducere l' esercito per l' acque, e tutto il dì e la seguente notte seguitò il cammino, insino a tanto che fermò il campo in luogo asciutto, e lasciò l' acque del fiume tra lo esercito suo e quel de' nimici. Da principio i nimici non intendevano i nostri avere abbandonato il campo, perchè messer Giovanni Aguto aveva lasciato le bandiere in luogo rilevato, acciocchè i nimici stimassino il campo non essere mosso: ma di poi, non vedendo nè uomini nè cavalli uscire fuori, mandarono scolte, le quali appressatesi al campo, riportarono li alloggiamenti essere abbandonati: e nientedimeno non parve a' nimici di seguitarli, perchè i nostri s' erano ritratti molto innanzi, e loro temevano l' acque e avevano sospetto degli aguati. Dopo questo, messer Giovanni Agu-

to, condotto alla riva dell' Adige, passò il fiume colle navi al castello di Montagnana, che era luogo amico e della giurisdizione de' Padovani, dove si posò come in porto sicuro e quasi d' una grande tempesta ricreò lo esercito. In quello cammino si fece perdita quasi di tutti i fanti e di molti cavalli che erano i più deboli: ma ognuno giudica, che nessuno altro capitano che messer Giovanni Aguto avrebbe potuto salvare l'esercito da tante difficoltà. Lui fu capitano peritissimo nell'arte militare sopra tutti gli altri de' suoi tempi: e era allora nella strema età, che suole fare più prudenti e cauti i capitani, perocchè i giovani il più delle volte sono menati dall' audacia e dal fervore.

In quella state che si facevano queste cose in Lombardia, un altro esercito de' Fiorentini si trovava sotto le mura di Siena. Era il numero di quattromila cavalli e dumila fanti di gente condotte: e fra costoro si venivano a computare circa milledugento balestrieri genovesi, uomini attissimi a combattere terre. Tutte queste genti si missono insieme al castello di Colle: e andaronvi due de' dieci della balía, e come è di consuetudine, dettono le bandiere pubbliche al capitano; e fu osservato il punto degli astrologi. Il capitano dello esercito era Luigi da Capua, il quale per la sua fama dell'arte militare era stato chiamato: e lui con queste genti armate e messe in battaglia avendo prese le bandiere fuori della porta di Colle, si mosse subitamente, e passando in quello di Siena, il primo giorno si fermò alla badia a Isola, il seguente dì passò nel piano di Rosia: di poi in varj luoghi condusse l'esercito. E la cagione di mutare spesso il campo era, perchè essendo vicino alla ricolta, e trovandosi la città di Siena nella carestia, se le nuove ricolte si venissono a perdere, pareva che i nimici non potessino avere rimedio. Il perchè mettevano ogni studio in predare il paese e muovere spesso il campo, acciocchè facessino maggiore danno. Le vettovaglie venivano di quello di Firenze e d' Arezzo per fornire il campo, secondo che a questi o quegli luoghi s'avvicinava. Furono presi e arsi alcuni luoghi forti dall' esercito, e fecionsi al-

cune scaramucce presso alla città, e alcuni cittadini sanesi nobili rimasono prigioni.

Mentre che l' esercito de' Fiorentini si trovava in quello di Siena e faceva in quelli luoghi grandissimi danni, vennono con grande celerità le novelle a Firenze, come i Franeesi erano stati rotti ad Alessandria, e l' altro esercito ch' era presso all' Adda si trovava circondato da' nimici in forma che non poteva scampare: per le quali cose caddono gli animi de' Fiorentini, e cominciarono a temere per l' avvenire, perocchè non pareva credibile che i nimici si dovessino quietare dopo tanta vittoria, e stimavano che di presente dovessino passare in Toscana, e non vedevano, avendo perduto due eserciti in Lombardia, con che genti potessino fare resistenza. Ma di poi, inteso messer Giovanni Aguto e l' esercito ch' era con lui essere salvo, ripresono il vigore e la speranza, e apparecchiandosi alla guerra, rivocarono messer Giovanni Aguto e le sua genti in Toscana.

Giovan Galeazzo, uscito d' uno grande pericolo, per rendere a' Fiorentini un pari e simile danno, e liberare i Sanesi dalla oppressione de' nimici, deliberò di mandare in Toscana il suo esercito vincitore. Il perchè, messo prestamente a ordine gli apparati necessarj, messer Jacopo dal Vermo veronese capitano delle sua genti per suo comandamento condusse l'esercito per quello di Piacenza verso l'Appennino, e passato i gioghi del monte, discese in sul fiume della Magra: di poi, per il contado di Lucca venne in quello di Pisa. In questo mezzo messer Giovanni Aguto condotto a Bologna, e avuto notizia del cammino de' nimici, passò ancora lui il giogo dell' Appennino; e venne prima in quel di Pistoja, di poi sanza alcuna dilazione in quello di Samminiato, e in quelli luoghi si fermò contro a' nimici. Il capitano della parte avversa passò di quello di Pisa prima nel contado di Volterra, di poi in su confini de' Sanesi, per rilevare la città afflitta per la guerra e unire con seco le genti che si trovavano in quello di Siena: e avendo fatte queste cose con prestezza, subito si volse indrieto verso Colle e Poggibonzi coll' esercito di più di diecimila cavalli e tremila fanti condotti:

e oltre a questo, vi si trovava grande numero di Sanesi e Pisani che volontariamente lo seguivano. Con queste genti venne nel contado di Firenze.

Da altra parte s' erano ragunate a Poggibonzi le genti de' Fiorentini e'capitani che erano due: Luigi da Capua il quale s' era trovato quella state in Toscana, e messer Giovanni Aguto che era venuto di poi; e avevano con loro la gente d'arme a cavallo molto eletta d' Italiani e Tedeschi consueti a' soldi d'Italia: ma i nimici, per essere maggiore numero, erano riputati più potenti. E nientedimeno i nostri, confidandosi nella commodità delle castella, feciono in quelle circostanze molte scaramucce: e non stavano tutti insieme, ma erano compartiti a Colle, a Staggia e a Poggibonzi, perchè non pareva loro stare sicuri alla campagna, nè era possibile in uno castello solo rinchiudere tutto l' esercito. I nimici adunque il secondo ovvero il terzo di passarono da Poggibonzi con tutte le genti in squadra, e posono il campo in sull' Elsa fra Certaldo e Vico: di poi cavalcarono in quel di Samminiato, acciocchè de' luoghi prossimi de' Pisani potessino avere la vettovaglia. E poi che furono stati alquanti dì in questi luoghi, passarono Arno, e in due o tre giornate si condussono in quello di Pistoja: dove, avuto per forza il castello di Casale, si fermarono in quelle circostanze. I nostri capitani vennono a Empoli: di poi, sentendo i nimici esser fermi in quello di Pistoja, passarono Arno al ponte a Signa, e condussono il campo sotto il castello di Tizzano. Era discosto l' esercito nostro da quello de' nimici solamente due miglia.

In questo mezzo sopravennono a' Fiorentini grandi ajuti de' collegati: da' Bolognesi dumila cavalli e quattrocento balestrieri, che gli conduceva il conte Giovanni da Barbiano. E altri collegati mandarono ancora buono numero di gente: appresso, del contado di Firenze e di quello d'Arezzo si condusse in campo una incredibile moltitudine. Il perchè nè i capitani periti nell'arte militare, nè il numero dell'esercito mancarono alla città: perocchè i Fiorentini erano pari a'nimici in forma

che non ricusavano venire alle mani, e piuttosto dimostravano volere la battaglia: e feciono tutte le preparazioni, come se avessino indubitatamente a combattere. Ma i nimici, spaventati per la quantità delle genti le quali ogni dì venivano in campo de' Fiorentini, e per la carestia della vettovaglia, deliberarono partirsi. E pertanto innanzi dì mossono l'esercito, e condotti a Vettolino, passarono il colle nella pianura in sul fiume della Nievola. Di poi posono in sulla serra del colle dove era il passo certo numero di gente d'arme a cavallo e fanteria, i quali sostenessino i nostri, quando gli volessino seguitare. Questo poi che fu inteso nel campo de' Fiorentini, subitamente si levò il romore, e gridavano tutti, che si doveva con celerità seguire i nimici che fuggivano, perchè nessuno di loro poteva scampare.

A questo movimento temerario e appetito de' soldati poco considerato faceva grandissima resistenza messer Giovanni Aguto: perocchè il prudentissimo capitano sapeva quanto era pericoloso andare drieto a' movimenti de' nimici, rispetto a' molti aguati che nel fuggire alle volte si truovano. Pertanto, stimava fare assai, se i nimici si fuggissono, o vera o falsa che fussi la fuga loro: e confortava i nostri a lasciargli andare, e che ognuno stessi fermo agli ordini suoi. Con queste parole e colla presente autorità riteneva le genti, e mandato le scolte in ogni parte, s'ingegnava di sentire il cammino e progresso de' nimici. All'ultimo, essendo certificato che la maggiore parte di loro s'erano posti intorno al fiume della Nievola e il resto era rimaso in su' colli, mise in punto grande numero di gente d'arme a cavallo e di fanteria, e mandogli a assaltare i nimici che erano in sul colle. Lui col resto dell'esercito ordinato in battaglia veniva loro drieto. Coloro adunque che erano iti innanzi appiccarono il fatto d'arme con quegli del colle. La battaglia si cominciò aspra: e i nostri continuamente alle grida dell'esercito che gli seguiva con maggiore speranza combattevano, e per contrario dal canto de' nimici mancavano le forze, perchè continuamente scendevano del colle, e nessuno vi sopraveniva.

I nostri da altra parte, crescendo la moltitudine de' fanti e da ogni lato levando il romore, con grande impeto gli assaltavano. Il perchè, i nimici finalmente furono rotti con molta uccisione di loro. Rimasonvi presi più di dugento uomini d'arme: fra' quali vi fu Taddeo dal Vermo congiunto del capitano e Vanni d'Appiano pisano e Gentile da Camerino; e furonvi morti più di trecento fanti, de' quali la maggiore parte erano Pisani e Sanesi, e grande numero d'altre genti vi fu preso.

Per questa vittoria cresciuti gli animi de' nostri, nè per comandamento del capitano nè per altra cagione si potevano ritenere che non scendessino de' colli e assaltassono il retroguardo de' nimici. Era già l'esercito inimico appresso la pieve della Nievola, e in quello luogo ordinati in isquadra aspettavano i loro che scendevano del colle: i quali, essendo inconsideratamente perseguitati da' nostri, subito i nimici feciono loro spalle, e ributtarono i nostri insino a' colli con grande danno di quelli tali, che non volendo ubbidire al capitano, portarono pena della loro temerità.

I nimici dopo queste cose continuato il cammino, non li seguitando alcuno, uscirono del territorio de' Fiorentini, e ridussonsi in quello di Lucca. Il campo nostro s'era posato intorno alla Nievola, facendo festa della fuga de' nimici, i quali, fingendo di volere la zuffa, l'avevano ricusata e occultamente s'erano partiti. Di poi i nimici cavalcarono in varj luoghi in quelle circostanze: prima, di quello di Lucca andarono verso Serezzana, mostrando volere tornare in Lombardia; di poi, quasi mutati di proposito, tornarono in quello di Pisa, e fermaronsi intorno a Cascina, domandando di nuovo volere battaglia. Per questa cagione gli ajuti de' collegati furono prestamente rivocati, chè per la partita de' nimici avevano avuta licenza. E nientedimeno non si fece alcuna zuffa, ma fu mandato la cosa per la lunga, perocchè i nimici andarono più volte per quello di Pisa e di Lucca mutando il campo; i nostri da altra parte opposti al campo loro gli tenevano che non entrassino in su' nostri confini.

In questo tempo i Fiorentini assaltarono il castello di Ranco

in quello d'Arezzo, il quale tenevano i figliuoli di Saccone, e facevano guerra ad Arezzo. Deliberossi adunque d'assediarlo; e perchè pareva inespugnabile, tentarono di fare cave: ma in fine si vide che ogni fatica era vana.

Trovandosi adunque lo esercito de' nimici ne' confini di Lucca e di Pisa e il nostro loro a petto, e da altra parte in quello d'Arezzo nella ossidione di Ranco, si cominciò a tenere pratica di pace. Era già la fine dell'autunno, e le piove e il freddo induceva ognuno a andare alle stanze: e a questo s'aggiugneva, che da ogni parte s'erano delle rotte e de' danni parimente ricevuti. Era stata già molto innanzi introdotta la pratica della pace: prima per messer Piero Gambacorti da Pisa, insino quando il duca di Baviera si diceva che veniva in Italia; di poi pel doge di Genova, quando s'intese l'esercito de' Francesi passare in Lombardia. L'uno tempo e l'altro i Fiorentini avevano stimato essere alieno dalla pace: e nientedimeno non l'avevano ricusata, ma prolungando e allegando i collegati, l'avevano mandata per lunghezza. Di poi, mancando le speranze de' Francesi e de' Tedeschi, gli animi de' Fiorentini erano vôlti alla pace. Il perchè, mettendosi di mezzo gli amici e confortando l'una parte e l'altra, furono mandati gl'imbasciadori a Genova da' Fiorentini, da' collegati e da Giovan Galeazzo. Furonvi ancora presenti i legati del pontefice romano a favorire e ajutare la pace: perocchè il movimento di questa guerra era stato grande per Italia, e pareva che la composizione di quella appartenessi alla quiete d'ognuno. Gli oratori fiorentini furono tre: Filippo Adimari, Lodovico Albergotti d'Arezzo, Guido di messer Tommaso.

Nella pratica della pace nascevano molte difficoltà, massimamente pe' fatti di Padova: perocchè il signor Francesco da Carrara domandava con grande istanza la liberazione del padre che era nelle mani del nimico, e lui domandava la città di Padova. De' fatti de' Sanesi era similmente non piccola controversia, perocchè i Fiorentini chiedevano che i Tolomei e' Malavolti, nobilissime famiglie che in quello tempo

erano fuori di casa in esilio, fussino rivocate in Siena: e appresso, si contendeva delle castella di quello d'Arezzo prese in quella guerra, e specialmente di Lucignano. In fine, dopo molte e varie dispute, essendosi veduto con diligenza quello che si poteva onestamente o concedere o negare, e dove si riducevano i capi delle contese, ultimamente s'accordarono fare remissione delle loro differenze in arbitri communi: i quali furono messer Ricciardo Caraccioli napoletano, gran maestro di Rodi, legato del sommo pontefice, e Antonio Adorno doge di Genova in suo privato nome, e il popolo genovese per onore, perchè nella loro città si trattava la pace, e veniva a essere pel terzo arbitro: e per espresso si mise nel compromesso, che non valessi il lodo, se non fussi dato tutti d'accordo. Innanzi alla sentenza, parlandosi dell'osservanza della futura pace, e dicendo quegli che la trattavano doversi dare idonei mallevadori dalle parti, rispose Guido di messer Tommaso, uno degli ambasciadori fiorentini: « La spada sia quella » che la sodi: perocchè Giovan Galeazzo ha fatta esperienza » delle nostre forze, e noi delle sue. » Questa generosa risposta fu approvata ancora dagli avversarj, stimando esser cosa vile dimostrare avere paura, quando gli altri non temevano. Gli arbitri adunque, avendo fatta matura e diligente discussione delle cose, per vigore del compromesso lodarono la pace.

Per quella pace la città di Padova fu aggiudicata al signor Francesco da Carrara con tutte le castella che egli aveva nelle mani, con questa aggiunta, che dessi ogni anno al signore di Milano diecimila fiorini insino in cinquanta anni. Di liberare il padre non si fece espressa menzione: se non che fu data speranza, che Giovan Galeazzo di sua liberalità lo lascerebbe. Appresso, fu lodato che le castella tolte da ogni parte si restituissono, eccetto che Lucignano che rimase in pendente; e che gli usciti di Siena godessino i frutti de' loro beni; e questo medesimo s'intendessi degli usciti di Padova. Fu ancora aggiunto alle predette cose, che non fussi lecito a

Giovan Galeazzo signore di Milano mandare l'esercito o sua genti di qua dal Frigido verso Toscana, se non quando i Sanesi o Perugini fussino offesi da' Fiorentini o loro collegati: allora gli fussi permesso mandare ajuto.

In questo lodo fu grave la pensione del danajo posta al signore di Padova. L'altre cose modestamente sopportarono i Fiorentini e' loro collegati: solamente di questo ebbero sdegno. E' non fu dubbio il doge e il popolo di Genova essere stati in favore di Giovan Galeazzo, e aver tirate alcune cose violentemente da messer Ricciardo napoletano contro alla volontà degli ambasciadori de' Fiorentini: i quali nientedimeno deliberarono stare contenti alle cose lodate. In questo modo fu fatta la pace e posate l'arme.

LIBRO UNDECIMO.

Nel principio dell' anno seguente, benchè fussi la pace, A. 1392 nientedimeno erano nate suspicioni non piccole per le ragioni che appresso diremo. E' s' era provveduto nella pace, che le genti a piè e a cavallo de' Fiorentini e collegati e di Giovan Galeazzo fussino licenziate in modo, che non avessino cagione da convenirsi insieme a fare compagnia di predatori. A questo proposito si poteva e pareva necessario fare due cose: l' una di licenziare a poco a poco e non tutte insieme le genti condotte; l' altra ritenere appresso di sè i capitani e condottieri atti a quello esercizio. I Fiorentini e' loro collegati aveano osservato questo a buona fede: ma alcuni condottieri di quelli che erano colla parte avversa non molto dopo la pace fatta cominciarono a partirsi e convenirsi insieme in compagnia, e domandare il passo a' Bolognesi e a' Ferraresi, dicendo, che se non fusse loro concesso, sel piglierebbono per forza. Questa cosa generò sospetto, e fece dubitare che il nimico non si fingessi d' averli licenziati, e non si riservassi le genti, e sotto nome d' altri offendessi i Fiorentini e' collegati. Parve adunque di negare il passo: e subito furono mandati gli ajuti a Bologna da' Fiorentini, acciocchè si facessi resistenza alle forze loro, e insieme si scrisse a Giovan Galeazzo per la osservanza delle convenzioni. Ma in mentre che gli ajuti de' Fiorentini erano in quello di Bologna, i condottieri e le genti d'arme, del passare de'quali si dubitava, volgendosi per altro cammino, del contado di Parma vennono in Toscana. Di poi cavalcarono per quello di Lucca e di Pisa verso la marina di sotto in quello di Siena, e per uno lungo circuito passarono nella Marca, e in quegli luoghi si fer-

marono a accrescere il numero e la compagnia de' predatori: dove essendo ragunati abbastanza a tale effetto, cominciarono a tornare in Toscana e molestare le città e minacciare i popoli di fargli ricomperare.

Queste cose recavano grande sospetto a' Fiorentini e a' collegati: e accresceva tale suspicione il vedere i Sanesi essere rimasi cogli animi male disposti dopo la pace fatta. E a questo s' aggiugneva la inumana compagnia che si faceva agli oratori fiorentini presi innanzi a Alessandria: perocchè messer Giovanni de' Ricci dopo la pace fatta era stato messo ne' ferri, e cresciuta la taglia insino in trentamila fiorini, che prima se ne domandava solamente quattromila, e in fine Giovan Galeazzo proprio aveva per Carlo Zeno veneziano e Pasquino da Cremona suoi familiari fatto dire a messer Giovanni de' Ricci, che con tutto che lui fussi degno della morte per quello che aveva trattato di veleno contro di lui, nientedimeno gli rimetteva la pena della morte, e solamente pagassi la taglia a colui di chi era prigione. Ma la somma era sì grande, che apertamente si conosceva essere impossibile a lui quello che gli era domandato; e vedevasi, che egli aveva deliberato macerarlo in carcere, e che la nimicizia e l' odio gli era rimaso nell' animo verso i cittadini fiorentini ancora dopo la pace. Oltre alle predette cose c' era ancora, che riteneva messer Francesco vecchio da Carrara in prigione, e favoriva gli usciti di Padova più che non era conveniente. Tutti questi parevano segni che non avessi deposto la cura della guerra. Il perchè i Fiorentini e' collegati per questi sospetti deliberarono fra loro rinnovare la lega: e per questa cagione si convennono a Bologna gli oratori di qualunque di loro, e rinnovarono insieme confederazione quasi con quelli medesimi capitoli che ell'era prima. I compresi furono questi: Fiorentini, Bolognesi, il signore di Padova, il marchese di Ferrara: e fu aggiunto, che a qualunque città o principe volessi entrare nella lega, gli fussi dato luogo: e per questa commodità non molto di poi il signore di Mantova entrò in quella lega. I Fiorentini adunque e' loro collegati predicando la

pace, con buono consiglio si provvedevano contro le insidie e aguati della futura guerra. Ma l' entrare che fece il signore di Mantova in quella confederazione, mosse in forma Giovan Galeazzo, che non perdonò nè alle parole nè alle querimonie, ma incominciossi a dolere de'Fiorentini, dicendo che non volevano la pace, ma desideravano la guerra: e da altra parte lui ancora occultamente e con astuzia si metteva a ordine, come si vide poi pe' fatti de' Pisani.

In questo anno si fece a Firenze feste a onore del re di Francia, il quale aveva significato al popolo fiorentino come cosa grata e lieta essergli nato uno figliuolo che fu suo primogenito. Per questa novella la città, mossa dalla sua divozione verso quella casa regale, fece pubblicare per tutta Italia il dì diputato a uno torniamento. Questo è specie di zuffa a cavallo, che coll' arme e coll' apparato e colla maniera del combattere rappresenta una battaglia vera. Venendo adunque il giorno diputato, si trovò in Firenze una moltitudine incredibile per vedere il torniamento, nel quale furono giovani mirabilmente istrutti. Erano i loro cavalli feroci e le sopraveste in varj e ricchi modi ornate, e le persone loro stavano parimente a cavallo coperte di corazze, d' elmi e d' ogni altra armadura; i loro vestimenti di broccati di diversi colori; e non mancava cosa alcuna alla vera battaglia, se non che le spade colle quali si combatteva non avevano nè taglio nè punta: erano nientedimeno di ferro e gravi e atte al percuotere e al ferire. Questi giovani feciono di loro due squadre: e ognuna di quelle aveva il suo capitano e la sua bandiera, per la quale l' una dall' altra si conosceva. Il primo dì, messi in punto con tutti i loro ornamenti, feciono la mostra: il secondo giorno vennono alle mani con grande diletto di chi stava a vedere, perocchè alcuna volta stretti insieme, alcuna volta sparsi, si provavano l' uno l' altro: e cacciare e fuggire e rivolgersi e combattere si vedeva in quella zuffa, e furono alcuni più feroci che n' acquistarono fama. Queste cose sentite dal re di Francia e altri principi, accrebbono assai il nome della città.

Non molto dopo a questo torniamento, gli oratori del signore di Milano vennono a Firenze: i quali, poi che ebbono dimostro l'ottima volontà di quello principe verso l'osservanza della pace, offersono di satisfare e rispondere a ogni dubbio che si fussi preso, dicendo che nissuna cosa poteva essere più grata a quello signore, che levare via ogni suspicione; perocchè come lui sinceramente si governava, così voleva essere stimato e riputato. A questa proposta essendo fatta risposta generale, che il popolo fiorentino non dubitava della sua buona volontà, ma stimava avere una certa e ferma pace, uno di quelli imbasciadori riprese le parole dicendo: « Non è abbastanza, o Fiorentini, parlare insieme in questa forma; perchè non siamo stati mandati per trattare queste cose generalmente, ma per rispondere a quelle delle quali il nostro principe ha inteso voi avere preso sospetto: e poichè le tacete, noi espressamente le diremo. Tre cose secondo la relazione del vostro ambasciadore hanno generato sospetto appresso di voi della sua volontà. La prima, la partita delle genti, le quali poi accrebbono il numero e convennono insieme in compagnia de' predatori; la seconda, la disposizione degli animi de' Sanesi; la terza, che il signore messer Francesco vecchio da Carrara, e appresso i vostri ambasciadori, non sono stati lasciati. Di tutte queste cose siate contenti volere intendere le escusazioni legittime, acciocchè leviate dagli animi vostri quando che sia ogni sospetto. E quanto si appartiene alla prima parte, erano appresso di lui grande copia di gente d'arme a cavallo e molti egregi condottieri, i quali tutti con suo incommodo riteneva appresso di sè, acciocchè partendosi, non avessino cagione di turbare la quiete della patria. Ma solamente tre di molti si partirono: messer Brogliole e Brandolino, i quali pe' capitoli che aveva con loro non poteva ritenere, e Biordo perugino che fu licenziato a istanza del papa che l'ha tolto a soldo, al quale i Bolognesi vostri collegati richiesti dal pontefice gli hanno dato il passo libero. Il perchè di Biordo non vi potete giustamente dolere:

» degli altri due molto meno, perocchè non hanno accresciuto
» le forze loro nelle terre e luoghi del signore Giovan Ga-
» leazzo, ma con quelle medesime genti che da principio erano
» venuti si partirono; e ancora, per non toccare i vostri ter-
» reni e de' vostri collegati, per lunghi e inusitati cammini si
» ritornarono nella Marca donde erano venuti. E se ci fussi
» detto: E' si convennono poi in compagnia di predatori, ri-
» spondiamo: Che n' ha a fare di questo il signore nostro? pe-
» rocchè lui non è obbligato rimediare che simile generazione
» d' uomini, dopo la loro partita, non vadino predando; nè lo
» potrebbe fare. Ma più oltre ancora si può dire, che grande
» parte di questa compagnia de' predatori sia fatta delle genti
» che durante la guerra erano a' vostri soldi. E appresso, que-
» sta moltitudine non ha offeso alcuno tanto quanto i Perugini
» e'Sanesi suoi amici e aderenti. E pertanto egli è alieno dalla
» ragione fare querela delle genti licenziate. La durezza de'Sa-
» nesi, chi è quello che la possa imputare al signore nostro,
» il quale subitamente dopo la pace fatta gli confortò e pregò,
» che non si dovessino ricordare dell' offese passate; e perchè
» gli pareva ch'eglino stessino duri, ritrasse del paese loro tutte
» le sue genti, acciocchè, levate le forze, avessino cagione restare
» più mansueti? Ma se delle contese passate resta ancora qual-
» che mala disposizione negli animi loro che insino a ora non
» si sia potuta stirpare, è da avere speranza che in brieve tempo
» invecchierà, specialmente non potendo per loro medesimi
» fabbricare cosa alcuna che voi abbiate da temere. L' ultima
» querela è di messer Francesco da Carrara padre del giovane
» e de' vostri oratori: la quale sarebbe giusta, se ne' capitoli
» della pace si fussi rimaso d' accordo liberargli: ma non es-
» sendo la loro liberazione nè conceduta nè promessa, chi è
» quello che si debbi maravigliare o imputare al principe no-
» stro se e' non sono lasciati, e massime che messer France-
» sco giovane il quale signoreggia Padova non ha messo di-
» ligenza (che gli sarebbe suto facile) colla umanità e grazia
» meritare la liberazione del padre? I vostri oratori presi a

» Alessandria vennono nelle mani di coloro che gli ebbono
» prigioni: e lui non li doveva riscattare nè tòrli a coloro che
» gli avevano presi secondo l'uso della guerra. E nientedimeno
» messer Rinaldo Gianfigliazzi cavaliere è stato lasciato assai
» umanamente: a messer Giovanni de' Ricci è accaduto che
» egli è venuto nelle mani d'uno soldato più duro, il quale
» spera trarre da lui una somma incredibile di pecunia. Ma
» queste cose, come vedete, non appartengono al principe no-
» stro: perocchè lui, quanto gli è suto possibile, ha usato uma-
» nità a messer Giovanni de' Ricci. Il perchè, se alcuno ha du-
» bitato del suo buono animo, debba fermamente deporre
» quella suspicione. E lui da altra parte, se volessi dubitare,
» avrebbe molte più cagioni e più verisimili, per avere voi ri-
» cevuto in amicizia il signore di Mantova, posto si può dire
» nel mezzo del suo dominio, e per la rinnovazione della lega
» fatta e accresciuta con tanto studio: le quali cose non pare
» che riguardino la commune quiete. »

Gli oratori del signore di Milano parlarono in questa forma. I Fiorentini, replicando alle parole di questi oratori, innanzi a ogni altra cosa si maravigliavano, ch' egli avevano detto tre cose secondo la relazione dello imbasciadore fiorentino avere generato sospetto: perocchè sapevano certo di questa cosa non avere dato commissione a alcuno imbasciadore. Finalmente si trovò uno maestro Grazia dell' ordine degli eremitani, famoso teologo in quello tempo, il quale per altre cagioni era stato mandato a Giovan Galeazzo, quasi ammonendo e confortando quello principe, avere fatto menzione per sè medesimo di quelle cose. Fu risposto adunque a quelli oratori: Il popolo fiorentino dopo la pace fatta non avere mai dubitato del suo buono animo: e a quello che avevano detto delle querimonie di tre cose, sapevano di certo che mai avevano dato a alcuno loro imbasciadore simile commissione; e se fussi stato referito al loro principe alcuna cosa del sospetto conceputo, averlo detto da sè medesimo. De' fatti del signore di Mantova non si doveva mara-

vigliare, perchè l'amicizia sua col popolo fiorentino non cominciava ora ma era antica, e non era al presente ricevuto in lega per fare guerra, ma per fermezza della pace e della quiete; e per espresso s'era aggiunto nella lega rinnovata, che la pace s'osservassi e in alcuno modo non si contrafacessi a' capitoli di quella: per le quali cose manderebbono oratori al signore loro, i quali non dubitavano punto che gli satisfarebbono. E con questa risposta si partirono. Di poi, tutte queste cose dette e risposte a quegli oratori furono significate a' collegati, e eletti imbasciadori al signore Giovan Galeazzo messer Filippo Adimari, messer Rinaldo Gianfigliazzi cavalieri, e Guido di messer Tommaso, famoso cittadino in quello tempo.

In questo medesimo anno fu grande movimento a Pisa, e messer Piero Gambacorti capo di quella città fu morto: delle quali cose ci faremo più innanzi a narrare e in brievi parole a darne notizia. La città di Pisa assai lungo tempo si riposò sotto il governo di messer Piero Gambacorti. Lui fu uomo moderato e molto amico del popolo fiorentino. Ebbe nelle cose che s'avevano a fare ministro e cancelliere messer Jacopo d'Appiano: il quale, avendolo servito molti anni e avute nelle mani tutte le cose di grande importanza e secretissime, crebbe in tale autorità e potenza, che insino dal signore era temuto: perocchè lui s'aveva fatto una sètta e uno seguito grande di Pisani, massimamente di quella ragione gente che teneva col signore di Milano e era avversa a' Fiorentini. Questa parte messer Jacopo s'aveva obbligata, e Vanni suo figliuolo durante la guerra palesemente aveva mandato a' soldi di Giovan Galeazzo contro a' Fiorentini. Questo Vanni nel fuggire che feciono i nimici di quello di Pistoja fu preso da' nostri, e ritardò assai il trattato già composto e ordinato. Di questo giovane dimostrò il signore di Milano quanta stima ne facessi, che dette messer Giovanni de' Ricci a messer Jacopo d'Appiano, acciocchè riscattassi il figliuolo. Riavuto adunque il giovane e ridotto a Pisa, crebbe grandemente il sospetto: e molti ammonivano messer Piero che si guardassi dagl' inganni, perocchè

era manifesto messer Jacopo prepararsi e ragunare continuamente forze: e lui medesimo ló confessava, e diceva che s'armava contro a' Lanfranchi suoi inimici, pèr non essere offeso da loro. Messer Piero Gambacorti, uomo buono, che non credeva d'altri quello che lui non avrebbe fatto, benchè spesse volte gli fussi detto, nondimeno non prestava fede. Il perchè messer Jacopo anticipò, e ucciso messer Piero Gambacorti co' figliuoli, prese il dominio della città.

Questa cosa turbò molto gli animi de' Fiorentini: perocchè si credeva, anzi si teneva per certo, che tutte queste cose fatte a Pisa fussino procedute di volontà e consiglio di Giovan Galeazzo, acciocchè la città di Pisa si volgessi più al suo favore; e che la istanza fatta di riscattare il giovane e i favori prestati fussino tutti ordinati per la notizia che aveva del trattato già pensato. E messer Jacopo d'Appiano, dopo l'uccisione fatta e il dominio preso della città, si dette in forma a Giovan Galeazzo, che ogni cosa pareva che riferissi all'arbitrio suo. In questa maniera lui, in scambio del signore di Mantova quasi levato del suo grembo, tirò la città di Pisa, che non era meno nel cuore de' Fiorentini, alla divozione e volontà sua.

Gli oratori eletti, come abbiamo detto di sopra, avendo messo a ordine ogni cosa per trasferirsi al signore di Milano, sopravenne il caso de' Pisani, che ritardò la loro partita, e massime per rispetto di Messer Rinaldo Gianfigliazzi, che era in quel tempo vicario del Val d'Arno di sotto, e quelle novità di Pisa richiedevano necessariamente in quegli luoghi la presenza sua. Parve adunque da differire questa mandata: e in ultimo fu sostituito un altro in suo luogo. E così andarono a Giovan Galeazzo gli oratori fiorentini e de' collegati, i quali s'ingegnarono placare l'animo suo de' fatti del signore di Mantova e della lega rinnovata, e dimostrare che per loro si pensava non alla guerra ma alla pace, e che non s'era fatta confederazione a fine di male alcuno. Queste cose dette dagl' imbasciadori lui fingeva crederle: e per allora si partirono assai amichevol-

mente. Ma non molto di poi fu significato a Firenze per più lettere di Francia, come Niccolò da Napoli oratore di Giovan Galeazzo aveva dato grandissimo carico a' Fiorentini appresso il re di Francia e gli altri signori, affermando che preparavano la guerra contro alla fede e giuramento che egli avevano preso nella pace fatta di prossimo, e per questa cagione avevano fatto grande intelligenza e cospirazione, e in alcuno modo non si potevano quietare. Il perchè scrivendone la città al signore Giovan Galeazzo, rispose per gl'imbasciadori, che non aveva mai dato al suo oratore quella commissione; ma bene confessava avere preso ammirazione, quando e' vide il signore di Mantova insieme cogli altri ristrignersi in lega, e avere temuto: di poi che gli era certificato quella confederazione non essere suta fatta a fine di guerra ma di pace, avere posto da parte il timore, e volendo il genero suo fratello del re di Francia passare in Italia per queste cagioni, non l'aveva lasciato: ma se di lui avevano i Fiorentini e' collegati alcuno sospetto, offeriva di fare lega e ogni altra cosa che potesse levare via i dubbj e le suspicioni. Intendendo adunque i Fiorentini queste cose, fingevano prestargli fede, e nientedimeno non le credevano. Finalmente queste pratiche durarono in questa forma circa tre anni, che non era apertamente la guerra, e nientedimeno l'una parte e l'altra era piena di sospetto.

Il seguente anno, che fu il secondo dopo la pace, non truovo essere fatta cosa alcuna degna di memoria: se non che i Fiorentini e' collegati, corroborando la loro confederazione, tirarono in lega quelli signori di Rimini, di Faenza, di Ravenna, d'Imola e di Città di Castello. Ma quanto maggiore era il numero de' collegati, tanto seguivano più spesso molestie per le genti che si ragunavano insieme in più luoghi in compagnia di predatori, i quali in diverse parti mettevano spavento e dannificavano i confederati: e il signore di Mantova, posto si può dire nel grembo del signore di Milano, si trovava in grandi sospetti per la contesa del fiume del Mincio: e fra i collegati nascevano delle querele, per le quali spesse volte bisognava che

A. 1393.

i Fiorentini si mettessino di mezzo. E in questa maniera pas l'anno, che non si fece di fuori cosa alcuna notabile.

Ma drento in quello medesimo anno si fece novità, e popolo prese l'arme e venne armato al parlamento: pel qual furono cacciati alcuni della famiglia degli Alberti, e il resto furono ammoniti. La cagione di questo si crede che fussi non tanto mancamento alcuno commesso di nuovo, quanto l'antica contesa delle parti cominciata in quello tempo che messer Benedetto capo di quella famiglia stette armato in piazza, quando Piero degli Albizzi e gli altri notabili cittadini furono indegnamente morti: della qual cosa il dolore e lo sdegno era rimaso nelle menti dei figliuoli e dei consorti.

Per quello medesimo parlamento fu data balía a certo numero di cittadini di riformare la città: i quali feciono la rifor ma dello squittino de' magistrati per cinque anni.

Nel medesimo anno messer Giovanni Aguto capitano delle genti d'arme morì a Firenze, e fu il suo corpo pubblicamente onorato. Lui fu di nazione inglese, ma nell'arte militare per Italia lungamente esercitato, e erasi trovato in molte guerre, e aveva acquistato in quello mestiero gloria e fama singolare.

A. 1394. Era già il terzo anno dopo la pace fatta, nel quale incominciarono di nuovo grandi movimenti, e ritornossi alla guerra, non però apertamente contro al signor Giovan Galeazzo, ma contra altri, dove interveniva ancora l'opera sua: perocchè, morto che fu il marchese Alberto da Ferrara, Niccolò suo figliuolo molto giovane succedette nella signoria: ma Azzo il quale era della medesima casa, pel sospetto avuto di lui che non appetisse il dominio, gli fu proibito lo stare a Ferrara. Il perchè se n'andò prima a Vinegia, di poi a Firenze, dove magnificamente e onoratamente ricevuto, venne alquanto tempo a soprastare. Di poi, mosso per sè medesimo da cupidità di dominare, e incitato ancora da altri, si partì occultamente da Firenze e con pochi soldati se n'andò in Romagna: e subitamente passò più oltre, e ragunate genti per mezzo d'amici e

parziali, con grande tumulto turbò tutto il paese, in forma che non solamente in quegli luoghi che sono verso Argenta e Ravenna, ma ancora in quello di Modena seguirono varie ribellioni, e lo stato del marchese Niccolò si trovò in grande pericolo. La città conobbe presto Azzo non colle sue forze, ma con quelle d'altri fabbricare queste cose, e similmente conobbe chi n'era autore e fabbricatore. Il perchè s'ingegnò prima per l'amicizia riteneva colla casa inducere Azzo alla volontà sua: di poi, veduta la sua disposizione aliena da questo consiglio, prese la difesa del marchese Niccolò, come di suo confederato: e fu non piccola contesa, nè di brieve tempo, perocchè quelli di Ravenna e di Forlì favorivano Azzo, e appresso il conte Giovanni da Barbiano, uomo atto alla milizia e condottiere di grande numero di gente d'arme, gli aveva dato ricetto e con tutte le forze gli ajutava, e molte castella da quella parte si ribellarono: e in quello di Modena si trovavano altre genti d'arme, che v'erano capi Filippo e Marcovaldo pisani, e turbavano tutto il paese, e non mancavano i favori de' paesani.

Circa questo tempo, s'era raunata un' altra moltitudine e compagnia di gente d'arme a piè e a cavallo sotto il governo di messere Broglia e Brandolino, la quale occultamente aveva preso il castello di Gargonza di quello d'Arezzo, e scorso ostilmente per tutti i luoghi vicini, predando e saccheggiando quel paese.

Per queste novità parve da creare dieci di balía per la cura della guerra: il quale magistrato s'era lasciato indrieto al tempo della pace. Costoro subito mandarono gente contra Gargonza, che tenessino li inimici dalle correrie, e similemente mandarono a Ferrara grande numero di gente d'arme che le conduceva il conte Corrado. E in questa forma la guerra in quello d'Arezzo e di Ferrara a uno medesimo tempo si faceva. E' non era dubbio, che il signor Giovan Galeazzo teneva le mani nell'uno luogo e nell'altro: perocchè quelle genti d'arme che avevano occupato Gargonza poco innanzi, s'erano partite da lui, e da' Sanesi suoi amici erano palesemente ajutate di

guardie e di vettovaglie: e coloro similmente che molestavano il marchese di Ferrara, si riputava che lo facessino di suo ordine: e era manifesto, che Azzo per sè medesimo non avrebbe nè potuto nè avuto ardire di fare tanta impresa. I Fiorentini adunque, vedendo queste cose, presono la guerra di Ferrara non altrimenti che se fussino i loro fatti proprj. I Bolognesi, o per timore delle genti che erano ragunate in quello di Modena o per rispetto della amicizia che tenevano con Azzo, si passavano di mezzo.

Circa quello medesimo tempo gli oratori dello imperatore romano vennero prima a Padova, di poi a Mantova, e significarono come Vincislao imperadore e re di Boemia aveva udito le contese che avevano loro e i loro collegati contro al signore di Milano: il perchè aveva deliberato, quando paressi a' confederati, passare in Italia, per raffrenare la sua potenza, acciocchè lui stia contento alle cose sue e non appetisca quelle d'altri. Questa offerta degli imbasciadori piaceva al signore di Padova e di Mantova: e per questa cagione confortavano a dare ajuto e favore alla sua passata. Ma i Fiorentini stimavano molto pericoloso, per rimediare al sospetto del signore di Milano, chiamare in Italia un altro principe di maggiore dignità di lui. E pertanto si conchiuse secondo il consiglio de' Fiorentini di fare risposta, che al presente non avevano guerra col signore di Milano, ma buona e quieta pace, la quale speravano che osserverebbe: ma se altrimenti accadessi, allora ricorrerebbono a quello principe, e userebbono le sue benigne offerte. E nientedimeno mandarono poco di poi oratori in Francia, e cercarono di fare lega colla maestà del re, stimando massimamente per questa via potere ritenere il signore Giovan Galeazzo.

A. 1395. Nel seguente anno, che fu nel 1395, aveva la città le medesime contese: e da principio gli premeva la cura della guerra di quello d'Arezzo e di Ferrara. In quello d'Arezzo era grande numero di genti inimiche, le quali tenendo Gargonza, mettevano i luoghi circostanti in prede, in uccisioni e in ra-

pine. In quello di Ferrara si trovava Azzo e con lui il conte Giovanni da Barbiano, che infestavano tutto il paese. E nientedimeno l'una guerra e l'altra succedette prosperamente: perocchè in quello d'Arezzo in sul fervore della guerra fuori d'ogni speranza posò quella contesa per ordine di Giovan Galeazzo, il quale, volendo conducere quelle genti a altre sue opportunità, fu cagione di fare restituire Gargonza a' Fiorentini: il perchè racquistò grazia come mezzano, e nientedimeno fece il fatto suo. In quello di Ferrara la guerra e la contesa era maggiore, e non solamente colle forze ma ancora cogl'inganni si combatteva: perocchè il conte da Barbiano si compose per grande premio a ammazzare Azzo, e da altra parte uccise un altro simile a lui di vestimento, il quale morto e insanguinato, mostro che l'ebbe a coloro con chi s'era composto, ricevè in premio grande somma di vasi d'arienti, e due castella del marchese Niccolò, cioè Luco e Conselice: le quali ricevute, non molto dì poi Azzo con molta letizia e festa si mostrò vivo alla moltitudine. Per questo la condizione del marchese Niccolò si trovava in peggiore grado, e delle ribellioni seguivano più spesso. Erasi mescolato in questa guerra il signore Astorre di Faenza, il quale spontaneamente essendo avversario del conte da Barbiano, e aggiunto i conforti de' Fiorentini, entrò in questa impresa, e scorrendo spesso il paese, molestava il conte da Barbiano e Azzo.

In questo mezzo una moltitudine di contadini e paesani s'erano levati fra Argenta e Ferrara, e preso l'arme, si volgeva a fare novità: e per questa speranza Azzo si mise a passare il Po, e unirgli con loro senza il conte da Barbiano. La quale cosa venuta a notizia del signore Astorre di Faenza, lui con circa mille dugento cavalli di gente sua e de' Fiorentini, si partì da Faenza e passò il Po colle navi. Di poi subitamente assaltò Azzo e i suoi e con poca fatica gli ruppe: e quello che fu da stimare assai, Azzo fu preso dal conte Corrado capitano delle genti de' Fiorentini, e condotto a Faenza nella carcere. In questo modo gli apparati e sforzi d'Azzo tornarono vani, benchè

certi resti di quella guerra rimanessino in quello di Modena e in quelli luoghi più tempo.

Preso Azzo e abbattute l'altre sue cose, i Fiorentini mandarono i loro condottieri e quelle genti che avevano in quelli luoghi a assediare Barbiano. Avevano i Fiorentini preso sdegno contro al conte Giovanni da Barbiano, perchè dal principio di quello movimento, trovandosi lo ambasciadore fiorentino appresso d'Azzo, e ingegnandosi di rimuoverlo dalla impresa, e appresso ammonendo liberamente il conte Giovanni da Barbiano, che non volesse fare guerra al marchese di Ferrara, protestando che i Fiorentini non lo sopporterebbono, quest'uomo inquieto e atto alla milizia usò parole baldanzose, dicendo: « Quanta è l'arroganza vostra, Fiorentini, chè già nessuno » può fare un cenno per Italia, che voi non vi vogliate inter» venire! Qualunque cosa per Toscana, Lombardia, Romagna » esce di nuovo, voi stimate appartenersi all'arbitrio vostro, e » volete essere i maestri e governatori d'ognuno. E al presente » a Azzo nato di quella famiglia, la quale voi predicate esservi » amica, perchè vuole seguire le sue ragioni, gli protestate o » annunziate la guerra, e me e gli altri fautori della sua giu» stizia ci minacciate, se gli diamo ajuto. Andate adunque: e » aspettate me colle mie genti in su'vostri confini, perocchè » io non voglio se non armato in su' vostri terreni disputare » con voi. »

Seguendo adunque dopo la contumelia delle parole ancora i mali fatti, non lo sopportò il popolo fiorentino. Il perchè, mandate le genti a Barbiano, abbattè in modo la sua baldanza, che assediò in casa sua fra le proprie mura colui che prima con minacci aveva detto, che verrebbe armato in su'terreni de'Fiorentini. Venne adunque il signore Astorre di Faenza e le genti del marchese Niccolò da Ferrara e posono il campo a Luco e altre sue castella: e nientedimeno tutta questa impresa era riputata più del popolo fiorentino. Il perchè i Bolognesi palesemente ne feciono querela, mostrando avere a male, che i Fiorentini acquistassino castella in quelli luoghi; e per

questa cagione davano favore al conte Giovanni contro a' Fiorentini assai apertamente. Quello medesimo facevano quei di Ravenna e d'Imola, perchè non amavano la vicinità de' Fiorentini.

Era in quel tempo a' soldi di Giovan Galeazzo il conte Alberigo da Barbiano congiunto di questo conte Giovanni, e era uomo di grande riputazione e capitano delle sue genti. Costui, dolendosi come le sue terre gli erano assediate, domandò licenza a Giovan Galeazzo, e metteva in ordine ogni cosa per dare soccorso a' suoi. Giovan Galeazzo per uno suo imbasciadore l'aveva significato a' Fiorentini, dicendo che non poteva tenere il conte Alberigo, che non andassi al soccorso di casa sua. I Fiorentini adunque per questo avviso e per lo sdegno de' Bolognesi, e appresso perchè lui aveva portato assai pena della sua baldanza, levarono l'assedio: e nel riducere l'esercito, feciono impresa d'una cosa non meno difficile, e questo fu d'ossidiare Castrocaro. Tenevalo in quel tempo uno Tommaso noviano, che gli era suto dato a guardia dal sommo pontefice: di poi, morto il papa, l'aveva ritenuto di sua propria autorità. Costui, tenendo amicizia co' Fiorentini e spesse volte essendo suto difeso dalle loro forze, finalmente venne in pratica di dare loro la terra. Non parve cosa da rifiutarla: ma perchè non avessi a nascere alcuna querimonia, innanzi a ogni altra cosa parve loro da impetrarla dalla sedia romana. La qual cosa poi che fu ottenuta, il possessore del luogo, o veramente che mutassi proposito, ovvero che non gli fussi dati tanti danari quanti egli sperava, posto da parte l'amicizia de' Fiorentini e riconciliatosi co' signori vicini, riteneva la terra ostinatamente nelle mani sue. I Fiorentini adunque, fingendo più tempo di non vedere, all'ultimo, trovandosi le genti che tornavano da Barbiano in quelli luoghi, per la opportunità di quello esercito deliberarono d'ossidiare Castrocaro: e subitamente vi posono il campo, e comandato grande numero di fanti, circondarono la terra, e feciono due bastie, e fornironle di fanti che strignessino l'ossidione.

Questa impresa similmente fu molesta a' Bolognesi, in forma che ebbono a dire agli oratori fiorentini i quali si trovavano a Bologna, che non patirebbono ch'egli acquistassino dominio in Romagna. Quelli di Forlì massimamente si dolevano di questo, perchè la terra di Castrocaro è quasi posta in sulla entrata di quella città, e non potevano vedere la potenza de' Fiorentini sì da presso senza grande timore. In somma tutti i vicini se ne contristavano, eccetto che il signore Astorre di Faenza, il quale pareva che in quel tempo e in questo e in ogni altra cosa favorissi il popolo fiorentino. Gli apparati adunque si facevano per tutta Romagna per levare l'assedio, e grande numero di gente d'arme a cavallo veniva della Marca e d'altri luoghi: le quali essendo congregate a Forlì, e aggiunta una grande fanteria tratta di tutte le terre di Romagna, i capitani de' Fiorentini che erano a governo del campo, temendo tanta moltitudine, lasciate le due bastíe con buona guardia, ritrassono il resto dell' esercito a Modigliana. I nimici sopravenendo, fornirono la terra delle cose necessarie, e da altra parte assediarono le bastíe, benchè fussino bene guardate. La 'mpresa adunque di Castrocaro poco considerata, ebbe per allora fine non conveniente allo onore della città. Era stata assediata quella terra non con solenne deliberazione, ma per la commodità di quelle genti di Romagna, e quasi fuori di proposito s'era entrato in quella guerra. E pertanto il fine mostrò la leggerezza di quel consiglio. E così la guerra di Castrocaro, massimamente per mezzanità de' Veneziani e d'altri amici, per allora si venne a posare, e le bastíe intorno alla terra che tenevano e guardavano i Fiorentini furono messe come in diposito nelle mani del signore Francesco da Carrara.

In Toscana quelle genti d'arme che avevano lasciato Gargonza non molto di poi d'improvviso assaltarono i Lucchesi: e fu opinione, che questo seguissi per opera di messer Jacopo d'Appiano, che desiderava aggiugnere Lucca al suo dominio. I Fiorentini, intesa questa novella, subito mandarono tutte le loro genti a Pescia, che è vicina a Lucca a dieci miglia, e of-

fersono a'Lucchesi che ne pigliassino commodità, e confortarongli per uno imbasciadore alla conservazione della libertà loro. Per queste offerte e questi sussidj i Lucchesi fatti di buono animo, misono drento le genti d'arme de'Fiorentini, e per quello ajuto feciono egregiamente la loro difesa: e quelle genti uscirono fuori di Lucca, e in certe zuffe furono superiori. Il perchè i nimici, perdendo speranza di potere ottenere più oltre, si partirono, e palesemente passarono per la città di Pisa colla preda e co'prigioni: la qual cosa fece ancora più sdegnare i Lucchesi. Il perchè, avendo ricevute da'Pisani tante ingiurie e da'Fiorentini tanti favori ne'loro gravi e importanti pericoli, entrarono in confederazione e amicizia del popolo fiorentino.

In quello medesimo anno Giovan Galeazzo signore di Milano ebbe il titolo del ducato dallo imperadore, che prima era chiamato Conte di Virtù: e come benevolo amico lo significò a Firenze, e domandò che vi mandassi ambasciadori a onorare la festa sua. E così vi mandò la città, e similmente l'altre terre e principi richiesti da lui: e con grande numero d'oratori e signori fu fatta quella celebrità.

Nella fine di questo anno seguì novità nella repubblica per la cagione che appresso diremo. Era messer Donato Acciajuoli cavaliere fiorentino di casa nobile e molto onorata. Lui ancora era uomo di grande virtù e grande autorità, e sanza dubbio principale nel governo della repubblica; e benchè pel passato continuamente fussi ito alla medesima via degli altri che insieme con lui governavano la repubblica, nientedimeno allora, qualunque cagione sel movessi, l'effetto fu che addirizzò l'animo alla restituzione di quelli cittadini che erano stati ammoniti: e aveva praticato questa cosa con Agnolo Ricoveri e con alcuni altri. La impresa era difficile e grande e di condizione da non passare senza contesa: ma lui, confidandosi nella sua potenza e autorità, sperava poterla conducere. Venuta adunque a notizia questa pratica a'reggenti della repubblica, prestamente si levarono, e cominciarono a impedire questo proposito e a mettersi in punto in tal maniera, che non avessino

a patire questa impresa andare più oltre: e già i priori s'erano preparati a ovviare a questo pensiero, se fussi messo innanzi, e ancora punirlo come cosa contraria alla pubblica quiete. Per questo timore Agnolo Ricoveri e uno ser Guido notajo che avevano notizia d'ogni cosa, impauriti, avendo prima promissione della salvezza loro, manifestarono il pensiero e l'ordine di questa cosa a'magistrati. Messer Donato adunque per questa cagione richiesto di comparire a'priori, era ritenuto da'suoi amici e benevoli, che n'aveva grande copia, e confortato di starsi a casa, e ragunare la moltitudine de'suoi: pel concorso de'quali fatto forte, potrebbe mettere ad effetto il suo pensiero o veramente fuggire ogni pericolo. I suoi fautori e amici lo confortavano a questo. Ma lui, pendendo coll'animo fra la speranza e la paura, poi che fu stato alquanto sospeso, finalmente deliberò ubbidire, confidandosi molto nella sua autorità e nel favore de'suoi congiunti, de'quali si trovavano alcuni nel magistrato. Venendo adunque in palazzo, fu sostenuto: e i suoi fautori subito dissipati non si vidono più comparire in alcuno luogo. Lui, tenuto due giorni a buona guardia, il terzo dì fu mandato in esilio, e accompagnato dal palazzo alla porta con grande numero d'armati, acciocchè i nimici non gli potessino nuocere. Furono ancora confinati molti di quella generazione d'uomini che desideravano la restituzione di quegli cittadini.

Due cose si stima che nocessino a questo grande e riputato cittadino: prima la troppa potenza, e quella non moderata, la seconda, la troppa libertà di riprendere. Delle quali cose l'una gli recò invidia, l'altra malivolenza. Gl'imbasciadori che erano mandati alla città frequentavano la sua casa; e tutti quegli che avevano alcuna faccenda pubblica ricorrevano a lui, come a uno loro padre e protettore. La qual cosa non era commendata dagli amici suoi, e i nimici lo chiamavano duce e signore per calunniarlo: tanto è molesta ogni cosa eminente nelle città libere! Ma troppo gli stette per nuocere la libertà del riprendere. Lui certamente uomo intero non poteva patire i vizj degli uomini, e spesse volte li perseguitava: e questo non tanto

giovava alla repubblica, quanto noceva a lui: perocchè i cittadini nelle città libere si debbono benignamente ammonire e dirizzare e non con asprezza di parole riprendere. Per queste cose lui confinato venne a abbandonare la patria. La cagione del suo esilio manifestano le pubbliche lettere scritte al suo fratello carnale della chiesa romana cardinale, perocchè e' dicono, che mal volentieri e non senza dolore hanno mandato il principale cittadino in esilio, perchè a un tempo estraordinario aveva levato alcuni cittadini a speranza di nuove riforme di squittinj e nuove restituzioni, e preparato in tal maniera, che non si potendo ottenere per pubblica deliberazione, si tentasse colla forza e coll' arme.

A. 1396.

Seguita l' anno 1396: nel quale s' apparecchiavano contese e guerre quanto in alcun altro tempo, perocchè nel principio i condottieri e le genti d' arme che avevano poco innanzi cavalcato nei terreni de' Lucchesi, tornarono in quello d' Arezzo, e predando e danneggiando con incendj e rapine, corsono insino alle mura della terra. Di poi, passando in quello d' Anghiari e del Borgo, mettendo a sacco quelli luoghi circostanti: finalmente si fermarono tra Cortona e Arezzo. Oltra queste genti un' altra moltitudine maggiore e più potente si diceva ragunarsi appresso il conte Giovanni da Barbiano, per fare compagnia di predatori, la quale non era meno di sei mila cavalli, e il conte Giovanni, pieno d' odio verso i Fiorentini, minacciava e denunziava la guerra.

I Fiorentini, volendo ovviare a questi pericoli, prima colle proprie forze costrinsono coloro che erano in su' loro terreni a partirsi; di poi contro a quella moltitudine che si ragunava a Barbiano non usarono forze, ma consiglio e prudenza: perocchè dettono certa somma di danari a' capitani di quelle genti, e ordinarono che si partissi: nel quale numero fu Lodovico Cantelli e Filippo pisano con mille e cinquecento cavalli. Ma Filippo da Pisa fu scoperto, e preso innanzi che si partissi. Lodovico anticipando si fuggi colla compagnia sua e con quella di Filippo. La partita di queste genti ruppe ogni pensiero del

conte Giovanni da Barbiano: perocchè gli altri ricusarono di trovarsi in quella compagnia, la quale era prima disordinata e quasi distrutta che cominciata.

I Fiorentini, essendo ridotto Lodovico Cantelli con quelle genti in Bolognese, usando le medesime arti colle quali loro erano offesi, furono operatori che insieme con messere Barto lomeo da Prato e Antonio degli Obizzi, che allora facevano guerra in quello di Modena, si convenissi a fare compagnia, acciocchè parimente si valessino contra loro inimici. Questi condottieri e gente d'arme ragunate insieme in quello di Modena, e accresciuto il numero, cominciarono a dannificare quegli di Reggio e di Parma e gli altri vicini. Il perchè da Giovan Galeazzo duca di Milano venivano querele per le rapine e maleficj fatti da questa compagnia: alle quali si rispondeva quelle genti non essere del popolo fiorentino, ma solamente averle obbligate per l'avvenire, quando fussino richiesti; in questo mezzo essere in loro arbitrio, e in somma essere in quello medesimo grado d'obbligazione che era con lui messer Brogliole, Brandolino e Biordo colle loro genti. Ma costoro, poi che furono soprastati alquanto in Modenese e perseguitato i ribelli del marchese Niccolò di Ferrara, si partirono con tutte le genti, e vennono in Toscana: e scorrendo e dannificando il paese degli avversarj, finalmente con grande tumulto passarono in quello di Pisa condotti dagli usciti de' Pisani, che ne erano capi i Gambacorti e i conti di Monte Scudajo.

Queste cose palesemente si dicevano: ma in secreto si facevano per opera de' Lucchesi, i quali, avendo ricevuto ingiuria l'anno dinanzi, s'ingegnavano similmente dannificare loro, e occultamente davano danari a quegli condottieri, acciocchè il contado di Pisa ricevessi maggiore danno. I Fiorentini, essendo avversarj di messer Jacopo d'Appiano, come d'uomo inimico e massimamente opposito al nome fiorentino, e aggiunto a questo il rispetto de' Lucchesi loro collegati, facilmente sopportavano queste cose. Ma poi che queste genti furono state uno mese intero nel contado di Pisa e dato il guasto a tutto quello paese,

il conte Giovanni da Barbiano venne a Pisa con tutte le sue genti, chiamato prestamente da' Pisani, come inimico delle genti fuggite e ragunate in compagnia. La sua via fu per il contado d' Urbino, di Perugia e di Siena. Vennono ancora con lui gli usciti de' Lucchesi, che n' era capo Niccolò Diversi, uomo potente appresso il duca Giovan Galeazzo, e condottieri d' assai numero di gente. Il perchè messer Bartolomeo da Prato e gli altri condottieri si ritrassono in quello di Lucca. I Fiorentini mandarono gente d' arme in ajuto de' Lucchesi, con commissione di fare resistenza ne' loro terreni a chi gli volesse offendere, ma non entrare ne' terreni o ne' confini de' Pisani. Il campo de' Pisani era a Librafatta. Le genti de' Lucchesi e de' Fiorentini a piè e a cavallo s' erano ferme in mezzo fra il campo de' Pisani e Lucca, e facevano alcune scaramucce.

In questo mezzo gli oratori fiorentini che si trovavano a Milano significarono, come il conte Alberigo e Lionardo Malespina con grande numero di gente d' arme erano stati licenziati dal duca Giovan Galeazzo, che si convenissino in compagnia e venissino in Toscana alla difesa de' Pisani. Per la qual novella i Fiorentini si misono di mezzo, come amici communi fra Pisani e Lucchesi: e mandati ambasciadori all' una parte e all' altra, finalmente gli composono insieme in questa forma: che il conte da Barbiano e le genti che erano venute con lui in quello di Pisa fra dieci dì si partissino di Toscana; il Pratese e i suoi compagni uscissino de' terreni de' Lucchesi, e non facessino più guerra a' Pisani. Questo fine ebbe per allora questa turbazione. I condottieri e le genti d' arme secondo la composizione fatta si partirono. Il conte da Barbiano se n' andò in Lombardia, e messer Bartolomeo pratese e' suoi compagni in quello di Siena. E nientedimeno non si quietarono però le cose per l' avvenire: perocchè il conte di Barbiano fece molti e grandissimi danni in Lombardia al marchese di Ferrara e a quello di Mantova collegati de' Fiorentini: e per questo sdegno i Fiorentini davano favore agli usciti di Pisa, acciocchè messer Jacopo d'Appiano e i Pisani fussino più gravemente oppressati.

Stando le cose in questo modo, e non essendo la guerra manifesta, ma gli animi pieni di suspicioni, e gli usciti de' Pisani avendo occultamente favore da' Fiorentini e da' Lucchesi, intendendo questo messer Jacopo d'Appiano, deliberò non sopportare più simili pericoli. Il perchè lui, sollecitò di mettere a ordine le sue forze, e mosse il duca Giovan Galeazzo, che molto innanzi lo pensava e desiderava, a pigliare la guerra di Toscana. Fu questa cosa ordinata con grande consiglio e grande apparato, e le forze del nimico non si dimostrarono mai tanto quanto in questo tempo: perocchè, deliberando di fare la 'mpresa contro a' Fiorentini, d' ogni luogo grande numero di gente e molti capitani quasi a uno tempo diputato si trovarono a Pisa. Dalle parti di sotto di Toscana vi venne Paolo Orsino, Ottobuono da Parma e Ceccolino fratello di Biordo: e in uno medesimo tempo messere Brogliole con altre genti comparirono a Pisa; e tutti questi quattro condottieri vennono di Toscana. Di Lombardia si diceva che veniva con uno altro grande esercito il conte Giovanni da Barbiano, Paolo Savello, Luca da Canale, e dopo costoro il conte Alberigo capitano generale.

Per la venuta di tante genti nimiche i Fiorentini cominciarono a temere, e subito condussono a soldo messer Bartolomeo pratese e gli altri condottieri congregati insieme, come se la loro compagnia fussi finita, e compartironli per le terre. Era venuto in questo tempo Bernardone chiamato per capitano generale dal popolo fiorentino e diputato a tutta la importanza delle cose, il quale era di nazione guascone, e nientedimeno consueto lungo tempo per Italia al mestieri dell'arme. Costui menò seco secento cavalli e più di dugento fanti pratichi alla guerra. Con queste genti si fermò a Samminiato e Fucecchio. Oltre di questo, richiesti i Bolognesi e gli altri collegati di favore, mandarono alcuni ajuti, benchè fussino pochi e venissino molto tardi.

In questo mezzo Paolo Orsino e Ottobuono da Parma si mossono colle genti di quello di Pisa e entrarono nel contado di Lucca: dove congiunti col conte Giovanni da Barbiano,

aspettavano la venuta del conte Alberigo di Lombardia, e scorrevano ostilmente tutto il paese. Essendo i Lucchesi posti in gran pericolo, domandavano gli ajuti dei Fiorentini: a'quali deliberando i Fiorentini di sovvenire, ordinarono che Bernardone capitano si muovessi da santo Miniato e passassi per la via di Fucecchio in quello di Lucca. Trovandosi adunque nel contado de' Lucchesi l'esercito de' Fiorentini, e essendo ognuno vòlto a quelle parti, messer Jacopo d'Appiano, che molto innanzi l'aveva fabbricato, fece impresa di pigliare Samminiato.

Era Benedetto Mangiadori samminiatese uomo nobile a casa sua e insino allora riputato fedele. Costui, trovandosi in quello tempo a Pisa, messer Jacopo d'Appiano con grandi premj lo dispose a fare un grande e pericoloso fatto: e questo fu di prendere subitamente Samminiato, e levato il romore, pel mezzo degli amici suoi e degli ajuti che vi sarebbono a tempo tôrre quella terra a' Fiorentini. La cosa pareva da riuscire, perchè nessune guardie de' Fiorentini erano rimase drento, e grande numero di genti nimiche si trovavano a Pisa e nelle circostanze da potere essere a Samminiato in poche ore. Il modo del trattato era ordinato in questa forma. La residenza e casa del vicario posta in sulle estreme parti della terra stava in maniera, che di drento e di fuori si poteva entrare e uscire. Deliberò adunque occupare questa, e mettere drento per quella via il soccorso de' nimici. Il perchè, composto la cosa a questo modo, Benedetto con diciassette cavalli si mosse da Pisa, e in sulla prima ora della notte giunse a Samminiato: e poi che fu nella terra così armato e con quegli compagni che avea menati seco, se n'andò al vicario, come se avessi a significare qualche cosa d'importanza e di necessaria prestezza, e fu messo drento senza alcun sospetto. Lui, come fu condotto innanzi al cospetto del vicario, tratto fuori l'arme, l'assaltò insieme co' suoi, e non avendo sospetto di tal cosa, l'ammazzò: di poi, levato il romore e chiamato i terrazzani alla libertà, fece segno a'nimici che venissino con prestezza. I terrazzani, spaventati da prima, stimando che fussino inimici collo esercito e non si

fidando l'uno dell'altro, stavano in grande timore: ma passato alquanto di tempo, non comparendo alcuno soccorso de' nimici, si ragunarono insieme, e confortando l'uno l'altro, deliberarono assaltare quelli del trattato. Il perchè con grande impeto s'appresentarono alla casa del vicario: e bench'ella fussi forte, e quelli che l'avevano occupata egregiamente la difendessino, nientedimeno chi da una parte e chi dall'altra la combattevano e mettevano fuoco nelle porte. Finalmente quegli che v'erano drento, non si confidando potere resistere a tanta forza e non vedendo comparire alcuno sussidio, cominciarono a fare pensiero di fuggirsi. Benedetto di notte per certi precipizj s'uscì della terra, e de'suoi compagni ne fu presi alcuni, e gli altri fuggendo e occultandosi scamparono. La casa del vicario fu ricuperata dopo mezza notte, che era stata presa in sulle prime tenebre.

Era circa mezzanotte, quando a Firenze venne la novella, come il vicario era suto morto e la sua casa presa, e i nimici erano chiamati e aspettati. Il perchè i magistrati per questa novella feciono chiamare prestamente i cittadini, e tutta la città stette quella notte in grande timore, perchè pareva loro, se avessino perduta una terra fortissima di sito e capace di grande moltitudine di gente, dove potevano fare la sedia della guerra, correre pericolo della libertà: e stimavano certamente sì grande numero di gente nimiche essere ragunate a questo fine. Consultando adunque quello fussi da fare di questa cosa, e stimando senza dubbio la terra essere perduta, in sul fare del dì venne un altro avviso, che riferì la terra essere conservata e quegli del trattato cacciati fuori. Per questa seconda novella la città ne prese tanto conforto, che gli parve essere liberata da grandissimo pericolo: e maravigliandosi, come il soccorso non era venuto a quegli del trattato, si trovò, che venendo di notte la fanteria de'nimici, si riscontrò negli aguati de'nostri, che per altra cagione s'erano posti a voler pigliare gli usciti: e per questo i nimici stimarono il trattato essere scoperto, e tornaronsi addrieto. E in questa maniera più tosto a caso si venne a

salvare la terra che per alcuna providenza degli uomini. Ma fatto alto il giorno, Ceccolino fratello di Biordo, venendo colle genti d'arme a cavallo, trovò quegli del trattato essere stati cacciati: il perchè prestamente si ritornò a Pisa.

Dopo il trattato scoperto a Santo Miniato, il capitano dello esercito fiorentino si ritrasse di quello di Lucca a Fucecchio, e veduto il pericolo di quello trattato, attendeva solo a guardare le terre. In questo mezzo il conte Alberigo, capitano generale del duca Giovan Galeazzo, colle sue genti d'arme era cavalcato in quello di Siena, e convocato appresso di sè tutti gli altri condottieri: e in questa forma tutte le genti nimiche s'erano messe insieme. Il perchè il capitano fiorentino, ancora lui avuto comandamento di porsi loro a petto, con celerità condusse l'esercito verso quella parte, benchè fussi di forze molto inferiore: perocchè non poteva stare del pari alla campagna; ma era necessario che per avere minore numero di gente, entrassi nelle terre alla guardia di quelle e del paese: e per rispetto della diversità de' luoghi, bisognava che a più parti avessi cura, e massime che non gli era noto dove i nimici s'avessino a volgere. Firenze e Arezzo sono distanti da Siena quasi egualmente. Il perchè il pericolo era grande a qualunque luogo si dirizzassino i nimici. La fama e la opinione era, che passerebbono in quello d'Arezzo: e per questa cagione il capitano de' Fiorentini s'era vòlto a quelle parti. I nimici, poi che ebbono messo in punto ogni cosa, fuori dell'opinione d'ognuno vennono verso Firenze. Erano più che dieci mila cavalli e una moltitudine quasi incredibile di fanti: fra'quali v'era grande numero d'usciti e sbanditi e malfattori. La via loro fu pel Chianti: e passato il monte, posero il campo a Panzano, e presono il castello. Di poi scorsono in valle di Grieve, e per diversi cammini vennono verso Firenze intorno a Pazolatico e Certosa e altri luoghi, e come uno diluvio turbarono il paese. Le squadre nimiche scorsono insino alle mura. I contadini spaventati e oppressati d'improvviso (perocchè la guerra non era stata dinunziata), colle mogli e co'figliuoli e col bestiame e colle mas-

serizie levate dinanzi a' nimici fuggivano nella città. Ardevano le ville, e tutto il paese era pieno di rapine, di timore e di tumulto. Appresso, la moltitudine di drento non consueta di vedere simili pericoli, correva alle porte, e domandava quello che si faceva e dove erano gli incendj e l'arsioni. I nimici, messo in preda tutte le ville intorno a Giogoli, a Marignolle e a Soffiano, e predato tutte quelle circustanze, scesono nella via di Pisa: e in quelli luoghi danneggiando edificj e ville, si condussono sotto la città, in modo che bisognò piantare istrumenti sopra la porta atti a offendergli e scacciargli.

In questo mezzo il capitano e l'esercito de' Fiorentini, veduto l'émpito de' nimici, tornarono verso Firenze, e posono il campo in luoghi commodi e opportuni, e attendevano a raffrenare i nimici dalle prede e correríe quanto era loro possibile. I nimici, passato Arno e saccheggiato di qua e di là, si fermarono intorno a Signa, e feciono forza d'avere quello castello, acciocchè potessino fare in quello luogo la sedia della guerra, il quale è molto opportuno a tale effetto. Consumati adunque alcuni giorni, poi che vidono non lo potere avere, deliberarono partirsi, e così levato il campo per Val di Pesa e Val d'Elsa, facendo molti danni, si ritornarono in quello di Siena. Queste cose furono fatte nella fine dell'anno 1396, in modo che nel principio dell'anno seguente si trovarono le genti intorno a Firenze.

A. 1397. Poi che i nimici furono tornati in quello di Siena, si divisono in due parti. L'una passò in quello di Montepulciano e di Cortona a molestare quegli paesi: l'altra rimase in quello di Siena col conte Alberigo, per continuare la guerra in questi luoghi. Ma non molto poi cominciarono loro a mancare e a debolire le forze: perocchè Paolo Orsino venne a' soldi de' Fiorentini, e Biordo similemente s'accordò con loro, e rivocò Ceccolino suo fratello, e il conte Giovanni da Barbiano massimamente per opera de' Bolognesi ritornò in Romagna. E così ragguagliate le forze, si seguiva la guerra.

Mentre che queste cose si facevano in Toscana, il duca Giovan Galeazzo mandò un altro grande esercito in Mantovano,

come se la guerra non fussi altrove, e assediò quella città per la via dell'acqua e di terra, in forma che il marchese si trovava in grandissimo pericolo. I Fiorentini, benchè avessino a casa molte oppressioni da' nimici, nientedimeno non vollono abbandonare la salute dello amico e del collegato, ma subitamente mandarono gente al suo soccorso, e non piccolo numero, della quale era capo il conte Ugo di Monforte. La contesa questo anno fu grandissima in Mantovano, perocchè si fece la guerra coll'armata pel Po e pel Mincio e per terra con grandissimi eserciti de' nimici divisi in due campi.

In Toscana, poi che le genti nimiche erano diminuite, la guerra in gran parte s'era ridotta intorno a Siena: perocchè i condottieri e soldati del popolo fiorentino, essendo posti a Colle e a Poggibonzi, valorosamente ributtavano i nimici, e parimente a' Sanesi e Pisani facevano danno.

In questo tempo Bernardone capitano generale fece morire messer Bartolomeo da Prato; la qual cosa fu quasi cagione di mettere in ruina lo stato de' Fiorentini. La cagione della sua morte fu, che contra l'ordine e saputa del capitano era corso nel contado di Pisa, e condotto di quelli luoghi grandi prede, le quali molto innanzi erano state disegnate e riservate a tutto il campo. Di qui nacque lo sdegno, non tanto per l'utilità quanto per lo spregio della dignità sua: e già molto prima non pareva che si convenissono bene insieme, perocchè messer Bartolomeo da Prato, egregio certamente uomo in quello mestiero e già condottiere di grande numero di gente, non stava molto contento sotto Bernardone e non si stimava inferiore a lui nell'arte militare. Il perchè, riputandosi il capitano grandemente vilipeso, comandò che le prede levate del contado di Pisa si distribuissino a tutti, e lui chiamato a Colle fece prendere e decapitare. Per questo Paolo Orsino e Filippo da Pisa che insieme con lui erano iti a predare, si separarono dal resto del campo, e stando di per sè, non volevano ubbidire al capitano nè venire a lui. Molti ancora degli altri condottieri avevano preso sdegno della morte del Pratese, e biasimavano quello che

aveva fatto il capitano, che quasi ne seguì il disordine di tutto l'esercito fiorentino: e fu pensiero de' dieci della balía di rimuovere Bernardone. Finalmente si prese forma d'assicurare coloro che s'erano tirati da parte, e tutte le genti d'arme che erano state sotto il Pratese furono messe a ubbidienza di Filippo da Pisa, e non molto di poi furono mandati a Mantova: perocchè in quello tempo era venuto a Firenze Carlo Malatesta, e aveva mostro i pericoli del signore di Mantova. Fu adunque commesso a Filippo da Pisa, che andassi con lui con mille cavalli, per levare il sospetto della discordia dell' esercito, e dare soccorso al collegato ne' suoi bisogni: e al resto ancora delle genti d'arme, le quali i Fiorentini avevano mandato innanzi col conte Ugo a Mantova, fu commesso che ubbidissono a Carlo. Furono adunque in ajuto del marchese di Mantova circa tremila cavalli del popolo fiorentino. La virtù di Carlo Malatesta si dimostrò molto in quella guerra.

In questo mezzo si faceva in Toscana un'altra grande e pericolosa guerra, perchè i nimici molestavano i Fiorentini e quello d'Arezzo e di Lucca. I Fiorentini da altra parte rendevano pari danni o maggiori a' Sanesi e a' Pisani.

Per questi tempi, essendo di fuori grandissime contenzioni, accadde drento uno grave e spaventevole caso: perocchè alcuni cittadini che governavano la repubblica non erano accetti a ognuno. La lunghezza della guerra e spesa delle gravezze senza misura aveva fatto che la moltitudine e il popolo gli aveva poco a grado: e era aggiunto a questo, che alcune famiglie nobili erano state ammonite e non restavano pazienti. Essendo dunque le cose in questa condizione, alcuni giovani di riputate famiglie si convennono insieme a fare trattato. Il principio della loro intelligenza fu a Bologna, perocchè in quella città Benedetto Spini e Bastardino de' Medici, giovani arditi e gagliardi, i quali si trovavano in esilio per uccisione fatta a Firenze, furono pregati da Barone Girolami d'ajuto a ammazzare uno suo nimico, e loro lo consentirono. Furono richiesti ancora degli altri (fra' quali fu Pichino Adimari e Mastino de' Ricci), e non

solamente della uccisione d'uno, ma ancora di più si faceva disegno: e crescendo il numero de' congiurati, andarono tanto oltre colla speranza, che pensavano da questo principio del loro fatto proprio potere seguire la mutazione dello stato pubblico; e a quello s'addirizzavano: e stimasi, che vi fussi il consentimento e opera d'uomini di maggiore autorità. Composte adunque le cose, andarono a Firenze di notte tempo, e entrati per Arno, si nascosono in certe casette, dove avevano il ricetto: di poi il terzo giorno dopo mezzodì uscirono fuori armati con lance in mano, per fare l'uccisione ordinata. Erano otto giovani, e volevano cominciare dal generoso cavaliere messer Maso degli Albizi, uomo grande in quello tempo e molto potente nella repubblica: perocchè, morto lui, stimavano avere la via più facile a eseguire il resto di quello avevano ordinato. Ma essendo messer Maso da una loro spia osservato, poco innanzi che sopravenissino, non avendo altrimenti notizia di tale cosa, entrò in una bottega d'uno speziale, e in questo modo a caso venne a scampare. Costoro, venendo al luogo dove la spia aveva appostato, e non lo trovando, sanza soprastare, passarono via. Di poi n'andarono in mercato vecchio, e confortando la moltitudine degli artigiani a pigliare l'arme, riscontrarono due della parte avversa e ammazzarongli. Era il concorso grande del popolo che correva a vederli: e nientedimeno nessuno pigliava l'arme per unirsi con loro. Il perchè deliberarono partirsi: e condotti insino presso alla chiesa de' Servi, e di poi richiamati da chi dava loro speranza, tornarono indrieto, e finalmente si richiusono in Santa Maria del Fiore, dove furono assediati e presi, e di poi di loro fatta esecuzione: e alcuni cittadini per le loro confessioni abbominati si fuggirono della città, e assenti furono posti in bando.

Dopo queste cose vennono prospere novelle della guerra mantovana: perocchè, alla giunta di Carlo Malatesta colle genti del soccorso, s'acquistò la vittoria, e furono rotti e cacciati i nimici per acqua e per terra. Vinti i campi, furono rassegnati nel numero de' presi circa dumila cavalli, e più che cento venti

navigli d'ogni qualità vennono nelle mani del vincitore. Per questa rotta il duca di Milano rivocò il conte Alberigo di Toscana, per confermare le sue genti spaurite e farle di buono animo per la venuta del nuovo capitano e del nuovo esercito. Partito adunque il conte Alberigo di Toscana colle sue genti d'arme, i Fiorentini rimasono superiori in forma, che campeggiavano in su'terreni de' nimici, e cavalcarono in prima nel contado di Pisa scorrendo insino alle mura, di poi passarono in quello di Siena, ardendo e guastando tutto il paese, per valersi dell' arsioni fatte poco innanzi in quello di Firenze.

Succedendo le cose prospere in Toscana, di nuovo in Lombardia si cominciarono a voltare, perchè i vincitori a Mantova non seguirono la vittoria; ma parendo loro avere fatto il tutto, andarono spargendo le forze loro. Il perchè i nimici, rifatto l'esercito e' navili, di nuovo assaltarono per acqua e per terra il Mantovano, e entrarono nel serraglio, e presono molte castella e tutti i suoi navili, in modo che il marchese di Mantova un'altra volta si trovava in grandissimo pericolo: perocchè Carlo Malatesta, per opera del quale massimamente s'era acquistata la vittoria, non v' era presente, nè ancora le genti de' Fiorentini, eccetto che pochi cavalli. Le galee settili e altri navili poco innanzi condotti da' Veneziani dopo la vittoria s' erano partiti. I nimici adunque, veduto il paese spogliato d'ajuti, facilmente scorrevano per tutto. I collegati, innanzi per la guerra mantovana affaticati, vedendo di nuovo per negligenza de' vincitori risorgerla, lenti e tardi rimandavano gli ajuti. La speranza ancora della pace per la pratica introdotta gli faceva essere più tardi: la quale pace molto innanzi pel mezzo de' legati del papa e oratori veneziani si praticava a Imola: di poi da Imola s' era ridotta a Vinegia. Da questa speranza dipendevano gli uomini, massimamente perchè i Veneziani pareva che desiderassino la pace ancora per rispetto di loro medesimi.

In questo mezzo fu a Pisa grande turbazione: perchè le genti del duca che erano drento facevano a' Pisani molte ingiurie, le quali non sopportando i cittadini, prima cominciarono

alle parole e a' minacci, di poi vennono all'arme, e fu drento nella città una zuffa, nella quale furono rotte dalla moltitudine del popolo le genti d'arme, e con molta uccisione e ferite sbaragliate. Paolo Savello capo di quelle genti a cavallo in quello tumulto fu ferito, e Niccolò Palavicini e Niccolò Diversi e altri condottieri vi furono presi: e in somma quelle genti messe a sacco dal furore del popolo perderono l'arme e i cavalli e ogni altra cosa che avevano a Pisa. I Pisani dicevano che i soldati avevano preso l'arme per occupare e mettere in preda la città.

Questa inimicizia e discordia dètte speranza a'Fiorentini, che messer Jacopo d'Appiano e i Pisani si fussino interamente alienati dal duca Giovan Galeazzo: e prestamente si scrisse lettere piene di letizia. Di poi si mandò imbasciadori che offrissino la pace e ajuto a' Pisani: i quali furono volentieri ed onorevolmente ricevuti a Pisa, e dato loro ottima speranza di fare lega. Ma il duca Giovan Galeazzo fu principe di mirabile ingegno a tenere i popoli e gli amici nella sua benivolenza: e in questo caso, imputando lo errore a' suoi soldati e condottieri, e lodando i Pisani, che stretti da necessità, per difendersi dalle ingiurie avevano fatto zuffa, li conservò amici: e messer Jacopo d'Appiano, antico nimico de'Fiorentini, non si confidava nella amicizia loro. Il perchè la speranza delle cose de'Pisani tornò vana. Rinnovata adunque la guerra contra a' Pisani, il capitano generale del popolo fiorentino partito coll'esercito, si pose col campo fra Pisa e il lito prossimo del mare, e mise a sacco tutto il paese fra Livorno e Pisa: dopo alquanti giorni ridusse le genti cariche di preda.

Nella fine di quest'anno, i Veneziani, appresso de' quali (come abbiamo narrato di sopra) si trattava la pace, vedendo che restava per il duca di Milano, che non si venisse a una pace ragionevole, e temendo la sua vicinità e potenza troppo grande, entrarono nella confederazione de' Fiorentini e degli altri collegati, e mandarono oratori al duca di Milano a confortarlo che si levasse dalla guerra; e non lo facendo, gli signifi-

37

cavano, che piglierebbono la impresa per la salvezza del signore di Mantova. Questa dimostrazione de' Veneziani spaventò molto il duca di Milano, perchè dubitava, entrando loro nella guerra, non potere sostenere o pareggiare tante forze: e per questa cagione si cominciò con sua volontà e richiesta a trattare la pace più efficacemente. Questa pratica si teneva a Pavia: e in quel mezzo parve da fare maggiori apparati che prima, acciocchè il nimico, non facendo la pace, fussi più potentemente offeso, e per questa cagione si mandò oratori nella Magna e in Francia a conducere capitani e eserciti, per farli passare in Italia.

In questi tempi Biordo che era signore di Perugia e d'altre città fu morto da uno Perugino della parte sua, il quale stimò quella uccisione dovere essere grata a' suoi cittadini per ricuperare la libertà e dovere riputare questo in luogo di grande benefizio. Ma non avevano tutti della libertà una medesima cura. Il perchè, non si levando per allora alcuno cittadino, il padre e' parenti e i congiunti di quello che l'aveva ucciso furono morti da' fratelli e amici di Biordo, e lui fuggendo scampò. I Fiorentini, per comporre e posare questa novità, mandarono a Perugia parte delle loro genti a cavallo e loro imbasciadori a condolersi del caso di Biordo e offerire a' Perugini le forze della città.

A. 1398. L'anno seguente, nel 1398, i conti di Poppi e di Bagno, e appresso gli Ubertini con tutte le loro castella si volsono alla divozione del duca di Milano. Questa novità pareva grande per sè medesima: e accresceva il sospetto, che la pratica s'era tenuta molto innanzi per colloquj occultamente avuti a Urbino e Forlì; e dubitavasi, che non vi fussi sotto maggiori fondamenti di ribellione. A questo s'aggiugneva, che il castello di Civitella in quello d'Arezzo, luogo assai nobile e opportuno alla guerra, i nimici l'avevano preso per inganni. Ma la città, consueta a trovarsi in simili pericoli, con animo costante metteva in punto i rimedi contro a questi spaventi, e da altra parte non abbandonava la cura del signore di Mantova. Oltra questo, cer-

cava di fare passare in Italia il conte Bernardo d'Orignaca, fratello carnale di quello che era morto a Alessandria. Appresso, gli oratori veneziani e fiorentini erano nella Magna, e sollecitavano di conducere di qua i duchi d'Austria, signori potentissimi. E dopo queste cose, non passò molto che Civitella non per forza, ma a patti fu ricuperata da' Fiorentini.

In questo medesimo anno si fece triegua col duca di Milano per dieci anni: perchè, nascendo molte difficoltà nella pratica della pace, parve più facile via quella della triegua. In questo modo si posarono l'arme: e in Francia e nella Magna si scrisse agl'imbasciadori, che non cercassino più oltre nè capitani, nè eserciti. E nientedimeno la triegua non pareva cosa stabile, ma piena d'inganni e di sospetti, perocchè non molto di poi ch'ella fu fatta, alcuni condottieri e genti d'arme che erano presso al nimico, quasi come se avessino finita la ferma, vennono di Lombardia in Toscana, e entrarono ostilmente in quello di Lucca e di Volterra e di Colle, e con preda e prigioni si ridussono in quello di Siena.

I Sanesi ancora non parevano bene disposti, e per molte cose rinnovavano le controversie. Appresso, i conti Ubertini non potevano quietare: e erane cagione, che molte castella delle loro in Casentino erano circondate dalle nostre in tal maniera, che non vi potevano portare cosa alcuna se non pe' terreni de' Fiorentini:[1] e non vi potendo conducere nè sale nè olio nè altre cose necessarie al vivere, rimanevano quasi assediati, e per questa difficoltà costretti, desideravano turbare ogni cosa. E perchè i Veneziani erano stati autori della triegua, si fece più volte querele di queste cose; e finalmente partorirono, che loro, vinti dal tedio, riputavano avere fatto assai, se in Lombardia non s'innovasse alcuna cosa contro alla fede della triegua, ma facendosi in Toscana, non pareva se ne curassino. E di questo sagacemente avvedendosi il nimico, si volse in Toscana con ogni suo pensiero, dove aveva la materia parata, e conosceva potere entrare senza sdegno de' collegati.

[1] V'ha qui una breve lacuna anco nei Codici.

In questi tempi Giovanni Grassolini da Pisa venne a Firenze, e offerse a' Fiorentini la confederazione e amicizia de' Pisani: perocchè, essendo morti di morbo messer Jacopo d' Appiano e Vanni suo figliuolo, il governo era venuto all' altro figliuolo più giovane chiamato Gherardo. Costui pareva che pigliasse la via opposta del padre e coll' animo inclinasse a' Fiorentini, e avesse a sospetto la potenza del duca di Milano. Il perchè, occultamente mandato a Firenze Giovanni Grassolini, per mezzo di messer Rinaldo Gianfigliazzi e Guido di messer Tommaso, cittadini grandi in quel tempo e amici stati del padre, fece offerire la confederazione e l' amicizia sua, ma domandava per la guardia del suo stato che gli fusse lecito tenere secento cavalli e dugento fanti alle spese de' Fiorentini, perocchè diceva avere alcuni emuli in quello di Pisa, i quali gli era necessario attutare con queste forze, e appresso armarsi contro alla potenza di fuori.

Questa cosa, proposta che ella fu nel consiglio de' richiesti, ebbe varie sentenze. L' amicizia e confederazione de' Pisani pareva utile, ma comperarla con tanta spesa non pareva onorevole. Erano ancora chi diceva, che i Pisani non starebbono fermi nella lega, ma per l' odio innato contra Fiorentini, come vedessino l' occasione, si partirebbono dall' amicizia nostra: e pertanto essere meglio guardarsi da loro, che fidarsene. Finalmente fu risposto allo ambasciadore in questa forma: se i Pisani e Gherardo vogliono entrare nella confederazione e amicizia nostra, saranno ricevuti con buono animo, e gli ajuti della città saranno presti e pronti a' loro bisogni, non solamente di secento cavalli e ducento fanti, ma ancora di tutte le genti e di tutte le forze de' Fiorentini: al presente obbligarsi di pagare la spesa di cavalli e fanti con espressi patti, questa era cosa aliena dalla degnità del popolo fiorentino, il quale non è consueto comperare l' amicizie con prezzo, ma colla fede, co' beneficii meritarle. E in questo modo rimase indrieto la pratica de' Pisani.

1399. L' anno di poi, che fu nel 1399, quelle medesime

contese pel Casentino e le medesime querele e suspizioni erano alla città: perocchè il duca Giovan Galeazzo, volgendosi alle cose di Toscana con tanto sforzo quanto per alcuno tempo aveva fatto innanzi, deliberò riducere Pisa nella potestà sua, e poco di poi mise a effetto questo suo pensiero: perocchè Gherardo d'Appiano non pareva fussi sufficiente a sostenere quel peso, e molti Pisani temevano che non si volgessi alla via de' Fiorentini. Mosso adunque da questa occasione il duca Giovan Galeazzo, fece pensiero di prendere Pisa. Il perchè, mandato maggiore numero di gente in Toscana, per alcuni mezzani ora promettendo, e ora mostrando i pericoli, condusse questa cosa in luogo, che Gherardo fu contento, presa da lui certa somma di pecunia, lasciargli Pisa, e ritenersi solamente Piombino e l'Elba.

In questo modo fatto signor di Pisa, ogni giorno dava più spavento a' Fiorentini. Accresceva questo timore l'opinione che era di lui, che fabbricasse ancora dell'altre cose: perocchè, dopo la avuta di Pisa, si diceva pubblicamente che farebbe il simile de' Sanesi: i quali, benchè per l'odio de' Fiorentini si fussino molto uniti con lui, nientedimeno la loro era confederazione e amicizia e volontaria devozione, ma non subiezione, perocchè il popolo sanese riteneva insino allora e con parole e con fatti la libertà: la quale lui disegnava di levarla loro e riducere Siena nel suo arbitrio e potestà. Questo pel mezzo d'alcuni amici segretamente era significato a' Fiorentini.

Oltre alle predette cose, estendeva ancora l'animo e la speranza a' fatti di Perugia. Erano i Perugini in quel tempo in grande timore, perchè papa Bonifazio domandava la città come terra appartenente alla chiesa romana, e già aveva fatto muovere loro guerra per Ugolino da Fuligno: e per questo timore i Perugini stimavano esser necessario ricorrere a una maggior potenza che la loro. I Fiorentini, richiesti da loro di far lega, l'aveano ricusato per rispetto di papa Bonifacio. Il perchè, stretti da necessità, aveano mandati imbasciadori al

duca Giovan Galeazzo, sperando pel mezzo della sua potenza esser sicuri.

In questi medesimi tempi, i Bolognesi, mitigati dalle imbasciate del duca, si stimava che fussino diventati suoi amici, e lasciato alquanto addrieto l'antica intelligenza de' Fiorentini. I Lucchesi similmente, poi che vidono Pisa esser venuta nelle sue mani, avevano cominciato inclinare a lui. I Fiorentini adunque, vedendo apparecchiarsi da ogni parte tante cose, erano in grandissimo sospetto, e non sapevano dove si volgere. Finalmente il magistrato, chiamato il consiglio dei cittadini, fece proposta di queste cose, confortando che consigliassino e pensassino alla salute loro e della città. In consigliare tutti s'accordavano, i pericoli essere grandissimi: ma non davano i medesimi rimedj. Alcuni consigliavano, che si facessino i dieci della balía, che pigliassino cura di resistere alle forze del duca Giovan Galeazzo: alcuni dicevano, che fare i dieci della balía non voleva dire altro che entrare nella guerra manifesta, la quale sarebbe molto pericolosa, non vi concorrendo i collegati, e che era meglio fingere di non vedere, e usare altri rimedj. Finalmente s'accordarono alla sentenza di messer Rinaldo Gianfigliazzi, il quale parlò come qui di sotto diremo: perocchè, avendo la signoria dimostro i pericoli che s'apparecchiavano alla repubblica, e confortato i cittadini a dare consiglio, messer Rinaldo, levatosi ritto, con grande attenzione degli uditori parlò in questa forma: « Noi » vi dobbiamo riferire amplissime grazie, prestantissimi si» gnori, che in questo tempo, essendo ogni cosa piena di » sospetti e di pericoli, avete voluto significare il tutto a' vo» stri cittadini, e proporre il bisogno e la salute della repub» blica: perocchè i pericoli stimati poco dalla signoria, e la» sciati andare senza consiglio, spesse volte partoriscono ruina » irreparabile. Io adunque dirò fedelmente quello che m'oc» corre; e se io dirò alcune cose largamente, ne domando » perdono: perocchè non si debbe in ogni tempo tacere la ve» rità. Io certamente i pericoli che al presente s'apparec-

» chiano alla repubblica, benchè confessi esser grandi, nien-
» tedimeno non gli temo tanto per quello che sono, quanto
» pe' modi nostri: perocchè io veggo, quanto mi ricordo, noi
» sempre per la tardità e negligenza nostra avere perduto tem-
» po nelle cose che s' hanno a fare. Di questo male è cagione,
» che il popolo e la moltitudine non vede le cose future, nè
» prima intende i pericoli che gli pruova: e gli uomini ec-
» cellenti, se alcuni ne sono in questa nostra repubblica,
» benchè antiveggbino i pericoli, nientedimeno e' non possono
» nè ardiscono ovviare a quegli, perocchè è tanta la licenza del
» biasimare in questa città, che *ipso facto* che uno dimostra i
» pericoli e conforta che si rimedi, subito dicono che desi-
» dera guerra e non si può quietare, e fanno leggi e proibi-
» zioni in forma, che chi volessi provvedere alla salute della
» città, non gli resta via a poterlo fare! Di qui segue, che
» non facendo alcun provvedimento, i tempi ci fuggono.
» Ma quando i pericoli sono presenti e non si possono fug-
» gire, allora pieni di paura consigliamo quello sia da fare:
» allora convochiamo il consiglio del dugento e quello del
» cento trentuno, che sono cose difficili a espedire. E certa-
» mente non mi sarebbe molesto, se noi avessimo a fare
» con un altro popolo, perchè saremmo di modi e condi-
» zioni eguali: ma abbiamo a fare con uno signore, il quale
» vegghia continuamente pel fatto suo, e non teme i ca-
» lunniatori, nè è impedito dalle maligne leggi: e però non è
» da maravigliarsi, se lui previene nelle cose che s' hanno a
» fare: ma noi, poi che elle sono perdute, pensiamo a' rimedj.
» La lega e confederazione de' Pisani che da Giovanni Gras-
» solini ci fu offerta, alcuni de' nostri cittadini con mal
» consiglio la rifiutarono, sprezzando la sentenza di coloro
» che dimostravano il pericolo, acciocchè quella città non
» venissi nelle mani del duca Giovan Galeazzo: e se allora si
» fussi rimediato, non saremmo in questi termini dove al
» presente ci troviamo. Appresso, venendo a noi non molto fa
» gli oratori perugini, e domandando d' essere ricevuti nella

» lega e mostrando i loro pericoli ancora certi, con poca
» considerazione la rifiutarono, dicendo che coloro i quali
» consigliavano doversi ricevere, volevano cominciare nuova
» guerra contro al papa. Ma loro, vôltosi al duca Giovan
» Galeazzo, già, secondo che io stimo, sono stati accettati da
» lui. E noi consideriamo ora il pericolo che ne risulta: il
» perchè non dobbiamo tanto accusare altri quanto noi me-
» desimi. La potenza del duca di Milano non è cresciuta
» tanto per cosa alcuna in Toscana quanto per la tardità e
» negligenza nostra. Ma le cose che sono fatte insino a ora,
» non si possono mutare. Per lo avvenire, se voi non cor-
» reggete la troppa licenza di calunniare e biasimare e l' al-
» tre cose che fanno gli uomini tardi e negligenti, non a-
» spettate rimedio alcuno alle cose vostre. Ma se noi vor-
» remo emendare questi modi e provvedere direttamente al
» bisogno nostro, e' ci resta grande speranza di conservare
» non solamente la libertà, ma ancora la degnità della re-
» pubblica: perocchè noi abbiamo la città magna e ricca, il
» dominio amplo, molte castella, grande numero d'uomini
» e di fortezze ben guardate, in modo che parrà cosa più
» dura al nostro avversario il volerci abbattere che non
» crede, se noi vorremo essere uomini e conservare la de-
» gnità e libertà che ci hanno lasciato i padri nostri. Ma in-
» nanzi a ogni altra cosa è necessario rimuovere i mali che
» abbiamo detto di sopra della nostra città. Siano alcuni de-
» putati a vegghiare nella repubblica, e abbiano autorità di
» potere deliberare sanza riferire ogni cosa alla moltitudine
» e aspettare la sua deliberazione: perocchè le cose alle volte
» richieggono segreto e prestezza, che sono contrarie alla de-
» liberazione della moltitudine. Cessino le calunnie di coloro
» che dicono male degli uomini prestanti, e ognuno intenda
» che i presenti pericoli sono grandi, e hanno bisogno di
» virtù, d' industria e di spesa a volergli fuggire. Ordinate
» adunque queste cose drento, è necessario provvedere di
» fuori, e mettere in punto gente d' arme e capitani che

» sieno presti a' nostri bisogni: perocchè noi saremo più
» stimati da' nimici e similmente dagli amici, se vedranno
» intorno a noi sufficienti forze: ma se le forze non ci sa-
» ranno, ognuno ci sprezzerà. Io ho voluto dire queste cose
» generalmente del tutto: in particolare de' Sanesi e Perugini
» e dell' altre cose proposte quello che sia da fare, ne dirò
» brevemente mio parere. Prima, io non credo che ci sia ri-
» medio a ovviare che l'avversario nostro non pigli Siena,
» perchè loro ci sono tanto inimici, che sprezzerebbono ogni
» nostra esortazione e ogni offerta di dare loro ajuto. E per-
» tanto io non consiglio, che vi si mandi o lettere o imbasciate
» pubbliche: ma in privato conforto bene che si faccia qual-
» che opera, offerendo ajuti e confortandogli a ritenere la
» libertà. E in somma de' Sanesi non mi pare da pigliare una
» grande cura, perocchè egli, o signore o non signore,
» insino a ora ha disposto come gli è piaciuto. Il perchè
» poco è atto a guadagnare al presente, se lui se ne farà
» signore. Ma i Perugini amici e benevoli della nostra re-
» pubblica desidererei che alcuni de' nostri cittadini non gli
» avessino ricusati, appresso de' quali è più valuto il rispetto
» del papa Bonifacio che della propria città. Fu allora mio
» consiglio, ed è al presente, che i Perugini si debbano rice-
» vere in lega e confederazione: e poi che siano ricevuti, al-
» lora significare a papa Bonifacio quello che noi abbiamo
» fatto e la cagione perchè s' è fatto, e mostrare ch' egli è
» più utile per la santità sua, che Perugia si tenga da cit-
» tadini perugini che dal duca Giovan Galeazzo. E pertanto
» io consiglio, che si debbi mandare chi offeri la lega che è
» stata domandata da loro e similmente le forze nostre per
» la conservazione dello stato e la libertà loro. Ma in que-
» ste due communità non mi pare da pigliare molta spe-
» ranza, perocchè i Sanesi già fa più tempo si sono alienati da
» noi: i Perugini è da temere che non abbiano conchiuso
» coll' avversario. E' mi sarà detto: Quale è rimedio che tu ci
» dai? Pàrti da muovere guerra per noi medesimi e da farsi

» incontro agli sforzi di Giovan Galeazzo? Certamente dico
» che no: perocchè e'sarebbe troppo pericoloso muovere
» guerra senza i nostri collegati. Ma bene vi priego, che voi
» attendiate diligentemente a quello in che mi pare da avere
» grandissima speranza. Io conforto e dico, che si debba man-
» dare imbasciadori a Vinegia uomini prudenti, i quali dimo-
» strino quante e quali sono le cose che il duca Giovan Ga-
» leazzo va fabbricando per Toscana, e come va prendendo
» continuamente de'luoghi, pe' quali ci viene a rinchiudere
» e circondare. E poi che avranno esposte queste cose, niente
» domandino a' Veneziani, per non diminuire la degnità della
» città nostra, ma solo dimostrino questi pericoli non meno
» a loro che a noi appartenersi: perchè non è credibile il duca
» Giovan Galeazzo appetire le cose longinque e rimote e le
» propinque non desiderare: ma al presente con grande arte
» pensa di giugnere noi e appressare, acciocchè, abbattute le
» forze nostre e levatole dalla lega commune, possa contro
» agli altri collegati addeboliti più facilmente fare impresa: il
» perchè si debba considerare per le prudenze loro, se è più
» utile al presente ovviare alle sue forze, o veramente aspet-
» tare che divida i membri della nostra lega l' uno dall' altro,
» come pare a lui, facendo le cose che fa per Toscana contro
» alla triegua e contro alla pace. E quanto appartiene alla no-
» stra repubblica, se gli altri collegati vorranno concorrere,
» noi saremo parati a volgere i danni e le calamità sopra il
» capo suo: ma se gli altri collegati saranno tiepidi, i Fioren-
» tini penseranno di prendere quello partito il quale crede-
» ranno che faccia per loro. Queste medesime cose esponghino
» i nostri oratori a' Bolognesi, al marchese di Ferrara e al signor
» di Padova: e certamente spero ch' elle non saranno nè dette
» nè udite invano. Io ho consigliato quello che mi pare da fare
» e provvedere. Voi piglierete quella deliberazione che vi parrà
» migliore. »

Il magistrato e i cittadini, seguendo il suo consiglio, feciono drento e di fuori molti provvedimenti. Ma furono tardi

a fatti de' Perugini, perocchè, prestamente ricevuti dal duca Giovan Galeazzo, s'erano tutti inclinati a lui. Appresso de' Sanesi similmente l' opera de' Fiorentini fu vana. Il perchè il duca Giovan Galeazzo, poco di poi seguendo il suo disegno, sottomise e aggiunse al suo dominio Siena e Perugia. [1]

[1] V'ha qui una lacuna anco ne' Codici.

LIBRO DUODECIMO.

A. 1399. Nel mezzo delle sospicioni e cure delle guerre già o cominciate o pendenti, sopravenne per tutta Italia una cosa nuova e innanzi a quello tempo inaudita: perocchè tutti i popoli in ogni luogo si vestivano di bianco, e movevasi la moltitudine grande con somma divozione, e andavano a processione alle terre vicine, chiamando umilemente pace e misericordia: cosa sanza fallo mirabile e incredibile! Il loro cammino era communemente dieci di, e il cibo della maggiore parte pane e acqua. Per le città non si vedeva alcuno se non vestito di bianco. L'andate nelle terre d'altri e in quelle ancora che innanzi si tenevano poco amiche erano sicure. Nessuno in quello tempo cercava di fare inganni: nessuno forestiero riceveva ingiuria a casa d'altri. Era quasi una tacita triegua co' nimici: e durò questa cosa circa a due mesi. I popoli andavano nelle terre d'altri, e altri venivano nelle loro, e erano ricevuti benignamente l'uno dall'altro. Ma donde venisse l'origine di questa cosa non è manifesto: ma certamente si diceva avere avuto principio dall'Alpi e essere venuta in Lombardia e con mirabile discorso avere compreso i popoli. I primi che vennero a Firenze popolarmente furono i Lucchesi: i quali veduti che furono, subitamente ne seguì un'ardente divozione, in forma che quelli medesimi che innanzi vedendo questo movimento l'avevano sprezzato, furono de' primi cittadini che mutarono le vesti, e quasi presi da ispirazione divina, similemente come gli altri andarono a processione. Feciono del popolo loro i Fiorentini quattro parti. Due di quelle con incredibile moltitudine d'uomini, femmine e fan-

ciulli andarono a Arezzo, e l'altre parti andarono a altri luoghi: e dove giugneva la moltitudine de'bianchi, il popolo di quello paese per simile esemplo si moveva. Il perchè, venendo di Lombardia, passò in Toscana, di poi nel Ducato e in Sabina e nella Marca e in Abruzzi, e in fine si condusse alle estreme regioni d'Italia, vagando successivamente per tutti i popoli.

In mentre che durò questa divozione, non si pensava ai pericoli della guerra: ma poi che fu posato il fervore de'bianchi, di nuovo tornarono gli animi alle cure e pensieri di prima. E' pareva molto pericoloso, che Pisa, Siena, Perugia fussino nella potestà del duca di Milano, e da altra parte le castella de'conti e quelle degli Ubertini avessino chiuso il paese. Oltra di questo si stimava che Uguccione signor di Cortona si fussi alienato da'Fiorentini e accostatosi al duca. E di questo certamente se ne vedeva i segni, perchè lui domandava alcune cose nuove e intollerabili a'Fiorentini, e impediva il portare il frumento a'Montepulcianesi sopra suoi terreni, e in sulle Chiane aveva fatto traverse, acciocchè non si potessi portare alcuna cosa per acqua contra sua voglia. I Lucchesi vicini de'Pisani, o spontaneamente o per timore, pareva che si volgessino all'amicizia del duca di Milano, e non volevano rinnuovare la lega co'Fiorentini. Le cose si trovavano in questa condizione veniente l'anno del 1400: nel principio del quale non si fece provvedimento alcuno prima che contro al sospetto d'Uguccione da Cortona. A. 1400.

Egli è la fortezza della Montanina negli estremi confini degli Aretini vicino a Cortona: la quale tenevano certi nobili tanto amici d'Uguccione da Cortona, che si stimava ogni cosa avrebbono fatta per lui. La natura di quello luogo era tale, che molto poteva offendere i nostri, se di quindi si moveva la guerra; e così in contrario nuocere a'Cortonesi, quando s'intendessi con noi. Data adunque commissione a alcuni Aretini, la Montanina fu presa per fraude. Alcuni sotto spe

cie di cacciatori chiamando a colloquio quegli di drento, e loro venendo da basso senza sospetto, subito entrarono drento, e feciono segno col fumo (come era ordinato), e prestamente ebbono soccorso. In questo modo la Montanina fu tolta a quegli di drento, e da quella parte si venne a diminuire il sospetto.

Di poi per Fabiano Bostoli mandato a Fojano si dette opera di levar le traverse e gl' impedimenti delle Chiane. Insieme fu commesso a Niccolò Albergotti, che stessi attento colle genti d' arme a cavallo a perseguitare e oppressare Uguccione, se venissi loro incontro a dare impedimento alcuno. Ma Uguccione non fece impresa d' ovviare all' opere loro, nè ebbe ardire d' uscire di Cortona: e pertanto si levarono le traverse delle Chiane sanza alcuna contradizione, e la bastía afforzata da lui presso al padule fu arsa.

In questo medesimo tempo circa quattrocento cavalli del duca di Milano vennono in Casentino, dove varii luoghi erano intricati di diverse difficoltà, e per le ragioni narrate di sopra, davano materia di guerra a chi la desiderava. Era ancora in quello tempo fra i Bolognesi e il signore Astorre di Faenza nata contesa pel castello di Salerolo poco innanzi preso: e di questa novità ancora si diceva essere autore il duca di Milano: perocchè il conte Alberigo, uomo dato al duca, aveva fatto lega co' Bolognesi contro il signore Astorre di Faenza, e messe le genti insieme, gli facevano grandissima guerra.

Nel principio di questo anno s' erano incominciati a vedere, con grande spavento degli uomini, alcuni segni di pestilenza: la quale in quella state fece grandissimo danno di maschi e femmine d' ogni età. Unico rimedio di questo male era posto nel fuggire. E pertanto si partirono grande numero di cittadini e andarono a Bologna: e nientedimeno di quelli che rimasono drento nelle case quasi abbandonate ne morì più di trentamila persone.

In quello anno medesimo molte cose si rinnovarono per cana: perocchè appresso i Lucchesi Paolo Guinisi prese il nio della città; e Uguccione signore di Cortona, del quale

si dubitava, passò di questa vita; e il conte Roberto di Poppi, che apertamente s'era alienato da' Fiorentini, similemente si morì. Tutte queste cose partorirono varj effetti. Il dominio di Cortona prese Francesco da Casale congiunto d'Uguccione, più grato certamente e più civile di lui. Il conte Roberto, pentito d'essere alienato da' Fiorentini, nello estremo punto della vita sua raccomandò il suo figliuolo al popolo fiorentino, e lasciò più cittadini per suoi tutori. In questo modo il fanciullo racquistata la grazia, fedelmente fu ricevuto dal popolo fiorentino e trattato benignamente: e molte cose per conservazione di lui e delle sue castella s'ordinarono in Casentino. Paolo Guinisi, poi che ebbe preso il dominio di Lucca, voleva esser riputato uomo di mezzo: e nientedimeno si stimava che inclinasse più al duca di Milano, perocchè il duca aveva mandato a rallegrarsi con lui della signoria nuovamente presa, e fattogli molto grandi offerte: e lui, richiesto da' Fiorentini d'innovare la lega, con buone parole aveva ricusato.

In quello medesimo anno uno trattato contro alla repubblica, il quale poco di poi si scoperse, partorì grande alterazione nella città: perocchè, essendo fuggiti a Bologna grande numero di cittadini fiorentini, per timore della peste, e trovandosi in quella terra d'ogni ragione gente, alcuni nimici allo stato che reggeva, cominciarono a tenere colloquj e trattati; e ogni dì crescendo la quantità, s'erano già intesi insieme un grande numero. Il loro pensiero era di romoreggiare la città, e cacciato fuori i potenti, prendere il governo della repubblica: e aveano già desegnato i priori e gli altri magistrati che di fatto dovevano diputare al reggimento: i quali erano parte del numero loro, parte d'uomini di mezzana condizione. Essendo adunque composte e ordinate le cose, e venuto il tempo di metterle a effetto, Samminiato de' Ricci, uno de' congiurati, volendo tirare in questa intelligenza Salvestro Adimari, gli aperse tutto il segreto e nominò coloro che lo sapevano. Salvestro, avendo inteso queste cose, ambiguo e sospeso nell'animo, lasciò Samminiato: e lui andò a trovare Bartolomeo Valori, e manife-

statogli tutto l'ordine dato, Bartolomeo subitamente si condusse al magistrato, e in questo modo il trattato si venne a scoprire. Il perchè alcuni furono decapitati, e molti che erano assenti, posti in esilio.

Alla fine di questo anno, Giovanni Bentivoglio, uomo grande e di grandissima grazia appresso la moltitudine de' Bolognesi, prese il dominio della città. La quale cosa come fu sentita a Firenze, vi furono mandati imbasciadori che in nome della repubblica si rallegrassino con lui: e acciocchè l'ambasciata fussi più onorevole e accetta, elessono secondo nuovo modo gli oratori del numero de' collegj e de' dieci della balia, cittadini posti allora in degnissimi magistrati. I quali, condotti a Bologna, con grande eleganza di parole si rallegrarono con lui della nuova signoria, e offersono tutte le forze del popolo fiorentino alla conservazione dello stato e degnità sua. Mandò ancora il duca Giovan Galeazzo suoi oratori a questo medesimo effetto, perchè l'una parte e l'altra metteva ogni cura e diligenza di tirare a sè il nuovo signore di quella città, riputando essere posto nella amicizia sua un grande momento delle cose che s' avevano a fare, per rispetto della sua potenza e della opportunità del sito: le quali cose ognuna delle parti s' ingegnava con ogni studio acquistare.

Essendo le cose in questi termini, nuove speranze e nuove pratiche sopravennono. Carlo imperadore, della passata del quale in Italia facemmo di sopra menzione, lasciò due figliuoli: Vincilao e Sigismondo. Vincilao, perchè era maggiore di tempo, innanzi alla sua morte fu da lui appellato Cesare e eletto suo successore nello imperio: ancora gli concedette il regno di Boemia. Morto adunque lo 'mperadore Carlo, e Vincilao avendo retto molti anni, e non si vedendo di lui opera alcuna degna di governo, nè passando in Italia, nè cercando di fare gli altri ufficj appartenenti allo imperio; e solamente due esercizj fussino quegli a che si diceva lui essere dato, cioè alle delizie e al cumulare danari, e l'altre cose negligentemente amministrate; e facendo più tempo a questo modo, il nome e

l'autorità dello imperio romano veniva a perire nelle sue mani. Il perchè gli elettori dello imperio, mossi da queste cose, di consiglio e consentimento degli altri baroni, rimossono lui e elessono imperadore il duca Roberto di Baviera, uomo di grande speranza e autorità. Roberto adunque, così eletto alla degnità dello imperio, mandò suoi oratori in Italia a cercare il favore e la grazia della sedia apostolica: perocchè aveva delle contradizioni, e Vincilao non era stato interamente abbandonato da tutti i baroni e popoli della Magna, ma ancora v'era di quegli che l'appellavano imperadore. A costui adunque nuovamente eletto, perchè era di grande fama e espettazione, i Fiorentini avevano addirizzato l'animo, perocchè trovandosi circondati da ogni lato dalle città e castella che erano nella potestà e arbitrio del duca di Milano, spaventati ancora dalla grandezza della sua potenza e dalla moltitudine delle genti d'arme, erano costretti volgersi alle forze di fuori. E pertanto, andando gli oratori di questo principe a Roma, feciono loro grandissimo onore: e di poi mandarono a lui imbasciadori nella Magna che lo confortassino a passare in Italia e offerissino le forze e favori del popolo fiorentino. Lui udì volentieri gl'imbasciadori fiorentini, avendo rispetto alla sovvenzione del danajo e sperando per quel mezzo potere fare molte cose.

Il seguente anno, in sulla primavera sopravennono in Bolognese maggiori turbazioni che prima: perocchè Giovanni Bentivogli continuava la guerra contro al signore da Faenza già molto innanzi cominciata da' Bolognesi. E a questo proposito aveva ragunato gli ajuti de' Fiorentini e del duca di Milano: e appresso s'aggiugneva ancora a questa impresa il conte Alberigo, il quale teneva grande inimicizia col signore da Faenza. Da altra parte il signore Astorre aveva i suoi fautori e innanzi a ogni altri il signore Carlo Malatesta, uomo potente e singolare nell'arme: ma in ultimo si fece la pace fra lui e i Bolognesi. Questa pace fu molestissima al conte Alberigo, perchè era confederato co' Bolognesi: e contra la sua volontà si conchiuse l'accordo col nimico commune. E pertanto cominciò a dire,

A. 1401.

che era stato ingannato e dileggiato, e volse la sua ira e sde
contro a Giovanni Bentivogli, dando favore agli usciti di
logna, e confortandoli che movessino guerra al signore n
vamente fatto. Aveva il conte Alberigo circa mille ducei
cavalli: e con queste genti insieme e cogli usciti scorreva tut
il paese, e alcune castella si cominciarono a ribellare, e ogni
cosa era piena di romore e di spavento. Il signore di Bologna
di sua volontà e conformità delle parti era vôlto alla via de
Fiorentini, ma temeva la potenza del duca di Milano, e per questo
si voleva stare di mezzo e non consentiva ai Fiorentini di rinno-
vare la lega. E nientedimeno, essendo di poi dalla guerra e di
grandi sospetti stretto, domandò ajuto di gente d'arme a'Fio-
rentini: i quali, per scoprirlo più delle parti loro, non sola-
mente i cavalli che domandava, ma ancora Bernardone capitano
generale gli mandarono. Di qui la guerra era già manifesta
in Bolognese, e gli avversarj palesemente avevano ajuto dal
duca Giovan Galeazzo.

In Toscana non era la guerra palese: ma la potenza
del duca cresceva ogni giorno in modo, che pareva final-
mente dovessi imprendere ogni cosa. I Fiorentini, vedendo
queste novità, ogni dì più volgevano il pensiero a Ro-
berto imperadore nuovamente eletto, sperando per la sua
passata in Italia, che la potenza del duca verrebbe in tutto o
in grande parte a perire, perocchè fra loro era grande odio, e
Roberto imperadore aveva scritto pubblicamente alle città e a'
re, come il duca Giovan Galeazzo s'era ingegnato di farlo avve-
lenare. Finalmente i Fiorentini posti in questa speranza con-
vennono con lui di dargli grande somma di danari e che venissi
in Italia. La somma che promisono fu dugento migliaia di
fiorini: della quale una parte s'obbligavano dare innanzi che
partissi da casa, e il resto come fussi venuto in Italia e entrato
in su'terreni del duca Giovan Galeazzo. Lui adunque si metteva
in punto a passare in Italia; i Fiorentini a satisfare a quanto
erano obbligati: e spesso andavano oratori e fanti dall'uno al-
l'altro. A pagare il danajo, perchè la somma era molto grande,

mandato Giovanni di Bicci, uomo prudente e di grandissimo credito appresso i mercatanti, che facessi il pagamento a Vinegia: il quale con intera fama e diligenza fece la sua commissione.

La fama per Italia era divulgata, che intorno al Reno si metteva in punto il nuovo imperadore con grande esercito per venire in Italia, e gli animi d'ognuno erano sospesi a questa espettazione. E non minore provvedimento si faceva appresso il duca di Milano, il quale metteva a ordine le genti d'arme, ragunava danari, forniva le sue città e castella, e diligentemente faceva guardare i passi e fiumi de' luoghi opportuni. Essendo gli animi vôlti al nuovo principe, nacque una grande sedizione e discordia in quello di Pistoja: perocchè v' erano due sètte, non solamente drento nella città, ma ancora di fuori. Messer Ricciardo Cancellieri cavaliere pistolese, capo d'una setta, si dubitava che non fabbricassi cose nuove. Molestandolo adunque i nimici e difendendolo gli amici, finalmente, mosso dal timore degli avversarj e favore de' suoi, occupò il castello della Sambuca posto in sul monte Appennino; e venendo i nimici contra di lui, li ruppe. E subitamente ebbe gran soccorso, non solamente di quello di Pistoja, ma ancora di quello di Bologna e di Modena. Sono i luoghi vicini, e le parzialità erano cagione di congregare la moltitudine degli amici e de' seguaci. Drento a Pistoja per la divisione de' cittadini e gli appetiti diversi era pericolo che non si facessi qualche grande inconveniente. Il perchè vi si mandarono le genti a piè e a cavallo, le quali stavano alla guardia della città: e intorno alla Sambuca si feciono alcune bastíe, e fornironsi di fanti, acciocchè quegli di drento assediati non potessino a loro piacimento scorrere fuori. Ma era tanta la providenza di messer Ricciardo e l'ardire dei suoi, che spesse volte ruppe gli avversarj che l'assediavano, e abbattelli in forma, che scorreva e infestava di e notte tutti i luoghi circostanti del paese. E di questa cosa n'acquistò messer Ricciardo grandissimo nome.

Ma tornando a Roberto nuovo imperadore, la sua venuta in Italia, come alle volte accade, fu più tardi che da principio

non si credeva; perocchè e' venne a Trento nella fine dello autunno: e come fu giunto, entrò coll' esercito nel contado di Brescia (la quale città teneva il duca Giovan Galeazzo): e questo fece, per potere più prestamente domandare il danajo, il quale s'era convenuto co' Fiorentini d'avere, come entrassi in su' terreni del duca di Milano. La città di Brescia e quella di Trento sono vicine e hanno mescolati i loro confini, massimamente intorno al lago di Garda. Trovandosi in questi luoghi il nuovo imperadore, i capitani del duca Giovan Galeazzo si ragunarono con grande esercito contra di lui. Aveva il duca una fiorita gente a cavallo d' Italiani, i quali, come vennono alle mani co' Tedeschi e cominciarono a fare certe scaramucce, non si potrebbe dire quanto gl' Italiani erano superiori: perocchè i Tedeschi usano freni leggieri e semplici, i quali come al correre e alla prestezza sono più atti, così al volgere i cavalli e maneggiargli in sul fatto d' arme sono inutili. Gl' Italiani avevano i freni atti a voltare in ogni parte i cavalli: e per questo era loro facile stimolare i nimici e ritornare a' suoi, e nel mezzo del corso volgersi quando bisognava: appresso, gl' Italiani tutti coperti d' arme non ricusavano alcuno pericolo. I Tedeschi erano peggio armati: e molti di loro avevano solamente il petto coperto di ferro e le panziere e l'aste col cappio da gittarle: perocchè coloro che sono leggermente armati non possono bene correre la lancia arrestata; e per questo si confidavano più in gittarle. Il perchè gl' Italiani prestamente gli sprezzarono e ributtarono in forma, che pochi uomini d' arme italiani avevano ardire d' avere a fare con molti. Finalmente, con maggiore sforzo assaltando il campo dello imperadore, turbarono i Tedeschi in tal maniera, che ebbono grande spavento: e perduti molti de' loro, all' ultimo furono costretti cedere e tirarsi indrieto colle bandiere: d' onde seguì, che lo imperadore, veduto sbigottiti e spaventati i suoi, ridusse le genti a Trento: e perchè pareva, che le cose succedessino male, l' uno dava la colpa all' altro. Il vescovo di Cologna e Leopoldo duca d' Austria si partirono con grande parte delle genti e tornaronsi a casa.

Lo imperadore solamente rimase per vergogna a Trento, e non deliberava quello fussi da fare: perocchè tornare di là da' monti, sanza aver fatto alcun profitto della impresa, gli pareva grande vergogna e diminuzione del suo nome; e restare in Italia con sì poche forze, giudicava essere cosa vana. In questo mezzo il signore Francesco da Carrara e altri baroni che gli erano intorno, e similemente gli oratori fiorentini, lo confortavano che si trasferissi a Padova, mostrandogli che la sua fama in questo modo si verrebbe a conservare, e in Italia restava ancora grande speranza delle cose. Lui, benchè desiderassi tornare di là dall'Alpi, nientedimeno, parte per vergogna, parte per speranza, deliberò di seguire il loro consiglio. Il perchè si partì da Trento e venne a Trevigi, e poi si condusse a Padova.

I Fiorentini gli mandarono di nuovo quattro imbasciadori, cavalieri di nobili case, cioè messer Rinaldo Gianfigliazzi, messer Maso degli Albizzi, messer Filippo Corsini, messer Tommaso Sacchetti: i quali menarono con loro secento cavalli molto bene a ordine, che n'erano condottieri Sforza e Baldassarre modanese. Giunti adunque allo 'mperadore e ricevuti benignamente, nel praticare i rimedj che erano da fare, trovarono la mente sua non molto ardita, nè con molta speranza: perchè disse loro, come le forze sue e quelle de' Fiorentini non erano tante che potessino abbattere il duca di Milano, e che era necessario il sommo pontefice e i Veneziani entrassino in lega e compagnia della guerra: e appresso domandava sì grande somma di danari, che manifestamente si vedeva, che non recava cosa alcuna del suo, ma ogni cosa bisognava fare alle spese de' Fiorentini. E pertanto, compreso l'animo suo, gli oratori fiorentini deliberarono, che messer Maso degli Albizzi e messer Andrea Vettori, uno de' primi imbasciadori che erano appresso lo 'mperadore, tornassino a Firenze a dare notizia di qualunque cosa avevano udito e veduto, e che non si poteva commodamente significare per lettere. Tornati adunque, e referito nel consiglio de' cittadini ogni cosa, sbigottirono le menti d'ognuno: perchè pareva impossibile fare quello che si domandava; e da altra

parte se lo 'mperadore si partiva, restava il pericolo manifesto dal nimico, il quale, cresciuto di riputazione e ingrandito per la vittoria, si stimava dovessi fare arditamente ogni impresa. In ultimo, fatta diligente esamina di questa materia, deliberarono fare ogni cosa per ritenere lo 'mperadore in Italia. Il perchè gli feciono dire dagl' imbasciadori i quali erano rimasti a Padova, che gli darebbono grande numero di gente d' arme italiana e grande somma di danari, se restassi in Italia, e la vernata facessi la guerra dove gli paressi, e la primavera cavalcassi i terreni de' nimici, e promettessi di non fare pace o triegua o alcuna composizione col nimico, sanza saputa e consentimento del popolo fiorentino: appresso con ogni studio e diligenza cercherebbono, che il papa e i Veneziani s' unissino con lui: che non sarebbe difficile, se la guerra succedessi con prosperità.

Queste cose significate per gl' imbasciadori allo 'mperadore, partorirono varie pratiche, perchè non pareva molto onesto a obbligarsi a queste condizioni, e erano nondimeno difficili a farle. Nascevano ancora difficoltà circa le pecunie promesse allo imperadore nella sua venuta, delle quali diceva restare avere una parte, cioè fiorini novantamila, i quali voleva gli fussino dati innanzi a ogni altra cosa; di poi si trattassi di nuove convenzioni, parendo loro. I Fiorentini dicevano avere promesso il danajo con tale condizione che da lui non era stata adempiuta; e pertanto non dovere pagare questo danajo: e nientedimeno di quella somma averne già dati venticinque migliaja di fiorini. Essendo in queste altercazioni consumato quasi uno mese di tempo, e espressamente negatogli il pagamento del danaro, lo 'mperadore per isdegno deliberò partirsi. Il perchè, mandate innanzi le genti d' arme a Trevigi per la via di terra, lui n' andò a Vinegia, per vedere quella città mirabile, e se poteva, farsela amica. Fu ricevuto da' Veneziani con grande magnificenza e con tutti gli onori che si convengono a simili principi. Il dì seguente che egli era entrato nella città, parlando del fatto suo, fece grande querela de' Fiorentini, dicendo che

era stato da loro sollicitato, e indotto a passare in Italia con celerità e fuori di stagione, e ora ricusavano d'osservare le cose promesse: il perchè, lasciato e spregiato, contro allo onore del nome suo era costretto ritornare nella Magna.

Erano allora a Vinegia due oratori fiorentini: messer Filippo Corsini e messer Rinaldo Gianfigliazzi, uomini prudenti e di laudabil vita, i quali aveano seguito lo 'mperadore per quella cagione insino a Vinegia. Volendo adunque rispondere alle querele sue, presono scusa, dicendo che sentivano dolore simile a una acerbissima morte, per avere a parlare contro a quelle cose che erano sute dette dal principe; e nientedimeno, che era da perdonar loro, prima, perchè non volontariamente, ma costretti; appresso, per giustificazione della loro città e non per alcuno altri avevano a parlare: per cagione che ogni querela e doglienza si riduceva intorno al danajo, loro confessavano essere suto promesso dalla città; ma era necessario intendere in che modo, perchè in quello veniva a consistere il giudicio, se era giusto o ingiusto: e principalmente lo 'mperadore essere rimasto d'accordo d'avere più che la metà di quella somma del danajo che gli era suta promessa innanzi che si partissi da casa, per mettere in punto il suo esercito, e quella parte avere avuta. L'altra parte del danajo gli era suta promessa con questa condizione, che la dovessi avere, quando e' fussi entrato in su' terreni de' nimici con potente esercito: di queste due condizioni, sia detto con buona pace, nessuna essere adempiuta: perocchè non si dice essere venuto chi non è stato, nè essere venuto con potente esercito chi s'è tirato indrieto subitamente colle genti per timore de' nimici. Le parole sono da pigliare non cavillosamente, ma a sano e puro intelletto. Certamente il popolo fiorentino non promise tanta somma di danari, perchè tocco solamente i terreni de' nimici si tornasse indrieto, ma perchè stessi in sul paese inimico alla sua distruzione. Non veggiamo adunque, dissono gli oratori fiorentini, chi si possa lamentare di cosa alcuna: ma certamente il popolo fiorentino, se volessi, si potrebbe giustamente dolere di tanta somma di danari, che

indotto da falsa speranza, ha speso insino a ora. I Veneziani avendo udito le parti, parve che approvassino la causa dell città: e nientedimeno confortavano la concordia, la quale pe allora non ebbe effetto, e lo 'mperadore si partì: e poi che fu ito per acqua una giornata, e' si fermò a Ciavoli. Il perchè i Veneziani, fatta grandissima istanza, ottennono che gli oratori fiorentini facessino rimissione in loro: e di poi mandarono allo 'mperadore cittadini più riputati e eletti della città, che lo ridussono a Vinegia: dove ebbe il danajo e soprastette alquanti dì e rivocò le genti d'arme, e con migliore speranza che prima ritornò a Padova e stettevi il resto del verno. E in questo tempo, quando dava opinione di volere andare a Roma, e quando la toglieva. Finalmente, non venendo il papa nè i Veneziani agli ajuti manifesti e i Fiorentini domandando quelle cose che parevano difficili a fare, deliberò in altro tempo differire la 'mpresa. E così del mese d'aprile partito da Padova, facendo grandi giornate se n'andò di là dall' Alpi.

In questo tempo gli oratori ducali andarono a Vinegia, e in nome del duca di Milano feciono querele contro a' Fiorentini. I Veneziani, udite le loro doglienze, ordinarono che gl'imbasciadori fiorentini, i quali si trovavano a Vinegia per altra cagione, fussino chiamati, e dettono facoltà, se volevano, di rispondere loro. Ma acciocchè i lettori possino esaminare le ragioni delle parti, porremo qui da piè le querele degli avversarj e le risposte dei Fiorentini. Gli oratori adunque del duca di Milano, chiamati nella udienza de' Veneziani, parlarono contro a' Fiorentini in questa forma: « Le querele contra di coloro che hanno violato » la triegua e la pace si debbono fare appresso di voi, o Vene- » ziani, che ne siete stati autori e confortatori: perocchè chi è » operatore d'una concordia, pare che pigli in parte sopra di » sè l'osservanza di quella: donde séguita, che non volendo » fare altro, almanco pigliate a intendere l'opinione che merita » ognuno di noi che sia avuta di lui. Diciamo adunque que- » gli uomini essere degni di grande infamia, i quali non si cu- » rano d'osservare la fede, nè le promesse e convenzioni fatte:

» e benchè ogni mancamento di fede e di promesse sia vitupe-
» roso, nientedimeno quello è degno d'abominazione il quale
» contro a'capitoli della pace reca seco la guerra e la turbazione:
» perocchè, se la santità della fede e del giuramento si lieva via,
» che resta più fra gli uomini, che l'uno si debba fidare del-
» l'altro? E pertanto, chi rompe la fede e le promesse della pace,
» pare che rompa la commune società degli uomini. E' vi sono
» noti, o Veneziani, i capitoli della triegua e della pace, e quanto
» solennemente e' furono giurati e promessi: ma come i Fio-
» rentini gli abbiano osservati, voi medesimi l'avete veduto:
» perocchè stando la pace e non s'aspettando da loro alcuna
» cosa tale, per loro imbasciadori mandati nella Magna mos-
» sono Roberto, che si fa imperadore de' Romani, a passare
» in Italia contro al duca Giovan Galeazzo, col quale avevano
» fatto e solennemente giurato la pace: e a questo effetto
» s'erano convenuti di dare a quello principe gran somma
» di pecunia, con espressa condizione che fussino obbligati
» pagargli, quando lui fussi entrato in su' terreni del nimico
» alla sua distruzione, col quale poco innanzi avevano fatto la
» pace: e non dubitarono tenere palesemente per questa ca-
» gione gl'imbasciadori appresso di lui, in tale maniera che
» ognuno si debbe maravigliare essere stata in loro tanta fallacia
» e tanta fraude. Ma questi medesimi Fiorentini non solamente
» per Italia, ma ancora per la Francia divulgarono spesse volte
» con lettere e imbasciate desiderare la pace e la quiete, e niente-
» dimeno essere molestati da altri. Al presente si dimostra per
» effetto loro cercare non quiete, ma la turbazione e danno
» d'altri, e non si potere in alcuno modo riposare per rispetto
» de' loro animi inquieti e della superfluità delle pecunie. Que-
» sta medesima città contro a' costumi degli antichi ha dato
» opera di fare passare in Italia Francesi e Tedeschi (nazioni
» strane e barbare, inimiche del nome italiano), per inducere
» sopra le teste degl' Italiani coloro i quali la natura colla op-
» posizione dell' Alpi gli ha eschiusi dall' Italia. E è tanta la ce-
» cità del loro consiglio, che non intendono, se i Francesi e

» Tedeschi si conducono in Italia, essere la commune rui
» di tutti gl' Italiani, e non meno tornare sopra i capi loro c
» sopra le teste degli altri. Certamente il popolo romano m
» ritò di questo massimamente laude e gloria, che venendo
» Cimbri e Teutonici alla invasione d' Italia, con grande ost
» colo de' suoi eserciti gli abbattè e distrusse, e appresso
» Francesi con molte e varie battaglie vinti rimosse dalle test
» degl' Italiani. Ma questi nuovi, come loro dicono, Romani,
» hanno dato opera ancora pel mezzo del danajo di conducere
» in Italia queste nazioni oltramontane: tanto sono gli anim
» inquieti di questi uomini e la loro perversità, e tanto si sono
» con grande incarico dimenticati della loro patria e della loro
» gente! Certamente nessuno può dubitare, come debbono
» essere chiamati coloro che danno a' nimici il paese proprio
» della patria. E' meritano senza fallo l' odio di tutti gl' Italiani
» que' tali che mediante il danajo hanno condotte le strane e
» inimiche nazioni a conculcare Italia. E' diranno che i loro av-
» versarj sono favoriti in Toscana dal duca Giovan Galeazzo.
» A' quali risponderemo, che i Pisani e Sanesi non avrebbono
» bisogno d' ajuto alcuno, se non fussino molestati da costoro.
» Ora, pel pericolo delle cose loro, sono ricorsi al duca Giovan
» Galeazzo: e lui non gli pare vergogna avere difeso nella guerra
» prossima i Pisani e Sanesi, amici antichi del padre, dalle
» ingiurie de' Fiorentini. Quello certamente è più che manifesto,
» il duca Giovan Galeazzo non di propria volontà essersi me-
» scolato nelle cose di Toscana, ma chiamato e pregato da que-
» sti tali, i quali in grande parte spogliati delle cose loro, non
» potevano più sopportare le ingiurie e contumelie di costoro:
» e pertanto è da riprendere la superbia loro e non il sussidio
» e favore del duca Giovan Galeazzo. Ma per fare brieve con-
» clusione, o Veneziani, noi siamo mandati a voi per tre ca-
» gioni: una, per dolerci della pace violata contro alla fede;
» l'altra, per domandare a' violatori di quella la pena posta nel
» contratto; la terza, perchè non abbiate ammirazione, se
» faremo resistenza colla guerra a coloro che hanno rotta la

» pace. Delle quali cose la prima si tira drieto la onestà, la
» seconda giustizia, la terza necessità. »

E dette queste cose, gli oratori ducali feciono fine al loro parlare. Gl' imbasciadori fiorentini udito il discorso del loro dire conferirono alquanto insieme, e rimasero d' accordo quello fussi da rispondere a ogni parte: e finalmente per lo onore della città parlarono in questo modo. « E' ci debbe parere, o Veneziani,
» grande guadagno, che i nostri avversarj abbiano introdotto
» il parlare che hanno fatto: perocchè, se avessino taciuto,
» forsechè la verità sarebbe rimasa occulta, la quale al presente
» eccitata da loro verrà a luce. Noi, mediante l'opera e mezza-
» nità vostra, facemmo col duca Giovan Galeazzo la triegua e
» la pace, stimando che non avessi animo di farci inganni o
» nocimento alcuno: e essendo in questa credenza, ponemmo
» giù non solamente l' arme delle mani, ma ancora delle menti
» ogni cura della guerra. Lui, come quello che non pensò mai
» se non guerra e turbazioni, ancora dopo la pace, si portò
» nelle cose che ebbe a fare come inimico. Noi lasciamo andare
» i condottieri delle sue genti d' arme, poco dopo la pace fatta,
» avere ostilmente cavalcato il paese de' Lucchesi nostri colle-
» gati, messo a sacco i Volterrani, predato i Sangimignanesi
» e' Collegiani, e menatone i prigioni e la preda in quello di
» Siena, sua giurisdizione; le quali cose tutte contro al giura-
» mento e la integrità della fede e delle promesse sono state
» fatte da lui. Lasciamo andare queste cose, come abbiamo
» detto, e passiamle con silenzio: ma considerate di che im-
» portanza è quello, che dopo la pace, mandato in Toscana
» maggiore numero di gente d' arme che prima, occupò Pisa
» a noi vicina, e tutte le castella e terre che teneva quella città,
» sottomise alla sua giurisdizione. Siena ancora città a noi pro-
» pinqua aggiunse al suo dominio. Perugia e Assisi tirò nella
» podestà sua. Vorremmo sapere, se facendo queste cose, si
» viene a osservare la pace e il giuramento: perocchè non so-
» lamente si dice fare la guerra colui che percuote le mura, ma
» ancora chi ordina gli artificj da combattere, benchè non gli

» conduca al muro. E certamente non si conveniva il duca Gi
» van Galeazzo, fatta la pace, pensare alla guerra, e posi
» l'arme delle mani, ritenere nientedimeno la mente armata
» Noi vorremmo sapere, quando lui pigliava tante terre e ca
» stella, e quasi ordinava una ossidione intorno a noi, e fabbri-
» cava si può dire gli artificj da combattere, come non rompeva
» la pace, e come non veniva contro alla fede e giuramento?
» Sanza fallo e' non si può negare, che non contravenissi. E
» pertanto quelle cose che gli avversarj hanno detto de' viola-
» tori della triegua e della pace e del mancamento della fede e
» delle promesse, noi ancora maggiormente le confermiamo;
» e lui essere violatore di pace, rompitore delle promesse,
» mancatore della fede e sprezzatore del giuramento manifesta-
» mente dimostriamo: e appresso diciamo avere fatto resistenza
» al suo rompimento della fede, costretti dalla necessità, se
» già non fussi alcuno tanto ignorante e tanto stolto, che non
» intendessi, quando lui mandava le genti in Toscana a pren-
» dere Pisa e quando e' sottometteva Siena, tirava alla sua giu-
» risdizione Perugia e Assisi, e erasi ingegnato di tirare a sè
» ancora i Lucchesi, tutte queste preparazioni essere state
» ordinate alla oppressione de' Fiorentini, co' quali poco innanzi
» s'era riconciliato, e mentre faceva queste cose, avere con-
» tro la fede e giuramento violato la pace. Pertanto, se abbiamo
» per Italia e altri luoghi pubblicato noi desiderosi di pace e di
» quiete, essere molestati da lui, abbiamo pubblicato il vero:
» perocchè colui che non s'è potuto tenere, che dopo la pace
» e giuramento non abbi ordinato ogni cosa alla nostra distru-
» zione, che è da credere che avessi fatto innanzi alla pace e
» giuramento? Alla parte che dice: I Fiorentini non si possono
» quietare, lasci dire queste cose agli uomini quieti. A lui cer-
» tamente, che non ha lasciato quegli di casa sua, nè con-
» giunti, nè propinqui vivere sicuri, sottomesso Verona e Pa-
» dova per fraude e inganni, che al presente pensa di soggiogare
» tutta la Toscana, non si conviene dire di noi queste cose,
» i quali desideriamo, pure che fussimo lasciati vivere quieti.

» Alla parte che dissono i suoi oratori, d'avere noi condotti in
» Italia Francesi e Tedeschi, chi fu cagione della loro venuta
» se non i modi suoi inquieti e violenti? perocchè, non è stato
» contento dominare in Lombardia, che ancora s'ingegna per
» la sua ambizione sottomettere Toscana e Romagna, e è ito
» tanto oltre colla cupidità, che disegna acquistare il dominio
» d'Italia. Tutte le sue parole sono simulate e i fatti fraudo-
» lenti: in lui non è fede se non viziata. Delle quali cose, se
» non è creduto a noi, domandisene il signore di Verona e
» quello di Padova, i quali con dolo e con fraude ha disfatti;
» domandisi i Pisani e' Sanesi, de' quali per inganni s'è insi-
» gnorito. Quello che ha operato verso i suoi, ci vergogniamo
» a riferirlo. Il perchè, se noi ci ingegniamo resistere a tanta
» ambizione e perfidia, e per questo rispetto nascono per Ita-
» lia qualche novità, o passano di qua genti oltramontane, chi
» è cagione di queste turbazioni, o colui che muove, o coloro
» che stretti da necessità, per la loro difesa cercano ajuti d'ogni
» luogo? Benchè non debba parere cosa strana che lo 'mpera-
» dore de' Romani passi in Italia. Gli altri che sono venuti di
» qua non sono stati secentomigliaja, come i Cimbri e' Teuto-
» nici, nè tali nè tanti che dovessino spaventare tutta Italia.
» Finalmente, la pena che ci domandano, per avere violata la
» triegua e la pace, noi la domandiamo al duca di Milano, per
» aver violata e rotta la fede: e di questo siamo contenti starne
» alla determinazione vostra e di qualunque altri. E alla parte
» che dicono, nessuno doversi meravigliare, se ci fa guerra,
» rispondiamo, che già molto innanzi ognuno s'è rimasto da
» maravigliarsi, perocchè la sua consuetudine è stata sempre e
» a diritto e a torto fare la guerra. Ma noi ci ingegneremo di
» resistere alla sua violenza, avendo speranza in Dio e nella
» giustizia nostra. »

Queste cose furono dette e risposte alla presenza de' Veneziani, i quali approvarono molto gli oratori fiorentini: e parendo loro avere satisfatto allo onore della città, come mezzani s'ingegnavano con gravi e prudenti parole mitigare gli animi delle parti.

A. 1402. L'anno seguente, che fu nel 1402, intorno a Bologn ridusse la guerra con grandissimo sforzo dell' una parte e l'al perocchè, innanzi alla partita dello 'mperadore, il duca (van Galeazzo, levato in speranza per la prosperità delle co sue, aveva fatto andare una parte delle genti alla distruzio del nuovo signore di Bologna. Di poi, essendosi partito lo 'i peradore, di nuovo e in suo nome e palesemente vi manc maggiore numero di gente d'arme. Erano i capi di quest esercito il signore di Mantova, il quale di prossimo era tornat in grazia e amicizia del duca di Milano, e Pandolfo Malatesta e messere Ottobuono da Parma e più altri condottieri. E subitamente la città per la venuta de'nimici fu in grande pericolo: perocchè gli usciti essendo di fuori assai potenti, facevano ribellare le terre e le castella, e drento non erano universalmente i cittadini ben contenti del dominio di quello signore. I Fiorentini, veduto questo pericolo, da principio avevano mandato Bernardone loro capitano in Bolognese con grande numero di gente d'arme. Aggiunsono di poi altre genti, quando e' vidono crescere l'esercito de' nimici. Vennono ancora dal signore di Padova e da altri collegati grandi ajuti: ma infra gli altri il signore di Padova vi mandò due suoi figliuoli, in modo che tutte le forze del popolo fiorentino e de' collegati, e similmente quelle de' nimici si trovarono vicine a Bologna. E l' una parte e l'altra si posono col campo intorno alla città: ma i nimici erano alquanto più discosto, e i nostri più appresso, in forma che venivano a essere in mezzo tra il campo de' nimici e la terra. Era capitano generale degli eserciti del popolo fiorentino Bernardone, e de' nimici il conte Alberigo.

Stando in questa maniera l' uno esercito e l'altro, finalmente i nimici, perchè erano maggior numero e più potenti, deliberarono d' assaltare il campo de' Fiorentini e de' collegati. Il campo nostro era appresso al borgo di Casaleccio, discosto da Bologna quattro miglia: e pareva necessaria la difesa di quello luogo, perocchè di quindi del fiume del Reno si conduce l' acqua in Bologna: la quale se i nimici avessono potuto di-

viare, molte difficoltà erano atte a seguire nella terra. I nimici adunque, partiti del campo loro colle genti in battaglia, assaltarono con grande impeto il campo nostro. Da altra parte i nostri similemente vennono loro incontro, e valorosamente feciono resistenza: e Bernardone capitano v' era presente a confortare e a ordinare l' esercito. Ma fu tanto l' impeto de' nimici e sì repentino, che ributtati i nostri, occuparono il ponte che era sopra il fiume: e a un tratto non solamente per la via del ponte ma di più altri luoghi passarono il fiume, e andarono a trovare i nostri, in tal maniera che di poi non si fece fatti d' arme, ma in ogni luogo s' attese a uccidere o a fuggire. Bernardone vi fu preso e quasi tutti gli altri condottieri, eccetto coloro che con prestezza si ridussono in Bologna. Due figliuoli del signore di Padova combattendo arditamente, all' ultimo si dettono nelle mani al signore di Mantova. Furono presi dai nimici gli alloggiamenti con una preda inestimabile.

Questa rotta si tirò drieto prestamente maggiore ruina: perocchè i cittadini bolognesi della parte contraria, sollevati in speranza per la vittoria, presono l' arme e levaronsi arditamente contro al signore: e seguinne la notte alcune zuffe nella città, nelle quali messer Giovanni Bentivogli, combattendo arditamente, acquistò grande nome secondo il giudicio d' ognuno, perocchè fu riputato, come confessano gli amici e i nimici, il primo e principal combattitore di tutti. Ma trovandosi la città in arme, e i nimici vincitori tenendo ogni cosa intorno alle mura, quella parte de' cittadini che era contraria, prese una porta, e mise drento gli usciti e parte delle genti nimiche. Allora, soprabbondando la moltitudine de' nimici, Giovanni Bentivogli finalmente fu vinto e morto. Erano a Bologna due oratori fiorentini, Niccolò da Uzzano e Bardo Rittafè. In sul romore e tumulto, quando la terra era presa da' nimici, Bardo fu ferito e poco di poi si morì: Niccolò da Uzzano rimase prigione e fu mandato a Pavia, e miserabilmente tenuto in carcere.

A Bologna dopo la tornata degli usciti si crearono certi

magistrati di cittadini, che dimostravano forma di libertà e di repubblica: e così aveva promesso il duca Giovan Galeazzo agli usciti. Ma durò questa loro ricreazione o letizia due o tre dì: perocchè certi condottieri, accompagnati da una gente eletta, corsono la terra, e chiamato il nome del duca Giovan Galeazzo, diposono il magistrato de' cittadini, e presono pel duca interamente il dominio. E in questa maniera il popolo insieme cogli usciti furono costretti finalmente chinare i colli sotto il giogo della servitù.

I Fiorentini, come intesono l' esercito loro essere rotto e preso il capitano, n' ebbono grande travaglio. Ma quando sentirono oltre a questo Bologna ancora essere venuta nelle mani de' nimici, ebbono molto maggiore spavento, parendo loro a ogni ora i nimici essere presenti. Perduto il capitano e le genti, erano gli animi pieni di disperazione: e se i nimici avessino seguito la vittoria con prestezza, la città correva pericolo irrimediabile: ma loro, o per negligenza o per discordia, lasciarono inutilemente passare il tempo. Il perchè, dopo molti giorni, non sopravenendo i nimici collo esercito, la città a poco a poco riprese gli animi, e cominciò a rinnovare le forze, e mandò gente contro a' partigiani degli Ubaldini, i quali dopo la vittoria de' nimici s' erano ribellati, e contro a messer Ricciardo da Pistoja e suoi seguaci, i quali dopo la rotta avevano preso molti luoghi, e fu posto freno alle correrie di questi tali. Ma ricercando i cittadini ne' loro consigli i rimedj di tanti pericoli, ne occorrevan loro due innanzi agli altri: l' uno se papa Bonifacio, l' altro se i Veneziani volessino pigliare la guerra. E eravi la ragione da avere tale speranza, perocchè s' intendeva manifesto il pontefice romano gravemente sopportare che Perugia e Bologna fussino state occupate: i Veneziani molto innanzi avevano dimostro non piacere loro che la potenza del duca di Milano crescessi tanto. Il perchè con ogni studio e diligenza si cercò di tirare costoro in compagnia e lega. Ma loro stavano sospesi, e pareva che temessino entrare nella guerra. I Veneziani sanza fallo domandavano capitoli non

ragionevoli: e questo era, che i Fiorentini concorressino alla guerra con maggiore spesa di loro, e nientedimeno, quando volessino, fussi in loro arbitrio far la pace sanza consentimento de' Fiorentini. Queste cose parevano dure e aliene dalla degnità del popolo fiorentino.

In questo mezzo sopravenne la speranza della pace, perocchè il nimico, poi che ebbe preso Bologna, pareva che desiderassi la pace: e per questo aveva mandato oratori a Vinegia, offrendo condizioni assai ragionevoli: le quali udendo i Fiorentini, dubitavano dello inganno e della fraude. E nientedimeno avevano deliberato pigliare la lega e la pace, e speravano, avendo l'una e l'altra, la pace dovere essere più ferma. E dopo la pace fatta, non pareva loro da stimare molto le domande che facevano i Veneziani. E pertanto avevano scritto a' loro imbasciadori, che fatte alcune correzioni, conchiudessino la pace col nimico e la lega co' Veneziani.

Essendo la città vôlta col pensiero a queste cose, sopravenne la fama della morte del duca Giovan Galeazzo. Questa novella fu significata innanzi a ogni altro da Paolo Guinisi signore di Lucca, non la prima volta come cosa certa, ma di poi affermata come certa molto secretamente. Il perchè, di presente fu scritto agl' imbasciadori che erano a Vinegia, che nè alla pace nè alla lega consentissino. I Veneziani sentirono la morte del duca dagl' imbasciadori fiorentini, che prima per altra via non ne avevano notizia. E già alcuni segni si cominciarono a vedere: perocchè certe genti d' arme che erano per quello di Piacenza e Lunigiana venute in Toscana, furono rivocate, e a' capitani dell' esercito, i quali si trovavano a Bologna, era venuto comandamento, che di quello luogo non si movessino. Finalmente manifestata la verità, s' intese il duca Giovan Galeazzo dopo l' avuta di Bologna essere malato, e di poi morto di morbo a Marignano, castello del Milanese. Queste cose da principio furono occulte: di poi non si potendo più celare, si pubblicarono, e furono le esequie sue fatte con grandissima pompa. E oltre all' altre cose s' intese ancora questa,

che il duca Giovan Galeazzo nella sua infermità aveva sommamente desiderato la pace co' Fiorentini, e di qui era nata la mandata de' suoi oratori a Vinegia, e la dimostrazione fatta d'appetire la pace: perocchè e' considerava molto bene, che lasciava i figliuoli piccoletti nel mezzo di grandissimi pericoli, e studiava fare la pace prima che passasse di questa vita: e questo pensiero gli sarebbe riuscito, se fussi alquanto più sopravivuto. Della sua morte ne seguì prestamente tanta mutazione delle cose, che coloro i quali prima a fatica avevano alcuna speranza di salute, grandemente cominciarono a sperare, e coloro che stimavano avere vinto, perderono ogni speranza di potere resistere.

FINE.

INDICE.

Ultime pubblicazioni.

Prose di Giuseppe Nicolini nuovamente ordinate Prof. Daniele Pallaveri. — Un volume. . . . *Lire Italian*

Vita Giornali Lettere di Vittorio Alfieri. Ediz. ordinata e corretta sugli Autografi, per cura di Em. Teza. — Un volume. . . . .

Studi storici e archeologici sulle Arti del Disegno di Roberto d'Azeglio. — Volume 2°. . . . .

Le Novelle di Franco Sacchetti, pubblicate secondo lezione del Codice Borghiniano, con note inedite di Vincenzo Borghini e Vincenzio Follini, per Ottavio Gigli. — Volume 2°.

Novelle vecchie e nuove di Francesco dall' Ongaro *Storia d'un Garofano. — La Rosa bianca. — La Pianta perduta. — La Rosa dell' Alpi. — Due Madri. — Il pegno. — Il Pozzo d'amore. — I Colombi di S. Marco. — Gere del venerdì.* — Un volume. . . . .

Scritti [illegible] di **Salvatore Viale da Bast**[illegible] ra[illegible] per cura di F.-S. Orlandini. — Un vol.

Lettere di Silvio Pellico a Giorgio Briano; aggiunte alcune Lettere ad altri e varie Poesie. — Un Volume. . . .

Le Vite parallele di Plutarco, volgarizzate da Marc. Adriani il giovane. — Vol. 3° . . . .

Opere di Luciano, voltate in italiano da Luigi Settembrini. Volume 1°. . . . .

Santi e Bastiano, racconto per la gente di campagna. — Un volume. . . . .

Dei principii del Governo libero e **Saggi Politici** di [illegible] — Nuova edizione, riveduta dall' Autore — Un volume . . . .

Parabole, Leggende e Pensieri, raccolti dai Libri Talmudici dei primi cinque secoli dell' E. V., e tradotti dal Professor Giuseppe Levi di Vercelli. — Un volume. . . . . .

Lettere di ottimi Autori sopra cose famigliari, raccolte da Luisa Amalia Paladini, ad uso specialmente delle giovinette italiane. — Un volume. . . . .

Metodo di commentare la Divina Commedia di Dante Allighieri, proposto da Giambattista Giuliani. — Un volume. . . . .

Della Imitazione tragica presso gli antichi e presso i moderni, ricerche del Cavalier Bozzelli. — Due Volumi. . . 8

I primi tempi della Libertà fiorentina, narrati da Atto Vannucci. — Terza edizione, con aggiunte e correzioni. — Un volume. 4

Settembre 1861